STEPHEN DOBYNS
IL RAGAZZO NELL'ACQUA
(Boy In The Water, 1999)

Per Michael Fischer e Suellen Mayfield

«Tutto ciò che accade è abituale e noto così come la rosa in primavera e la frutta in estate: lo stesso vale, in effetti, anche per la malattia, la morte, la calunnia, le trame, e quanto rallegra o addolora gli sciocchi».

Marco Aurelio, *A se stesso (pensieri)*, IV, 44

PROLOGO

Come un'isola nera su un mare turchese, sul pelo dell'acqua galleggiava una sagoma scura, illuminata dal basso da una fila di faretti subacquei che, disposti a distanze tra loro eguali lungo i venticinque metri della piscina, costituivano l'unica fonte di luce, fatta eccezione per l'insegna rossa dell'uscita accesa sopra la porta. A una prima occhiata, poteva sembrare una botte o un tronco d'albero. Ci voleva un po' per accorgersi che si trattava di un corpo: un ragazzo, con i soli boxer bianchi addosso, piccolo, per la sua età, e piuttosto magro. Solo la schiena e la nuca affioravano; le braccia e le gambe penzolavano sommerse verso le strisce nere che correvano sul fondo della vasca. I gomiti erano f lessi, le dita curve e rilassate, come se fino a poco prima avessero stretto qualcosa. Le luci subacquee facevano risplendere l'aria, proiettando mobili ombre contro le verdi pareti di calcestruzzo e il soffitto di piastrelle.

Un animaletto con le orecchie appuntite e la coda fradicia si muoveva cauto sulla schiena del ragazzo, sollevando e scuotendo ora l'una ora l'altra zampa e muovendosi incerto tra le scapole. Gemeva, e quel gemito echeggiava nella piscina vuota. Quando l'esserino si voltò e la sua silhouette divenne visibile contro lo sfondo turchese, fu chiaro che si trattava di un gatto, naufragato su quell'isola scura e alla continua ricerca del suo punto più elevato, poiché muovendosi non cessava di farla ondeggiare e beccheggiare. Ogniqualvolta un rivolo attraversava la schiena del ragazzo, il gattino arretrava come un cavallo in miniatura per evitare di bagnarsi le zampe.

Un fianco del corpo galleggiante era bianco come pergamena, illuminato dalla fila di faretti subacquei. L'altro era scuro. I lunghi capelli rossi galleggiavano intorno alla testa come un'aureola sfrangiata. Il gattino conti-

VISIT…

nuava a miagolare e a spostarsi sulla forma affiorante, mentre la luce turchese baluginava e l'ombra del ragazzo andava alla deriva. Il gatto aveva il pelo arancione, e quell'arancione sembrava alludere al rosso dei capelli, quasi appartenessero alla medesima famiglia. Nell'ampio locale ristagnava un'aria calda e umida, che odorava di cloro e di muffa.

Sul lato meno profondo della vasca, due uomini osservavano la scena. Volgevano la schiena alla porta e insieme formavano una duplice silhouette nera.

«Quando l'hai trovato?», domandò l'uomo che portava un cappello da pescatore irlandese.

«Mezz'ora fa».

«E siamo gli unici a saperlo?».

«Se escludiamo chi ce l'ha buttato».

Il gatto si fermò e inarcò la schiena, drizzando la coda bagnata. Quindi, proruppe in un miagolio angosciato.

«Avvertiamo la polizia?», domandò l'uomo senza cappello.

«Lasciamo che se la sbrighi qualcun altro».

«Ti assumi un bel rischio».

«Non vedo perché».

Indossavano entrambi pesanti soprabiti che esalavano un puzzo di lana umida.

«Era quello che ti aspettavi?».

«No, ma va bene lo stesso».

Fuori nevicava ormai da dieci ore. Erano caduti più di trenta centimetri di neve, che avevano steso un manto bianco immacolato sui prati e i campi sportivi fino ai margini della foresta. Dietro le nuvole baluginava fioca una mezza luna che lasciava intravedere gli edifici della scuola: cinque strutture a due o tre piani costruite nel XIX secolo e disposte a forma di H. Il trattino orizzontale della H era occupato dalla Emerson Hall, l'edificio che ospitava gli uffici amministrativi e la maggior parte delle aule, con il suo campanile illuminato. I lampioni scandivano vialetti pedonali e strade d'accesso creando vividi aloni bianchi. Oltre gli edifici scolastici, lungo un vialetto curvo sorgeva la fila di sei casette del pensionato studentesco, mentre seguendo il vialetto, poco più avanti, tra gli alberi, spuntavano altre cinque case in cui abitava il personale docente e amministrativo. In due delle casette, attraverso le finestre, si vedevano guizzare delle luci: nello Shepherd cottage, dove una dozzina di studenti e due professori guardavano *Duri a morire 3* mangiando popcorn, e nel Pierce cottage. Qui, nell'ap-

partamento all'ultimo piano riservato al settore amministrativo-docente, un uomo stava togliendo in fretta e furia i vestiti da armadi e cassetti per riempirne due valige che giacevano aperte sul letto. Era venerdì sera dopo la festa del Ringraziamento, e la maggior parte degli studenti se n'erano andati.

Le luci erano accese anche in quattro delle cinque case riservate al personale. In una di esse, una donna ricuciva uno strappo in una gonna di denim blu. Accanto a lei, un vaso di pieno di mentine bianche e rosse, da cui ogni tanto, interrompendo il lavoro, pescava una caramella, la scartava e, quasi con tenerezza, se la metteva in bocca. In un'altra casa, un ragazzo e sua madre seguivano le fasi conclusive di una partita di basket. Nella terza casa, un uomo e una donna facevano l'amore su una coperta davanti al caminetto in cui ardevano tre ceppi. La loro corteccia umida creava, bruciando, lingue di fuoco arancioni. Nella quarta casa, in cantina, un uomo barbuto puliva una doppietta, introducendo delicatamente un grosso scovolino di cotone imbevuto di olio fino in fondo alla canna. Di sopra, sua moglie guardava la televisione.

Al garage della scuola, il guardiano notturno dormiva nel suo ufficio iper-riscaldato con la testa poggiata sulla scrivania, le braccia a penzoloni e le nocche che sfioravano il pavimento. Inspirando, russava, e un filo di bava aveva ormai formato una piccola macchia a forma di rene sul feltro verde del ripiano. Al piano superiore, in un piccolo appartamento, l'aiuto-cuoco era disteso sul suo letto, intento a studiare le crepe del soffitto. Stava fumando una sigaretta, e il fumo saliva a spirali, creando una nube intorno alla nuda lampadina che pendeva da un filo elettrico nero. Accanto a lui, su un piccolo comodino c'erano una bottiglia di Budweiser mezza vuota e un piattino da caffè traboccante di mozziconi di sigaretta. Nell'appartamento alle spalle della cappella Stark, la cappellana era anche lei a letto, immersa nella lettura di un Ellery Queen. Di fronte alla cappella, in biblioteca, un uomo sovrappeso e dalla calvizie galoppante, seduto a un tavolo, sfogliava alcuni settimanali, leccandosi la punta dell'indice destro a ogni pagina voltata. L'altra mezza dozzina di addetti alla biblioteca erano via per le vacanze.

La neve turbinava attorno alle luci, lungo i vialetti e le stradine. Pareva cadere da un buco aperto nel cielo sopra il campanile illuminato a giorno. Si accumulava sui ponteggi montati dagli operai che riparavano il tetto della Emerson Hall. Spolverava le teste delle gargolle a coccodrillo che sporgevano dai cornicioni degli edifici. Si raccoglieva sui graticci di edera

secca attaccati ai muri esterni in mattoni. Vagolava oltre le finestre infrante di un dormitorio in disuso, per mischiarsi alla polvere posata sui pavimenti. Formava graziosi cappucci sulle punte dorate della ringhiera in ferro che fiancheggiava il vialetto d'accesso. Si ammonticchiava sulle porte e le panchine del campo di calcio nell'area degli impianti sportivi. Donava un candido manto ai pini. Faceva apparire ancor più prossima la White Mountain National Forest, che cingeva la scuola su tre lati, vasta distesa di cupo inverno punteggiata di laghi ghiacciati, nel New Hampshire centro-settentrionale. Il silenzio era così profondo che una persona immobile in mezzo ai campi da gioco avrebbe potuto temere di essere diventata sorda. Poi, però, dai boschi, giunse il latrato di un cane, o l'ululato di un coyote.

A sud della scuola, a circa mezzo chilometro dai suoi cancelli, scorreva il fiume Baker, oltre il quale vi era la Antelope Road, che si dipanava nel verde tra i piccoli villaggi di Brewster Center e West Brewster, dove abitava parte del personale della scuola. Al di là di Brewster Center passava la strada per Plymouth, distante una trentina di chilometri. Poco movimento, eccettuati gli spazzaneve, a quell'ora della notte: giusto qualche camion sulla interstatale, diretto a nord verso St. Johnsbury o a sud verso Boston, lasciando dietro di sé una turbolenta scia di neve.

I due uomini uscirono dalla palestra; quello con il cappello diede con la mano guantata alcuni strattoni alla porta per accertarsi che fosse chiusa. Si rialzarono il bavero e quello senza cappello si calcò in testa un berretto blu da sci. Affondarono le mani in tasca e si incurvarono, incassando la testa nelle spalle.

«Dov'è Hawthorne?», domandò l'uomo col berretto da sci.

«È andato a Concord a trovare il suo amico Krueger».

«E una vergogna che sia assente proprio ora che è successa questa cosa... un ragazzo morto in piscina. Insomma, che razza di preside è?».

L'altro rise e si allontanò dall'edificio, nella neve. «Fortunatamente, la sua permanenza a Bishop's Hill sarà breve».

I due ridacchiarono e ridiscesero il sentiero sollevando i piedi al di sopra della neve, come uccelli acquatici a spasso sulla riva del mare. Cominciò ad alzarsi il vento: sui campi da gioco, ondate di neve si trasformavano in mulinelli vorticanti che si impennavano, quasi dotati di vita propria, avvolgendo i due uomini in cammino e riempiendo le loro impronte, per cancellare ogni traccia del loro passaggio.

PRIMA PARTE

UNO

Carne bruciata ricostruita, pelle rosa raggrinzita sul dorso della mano, paesaggio lunare di tessuto cicatriziale che fuoriusciva dalla manica di un cappotto sportivo grigio. Nella generale impeccabilità, solo le cicatrici stonavano. Quando si protese per stringere quella mano, Kevin Krueger cercò di non esitare. Era il suo amico, Jim Hawthorne, e suo ex insegnante, un uomo cui voleva bene e a cui doveva la propria carriera.

«Da quanto tempo!», disse Krueger, stringendogli la mano. «Che piacere rivederti!».

La vivida luce del mattino ritagliava una forma di cuneo sul pavimento dell'ufficio, aurora di un giorno d'autunno sotto l'azzurro cielo del New Hampshire. L'aurea cupola dello state capitol, da parte sua, pareva infuocata.

Il visitatore colse l'occhiata lanciata da Krueger alle cicatrici e gli strinse la mano ancora più forte, per dimostrargli di essersi pienamente ristabilito. «Ci siamo sentiti per telefono».

«Ma è quasi un anno che non ci vediamo».

«Da prima dell'incendio». Hawthorne lasciò la mano di Krueger e arretrò di un passo. Era abbronzato e in forma, come se trascorresse una parte delle sue giornate in qualche club specializzato in ogni sorta di cura del corpo. In fin dei conti, si era rimesso. O forse era soltanto quella smagliante aria da californiano. I suoi capelli erano più chiari di come Krueger se li ricordava, quasi biondi e finissimi. Poi, di colpo, si rese conto che anche i capelli di Hawthorne dovevano essersi bruciati.

«Hai un ottimo aspetto», disse Krueger, non sapendo se restare in piedi o sedersi.

Hawthorne notò con divertimento quell'indecisione. «Il dottore mi ha detto che ora sono guarito, ma io mi sto annoiando. Voglio rimettermi al lavoro».

In uno degli uffici governativi, giù nell'atrio, era in corso una ristrutturazione, e il rumore di una sega elettrica pervadeva l'aria. I lavori erano cominciati il 2 settembre, e Krueger, dopo quasi tre settimane, ancora non vi si era abituato. Vide la mascella di Hawthorne contrarsi e poi distendersi.

«Ma non nel tuo campo?», domandò Krueger, voltandosi per chiudere la finestra alle proprie spalle.

«Si tratta sempre di amministrazione scolastica».

«Un altro tipo di scuola...». Krueger si interruppe. Non voleva certo toccare l'argomento dell'incendio, ma ciò implicava che la conversazione rimanesse a un livello di superficialità insolito tra i due amici. Temeva che Hawthorne potesse scoppiare a piangere? O di piangere a sua volta? In fondo, a Boston, in almeno una mezza dozzina di casi aveva fatto il baby-sitter per Lily. E non poté fare a meno di ricordare i suoi splendidi riccioli biondi.

Krueger aveva conosciuto Hawthorne sette anni prima, alla Boston University, quando aveva cominciato a preparare la tesi in psicologia clinica. Jim Hawthorne era stato suo consigliere, oltreché suo insegnante. Hawthorne aveva trentasette anni, ed era nato in febbraio, il mese dell'incendio. Tra i due c'era una differenza di soli sei anni; insieme avevano visitato numerosi istituti e case di cura in tutto lo stato, e in particolare Ingram House, sulle colline Berkshires, dove Krueger aveva svolto il lavoro poi concluso con la tesi. Quando Krueger aveva detto di essere molto interessato a un lavoro presso il Department of Education del New Hampshire, Hawthorne non aveva sollevato obiezioni e da San Diego aveva fatto tutte le telefonate del caso, anche se avrebbe preferito vedere Krueger impegnato nel campo della psicologia. Eppure, se Krueger non avesse scelto altrimenti, Hawthorne non si sarebbe trovato lì, in quella mattina d'autunno, e Krueger non avrebbe avuto l'opportunità di aiutarlo.

«Ho parlato al telefono con alcuni membri del consiglio», disse Hawthorne, «che mi hanno spedito quintali di materiale. È la prima volta che vengo qui, ma non potrei essere più preparato».

«In sole sei settimane?».

«Cercano un interno prima che il semestre vada troppo avanti. Le lezioni sono cominciate due settimane fa, e io ero pronto a questo cambiamento». Parve esitare. «Insomma, è il momento di ricominciare daccapo».

Krueger non capiva che cosa Hawthorne intendesse per "pronto". La sua giacca grigio scuro, i larghi pantaloni blu, la camicia bianca, persino la cravatta sembravano nuovi. I suoi vecchi vestiti, del resto, erano andati distrutti. Anzi, ogni sua proprietà era andata in fumo, probabilmente. Ma che cosa aveva perduto del suo Io più profondo, di ciò che la gente al di fuori della loro cerchia professionale avrebbe forse definito "anima"?

«Non ci sono vere città nel raggio di almeno venticinque chilometri, qui».

«Mi piace la campagna. Magari, imparo anche a sciare».

«Alla prima nevicata, si rischia di rimanere isolati. A volte, le strade so-

no tutte interrotte».

«Oh, non farla così tragica!».

«Da queste parti, sai, le cose funzionano in un modo un po' particolare, sotterraneo: cugini e compagni di liceo in stretto contatto per anni...».

«Forse è proprio per questo che il consiglio ha insistito per assumere qualcuno di fuori».

«Ah, certo, certo». Osservando la mano di Hawthorne. Krueger vide che la cicatrice interessava anche il dorso delle dita, e che il mignolo terminava, privo di unghia, in una sorta di rosea fragilità.

Hawthorne era magro e di bell'aspetto, ma per certi versi un po' smunto, con scure rientranze sotto le mascelle. Portava lenti dalla montatura in peltro che continuavano a scivolargli sul naso e che lui rimetteva ogni volta a posto con un movimento del pollice. Krueger era di parecchi centimetri più basso, più tozzo, con la linea della fronte che non smetteva di arretrare, ma con sopracciglia e baffi sale e pepe a cespugli che costituivano un morbido e setoloso paraurti tra lui e il mondo. Due uomini con una storia simile, che avevano frequentato le medesime scuole e università del New England. Leggevano le stesse riviste, gli stessi giornali, gli stessi libri. Si sentivano a loro agio nei medesimi ambienti eleganti di Boston e San Diego, di New York e di San Francisco. Uno di loro, però, era stato colpito da una grande tragedia, mentre l'altro continuava a sforzarsi di immaginarsela. Krueger non si era sentito in grado di aiutare l'amico. Gli aveva scritto. Avevano conversato al telefono. La vita di Hawthorne aveva subito un imprevedibile rovescio, e Krueger era stato colto dallo sgomento.

«Non credo sia il tipo di scuola che fa per te», disse.

Sul volto di Hawthorne comparve un ghigno repentino. «Sull'orlo del fallimento, proprio come me».

«Tu sei uno psicologo clinico di chiarissima fama».

«Quella scuola vanta un corpo discente dalle esigenze particolari».

«Sai benissimo che cosa significa. "Ambiente altamente strutturato", "sviluppo delle tendenze empatiche", "esigenze particolari"... È un gergo vuoto. Quella scuola è una vera discarica».

«Eppure, questa voce è in giro da un po'».

«Solo parole, appunto. Come dieci anni fa, del resto. Hanno tirato fuori la storia delle esigenze particolari, in coincidenza con il calo delle iscrizioni. La loro reputazione è appesa a un filo».

«E tu credi che io non possa far nulla per salvarla, vero?». C'era una vaga allusione nel tono di Hawthorne. Non risentimento, né spavalderia. For-

se soltanto un accento metallico.

«Credo sia un'impresa disperata. A Bishop's Hill serve una sovvenzione, oltre a un corpo discente, uno staff e una sede interamente nuovi. Converrebbe radere tutto al suolo e ricominciare daccapo».

«Il consiglio mi ha conferito pieni poteri».

«E il personale? Ha saputo del tuo arrivo?».

«La circolare è di giovedì scorso».

Krueger accennò un sorriso. «Staranno facendo i salti di gioia! Ma dimmi: perché hai deciso di lasciar perdere le case di cura?».

«Forse ho bisogno di una pausa». Hawthorne, infine, si appollaiò sul bordo della sedia e si guardò in giro. I suoi occhi si posarono sulla fotografia che ritraeva la moglie di Krueger, Deborah, con i due figli, un maschio e una femmina, ma subito distolse lo sguardo. «Forse non ho più voglia di fare quel lavoro».

Krueger prese a parlare concitatamente. «È da quando sono arrivato qui che sento parlare di Bishop's Hill. Il personale continua a perdere elementi; di quelli che restano, molti sono poco qualificati. I genitori si lamentano. L'ufficio d'igiene è stato a un passo dal chiudere la mensa. E di storie ce n'è in abbondanza, oltre a un'infinità di dicerie».

«È per questo che mi aspettavano con ansia».

«Che fine ha fatto il preside tuo predecessore?».

«È sparito da alcuni anni. Sono state fatte delle ricerche, senza eccessivo impegno, e solo quest'estate hanno deciso di nominarne un altro».

«L'alternativa era vendere tutto alla Chiesa avventista del Settimo giorno». Krueger si strofinò la nuca, sperando che non fosse in arrivo uno dei suoi soliti mal di testa. Hawthorne era stato uno dei più eminenti amministratori di una delle più note case di cura del paese. Avrebbe potuto trovar posto ovunque e, invece, sceglieva un istituto di quart'ordine sull'orlo della chiusura. «Farai il sepolto vivo».

Hawthorne non diede segno di aver udito. «Che tipo è il preside supplente?».

«Fritz Skander? È il tesoriere. Ho parlato con lui al telefono. Forbito. Un tipo cordiale e ironico allo stesso tempo. È stato assunto per insegnare matematica, ma ha fatto strada nell'amministrazione. Fa le veci del preside da due o tre anni. A dire il vero, credevo che l'incarico sarebbe toccato a lui».

«Non ha alcuna reale competenza amministrativa, né - tantomeno - psicologica. Lui è abile, ma io ho un curriculum migliore del suo».

«Tu sei abilissimo... Ma che ne è delle tue ricerche, dei tuoi scritti?».

Hawthorne era sul punto di rispondere, ma all'ultimo girò la testa da un lato. Un profilo ossuto, spigoloso, dal mento prominente, su cui la luce mattutina metteva in risalto le rughe comparse dall'ultima volta che Krueger l'aveva visto. E a Krueger tornarono in mente i magnifici riccioli di Lily. Anche la madre, del resto, era bionda.

«Skander sarà vice-preside e conserverà l'incarico di tesoriere, oltre a insegnare geometria in una sezione. Il presidente del consiglio d'istituto continuava a ripetere che dovremo far buon viso a cattiva sorte. Per il resto, alla scuola ci sono uno psicologo e un paio di consulenti. Ho consultato i dati relativi a circa la metà degli studenti, e ho capito che è il caso di assumere al più presto un altro psicologo».

«E della sede che mi dici?».

«Utilizzabile, ma un po' cadente. È in corso una raccolta di fondi per rifare il tetto dell'edificio principale, la Emerson Hall. Alcuni dei cottage adibiti a dormitorio hanno bisogno di una ristrutturazione sostanziale».

Hawthorne enumerò vari problemi sulla punta delle dita: una fessura nello scaldabagno, la cucina a gas da sostituire, l'impianto elettrico da riparare in uno dei dormitori, l'intonaco che cadeva a pezzi. Krueger fece diverse domande, cui l'amico rispose. Malgrado le difficoltà, Hawthorne era ansioso di misurarsi in questo compito. Finalmente, qualcosa con cui occupare la mente: un modo per "ricominciare daccapo", secondo le sue stesse parole.

Krueger aveva sentito Hawthorne per telefono un paio di giorni prima, dopo un silenzio di sei settimane. Sarebbe partito la domenica sera da San Diego, in aereo, per Logan, dove avrebbe soggiornato all'hotel per poi raggiungere Concord l'indomani mattina. Nell'iniziale momento di stupore, l'unico particolare che Krueger trovò strano fu quello del soggiorno in hotel. Hawthorne poteva contare su decine di amici nella zona di Boston. Solo dopo aver posato la cornetta, Krueger aveva cominciato a interrogarsi a fondo sulle reali intenzioni dell'amico.

«Perché Jim si trasferisce nel New Hampshire?», gli aveva domandato Deborah.

«Ha accettato un lavoro a Bishop's Hill. Sarà il nuovo preside». Pronunciando queste parole, Krueger credeva che sarebbero suonate folli, come se l'amico avesse accettato di fare il cuoco in un fast-food. Benché fosse sabato, Krueger fece alcune telefonate. Forse a Bishop's Hill qualcosa era cambiato, nei mesi precedenti, ma nulla di quello che Krueger era riuscito a sapere confermava quest'ipotesi, cosicché quella che all'inizio gli era par-

sa un'idea folle, cominciava a dimostrarsi veramente tale. "Forse", pensò, "Hawthorne sta scrivendo un libro, e la scuola è in qualche modo legata al tema delle sue ricerche".

Parlando di persona con Hawthorne, Krueger non venne a capo di nulla, tantopiù che l'ipotesi della ricerca finalizzata alla stesura di un libro si dimostrò infondata. Ma quand'anche l'intenzione di Hawthorne fosse stata semplicemente quella di salvare la scuola, e il consiglio avesse deciso di compiere un nuovo sforzo finanziario, la soluzione aveva l'aria di essere comunque tardiva. Krueger tornò a sfregarsi la nuca, domandandosi dove fossero le aspirine.

«Magari ce la fai», disse poi, sforzandosi di manifestare un po' di ottimismo. «Mi sorprende che quel posto non sia ancora stato chiuso. E costa tanto, per giunta... Ma tutte le discariche costano».

Hawthorne si alzò in piedi e raggiunse la finestra. Il sole illuminava la bianca corteccia delle betulle piantate lungo il lato più lontano del parcheggio. Hawthorne aveva un'espressione decisa e stoica, come di chi fosse in procinto di sollevare un grosso peso. Ma quello stoicismo era intriso di malinconia. Non che fosse accigliato o curvo; anzi, pareva perfettamente calmo, e Krueger immaginava che quel mento importante sarebbe parso, ad altri, indice di determinazione. Allo stesso tempo, non poteva fare a meno di pensare agli orribili ricordi di Hawthorne. Se si fosse trattato della propria moglie e della propria figlia, Krueger non sarebbe riuscito a sopravvivere.

Hawthorne si avvicinò all'amico e gli strinse le spalle. «Cristo, è stupendo rivederti. Ricordi le nostre fantastiche partite a basket? Magari, possiamo riprovarci».

Il calore del suo sorriso fu di grande rassicurazione. Krueger cercò di dire qualcosa, ma riuscì appena ad annuire con un'aria un po' ebete.

«Volevo venire in California a febbraio».

«Non ce l'avrei fatta a incontrarti. Ero morto. Dentro, perlomeno».

«Tuttavia...». Krueger si tormentò i baffi.

Hawthorne tornò a voltarsi verso la finestra. «Quali altri problemi credi che incontrerò, a Bishop's Hill?».

Fu un sollievo, per Krueger, poter riprendere il filo di quel discorso che, per quanto noioso, era se non altro ben definito. «La tua sola presenza farà meraviglie sotto l'aspetto del morale. Scommetto che anche i meno interessati alla psicologia hanno letto i tuoi articoli. Dovrai usare fermezza, certo. Sono sicuro che sono preoccupati per come le cose stanno andando a roto-

li. Il problema più serio è quello dei bambini... dei ragazzi, anzi. Sono quelli che hanno più sofferto».

«C'è altro, oltre alla negligenza nello studio?».

«Un ragazzo della decima classe è stato arrestato per un furto in un negozio di Plymouth. Altri sono stati sorpresi a guidare ubriachi. Altri ancora a fumare marijuana. Nell'istituto vige un sistema di valutazione antiquato, con troppe verifiche che si traducono in sanzioni. D'altro canto, però, a gennaio un nuovo insegnante si è unito al corpo docente. Non credo che troverai uno scenario da buoni contro cattivi. C'è persino un nuovo cuoco».

«E allora qual è il problema?».

«Mi piacerebbe che tu fossi più vicino a Concord, perché così potrei vederti». Krueger scoppiò in una risata, che però risuonò falsa alle sue stesse orecchie. «Eppoi, non è il tuo campo di specializzazione».

«Credi che non sarò all'altezza del compito?».

«Sei un amministratore bravissimo».

«In passato».

Krueger si girò con tutta la sedia. «Ti dirò la verità: non capisco perché tu voglia lavorare proprio a Bishop's Hill. È una scuola pseudo-privata per ragazzini che sono riusciti a evitare istituti e case di cura soltanto perché hanno i genitori ricchi. È una bagnarola che imbarca acqua. Non so se sia possibile rimediare, e non capisco perché tu voglia tentarci».

«Te l'ho detto: ho bisogno di qualcosa di diverso».

«E ti sembra una ragione sufficiente per andare a Bishop's Hill? Potresti lavorare nei posti migliori d'America e, invece, scegli uno dei peggiori. Avrai uno stipendio da ridere». Krueger cercò di farla suonare come una battuta, senza riuscirci.

«Non lo faccio per i soldi».

«E allora perché lo fai?».

«Semplice interesse professionale».

«Sarà come cercare di svuotare il mare con un cucchiaino».

«Evidentemente, ora come ora, è per questo che mi sento tagliato. Ascolta: devo assolutamente ricominciare tutto da capo. Non capisci che l'incendio è stato colpa mia? Quando ho saputo di questa opportunità a Bishop's Hill mi sono buttato a pesce».

«Sai benissimo anche tu che l'incendio è stato una fatalità».

Hawthorne lo ignorò. «Se a Bisohp's Hill le cose non vanno come devono, io ho chiuso. E non intendo dire che non potrei trovare altri lavori; sto dicendo che è l'ultima possibilità che mi concedo».

Il silenzio che si spalancò fu colmato dal lamento di una sega elettrica. Krueger udì la risata della sua segretaria e lo sbattere di una porta. Pensò all'abisso che si era spalancato tra le loro vite. «Passerai qui la notte? Deborah sarebbe felice di vederti. E il tuo omonimo ha già quattro anni».

«Vorrei arrivare sul posto il più presto possibile. Quanto dista?».

«Due ore e mezzo di automobile, da porta a porta».

«Ho spedito un po' di cose da San Diego. Arriveranno settimana prossima».

«Ma resterai a cena?».

«Ti ringrazio, ma mi stanco ancora troppo presto».

Krueger si alzò in piedi. La sua sedia, girando su se stessa, finì contro la parete retrostante con un rumore sordo. «Abbiamo troppe cose da raccontarci. Fermati almeno a pranzo. Se fossi in te, farei il mio ingresso a Bishop's Hill con maggiore discrezione».

«Credi che farò un gran casino, vero?».

«Al contrario! Loro, però, hanno avuto molto tempo a disposizione per consolidarsi nelle loro abitudini». La risposta di Krueger fu deliberatamente elusiva. Che cosa sapeva, infatti, delle condizioni psicologiche dell'amico? La scelta di seppellirsi in quell'eremo era in sé un segno di eccentricità, e forse di qualcosa di peggio.

Hawthorne si era fermato sulla porta. «Come dici tu, i ragazzi prima di tutto». Pareva trattenersi solo per educazione.

Krueger si arrese. La conversazione lo aveva sfinito. «Telefonami, quando arrivi là. Altrimenti ti chiamerò io. Il mio ufficio è a tua disposizione».

Hawthorne sorrise. «E tanto tempo che non vado a scuola».

Si strinsero la mano. Krueger, questa volta, si sforzò di non guardare le cicatrici. Si domandò quante ne nascondessero i vestiti, se tutto il suo corpo non avesse, per caso, la lucente delicatezza del polso. Pur sentendosi in colpa, Krueger ricavò conforto dalla stretta di Hawthorne. Gli parve un segnale positivo. "Mi sto arrampicando sui vetri", pensò.

Richiusa la porta, a Krueger tornò in mente una scheggia della conversazione appena conclusa. Che cosa intendeva Hawthorne quando diceva che l'incendio era stato colpa sua? Era stato quel ragazzino, Carpasso, ad appiccarlo. Lo sapevano tutti.

Una ragazza, seduta sul bordo del palcoscenico con una sigaretta penzolante tra le labbra, si fissava le dita dei piedi infilate in minuscole ciabatti-

ne dorate. Le unghie erano state appena dipinte con una tonalità di rosso chiamata "Passion Juice" e non si erano ancora asciugate. Brillavano, sotto la luce dei riflettori. La schiena della ragazza era piegata in avanti, e una ciocca di capelli ossigenati le nascondeva un lato del viso. Alla caviglia sinistra portava una sottile catena d'oro con cuoricino, donatale dal padre sei anni prima. Grattò via da un dito una piccola macchia di rosso e sbuffò una nuvola di fumo da un angolo della bocca.

Si comportava come se fosse sola, in quel locale, malgrado la ventina di avventori e le cameriere che ancheggiavano tra i tavoli nei loro abiti succinti. Parte del pubblico applaudì quando Gipsy, ormai nuda, lasciò in fretta il palco diretta al camerino, con un vestitino blu in una mano e un paio di scarpe nere dal tacco altissimo nell'altra. Aveva appena terminato il suo numero, e all'improvviso calò una specie di silenzio. Qualcuno fischiò; rumori di sedie, di bottiglie di birra e bicchieri.

Ripartì la musica. La ragazza lasciò cadere a terra la sigaretta e la schiacciò. Quando si rialzò in piedi era già immersa nella danza; salì gli ultimi due gradini ondeggiando ritmicamente ed entrò in scena fissando gli occhi sui riflettori, in modo da non distinguere nulla anche quando li avesse distolti. La musica era la versione *dance* di *Miss You*, dei Rolling Stones, e lei adeguò il proprio passo allo staccato della sezione ritmica, facendo schioccare le dita e sollevando le ginocchia affinché risplendessero alla luce dei riflettori. Aveva un che di antico quel pezzo - era vecchio di vent'anni - e lei immaginò che i suoi genitori dovevano averlo ballato, con suo padre che teneva Dolly per mano e poi la allontanava da sé facendola roteare.

Avanzando a testa alta, la ragazza raggiunse la pertica d'ottone che si trovava al centro del palco. Lei era la dura che non abbassava mai lo sguardo al di sotto di una certa linea immaginaria, quasi potesse trovarvi solo nebbia, come in certe mattine a Rye Beach. Quando danzava ai tavoli, gli uomini le dicevano sempre: «Perché non mi guardi?». A volte piagnucolavano, altre volte la chiamavano "puttana". Lei, allora, avrebbe anche risposto con un "vaffanculo", ma si limitava a sorridere, come se il suo pensiero vagasse in luoghi esotici tipo Zanzibar o Rio de Janeiro. E quando qualcuno le infilava una banconota da dieci o da venti dollari sotto la catenella d'oro che le cingeva i fianchi, lei gli accarezzava il viso una sola volta, graffiando con delicatezza le guance partendo dalle tempie. Neppure in quei casi, però, si abbassava a guardarli.

La ragazza afferrò la pertica con la mano destra e, dandosi lo slancio,

cominciò a girarle intorno, con i piedi sollevati da terra, la testa piegata all'indietro e i capelli al vento. Li aveva raccolti con un fermaglio, ma a furia di ballare le si erano sciolti, e lei aveva sentito aumentare, in quel momento, l'attenzione del pubblico, quasi che lo sciogliersi dei capelli fosse un segno di crescente sfrenatezza. La ragazza si concentrò sugli specchi che coprivano il soffitto sopra il palco, osservando il riflesso del proprio bel viso pesantemente truccato che la fissava di rimando. Di volta in volta, era colpita dalla propria bellezza e, subito dopo, da quelli che le parevano orribili difetti: le labbra un po' troppo in un modo, il naso un po' troppo in un altro, e l'azzurro degli occhi non abbastanza sfolgorante. Indossava un assortimento di veli dalle tinte pastello che fluttuavano nella brezza prodotta da un ventilatore sistemato sul bordo del palcoscenico: un costume a due pezzi disegnato da una ex ballerina che, dopo essere ingrassata, si era data alla creazione di costumi per altre ragazze, raffinatezze in poliestere il cui unico scopo era quello di essere strappate in preda a un'estatica fantasia erotica. I veli le turbinavano intorno con varie sfumature di azzurro, di verde e di rosso, facendola sentire come uno di quei multicolori uccelli della mitologia orientale, bellissimi, ma letali. Il palco era largo tre metri e formava una passerella tra i tavoli a cui erano seduti gli avventori. Le ballerine lo chiamavano "il mercato della carne". Mentre la ragazza volteggiava aggrappata alla pertica, i veli si separavano e si riunivano, lasciando intravedere il suo minuscolo seno; troppo piccolo, per lei: piccolo e immaturo, quasi inesistente. Lei un po' se ne vergognava; d'altra parte, aveva solo quindici anni.

Roteando fece volare, una dopo l'altra, le ciabattine. I suoi movimenti, dovendosi adattare al ritmo della musica, erano un misto di sensuale languore e precisione marziale: "*I been sleeping all alone; Lord, I miss you...*". Aveva cominciato a lavorare all'una, quel giorno, e ormai era l'ora di punta del pomeriggio di lunedì 21 settembre. Impiegati che lasciavano l'ufficio a Boston e tornavano ai loro *suburbs* lungo la North Shore. Tra questi, c'era chi si fermava a bere una birra e a guardare le ragazze che mostravano le loro grazie. Alcuni pagavano perché le ragazze ballassero solo per loro: uomini seduti a un tavolo con birra ed erezione, e le ragazze che ondeggiavano avanti e indietro con il pelo pubico rasato a forma di cuore, di diamante o di quant'altro fosse previsto dalla moda del momento, che imponeva anche gli interventi alle tette e alle labbra, per i quali le ragazze facevano la coda dai chirurghi plastici. E anche lei, pur avendo bisogno fino all'ultimo centesimo dei soldi che guadagnava, aveva provato a farsi

gonfiare il seno. Il chirurgo si era rifiutato, perché era troppo giovane e non ancora pienamente matura, però non aveva informato chi di dovere, sebbene lei avesse chiaramente meno di diciott'anni.

Il locale era privo di finestre, cosicché era impossibile, senza orologio, sapere che ora fosse. Perlopiù pareva di vivere un unico, immutabile minuto, con una ballerina che subentrava all'altra, come le canzoni che le accompagnavano, e persino gli avventori sembravano sempre gli stessi, con la stessa bramosia e la stessa finta indifferenza: piccole, interminabili variazioni di un intervallo di sessanta secondi sempre identico, fino all'una di notte, l'ora di chiusura, quando le ragazze se ne tornavano a quei luoghi di carenze domestiche che si ostinavano a chiamare "casa". A quell'ora, in genere, la nostra ragazza è uscita sul palco almeno una decina di volte, e - con un po' di fortuna e il locale pieno - ha ballato a una decina di tavoli; si è lavata e ritruccata una decina di volte, eppure è ancora ipersensibile nei punti in cui qualcuno le ha toccato il culo o ha cercato di strofinarlesi contro il seno dicendole quanto era fica o che era una troia, elencando tutte le cose che le avrebbe voluto fare. Un ciccione era tornato per molte sere consecutive a ripeterle quanto avrebbe desiderato pisciarle in bocca, finché lei non se n'era lamentata con Bob, il quale gli aveva detto di non farsi più vedere perché non consumava. Se invece quel tizio avesse avuto il buon gusto di spender dei soldi, allora Bob l'avrebbe invitata a non farci caso e a non essere troppo schizzinosa. Lei avrebbe abbozzato, perché Bob sapeva che i suoi documenti erano falsi; Bob, però, non l'avrebbe mai cacciata, a meno che non fossero sorti problemi seri, perché lui aveva il suo tornaconto; a molti uomini, infatti, piacciono le bambine, le ragazzine - anche se hanno le tette piccole e da dietro sembrano dei ragazzi, con le loro chiappette sode e lucenti.

Le dita sudate della ragazza stridettero sulla pertica. Si fermò, abbassandosi a stringere con le mani la base della fredda sbarra metallica; quindi, dandosi lo slancio con i piedi, sollevò le gambe in aria e le strinse attorno alla pertica, venendosi a trovare a testa in giù, con i veli a penzolarle intorno, mentre la V decorata di paillettes del pezzo inferiore del suo bikini catturava e rifletteva la luce. Immaginò i lustrini luccicanti, gli uomini che si fermavano a metà di un sorso per guardarela. Un uomo fischiò, uno dei suoi soliti ammiratori invocò il suo nome: «Misty!». Lei era Misty. Scivolò fino a toccare terra con le spalle, per poi fare una capriola all'indietro. Quando fu di nuovo in piedi si tolse la parte superiore del costume con uno strattone. Si irrigidì, attendendosi le consuete battute sul suo seno piatto,

gli sghignazzi che a volte partivano, a volte no, ma che erano abbastanza frequenti da farle torcere le budella. Questa volta, però, nessuno fece battute sulle tette piccole o sul corpo a stecchino. Misty lasciò cadere i veli da un lato del palco e, compiendo una ruota perfetta, ritornò alla pertica, proprio mentre Mick Jagger cantava di *"some Puerto Rican girls who're dying to meet you"*. Sorrideva tra sé al pensiero che le migliaia di dollari spese da Dolly per i suoi corsi di ginnastica fossero servite soltanto a renderla un così "bel bocconcino", come diceva Bob, capace di giochetti che nessuna delle altre era in grado di emulare.

Facendo la verticale, Misty tornò ad avvinghiarsi con le gambe alla parte alta della pertica. Volteggiando, tirò fuori la lingua e leccò il lucente metallo che sapeva di sale, per via del sudore lasciato dalle mani delle altre ragazze. Un uomo batté un pugno su un tavolo, facendo cadere una bottiglia, e qualcuno fischiò. Ma lei, con la mente, era lontana: pensava a come sarebbe stato bello, una volta tornata nella casa che condivideva con due colleghe, fare un lungo bagno ascoltando in cuffia, col walkman, *Beyond the Missouri Sky*, di Charlie Haden e Pat Metheny, dato che, fuori dal locale, odiava ascoltare musica ballabile. Pensava che l'indomani non avrebbe lavorato, che avrebbe preso il treno per Revere Beach e poi sarebbe andata al cinema o al centro commerciale di Cambridgeside, dove avrebbe potuto curiosare a lungo nelle vetrine, ma senza far compere, perché stava mettendo da parte i soldi. Avrebbe trascorso l'intera giornata da sola, e se qualcuno avesse osato rivolgerle la parola, lo avrebbe mandato direttamente affanculo - sì, affanculo! - perché aveva ballato troppo e sentito troppe stronzate da quella gente. Voleva solo isolarsi, perché nei due mesi trascorsi al locale aveva visto ragazze consumarsi letteralmente sul palco, in una sorta di fusione del nocciolo. Questa cosa la spaventava, perché sembrava facile. "Devo stare attenta", pensava. "Potrebbe capitare anche a me".

Misty si inarcò all'indietro, in un lento volteggio, dopodiché si allontanò dalla pertica girando su se stessa e cominciando a giocherellare a dita aperte con il fermaglio dorato che sorreggeva la parte inferiore del suo costume. Infilò i pollici sotto l'elastico, staccandolo dai fianchi per lasciarlo poi schioccare più volte, ritmicamente, fino a infilarci i gomiti, muovendosi a tempo di musica e ad ampi passi lungo il perimetro del palco. Ma avendo fissato troppo a lungo la luce, non riusciva a distinguere altro che massicce sagome maschili e i bagliori dei videogiochi e dei tre flipper disposti lungo la parete in fondo alla sala. Si rese conto di aver commesso un errore, per-

ché le sarebbe stato più difficile, così, individuare quell'uomo col cappotto sportivo e la cravatta che si presentava da qualche giorno, tutti i giorni, beveva solo Coca e guardava solo lei. Non aveva l'aria allupata e neppure vagamente eccitata; pareva quasi che non stesse guardando una ragazzina nuda, ma un mobile, o qualcosa di assolutamente comune e poco interessante, come fosse il suo lavoro. Misty se n'era preoccupata, perché credeva che fosse uno sbirro, ma Bob sosteneva di conoscerli tutti, gli sbirri, e che quel tipo di certo non lo era. Ciononostante, Misty sperava di non vederlo più, perché se non era uno sbirro o un maniaco, allora poteva trattarsi di un PI. Era stata Gipsy a dirlo, e Misty le aveva dovuto chiedere che cosa fosse un PI. «Un investigatore privato, scema», le aveva risposto Gipsy, senza cattiveria, con il suo abituale tono sarcastico.

Se quell'uomo era un detective, Misty sapeva cosa sarebbe accaduto. Da una parte, ne era spaventata, ma dall'altra provava una specie di sollievo, perché aveva già messo da parte quattromila dollari e, pur sperando di arrivare almeno a diecimila prima della festa del Ringraziamento, temeva di bruciarseli in altro modo, di "fondere", di cominciare a farsi e di dimenticare il suo progetto, l'unica cosa al mondo di cui le importasse, il fine ultimo per il quale dal week-end del 4 luglio non aveva ancora smesso di dimenare il culo in faccia a degli sconosciuti, che le riempivano le orecchie di stronzate, robe da uomini, parole che nelle intenzioni avrebbero dovuto suonare dolci, seducenti o da macho, ma che in lei risvegliavano solo odio e il desiderio di infilare una mano nella patta dei loro calzoni per strappargli il cazzo, come fosse un'erbaccia infestante.

Misty compì una capriola in avanti, mentre Mick cantava: *"I guess I'm lying to myself because it's you and no one else";* quando fu di nuovo in piedi, teneva nella mano sinistra il pezzo inferiore del costume e con la mano destra, a dita platealmente larghe, si accarezzava il pelo. Gli avventori ululorono. Distolse gli occhi dai riflettori, perché voleva vedere chi c'era, guardare quegli uomini in faccia a uno a uno. Era completamente nuda, se si eccettuano le catenine che le cingevano i fianchi e la caviglia. La pelle mostrava un'abbronzatura leggera e uniforme, per via delle tre sedute settimanali di lampada a raggi UVA. Niente segni del costume: non andava mai a prendere il sole in spiaggia. L'unica stravaganza, nella parte alta di un gluteo, era un tatuaggio rosso e blu, grande come un pugno, raffigurante il simbolo biologico femminile, in modo che, vedendo da dietro le due mezze pesche dorate del suo sedere sodo e muscoloso, le merde non potessero scambiarla per un ragazzo. Si chinò in avanti e fece scorrere le

dita aperte e tese lungo le cosce fino alle caviglie, che afferrò compiendo una lenta rotazione di 360 gradi per mostrare il proprio tatuaggio a tutta la platea.

Fu a quel punto che lo vide, a un'estremità del bancone del bar, cappotto sportivo e cravatta, ma questa volta non era solo. Misty riconobbe il suo accompagnatore prima ancora di scorgerne i baffi, dal semplice contorno delle spalle, dai capelli brizzolati di cui andava così fiero. Era certa che avrebbe saputo individuarlo anche se fosse stato buio pesto. Persino a quella distanza le pareva di vedere i peli sul dorso delle sue mani e le macchie gialle nei suoi occhi castani, o color merda, come lei preferiva dire.

Misty cominciò a vorticare a braccia spalancate lungo il perimetro del palco. Alcuni dei suoi aficionados la chiamarono, ma lei li ignorò. Nel punto più lontano dal bancone, si gettò a pancia in giù sulle piastrelle e prese a contorcersi come una serpe, facendo schizzare la lingua in tutte le direzioni e accarezzandosi, contemporaneamente, i glutei con la punta delle dita. Giunta sul bordo del palco, si alzò in verticale sulle mani, per poi atterrare con la schiena rivolta ai due uomini e piegarsi in avanti, a gambe divaricate, sempre più giù, fino a toccare terra con le mani e con la chioma ossigenata, guardando indietro, tra le gambe, i due uomini fermi all'estremità del bancone, quello che non conosceva e quello che odiava, e spedendo baci immaginari con la bocca a cuoricino, prima di afferrarsi le caviglie e risalire con le unghie laccate di rosso lungo la parte posteriore delle gambe, tracciando solchi paralleli sulle cosce, finché i palmi delle sue mani non sfiorarono i glutei. Passò quindi a tormentare con le dita il pelo pubico rasato a forma di diamante, ad accarezzare con i polpastrelli le pieghe della vulva, sempre al ritmo della canzone *Miss You*, che stava per finire. Affondò due dita di ogni mano nell'ispida peluria del pube e cominciò a separarne le labbra, tenendo aperta la vagina con le due dita di una mano e infilandovi l'indice dell'altra, provocando una selva di grida entusiastiche tra il pubblico e l'ira di Bob, perché stava infrangendo la regola fondamentale di quel locale - la prima di una lunga serie di stupide regole - e l'infrazione le sarebbe costata il posto. Ma che importava? Quella sarebbe stata la sua ultima sera; si sarebbe licenziata comunque.

La musica si interruppe, ma non perché la canzone fosse finita, bensì perché Lucy, al bar, aveva tolto la corrente. Misty si alzò e andò a recuperare il costume e le sigarette, camminando a testa alta con un'aria volutamente marziale. Il pubblico fischiava e rumoreggiava. Lei prese una sigaretta dal pacchetto, se la mise tra le labbra e l'accese, richiudendo lo Zippo

e soffiando una nuvola di fumo verso il soffitto. Quindi, si avviò velocemente in camerino. Sentì una voce chiamare: «Jessica! Jessica!». Ma non era quello, il suo nome. Lei si chiamava Misty.

Entrò di slancio da una porta, che si richiuse sbattendo alle sue spalle, e gettò il costume sul tavolo. Là fuori si era sentita cattiva e fiera di sé, ma all'improvviso, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime, le parve di soffocare.

«Che cazzo ti è saltato in mente? Si può sapere?», le domandò Gipsy, infuriata. Era di fronte a Misty, venti centimetri più alta di lei per via dei tacchi e della montagna di capelli rossi che aveva in testa, con le sue tette artificiali ballonzolanti come due piccoli covoni di fieno a fatica trattenuti da un'idea di poliestere rosa. «Hai appena buttato il tuo lavoro nel cesso, mille dollari facili facili a settimana... Lo sai benissimo che Bob certe stronzate non le tollera".

«Mi sarei licenziata comunque», disse Misty, asciugandosi gli occhi con una mano e raggiungendo il proprio armadietto. Compose il numero della combinazione. «Puoi prenderti i miei costumi, se vuoi».

«Chi è quel tizio a cui hai mostrato così generosamente la passera? Spero almeno che ti dia dei bei soldi!».

Misty si infilò i jeans. «È mio padre», le rispose, senza guardarla in faccia.

«Ti sei fatta un ditalino per tuo padre?». Gipsy aveva sensibilmente abbassato la voce. In platea, intanto, continuavano a urlare.

Misty indossò una felpa blu della University of New Hampshire che le arrivava a metà della coscia. «È il mio patrigno. Mio papà è morto». Il tono di voce era neutro; si era esercitata a lungo e credeva di padroneggiarlo ormai alla perfezione. Si allacciò il piccolo marsupio-portafogli intorno alla vita e se lo infilò dentro i jeans. Calzò le sue Teva e ne allacciò gli strap. Tolse lo zainetto verde dall'attaccapanni, mentre da una mensola prelevò un paio di audiocassette *dance* senza custodia e un orsetto di peluche, delle dimensioni di uno scoiattolo. Si chiamava Harold, e gli mancava un occhio. Dacché si ricordava, l'aveva sempre avuto.

Misty avrebbe voluto struccarsi e lavarsi, ma non aveva tempo. Più tardi, forse, a seconda di dove Tremblay l'avrebbe portata. Sperava che l'investigatore restasse con loro. Aveva paura di rimanere sola con Tremblay. Prese dallo zaino un berrettino blu dei Red Sox e, dopo aver raccolto i capelli in una crocchia, se lo calò in testa, con la visiera all'indietro. Prese un asciugamano e se lo passò sulla bocca e la faccia, cercando di togliere il lu-

cidalabbra. L'asciugamano odorava di sudore e di profumo scadente.

Udì percuotere la porta. Bob fece irruzione senza aspettare la risposta. Era alto e si rasava il cranio per sembrare più cattivo. «Hai chiuso! Fuori dai coglioni!». Restò in piedi accanto alla porta, tenendola aperta. Alle sue spalle Misty intravide il patrigno. Tremblay si lisciava il baffo grigio con un pollice e sfoggiava un sorrisino come di chi non è affatto stupito. Lui non si stupiva mai di nulla.

«Dove andrai?», le domandò Gipsy, già intenta a traslocare i costumi di Misty nel proprio armadietto.

«A scuola», rispose Misty. «Tornerò a scuola. Decima classe». Gettò l'asciugamano sporco in faccia a Bob e gli sfilò davanti senza degnarlo di una parola.

Due uomini passeggiavano sulla battigia. Il più grosso rideva, strascicando i tacchi nella sabbia. Era la fredda notte del primo giorno d'autunno, e i due indossavano giacche scure. La luna, a est, aveva da poco cominciato la sua fase calante e pareva distendere un dito argenteo sul mare di Revere Beach, fino alla riva, dove le onde si infrangevano per poi ritirarsi, con malinconici sciabordii e sospiri. Non c'era un filo di vento.

«Ah, Sally, l'avessi visto», stava dicendo. «A momenti mi pisciavo sotto. E saremmo stati in due. Portava dei pantaloni leggeri e, a un certo punto, non gli vedo mica 'sta grossa macchia di umido? Non ce l'ho proprio fatta... Sono scoppiato a ridere, da dietro la maschera».

Il più piccolo dei due ridacchiò, fingendosi divertito, ma non vedeva l'ora di essere a casa. Erano le due e mezza, e l'indomani mattina aveva un appuntamento alle otto, per andare a vedere un cucciolo di levriero inglese a pelo raso che, a quanto gli avevano assicurato, era "un vero campione".

«Lui, però, mica se n'era accorto. "Oh, Cristo, ma sei proprio rimbambito, eh?", gli ho detto. "Guarda che cazzo hai combinato! Non ti ha insegnato ad andare al cesso, tua madre?».

Il piccoletto ridacchiò di nuovo. Si chiamava Sal Procopio e aveva ventisei anni. Il tipo che era con lui, Frank, ne aveva qualcuno in più. Sal non conosceva il cognome di Frank; anzi, meglio, gliene aveva sentiti usare diversi, tutti francesi, al punto di fargli venire il dubbio che fosse un franco-canadese. Del resto, Sal non era neppure certo che il suo vero nome fosse Frank; anzi, molto probabilmente era falso pure quello. Più passava il tempo e meno gli pareva di conoscerlo, come se gli eventi sottraessero dati utili alla comprensione, invece che aggiungerne di nuovi a quei pochi dispo-

nibili. Sal non sapeva cosa pensare.

Frank posò un braccio sulle spalle di Sal, stringendogli il muscolo. Con l'altra mano accompagnava il racconto, ora aprendola ora chiudendola a pugno. «Ehi, non avevo tempo da perdere. Più stai dentro, più rischi corri. Mi spiego? E se fosse entrato uno sbirro? O chiunque altro... un beone per farsi un bicchiere, magari... Comunque, i pisciasotto sono persino peggio degli stronzi. Quelli, cazzo, non si muovono! 'Sto tipo è restato lì a farsela nei calzoni. "Ehi, che ti piglia?", gli faccio. "Non hai mai visto un cannone?". Un coglione in bottiglieria. L'avresti detto una verginella. Certa gente è proprio assurda».

Sal cercava di non bagnarsi i piedi, ma Frank continuava a spingerlo verso l'acqua. Benché la marea stesse scendendo, ogni tanto un'onda spediva lingue di schiuma a lambirgli le scarpe da ginnastica. I due procedevano verso sud. C'era poca gente: alcune coppie imboscate, ma nessuno nelle immediate vicinanze. Sal ci aveva portato diverse ragazze a Revere Beach, ma a lui dava fastidio la sabbia nei boxer, eppoi non gli piaceva essere visto. La gente sapeva quello che stavi facendo. Anche se ci si nascondeva sotto una coperta, era chiaro a tutti quel che stava avvenendo. Se non ti puoi permettere un motel, è inutile rimorchiare le ragazze: lui così la pensava.

Frank gli strizzò un'altra volta le spalle. «Allora, gli ho detto di sbrigarsi. Ma forse sono stato troppo gentile. "Chiudiamo tra dieci minuti", mi fa. Era girato di spalle e non aveva visto che ero mascherato. Sta di fatto che gli ho piazzato la canna dietro l'orecchio, abbastanza forte da sentire il rumore del cranio, e gli ho chiesto, con voce suadente: "L'hai mai vista una di queste?". Lui ha lumato di sguincio e io ho messo il colpo in canna. Quel piccolo, doppio scatto... è come una musica. È stato lì che s'è pisciato sotto. Cristo, le risate!».

Sal si sforzò di ridere, ma gli uscì una specie di grugnito. Lui era rimasto fuori, al volante dell'auto, pronto a filarsela al primo inconveniente, benché avesse giurato di aspettare comunque. Era stato il loro quarto colpo, e Sal voleva smettere. L'indomani avrebbe preso il suo cucciolo di levriero, lo avrebbe addestrato e ne avrebbe ricavato un bel gruzzoletto. Un affare pulito, insomma. L'unica sua preoccupazione era che Frank reagisse male alla notizia della sua decisione di mollare. Aveva avuto modo di vedere di che pasta era fatto alcune settimane prima, in un bar. Non aveva neanche bevuto, il che, forse, è ancora più spaventoso: da lucido, stava per ammazzare di botte un tale. Se non l'avessero fermato, Frank l'avrebbe ucciso a furia di

colpi di stecca da bigliardo. E che cosa aveva fatto, 'sto tipo? Gli aveva dato dell'esaurito, quando Frank si era infuriato e aveva gettato a terra la sua stecca. Per cinque dollari di posta Frank era pronto a finire in gattabuia. Cristo, a Sal avevano detto di peggio, di molto peggio.

Giunse a riva un'onda più grossa delle altre, e Frank si allontanò. La spuma luccicante scivolò verso di loro. «Il tipo, però, non faceva un cazzo, non prendeva i soldi e non muoveva il culo. La lucina rossa della telecamera lampeggiava. A quel punto, l'ho preso per i capelli e gli ho cacciato il ferro in bocca, fino alle tonsille. "Hai due secondi di tempo", gli ho detto. Col cazzo che mi fregava, piscia o non piscia. Insomma, si è raddrizzato, anche se strillava, e si è fatto, all'improvviso, più obbediente e simpatico. E ha svuotato la cassa».

«Quanto c'era?».

«Un paio di mille, più spiccioli. Li conteremo».

I due si erano conosciuti in un bar dalle parti di Wonderland, a maggio. Frank era del New Hampshire o, almeno, Sal così credeva. Era alto sul metro e settanta e aveva la faccia lunga e i capelli folti e neri, lisciati all'indietro con il gel. Non parlava molto di sé. A volte chiacchierava di cucina; quindi, forse, aveva fatto il cuoco da qualche parte. Raccontava continuamente barzellette e non aveva problemi a parlare di donne. Era sempre alquanto su di giri. Non dava l'impressione di avere un lavoro, cosicché Sal aveva pensato che Frank facesse i soldi alle corse. Un giorno, però, Frank gli aveva chiesto di fargli da autista. Sal gli aveva già parlato dei guai avuti con la giustizia, e Frank era stato comprensivo, come se anche lui avesse avuto problemi con gli sbirri. Frank, inoltre, non beveva e non faceva uso di droghe, sembrava sempre perfettamente lucido; così, alla fine, Sal aveva accettato. In fondo, non doveva far altro che starsene in macchina; se qualcosa fosse andato storto, se la sarebbe potuta svignare. Era giugno. Tre mesi dopo, però, Sal non si fidava ormai più del socio. L'aveva visto fare a botte, gli aveva sentito raccontare stronzate inverosimili e cominciava a provare una certa inquietudine. Frank non aveva freni: ecco come la vedeva Sal. Quando pensava di dover fare una cosa, la faceva e basta. Era come ubriaco, ma senza bere. A Sal venne quasi da ridere, ma non era certo dell'umore giusto. Voleva solo avere la propria parte, andarsene a casa, bere un bicchiere di latte, mangiarsi un paio di Devil Dogs e imbucarsi a letto.

Frank aveva con sé uno zainetto. Il suo pickup Chevrolet era nel parcheggio. L'auto di Sal, invece, era un po' più lontana, lungo un marciapiede. Si incontravano sempre a Revere Beach. Frank aveva accennato al fatto

che li stavano seguendo e che era meglio fare attenzione. All'inizio Sal si era lasciato convincere, ma ora si domandava chi cazzo mai potesse seguirli. Sal avrebbe voluto dirlo in anticipo, a Frank, che quello sarebbe stato il loro ultimo lavoretto in società, ma non aveva trovato il modo di parlargliene senza far la figura del cacasotto. Poi, però, pensò: "Perché parlargliene?". Se lo avesse richiamato, Sal gli avrebbe detto di no, che ne aveva abbastanza. Quindi, pensò addirittura di trasferirsi, di andarsene in qualche posto lontano, in modo da non doverlo più rivedere. Più ci pensava, più l'idea gli piaceva. Gli piaceva l'idea che Frank gli telefonasse senza trovarlo.

«La sai quella dei due cannibali che si mangiano un clown?».

«Sì, me l'hai già raccontata», fece Sal. «Uno domanda all'altro: "Ti è piaciuto?". E l'altro risponde: "Spettacoloso!". Era bella». Si sforzò di ridere ancora, ma gli bruciava la gola. La superficie ondulata della spiaggia, davanti a loro, era divisa in due tonalità scure, che indicavano fin dove era arrivata la marea.

Frank stava ridendo. Rimise il braccio sulla spalla di Sal, stringendolo a sé. «Vuoi sapere una cosa? L'altra sera ho seccato un tipo».

«"Seccato"?». Sal notò che Frank stava stringendo più forte.

«Sì, l'ho sistemato».

«Vuoi dire che gli hai sparato?».

«Il modo non ha importanza. È morto, e basta». Con un calcetto, Frank fece volare uno spruzzo di sabbia. «Il fatto è che mi è piaciuto. È stato un po' come battere un tappeto. Lo conoscevo da una vita e non lo vedevo da un mucchio di tempo, ma non me l'ero mai scordato. Era di Manchester, come me. Buddy Roussel, si chiamava... Cazzo, lo conoscevo dai tempi della scuola. L'ho incontrato in un locale».

«Che cosa ti ha fatto?». Sal cercò di allontanarsi e finì per bagnarsi i piedi.

«Cristo, me ne ha fatte di ogni. Prima va a infamarmi, ai tempi della scuola, dicendo che avevo rubato delle cose... mazze da baseball, perlopiù, e qualche guantone... Poi va da sta tipa a raccontarle delle storie su di me... che avrei menato una... insomma, una serie di palle. In realtà era stata lei che aveva cercato di mollarmi un ceffone, e io avevo solo alzato un braccio per parare il colpo. Tutto qui. Per colpa di 'sto stronzo, ho perso anche un bel lavoro... Cercavano un cuoco, e io mi ero presentato; Buddy, però, non ti va mica a parlare col proprietario? Non so cosa gli ha detto; di certo, però, erano stronzate. Io avevo già lavorato come cuoco, ero bravo. Ma non c'è stato niente da fare. Buddy l'aveva già convinto. Eppoi, cosa c'è da

cucinare, in un fast-food? Servono solo hamburger e gelati. Non sarà mica cibo, quello? Cioè, non è cibo vero».

«Sembrano storie di tanto tempo fa». Sal si sentì un groppo, un peso allo stomaco, come quando era in macchina ad aspettare Frank che rapinava i negozi.

«Esatto. Quello che semini, raccogli. Io, ovviamente, non ci pensavo neanche a rivangare le vecchie storie, ma lui doveva tapparsi la bocca. Invece, mi fa: "Ti credevo in galera". Che cazzo me l'ha detto a fare? Era con una ragazza, e mi sa che l'ha detto per farsi bello ai suoi occhi. Allora, io ho fatto finta di andarmene e, invece, l'ho aspettato fuori. Quando è uscito, l'ho seccato. Sembrava un film: La fine di Buddy Roussel. Boom. Con la partecipazione straordinaria di Francis LeBrun. La ragazza era ancora con lui, ma non mi ha visto in faccia. Cristo, era troppo presa a strillare per alzare gli occhi da quel cazzo di marciapiede. Sperava che fosse ancora vivo, la troia. Il fatto è che non so che cosa può averle detto: chessò... come mi chiamo, o dove ci siamo conosciuti. Totale: devo cambiare i miei piani prima del previsto. Ho un cugino che sta a nord di Plymouth e ho già parlato con lui per un lavoro, un impiego regolare. Il problema è che, adesso, la nostra società va a gambe all'aria. Mi dispiace deluderti: per un po' di rapine ai negozi non se ne parla».

Una coppietta era avvolta in una coperta, da cui spuntavano solo i piedi. I due uomini tacquero, passando. Frank continuava a strascicare i tacchi nella sabbia, come se si divertisse a tracciare solchi che le onde avrebbero cancellato. "Niente più rapine", pensò Sal. "Niente più mal di pancia". Si domandò perché Frank gli stesse raccontando tutte quelle cose. Di nuovo, provò l'intenso desiderio di spartire il bottino e andarsene a casa. L'indomani se ne sarebbe andato via, magari addirittura a Providence. Anche Frank stava per andarsene, ma poteva sempre ritornare.

«'Sto mio cugino, Larry, di guai non ne ha mai avuti. È un cuoco bravissimo: ha fatto persino una scuola nel Vermont. Per un po', almeno. Be', si sa come sono 'sti posti... tutta una froceria di salsine... Adesso fa il cuoco in una scuola e ha detto che può trovarmi un impiego in qualsiasi momento, anche part-time. Il padre di Larry era fratello di mio padre, quel succhiacazzi. Ormai sono morti tutti e due, ma lui era un tipo a posto. Lavorava in un negozio di ferramenta e, quando avevo sei o sette anni, mi ha regalato il mio primo martello. Cazzo, il primo martello è importante!». Frank si interruppe per accendersi una sigaretta.

Sal vide il viso di Frank avvampare alla luce del Bic: gli occhi scuri

strizzati e socchiusi per non far entrare il fumo, i capelli scuri pettinati all'indietro a scoprire la fronte. "Perché mi racconta queste storie?", si domandò Sal. Si voltò a guardare la coppietta sotto la coperta, ormai distante una quindicina di metri.

«È un peccato che tu debba andartene», disse Sal. «Si lavorava bene».

«Già», filosofeggiò Frank. «Tutto, però, prima o poi, va a farsi fottere».

«Davvero hai ucciso quel tipo?».

«Più che morto era stecchito».

«E non ti è dispiaciuto?». Sal cercò di dissimulare la sorpresa.

«A volte ci sono delle complicazioni - e io odio le complicazioni - ma stavolta è filato tutto liscio. Prima c'era e, un attimo dopo, non c'era più».

Sal non vedeva l'ora che quella notte avesse fine. Avrebbe voluto essere altrove, in un posto affollato, movimentato. «Forse è ora di dividere i soldi. Non credi?». Procedevano di nuovo fianco a fianco sulla sabbia compatta. La sigaretta di Frank lasciava una scia rossa, quando lui se la portava alla bocca. Sal sentiva i calzini bagnati infilarglisi tra le dita.

«A proposito, devo darti una brutta notizia», disse Frank, con un tono dispiaciuto.

«Riguardo ai soldi, vuoi dire?».

«Sì, esatto».

«Vuoi dire che abbiamo fatto meno soldi di quanto pensavi?».

«No, se è per quello, di soldi ne abbiamo fatti. Aveva un bel mazzo di cinquantoni».

«Allora, qual è il problema?».

«Il problema è che non ho intenzione di dividerli con te».

Sal pensò di aver capito male. «Scusa, puoi ripetere?».

«Con 'sta storia della partenza, non so di quanti soldi potrò aver bisogno. Quindi... be', ho deciso di tenermi anche la tua parte».

«Non hai detto che hai trovato un lavoro?». Sal si era scordato di avere i piedi bagnati; udiva a malapena il rumore dei propri passi nell'acqua.

«In realtà, di lavori ne ho due. Ho conosciuto un tizio che mi ha proposto un lavoro della madonna. Mi ha contattato un paio di settimane fa. Non sono neanche dovuto andare a cercarlo. Qualcuno gli aveva parlato di me a Portsmouth, dove stavo prima di venire qui».

«Non dovevi andare a fare il cuoco in quella scuola?».

«Oh, Cristo! Possibile che non capisci niente? Non andrei mai a sotterrarmi in un posto come quello, se non avessi una buona ragione. Prima viene questo lavoro, poi quello come cuoco. E Buddy Roussel è saltato

fuori per ultimo. La scuola è in cattive acque; hanno bisogno di studenti. Prendono chiunque, e questa è proprio la ciliegina sulla torta».

«Non capisco, però, perché non puoi darmi la mia parte di soldi. Io voglio comprarmi un cucciolo di levriero». Gli era tornato il nodo allo stomaco.

«Cristo, ma allora è meglio buttarli via. Alla fine, ti sto facendo un favore».

«Mi fai un favore tenendoti i miei soldi?». Sal si fermò. Erano tutti e due con i piedi in acqua.

Frank lanciò lontano il mozzicone che si spense sulla battigia dopo aver tracciato nella notte un perfetto arco rosso. «Oh, cazzo! Te l'ho detto! Sei scemo? Sono nei casini e devo muovermi alla svelta. E dopo aver sbrigato 'sto lavoro, quello grosso, dovrò sparire, andarmene in Quebec, o da qualche altra parte, a fare la bella vita».

«Te li posso prestare».

«Tu non mi presti un bel cazzo. Sono io che me li prendo, coglione».

«E io?». Sal pensò alla storia di quel Buddy.

«Tu niente», rispose Frank. «Tu neanche esisti, cazzo. Sei completamente scemo. A proposito, lo sai come si fa un lavaggio del cervello a un italiano?».

«Be', allora tieniteli». Sal si allontanò di un passo verso il mare aperto. «Anzi, se ti servono, mi fa piacere. Siamo amici, no? Tieniteli pure».

«Non mi hai detto se sai la barzelletta».

«Col clistere, maledizione. Ecco come si fa il lavaggio del cervello a un italiano: col clistere!».

«Non parlarmi con questo tono, Sally. Io con te sono sempre stato gentile».

Sal aveva l'acqua che gli arrivava alle caviglie. Nella testa sentiva come un fragore di urla e, in quell'istante, si accorse che si stava pisciando addosso, proprio come il tipo nel negozio.

«Bishop's Hill», disse Frank. «Bishop's Hill Academy. Mi piacciono 'sti nomi. Profumano di soldi. Io ho fatto solo la decima classe. Avevo pensato, a un certo punto, di prendermi un diploma, ma poi ho pensato: "Chissenefrega!". Non mi serve un pezzo di carta del cazzo per contare qualcosa. Questo lavoro di cuoco a Bishop's Hill, però, sarà come tornare a scuola, solo che nessuno mi sgriderà, mi tirerà le orecchie o mi prenderà in giro. Anzi, mi pagheranno pure. Che cazzo posso volere di più?».

«Lasciami andare via, Frank».

«Spiacente, ma non posso».

«Sono tuo amico, no? Non dirò nulla a nessuno. Ti darò anche la mia macchina. Lasciami andare».

«Ce l'ho già, la macchina».

«A casa ho i soldi che abbiamo fatto con gli altri colpi. Ti darò tutto».

Frank richiuse il suo zainetto e se lo gettò sulla spalla sinistra. «Non sono scemo, Sally. Non lo sono mai stato. Anzi, mi offendi se credi che io sia scemo».

Sal arretrò ancora. Frank aveva in mano qualcosa, ma non si trattava di una pistola. Era più piccolo.

«Si può fare a società per un po'», disse Frank, «ma prima o poi tutto finisce. È arrivato l'autunno e io devo andare a scuola. A proposito, lo sai cosa usano le elefantesse come assorbente quando hanno le loro cose?».

Il punteruolo da ghiaccio che aveva in mano era inclinato in modo da non riflettere la luce della luna. Frank sorrise e tornò a posare amichevolmente un braccio sulle spalle di Sal. Questi cercò di ritrarsi, ma era troppo tardi. Forse ebbe il tempo di sentire come una puntura di spillo alla base del cranio, ma più probabilmente tutto accadde in modo così rapido da non rendersi conto di nulla. Frank spinse verso l'alto il punteruolo, affondando nel morbido, per poi compiere un leggero movimento circolare, scavando un piccolo cono in quella che lui chiamava "materia grigia". Quindi, estrasse la punta. Il corpo di Sal si contorceva e dibatteva. Frank lo afferrò per una spalla e per il fondo dei calzoni e lo trascinò in acque più profonde. Sal era ormai un peso morto.

«Le pecore, coglione! Ecco cosa usano le elefantesse come assorbente». Lo accompagnò piano sott'acqua, per non far rumore, come in uno di quei battesimi che aveva visto in televisione. Gli piaceva l'idea di restituire a Sal la sua purezza. Frank gli posò un piede sulla schiena, per tenerlo sott'acqua e fargli uscire tutta l'aria dai polmoni. Vedendo le bolle d'aria che salivano a galla, Frank pensò alle scorregge che si fanno nella vasca da bagno, e non poté evitare di ridere.

«Mettiamola così», disse a Sal. «Grazie a me, tu non rischierai mai più di finire in galera».

Frank si voltò e tornò a riva, con l'acqua che gli scorreva via dai vestiti. Stava per ritornare a scuola. Era quasi emozionato.

DUE

Siccome era interessata, ma temeva comunque di annoiarsi, si sedette nella fila di dietro, accanto alla finestra, cosicché, volendo, avrebbe potuto rivolgere l'attenzione al sole del tardo pomeriggio che spandeva la sua luce arancione sui campi da gioco, dove alcuni giovani rincorrevano un pallone da calcio quasi si trattasse della più sublime impresa concessa all'uomo. Si chiamava Kate Sandler e insegnava italiano e spagnolo a Bishop's Hill da gennaio, quando il professor Mead, suo predecessore, aveva annunciato l'intenzione di lasciare la scuola e trasferirsi sulla costa occidentale del Messico, per questioni di salute "sia fisica che psichica", stando a quanto diceva lui stesso. Essendo divorziata e madre di un bambino di sette anni, si era ritenuta fortunata per aver trovato quel lavoro, ma dopo tre settimane di semestre autunnale, non poteva che condividere l'opinione del professor Mead. Kate aveva trentaquattro anni, un fisico atletico e capelli neri lunghi fino alle spalle, che a scuola teneva raccolti a coda di cavallo e che, all'altezza della tempia sinistra, presentavano una scia orizzontale bianca, alta due o tre centimetri, comparsa quando lei ancora frequentava il college. All'epoca le era dispiaciuto, ma quel precoce incanutimento era rimasto circoscritto a tale scia, per la quale ora veniva più facilmente ricordata e riconosciuta dagli impiegati e dai colleghi.

Davanti a lei e alla sua sinistra erano seduti diciotto colleghi; i tre o quattro che mancavano molto probabilmente non si sarebbero fatti vedere. Kate ebbe l'impressione di far parte di un gruppo di sopravvissuti: alcuni le erano simpatici, altri antipatici, altri ancora pressoché sconosciuti. Nel semestre primaverile era stata invitata ad alcune cene, aveva provato a coltivare una relazione poco entusiasmante e, sull'onda dell'ottimismo dovuto alla fioritura delle sue giunchiglie, aveva invitato a cena, nella sua piccola casa, una coppia di colleghi più anziani e cucinato le lasagne. Eppure, con nessuno si sentiva particolarmente in confidenza.

L'inizio della riunione era fissato per le cinque, e ormai mancava poco. I suoi colleghi avevano cominciato a sembrare più attenti, smettendo le posizioni scomposte e le conversazioni superficiali. La metà superiore delle alte finestre era oscurata da veneziane verdi che immergevano la stanza in una luce da acquario. Gli intagli in quercia scura erano stati lucidati da poco, e nell'aria persisteva un vago aroma di Murphy's Soap. Chip Campbell, insegnante di storia e istruttore di nuoto, che era seduto accanto a Kate, le diede una pacca su un ginocchio ed esclamò: «Vamonos, dài!». Kate non capì se volesse invitarla ad andarsene o se invocasse solo l'inizio della riunione. Chip aveva un viso tondo e rubizzo e l'aspetto di un ex atleta ormai

infiacchito. I suoi corti capelli biondo-rossicci pettinati all'indietro formavano, sopra la testa, una superficie approssimativamente piatta. Insegnava a Bishop's Hill da dodici anni. Prima aveva lavorato in diverse scuole pubbliche del Connecticut, finché un giorno, a suo dire, aveva cominciato a non poterne più di quella merda.

Davanti a Kate era seduta Alice Beech, l'infermiera della scuola, nella sua uniforme bianca. Si voltò a squadrare Chip e, prima di rigirarsi, fece un sorriso a Kate. Chip ricambiò, alle spalle, con un'imitazione caricaturale del suo sorriso. Lui e alcuni altri sostenevano che Alice fosse lesbica, ma Kate non aveva elementi per giudicare se fosse vero o meno. Né, d'altronde, gliene importava. Alice era un donna sui trentacinque anni, sola e senza legami sentimentali. I suoi corti capelli neri erano perfettamente lisci e si conformavano al cranio come fossero un copricapo. L'infermiera era sempre stata gentile con Kate, e più volte avevano pranzato allo stesso tavolo.

I convenuti borbottavano, per via dell'ora tarda di quella riunione, ma la seccatura era controbilanciata dalla curiosità nei confronti del nuovo preside, il dottor Hawthorne, che era stato adocchiato sin dal suo arrivo, tre giorni prima, ma non ancora ufficialmente conosciuto. Alcuni membri del personale avevano domandato a Skander quale fosse il motivo della convocazione, ma lui si era limitato a dire, sorridendo: «Credo che lo scopriremo presto». Hawthorne, però, aveva subito fatto sentire la sua presenza, pretendendo che le auto del personale fossero parcheggiate alle spalle della Douglas Hall e non nell'area circolare antistante la Emerson. Ma vi furono anche altri segnali: gli operatori ecologici erano sembrati più attivi e, all'improvviso, erano spuntati nuovi cestini dei rifiuti. Kate, inoltre, l'aveva visto parlare con gli studenti: un uomo alto, con meno di quarant'anni, la faccia magra e spigolosa e i capelli castano chiaro.

La massiccia porta della sala si aprì e Fritz Skander fece il suo ingresso, seguito da Hawthorne, dalla signora Hayes - la segretaria della scuola - e da una terza persona, Hamilton Burke, avvocato di Laconia e membro del consiglio di amministrazione della scuola. Burke aveva all'incirca cinquant'anni e, con quel suo doppiopetto blu, un'aria antica e seria come se si trovasse al cospetto della Corte Suprema.

Skander pareva particolarmente di buon umore e annuiva a tutte le persone di cui incrociava lo sguardo. Poteva avere quarantacinque anni, ben piantato, ma non grasso, e con una testa di capelli bianchi che finivano, sulla fronte, in una frangia perfettamente diritta. Era un uomo molto affascinante, a cui piaceva indossare cravatte spiritose. Quando Kate l'aveva

incontrato per la prima volta, a gennaio, credeva che sarebbero diventati amici, e invece, da allora, non aveva granché approfondito la conoscenza: sebbene Skander fosse sempre gentilissimo e, talvolta, persino esageratamente espansivo, Kate si era a poco a poco resa conto che quello era solo il suo modo di porsi e presentarsi, non necessariamente una sincera manifestazione del suo Io più profondo. Skander era di parecchi centimetri più basso di Hawthorne, il quale, a sua volta, stava sorridendo, sia pure con sguardo estremamente vigile e teso. E Kate, se veramente si trattava di quello che lei immaginava, non faticava a capirne la ragione.

La signora Hayes, con i suoi sessant'anni passati da poco e la corporatura massiccia vestita a fiori, aveva un'aria materna e ansiosa, ma era considerata una donna di carattere. Nell'occasione, pareva estremamente desiderosa di essere utile, come spesso accadeva, e questo suo evidente sforzo indusse Kate a riflettere sulle proprie sensazioni riguardo all'arrivo del nuovo capo: nutriva un certo scetticismo, financo un vago sospetto, dovuti forse alle impressioni maturate nei precedenti otto mesi a Bishop's Hill. In fondo, c'erano così pochi soldi che le mancanze non potevano essere imputate interamente alla scuola.

Fritz Skander raggiunse la tribuna, congiunse le mani e le portò alle labbra per chiedere silenzio, anche se nella sala tacevano ormai quasi tutti.

«So bene che non è piacevole riunirsi a quest'ora tarda del pomeriggio. Che i vostri orari di lavoro sono già molto impegnativi e il vostro tempo è prezioso». Skander parlava a voce bassa e tranquilla, per creare un'atmosfera di intimità, ma Kate dovette sporgersi in avanti per udire le sue parole. «Tuttavia, ci è parso giusto cogliere questa opportunità», proseguì, «per presentarvi il professor Jim Hawthorne, il nostro nuovo preside. Credo che vi renderete conto, come me, di quale fortuna sia, per tutti noi, avere una persona di tale reputazione ed esperienza pronta a prendere in mano le redini di Bishop's Hill».

La signora Hayes era seduta alla sinistra della tribuna, accanto a Hamilton Burke. Hawthorne era in piedi accanto a Skander con le mani dietro la schiena. Aveva un'aria cordiale ma seria, e Kate pensò che il suo viso riflettesse una sobrietà profonda; non una manifestazione di momentaneo nervosismo, bensì una sorta di gravità della sua natura, come di un uomo poco incline al riso. Sull'alta parete alle loro spalle campeggiavano sei targhe marmoree recanti i nomi degli studenti di Bishop's Hill che avevano combattuto nei sei conflitti dalla Guerra di Secessione al Vietnam. Piccole croci nere contrassegnavano i caduti, e ogniqualvolta Kate entrava in quel-

la sala, chiamata Memorial Hall, non poteva fare a meno di interrogarsi sulla sorte di quelle persone e sulle loro speranze. Le targhe testimoniavano dell'antica storia dell'istituto e risultavano ancora più commoventi, secondo Kate, se si considerava quanto Bishop's Hill fosse stata vicina alla chiusura, solo un anno prima.

Skander proseguì, con voce simile a un carezzevole bisbiglio, ricordando gli anni passati dal dottor Hawthorne alla direzione di una scuola a San Diego, la sua esperienza a Ingram House, nelle Berkshires, i suoi numerosi saggi e l'insegnamento presso il dipartimento di Psicologia della Boston University. Poiché le sue aree di competenza erano la psicologia clinica e il lavoro con adolescenti a rischio, Kate pensò che la scelta di uno come Hawthorne rappresentasse un salto di qualità nelle ambizioni del consiglio di amministrazione della scuola. Perché, malgrado il tentativo di accreditarsi come istituto per giovani dalle esigenze particolari, negli anni precedenti l'idea era rimasta più a livello di pubblicità che di fatti concreti.

«Sono certo di non essere solo», disse Skander, a voce leggermente più alta, «nell'augurarmi che la collaborazione con il professor Hawthorne duri a lungo. Ovviamente, dopo tre giorni, non posso dire di saper tutto di lui. Ma mia moglie e io lo consideriamo già nostro amico, oltreché collega, e spero che quest'amicizia abbia modo di approfondirsi e di diventare un punto fermo non solo nella mia vita professionale, ma anche in quella privata. Vi inviterei a dargli, con me, il benvenuto». Skander fece un passo indietro e, con un sorriso raggiante, cominciò ad applaudire. Aveva il capo inclinato da un lato e gli occhi scuri socchiusi, circondati da grinze che conferivano un tocco di stranezza al suo entusiasmo. Quella posa lo faceva sembrare innocuo e affettuoso. Mentre applaudiva, gli si aprì la giacca, e Kate notò la sua cravatta rossa decorata da sagome di cani.

Il corpo docente e il personale cominciarono ad applaudire a loro volta; prima due insegnanti, poi, altri, si alzarono in piedi. Roger Bennett, il professore di matematica, fischiò con un sorriso ironico. Sua moglie, la cappellana della scuola, non era presente. Bennett era un uomo azzimato e minuto che, sotto la giacca verde di tweed indossava un maglione rosso vivo a girocollo. Si guardò in giro, sorridente, e con plateali movimenti delle mani, invitò i presenti ad alzarsi in piedi.

A Kate parve che quell'improvviso scioglimento della tensione mascherasse, in realtà, l'inquietudine del personale. Non li aveva forse già sentiti interrogarsi sui cambiamenti che li aspettavano? Più della metà dei docenti insegnava a Bishop's Hill solo perché altrove non avrebbe potuto: non pos-

sedevano le credenziali per lavorare nella scuola pubblica, e nessuno, che non fosse disperato, li avrebbe mai presi in seria considerazione. Già il fatto che insegnassero a Bishop's Hill destava più d'un sospetto. Alcuni avevano delle macchie nei loro curricula: una relazione con una studentessa, gesti di violenza, un esaurimento nervoso o un periodo trascorso in un centro di riabilitazione. Altri erano semplicemente troppo vecchi. Se avessero perso il posto, difficilmente avrebbero trovato un'altra scuola in cui insegnare. Eppure, applaudivano - con riconoscenza e di cuore - anche se molti, come preside, avrebbero preferito Skander: aveva dei limiti, ma almeno si sapeva chi era.

Sul campo di calcio era scoppiata una rissa tra quattro dei ragazzi che prima stavano giocando. Da quella distanza Kate non riusciva a capire quanto ci fosse di serio. Un uomo in jeans e giacca bianca stava accorrendo. Le parve Larry Gaudette, il cuoco dai capelli rossi che, la primavera precedente, l'aveva aiutata a spalare la neve dal tetto della sua casetta. Gaudette prese due ragazzi per una caviglia e li trascinò lontano. Quella che, un momento prima, poteva sembrare un'idilliaca immagine di giovani intenti a rincorrere un pallone, si era trasformata in una brutta scena, confermando la convinzione di Kate, secondo cui Bishop's Hill era un luogo in cui le cose tendevano a finir male. Parte delle persone che stavano applaudendo Jim Hawthorne era costituita da addetti ai pensionati studenteschi, e Kate si domandò se, al momento, vi fosse qualcuno a sorvegliare i ragazzi, centoventi elementi tra il tristo e il criminale. Kate si soffermò a pensarci: aveva senz'altro alcuni studenti brillanti a cui, in alcuni casi, era persino affezionata, ma esisteva sempre un motivo particolare per cui essi si trovavano a Bishop's Hill e non altrove. È nessuno di quei motivi riguardava una qualche qualità positiva rintracciabile solo a Bishop's Hill. Anzi, perlopiù frequentavano Bishop's Hill solo perché nessun'altra scuola li avrebbe ammessi.

Jim Hawthorne prese posto dietro la tribuna e, con le mani posate sui bordi, attese che l'applauso si placasse. Si aggiustò gli occhiali e ravviò un ciuffo di capelli che gli era scivolato sulla fronte, con un gesto che lo fece apparire immediatamente più giovane. Chip Campbell si sporse verso Kate. «Ecco un bel tipo che fa per te».

Hawthorne era, senza dubbio, in ottima forma fisica - persino abbronzato - ma si poteva dire che fosse veramente un bell'uomo? "Forse è più distinto che bello", pensò Kate; c'era un che di troppo serio in lui perché lo si potesse considerare un tipo convenzionalmente bello. Kate vide che Alice

Beech si era girata e stava nuovamente squadrando Chip. Essendo esattamente dietro di lei, Kate non riusciva a vedere l'espressione dell'infermiera, ma immaginò trattarsi di disapprovazione. Si rallegrava di non aver replicato. Avrebbe probabilmente detto qualcosa di stupido, per non apparire scortese. Alice tornò a guardare avanti e la sua uniforme bianca inamidata emise uno scricchiolio. Chip alzò le sopracciglia rivolto a Kate e le strizzò un occhio.

Gli insegnanti che si erano alzati in piedi ripresero posto. Guardando fuori dalla finestra, Kate vide Gaudette che parlava fitto con uno dei calciatori, mentre gli altri stavano rientrando di corsa in palestra.

«Innanzi tutto», esordì Hawthorne, «voglio dirvi che sono felicissimo di essere qui e di poter lavorare con voi al nostro comune progetto. D'altra parte, però, desidero anche che non sussistano dubbi quanto all'enorme portata del compito che ci attende». Fece una pausa e osservò la platea. Kate si sentì scrutata da quello sguardo. Aveva una pronuncia vagamente aspra, che Kate trovava gradevole, e un lieve accento che lei associava a Boston, con le "a" aperte e una sorta di esitazione nel l'affrontare le "r".

«Il crescente debito dell'istituto, i salari bassi per tutti, i problemi relativi alle strutture della scuola, il calo delle iscrizioni... Insomma, al momento, gli unici dati positivi sono la nostra determinazione e la decisione del consiglio di amministrazione di concedere all'istituto un'ulteriore opportunità - l'ultima, temo».

Hawthorne proseguì nell'elenco dei problemi da risolvere: scarsità di fondi, carenze di personale docente e non docente, problemi all'impianto elettrico e di riscaldamento, apparecchiature guaste, pessimi risultati degli studenti. Kate queste cose le sapeva praticamente già tutte, ma messe in fila in quel modo risultavano davvero deprimenti. Sia pur senza esagerare, Hawthorne voleva assicurarsi che nessuno coltivasse facili illusioni. L'elenco fu di proposito terribile, perché terribili erano le soluzioni che si richiedevano.

«Se in questo semestre la scuola non comincia a invertire la tendenza», proseguì Hawthorne, «prima della fine dell'anno scolastico perderemo il riconoscimento, e se ciò accade sarà difficile che la scuola riapra, il prossimo autunno. Questa è una delle tante calamità possibili».

Kate osservò i colleghi. Alcuni avevano l'aria di chi abbia appena subito un rimprovero. Chip si tormentava l'unghia di un pollice con uno stuzzicadenti. C'era forse qualcuno che apparisse speranzoso? A Kate parve di no. I più avevano adottato un'espressione deliberatamente neutra. In corridoio,

fuori dalla sala, passarono di corsa alcuni studenti. Chip si alzò e andò a guardar fuori dalla porta con piglio minaccioso, pronto a beccare qualcuno in castagna.

Se non fosse stato per l'ex marito, che abitava a Plymouth, e per le clausole del loro divorzio, Kate se ne sarebbe tornata a Durham, per finire il suo dottorato in lingue romanze. Invece, aveva dovuto scegliere tra il lavoro alla Bishop's Hill e un'impiego in un ufficio. Lei avrebbe voluto insegnare alla Plymouth State, ma lì cercavano soltanto assistenti. Plymouth, peraltro, era a trenta minuti di auto da casa, mentre Bishop's Hill ne distava meno di dieci, cosicché, perlomeno, riusciva quasi sempre a essere a casa quando Todd, che frequentava la seconda classe, tornava da scuola. Anche quel giorno era passata da casa a preparargli uno spuntino. Poi, Shirley Hodges, che abitava poco più avanti nella stessa via, aveva promesso di tenerglielo d'occhio finché non fosse rientrata, verso le sei e mezza o le sette.

«Malgrado la lunga storia di Bishop's Hill», stava dicendo Hawthorne, «non possiamo fingere di essere una scuola preparatoria tradizionale. Negli ultimi dieci anni la nostra attenzione si è concentrata in misura crescente su quello che, tempo fa, veniva chiamato "il ragazzo problematico", e se Bishop's Hill continuerà a vivere sarà proprio nel campo dell'aiuto a questa categoria di ragazzi che dovrà intervenire. Tuttavia, alla formula "ragazzo problematico", io suggerirei di sostituire il concetto di "ragazzi a rischio". Leggendo i loro dossier, sono rimasto sconvolto di fronte alla serie di handicap psicologici e fisici, divorzi, piccoli crimini, fallimenti scolastici, abusi sessuali e vicende di droga. Ebbene, sono convinto che l'unico aiuto che, come scuola, possiamo dare, consiste nell'aiutare l'individuo tenendo conto della totalità della sua storia. E poiché uno dei nostri compiti fondamentali riguarda proprio il rafforzamento degli aspetti più fragili del carattere degli studenti, dobbiamo cominciare a pensare la nostra opera qui a Bishop's Hill come un impegno a tempo pieno, ventiquattr'ore su ventiquattro. L'intera giornata deve divenire il nostro *milieu*, nonché il nostro strumento didattico essenziale. Insieme all'istruzione, dobbiamo cercare di fornire ai nostri giovani un modello di comportamento adatto alla loro età, di offrir loro un progetto positivo in grado di vincere le loro resistenze, rendendoli membri consapevoli e produttivi della società».

Kate vide, non senza una certa sorpresa, che Hawthorne era sincero. Dovette ammettere che se l'era immaginato simile a tutti gli altri, il nuovo preside di Bishop's Hill: uno che non era riuscito a trovar lavoro altrove ed

era all'ultima spiaggia. Al massimo, quel nuovo arrivo le era parso un intervento di cosmesi: un professionista di bell'aspetto cui affidare la raccolta dei fondi. Questa considerazione la indusse a una maggiore attenzione, e notò che anche i colleghi sembravano più attenti: avevano tutti la schiena diritta, e alcuni prendevano persino appunti, anche se le loro facce parevano, se possibile, ancor più impenetrabili.

Hawthorne parlò delle teorie del comportamento alternativo, di come ciò non significasse aumentare le regole che prevedevano una punizione, bensì favorire la formulazione di risposte alternative, le quali, a loro volta, implicavano una crescente interazione con i ragazzi. Voleva smantellare l'intero sistema basato sul binomio merito/demerito. «Non possiamo sanzionare un comportamento se non siamo pronti a fornire ai ragazzi modelli comportamentali sostitutivi. Con lo schema merito/demerito si finisce per creare una prigione. Non dobbiamo trasformarci né in baby-sitter né in secondini che controllano le azioni degli studenti finché non si conformano alla norma».

Kate si domandò perché Hawthorne fosse arrivato a Bishop's Hill. Non le interessava tanto la ragione per cui gli avevano affidato l'incarico, bensì il movente che l'aveva indotto a scegliere proprio quella scuola. A differenza di Skander, aveva un'aria tutt'altro che casual e non dava affatto l'impressione di essere un amministratore conciliante o approssimativo. Anzi, pareva di una professionalità assoluta. Perché mai uno come lui aveva deciso di stabilirsi nella campagna del New Hampshire, dove per molta gente l'unico legame con il mondo esterno era rappresentato dalle parabole satellitari impiantate sui tetti delle loro catapecchie malandate? Quella domanda scatenò in Kate un inspiegabile brivido di paura. Dopo tutto, per quanto le importasse degli studenti, non era così attaccata a quel lavoro. Se l'avessero licenziata, ne avrebbe trovato un altro. Pur non smaniando all'idea di lavorare in un ufficio o in un negozio, sapeva che una sistemazione del genere sarebbe stata provvisoria. Poi, però, le parve di scorgere quella paura anche sui volti dei colleghi. Qualunque cosa fosse successa in passato, il futuro sarebbe stato diverso, e quell'uomo spigoloso sulla tribuna era il simbolo di quel cambiamento. Persino il suo aspetto contribuiva al disagio di Kate. Le fece venire in mente una borsa piena di bastoncini che, dall'interno, la puntellano, rischiando a ogni momento di bucarla.

«Siamo qui per agevolare il passaggio di questi ragazzi all'età adulta», stava dicendo Hawthorne. «Sono stati feriti, e la loro idea del principio di causalità si basa su un distorto senso della sopravvivenza. Anche chi, tra di

voi, sia stato oggetto della loro ira deve capire che è tipico dei bambini disturbati reagire con rabbia quando sarebbe più normale essere tristi».

Quell'accenno alle reazioni rabbiose la portò a pensare all'ex marito, che non vedeva ormai da luglio, quando era stato sancito il loro divorzio. Forse, anche la rabbia di George dipendeva dal fatto che gli mancava il coraggio di mostrare la sua tristezza, ma da quando lui, ubriaco, aveva cercato di picchiarla, Kate aveva smesso di curarsene. Ogni sabato, lei accompagnava Todd alla YMCA di Plymouth, per il corso di nuoto, e George andava a prenderlo. La domenica sera, poi, lui lasciava il figlio in biblioteca, dove Kate passava a prelevarlo. Non domandava mai a Todd che cosa facesse col padre. Di certo, George non perdeva occasione per ripetergli che lei era un madre terribile e lo metteva in croce per farsi raccontare se Kate aveva un fidanzato o se qualche uomo aveva mai dormito a casa. Era persino riuscito a fargli rivelare un tutt'altro che romantico appuntamento della madre con Chip Campbell, la primavera precedente, una cena noiosa seguita da un pessimo film, dove Chip si era portato un thermos pieno di Martini. E, almeno in un caso, George lo aveva sgridato, accusandolo di essere un bugiardo. Kate aveva cercato di capire se il figlio avesse subito maltrattamenti d'altro genere, ma Todd era stranamente protettivo nei confronti del padre, come se George fosse per lui un fratello minore un po' goffo e fragile.

Kate accavallò le gambe, e la luce pomeridiana si specchiò nella catenina d'oro con ciondolo, raffigurante una "K", che lei portava alla caviglia sinistra. L'aveva comprata il giorno della formalizzazione del divorzio. All'inizio voleva un ciondolo d'oro a cuoricino, ma poi le era sembrato un po' troppo sentimentale. Anche la K, però, l'iniziale del suo nome, alludeva al suo futuro, a un futuro diverso. Nelle sue intenzioni, quella catenina avrebbe dovuto significare speranza, ma poiché la sua esistenza era proseguita senza particolari mutamenti, a poco a poco aveva cominciato a simboleggiare il semplice scorrere del tempo. Ma quali erano i cambiamenti in cui sperava? Se non una vera storia d'amore, almeno un compagnia maschile di qualche tipo. Il solo fatto che George fosse geloso le faceva venir voglia di vedere qualcuno, così da non dare l'impressione di conformarsi alle sue pretese. Eppoi, non si trattava di vera gelosia: lui non l'amava, né l'apprezzava, però non sopportava l'idea che un altro uomo mettesse le mani su quella che lui considerava ancora come una sua proprietà. Da questo punto di vista, l'ex moglie non era diversa dai suoi fucili da caccia o dalla sua Dodge 4x4. Quella che pareva gelosia era solo desiderio frustrato di

possesso, non affetto. Per questo aveva preteso che Kate risiedesse nella zona di Plymouth, e non certo per via di Todd: al figlio non telefonava mai, se non per assillarlo con domande sul comportamento della madre, e quando si vedevano, passavano la maggior parte del tempo davanti al televisore.

Kate si lisciò il cardigan verde sul petto cercando di ricordare l'ultima volta che aveva provato un sentimento per un uomo. L'anno precedente, in estate, aveva seguito, presso la University of New Hampshire, un seminario per insegnanti di lingue romanze della scuola secondaria, ed era uscita una manciata di volte con un insegnante di spagnolo di Portsmouth. Todd era dai nonni materni a Concord. Ad allora risaliva l'ultimo abbraccio che avesse ricevuto, a quattordici mesi prima? Non aveva nutrito particolari sentimenti per quell'uomo e non ne ricordava neppure il cognome, eppure, alla luce di quelle riflessioni, appariva come uno dei punti più alti della sua vita sentimentale. "Che tristezza!", pensò Kate. Era ancora giovane, discretamente bella e in ottime condizioni fisiche, eppure si sentiva avvizzire. Questa desolazione non faceva che alimentare la rabbia che provava nei confronti dell'ex marito. C'erano un mucchio di posti dove avrebbe potuto seguire dei corsi, l'estate successiva; neanche la California, in fondo, le pareva troppo lontana. Si sarebbe certamente iscritta e avrebbe portato Todd con sé. E al diavolo George! All'estate, però, mancavano ancora nove mesi. Si era solo in settembre, e c'era tutto un inverno da passare.

«Se noi concepiamo l'insegnamento come impegno incessante», stava dicendo Hawthorne, «avremo bisogno di uno scambio di idee e di una comunicazione costanti, non solo tra docenti, bensì a tutti i livelli. Il nostro compito consiste nella gestione e nella trasformazione dei comportamenti: certo, la didattica ha il suo ruolo, ma il nostro più essenziale strumento di trasformazione è rappresentato dalla stessa Bishop's Hill. Occorre prevedere incontri tra docenti a scadenze regolari, che però non dovranno ridursi al solito, deprimente repertorio di infrazioni, col resoconto dettagliato di chi ha fatto cosa a chi. Lo scopo non è discutere di ciò che è stato fatto, bensì di ciò che si potrebbe fare. Ed è nell'interesse di tutti unire le nostre risorse per elaborare alternative utili allo scopo».

Kate comprese che i mutamenti promessi dal nuovo preside, quali che fossero, si sarebbero risolti in una riduzione del tempo da dedicare a se stessa. Questo pensiero suscitò in lei un certo risentimento. Kate si considerava un'insegnante responsabile e irreprensibile, già sufficientemente occupata dai lavori di casa, dalle sei sezioni in cui insegnava lingue, dagli

allenamenti di hockey su prato e, talvolta, persino da servizi all'ufficio spedizioni e in mensa. Con che diritto Jim Hawthorne veniva a chiederle di più? Ridefinendo la scuola in termini di *milieu* - Kate diffidava d'istinto di certe espressioni specialistiche - si finiva per snaturare l'insegnamento. Ma oltre all'irritazione, Kate provò simpatia per Hawthorne, perché di certo stava suscitando anche il risentimento dei suoi colleghi, così profondamente radicati nelle loro abitudini. Non tanto perché chiedeva loro maggiore impegno, quanto perché andava a turbare il loro perfetto auto-compiacimento.

Eppure, Hawthorne aveva ragione a proposito degli studenti. Molti di loro erano disturbati e pieni di problemi. Privi di freni inibitori e irascibili. Infelici e convinti di non essere amati dalle rispettive famiglie. Persino i migliori sembravano avere come unico fine quello di conformarsi a quella che Kate considerava una mentalità da riformatorio, dove si eseguono gli ordini per paura della punizione, più che per desiderio di emanciparsi. E non poté fare a meno di pensare a quella nuova ragazza, Jessica, presentatasi il martedì precedente al corso di Spagnolo I. Come Kate, portava una catenina alla caviglia, ma più grossa e lucente. Anche la sua compagna di stanza, Helen Selkirk, seguiva le lezioni di spagnolo e aveva parlato con Kate di Jessica, dicendole che l'aveva costretta a passare sulla branda superiore del letto a castello, minacciando di pisciarle nel letto qualora si fosse rifiutata. Ma non era stato questo l'episodio più spiacevole. Che cosa aveva detto Jessica? «Da chi mi devo far scopare, qui, per passarmela bene?». Il giorno dopo, in classe, Jessica - bella, bionda e giovanissima - era parsa a Kate animata dalla stessa ingenuità che, in una adolescente, passava, in genere, per innocenza. Qual era, invece, la sua storia? E quali eventi terribili l'avevano condotta a formulare una simile domanda? Per giunta, quando Helen le aveva risposto che non doveva farsi scopare da nessuno, Jessica non le aveva creduto. «C'è sempre qualcuno da cui, prima o poi, bisogna farsi sbattere», aveva aggiunto Jessica. «Così va il mondo».

Kate osservò con attenzione Hawthorne, in piedi dietro la tribuna con la sua giacca grigio scuro, la camicia bianca e la cravatta. Notò che portava la fede nuziale, eppure non le era giunta voce che fosse sposato. Si sforzò di decifrare i propri sentimenti al riguardo e rinvenne una traccia di disappunto. Se ne rimproverò. Lei e la moglie di Hawthorne avrebbero anche potuto fare amicizia, e Dio solo sa quanto le sarebbe stato di conforto trovare qualcuno con cui parlare. Quanto più Kate ascoltava, tanto più le pareva che Hawthorne fosse consapevole dell'impopolarità di ciò che andava di-

cendo e non se ne curasse. Anzi, meglio: gliene importava, ma non aveva alcuna intenzione di modificare il suo approccio. Era deciso a battersi per salvare Bishop's Hill, e chi si fosse rifiutato di seguirlo sarebbe rimasto tagliato fuori.

Kate guardò fuori dalla finestra: le ombre stavano allungandosi sui campi da gioco e l'aurea tonalità della luce appariva sempre più intensa. Un ragazzo con maglione e capelli rossi stava camminando in direzione degli alberi, probabilmente per fumarsi una sigaretta di nascosto. Era un allievo dell'ottava classe, ma Kate non ne ricordava il nome. Il ragazzo diede un calcio a un sasso che, nella sua parabola, scintillò per un attimo, colpito da un raggio di sole.

Poi, seduta sull'erba nei pressi della facciata posteriore di Adams Hall, Kate vide Jessica, la ragazza a cui stava pensando poco prima. Indossava dei jeans e una felpa blu e guardava qualcosa che risultava nascosto dalla cornice della finestra. Kate si spostò all'indietro con la sedia e vide un uomo che stava tagliando la legna. Si era tolto la camicia, sebbene non facesse affatto caldo. Si chinava a sistemava il ciocco da tagliare sul ceppo che fungeva da base, arretrava e, raddrizzandosi, sollevava con scioltezza l'ascia sopra la spalla, per poi farla ricadere con forza. Kate vedeva i ciocchi spaccarsi in due e, con un secondo di ritardo, udiva il corrispondente tonfo in lontananza. Non riuscì subito a identificare quell'uomo muscoloso, dai capelli scuri e il viso affilato, ma poi si rese conto di averlo già visto. Era il cugino di Larry Gaudette, giunto anche lui da poco a Bishop's Hill in qualità di aiuto-cuoco. Il giorno prima aveva fatto il pane, e il meraviglioso profumo che si era diffuso aveva messo tutti di buon umore. Kate l'aveva notato in mensa il giorno prima, nel pomeriggio, indossava una camicia e un berrettino con visiera dei Red Sox.

Jessica era seduta a non più di cinque metri da lui. Kate non sapeva da quanto la ragazza si trovasse lì, ma ipotizzò che il taglio della legna stesse proseguendo da un po', poiché le pareva di aver registrato, a livello più o meno conscio, il monotono e ripetuto rumore di quell'ascia. L'uomo vibrava il colpo, spaccava il ciocco, posizionava quello successivo e tornava a sollevare l'ascia con una mano, unendovi l'altra solo quando lo strumento raggiungeva il vertice della sua traiettoria arcuata. Il movimento non era privo di un'agile grazia. Kate si domandò se i due avessero parlato tra loro o se, invece, l'uomo non fosse ignaro della presenza della ragazza, sebbene ritenesse più probabile che lui l'avesse vista, pur non avendo, magari, scambiato con lei neppure una parola. Con i suoi jeans larghi e la felpa,

Jessica aveva un'aria asessuata, ma la sua compagna di stanza aveva rivelato a Kate che la ragazza sfoggiava un vistoso tatuaggio sul fondoschiena: «Uno di quei simboli della donna...», aveva detto Helen.

Partì un applauso che riscosse Kate dai suoi pensieri. Hawthorne era giunto al termine del suo discorso. Kate tornò a guardare davanti a sé e si unì all'applauso, notando la mancanza dell'entusiasmo che aveva caratterizzato l'applauso di un quarto d'ora prima. Nessuno si alzò in piedi.

Hawthorne levò una mano per chiedere silenzio. Il suo vago sorriso fece supporre a Kate che egli non sapesse bene che espressione assumere. Le parve, all'improvviso, che egli non fosse poi così sicuro di sé e inflessibile, come all'inizio aveva creduto.

«Immagino che qualcuno di voi vorrà dei chiarimenti», disse Hawthorne.

Chip Campbell si alzò in piedi e chiese la parola. «Vorrei sapere qualcosa di più riguardo a queste riunioni a scadenze regolari. Guardò intorno con una certa severità. «Credo sia un desiderio comune».

«Abbiamo centoventi interni e poco più di una decina di esterni, suddivisi tra scuole superiori e inferiori. I docenti di ciascun grado dovranno riunirsi una volta alla settimana per discutere dei problemi e delle difficoltà che hanno riscontrato tra gli studenti e di ciò che si può fare per risolverli».

«Alcuni di noi insegnano sia alle superiori sia alle inferiori», disse Chip, portando le mani sui fianchi. Indossava un paio di pantaloni di tela larghi e una giacca di tweed marrone sopra una felpa con l'emblema di Bishop's Hill. Aveva il collo tozzo e rubicondo e gigantesche orecchie dello stesso colore che, a causa dei capelli corti, sembravano ancora più grandi.

«Me ne rendo conto», disse Hawthorne. Parlava con tono paziente, ma senza enfasi, come se stesse ragionando di numeri o di macchine semoventi, invece che di persone. «Quegli insegnanti dovranno presenziare a entrambe le riunioni. Io, naturalmente, parteciperò sia a queste sia a quelle del personale non docente».

«È un impegno non indifferente, in termini di tempo», disse Campbell.

«Lo ammetto», concesse Hawthorne. Pareva sul punto di voler aggiungere qualcosa, ma tacque.

Chip rivolse lo sguardo ai colleghi, con l'evidente speranza che qualcun altro si alzasse per proseguire il dibattito da lui inaugurato, e si rimise a sedere. Quando Kate era uscita con Chip, la primavera precedente, al termine della serata lui non era praticamente più in grado di guidare. Inoltre, era rimasta colpita dal fatto che si fosse portato un thermos di Martini al

cinema. A dire il vero, si era persino sentita un po' in colpa per le condizioni in cui l'aveva rimandato a casa: dopo che lei si era rifiutata di bere, lui si era scolato il thermos da solo, quasi che il Martini potesse andare a male se non si fosse sbrigato a finirlo. In un altro paio di occasioni Chip le aveva proposto di uscire, ma lei gli aveva detto di essere impegnata. Kate aveva già trascorso un quarto della sua vita con un alcolizzato, e quell'effimera attrazione provata per Chip l'aveva infastidita, come un'indebita allusione ai suoi fallimenti personali.

La professoressa Sherman, che insegnava arte, aveva alzato la mano. Era una donna alquanto vistosa, nonostante avesse superato la cinquantina, e portava sempre il basco. «Mi preoccupa quel che lei dice a proposito del criterio merito/demerito. Già così, certi studenti sfuggono alla mia capacità di controllarli; senza neppure quel criterio, sarei totalmente in loro balìa. Non c'è il rischio di un eccessivo permissivismo?».

«Non credo si tratti di essere permissivi», replicò Hawthorne, «bensì piuttosto di investire gli studenti di maggiori responsabilità, cercando di superare quella mentalità che ci vede come loro controparti. La nostra disponibilità nei loro confronti dovrà prescindere dai loro meriti. Lo studente che reagisce con violenza e quello che non apre mai bocca hanno ugualmente bisogno di aiuto, e sarà proprio di temi come questo - e di questioni di metodo - che si parlerà nelle riunioni settimanali». Descrisse il ruolo che avrebbero dovuto svolgere i due consulenti attivi presso la scuola: ognuno di essi sarebbe stato responsabile di metà degli studenti, ed entrambi avrebbero operato a stretto contatto con lui e con lo psicologo della scuola, al quale Hawthorne sperava, più avanti, di affiancarne un secondo. Parlò anche della necessità di incentivare il senso di appartenenza alla scuola, creando un sistema di relazioni tra elementi delle inferiori e delle superiori e gruppi di discussione all'interno di ciascun grado, assegnando agli studenti incarichi nelle squadre di manutenzione, in cucina e in libreria per svolgere determinati compiti.

Altre domande spaziarono dal più piccolo dei problemi - un banco danneggiato in una classe - alla filosofia: Freud non era forse ritenuto, da più parti, superato? Ma ognuna di esse celava, in realtà, le preoccupazioni relative all'aumento del tempo di lavoro e al modo di tenere a bada gli studenti. Ted Wrigley, l'altro insegnante di lingue, aveva a cuore, invece, quelle che egli stesso definì "le implicazioni etiche" di quell'auspicato aumento della sorveglianza sugli studenti. Non si trattava, per caso, di una violazione della privacy?

«Il nostro lavoro», rispose Hawthorne, «consiste nel preparare questi ragazzi alla vita adulta, istruendoli in una quantità di discipline che vanno dalla matematica alla capacità di interagire con gli altri. Poniamo che una ragazza si presenti in classe con dei tagli sulle braccia o rifiuti di nutrirsi o di lavarsi i denti. Segnali come questi non possono e non devono essere ignorati. Se noi prestiamo maggiore attenzione al comportamento degli studenti, problemi di questo genere possiamo prevenirli o, quantomeno, ridurli al minimo».

«Che durata avranno queste riunioni settimanali?», domandò Roger Bennett, alzandosi in piedi e ravviandosi i capelli biondi. Il fatto che sua moglie fosse la cappellana gli conferiva, sia pure in modo informale, una certa autorevolezza, quasi fosse un decano o il vice-preside. «Molti di noi hanno già i pomeriggi impegnati. Che cosa ricaveremo da questo aumento dei nostri già numerosi impegni?».

Kate rivolse nuovamente lo sguardo ai campi da gioco. Le ombre si erano ulteriormente allungate, ma il cugino di Larry continuava a spaccare la legna, posando ciocchi sul ceppo che serviva da tagliere e arretrando con l'ascia. Compiva movimenti che avevano la perfezione di un automatismo, quasi potesse ripeterli tranquillamente per l'intera giornata. Forse anche lui sarebbe stato obbligato a partecipare alle riunioni e gli avrebbero, magari, chiesto conto di come una ragazza l'aveva osservato spaccare la legna e del possibile significato di quel fatto. Kate si lasciò quasi sfuggire un sorriso. Non si poteva forse affermare, a quella stregua, che anche la più piccola cosa avesse rilevanza? Di fatto, però, non è possibile prevedere e tener conto di tutto. Se i ragazzi avessero voluto cacciarsi nei guai, sarebbe stato difficile impedirglielo. Ma non era proprio questo tipo di mentalità l'obiettivo polemico di Hawthorne?

Si succedettero altre domande. Era ancora possibile mandare in presidenza uno studente che si fosse comportato male? Si poteva ancora bocciare per un pessimo voto in condotta? Le domande erano equamente divise tra quelle sorte dalle ansie dei docenti e quelle che chiedevano chiarimenti specifici. «Non finiremo per sembrare un istituto di cura?», domandò Herb Frankfurter, uno dei due insegnanti di scienze. Il bibliotecario, Bill Dolittle, sembrava d'accordo. «Crede davvero che in questo modo diventeranno persone migliori?».

«Avete ragione», disse Hawthorne. «Noi non vogliamo lavorare in un istituto di cura. Gli studenti non sono stati mandati qui dallo psicologo, né da un tribunale. I loro genitori pagano profumatamente il privilegio di po-

terli iscrivere a Bishop's Hill. Per alcuni aspetti, però, le condizioni sono simili a quelle di un istituto di cura, anche se non altrettanto gravi. Io non mi aspetto di risolvere i grandi problemi, però credo fermamente che gli studenti possano essere aiutati».

«Senza un minimo di punizioni», disse Tom Hastings, «saremo, sempre di più, vittime dei loro insulti. Lei non immagina gli epiteti che sono capaci di rivolgermi». Hastings, l'altro insegnante di scienze, aveva suppergiù l'età di Kate. Quando si arrabbiava, cominciava a balbettare, e gli studenti, per questo, lo prendevano in giro.

«Scommetto che faranno lo stesso con me», disse Hawthorne. «In ogni caso, non possono farle violenza».

«Non è usar violenza a una persona dargli del *m-m-motherfucker*?».

«Finché lei sarà libero di andarsene, nessuno potrà usarle violenza. Loro qui ci devono stare per forza, lei no. E soprattutto non prenda alla lettera i loro insulti. Si tratta di ragazzi traumatizzati. Se lei fosse un medico e un ragazzo le si presentasse con un braccio rotto, lei non si offenderebbe. Ebbene, un insulto è l'equivalente di un braccio rotto. E se qualcuno disturba le lezioni, lo può sempre mandare fuori dall'aula o nel mio ufficio. Può fare tutto quello che vuole, ma la punizione è un modo per eludere il problema. Anzi, è una forma di irresponsabilità; inoltre, me lo lasci dire, non porta a nulla di buono».

C'era una nota di impazienza nella voce di Hawthorne. I colleghi di Kate si guardarono in faccia. Il tono del nuovo preside li aveva turbati.

Hamilton Burke si alzò in piedi e posò una mano sulla spalla di Hawthorne. «Ci sarà tempo, nelle prossime settimane, per discutere ogni questione nei dettagli, e sono certo che nessuno avrà di che lamentarsi. Ora, si è fatto tardi. Il consiglio di amministrazione della scuola ha organizzato un piccolo rinfresco nella Peabody Room, qui di fronte, dove potremo proseguire la discussione in maniera più informale, sorseggiando o sgranocchiando qualcosa».

Skander si mise ad applaudire, per significare che la riunione era finita. Ci fu un brevissimo applauso, cui subentrò un rumore di sedie spostate.

«Benvenuti nel gulag di Hawthorne», disse Chip. «A me, comunque, non importa quello che pensa il nostro nuovo preside o da dove proviene: nessuno studente mi chiamerà mai *motherfucker* impunemente.

Si unì al capannello anche Bill Dolittle. Oltre a svolgere le mansioni di bibliotecario, insegnava inglese in due classi. Era tarchiato, e la sua calvizie evocava in Kate la classica immagine del frate: era un uomo di mezz'e-

tà, alquanto asessuato, che amava il vino. «Mi ha colpito la sua serietà. Certo, è un'idea nuova quella di aiutare realmente gli studenti».

«Ehi, pare che al nostro Dolittle piaccia il nuovo preside!», esclamò Chip, in tono di scherno. «Dico bene, Dolittle? Ti sei fatto un nuovo amico?».

«Piantala con questa battuta!», disse Dolittle, increspando le labbra. «Io lavoro come e quanto la maggior parte delle persone qui presenti, e ben più di qualcuno che dico io».

Alle spalle di Chip, Roger Bennett interloquì. «Be', che ne pensate?». Bennett sollevò ironicamente le sopracciglia, rispondendo da sé alla propria domanda.

«Io», disse Kate, «so solo che ho voglia di bere un bicchiere di vino».

Seduta sulla sua branda, Jessica Weaver stava scrivendo una lettera. Era la branda inferiore del letto a castello da cui aveva cacciato la sua compagna di stanza. Se fosse stato possibile, l'avrebbe cacciata persino dalla camera, ma non voleva attirare su di sé troppa attenzione. Non era il caso di mandare stupidamente all'aria i suoi piani. L'aveva già fatto, ed era per quello che si trovava a Bishop's Hill.

Jessica aveva infilato sotto il materasso soprastante i bordi di due lenzuoli, che ricadevano a isolare la branda inferiore, dandole l'impressione di essere un'araba in una tenda. Aveva impilato due dei suoi libri di scuola più grossi a mo' di tavolino su cui ardeva una candela fissata a un piattino sottratto in mensa. La candela forniva luce sufficiente a illuminare e, persino, a riscaldare quel piccolo spazio, rendendolo accogliente. Appoggiato ai libri, c'era Harold, l'orsacchiotto di peluche, che la fissava, rapito, con il suo unico occhio. Jessica stava nuovamente ascoltando il cd *Beyond the Missouri Sky*, su un walkman programmato per ripetere all'infinito l'ultimo pezzo del disco, intitolato *Spiritual*. Così organizzata, poteva fingere di trovarsi ovunque, dimenticando di essere a Bishop's Hill in quei pochi minuti che dividono il venerdì notte dal sabato mattina. Indossava un pigiama di flanella azzurro e, di tanto in tanto, quando smetteva di scrivere, rosicchiava il cappuccio nero della sua biro.

Stava scrivendo a suo fratello Jason, di dieci anni, ma non gli avrebbe certo spedito la lettera a casa, perché temeva che Tremblay potesse intercettarla. Sarebbe stato un disastro. No, l'avrebbe mandata all'indirizzo di un compagno di scuola di Jason, come già aveva fatto. Cercava di scrivere almeno tre volte alla settimana, per raccontargli le novità e informarlo su-

gli sviluppi dei loro piani. Gli aveva detto che il nuovo preside aveva parlato con gli studenti, quella mattina, elencando tutte le cose che avrebbe fatto per loro. Jessica non gli aveva creduto, ma Hawthorne, se non altro, non li aveva guardati dall'alto in basso. E quando degli studenti si erano messi a fare gli scemi, lui non si era infuriato e aveva semplicemente atteso che la finissero.

Al momento, gli stava spiegando le sue intenzioni: «C'è un tale, qui, che credo possa esserci di aiuto. Lo conosco ancora poco, ma l'ho osservato bene. Lavora in cucina, ma lui non è così: non ha l'aria di uno che lavora in cucina, hai presente? Mi è simpatico. Eppoi, gli darò duemila dollari per fare una cosa da nulla: dovrà soltanto prelevarti da casa. Al resto ci penserò io».

Si soffermò a riflettere su cosa fosse quel "resto". Il fratellastro più giovane di suo padre, Matthew, abitava a Washington e lavorava per il governo - al Dipartimento del Lavoro, forse - ma Jessica non sapeva di preciso che cosa facesse. Dal funerale di suo padre, Jessica non l'aveva più visto, ma aveva parlato con lui al telefono e gli aveva scritto. In ogni caso, aveva deciso di presentarsi alla porta di casa sua con Jason. Di certo, se gli avesse raccontato quello che Tremblay aveva fatto, li avrebbe presi sotto la sua protezione. Probabilmente, Matthew sarebbe andato ad ammazzarlo, lo avrebbe fatto a pezzi con un'ascia; perciò Jessica aveva deciso di non parlargliene per il momento. Lui di sicuro sapeva che la loro madre era una buona a nulla. Anche se non era sbronza o sotto l'effetto degli psicofarmaci, era pur sempre terrorizzata. Una bestiolina istupidita dall'alcol, ecco cos'era. Non sarebbe mai riuscita a fermare Tremblay. A lei non importava quel che lui aveva fatto. E anche ammesso che ciò non fosse del tutto vero, Dolly era comunque troppo terrorizzata per difenderli.

Di nuovo Jessica ripensò a come Tremblay entrava di nascosto in camera sua, certe notti. Lei non avrebbe voluto pensarci, ma quelle scene parevano come intrappolate nella sua testa. Ora, Tremblay aveva minacciato di fare lo stesso con Jason se lei non fosse rimasta a Bishop's Hill e non avesse tenuto la bocca chiusa. E lei sapeva che ne sarebbe stato capace; lui non aveva paura. Jessica ripensò a quando lo sentiva alzarsi dal letto per andare in bagno, e lei che contava i passi - uno, due, tre - fino a dodici: dodici erano i passi che separavano la camera di Tremblay dal bagno, e se le capitava di udire un tredicesimo passo, allora le si rivoltava lo stomaco, perché voleva dire che sarebbe arrivato lì, nella sua cameretta. Quattro, cinque, sei. Dal rumore dei passi, Jessica riusciva a indovinare quanto fosse ubria-

co, e a volte non doveva neppure aspettare il tredicesimo passo per capire che lui sarebbe arrivato.

L'avrebbe ucciso, se avesse potuto, e di sicuro l'avrebbe ucciso se lui avesse osato toccare Jason. Da piccola, Jessica meditava di spruzzargli dell'insetticida in bocca, al momento buono. Ora avrebbe usato un coltello da cucina, una di quelle costose mannaie da macellaio che gli piacevano così tanto. Le aveva promesso che, se fosse rimasta a Bishop's Hill, lui non avrebbe fatto niente a Jason, ma Tremblay aveva sempre fatto un mucchio di promesse e poi, puntualmente, le si ripresentava in camera. Sette, otto, nove. A volte lo sentiva inciampare o far cadere qualcosa. In quei casi, lui si fermava, e Jessica sentiva il suo respiro pesante e capiva, senza possibilità di errore, quello che lui voleva, e che non si sarebbe fermato in bagno, per proseguire, invece, fino alla sua cameretta. Dieci, undici, dodici. E lei guardava la luce che penetrava da sotto la porta, finché l'ombra di Tremblay non la oscurava.

«Fai attenzione a non insospettire Tremblay», scrisse. «Sarebbe meglio agire quando lui è in viaggio per lavoro, quindi dovrai informarti sui suoi programmi. Non chiederli a lui direttamente. Magari Dolly ne sa qualcosa».

Jessica aveva smesso di chiamarla "mamma" quando lei si era risposata con Tremblay. Era diventata Dolly, una specie di sorella maggiore stupida con cui era costretta a vivere. La fiammella della candela guizzava, e Jessica fissava il foglio. Si sarebbe fatta sbattere da LeBrun, se lui avesse voluto; avrebbe fatto qualsiasi cosa, pur di convincerlo ad aiutarla. La sola idea del sesso la urtava. Il sudore degli uomini, le loro mani grasse e le loro orribili ginocchia; le loro mutande che puzzavano di piscio. Nel locale dove ballava gli uomini mostravano e facevano vibrare la lingua al suo indirizzo quasi che lei, per questo, dovesse eccitarsi e ballare in modo ancora più sfrenato, invece di essere disgustata e sentire il desiderio di vomitargli in faccia. Quanto a LeBrun, sperava che i soldi sarebbero bastati: quattromila dollari risparmiati ballando ai tavoli, sbattendo le sue piccole tette in faccia a degli ubriachi. Duemila per LeBrun e duemila per lei e Jason, sufficienti ad arrivare a Washington e, forse, oltre.

A LeBrun non aveva ancora detto niente. Voleva andarci cauta. E tuttavia, più aspettava, più suo fratello restava esposto al pericolo. Se anche Matthew si fosse rifiutato di aiutarli, avrebbe potuto tornare a lavorare nei locali a luci rosse. Aveva con sé i vecchi documenti falsi. Se ne sarebbero andati sulla Costa Occidentale, al caldo. A dicembre, avrebbe compiuto

sedici anni, e a quel punto sarebbero mancati solo cinque anni prima che lei potesse entrare in possesso del suo fondo fiduciario. Sia lei sia Jason dovevano compiere ventuno anni per poter incassare il denaro. E Tremblay non avrebbe avuto più nulla, perché Dolly non avrebbe più ricevuto l'assegno mensile o denaro extra con la scusa del mantenimento dei figli. Jessica, però, sperava che a quel giorno Tremblay non ci arrivasse. Che bello sarebbe stato, se LeBrun avesse accettato di ucciderlo. La fantasia cominciava a prendere il sopravvento. Già sarebbe stato difficile convincerlo a mettere in salvo Jason; figuriamoci chiedergli di ammazzare qualcuno.

«Se Tremblay non andrà via per lavoro, il momento migliore per tirarti fuori di lì è il periodo tra la festa del Ringraziamento e Natale», scrisse Jessica. «Sia Tremblay che Dolly bevono di più sotto le feste. Qualche giorno prima, dovrai portare da Chuckie una borsa con dentro le tue cose. Poca roba, e niente camioncini o animali di peluche».

Lo zio Matthew le piaceva perché assomigliava a suo padre, pur essendo solo un suo fratellastro. Uno dei due. L'altro - Eddie, di Tucson - però, non aveva mai scritto o mostrato il benché minimo interesse per lei e Jason. Matthew, invece, le aveva già scritto anche lì a Bishop's Hill - più un bigliettino che una lettera, a dire il vero - in cui le diceva che era contento di saperla al sicuro e che sperava di incontrarla durante l'anno, sebbene al momento fosse troppo impegnato.

«Alcune persone, qui, non sono male. L'insegnante di Spagnolo, ad esempio, mi è simpatico. Quello d'inglese, invece, è una noia mortale. Fa anche il bibliotecario e ci legge dei libri cretini. Gli studenti, invece, sono degli zeri. La mia compagna di stanza si tagliuzza le braccia con le ramette da barba. Chissà? Magari, si crede anche furba. A quelli che mi rivolgono la parola, non rispondo neanche. Sono dei bambini. I boschi, però, sono belli, e gli alberi, in questo periodo, sono fantastici. Ho fatto qualche lunga passeggiata da sola. Dicono che si possono incontrare alci e baribal. Io finora non ne ho visti, ma LeBrun dice che non si possono lasciare i bidoni della spazzatura incustoditi, perché gli orsi arrivano e fanno disastri...».

Il lenzuolo che fungeva da tenda fu improvvisamente spostato. Jessica alzò gli occhi e vide la testa capovolta della sua compagna di classe, con i capelli castani che penzolavano nel vuoto. Dalla sorpresa, si lasciò quasi sfuggire un grido. Helen stava parlando, ma Jessica non poteva sentirla. Si tolse dalle orecchie le cuffiette del walkman.

«...completamente pazza», stava dicendo Helen. «Con quella candela potresti causare un incendio. Vuoi farci finire tutti arrosto?. Mi pareva di aver

sentito uno strano odore... Se non la spegni immediatamente, vado a dirlo alla signorina Standish. Si può sapere che ti frulla nel cervello?».

Jessica si sporse in avanti e, con un soffio, spense la candela, facendo sprofondare Helen nell'oscurità. Si rimise gli auricolari, e i bassi insistenti di quel brano tornarono a riempirle le orecchie. «Zoccola!», disse, ma quella parola, a causa della musica, giunse alle sue stesse orecchie di molto affievolita, come un'eco lontana. Il pezzo che stava ascoltando, *Spiritual*, era di nuovo giunto al punto che più le piaceva: «dut-dut-dut-dut...».

La porta-finestra dell'appartamento del preside si apriva su una terrazza che si affacciava sui terreni da gioco della scuola. L'appartamento era situato all'interno della Adams Hall, e un tempo vi si tenevano le lezioni, ma aveva comunque un aspetto domestico e stanze da letto a sufficienza per ospitare una famiglia numerosa, particolare che Hawthorne, avendo ormai perduto moglie e figlia, non poteva che considerare un segno dell'amara ironia della sorte. Era appoggiato alla balaustra che delimitava la terrazza, rialzata di un paio di metri rispetto al prato confinante. La notte era nuvolosa e senza vento. In lontananza si udivano gli ululati dei coyote.

Hawthorne avrebbe voluto pregare, ma il cielo sembrava più che mai deserto, come un nero abisso spalancato sopra di lui. Le finestre di alcune case erano ancora illuminate, nonostante fosse passata la mezzanotte. Altre luci costeggiavano i vialetti. Un lampioncino, collocato in un angolo dei campi da gioco, proiettava una macchia gialla sulla casa base. Ma tra quelle luci e ciò che esisteva in cielo, qualunque cosa fosse, Hawthorne non vedeva che vuoto. Si chiuse la giacca e affondò le mani nelle tasche laterali.

Se avesse potuto pregare, che cosa avrebbe chiesto? Di rivedere la moglie e la figlia? Di poterle riavere davanti, vive? Eppure, se davvero credeva nella preghiera, doveva anche credere che un giorno le avrebbe riviste. E a questo pensiero si dispiegavano nella sua mente tutte le forme possibili dell'aldilà, e lui le esaminava a una a una, quasi che si aspettasse di veder emergere i loro volti dal caos. Se solo fosse riuscito a rivedere per una volta Meg e Lily, si sarebbe affidato a qualunque superstizione, avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di infrangere la nera muraglia che li separava. Hawthorne sentì un'oppressione al petto: il suo cielo era vuoto, e lui era certo che, quando fosse giunta l'ora, la sua fiammella si sarebbe semplicemente spenta, per sempre. Meg e Lily erano morte. Lui aveva riportato le loro ceneri nel New England per seppellirle a Ingram, nel Massachusetts occidentale,

dove avevano vissuto prima di trasferirsi a San Diego. Aveva meditato di passare da Ingram prima di raggiungere Bishop's Hill, per controllare che le loro lapidi fossero ancora a posto e vedere che aspetto avesse il cimitero all'inizio dell'autunno. Alla fine, però, aveva rinunciato, rimandando. Ma ora gliene mancava il coraggio.

Hawthorne si mise a sedere sulla balaustra, lasciando penzolare i piedi contro le piccole colonne che sorreggevano il parapetto. Di fronte a lui si ergevano i tre piani di Adams Hall, con la sua edera rampicante e i mattoni malandati. Agli angoli del tetto c'erano gargolle simili a draghi che di giorno parevano ridicole, ma alla luce della luna erano gravide di minacce. Il suo appartamento - o i suoi "quartieri", secondo il gergo della scuola - occupava una considerevole porzione del primo piano, dove fino a qualche giorno prima aveva abitato Fritz Skander. Hawthorne aveva insistito affinché Skander rimanesse, ma comprendeva il senso simbolico di quel trasloco: sarebbe stato impossibile, per Skander, continuare a occupare i quartieri del preside. Eppoi, per lui c'era una casa già pronta, all'interno della scuola. Hawthorne era divertito. A Bishop's Hill voleva tagliare di netto con il passato e dedicarsi a un lavoro che lo impegnasse anima e corpo, ma già cominciava a sentirsi limitato dalle consuetudini lì invalse. Forse, sarebbe stato meglio mettersi a scavar trincee, o dedicarsi a migliorare le condizioni di vita di una qualche tribù di indios della foresta amazzonica, ma anche tra gli indios avrebbe finito per dover fare i conti con i loro particolari rituali, né più né meno che a Bishop's Hill.

Tuttavia, riscuotere Bishop's Hill da quello stato di agonia, non era diverso dallo scavare trincee, quantomeno dal punto di vista della fatica. Purtroppo, però, non era sufficiente: la fatica non riusciva a bloccare il flusso degli altri pensieri. Infatti, mentre era lì seduto, continuavano a tornargli alla mente tutti gli aspetti della moglie e della figlia che formavano il principale continente dentro la sua testa, fino a fargli venir voglia di prendersela a pugni e di gridare "Basta!". Era per questo che la gente impazziva? Per tenere lontani certi pensieri? Tutti i suoi studi di psicologia contraddicevano tali idee antiquate, ma fu sopraffatto dall'odio per il gergo della sua professione, con le sue goffe diagnosi e i malriusciti tentativi di descrivere la condizione umana; il cielo di Hawthorne, infatti, continuava a essere vuoto. Che cosa poteva fare, d'altronde, per non pensare, se non gettarsi a capofitto nel lavoro? Persino il suicidio gli era parso impraticabile, e non per ragioni morali, bensì per una logica che - lo ammetteva - sfiorava l'assurdo. Meg e Lily, ormai, esistevano soltanto nella sua memoria appa-

rentemente illimitata e continuavano a muoversi sul palcoscenico dei suoi pensieri: Meg che, magari, sistemava semplicemente dei fiori in un vaso, e Lily intenta a infilare due minuscole scarpe ai piedi della sua Barbie. Se si fosse ucciso, sarebbe stato come uccidere anche loro una seconda volta: morto lui, non sarebbero più esistite neppure nella sua testa.

Quanto ad altre potenziali distrazioni, riteneva di essere troppo smaliziato, per potersi accontentare delle forme più comuni di automedicazione: l'alcol, le droghe, le donne. Benché fosse vuoto, il suo cielo conteneva ben più dell'illusione proiettata dall'alcol. Il paradosso lo fece sorridere - lui che ormai sorrideva così di rado. No, aveva scelto di mettersi a scavare la sua trincea, sebbene nella settimana appena trascorsa si fosse, a volte, sentito più come Sisifo, condannato a sospingere un masso sferico sulla vetta della collina. Quanto tempo c'era voluto, si domandò Hawthorne, perché Sisifo si rendesse conto di non potercela fare, e che non sarebbe bastato intensificare gli sforzi o inventare qualcosa? Il masso non sarebbe mai rimasto fermo in vetta, consentendo così a Sisifo di dire: «Ce l'ho fatta».

Ma a Bishop's Hill era davvero quella la situazione? Hawthorne si rifiutava di pensarlo. Aveva scelto quel luogo perché lì non lo conoscevano, e i particolari di quel che era successo a San Diego si perdevano nel vago. Non sarebbe stato costretto a parlarne di continuo e a sopportare la curiosità della gente, per quanto animata da buone intenzioni. Sapeva perfettamente che, accettando di lavorare a Bishop's Hill dopo essere stato a Wyndham, si sarebbe sentito come un colonnello - o un generale, addirittura - che avesse deciso di tornare a fare il soldato semplice o, al massimo, il sergente. Krueger gli aveva domandato se non avesse intenzione di scrivere un libro, ma Hawthorne aveva perso ogni stimolo, da questo punto di vista. In fondo, tra le cause dell'incendio, c'era anche il fatto di essere stato un innovatore nel suo campo. Meglio essere un sergente e occuparsi delle questioni più minute; meglio scavare trincee. Si sarebbe dedicato interamente a Bishop's Hill, e se ciò non fosse bastato, il consiglio avrebbe decretato la chiusura della scuola, risolvendo comunque la questione. L'esito finale era per lui indifferente. "Come Sisifo", pensò, "spingerò per il gusto di spingere: il massimo dello zen". E, di nuovo, gli sfuggì quasi un sorriso.

Il giorno precedente aveva parlato con i docenti; quel giorno, invece, al mattino aveva incontrato gli studenti e dopo pranzo il personale non docente: gli impiegati e gli addetti alla manutenzione, alle pulizie e alla cucina. I docenti l'avevano guardato con terrore, gli studenti con sospetto e i non-docenti con aria incredula. Ma forse esagerava: c'era stato anche qual-

cuno che l'aveva ascoltato senza preconcetti, e altri, benché lentamente, potevano essere convinti.

Nel pomeriggio aveva anche domandato alla segretaria della scuola, la signora Hayes, come se la cavava con i computer. Quando era entrata nel suo ufficio, aveva preferito restare in piedi. Non aveva un capello fuori posto. Il suo vestito un po' superato, la spilla con cammeo, la collana di perle finte e le scarpe comode creavano uno stile perfettamente coerente. Gli aveva risposto che non aveva mai usato un computer. Il consiglio di amministrazione si era offerto di comprargliene uno, ma lei si era opposta. La sua vecchia Underwood era più che sufficiente. Hawthorne, allora, le aveva detto di aver ordinato alcuni computer, una stampante e uno scanner, e che le avrebbe mostrato come funzionavano. In men che non si dica, la signora Hayes era scoppiata a piangere. Tra le lacrime aveva spiegato a Hawthorne che le avevano detto che lui intendeva licenziarla.

«Non ho affatto questa intenzione», l'aveva rassicurata lui.

«Ora lei parla così, ma a me risulta altrimenti».

«La prego di credermi. Il suo aiuto mi è indispensabile».

Lei, però, non gli aveva creduto. Lavorava a Bishop's Hill da più di trent'anni, ma capiva bene che occorrevano dei cambiamenti.

«Io le sto chiedendo soltanto di imparare a usare delle macchine semplicissime, che faciliteranno il suo e il mio lavoro». Non aveva avuto il coraggio di parlarle di Internet, della posta elettronica e di tutte le cose che si potevano fare on-line.

Alla fine, Hawthorne aveva preferito ripeterle che il suo posto di lavoro non correva rischi. «Chi le ha detto che io avrei intenzione di licenziarla?».

«La gente mormora», aveva risposto la signora Hayes, asciugandosi il naso con un fazzolettino di carta. «Eppoi, so di non essere più tanto giovane. Faccio fatica a imparare».

Hawthorne si domandò che cosa sarebbe accaduto se la signora Hayes si fosse nuovamente rifiutata di imparare a usare il computer. L'avrebbe sicuramente tenuta fino alla pensione, anche perché rappresentava un prezioso elemento di continuità. Ciò che però lo infastidiva era il fatto che lei non gli avesse creduto. Per quanto si fosse impegnato, lei era rimasta dell'idea che lui intendesse cacciarla da Bishop's Hill. E ripensò anche all'incontro del giorno prima con i docenti, al modo in cui avevano cercato di dissimulare i dubbi e le paure: che cosa avrebbe dovuto fare per dimostrare che stava tentando di salvare il loro posto di lavoro e non di licenziarli?

Fritz Skander, perlomeno, riconosceva l'esistenza del problema.

«Dovrai conquistare la loro fiducia», gli aveva detto Skander, con la sua voce melliflua. «E in questo, io posso aiutarti: li conosco. Non ci vorrà molto. Sono brave persone».

Hawthorne si era sentito così risollevato, che aveva stretto la mano a Skander, il quale aveva ricambiato con un sorriso così cordiale e rassicurante da fargli dimenticare ogni dubbio.

«Sarà dura, all'inizio», aveva aggiunto Skander, «ma alla fine capiranno».

«Sono nelle tue mani», gli aveva detto Hawthorne.

E Skander gli aveva dato un'affettuosa pacca sulla spalla. «Sono qui per aiutarti».

L'incontro con gli studenti era stato molto meno scoraggiante, nonostante fossero stati di gran lunga meno cordiali. Ma erano ragazzi, e Hawthorne sapeva con chi aveva a che fare. I loro sospetti, l'indifferenza e il cinismo erano privi di quell'inflessibilità cui solo l'età adulta può dar luogo. Benché fossero anch'essi estremamente cauti, sarebbe stato più semplice conquistarli alle sue idee. Erano più tranquilli dei ragazzi degli istituti di cura, più capaci di controllarsi. E anche più intelligenti, in grado di incanalare le energie verso un determinato obiettivo, meglio dotati dal punto di vista delle capacità analitiche. Insomma, lo avevano studiato.

Aveva spiegato che sarebbe stato sempre a loro disposizione e che se vi fossero stati problemi, a loro parere, ingiustamente trascurati, avrebbero potuto rivolgersi direttamente a lui, in qualsiasi momento.

«Che cosa ci può dire del cibo?», aveva domandato un ragazzo. «Fa schifo».

«Abbiamo assunto un nuovo aiuto-cuoco che ieri, per pranzo, ha fatto il pane fresco. A me è sembrato buonissimo. Il problema vero, secondo me, è la scarsità dei fondi destinati allo scopo, ma sono sicuro che qualcosa si può fare. Fuori dalla cucina il nuovo cuoco ha piazzato una cassetta per eventuali suggerimenti. Se c'è qualcosa, in particolare, che vi piacerebbe mangiare, non dovete far altro che lasciare un biglietto nella cassetta, e lui, magari vi accontenta. Anzi, so che ne sarebbe felice».

«Non si può avere del vino, a tavola?», domandò un ragazzo.

«O della birra?».

Erano seguite altre proposte scherzose. Hawthorne aveva lasciato che si placassero da sole, ma gli era piaciuto il loro piglio. Aveva visto alcune facce cupe e ostili, ma i più gli erano parsi di buon umore. Aveva parlato loro delle difficoltà che stava attraversando la scuola, ma anche dei piani

del consiglio di amministrazione per superarle. Era in corso una raccolta di fondi, e lui li aveva pregati di portare pazienza.

All'incontro con il personale non docente, era tornato sul concetto di *milieu* e aveva parlato della necessità di preparare gli studenti alla vita da adulti, senza limitarsi a insegnar loro a leggere, scrivere e far di conto, bensì fornendo anche modelli di comportamento adeguati alle diverse età e coltivando in loro il senso di autostima. Sapeva che il personale non docente era spesso a stretto contatto con gli studenti e poteva essere fonte di preziosi suggerimenti. Li avrebbe incontrati una volta alla settimana per parlare di come procedeva il lavoro e di quant'altro. Ci sarebbe stato un buffet, e un'atmosfera assolutamente informale.

Tra uomini e donne, erano in una quindicina, scettici ma cortesi. I più venivano pagati a ore e quindi, a differenza dei docenti, non si erano lamentati del tempo in più da trascorrere al campus.

Al ricevimento che era seguito, i membri dello staff gli erano stati presentati uno per uno, compreso il nuovo cuoco, che gli aveva raccontato una barzelletta. Com'era?. «Ci sono due cannibali che si sono appena mangiati un clown. Uno dei due domanda all'altro: "Ti è piaciuto?". E l'altro risponde: "Spettacoloso!"».

Hawthorne era rimasto sorpreso, ma poi aveva riso e chiacchierato con il cuoco, che si chiamava Frank, un tipo sulla trentina con la faccia affilata e i capelli scuri tirati indietro con il gel. Frank gli era parso particolarmente vivace, e Hawthorne l'aveva sentito raccontare barzellette anche agli altri. Si rallegrò di quella energia. Era l'unico che non fosse sembrato in soggezione con il nuovo preside, e aveva osservato le cicatrici sul polso di Hawthorne senza imbarazzo. In ogni caso, gli era piaciuto anche il cugino di Frank, Larry Gaudette, il capo-cuoco, che gli era sembrato una persona seria, responsabile e persino un po' critico nei confronti della sguaiatezza del cugino.

Hawthorne scese dal parapetto e, posati i piedi a terra, si stiracchiò. Era quasi la una di notte, e gli restavano alcuni documenti da spulciare. Avrebbe passato il fine-settimana leggendo i dossier relativi agli studenti, dopodiché avrebbe cominciato a passarli allo scanner per copiarli su floppy disk. Intendeva leggere anche i dossier degli studenti che si erano trasferiti o avevano abbandonato gli studi. Ad alcuni avrebbe persino telefonato. Se anche gli avessero risposto con una bordata di lamentele, avrebbe quantomeno capito perché se n'erano andati. Se avesse lavorato tutto il fine-settimana, forse sarebbe riuscito a tenere la mente occupata. Skander lo

aveva invitato a cena per il sabato successivo, e Hawthorne non vedeva l'ora. Alzò gli occhi verso le finestre buie di Adams Hall; d'improvviso, si levò una brezza che fece rotolare e vorticare le foglie secche dell'edera. Aveva la strana sensazione di essere osservato, cosicché esaminò le finestre con più attenzione.

D'un tratto, Hawthorne ebbe un sussulto. In piedi dietro una finestra del terzo piano, c'era qualcuno che lo guardava. Un uomo. Il suoi abiti avevano un che di inquietante. Con un sentimento prossimo all'orrore, Hawthorne si rese conto che quell'uomo era vestito alla moda di un secolo prima. Il volto fiero e cereo, la barbetta sottile, l'abbigliamento funereo... Quell'uomo lo guardava con espressione così furente che Hawthorne rimase impietrito a fissarlo. Era immobile a una trentina di centimetri dalla finestra, fiocamente illuminato dalla luce dei lampioncini disposti lungo i vialetti. Hawthorne attese un suo movimento o un qualche segno, ma quello mantenne immutata la sua posa minacciosa e inanimata.

Riscuotendosi, Hawthorne attraversò di corsa la terrazza diretto alla porta-finestra. Una volta all'interno, cercò una torcia elettrica e, dopo averla trovata, si fiondò oltre la porta che separava i suoi quartieri dal resto dell'edificio. A un certo punto, si fermò ad ascoltare. L'unico rumore era quello del vento che sibilava penetrando da una fessura. Hawthorne corse su per le scale, salendo i gradini a due a due, per raggiungere il terzo piano. Le sue scarpe con suole di gomma erano silenziosissime. Tenne la torcia elettrica spenta: la tromba delle scale riceveva luce sufficiente dalle finestre. Giunto al pianerottolo del terzo piano, spalancò la porta antiincendio e si rimise in ascolto.

Udì una risata, folle e disumana, provenire dal corridoio. Oltrepassò la porta e seguì quella risata sempre più fragorosa e concitata, al limite del soffocamento. L'unica fioca luce, lì, era quella data dalle finestre delle aule, che avevano le porte aperte. Hawthorne procedette a tentoni, tenendo una mano sul muro e l'altra stretta intorno alla torcia elettrica ancora spenta. La risata sembrava aver origine in una delle aule situate a metà circa del corridoio, che si affacciavano sui campi da gioco. Hawthorne calcolò che il punto era più o meno quello da cui quell'uomo, prima, lo osservava. Si fermò sulla porta. Si asciugò le mani sudate sui pantaloni. Il notevole tenore di quella risata, la sua persistenza che pareva escludere il respiro, la rimbombante eco nell'aula vuota, Hawthorne li immaginò fuoriuscire da quella bocca priva di vita che aveva visto.

Accese la torcia elettrica ed entrò nell'aula, spazzando con il fascio di

luce i banchi e la lavagna. Dell'uomo che aveva visto dietro la finestra non c'era traccia. Poi, però, sulla cattedra deserta, posta su un lato dell'aula, vide due file di denti bianchi che battevano e saltellavano, nel cono di luce proiettato da Hawthorne. L'orribile risata proveniva da quella specie di dentiera. Hawthorne appoggiò una mano allo stipite della porta e osservò quell'aggeggio saltellante avvicinarsi al bordo della cattedra, per poi invertire la marcia. Cercò con il dito l'interruttore della torcia e accese la luce fluorescente opzionale. Quella dentiera, con gengive rosa shocking, era un giocattolo di plastica. Ridacchiando in preda agli spasmi, il giocattolo tornò pericolosamente verso un lato della cattedra, rimase per un istante in precario equilibrio sul bordo e, poi, cadde a terra, tacendo definitivamente. Hawthorne era ancora vicino alla porta. Lo scienziato, lo psicologo che era in lui, osservò il tremore delle sue stesse mani, quasi fosse un paziente affetto da delirium tremens o da paralisi senile. Fu la stessa natura di quel sintomo a calmarlo. Nel silenzio si udiva soltanto il ronzio della luce fluorescente e, di tanto in tanto, il tenue lamento del vento.

Dopo essersi accertato che non ci fosse nessuno nelle aule, Hawthorne ridiscese le scale di corsa. Giunto in fondo, si fermò ma non udì alcunché. Riattraversò in tutta fretta i suoi quartieri e la terrazza, scendendo poi sul prato, nella speranza di vedere almeno qualcuno che se la svignava, ma la speranza restò delusa. Avanzava sul prato ad andatura sostenuta. Aveva spento la torcia, ma la teneva ancora in mano. Il cuore gli batteva all'impazzata, e Hawthorne comprese che se avesse allentato la tensione anche solo per un istante, il panico l'avrebbe sopraffatto. A un centinaio di metri da Adams Hall si inoltrò in un boschetto e si fermò. Colse un odore molto particolare e, tuttavia, stranamente familiare. Quasi senza accorgersene, si ritrovò a pensare alla Francia, dove era stato con sua moglie, poco dopo il loro matrimonio.

Hawthorne guardò furtivo. Seduto sotto un albero, debolmente illuminato da una luce posta su un angolo di Adams Hall, c'era un ragazzo in maglione che fumava una sigaretta. La teneva con cura tra il pollice e l'indice, infilandola nella fessura delle labbra tese, per poi aspirare con forza. Quindi, con calma, emise uno, due, tre anelli di fumo.

«È una Gauloise?», domandò Hawthorne.

Il ragazzo si alzò in piedi di scatto e si allontanò correndo di alcuni metri. Quindi, si bloccò. «Sì», rispose.

«Mi pareva di aver riconosciuto l'odore. Le fumavo sempre, quando ero a Parigi, anche se ne bastavano pochissime per farmi girare la testa».

«Ne vuole una?», domandò il ragazzo, voltandosi. Poteva avere tredici anni, era piccolo e aveva dei lunghi capelli rossi. Cercava di mantenere un tono di voce calmo, ma non riuscì a evitare qualche stonatura.

«No, grazie. Ho smesso quando è nata mia figlia». La voce gli tremò.

«Mi farà la nota?».

«Per questa sera no. È troppo tardi per le note. Non è che, per caso, hai visto uscire qualcuno?».

Il ragazzo si appoggiò a un albero e riprese a fumare. «No, nessuno. Perché?».

«Mi era parso di aver visto una persona che usciva da Adams Hall. Ne sei sicuro?».

«Sicurissimo». Dopo una pausa, il ragazzo aggiunse: «Lei è il nuovo capo, vero?».

«Sono il preside, sì».

«L'ho sentita parlare, stamattina».

«Davvero? E come ti sono sembrato?».

«Un tipo a posto, direi. Però non ho capito se stava parlando seriamente. Sa com'è... È facile fare promesse, ma poi bisogna vedere. Gli studenti potranno fumare?».

«Non è una cosa che dipende da me. Esistono leggi e regole previdenziali contro il fumo».

«Insomma, continuerò a essere perseguitato...».

«Temo di sì. Ma non puoi fare a meno di fumare?».

«Ho preso il vizio», rispose il ragazo, con una punta di orgoglio. Era in piedi con le mani sui fianchi e la sigaretta penzolante a un angolo della bocca. Un ciuf fo di capelli gli ricadeva sulla fronte.

«Se proprio non resisti e non sai come fumare senza farti beccare, puoi venire da me. Ce ne andremo a fare un giro, così potrai fumare. Mi piace l'odore della Gauloise».

«Non fumo sempre Gauloise. Stavolta mi è andata bene».

«Be', con qualunque sigaretta, se non sono troppo occupato, andremo lo stesso a fare un giro».

«Scommetto qualsiasi cosa che mi sta prendendo in giro».

«Mettimi alla prova», replicò Hawthorne. «Come mai sei in giro a quest'ora di notte?».

«Sono uno che dorme poco, eppoi mi piace dare un'occhiata in giro. Non è che io sia un ficcanaso; è solo che non sopporto di stare disteso a fissare il soffitto».

«E il sorvegliante notturno?».

«Di solito è ubriaco e dorme. Bisognerebbe passargli sopra per svegliarlo.

«Come ti chiami?».

Il ragazzo esitò, ma poi disse: «Scott».

«Io sono Jim Hawthorne».

«Si era capito».

«Che cosa vedi quando te ne vai in giro?».

«Cose di tutti i tipi. Stanotte, ad esempio, ho trovato un gatto morto. Vuole vederlo?».

«Un gatto morto?».

«Sì, è stato impiccato. È il gatto della signora Grayson, l'addetta alle pulizie. Andava sempre a curiosare dappertutto. Ora non più, però. Lo vede quel mucchio di legna? Poco più avanti, tra quegli alberi».

Hawthorne seguì il ragazzo sul prato, verso un gruppetto di pini. Scott era basso per l'età che aveva, poco più di un metro e cinquanta. Camminando si accese un'altra Gauloise, e il fumo denso formò una scia che investì Hawthorne, il quale ebbe una fulminea visione di Meg seduta di fronte a lui al Deux Magots, dove per una tazzina di caffè avevano speso una fortuna.

Il gatto era grasso e grigio e aveva il pelo molto folto. Era stato appeso a un ramo basso per mezzo di una funicella gialla. Tra le labbra grigiastre spuntava la piccola lingua rosa. Hawthorne la toccò. Il gatto era rigido; doveva essere morto da un bel po'. Oscillava lentamente lungo una traiettoria circolare.

«Bisogna essere ben esauriti per impiccare un gatto», disse Scott.

Hawthorne non dissentì. Estrasse dalla tasca il suo coltellino svizzero e tagliò la cordicella. «Hai idea di chi possa essere stato?».

«No, ma vuole scommettere che lo scoprirò?».

TRE

Il detective Leo Flynn aveva il raffreddore. Se l'era ritrovato svegliandosi, quel lunedì mattina, e quando Junie, sua moglie, l'aveva sentito tirar su con il naso, si era espressa in termini ben poco solidali. «Quante volte t'ho detto che devi smettere di fumare?». Come se la causa del raffreddore fosse il fumo, e non il fatto di frequentare troppa gentaglia, dato che lavorava per la squadra omicidi di Boston. In ogni caso, settembre non era ancora

terminato, e Flynn era già al secondo raffreddore del mese. Ne aveva avuto uno anche ad agosto; i due di luglio, invece, erano i postumi di quello di giugno. Se nel giro di un anno fosse andato in pensione, come Junie voleva, avrebbe comunque potuto guadagnare qualcosa facendo la pubblicità dei Kleenex, perché quando Leo Flynn si soffiava il naso, tutti venivano a saperlo. Faceva tremare i muri.

Malgrado il raffreddore, Flynn era più ottimista del solito, ma di un ottimismo cupo. Un tipo di ottimismo che in una persona normale sarebbe sfociato in una grave depressione. Stava raggiungendo Revere in auto, sfruttando l'opportunità di staccare da un caso da incubo affidatogli una settimana prima, uno di quei lavori che si trascinano e che rimangono a ingombrare il tavolo per anni. Non aveva ancora superato il Tobin Bridge, che già aveva creato una montagnola di fazzolettini sul sedile accanto. Era difficile soffiarsi il naso guidando e fumare soffiandosi il naso. In più, a causa del raffreddore, le sigarette avevano un gusto orrendo. Quasi fosse diventato un lavoro anche fumare. Flynn aveva una figura tozza, a sacco di patate, ed era calvo, se si eccettuavano i pochi ciuffetti di capelli rossicci che gli spuntavano ai lati della testa e dietro la nuca. Nei primi anni Cinquanta, quando ancora non aveva superato la ventina, aveva vinto per due anni consecutivi, a Boston, il Guantone d'Oro nella categoria dei pesi leggeri. A sessantatré anni suonati, il suo peso era pressoché raddoppiato, ma non per questo aveva perso un certo suo piglio da galletto da combattimento, svelto e impudente. Le sue orecchie parevano dei pugni chiusi di bambino - "orecchie di latta", le chiamava lui - ed erano l'ultimo segno rimasto dei suoi trascorsi da pugile.

I problemi professionali di Flynn erano cominciati quando al suo team era stato affidato un nuovo caso di omicidio; esaminandolo, aveva capito subito che sarebbe stata una rottura di coglioni. Un tale era stato ammazzato con un punteruolo da ghiaccio davanti a una discoteca, l'Avalon, a Lansdowne, ed era avvenuto tutto così rapidamente che la sua signora credeva si fosse chinato per vomitare. Poi, però, aveva continuato a chinarsi fino ad andar giù di faccia. Per quanto la signora avesse gridato, non si era più rialzato.

All'inizio Flynn sapeva soltanto che il cadavere aveva una sorta di collana di sangue alla base del cranio. Ma si era preparato al peggio. Gli veniva forse dai suoi venticinque anni nella squadra omicidi di Boston, quella mentalità. L'autopsia aveva poi rivelato quale fosse l'entità del danno: un buco nel *foramen magnum* dell'osso occipitale e un'escavazione a forma di

cono dentro il cervello, una fulminea falciata in quella pastella grigia. Era stato questo a disturbarlo: non il fatto che Buddy Roussel fosse morto - questi erano problemi dei suoi amici e familiari - bensì l'accuratezza del gesto omicida.

Flynn e gli altri tre membri del suo team erano stati all'Avalon fino alle quattro di domenica mattina, dopodiché lui e Kosta avevano accompagnato in città la fidanzata di Roussel. Si chiamava Bridget Bonnelli e non riusciva a smettere di piangere. A Flynn dispiaceva per lei, ma aveva il suo lavoro da sbrigare, cosicché le aveva porto dei Kleenex. Ne aveva sempre alcune scatole sparse sulla scrivania. Bridget e Roussel erano stati nel locale per due ore e mezzo circa. Avevano ballato, parlato con alcuni amici e incontrato almeno una ventina di persone che conoscevano. Flynn si era fatto dare i loro nominativi, ma in molti casi si trattava solo di nomi di battesimo, mentre in altri, addirittura, di soprannomi. Tipo Naso-di-cazzo. Come si fa ad andare in giro a chiedere di uno che si chiama Naso-di-cazzo?

Roussel non aveva litigato e neppure battibeccato con chicchessia. Lui e Bridget andavano all'Avalon un paio di volte al mese, e i buttafuori non avevano mai avuto da ridire con loro. Era stato di ottimo umore per tutta la serata, e quando erano usciti dal locale, intorno a mezzanotte e mezza, era relativamente sobrio. Era stato a quel punto che l'avevano ammazzato, mentre passeggiava sotto gli alberi, diretto alla sua auto, abbracciato a Bridget.

Roussel era di Manchester, New Hampshire, ma aveva lavorato per diversi anni a Boston, in una ditta che riforniva ristoranti. Aveva un mucchio di amici. Bridget Bonnelli non riusciva a immaginare la ragione per cui qualcuno potesse volerlo morto. E, al solo pensiero, riscoppiava a piangere. Conosceva molti degli amici di Buddy. Erano tutta una compagnia.

Ma non avevano per caso incontrato qualcuno che non conoscevano? Lei ci pensò su. In fondo, avevano visto un sacco di gente, quella sera. E, in effetti, sì, forse c'era un tale che Buddy aveva conosciuto molto tempo prima e che non si aspettava di vedere. Ma si erano appena incrociati. Si sa come succede, al bar: si è lì che si aspetta da bere, arriva uno e si scambiano due parole. Buddy non gliel'aveva presentato. Aveva scherzato, con quel tipo, ma era stata una cosa di pochi secondi. Bridget non ricordava neppure che aspetto avesse: un tipo giovane, normale. Buddy lo aveva conosciuto a Manchester. Come si chiamava? Fred, forse, o magari Frank. Non lo aveva visto, per caso, fuori dal locale? No. Non ricordava nulla di quello che era successo fuori. Del resto, non era neppure certa che quel-

l'uomo si chiamasse Fred o Frank.

A Flynn, quei nomi non dicevano nulla. Fred o Frank che fosse, non era che un nome tra altri venti. E avrebbe continuato a non significare nulla, se non fosse stato per quell'inattesa notizia che l'aveva messo di buon umore. Per tutta la settimana, con il suo team, era andato a bussare alla porta degli amici di Roussel, ma nessuno di loro era riuscito a spiegarsi la ragione dell'omicidio: era una brava persona, lavorava sodo e la sua fidanzata gli voleva bene; niente droga, né debiti, né brutte abitudini. Buddy Roussel era un giovane irreprensibile, eppure era morto. Un vero peccato. Al suo funerale, il venerdì precedente, avevano assistito circa duecento persone.

Quella mattina, però, Leo Flynn aveva ricevuto un'ottima notizia: la polizia dello stato aveva rinvenuto, a Revere, il cadavere di un balordo di mezza tacca che era stato ucciso con la stessa tecnica: una punta d'argento conficcata nell'osso occipitale. Stavano quasi per combinare un disastro, perché all'inizio credevano che il morto, tale Sal Procopio, fosse annegato, dato che era stato trascinato sulla spiaggia il martedì precedente, di mattina molto presto, da un bravo cittadino che era andato a imboscarsi con la sua ragazza e aveva visto il cadavere di Sal galleggiare vicino alla riva. Sal era stato classificato come morto per annegamento ed era rimasto all'obitorio per tutta la settimana, perché erano sorti dei problemi nel rintracciare i parenti, dato che i genitori erano morti, e i fratelli e le sorelle erano sparsi ai quattro angoli degli Stati Uniti.

Poi, il venerdì, il medico legale, a Boston, aveva utilizzato il cadavere di Sal per mostrare ai propri studenti le caratteristiche di un morto per annegamento, quand'ecco che ti salta fuori che Sal Procopio non era morto annegato. Ulteriori esami avevano rivelato la devastazione del cervello, con l'incisione a cono che solo un punteruolo da ghiaccio può provocare. Il buco alla base del cranio si era tumefatto fin quasi a richiudersi, per via della lunga permanenza in acqua. A quel punto, la polizia dello stato, per rimediare alla figura barbina, si era data particolarmente da fare per rintracciare gli amici e i conoscenti di Procopio. Da lì era emerso il secondo elemento che aveva suscitato l'attenzione di Flynn, inducendolo a farsi un giro a Revere. Procopio aveva frequentato un franco-canadese di Manchester - un certo Frank di cui nessuno conosceva il cognome - che era scomparso. O, almeno, nessuno sapeva dove fosse. Flynn, però, non era affatto preoccupato, perché quando ci sono due persone ammazzate allo stesso modo, in genere si finisce per ritrovarne una terza e, magari, una quarta; lui, intanto, aveva già fatto diramare la segnalazione in tutto l'Est degli Stati Uniti.

Ora, Leo Flynn voleva parlare con gli amici di Procopio. Voleva scoprire che aspetto avesse questo Frank. E non vedeva l'ora di fare una passeggiata sulla spiaggia nel luogo in cui Sal si era fatto ammazzare. C'era il sole, e Flynn meditava di comprarsi un sigaro, nella speranza di riuscire a fumare meno sigarette. Avrebbe fatto due passi in riva al mare e avrebbe ripensato ai tempi in cui, da bambino, veniva a Revere con i genitori e sua sorella maggiore. L'aria iodata gli avrebbe fatto bene per il raffreddore.

La ragazza era seduta, a piedi nudi, sul ripiano in ottone di un mobile basso della cucina e sbatteva i talloni contro gli sportelli di legno, producendo un suono ritmato di percussioni che faceva vibrare anche le superfici metalliche della cucina. Stava osservando Frank LeBrun che impastava una massa di pasta di pane delle dimensioni di una cassa di birra, manipolandola con violenza, per poi sollevarla, farla roteale e risbatterla sul piano di lavoro capovolta. Frank indossava camicia, grembiule e cappello bianchi. La luce pomeridiana penetrava attraverso le finestre a sud-est, oltre le quali, con effetto da Technicolor, pareva che una vasta sfera di lapislazuli si inarcasse sopra la scuola. La luce si rifletteva sulle pentole e le padelle appese, sulle porte di allumino dei tre grandi frigoriferi e sulle cromature dei fornelli, cosicché la stanza era tutto uno scintillio. Per Jessica era il secondo mercoledì a Bishop's Hill, e il posto, per quanto cominciasse a subentrare una certa abitudine, continuava a non piacerle.

«Non capisco perché non puoi chiamarmi Misty», disse la ragazza. I suoi capelli ossigenati erano raccolti in due codini, e la sua corporatura era nascosta da una felpa larghissima con lo stemma della University of New Hampshire.

L'uomo rise, continuando a volgerle le spalle. «Perché non è il tuo nome».

«Non sarà il mio nome all'anagrafe, però è mio: è il nome della mia anima».

«Che scemata!».

«Non hai mai desiderato che ti chiamassero con un nome diverso da Frank?».

«A me mi chiamano già in mille modi. Mia nonna mi chiamava François. Mia mamma, Francis». Sferrò un pugno alla palla di pasta e, sogghignando, lanciò un'occhiata alla ragazza, voltando appena il capo. «Io, però, sono Frank».

«Be', io sono Misty».

«Lo sai cos'è un franco-canadese con un quoziente d'intelligenza a 167?».

La ragazza improvvisò uno sbadiglio. «Un intero paese».

«Ehi! Sei sveglia!». Le Brun menò un altro colpo alla pasta di pane. «Lo sai perché le donne hanno i due buchi così vicini?».

«Perché?».

«Per poterle trasportare come i pacchi di birra da sei».

«Questa è disgustosa». Jessica guardò gli alberi fuori dalla finestra e, poi, le sue unghie dei piedi, dipinte di un verde brillante. «Chiamami Misty».

«Tu ti chiami Jessica».

«Gli stronzi mi chiamano Jessica. Non voglio che tu mi chiami così».

«Non cominciamo con tutte 'ste pretese, eh? Io non so neanche chi sei».

«Allora, perché ti sei messo a parlare con me, l'altro giorno?».

«Io parlo con tutti. Sono un tipo gioviale». LeBrun smise di impastare e si voltò verso la ragazza, pulendosi le mani sul grembiule. «Lo sai come si fa a catturare un franco-canadese?»

«Come?»

«Chiudendo di colpo il coperchio del cesso quando ci infila la testa per bere».

«Che cosa ti hanno fatto di male, i franco-canadesi?».

«Mia nonna diceva che erano un po' i negri del New Hampshire. Ma perché ti sei sposata uno che di cognome fa LaBrecque, le dicevo io. Eppoi, che cosa credi che fosse, lei? Irlandese? Col cazzo! Gateau, si chiamava. Era anche lei una franco-canadese del cazzo. Il fatto è che era completamente matta. Non sapeva neanche lei chi cazzo era. Andavo a trovarla all'ospizio e le dicevo: "Ehi, nonna, lo sai perché i francocanadesi portano sempre il cappello?". E lei rispondeva: "Per non schiaffeggiarsi a morte con le loro orecchie giganti". E giù a ridere, finché non arrivavano le infermiere a protestare. Quelle vacche schifose le hanno rubato di tutto».

«Che ne diresti se ti chiedessi di fare un lavoretto per me?».

«Costo troppo». LeBrun tornò a occuparsi della pasta di pane.

«Magari, me lo posso permettere. Avrei bisogno che tu facessi una cosa».

LeBrun la guardò in faccia. «Vuoi dire che c'è in ballo una bella cifra?».

«Duemila dollari».

LeBrun, impassibile, scrutò Jessica. Quindi, disse: «Non farai tardi alla lezione?».

La ragazza si voltò a guardare l'orologio appeso alla parete alle sue spalle. Serrò le labbra e saltò giù dalla sua postazione. La campanella era suonata, e lei non l'aveva sentita. Raccolse al volo il suo zaino da terra. «Magari ne riparliamo dopo cena», disse lei. I suoi piedi nudi producevano un debole schiocco sulle piastrelle.

LeBrun si strinse nelle spalle. «Non muoio certo dalla voglia». Quando la porta si fu richiusa, Frank ritornò a lavorare la pasta: jab destro, jab sinistro... Quindi, aprì un cassetto e ne tolse un sacchetto di cioccolato a pezzetti. Ne prese un pezzo e lo mischiò alla pasta. Quindi, dal cassetto estrasse una puntina da disegno e seppellì anche quella nell'impasto.

LeBrun diede un ultimo colpetto. «Una cosa buona e una brutta». Gli piaceva. Lo faceva ridere.

Mentre sfrecciava nei locali della mensa, Jessica consultò il suo orologio. Aveva trenta secondi di tempo per arrivare in orario alla lezione di spagnolo delle due, al terzo piano, dalla parte opposta dell'edificio. Giunta in corridoio, rallentò un poco l'andatura. In giro c'erano ancora alcuni ragazzi, ma i più erano in classe. Al di sopra dei pannelli lignei che rivestivano la parte inferiore delle pareti erano appese fotografie del XIX secolo che raffiguravano gruppi di studenti di Bishop's Hill in posa solenne: classi di diplomati, squadre di baseball, club degli scacchisti, gruppi di discussione. Tutti in cappotto e cravatta, a parte gli atleti. Notò, casualmente, la foto dei diplomati della classe 1950, lo stesso anno in cui, a Portsmouth, era nato suo padre, a marzo, nel bel mezzo di una tempesta di neve. Quella foto di gruppo doveva essere stata scattata in maggio o giugno. Non aveva avuto il tempo di studiarla, ma si scoprì intenta a calcolare quale fosse, ormai, l'età di quei giovani - più o meno tra i sessanta e i settanta - e a pensare che la maggior parte di loro era probabilmente viva e vegeta, mentre suo padre era morto.

Jessica si mise a correre, con un rumore secco di piedi nudi contro il pavimento. Le facce ritratte nelle foto divennero confuse, quasi si fossero trasformate in un film. In realtà, però, erano immobili, ed era lei che si stava muovendo, la qual cosa la fece sorridere. In quell'istante, in cima alle scale, qualcuno la afferrò per un braccio, costringendola a fermarsi e storcendole la spalla fino a farle male.

«Dove diavolo corri? Non lo sai che non si può correre?».

La faccia incazzata di un uomo, simile a un prosciutto cotto, fece capolino sopra di lei. Jessica lo riconobbe come uno degli insegnanti, ma non sapeva come si chiamasse. Si divincolò e cercò di colpirlo con un gesto lar-

go, nel tentativo di scrollarselo di dosso, ma l'uomo parò il colpo e la spinse via, mandandola a sbattere contro una fotografia.

«Non hai neanche le scarpe ai piedi! Cristo, devi avere dei problemi...».

«Vaffanculo!», disse la ragazza. «Fottiti! Vaffanculo!».

L'uomo, con la faccia gonfia e avvampante, fece un passo verso di lei.

«Chip!», gridò qualcuno.

Jessica e l'uomo si voltarono e videro sopraggiungere il nuovo preside. Alle sue spalle, la signorina Sandler, l'insegnante di spagnolo di Jessica. Con grande sollievo, Jessica vide che, pur essendosi cacciata in quel guaio, almeno non era in ritardo.

«Mi ha fatto male, mi ha stortato un braccio», disse loro Jessica, tenendosi una spalla. Non le venne neppure in mente di minimizzare. Le parve perfettamente ragionevole creare a Chip quanti più guai fosse possibile.

Chip era sempre più infuriato. «Stava correndo. Lo avete sentito quello che mi ha detto. Eppoi, con che diritto si mette a strillare se non ha neppure le scarpe?».

Il preside e la signorina Sandler li avevano raggiunti. In fondo al corridoio, alcuni studenti osservavano la scena, e persino un'insegnante si affacciò a guardar fuori dalla classe in cui stava tenendo lezione.

«Dovrei cercarmi un avvocato e fargli il culo, a 'sto stronzo», disse Jessica. «Che diritto ha lui di mettermi le mani addosso?». Continuava a massaggiarsi il braccio, con un'espressione sofferente.

Il preside si rivolse alla signorina Sandler. «Le dispiacerebbe occuparsi della ragazza?».

Kate mise una mano sulla spalla di Jessica. «Dài, andiamo in classe».

«Non ho voglia di fare spagnolo. Questo stronzo mi ha fatto male».

Kate sorrise. «Eri in ritardo, e lo sai. Invece, ora, entreremo in classe insieme».

«E lui?», domandò Jessica, puntando il pollice contro Chip.

Kate la condusse con sé. «Adesso, siete tutti due fuori dai gangheri. Ci penserà il preside. Abbiamo davanti a noi una lunga ora di studio sul verbo *essere*».

Mentre proseguivano lentamente lungo il corridoio, Jessica si voltò a guardare con una sorta di ghigno di sfida. Dopodiché, cinse con un braccio la vita di Kate. «Che pezzo di merda!», esclamò.

«Sai», disse Kate, «ti ho notata subito, sin dal primo giorno, perché porti anche tu, come me, la catenina alla caviglia». Protese la gamba, in modo che Jessica potesse ammirarla.

Jessica la guardò, ma senza fermarsi. «La mia è il doppio della tua. Eppoi, la tua non vale niente, mentre la mia costa un mucchio di soldi. Me l'ha regalata mio padre».

«Sei una ragazza fortunata», disse Kate.

«Ah, di brutto!», fece Jessica.

Hawthorne le guardò allontanarsi. Dovette ricordare a se stesso che la ragazza aveva quindici anni. In jeans e felpa, ne dimostrava al massimo dodici, e a piedi nudi aveva un'andatura pigra e noncurante. Kate, invece, era magra e aveva un portamento eretto.

Chip aveva distolto lo sguardo da loro, per rivolgerlo nella direzione opposta. «Posso andare?». Il corridoio era ormai deserto, fatta eccezione per loro due.

«Chip, questi ragazzi hanno già subito troppi maltrattamenti e violenze da parte degli adulti. Noi dobbiamo dimostrarci diversi da questi altri adulti. Già insegnare è difficile; non complichiamo le cose! Non devono avere il benché minimo timore che noi si possa far loro del male».

Chip si voltò un poco, ma senza guardare in faccia Hawthorne. Indossava pantaloni di tela larghi e un maglione a girocollo marrone che gli conferivano un'aria vagamente militare. «Lo sai che differenza c'è tra un ragazzo con difficoltà d'apprendimento e un giovane delinquente?».

«È una domanda seria?».

«Quattromila dollari all'anno di differenza. Questi sono ragazzini ricchi e viziati che sono stati cacciati da tutte le scuole del paese e che hanno l'abitudine di fare tutti i comodacci loro. Nessuno gli ha mai spiegato la differenza tra il bene e il male, ed è ora che qualcuno se ne incarichi».

Hawthorne gli si piazzò di fronte, in modo che Chip non potesse evitare di guardarlo negli occhi. Fu sorpreso nel vedere la rabbia di Chip, la sua faccia rossa scura, e si rese conto che Chip doveva aver bisogno di una carezza da almeno una decina d'anni. Cercò di mantenere un tono di voce calmo. «Prima di venire a Bishop's Hill, quella ragazza ha lavorato per dieci settimane come spogliarellista a Boston. Non so, sinceramente, che cosa abbia passato; di certo, nulla di buono. Il nostro lavoro consiste nel convincerla che qui a Bishop's Hill non ha nulla da temere. Perciò, se ti rivedo alzare le mani su uno studente, sarò costretto a licenziarti. È il primo e ultimo avviso».

Chip spalancò gli occhi chiari, ma poi si rilassò. Lo salutò ironicamente. «Agli ordini», disse e, voltatosi, si diresse alla sua aula.

«Un'ultima cosa», disse Hawthorne.

Chip si fermò e si girò solo in parte.

«Ieri, al primo incontro per discutere degli studenti, non c'eri. Spero proprio che domani farai di tutto per esserci».

«Ho già un bel po' di cose da fare».

«Tutti hanno da fare».

Hawthorne lo guardò allontanarsi per il corridoio e si domandò se Chip avesse bevuto o, semplicemente, non si fosse lavato i denti. "Mi toccherà anche invitare il personale docente e non docente a usare il filo interdentale?", pensò. Uno dei vantaggi degli istituti di cura era l'estrema consapevolezza, da parte di chi vi lavorava, della grande importanza dell'aspetto e del modo di presentarsi. Tutti sapevano di essere osservati dai ragazzi e si sforzavano in ogni modo di apparire benevoli e innocui. Anzi, al personale che si prendeva cura dei bambini, Hawthorne era solito rivolgere, ogni anno, un discorso sugli effetti psicologici dell'aspetto fisico.

Hawthorne si domandò anche se, per caso, la sua rudezza con Chip non fosse dipesa dall'assenza di quest'ultimo alla riunione del giorno precedente. Di fatto, almeno una metà dei docenti non si era presentata, e la discussione era risultata confusa - per usare un eufemismo - e si era risolta, perlopiù, in lamentele improduttive. Hawthorne sapeva che stavano mettendo alla prova la sua determinazione, ma anche commettendo un errore. Del resto, per il comportamento tenuto con Jessica, Chip sarebbe stato ammonito comunque. Prenderla per un braccio in quel modo era fuori da ogni logica. Quanto alla ragazza, Hawthorne le avrebbe parlato, ma senza fretta. Se avesse avuto le scarpe ai piedi sarebbe stato meglio, ma visto che l'inverno incalzava, era certo che presto le avrebbe messe.

Hawthorne stava andando a trovare Clifford Evings, lo psicologo della scuola, che aveva l'ufficio accanto al refettorio. Sebbene si fosse presentato all'incontro del martedì, Evings non aveva preso la parola; anzi, a un certo punto, Hawthorne aveva notato che si era appisolato, per poi sparire prima che il preside potesse avvicinarlo, cosa che peraltro era successa anche la settimana precedente, in occasione della presentazione di Hawthorne al personale non docente. Cominciava a credere che Evings stesse cercando di evitare qualsiasi conversazione. Poco oltre la sessantina e solo, Evings abitava in uno dei cottage all'interno della scuola, da cui avrebbe anche dovuto tenere sotto osservazione gli studenti. Ma tutti quelli con cui aveva parlato Hawthorne, compreso Fritz Skander, avevano vagamente alluso - con un roteare degli occhi o un insistito grattarsi il naso - al fatto che l'osservazione degli studenti era, in realtà, a malapena simbolica. Evings ave-

va una voce attutita e infelicemente nasale che ricordava a Hawthorne il rumore di un trapano da dentista in lontananza. Oltretutto, era pelato e di una magrezza quasi cadaverica. Hawthorne non riusciva a immaginare come potesse essere con gli studenti. Già diverse volte aveva pensato che, nel caso Bishop's Hill fosse sopravvissuta, avrebbe premuto in direzione di un precoce pensionamento di Evings. Al momento, però, Evings era l'unico psicologo di cui disponeva, sebbene Hawthorne avesse intenzione di affiancargliene un altro nel giro di qualche mese.

L'ufficio di Evings era una specie di enorme studio dotato di un'unica finestra, con una parete coperta di libri, una scrivania, uno schedario e due poltrone dallo schienale alto collocate ai lati di un piccolo caminetto in cui bruciava del carbone.

«Benvenuto nella mia tana», disse Evings, alzando gli occhi senza entusiasmo.

«Sono venuto a chiederti un consiglio». Hawthorne cercò di essere gioviale e amichevole, ma in verità trovò quella stanza un tantino oppressiva.

Evings aveva le mani intrecciate su un tampone di carta assorbente verde. La sua scrivania era vuota, e non si capiva che cosa stesse facendo prima dell'arrivo di Hawthorne. Magari aveva infilato alla svelta qualcosa in un cassetto, e a questo pensiero Hawthorne provò un vago senso di vergogna. Nulla lasciava pensare che Evings non stesse facendo il proprio dovere al meglio delle sue possibilità. Indossava un cardigan sformato blu con pezze di pelle sui gomiti. In quella stanza faceva fin troppo caldo. Da un radiatore posto sotto la libreria proveniva un sibilo sommesso.

«Sediamoci davanti al caminetto. Staremo più comodi», disse Evings, alzandosi in piedi. «Possiamo alimentare il fuoco, se vuoi».

«Mi sembra che faccia già abbastanza caldo», disse Hawthorne.

«Io, invece, ho sempre freddo. Devo aver preso da mia madre».

Hawthorne, però, non ascoltava già più. Stava fissando il ritratto appeso sopra il caminetto, raffigurante un tetro figuro dalla barba sottile e dai capelli bianchi, con un'espressione severissima, quasi arrabbiata. Con grande sorpresa, Hawthorne lo riconobbe: era l'uomo che la notte del venerdì precedente lo aveva fissato dalla finestra al terzo piano di Adams Hall. «Chi è?», domandò a Evings.

«È Ambrose Stark». Evings scrutò Hawthorne con una certa preoccupazione. «È stato preside di Bishop's Hill nel XIX secolo... Per una quarantina d'anni... C'è qualcosa che non va?».

Hawthorne rimase così colpito da quel dipinto da non riuscire a disto-

gliere lo sguardo. Dopo un attimo, domandò: «È da lui che prende il nome l'edificio omonimo?».

«Sì, e anche la cappella Stark. È morto nell'ultimo decennio dell'Ottocento. Una figura importante, qui a Bishop's Hill. Una sorta di incarnazione dello spirito del luogo».

«In che senso?».

«Nel senso dei cari vecchi principi e valori di cui ci fregiamo nei nostri depliant pubblicitari. Tutto bene?».

Hawthorne dovette compiere uno sforzo per riscuotersi e voltarsi verso Evings. «Mi pareva avesse un che di familiare».

«Ci sono molti suoi ritratti, in giro per la scuola. Forse, è per questo che ti pare di averlo già visto».

«Sì, è probabile». Hawthorne cercò di ricordare la figura dell'uomo che aveva visto. Non poteva essere che qualcuno aveva piazzato uno di quei ritratti davanti alla finestra del terzo piano? Le alternative erano così assurde da non poter neppure essere prese in considerazione. Evings continuava a scrutarlo con sospetto. Hawthorne si sforzò di sorridergli e diede un'occhiata al resto dell'ufficio.

In breve, si accomodarono sulle poltrone davanti al ritratto. Hawthorne si era quasi completamente ricomposto, ma la sua mente era un turbinare di domande. Tuttavia, lasciò perdere Ambrose Stark per passare alla ragione della sua visita. Evings dimostrava una rigidità che Hawthorne non riusciva a spiegarsi: sembrava timido o imbarazzato, come chi venga sorpreso a fare qualcosa di sconveniente.

«Mi piacerebbe conoscere la tua opinione a proposito della riunione di ieri», disse Hawthorne.

Evings parve lievemente perplesso, come se si fosse già quasi dimenticato della riunione. «Mi sembra che l'approccio non potrebbe essere più saggio: è giusto discutere e chiarire le questioni. Ovviamente, sarebbe un peccato se si scadesse nel pettegolezzo. Io ho sempre odiato i pettegolezzi: urtano la sensibilità, e le persone cominciano a guardarsi male. Non ne ricaveremmo alcun beneficio, né gli studenti né gli insegnanti. Anzi, oserei dire che al pettegolezzo è di gran lunga preferibile il silenzio. Mi dispiacerebbe molto, se ciò accadesse».

«Dispiacerebbe anche a me», disse Hawthorne, con voce stranamente atona, «ed è proprio per questo che vorrei potermi avvalere della tua competenza psicologica».

Evings sembrò, al contempo, lusingato e scoraggiato. «Cerco di fare

quello che posso».

Parlarono delle riunioni e di ciò che Evings avrebbe potuto fare. Ad esempio, poteva dare consigli agli insegnanti sul modo di trattare alcuni studenti che parevano particolarmente disturbati. Hawthorne elencò una serie di nomi, che Evings non sembrò riconoscere. Quanto più Hawthorne si dilungava, tanto più Evings sembrava affliggersi. Si impegnò, comunque, a leggere i dossier degli studenti, per poi presentarsi da Hawthorne e discutere con lui sul da farsi.

Mentre si alzava per andarsene, a Hawthorne venne in mente un'altra cosa. «L'altra notte mi sono imbattuto in un gatto impiccato a un ramo di pino, vicino ai campi da gioco. Pare che fosse dell'addetta alle pulizie, la signora Grayson».

«Oddio!», esclamò Evings. «E chi è stato?».

«Non ne ho idea, ma volevo appunto domandarti se non si sono per caso già verificati fatti analoghi, in precedenza, o se c'è qualche studente che ha dei problemi con...». Hawthorne lasciò la frase in sospeso. Evings fissava, con lo sguardo perso, un punto della libreria alla sua destra. Seguendone lo sguardo, Hawthorne vide diverse file di romanzi, tra i quali, sul terzo scaffale, spiccava la costa giallo brillante di una copia molto usata del volume *Study Guide to the Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders* - IV, in edizione economica. A Hawthorne venne il dubbio che Evings intendesse prendere quel libro per consultare l'indice alla ricerca del lemma "gatto" o "gatto impiccato". Ben presto, però, comprese la ragione di quella rigidità: Evings era terrorizzato.

Evings si schiarì la voce - con un suono molto simile a un belato - e tossicchiò. «Mi cogli impreparato. Un gatto impiccato, hai detto? Non mi risulta che sia mai successo nulla di simile. Io, almeno, non ne ho mai saputo nulla. Che senso ha impiccare un gatto? Certo, ad alcuni studenti, che sono stati puniti per aver fumato nelle loro camere, la signora Grayson non è molto simpatica. Forse, il movente è da ricercare in questa direzione. Almeno cinque o sei studenti mi hanno confessato di detestarla. Se vuoi posso darti i loro nomi, anche se due di essi si sono già diplomati o comunque se ne sono andati. Naturalmente, sebbene possa sembrare strano, potrebbero essere tornati per impiccare il gatto; del resto, se ne sono viste di peggiori».

Evings tornò a fissare il suo manuale diagnostico-statistico, quasi volesse sfogliarne le pagine. Prese un fazzoletto dalla tasca del suo cardigan e si asciugò la fronte.

«Ti senti bene?», gli domandò Hawthorne, a bassa voce.

Evings guardò Hawthorne con gli occhi sbarrati; aveva la faccia di uno che avesse appena cercato di inghiottire un boccone troppo grosso. Quindi, si chinò in avanti e affondò la faccia tra le mani. «Lo so di non fare bene il mio lavoro. Nessuno lo sa meglio di me. Anni fa, sì che potevo ancora essere utile». Si grattò la testa, e la pressione delle dita sulla pelle rosea lasciò delle impronte bianche. «Ora, però, va sempre peggio. Agli studenti che vengono da me... non ho davvero più niente da dire. La cosa migliore che riesca a fare è restarmene in silenzio, e con alcuni è sufficiente. Altri, invece, sono venuti qui a ridere di me. Ho avuto paura di mettermi a piangere. So che non resterò a lungo qui a Bishop's Hill. Non sono affatto sorpreso. Appena ti ho visto, ho capito che mi avresti stanato, ma speravo almeno di avere ancora qualche mese di tempo. Alla riunione di ieri, poi... non sono stato capace di dire nulla. Tutti che mi guardavano... Che figuraccia! Credimi, nessuno si sente più in colpa di me per il fatto di ricevere lo stipendio. Capisco perfettamente che tu voglia chiedere le mie dimissioni».

Hawthorne provò una immensa desolazione. «Io, veramente, volevo parlare soltanto di quel gatto impiccato».

«Be', io non sono stato», disse Evings, infastidito. «Questo è poco, ma è sicuro: in vita mia non ho mai impiccato gatti». All'improvviso scoppiò a ridere, con una specie di acuto latrato. «Insomma, avevo già capito che c'erano cambiamenti all'orizzonte. Non vorrai negare che hai intenzione di assumere un altro psicologo, eh?».

«È vero, ne ho parlato, ma questo non significa che io intenda licenziarti».

«Sì, lo so: si comincia sempre così, con un piccolo, innocuo provvedimento, dopodiché il nuovo arrivato si insedia e io, come d'incanto, scompaio».

«Qualcuno ti ha forse detto che il tuo posto è in pericolo?», gli domandò Hawthorne. Si sentì un tantino in colpa, per il fatto che lui, effettivamente, aveva pensato di congedarlo ancor prima di entrare in quell'ufficio opprimente. La temperatura doveva aggirarsi intorno ai quaranta gradi, e Hawthorne sentì scorrere lungo lo sterno un rivolo di sudore che finì per essere assorbito dalla camicia.

«Io non voglio creare problemi a nessuno», rispose Evings. «Non sono un delatore. Eppoi, spero proprio che la storia del gatto impiccato non sia un pretesto per...».

«Suvvia, smettila, Clifford!». Sebbene si fosse aspettato di incontrare difficoltà, non poteva credere che a Bishop's Hill si potesse avere paura di lui. «Sei lo psicologo della scuola, e io credevo semplicemente che tu potessi aiutarmi a risolvere un problema, che peraltro potrebbe, magari lontanamente, interessare la tua area di competenza. Impiccare gatti non può essere forse considerato un comportamento deviante?».

«Ti ho già detto che non ne so nulla».

«Bene», disse Hawthorne, alzandosi in piedi. «Tienimi informato. Magari, ti capita di sapere qualcosa dagli studenti».

Evings era più alto di Hawthorne di qualche centimetro. «Drizzerò le antenne».

I due si strinsero la mano. Lasciato l'ufficio, Hawthorne pensò al groviglio di ansie che occupa in ogni istante la mente delle persone. Come poteva l'oggettività aspirare a essere altro che sogno? Molto probabilmente, Evings non aveva smesso di dubitare della storia del gatto impiccato e continuava a considerarla una trappola architettata da Hawthorne. Dopo quell'incontro, le ansie di Evings erano aumentate a dismisura. Eppure, che cosa aveva da fare lui, lì? Qualche piccolo consulto e un minimo di sorveglianza nel suo cottage. Per il resto, probabilmente, leggeva romanzi tutto il giorno. Tuttavia, Hawthorne sapeva che la propria obiettività era sospetta. Il ritratto di Ambrose Stark lo aveva sconvolto e aveva certamente influenzato la prospettiva da cui aveva osservato Clifford Evings. E fino a che punto si poteva parlare di malizia? Il ritratto e quel ghigno a denti scoperti erano una specie di scherzo o qualcosa di più allarmante?

Hawthorne vide sopraggiungere, dal fondo al corridoio, il ragazzo che gli aveva mostrato il gatto impiccato. Vedendo il preside, il ragazzo si bloccò, e Hawthorne ebbe la netta impressione che Scott stesse valutando la possibilità di fuggire.

«Non hai lezione?», domandò Hawthorne. Nel fine-settimana aveva letto il curriculum di Scott per accertarsi che non avesse precedenti di torture o maltrattamenti inflitti ad animali che potessero farlo ritenere colpevole dell'impiccagione del gatto. Dal dossier, invece, era risultato che Scott aveva una storia di continui palleggiamenti da un genitore adottivo all'altro. Alcolismo, violenze, abusi sessuali... Quali che fossero le manchevolezze di Bishop's Hill, l'ambiente di quella scuola costituiva un sicuro e notevole miglioramento rispetto alle condizioni in cui era cresciuto Scott.

«Il prof. Campbell è stato chiamato al telefono, e io dovevo andare in bagno».

Avvicinandosi a Scott, Hawthorne colse un odore di sigaretta. «Così hai pensato bene di andare al bagno più lontano dalla tua aula, vero? Be', hai saputo qualcosa a proposito del gatto?».

«Ho chiesto in giro ad alcuni compagni, ma nessuno ne sa nulla. La signora Grayson credeva che se lo fosse preso un pescatore. Dice che capita spesso. Un pescatore, però, non gli avrebbe messo una corda al collo».

«Era affranta?».

«Non troppo, anche se continuava a sospirare». Un ciuffo di capelli ricadde davanti al viso del ragazzo, che scosse la testa per ricacciarlo indietro.

«Che lezione hai, con Campbell?».

«Storia antica e medievale. Stiamo finendo gli Egizi».

Hawthorne stava quasi per chiedere come fosse Campbell, nella sua veste di insegnante, ma si trattenne. Comunque fosse, l'avrebbe scoperto presto.

«Ti conviene far prendere aria al maglione, prima di rientrare in classe, altrimenti ti tradirai».

«Grazie», disse Scott, e corse via.

«E non correre!», gli gridò Hawthorne sorridendo quando vide che il ragazzo si era fermato di colpo e aveva cominciato a camminare pianissimo e in punta di piedi.

Hawthorne aprì la porta del refettorio; la cucina, che era la sua meta, si trovava sul lato opposto di quello stanzone dal battiscopa scuro sotto le alte finestre, affacciate su un prato chiamato "il Common". Il pavimento di parquet lucidato cigolò al suo passaggio. Venti lunghi tavoli di quercia erano disposti su due file, delimitate a un'estremità da un tavolo isolato, destinato al preside e ai suoi ospiti. Fino a quel giorno Hawthorne aveva pranzato ai tavoli degli studenti, cercando di intrattenersi con loro su argomenti che non riguardassero il cibo. In quel momento le sedie erano capovolte sopra i tavoli, perché due studenti stavano lavando il pavimento. Il soffitto era scandito da spesse travi tra le quali erano incastonate targhe recanti i nomi dei vecchi diplomati nel corso degli anni, a partire dal 1854. Alle pareti erano appesi alcuni ritratti di ex presidi e cappellani, tra i quali, in fondo alla sala, quello di Ambrose Stark, raffigurato seduto a una scrivania con sguardo censorio. Hawthorne non ricordava di averlo visto, nei giorni precedenti, ma forse si era trattato di una sua disattenzione. Stark guardava dall'alto in basso quasi a voler tenere la scuola sotto la sua speciale protezione. Hawthorne aveva i brividi, ma era ovvio che l'uomo da

lui visto alla finestra doveva essere dipinto. Forse, qualche studente aveva tentato di spaventarlo.

Hawthorne entrò in cucina. L'unica persona in vista era il nuovo aiuto-cuoco, che stava guardando nel forno. Il profumo del pane in cottura si diffuse nella stanza.

LeBrun alzò gli occhi e vide Hawthorne. «Ehi, il capo», disse.

«In un certo senso... Volevo soltanto dirle quanto apprezzo il pane che lei prepara. Molta gente, qui, è preoccupata per i cambiamenti in corso, e il suo pane delizioso è servito in parte a compensare il disagio. Bishop's Hill è migliorata, con il suo arrivo».

LeBrun richiuse il forno. Aveva il viso affilato e gli occhi ravvicinatissimi, come se qualcuno, in un lontano passato, avesse cercato di schiacciargli la testa. «Be', mi fa piacere. Grazie per i complimenti. Ho ricevuto diverse visite. Un paio di studenti in cerca di sigarette e, poi, il signor Skander. Si è complimentato anche lui per il pane», disse LeBrun.

«Jessica Weaver è stata qui, per caso?». Hawthorne ricordò di averla vista passeggiare da quelle parti.

«Vuole dire quella ragazzina carina con i codini? Sì».

«Che cosa voleva?».

«Voleva che la chiamassi Misty».

«Prego?».

«Misty, voleva essere chiamata Misty. Le piacciono le barzellette?».

«Non tutte. Ma perché voleva essere chiamata Misty?».

«Probabilmente perché le piace di più del suo vero nome. Diceva che è il nome della sua anima», ridacchiò LeBrun. «Se la mia anima avesse un nome, si chiamerebbe Macchia Nera. Lo sa come li chiamano i cloni di donna?».

«Ho la sensazione che non sia una barzelletta del genere che piace a me». Hawthorne era colpito dalla vitalità di quell'uomo, che pareva incapace di star fermo e, anche quando non andava di qua o di là, non smetteva un attimo di agitarsi.

«Forse è un po' troppo volgare per le persone eleganti. Che direbbero gli insegnanti se venissero a sapere che il nuovo cuoco racconta barzellette sporche al preside? Lo sa cosa dice il barista al cavallo che è appena entrato nel bar?».

«"Ehi! Cos'è quel muso lungo?"», disse Hawthorne, sorridendo.

«Caspita, lei è uno sveglio, eh?», fece LeBrun. «Le sa tutte!».

«Per questo sono il preside». Hawthorne non riusciva a capire fino a che

punto LeBrun dicesse sul serio. Se non altro, a differenza di Evings, almeno non sembrava spaventato. «Quando vi siete conosciuti?».

«Siamo arrivati qui lo stesso giorno. Sa come? Tra nuovi arrivati... Lei, invece, se non sbaglio, è arrivato il giorno prima. Dovremmo formare un club».

«Dove lavorava prima di venire qui?».

«Sbarcavo il lunario alla meglio, dalle parti di Boston. Facevo pizze, hamburger, patatine fritte untissime... le solite robe strizzabudella», sghignazzò LeBrun. «Venire qui è stato come immergermi all'improvviso nel mondo civilizzato».

«Sono felice che le piaccia. Lei è sempre così di buon umore, vero?».

«Se uno non è capace di ridere, è meglio che si spara».

Hawthorne meditò di insistere sull'argomento, ma a un tratto cambiò idea e decise di domandargli del gatto. «Lei sa nulla di un gatto impiccato venerdì notte?».

«Ne ho sentito parlare dai ragazzi. Eh, sono tempi strani, non so se mi spiego».

«Che ne pensa dei gatti?».

«Non li posso soffrire. Ricorda come diceva quel tizio, il comico? "Gatti? Preferisco i ratti". Be', la penso anch'io così. "Gatti? Preferisco i ratti"». LeBrun si appoggiò a un tavolo di metallo che aveva alle spalle e scoppiò a ridere. Hawthorne gli vide le otturazioni dei denti. Si mise a ridere anche lui.

«Posso chiederle un favore?», domandò LeBrun, fattosi improvvisamente serio. «Posso vedere la cicatrice che ha sul polso? L'ho notata l'altro giorno, ma non sono riuscito a vedere bene. Non vorrei sembrare sfacciato».

C'era un che di così infantile in quella richiesta, che Hawthorne non fu neppure sfiorato dall'idea di offendersi. Si tolse il cappotto e arrotolò la manica della camicia.

LeBrun si chinò per esaminare la cicatrice da vicino. «È stupenda. Fin dove arriva?».

«Fino al gomito».

LeBrun allungò una mano e la sfiorò. «Fa male?».

«Ora non più. Però, in alcuni punti la pelle è più delicata».

«Dev'essere stato un incendio». LeBrun gli girò il polso per osservare la cicatrice da ogni lato.

«Infatti».

«Qualcun altro si è fatto male, oltre a lei?».

Hawthorne fu per un istante sopraffatto dal ricordo delle urla e del soffitto che crollava. «Sì».

LeBrun lasciò il polso di Hawthorne. «Cazzo, una cicatrice davvero stupenda!». Rise di nuovo. «Anch'io ne ho un bel po', ma tutte interne».

«Quelle sono le più difficili da curare».

«Oh, non mi fanno male. Non più, almeno».

L'indomani, dopo la sua ultima ora di lezione, Kate si fermò in presidenza per prendere i registri in vista di un'interrogazione che intendeva svolgere. La signora Hayes era al telefono, ma salutò ugualmente Kate con un cenno. Kate pensò che la signora Hayes era l'unica persona a lei nota capace di sorridere burberamente. La segreteria era una grande stanza con scrivanie di quercia, schedari di quercia e pannelli di quercia alle pareti, il tutto in una certa misura ingiallito dagli innumerevoli strati di cera applicati nell'arco di più di un secolo. In un angolo della stanza c'era una decina di grossi scatoloni di cartone, alcuni con il marchio Ibm, altri con il marchio Hewlett-Packard.

Dietro la scrivania della signora Hayes, la porta dell'ufficio del preside era aperta. Mentre prendeva i suoi registri, Kate vide Hawthorne seduto in maniche di camicia alla sua scrivania. Accanto a sé, su entrambi i lati, aveva le sue pile di cartellette. Kate esitò, ma infine si decise a bussare sullo stipite della porta. Hawthorne alzò gli occhi e si sistemò gli occhiali.

«Posso rubarti un minuto?».

«Altroché!». Hawthorne si alzò in piedi a riceverla e le indicò una poltrona dal sedile in pelle verde. «Accomodati pure. Quella è la poltrona più comoda».

Kate non aveva previsto di sedersi, ma si ritrovò a farlo senza neppure accorgersene. La ragione della sua visita le parve all'improvviso fuori luogo e poco intelligente. Hawthorne si sedette sul bordo della scrivania, di fronte a lei. Le maniche della camicia avevano i polsini abbottonati. "Ha l'aria stanca", pensò Kate. Udì il suono di una campanella e, subito dopo, il rumore dei passi nei corridoi.

«Be', non so bene da che parte cominciare». Kate si maledisse per la propria improntitudine.

«Qualunque inizio è sempre una bella cosa». Hawthorne sorrise, e la sua stanchezza sembrò svanire. «Volevo ringraziarti per esserti occupata di Jessica, ieri. Era chiaramente alterata, e io volevo cogliere l'occasione per

parlare con Chip».

«Proprio di questo volevo parlarti... Non di Jessica: di Chip...».

La ragazza, una volta in classe, si era calmata. Ma, appena iniziata la lezione sul verbo *estar*, Jessica le aveva chiesto il significato della parola *chingada,* facendo deragliare la lezione per il resto dell'ora. *Chingar* significa "scopare", "fottere", e *chingada* è una persona fottuta, oppure nata in seguito allo stupro della madre.

«Che cosa mi puoi dire di Chip?».

Quella mattina Kate aveva sentito dire da diversi docenti che Chip era nei guai e che si era già inimicato il preside. Vedendo Hawthorne seduto alla sua scrivania, aveva pensato di approfittare dell'occasione per spezzare una lancia in favore del collega. «Credo sia in un periodo di particolare stress. È divorziato, e i due figli sono stati affidati alla moglie. Abitano a Littleton, ma la settimana scorsa lei gli ha annunciato che intendono trasferirsi a Seattle. So che questo non può essere una giustificazione, ma può servire a spiegare certi suoi comportamenti... un po' bruschi».

Hawthorne si grattò la nuca. «In effetti, essendo appena arrivato, mi rendo conto che ognuno di voi ha una storia di cui non so nulla. Chip è tuo amico?».

Kate si sentì arrossire lievemente. Le venne in mente il thermos di Martini che Chip si era portato al cinema. «Siamo abbastanza in confidenza, e lui è sempre stato gentile con me».

«Lo sai anche tu che non ammetto alcuna forma di aggressività fisica nei confronti degli studenti. Già così è difficile conquistare la loro fiducia. Ora Chip ha perso qualsiasi credibilità agli occhi di quella ragazza, e lei andrà a raccontarlo ai compagni. Non so quasi nulla di Chip Campbell, ma ho capito che non gradisce alcuni dei cambiamenti da me introdotti e non ama venire alle riunioni. Non so se lui abbia maltrattato altri studenti, ma ho intenzione di scoprirlo».

Kate posò le mani sui braccioli della poltrona, come per alzarsi, ma poi restò a sedere. «Come è logico, la gente qui è preoccupata per il tuo arrivo. Non tanto gli studenti quanto il personale, docente e non docente. Temono di perdere il posto di lavoro e la sicurezza del loro futuro. Per i primi tempi, li vedrai comportarsi stranamente. Devi dar loro il tempo di acquistare fiducia in te».

«E tu? Ti fidi di me?».

Kate stava quasi per sorridere, ma si trattenne. «Al momento non saprei dire né sì né no. Sono anch'io qui da poco e non sono particolarmente lega-

ta a questo posto. Certo, mi seccherebbe dover cercare un altro lavoro, però lo troverei abbastanza facilmente. Per altri, invece, la cosa sarebbe molto più complicata».

«Io non voglio licenziare nessuno», disse Hawthorne, abbassando la voce e lanciando un'occhiata in direzione della porta aperta, «ma questa scuola esige dei cambiamenti. Ora, di sicuro, non avrai nessuna voglia di sorbirti un discorso filosofico...».

Questa volta, Kate si concesse un sorriso. «Anche perché ho l'impressione di averlo già ascoltato».

Anche Hawthorne sorrise. «È buffo: prima di venire qui, tutto mi sembrava perfettamente chiaro, ma con il passare del tempo diventa tutto più oscuro e torbido. Non è una lamentela; ti sto solo facendo una confessione».

Kate si alzò in piedi. «Tu, almeno, ne sei capace».

La accompagnò alla porta. Fuori dall'ufficio del preside, Skander era intento ad aprire uno degli scatoloni contenenti i nuovi computer. Quando vide Kate, le sorrise mostrandosi così contento di vederla, da lasciarla stupita.

«Sono felice di vedervi approfondile la reciproca conoscenza», disse Skander, con particolare enfasi sulla parola "felice". Indossava un blazer blu spiegazzato e una cravatta blu e dorata di Bishop's Hill.

«Spero di poter conoscere allo stesso modo anche il resto dei docenti», disse Hawthorne. «Dammi un minuto per sistemare alcune carte; poi, potremo parlare. Manca circa mezz'ora alla riunione». E scomparve nel suo ufficio.

Skander continuava a sorridere a Kate, facendo tintinnare le monetine che aveva in tasca. «È davvero un piacere vederti. Sono sicuro che le tue lezioni vanno a gonfie vele».

Kate notò - e non era la prima volta - che la mimica e i modi di esprimersi di Skander erano sempre, in qualche misura, esagerati, quasi egli fosse convinto di avere a che fare con persone almeno in parte sorde o incapaci di comprendere bene la sua lingua. La sua gestualità era costantemente sopra le righe. «Non c'è male, grazie».

«È stato carino, da parte tua, assumerti il compito di allontanare quella ragazza che così tanto aveva irritato Chip».

«Mi è simpatica. È piena di vita».

«Faceva la spogliarellista, a quanto si dice, anche se è troppo giovane per poterlo fare legalmente. Be', ce n'è per tutti i gusti. Avevamo un ragaz-

zo, qui, che per arrotondare l'assegno che gli passavano, vendeva bestiame rubato».

Continuando a chiacchierare, Skander la accompagnò verso la porta della presidenza, con una mano in tasca e l'altra sulla sua spalla.

«È terribile che, così giovane, abbia già fatto la spogliarellista».

Skander confortò Kate con un buffetto sulla spalla. «Non credo che si sia spinta oltre la fase del primo apprendistato».

Hawthorne stava chiudendo a chiave lo schedario, quando Skander entrò nel suo ufficio.

«Di' un po': chi era questa Gail Jensen che è morta alcuni anni fa? Non si capisce molto bene dal dossier che la riguarda».

Skander si sedette sulla punta della poltrona di pelle verde, corrugando la fronte per il dispiacere. «Una ragazza meravigliosa. Una delle migliori. Aveva dei tremendi dolori di stomaco, ma cercò di far finta di nulla. Si era sotto le feste del Ringraziamento. Alla fine, si scoprì che era un'appendicite. È morta in sala operatoria, poverina».

«Aveva quindici anni?».

Skander annuì. «Capitò quando era preside il vecchio Pendergast. Toccò a lui chiamare la madre della ragazza. Fu terribile per tutte le persone coinvolte. Volevamo istituire una borsa di studio a lei intitolata, ma la madre si oppose. È strano l'effetto che può fare il lutto su certe persone».

Mentre Skander parlava, Hawthorne raccolse alcune cartellette rimaste sul suo tavolo.

Skander sollevò le sopracciglia. «Non vorrai portartele a casa, spero».

«Alcune mi serviranno alla riunione; le altre, invece, me le porterò a casa», disse Hawthorne, sorridendo. «È un lavoro che va fatto».

Skander schioccò la lingua. «Io ti consiglierei di riposare un po' di più. Nella stragrande maggioranza dei casi, per superare un trauma come quello che hai subito a San Diego ci vogliono anni. Scommetto che ancora adesso te lo sogni ogni notte».

Hawthorne stava quasi per dire qualcosa, ma poi rinunciò.

«Non ti preoccupare. Sappi, però, che devi sentirti libero di parlarne, se vuoi. Sono felice che tu venga da noi, domani sera, anche solo per un saluto. Hilda e io siamo stati benissimo sabato sera, quando sei venuto a cena».

Per il venerdì sera alle otto, Skander aveva invitato i docenti a casa sua per un caffè e un bicchiere di sidro, in modo da fornir loro l'opportunità di familiarizzare con il nuovo preside. «Ci sarà anche un buffet per adulti», aveva detto, strizzando l'occhio.

«Qualcuno ti ha parlato dell'incendio?», domandò Hawthorne.

«Alcuni amici di San Diego, ma di sfuggita. Non puoi immaginare il turbamento mio e di Hilda. Ovviamente, tu starai ancora tormentandoti con mille domande... E come potrebbe essere altrimenti?».

«Che cosa vuoi dire?».

«Be', ti chiederai se hai fatto la cosa giusta, che cosa sarebbe successo se non avessi fatto entrare quel ragazzo in casa vostra».

Hawthorne si avviò alla porta con le cartellette sotto il braccio. «Mi riesce difficile evitare di pensarci». Non aveva voglia di parlare di San Diego, ma l'argomento sembrava sempre lì a portata di mano.

Skander lo seguì. «Come sarebbero andate le cose se tu non avessi mai rivolto la parola a quel ragazzo? Voglio dire: tutti abbiamo compiuto azioni di cui poi ci siamo pentiti, ma la tua esperienza è davvero orribile».

«Il tempo aiuta, e io mi sforzo di andare avanti». Hawthorne detestava le banalità che sentiva uscire dalla propria bocca.

«Ah, com'è vero!», sospirò Skander, con l'aria di chi, all'improvviso, la prende con filosofia. «Un'altra cosa che mi ha impressionato è la tua grande fama. Certo, consultando il tuo *curriculum vitae* avevo avuto modo di scoprire quale importante figura tu sia nel tuo campo, ma alcuni miei amici hanno ribadito che... Be', si sono profusi in lodi sperticate. Non sai quanto io mi consideri beneficiato dalla tua decisione di venire a Bishop's Hill. Avrai intenzione di scrivere un libro, immagino».

«Un libro? Vuoi dire una specie di memorie?».

«Be', no, piuttosto un'analisi della nostra piccola comunità. Come si intitolava quel libro che ho letto ai tempi del college? *The Village in the Vaucluse,* o qualcosa del genere. Forse è questo che hai in mente; Bishop's Hill sarà la tua Vaucluse?».

Hawthorne fissò Skander per cercare di capire se stesse scherzando. «Credimi: nulla di più lontano dalle mie intenzioni».

«Lo dici adesso, ma nel giro di cinque o dieci anni, chissà cosa potrà accadere? Spero soltanto che non sbaglino a scrivere il mio nome. Si sa come lavorano certi redattori».

Hawthorne si propose di cambiare argomento. «Fritz, ti dispiacerebbe controllare al piano di sopra che tutto sia in ordine per la riunione dei docenti? Ho chiesto in cucina di portare qualcosa per un rinfresco, in modo che l'occasione non sembri troppo ufficiale. Potresti verificare che la sala sia pronta?».

«È un piacere. Dammi solo il tempo di spiegare alla signora Hayes un

paio di cose a proposito del computer».

Cinque minuti dopo, Skander aveva già estratto, da uno degli scatoloni, un computer Dell e aperto sul tavolo della signora Hayes il manuale delle istruzioni, tra i sospiri della segretaria.

«Che ne pensa?», domandò Skander. «È stupendo, no?».

«Non riuscirò mai a usarlo».

«Oh, non dica così! Sono sicuro che è facilissimo». Prese altri tre manuali e li aprì sotto gli occhi della signora Hayes. «Nel giro di sei mesi, lei sarà diventata abilissima e navigherà in Internet come se niente fosse. Le raccomando soltanto di stare alla larga dai siti web più crudi: non vorrei che la traviassero. Mio figlio è un appassionato delle aree di discussione... E dei giochi: in camera sua è un incessante susseguirsi di esplosioni elettroniche. Comunque, il dottor Hawthorne l'ha già interrogata a proposito del preside Pendergast?».

Senza alzare gli occhi dai manuali, la signora Hayes rispose: «No, a dire il vero».

Skander sorrise. «Un'ottima persona, a suo modo, ma rimpianta da ben pochi. Le suggerirei di portarsi a casa quei manuali, così stasera può cominciare a dare un'occhiata. Alla Plymouth State tengono un corso di computer, un paio di sere alla settimana. Naturalmente, la spesa è a carico della scuola».

«Stasera ho già appuntamento con le mie amiche del bridge».

«Eh! Temo che non avrà più molto tempo per il bridge. Mi prometta, però, che non accenderà il computer prima di aver imparato bene come si usa. È materiale che costa e mi dispiacerebbe vederlo andare in fumo per niente».

«Neanche per sogno».

«È la cosa più saggia. Ah! Se sente qualche rumore provenire dagli scatoloni - chessò, un ronzio o un clic - lo ignori. All'interno di questi apparecchi ci sono batterie, ventole e affini. Se non se ne tiene conto, si può addirittura impazzire. Il signor Doolittle ne ha uno in biblioteca e sostiene che il disco fisso continua a pensare anche di notte, quando è spento. Le ventole, in particolare, possono essere davvero snervanti. Ta-ta-ta-ta...».

Skander sparì in corridoio; la signora Hayes restò a fissare il computer, in attesa che desse qualche segno di vita. Sul retro c'erano buchi per decine di cavi e collegamenti, ammesso che si chiamassero così. Se si metteva attentamente in ascolto, aveva l'impressione di udire qualcosa, all'interno della macchina, ma non ne era sicura. Da un aula poco distante, sentì pro-

venire i cori delle cheerleaders di Bishop's Hill che si stavano esercitando: «Bishop's Hill non ha pietà / Tutti quanti ucciderà!». Le loro voci acute riecheggiavano nei corridoi.

Il venerdì pomeriggio, uscendo per tornare a casa, Kate trovò le fotocopie degli articoli del "San Diego Union-Tribune" nella sua casella della posta. Dapprima, aveva deciso che le avrebbe guardate in seguito, ma infine scelse di leggerle nella sua piccola Honda, parcheggiata alle spalle di Douglas Hall. Kate aveva, sì, sentito dire che la moglie e la figlia di Hawthorne erano morte in un incendio, e aveva anche notato le cicatrici delle ustioni sul polso del nuovo preside, ma dei particolari era completamente all'oscuro. Negli articoli si spiegava che Hawthorne, ai tempi direttore della Wyndham School, un istituto di cura di San Diego, aveva fatto amicizia con un giovane che, geloso nei confronti della di lui famìglia, aveva causato l'incendio. Hawthorne, quella sera, era uscito con una psicologa di Boston, tale Claire Sunderlin, con la quale aveva cenato e poi bevuto qualcosa in un locale dove suonavano jazz. Al suo ritorno, aveva trovato la casa in fiamme e la moglie e la figlia intrappolate all'interno.

Un mese dopo l'incendio, una giuria - composta da rappresentanti dell'assessorato ai servizi sociali di San Diego, della California Association of Services for Children e della sezione regionale della Lega per la difesa dei minori - aveva organizzato delle audizioni per dibattere sulle teorie di Hawthorne, secondo cui i minori a rischio trarrebbero vantaggio dal progressivo conferimento di responsabilità e di compiti di fiducia - come, ad esempio, aiutare altri bambini, dare una mano in cucina, lavorare con gli addetti alla manutenzione e persino, in alcuni casi, tenere degli animali domestici. Una esponente della Lega per la difesa dei minori aveva apertamente criticato Hawthorne per aver concesso a quel ragazzo, Stanley Carpasso, il privilegio di muoversi liberamente per la scuola. Sebbene nessuno avesse accusato Hawthorne per la sua assenza da Wyndham la sera dell'incendio, questo particolare era stato più volte sottolineato, soprattutto sui giornali. C'erano foto della scuola in fiamme e della moglie e della figlia di Hawthorne, oltreché della psicologa di Boston, peraltro piuttosto avvenente. Le audizioni avevano stabilito che Hawthorne non era in alcun modo responsabile dell'accaduto, e nella sua assenza al momento del fattaccio nessuno aveva individuato alcunché di sconveniente. Il tono degli articoli, però, adombrava l'ipotesi che Hawthorne fosse stato assolto per la simpatia suscitata nei membri della giuria a causa della disgrazia subita e

delle ustioni riportate nel tentativo di intervenire per salvare moglie e figlia. Inoltre, si lasciava intendere che, trattandosi di un giudizio emesso da psicologi nei confronti di uno psicologo, la giuria aveva cercato di proteggere un collega. Per via della natura dolosa dell'incendio, infine, era stata aperta anche un'inchiesta, che si era però conclusa con il proscioglimento pieno di Hawthorne.

Sebbene fosse angosciata per la storia dell'incendio e per le sofferenze patite da Hawthorne, Kate lo era ancor di più per il fatto che qualcvino avesse ritenuto necessario infilare nella sua casella della posta le fotocopie di quegli articoli. Questi non gettavano apertamente discredito su Hawthorne, ma costituivano un'ombra, una macchia, che poteva condizionare negativamente i suoi rapporti a Bishop's Hill. In fondo, Hawthorne doveva indurre la gente a fidarsi di lui.

Alla riunione pomeridiana del giorno precedente avevano partecipato più docenti rispetto al martedì, ma alcuni di loro avevano chiarito di essere intervenuti dietro forti pressioni. Chip non si era presentato, e Clifford Evings si era addormentato. Fritz Skander si era dimenticato di portare alcuni documenti. Roger Bennett si era lamentato perché aveva dovuto restituire un televisore preso in prestito dalla scuola l'anno prima. Uno degli insegnanti di scienze, Tom Hastings, aveva chiesto che cosa fosse "'sta storia di Chip che avrebbe preso per un braccio una ragazza che correva in corridoio", e a quel punto avevano cominciato a parlare di Jessica Weaver. Kate l'aveva difesa, dicendo che in spagnolo andava benissimo, nonostante facesse di tutto per essere scortese con gli altri studenti. Roger Bennett aveva chiesto se si trattava della ragazza che aveva fatto la spogliarellista, e la signora Sherman aveva domandato: «Spogliarellista? Cos'è 'sta storia?». Infine, c'era stato un buffet con crackers vecchi, formaggio duro e sidro troppo anacquato e frizzante. Insomma, un rinfresco da dimenticare.

Per tornare a casa, Kate percorse la Antelope Road. Era quasi buio, e i fari della sua auto colsero il lampo arancione delle foglie d'acero rotolanti. Andò a prelevare Todd da Shirley Hodges e lo portò a casa, dove gli preparò la cena. Todd era biondo e piuttosto alto per la sua età. Era entusiasta di un certo esperimento scientifico che riguardava i grilli, ma Kate gli prestò un'attenzione solo parziale, continuando contemporaneamente a pensare all'incendio della Wyndham School e a quello che doveva aver passato Hawthorne. Decise di fare un salto da Skander alle otto. Era curiosa di sapere se qualcun altro aveva ricevuto le fotocopie di quegli articoli e di vedere in che modo ciò avrebbe influito sulla serata.

Alla fine, Kate stava quasi per non uscire. Temeva che potesse diventare una serata spiacevole; eppoi, non c'era nessuno con cui avesse veramente voglia di parlare, a parte Hawthorne. Bastò quest'ultima considerazione per convincerla a fare uno sforzo: non che smaniasse dalla voglia di parlare con Hawthorne, però il suo arrivo a Bishop's Hill le aveva infuso una certa speranza. E poiché sapeva per certo che la sua era un'opinione del tutto minoritaria, voleva andare da Skander proprio per esprimerla. Di conseguenza, quando - alle diciannove e quarantacinque - arrivò la baby-sitter, Kate diede un bacio a Todd, gli ricordò di lavarsi i denti e uscì.

Skander andò ad aprirle la porta e, salutandola, la aiutò a togliersi il cappotto. Lui indossava un cardigan rosso brillante dai bottoni dorati. «La puntualità», le disse, con un ampio sorriso, «è un dono meraviglioso». Quindi, prima che lei potesse dire alcunché, aggiunse: «Hai ricevuto anche tu le fotocopie degli articoli? Temo che siano stati recapitati a tutti. Non riesco a capire chi possa essere stato. Non si parla d'altro. Jim sarà terribilmente turbato. Sai, è sensibile. Dovremo aver cura di lui».

Skander abitava con la moglie e il figlio, di dieci anni, al margine del campus di Bishop's Hill, dietro i sei cottage, in una delle cinque case marroni di assicelle riservate ai docenti. Alcuni ospiti erano già arrivati, ma Hawthorne ancora non si era visto. Chip Campbell stava parlando con Roger Bennett davanti al caminetto, in cui ardevano numerosi ceppi. Chip stava bevendo una birra, mentre Bennett si era procurato una manciata di bastoncini alla carota. La moglie di Bennett, cappellana della scuola, era seduta sul divano e conversava con la signora Sherman, l'insegnante di arte, che era vicina degli Skander. La cappellana era piuttosto robusta, serissima e di poco più anziana del marito. Anzi, a Kate era capitato di pensare che fosse lei, in realtà, il maschio della famiglia. Non che Roger fosse particolarmente effemminato, ma talvolta ostentava una frivolezza e una risatina nervosa che a Kate parevano degni di una ragazzina. La reverenda Bennett, d'altra parte, era sicuramente una donna refrattaria all'umorismo - Kate, infatti, non l'aveva mai vista ridere - e portava gonne di tweed e scarpe austere e pesanti.

Betty Sherman, dal canto suo, indossava una gonna blu scuro e una camicia coloratissima. Ascoltava Harriet Bennett con un'aria angosciata. Betty era incline al gesto plateale, e Kate non aveva provato alcun interesse per lei finché non aveva scoperto che viveva sola con il figlio che accusava un handicap non meglio precisato. A quel punto, Kate aveva cominciato a soffermarsi sul pensiero di quanto dovesse essere dura la sua vi-

ta. Nessuno, per quello che Kate ricordava, aveva mai fatto menzione dell'esistenza di un marito.

Osservando Chip, Roger Bennett, la cappellana e la signora Sherman, Kate si rese conto che stavano tutti parlando del fattaccio di San Diego. Colse alcuni riferimenti all'incendio e notò la serietà dei loro volti. Oltre alla serietà, però, si intravedeva una veemenza inquisitoria e una sorta di eccitazione, quasi, per quelle notizie che li sottraevano temporaneamente alla loro routine quotidiana. Hilda Skander uscì dalla cucina seguita da Bill Dolittle, il bibliotecario, che reggeva un vassoio di paste. Questi indossava un maglione a collo alto che accentuava la rotondità della sua pancia. Era divorziato da diversi anni e aveva un figlio al secondo anno di università alla Plymouth State. Dolittle posò il vassoio sul tavolo della sala da pranzo e fece a Kate un vago cenno con la mano. Hilda Skander le sorrise.

Hilda era una versione in sedicesimo del marito, informe e sempre affaccendata, ma aveva un viso più appuntito. Portava uno scamiciato di denim che le arrivava fin quasi alle caviglie e aveva i capelli grigi e corti. Disse qualcosa a Bill Dolittle, ed entrambi tornarono in cucina.

Kate pensò a come queste persone avessero vissuto a stretto contatto per anni. Non esattamente una famiglia, ma quasi. Avevano una storia in comune. A dire il vero, non erano nate molte amicizie e, anzi, era consuetudine diffusa quella di lamentarsi e spettegolare gli uni degli altri, ma il loro comune interesse - Bishop's Hill - impediva che le distanze divenissero troppo ampie. Kate si era interrogata, con una paura che rasentava il terrore, sul rischio di diventare come loro, e questo la aveva indotta a porsi un limite di tempo per la sua permanenza alla scuola. Tuttavia, se George avesse continuato a creare difficoltà, Kate aveva poche speranze di trasferirsi lontano. Nel giro di undici anni Todd avrebbe compiuto il diciottesimo anno di età e sarebbe stato pronto per andare al college, ma Kate avrebbe preferito tagliarsi il piede sinistro piuttosto che rimanere a Bishop's Hill per tutto quel tempo.

Suonarono alla porta e Skander si precipitò a vedere chi fosse. Kate si avvicinò a Chip e a Roger, davanti al caminetto. Il soggiorno era accogliente, con i mobili in stile coloniale e la carta da parati a disegni antiquati. L'aria profumava di legna bruciata e di cannella. Il fuoco scoppiettava. Chip vi volgeva le spalle, riscaldandosi la parte posteriore delle gambe. Indossava una felpa blu con l'emblema di Bishop's Hill e pantaloni della tuta in tinta. Chip era l'allenatore della squadra di nuoto e tendeva a rimarcare esageratamente la propria sportività, sebbene non avesse un aspetto

particolarmente atletico. Era anche responsabile del settore football di Bishop's Hill ed era sempre in giro a chiedere soldi. Più di una volta si era offerto di spiegare a Kate il sistema ed era rimasto sorpreso dall'assoluto disinteresse da lei mostrato, quasi avesse ostentato insensibilità nei confronti della luce del sole o del fatto che respiriamo.

«Allora, che cosa ne pensi del nostro nuovo preside», le domandò Chip, «che si abbandona alla lussuria mentre la moglie e la figlia finiscono arrosto?».

Kate si sorprese a irrigidirsi. «Non mi pare una ricostruzione corretta della vicenda».

Bennett le offrì un bastoncino alla carota, ma lei scosse il capo. «Certo, è una disdetta che non fosse presente», disse Bennett, «quali che fossero i motivi».

«Non è vietato trascorrere una serata lontano dalla scuola. Eppoi, magari si trattava di un incontro di lavoro», disse Kate.

«Quella donna era troppo carina per essere soltanto una collega», obiettò Chip.

Bennett ridacchiò e, poi, disse: «Va detto che le sue credenziali sono davvero strabilianti. Mi domando cosa sia venuto a fare qui a Bishop's Hill».

Chip, che aveva appena bevuto un sorso dalla bottiglia di Budweiser, sollevò le sopracciglia. Si pulì le labbra con il dorso di una mano e disse: «Secondo Fritz, ha intenzione di scrivere un libro su di noi».

«Oh, cielo! Harriet se ne compiacerà. Dunque, è questa la ragione della sua scelta?».

«È l'unica spiegazione sensata, a meno che non voglia fare il losco con la piccola ex spogliarellista».

«La nostra Lolita».

Kate trovò lo scherzo assolutamente sgradevole. «Chi è stato, secondo voi, a mettere le fotocopie di quegli articoli nelle caselle?».

«È proprio quello che ci stavamo chiedendo», rispose Bennett, abbassando la voce.

«Molto probabilmente, si tratta di una brava persona», disse Chip, strizzando l'occhio a Kate.

«Sei stato tu?».

«Io non sono stato, però non mi dispiace che sia stato fatto. Di certe cose si deve parlare a viso aperto».

Kate stava per domandare a Chip che cosa volesse dire, ma era troppo

presto per far polemiche. Tuttavia, non poté resistere alla tentazione di punzecchiarlo.

«È sempre per parlare a viso aperto, allora, che non ti sei presentato alle ultime due riunioni?».

Roger scoppiò a ridere. «Forse era lui che voleva starsene all'aperto. Chessò? A caccia, magari, a pesca».

Chip si accigliò. «Smettetela con queste stronzate».

Roger diede a Chip un'affettuosa pacca sulle spalle, con espressione bonaria. «Spero solo che tu non faccia arrabbiare troppo il nostro nuovo preside».

Kate si allontanò prima di poter ascoltare la risposta di Chip. Quei due l'avevano esasperata. Guardando attorno, vide Skander sulla porta in compagnia di Gene Strauss, il responsabile dell'ufficio iscrizioni, e di sua moglie, Emily. Strauss, inoltre, insegnava applicazioni tecniche, meccanica e matematica nella settima classe. Con la moglie e la figlia adolescente abitava in un'altra delle case destinate al personale docente; lavorava a Bishop's Hill da trent'anni. Kate non riusciva a immaginare fino a che punto potesse svolgere efficacemente le sue mansioni, dato che aveva sempre un aspetto vagamente arcigno.

Nei successivi dieci minuti, Kate scambiò qualche parola con quasi tutti i presenti. Erano arrivate altre cinque persone, ma Hawthorne ancora latitava. Kate sperò che non si facesse vedere. Tutti avevano letto gli articoli e si erano fatti una qualche opinione in proposito. Alcuni si mostrarono critici, altri preoccupati, ma nessuno pareva curarsi di chi potesse essere stato a infilarli nelle caselle. «Presto o tardi, il nome salterà fuori», aveva detto Strauss. Diverse persone si dichiararono impressionate dal curriculum e dalla reputazione di Hawthorne. Betty Sherman aveva detto a Kate che aveva sentito parlare di un contratto per un libro. «Certo che la nostra scuola diventerebbe famosa, eh?», aveva aggiunto.

Sorseggiando un bicchiere di sidro, Kate ascoltò le conversazioni degli altri. Di tanto in tanto, qualcuno nominava uno studente o accennava alla riunione dei docenti del giorno precedente, ma l'argomento cui inevitabilmente si ritornava era l'incendio alla Wyndham School. Le fotocopie degli articoli erano ormai parte integrante del patrimonio di informazioni, sulla cui base tentavano di indovinare quel che avrebbe fatto Hawthorne a Bishop's Hill. Nessuno aveva tratto beneficio da quanto appena appreso, ma alcuni erano più tesi di altri, e Kate si era accorta che Chip Campbell continuava a ripetere la sua battuta sulla "lussuria".

Per Kate la dozzina di persone, o poco più, che si trovava in quel soggiorno era una vera e propria appendice di Bishop's Hill, a essa coessenziale quanto la sua architettura. Quella scuola era la loro vita, la loro casa, il loro luogo di confino. Erano al sicuro e al riparo da sorprese, quantunque non lo amassero o desiderassero essere altrove. L'unico elemento di incertezza era rappresentato da Hawthorne, anche se non era lui che temevano, quanto piuttosto il cambiamento: Hawthorne ne era solo il veicolo, il simbolo della sua teorica possibilità, poiché nei fatti - a parte le riunioni ogni martedì e giovedì, la sistemazione di nuovi cestini dei rifiuti e lo spostamento del parcheggio per i docenti alle spalle della Douglas Hall - era cambiato ben poco. Eppure, ciò era vero fino a un certo punto. Hawthorne aveva cominciato a chiedere ad alcuni docenti di restituire oggetti di vario tipo - dai tagliaerba agli equipaggiamenti sportivi - da loro presi in prestito. Ted Wrigley, l'altro insegnante di lingue, aveva dovuto rendere le forbici da giardinaggio che aveva chiesto e avuto in prestito a maggio. A molto altro si era accennato, e chissà cosa avrebbe riservato il futuro? Tutti erano consapevoli delle difficoltà che stava attraversando la scuola e degli estremi rimedi che si stavano elaborando. Kate sapeva che la diffusione di quegli articoli avrebbe potuto avere un effetto corroborante sui suoi colleghi. Resistere alle novità introdotte da Hawthorne solo perché questi era nuovo del posto o aveva idee diverse dalle loro era una strada difficilmente praticabile, ma il discorso sarebbe stato diverso se la credibilità del nuovo preside fosse stata intaccata; e in definitiva il risultato conseguito da quegli articoli fu proprio quello di gettare un'ombra sulla credibilità di Hawthorne.

Erano le otto e venti quando Hawthorne arrivò, bussando prima alla porta e poi suonando il campanello. Entrò senza attendere che gli andassero ad aprire. Aveva il viso paonazzo per il freddo e indossava pantaloni di tela e un maglione verde scuro. Mentre richiudeva la porta, le lenti dei suoi occhiali cominciarono ad appannarsi. Se li tolse e li pulì con un fazzoletto; quindi, sfregandosi le mani, si avvicinò a Skander che gli andò incontro con un grande sorriso.

Kate era in piedi accanto al tavolo della sala da pranzo, intenta a parlare con Ted Wrigley, insegnante di tedesco e francese, che continuava a ingurgitare biscottini speziati coperti di zucchero a velo, al punto che i risvolti della sua giacca erano cosparsi di macchie bianche. Ted era di poco più anziano di Kate e aveva una giovane moglie che era rimasta a casa con il bambino. Kate pensò che da adolescente Ted doveva aver sofferto di u-

n'acne devastante, perché aveva il viso paurosamente butterato. Era molto timido. Gli studenti si lamentavano spesso di non riuscire a sentire quello che diceva, durante le lezioni, e l'avevano soprannominato "il Fantasma" per via di quel suo bisbigliare. La sua timidezza, però, non gli aveva impedito di opporsi alla richiesta di restituire le forbici da giardinaggio, quasi che ciò potesse costituire un'offesa nei suoi confronti. «Non avevo certo intenzione di tenermele!», era solito ripetere. Da quanto Kate aveva capito, Hawthorne non era andato a parlare direttamente con lui, bensì aveva incaricato il responsabile degli addetti alla manutenzione di recuperare gli strumenti che mancavano all'appello.

Kate restò colpita dall'espressione con cui Wrigley osservò Hawthorne entrare. Non si può dire che fosse di ostilità, ma aveva un che di gelido: Hawthorne era l'Altro, l'estraneo. E guardandosi in giro, Kate notò che quella stessa espressione era dipinta anche sul volto di Chip Campbell, di Roger Bennett e di quasi tutti i presenti.

L'atteggiamento di Skander, invece, comunicava tutt'altro: questi diede un caloroso benvenuto a Hawthorne e lo accompagnò al tavolo della sala da pranzo. «Abbiamo del caffè - decaffeinato e normale - e del sidro speziato». Quindi, a voce più bassa, aggiunse: «Se preferisci, però, c'è anche qualcosa di più forte: vino, birra...».

«Del caffè normale andrà benissimo», disse Hawthorne. «Forte, se è possibile». Salutò Kate e Ted Wrigley, stringendo loro la mano.

«Devi essere abituato. Se lo bevessi io, rimarrei sveglio tutta la notte». In quell'istante, sulla porta della cucina, la moglie di Skander fece cenno al marito. «Scusatemi», disse, e la raggiunse.

Hawthorne si rivolse a Kate. «Mi ha fatto molto piacere che tu sia intervenuta in difesa di Jessica Weaver alla riunione di ieri. La ragazza è già ai ferri corti con la sua compagna di stanza e con molti altri studenti del suo cottage. Ha una linguaccia temenda».

«Mi è simpatica», disse Kate, allontanandosi da Ted. «Ha una grande facilità di apprendimento e un'energia strabiliante, ma anch'io ho notato che con gli altri studenti non si intende».

Hawthorne si avvicinò a Kate e, a voce più bassa, disse: «Ho scoperto che, pochi giorni prima di arrivare qui, ancora non sapeva di doverci venire. La richiesta di iscrizione è stata inoltrata nella prima settimana di settembre. E, come dice Fritz, "non è che non avessimo spazio per accoglierla". Il suo patrigno l'ha portata via da quel club in cui faceva gli spogliarelli e l'ha posta di fronte a una scelta: o venire a Bishop's Hill o finire in tri-

bunale».

«Ora si spiega come mai è così arrabbiata. Lo sarei anch'io». Guardandosi intorno, Kate vide che molti li stavano osservando e capì che Hawthorne non sapeva nulla delle fotocopie distribuite tra i docenti. Avrebbe voluto dirglielo lei, ma il momento le parve inopportuno.

Fritz Skander uscì dalla cucina e tornò subito da Hawthorne. «Vieni a salutare Hilda. Non sta più nella pelle». Hawthorne sorrise e, rivolto a Kate, mentre Skander lo trascinava via, spalancò le braccia.

Nei successivi cinque minuti Hawthorne fece il giro della sala, salutando e stringendo la mano agli insegnanti. Malgrado la sua cortesia, però, si notava una certa freddezza, che Kate attribuì alla timidezza. Kate si trovava accanto ad Alice Beech, l'infermiera, che era arrivata poco prima di Hawthorne.

Alice stava osservando Hawthorne che conversava con Gene Strauss. «Non sa nulla delle fotocopie degli articoli», disse a Kate. «Chiunque sia la persona che le ha messe, vorrei avercela tra le mani».

«Che succederà, secondo te?», le domandò Kate.

L'infermiera incrociò le braccia sul petto. Indossava un paio di jeans e un maglione arancione. «Secondo me, qualcuno glielo dirà, ma non sarò io».

«C'è chi dice che abbia intenzione di scrivere un libro su Bishop's Hill», disse Kate, ma poi, scoprendosi a ripetere quel pettegolezzo, arrossì un poco.

«Gli auguro ogni bene».

Parve a Kate che nella stanza ci fosse più silenzio, che uomini e donne lì presenti - pur continuando le loro conversazioni - fossero più intenti a osservare Hawthorne che non i loro rispettivi interlocutori. Lo osservavano, ma facendo finta di nulla. Si domandò se lui se ne sarebbe accorto e, se sì, quanto tempo ci sarebbe voluto. A quel punto, si rese conto che la persona che aveva distribuito le fotocopie - chiunque fosse - si trovava al momento, con tutta probabilità, in quella stanza.

Infine, fu la reverenda Bennett a parlare. Kate riuscì a sentire soltanto l'esordio di Harriet: «Ritengo sia giusto che tu sappia...». Sembrava che tutti i presenti volessero ascoltare quella conversazione. Erano giunti alcuni altri invitati, cosicché tra soggiorno e sala da pranzo c'erano ormai poco meno di venti persone. Kate era in piedi accanto ad Alice Beech, che aveva un'aria estremamente depressa.

«In tutte le caselle?», domandò Hawthorne.

La cappellana annuì senza incertezze. Si trovavano accanto al camino. «Così mi è stato detto...».

Hawthorne si aggiustò, con la nocca di un pollice, gli occhiali scivolatigli sul naso. Mostrava un vago sorriso, o forse, pensò Kate, colto di sorpresa, non aveva ancora smesso il sorriso precedente la rivelazione. Parve all'improvviso rigidissimo e a Kate diede l'impressione di volersene andare e di riuscire solo con fatica a mantenere il consueto *aplomb*, mentre rifletteva sul senso e le conseguenze del fatto che quegli articoli fossero diventati di dominio pubblico. Osservandolo, Kate se ne sentì attratta. Oltre alla simpatia, provava ammirazione.

«È strano che qualcuno si sia preso questa briga», disse Hawthorne.

«È una cosa davvero deplorevole, a mio modo di vedere», disse Harriet Bennett.

Skander attraversò la stanza per unirsi a loro. «Mi dispiace terribilmente, Jim. Se me ne fossi accorto per tempo li avrei gettati tutti nella spazzatura. Quel che è successo a San Diego è un fatto che non riguarda altri che te». Skander scuoteva il capo con espressione indignata.

In piedi accanto a Kate, Alice emise un flebile mugugno di esasperazione. «Perché non se ne sta zitto? Non fa che peggiorare le cose...».

«Sono notizie pubblicate sui giornali», disse Hawthorne, tranquillamente. «Non c'è nulla da nascondere. Eppoi, immagino che quegli articoli siano perlopiù onesti e ben documentati...».

"Non del tutto, però", pensò Kate. Sapeva che Hawthorne avrebbe voluto raccontare l'intera storia, per correggere eventuali distorsioni, ma sapeva anche che non avrebbe detto nulla. Capì che Hawthorne stava guardando a loro come a un gruppo omogeneo; ora erano loro a essere, per lui, l'Altro. E Kate si scoprì con sorpresa a volersi dissociare e dirgli che lei era a Bishop's Hill da poco e che non era alleata con nessuno.

«Che vigliaccata», disse Alice a Kate.

Hawthorne stava chiedendo a Harriet quali erano gli articoli distribuiti, e lei rispose che si trattava di quattro pezzi della "Union-Tribune". Chip Campbell si fece largo tra i convenuti. Aveva ancora una birra in mano, ma Kate dubitò che fosse quella di prima. Chip sogghignava.

«Dimmi un po'», disse Chip. «Com'è che si chiamava la bella psicologa? Claire... Claire de Lune?».

Si udì qualche risata. Alice Beech arrossì violentemente. «È sbronzo».

«Era una mia ex collega di Boston». Hawthorne stava quasi per proseguire, ma poi rinunciò. Si rivolse alla cappellana, alla ricerca di qualcos'al-

tro da aggiungere. Kate si accorse che Alice Beech si era allontanata solo quando aveva già coperto metà della distanza che la separava dal camino. Aveva un'andatura decisa, e la gente si toglieva di mezzo per farla passare.

«Volevo sapere qualcosa a proposito della giovane Miller», esordì Alice. «So che è in infermeria...». A quanto pareva, Peggy Miller aveva l'influenza. Alice aveva parlato con i genitori della ragazza e voleva sapere se non era il caso, per evitare contagi, di metterla in una stanza isolata dal resto degli studenti, per la qual cosa si sarebbe dovuto tirar fuori un letto dal magazzino, nell'attico della Emerson Hall. Discussero per un momento di questioni logistiche. Hawthorne disse che il mattino dopo si sarebbe occupato personalmente di far preparare il letto. Gli invitati ritornarono a poco a poco alle loro conversazioni. Emily Strauss rovesciò a terra il suo sidro speziato, e Hilda accorse per pulire. Skander mise altra legna ad ardere. Bill Dolittle incalzò Hawthorne con una serie di pressanti richieste. Chip continuò a bere la sua birra, con l'aria di chi è soddisfatto di sé. Kate, invece, continuò a osservare Hawthorne, il quale, ovviamente, era parso risollevato dall'intervento di Alice. Kate la invidiò un poco. Perché non ci aveva pensato lei, prima di Alice, a intervenire cambiando discorso? Doveva sempre riflettere a lungo, prima di essere in grado di agire. Si scoprì attratta dalla spigolosità di Hawthorne e osservò il suo modo di atteggiare la bocca e la qualità del suo sorriso. Guardò, poi, la sua mano destra, nel punto in cui sbucava dalla manica del maglione verde. La cicatrice era di un rosa artificiale, e la pelle tra le increspature pareva liscia. Kate provò a immaginare quel che si doveva provare a essere toccati da quelle mani.

Quella domenica il vento soffiava da sud, e il clima era insolitamente mite per una giornata di ottobre. Hawthorne aveva passato gran parte del pomeriggio a incontrare studenti, ma era ormai tarda sera e lui era ancora sulla terrazza su cui si affacciavano i suoi quartieri. La notte era limpida e tempestata di milioni di stelle, ma il cielo era vuoto come sempre. Era strano scorgere anche lì, a Bishop's Hill, costellazioni che aveva osservato da almeno altri cinquanta luoghi. L'ultima volta che aveva visto il Grande Cario stava passeggiando sulla spiaggia di Coronado, all'inizio di agosto, ascoltando il suono della risacca. Era uscito a cena con una donna, ed era stato un errore. Benché lei fosse stata carina, Hawthorne non era riuscito a evitare di pensare alla moglie morta e alle occasioni di quel genere che aveva vissuto con lei. Cena in un *delicatessen* e passeggiata sulla spiaggia. Soldati della vicina base della Marina che facevano jogging sul lungomare.

Hawthorne aveva alzato lo sguardo verso il Grande Carro, come sua consuetudine in quelle circostanze, e aveva provato il desiderio di perdersi tra le stelle.

Mentre si concedeva una pausa dopo un'intensa giornata di lavoro, gli tornarono in mente la moglie e la figlia, sebbene indistinte nella figura. Solo nei sogni le vedeva chiaramente. I capelli di sua figlia erano finissimi, e così biondi che luccicavano, e quando Hawthorne pensava a lei, vedeva con chiarezza soltanto i suoi capelli, mentre il viso e il resto del corpo restavano nel vago. Ricordò le volte che l'aveva pettinata dopo il bagno, facendo piano per snodarli senza tirarglieli, e il suo profumo di pulito e la fragranza di mela del suo shampoo preferito. Finché il pensiero della sua morte lo sopraffece ancora una volta, e si sentì perduto.

Nel pomeriggio Hawthorne aveva incontrato i rappresentanti di classe, per discutere della creazione di un sistema di relazioni tra studenti delle classi superiori e inferiori, invogliando gli uni a fungere da tutor per gli altri e a organizzare gruppi di discussione. Il presidente del consiglio degli studenti era un giocatore di football dall'aria tontolona, Sherman "Carrarmato" Donoso, che parlando degli studenti da lui rappresentati li chiamava "i ragazzi". Benché la squadra di football non avesse mai vinto una partita, Donoso rafforzava la propria autorità sui compagni di squadra e tra gli studenti del cottage in cui dormiva per mezzo di "coppini rintronanti". «Ne basta uno solo, alla nuca», soleva spiegare Donoso.

Donoso aveva convocato tutti i rappresentanti di classe nel capiente soggiorno di Hawthorne. Frank LeBrun aveva portato un vassoio di biscotti all'avena e una cassa di bevande analcoliche. Gli studenti avevano mostrato un discreto interesse per le proposte di Hawthorne, anche se più d'uno aveva avuto da ridire in merito al divieto di ricorrere alla forza fisica.

«Se non gli si dà una sventola ogni tanto», aveva detto Donoso, non senza qualche ragione, «quelli non staranno mai zitti». Gli altri erano parsi d'accordo, ma Hawthorne non era riuscito a capire se quell'unanimità fosse dipesa dal timore di beccarsi dei "coppini rintronanti".

«Allora direi che, forse, uno dei nostri gruppi di discussione potrebbe approfondire il tema della presunta necessità della violenza», aveva suggerito Hawthorne.

L'incontro si era protratto fino all'ora di cena. E, dopo aver cenato, Hawthorne si era dedicato alla lettura dei dossier relativi agli studenti, dalla quale aveva scoperto che Donoso era giunto a Bishop's Hill dopo essere stato abbandonato da genitori adottivi che, a quanto pareva, lo disprezza-

vano. Questo lavoro era durato fino a tardi, e Hawthorne si sentiva pronto per andare a letto. Tuttavia, ancora una volta, si fermò, e la sua mente, con un senso di allarme, fu nuovamente occupata dal pensiero di Meg e Lily, oltreché dai problemi scolastici.

Hawthorne era sconvolto dal fatto che qualcuno avesse imbucato nelle caselle dei docenti quelle fotocopie. Contava di riuscire a conservare la massima opacità, sperava di essere una sorta di tabula rasa, cui i docenti potessero avvicinarsi senza pregiudizi, o quasi. Ripensando alla festa a casa degli Skander, tornò a vergognarsi come quando aveva capito che tutti sapevano di quanto era accaduto a San Diego o, quantomeno, conoscevano una qualche versione dei fatti. "Claire de Lune", aveva detto Chip. Che imbarazzo! Ora, tutti potevano alimentare fantasie di ogni tipo sul suo passato, e Hawthorne comprese che la fiducia del corpo docente nei suoi confronti - già scarsa all'inizio - era ulteriormente in ribasso. Hawthorne era sicuro che il responsabile della diffusione degli articoli non fosse da ricercare tra gli studenti: nessuno di loro gli era parso abbastanza smaliziato. E neppure l'apparizione di Ambrose Stark poteva essere opera di uno stridente. Hawthorne aveva un nemico: c'era qualcuno che voleva in ogni modo allontanarlo da Bishop's Hill. Questo pensiero lo turbò e gli causò sorpresa. Eppoi: quanti erano i docenti schierati dalla parte del nemico? Hawthorne sperava ancora di convincerli delle proprie buone intenzioni. Mai, però, negli istituti di cura in cui aveva lavorato, si era sentito così inquisito. Persino i suoi sorrisi venivano accolti con diffidenza.

C'era, inoltre, la storia del fantomatico libro che, secondo loro, avrebbe avuto intenzione di scrivere. L'aveva sparsa Skander, quella voce infondata? La cosa ridicola era che, mai come allora, Hawthorne era stato lungi dal pensare di scrivere un libro, dal rivolgere il suo interesse professionale all'analisi clinica del contesto in cui operava. Ma se i docenti avevano l'impressione di essere osservati come le cavie di un particolare esperimento, allora lui doveva apparir loro come il Cattivo.

"Forse, però", pensò Hawthorne, "è impossibile evitare di far la parte del cattivo". Aveva chiesto ai docenti di non parcheggiare più davanti alla Emerson Hall e aveva spedito circolari su altre nuove... regole, anche se odiava chiamarle così. Tra i dipendenti, ad esempio, era invalsa l'abitudine di portarsi a casa gli avanzi della cucina - dolci, biscotti, frutta, pezzi di pollo arrosto ecc. - e Hawthorne lo aveva vietato. Venivano spesi 2400 dollari al giorno, che moltiplicati per 250 giorni arrivavano a un totale di poco più di 600.000 dollari. Le sottrazioni del personale ammontavano al-

l'1% circa del totale, per una cifra approssimativa di 6000 dollari. Alcuni docenti solevano approfittare per fini privati del parco-auto della scuola; tra questi Herb Frankfurter, che teneva un'auto, per quanto obiettivamente molto vecchia, addirittura nel garage di casa. E Hawthorne aveva vietato anche questo. Inoltre, aveva chiesto ai docenti di restituire i tagliaerba, le forbici da giardinaggio, i rastrelli e, persino, una sega elettrica, che era stata chiesta in prestito agli addetti alla manutenzione. Infine, parlando con la signora Grayson del gatto impiccato, aveva scoperto che esistevano canali attraverso cui anche asciugamani, lenzuola, federe e coperte trovavano il modo di finire nelle case dei docenti.

Erano i vantaggi di insegnare a Bishop's Hill; era ordinaria amministrazione. Hawthorne non poteva cambiare tutto dall'oggi al domani, ma doveva almeno iniziare. "Forse, mi sto comportando da tiranno", pensò. Ma con i soldi risparmiati sulle ruberie in cucina, gli attrezzi da giardinaggio e tutto il resto si sarebbe potuto stipendiare un secondo psicologo. Avrebbe, forse, dovuto continuare a guardare Jessica Weaver e sperare ingenuamente che la sua vita andasse improvvisamente meglio? Quanto tempo ci sarebbe voluto, in tal caso, perché lei se ne ritornasse a far spogliarelli o, magari, a prostituirsi? Dovendo scegliere se lasciare la vecchia Chevrolet a Herb Frankfurter o aiutare Jessica, Hawthorne non avrebbe avuto dubbi. Anzi, si meravigliava che Skander avesse permesso tali concessioni. Skander, però, non poteva dirsi un vero amministratore: aveva preferito rendersi simpatico. "Ma non è forse quello che voglio anch'io?", si domandò Hawthorne. "Non voglio, forse, che i docenti, i non-docenti e, persino, gli studenti mi considerino loro amico?".

Hawthorne rientrò in soggiorno, dove lo attendevano altri dossier, tutti da leggere. La stanza era lunga all'incirca sei metri; ospitava tre logori divani e, nelle intenzioni, doveva servire da salotto. Forse avrebbe dovuto organizzarvi speciali incontri - discussioni con gli studenti, chiacchierate con i docenti - ma i mobili cadevano a pezzi, e la carta da parati era tutta stracciata. Di sicuro, avrebbe comprato una nuova poltrona, qualcosa di comodo su cui sedersi a leggere. Quelle vecchie o avevano le molle rotte o puzzavano di piscio di gatto, cosicché l'unico posto adatto alla lettura era il letto.

Hawthorne aprì la cartelletta in cima alla pila e cercò di concentrarsi, ma la sua mente vagava. Dopo cena, Bill Dolittle, il bibliotecario, aveva chiesto il permesso di trasferirsi nell'appartamento libero sopra casa dei Bennett, alla Stark Hall, rinunciando alla carica di sorvegliante-residente nel

cottage studentesco Latham. Dolittle voleva un posto in cui potesse soggiornare anche suo figlio, quando tornava a casa dalla Plymouth State University. Il problema era che al posto di Dolittle, a Latham, doveva subentrare qualcun altro. Tuttavia, avrebbe fatto il possibile per venire incontro alle richieste di Dolittle.

La preoccupazione principale di Hawthorne, però, era rivolta agli studenti. Doveva continuare a ripeterselo. Aveva cenato a un tavolo insieme a otto membri della squadra di football, tra cui Carrarmato Donoso. Hawthorne era certo che almeno due di loro avevano fumato qualcosa. Prima del suo arrivo a Bishop's Hill vigeva la regola per cui uno studente poteva parlare solo dopo aver chiesto il permesso al docente o al responsabile seduto a capotavola. Hawthorne aveva abrogato tale regola, e si era scatenata la cacofonia. Se non altro, però, si trattava di una cacofonia allegra.

Donoso gli aveva domandato se gli piaceva il wrestling professionistico, e Hawthorne aveva dovuto ammettere che non aveva mai assistito a un incontro. Al che, Carrarmato gli aveva chiesto che opinione avesse dei romanzi di Stephen King. Donoso, in proposito, aveva preparato diverse relazioni. Hawthorne aveva dovuto confessare di non averne letto neanche uno. I membri della squadra si erano mostrati piuttosto sospettosi nei riguardi di Hawthorne, come se questi covasse la malcelata intenzione di batterli con qualche trucco anti-sportivo. Donoso e altri due avevano in mente di entrare, conseguito il diploma, nelle forze armate e avevano espresso la speranza che il futuro riservasse qualche altra guerra tipo quella del Golfo o, almeno, operazioni militari come quella compiuta a Panama, dopo la cessione della sovranità sul canale. Hawthorne, allora, aveva pensato agli alunni degli istituti di cura, che spesso, passando all'età adulta, trovavano proprio nell'ambiente militare le condizioni per loro ideali, dove è impossibile nutrire incertezze o dubbi e dove ogni azione è predeterminata nei minimi dettagli.

Donoso aveva continuato a lanciare occhiate furtive alle cicatrici sul polso di Hawthorne, al punto che questi stava quasi per arrotolarsi la manica della camicia e stendere il braccio sul tavolo, per soddisfare la sua curiosità. Che simpatico era stato, invece, il cuoco! Che gli aveva semplicemente chiesto, in modo diretto, di poter vedere la cicatrice, e che, dopo averla vista, sembrava considerare la questione chiusa una volta per tutte. Dall'altra parte della sala, Hawthorne aveva visto Scott, che discuteva animatamente con altri due ragazzi, e Jessica Weaver - con i capelli sciolti che le penzolavano davanti al viso, nascondendolo - seduta da sola con i

suoi jeans e la felpa extra-large. La sua compagna di stanza, Helen Selkirk, invece, si era seduta a un altro tavolo con alcune ragazze, che avevano mangiato ricotta con ketchup e bisbigliato tra loro per tutta la durata del pasto. Il cuoco aveva fatto di nuovo il pane fresco, una piccola attenzione di cui Hawthorne gli era assai grato. Si era riso della storia, capitata alcuni giorni prima, di un ragazzo che sosteneva di aver trovato una puntina da disegno nella sua fetta. Erano tutti convinti che ce l'avesse messa lui stesso, e l'insegnante seduto a capotavola gli aveva ingiunto di smetterla di fare chiasso.

Poco prima di mezzanotte squillò il telefono. Hawthorne immaginò che qualcuno, a San Diego, aveva dimenticato la differenza di fuso orario. Posò i fogli che aveva in mano e corse a rispondere.

«Pronto». Udì un respiro affannoso, seguito dalla voce concitata di una donna.

«Dottor Hawthorne... cioè, Jim... sono Kate Sandler».

Hawthorne si sedette sulla poltrona posta accanto al telefono. «Ciao, come va? È successo qualcosa?».

«Non ne sono sicura. Be', sì... forse, sì... È solo che... be', non so bene come dire...».

Hawthorne si appoggiò allo schienale. «Parla liberamente. Ha a che fare con la scuola?».

«Non esattamente. Insomma, io sono divorziata. Da circa un anno. Mio marito... o, meglio, il mio ex marito, vive a Plymouth. Ha un negozio di articoli sportivi...».

Hawthorne non riusciva a indovinare dove Kate volesse andare a parare. Stava quasi per interromperla, ma poi decise di aspettare.

«Il divorzio l'ho voluto io», proseguì Kate. «Lui, invece, era contrario. Abbiamo un figlio di sette anni. George è ancora molto risentito».

«George è vostro figlio?»

«No, mio figlio si chiama Todd. George, George Peabody, è il mio ex marito». Kate rise nervosamente. «George è molto geloso. Continua ripetere che dobbiamo tornare insieme, anche se non credo che lo voglia veramente. Sta di fatto che è ossessionato dall'idea che io possa innamorarmi di qualcuno. Una volta, la scorsa primavera, sono uscita con Chip Campbell, e George gli ha telefonato, facendogli una scenata».

«Ma io, in tutto questo, che c'entro?», domandò Hawthorne, nel modo più gentile che poté.

«Oggi, nel tardo pomeriggio, ho incontrato George, a Plymouth, quando

sono andata a riprendere mio figlio. George lo vede una volta alla settimana. Per farla breve, George mi ha detto che sarebbe venuto a Bishop's Hill per "fare il culo al nuovo preside". Testuali parole. Io non volevo telefonare, ma...».

Hawthorne si raddrizzò sulla poltrona. «E per quale motivo? Si può sapere?».

Kate glielo spiegò subito. «Qualcuno gli ha infilato un biglietto nella casella della posta. L'ha trovato stamattina. Diceva che noi... cioè, io e te, avremmo una tresca. Non sai come mi dispiace».

«Non capisco. A quale scopo?». Hawthorne ripensò a quando, da Skander, aveva brevemente conversato con Kate. Si era rammaricato di non aver potuto intrattenersi più a lungo con lei.

«Uno scherzo. Uno scherzo cattivo», disse Kate. «George, però, era furioso. È arrivato a dire che io coltivo i miei intrallazzi con Todd in casa. Io stavo quasi per rinunciare a telefonarti, ma George è davvero capace di venire lì, soprattutto se ha bevuto».

Hawthorne non poteva credere che qualcuno di assolutamente sconosciuto potesse nutrire nei suoi confronti un tale astio.

«Hai idea di chi possa essere stato a imbucare quel biglietto?», le domandò Hawthorne.

«Neanche un vago sospetto. George me l'ha mostrato: era scritto a macchina e anonimo».

QUATTRO

Le urla e il rumore di un pallone da basket contro i tabelloni attirarono Kate Sandler verso la finestra dell'aula, che si affacciava sul retro della Emerson Hall. Una mezza dozzina di studenti e alcuni professori stavano giocando nel campetto che sorgeva tra la Douglas Hall e il Common. Alcune foglie d'acero ingiallite turbinavano al sole, sull'angolo della Douglas Hall e sul campo da basket, simili a dobloni d'oro rotolanti. Guardando verso la foresta, a nord, Kate vide ampie zone a sfumature arancioni e rosse, più vivaci alle quote più elevate. Il cielo era di un azzurro intensissimo. I giocatori fischiavano e si chiamavano l'un l'altro, ma Kate era troppo distante per riuscire a cogliere più di qualche parola ogni tanto, un nome o un urlo di entusiasmo. Il rumore del pallone palleggiato sul bitume rimbombava tra gli edifici.

Con grande sorpresa, Kate notò che uno degli adulti impegnati nella par-

tita era Jim Hawthorne. Si era tolto il cappotto e allentato il nodo della cravatta, che quando correva gli svolazzava alle spalle. C'era anche Roger Bennett, i cui capelli biondi - pensò Kate - lo rendevano facilmente riconoscibile a un chilometro di distanza. Il terzo era Ted Wrigley, l'altro insegnante di lingue. Era martedì pomeriggio, e le tre erano passate da poco. L'ultima ora di Kate era terminata da circa dieci minuti, e lei stava ripulendo la lavagna con una spugna umida, come tutti gli insegnanti erano tenuti a fare. Alle tre e mezza sarebbe iniziata la terza riunione dei docenti per discutere di questioni riguardanti gli allievi.

I sei studenti, invece, erano tutti dell'ultimo anno, ma sebbene fossero più rapidi, risultavano troppo impetuosi, più esuberanti che efficaci. Hawthorne stava con una squadra; Bennett e Wrigley con l'altra. Un ragazzo passò la palla a Hawthorne, che si smarcò per tirare da sotto. Il pubblico esultò. Un altro ragazzo rimise la palla in gioco, passando a Bennett, che cercava si evitare la pressione di un avversario palleggiando dietro la schiena, tra le gambe, e facendo lo sbruffone, finché Carrarmato Donoso non gli tolse la palla in modo tutt'altro che delicato. Per fattezze e dimensioni, pensò Kate, il ragazzo sembrava proprio un carrarmato, di quelli col muso squadrato e i capelli crespi, dal colore indefinibile e il taglio da marine.

Dal suo punto panoramico, al terzo piano, Kate osservava l'intreccio del gioco, i passaggi, le entrate e i tiri, la lotta per i rimbalzi. Un ragazzo cadde a terra, portandosi le mani allo stomaco, ma un attimo dopo era già in piedi. Su una piccola area del Common era riunita una decina di ragazze e ragazzi che guardavano la partita. Alcuni erano studenti di Kate, e tra questi riconobbe Jessica Weaver, che sedeva in disparte, a due o tre metri di distanza dalla persona più vicina, come se volesse far parte del gruppo e, al contempo, astrarsene. Invece della partita, guardava un acero, apparentemente ipnotizzata dallo splendore del fogliame. Leggermente discosta, c'era anche Harriet Bennett, la cappellana, in grisaglia. Non era abbastanza vicina perché Kate potesse coglierne l'espressione. Di solito, era estremamente severa, il che rendeva misteriosa la ragione del suo matrimonio con Roger Bennett, apparentemente dotato, invece, del carattere di un setter adolescente. Se lei camminava eretta e fiera, lui aveva un'andatura tutta ballonzolante. Eppure, Kate era rimasta più volte colpita dall'atteggiamento cauto e, persino, circospetto di Roger, come se il suo entusiasmo giovanile non fosse che una maschera scelta *ad hoc*.

Kate si appoggiò al davanzale, con la spugna ancora in mano. Aveva

l'impressione che Hawthorne fosse di gran lunga il miglior giocatore in campo, giovani compresi. Quantomeno, da che Kate stava guardando, non aveva ancora sbagliato un tiro. Giocava con una serietà che negli altri mancava. Il campo si trovava alle spalle del lato più lontano della Douglas Hall, la quale sorgeva alla sinistra della Emerson Hall, formando con questa una figura a L. Kate si interrogò sul senso che poteva avere il fatto che il preside della scuola si dedicasse a un passatempo che molti avrebbero potuto giudicare inconciliabile con la dignità della sua carica, ma era impressionata per come Hawthorne stava cercando di interessarsi da vicino a tutti gli aspetti della vita scolastica. Tale approccio non poteva non comportare dei contraccolpi. Due settimane prima le voci avevano riguardato il rischio di perdere posti di lavoro, di subire cambiamenti indesiderati, di trasformare la scuola in un ricovero di ritardati. Ora, invece, i pettegolezzi si concentravano sul suo comportamento: sulle sue simpatie e antipatie, sulla sua abitudine di starsene a mezzanotte sulla terrazza dietro i suoi quartieri e sull'ipotesi che stesse scrivendo un libro. Entro breve, sarebbero cominciati i pettegolezzi sulla sua vita sessuale. Anzi - a voler considerare la lettera anonima ricevuta da George e la sua conseguente furia - erano già cominciati. Sarebbe toccato a lei vedersi additata quale amante di Hawthorne? Il solo pensiero la infastidiva.

La palla era nuovamente tra le mani di Hawthorne, mentre Bennett stava tentando invano di togliergliela. L'azione stava per trasformarsi in una contesa, perché Hawthorne stringeva la palla a sé e Bennett cercava di sfilargliela dalle mani. A quel punto Hawthorne passò a Rudy Schmidt, un ragazzo dell'ultimo anno, che scoccò un tiro dalla linea del fallo laterale. Il pallone sbatté contro l'anello e finì fuori, sull'erba. Wrigley andò a recuperarlo. Illuminate da quel vivido sole, le cicatrici dell'acne conferivano al suo viso un aspetto maculato. Rimise in gioco, passando la palla a Bennett, il quale avanzò palleggiando verso il canestro opposto. I capelli biondi di Bennett erano perfettamente diritti e pettinati all'indietro, cosicché a ogni passo gli saltellavano sulla testa. A Kate faceva venire in mente i ragazzi delle scuole pubbliche inglesi dei tempi di Evelyn Waugh, o almeno l'immagine forse oleografica che ne davano gli sceneggiati televisivi. Due ragazzi si fecero incontro a Bennett roteando le braccia come mulini impazziti, e lui pensò bene di passare a un compagno che gli stava alle spalle.

Kate non aveva ancora parlato con Hawthorne, dopo la telefonata notturna della domenica precedente, ma lo aveva intravisto all'ora di pranzo. Lui, da lontano, le aveva sorriso, e tanto era bastato per risollevare lo spiri-

to di Kate, che era in imbarazzo per avergli telefonato. Il suo ex marito non si era fatto vivo con Hawthorne - non ancora, almeno - ma Kate non riusciva a smettere di pensare a quando George l'aveva accusata di portarsi a letto l'amante con Todd in casa.

«Scommetto che vi ha anche sentiti», aveva detto George. «Per quel che ne so, potrebbe addirittura avervi visto. Possibile che tu non abbia un minimo di stima per te stessa?». Aveva anche aggiunto che il suo avvocato non aspettava altro. «Todd potrebbe aver subito un trauma». Le sue parole, però, avevano un che di poco convinto, e Kate aveva pronosticato che quel pomeriggio l'avrebbe passato seduto in poltrona a guardare il football in televisione, bevendo dal suo bicchiere preferito, una caraffa tedesca acquistata a Monaco dieci anni prima, quasi che bere da quel recipiente trasformasse la sbronza in un rituale culturalmente molto significativo. Kate non capiva come lui potesse parlarle in quel modo e, poi, pretendere di tornare con lei, per ricostruire il loro rapporto e avere altri figli.

La riunione dei docenti fissata per le tre e mezza avrebbe riguardato gli studenti delle classi inferiori, dalla settima alla nona. Kate, come molti altri professori, insegnava sia alle inferiori sia alle superiori e doveva quindi presenziare tanto alla riunione del martedì quanto a quella del giovedì. A pranzo, Chip le aveva detto che non si sarebbe presentato, inanellando così la terza assenza consecutiva. Non le aveva spiegato se a causa di un precedente impegno o semplicemente "per una questione di principio". Kate si domandò se ci sarebbero state altre assenze e, in caso affermativo, se Hawthorne se ne sarebbe accorto. Se ne sarebbe accorto di sicuro. Pareva intenzionato a non lasciarsi sfuggire nulla. Proprio in quel momento era impegnato con alcuni studenti spediti in presidenza per cattiva condotta o per non aver svolto i compiti loro assegnati. Il giorno precedente aveva parlato con uno studente dell'ottava classe, al primo anno di spagnolo con Kate, che dimenticava sempre di portare in aula il libro di testo. Kate aveva cercato di capire se il ragazzo fosse stato rimproverato da Hawthorne.

«Voleva aiutarmi a studiare», le aveva risposto il ragazzo, stupito dalla stranezza di quel fatto. «Dopo cena abbiamo sfogliato il vocabolario. Ha voluto che facessimo un gioco con le parole».

Kate era impressionata dall'energia di Hawthorne, dalla sua determinazione nel dedicare ogni minuto della sua giornata alla scuola. Era quello l'uomo che George accusava di fare il filo alla propria ex moglie? E quando mai avrebbe potuto farlo? Nel suo interrogarsi, Kate si rese conto che l'idea di una relazione sentimentale con Hawthorne non le sembrava affatto

strana o sconveniente, e provò quella strana sensazione prodotta in lei, a volte, da un eccesso di caffeina o da un'improvvisa sbandata della sua auto sulle foglie bagnate. Provò quasi paura.

Donoso e un altro ragazzo si stavano azzuffando per il possesso della palla. Hawthorne era inginocchiato accanto a loro e con le mani posate sulle loro spalle si mise a parlare, almeno apparentemente, con calma. Mentre si rialzavano, Donoso diede uno spintone all'avversario, facendo schizzare via il pallone, che finì tra le mani di Hawthorne. Questi passò a Rudy Schmidt, e la partita riprese. Alcuni spettatori se ne andarono, altri ne arrivarono, ma Jessica era sempre al suo posto, con le braccia strette intorno alle ginocchia e lo sguardo rivolto verso i monti. Anche Harriet Bennett continuava a guardare, a braccia conserte. Kate riusciva a distinguerne le massicce scarpe nere persino a quella distanza. Ogni domenica, la reverenda Bennett predicava moderazione ed equilibrio, quasi che il nemico non fosse il Maligno, bensì l'Eccesso. Con i paramenti addosso e la sua gonfia acconciatura a ciocche, aveva un'aria molto ottocentesca. In primavera, Kate era stata qualche volta a messa, ma dalla ripresa autunnale non si era ancora fatta vedere. Lei non era credente, ma si riteneva che gli insegnanti dovessero essere di esempio agli studenti.

Kate guardò distrattamente in direzione della Douglas Hall, lungo una diagonale che bisecava il Common. Lì, in piedi dietro una finestra del secondo piano, con le mani in tasca, vide Fritz Skander che assisteva alla partita. Kate si ricordò che Skander aveva una lezione di geometria, quel pomeriggio. Fritz mostrava un sorriso passabilmente benevolo, ma anche un atteggiamento stranamente concentrato, dato soprattutto dal modo in cui si sporgeva in avanti, quasi fosse in ascolto di qualche flebile e lontano rumore. Era più in basso e alla sinistra di Kate. Senza un motivo preciso, lei si ritrasse, in modo da non farsi notare. A Kate l'atteggiamento di Skander era sempre parso una reazione di adattamento al contesto che lo circondava, con entusiasmi poco spontanei, battutine e attivismo a scoppio ritardalo. Lì, incorniciato dalla finestra, pareva insolitamente pieno di aspettative, quasi ansioso.

Bennett stava nuovamente cercando di sottrarre la palla a Hawthorne, pressandolo da vicino e sventolandogli una mano a pochi centimetri dalla faccia. Hawthorne passò la palla da sotto le gambe a Donoso, che gli stava alle spalle, e aggirò Bennett, che si voltò troppo alla svelta e cadde goffamente a terra. Donoso, allora, restituì la palla a Hawthorne, che andò a segnare in gancio. Bennett si rialzò e rimise un'altra volta il pallone in gioco,

con i capelli che gli ballonzolavano sulla testa a ogni passo. La camicia di Hawthorne era uscita dai pantaloni e aveva il bottone più alto slacciato. Le scarpe nere di cuoio non sembravano influire più di tanto sul suo gioco.

Kate vide che una persona si era seduta accanto a Jessica e stava chiacchierando con lei. Era l'aiuto-cuoco. Alle sue parole, Jessica scoppiò a ridere e apparve all'improvviso molto bella. Kate si ricordò dell'illazione di Chip Campbell, secondo cui Hawthorne faceva «lo sporcaccione con quella piccola ex spogliarellista». Vedendola ridere, Kate cominciò a non ritenerlo più così improbabile. La compagna di stanza di Jessica aveva continuato a lamentarsi di lei con Kate, raccontandole di come la ignorasse e si rifiutasse di risponderle quando la chiamava Jessica, perché - le aveva detto - sosteneva di chiamarsi Misty. In spagnolo, però, la ragazza si era rivelata ben presto la migliore della classe.

Hawthorne stava cercando di liberarsi per scoccare un altro tiro da sotto, e Bennett decise di tentare di stopparlo, lanciandosi verso di lui. Alcuni studenti, vedendolo piombare su di loro, si spostarono. Hawthorne saltò; Bennett fece altrettanto, nel tentativo di bloccare il tiro, ma era in ritardo, e la palla si infilò nella retina. Sullo slancio, però, Bennett andò a urtare Hawthorne a mezz'aria. Bennett ricadde in piedi, mentre Hawthorne giunse a terra sbilanciato. Compì un estremo tentativo per non franare, ma il piede gli scivolò, facendolo finire a gambe all'aria. Kate capì che si era fatto male; quindi, notò che i suoi pantaloni erano strappati sulle ginocchia. Il preside si mise a sedere, tenendosi le gambe. Bennett rimase per un attimo immobile; poi, insieme a Donoso, si chinò su di lui. L'infermiera, Alice Beech, che si trovava casualmente tra gli spettatori, accorse in campo, imitata dall'aiuto-cuoco. Hawthorne si arrotolò una gamba dei pantaloni, e Kate ebbe l'impressione di vedere del sangue, sebbene fosse troppo distante per poterne essere certa. La partita si era interrotta. Gli studenti confabulavano con aria preoccupata, quasi temessero di essere puniti o rimproverati. Hawthorne era sbiancato in volto. Doveva essergli entrata della ghiaia nella ferita, perché con le dita stava tentando di togliere qualcosa dal ginocchio sinistro. Alice Beech si inginocchiò accanto a lui. L'aiuto-cuoco diceva qualcosa e, intanto, aiutava Hawthorne ad arrotolare l'altra gamba dei pantaloni. Bennett stava parlando con Ted Wrigley. Aveva un'espressione serissima.

Kate guardò verso la finestra dietro cui stava Skander. Il sole pomeridiano si specchiava sulle finestre della Emerson Hall, che ne dirottavano il riflesso verso le finestre della Douglas Hall, facendole luccicare. Skander ri-

dacchiava. In un primo tempo, Kate credette di aver visto male, cosicché si spostò un po' a destra per vedere meglio. A quel punto, però, non ebbe più dubbi: Skander stava proprio ridendo. Kate tornò a guardare verso il campo da basket. Le gambe dei pantaloni di Hawthorne erano arrotolate sopra il ginocchio. Il cuoco lo stava aiutando a rimettersi in piedi. Intervenne anche Bennett. Quando Hawthorne si fu rialzato, i due si misero ai suoi fianchi, sorreggendolo ciascuno per un braccio. Donoso, intanto, discuteva con uno dei compagni di squadra di Bennett. Hawthorne si avviò claudicante verso il bordo del campo, sostenuto dai due soccorritori. A giudicare dalla direzione, Kate immaginò che fossero diretti in infermeria. Tornò a guardare verso Skander. Il suo sorriso rivelava un certo compiacimento - allegria, persino - come se qualcuno gli avesse appena raccontato una buona barzelletta. Si accarezzava il mento e rideva. All'improvviso, però, accorgendosi, forse, di poter essere osservato, alzò gli occhi e vide che Kate lo stava guardando. Kate fece un passo indietro e abbozzò un saluto, peraltro poco efficace. Si era sentila in dovere di fare un cenno. Skander, però, non rispose al saluto.

Il mercoledì sera, dopo cena, Frank LeBrun stava sgattaiolando fuori dalla porta di servizio della cucina per incontrarsi con Jessica. All'improvviso, sentì suo cugino che lo chiamava. Frank scivolò sul pavimento, spalancò le braccia e finse di essere sul punto di cadere, calcando sull'interpretazione. Larry, però, non sembrava affatto divertito. Erano sulla porta che dava sul Common, che - fatta eccezione per le lucine lungo i vialetti - era immerso nel buio. Frank si era tolto la giacca bianca e messo un cappotto marrone invernale.

«Dove vai?», domandò Larry, con voce ferma e seria.

«Esco a fumare. Perché?».

«Tu stai tramando qualcosa. Lo sento. Che cosa bolle in pentola?». Larry, invece, la giacca bianca ce l'aveva. L'irritazione gli conferiva un rossore speciale. Era più alto di suo cugino ed era tranquillo, mentre LeBrun sembrava sempre agitato.

«Che vuoi dire?». LeBrun si appoggiò allo stipite della porta. Si infilò una sigaretta tra le labbra, ma non la accese, facendola oscillare quando parlava.

«Mi hai chiamato perché ti serviva un lavoro. E io ti ho aiutato volentieri, con pochissimo preavviso. Non ho fatto una piega neanche quando mi hai chiesto di dire a tutti che ti chiami LeBrun. Credevo ti servisse un lavo-

ro, e Skander ti ha assunto. Ora, però, mi sto convincendo che c'è sotto qualcosa. Tu non sei venuto qui soltanto per il lavoro».

«E per cosa, allora, intelligentone?».

«Di' un po': perché hai infilato le puntine da disegno nel pane?».

LeBrun sogghignò. «Chi dice che ce le ho messe io?».

«Sei l'unica persona che ci mette le mani».

«Qualcuno potrebbe essersi introdotto in cucina di nascosto». LeBrun prese tra le dita la sigaretta spenta e la osservò come se avesse uno strano gusto, per poi rimettersela in tasca.

«Non venirmi a raccontare 'ste stronzate».

Il sorriso di LeBrun svanì. «In un pezzo di pane ho infilato una puntina da disegno e un pezzo di cioccolato. Era un esperimento. Qualcuno si è lamentato perché ha trovato del cioccolato nel pane? Non mi pare. Quello che ha trovato la puntina da disegno, invece, l'ha detto subito a tutti. C'è qualcosa da imparare sulla natura umana, o no? Per questo l'ho fatto».

«Avresti potuto far male a qualcuno».

LeBrun fece una smorfia beffarda e strizzò l'occhio. «Ma va' là! Al massimo, una punturina, un graffietto sulla lingua. Niente di grave. La sai quella del franco-canadese che ha studiato cinque giorni per passare gli esami delle urine? Mi sembra che il tipo ti assomigli, neh?».

Gaudette non reagì. «Perché ronzi intorno a quella ragazzina?».

«È gentile con me, e io sono gentile con lei. Si chiacchiera».

«Non voglio che le parli».

«Io non faccio niente di male. Dài, Larry, non fare il bacchettone».

«Alla prossima puntina da disegno andrò a parlare con il dottor Hawthorne. Quanto alla ragazza, stalle lontano».

LeBrun aprì la porta. Un'aria fredda penetrò in cucina. «Dài, cugino, era solo uno scherzo. Niente più puntine, lo giuro». Posò una mano sulla spalla del cugino, ma questi si sottrasse. LeBrun si voltò e scomparve nel buio.

Chip Campbell aveva l'abitudine di avventurarsi nei bagni, dopo pranzo, alla ricerca di qualche fumatore. Era un piacere simile a quello dato dalle scommesse o dal gioco d'azzardo. Quel giovedì, poi, Chip era particolarmente accanito, perché il pranzo era stato terribile: il primo dei giovedì senza carne introdotti da Hawthorne per risparmiare alcune migliaia di dollari in sede di bilancio, denaro che - Chip ne era certo - sarebbe finito nelle tasche dello stesso Hawthorne. Insomma, si erano dovuti accontentare di fagioli indiani e riso: roba da contadini. Chip sarebbe andato a re-

clamare, sennonché, non essendosi presentato alla riunione dei docenti del martedì, era costretto a stare alla larga dal preside. Anzi, aveva deciso di bigiare tutte le successive riunioni, finché Hawthorne non l'avesse costretto a presenziare o non avesse abolito le riunioni. Non aveva proprio tempo per quei deliri da dementi. Del resto, non l'aveva quasi bigiata anche Hawthorne, la riunione del martedì precedente, per essersi fatto fasciare le ginocchia dall'infermiera dopo la caduta durante la partita di basket? Chip scoppiò a ridere. "Gli sta bene", pensò. Avrebbe offerto da bere a Bennett per quel che aveva fatto. Non che avesse, a parte questo, grande familiarità con Bennett; sua moglie, poi, la detestava. Sembrava che si fossero scambiati i ruoli maschile e femminile, incasinandosi al limite della crisi d'identità.

Chip aveva perlustrato, senza successo, quattro toilette dei ragazzi, ma stava diligendosi verso il bagno che si trovava in fondo al corridoio del terzo piano della Emerson Hall e che, perciò, era considerato da alcuni sicurissimo. Chip, però, non stava cercando studenti a caso, quali che fossero. Lui cercava Scott McKinnon, che disturbava sempre le lezioni di storia. I suoi maglioni piazzavano immancabilmente di fumo, e non del fumo di un tabacco normale, bensì di una qualità straniera, particolarmente forte, che Chip trovava ancora più provocatoria, perché la sua evidenza era un vero affronto. Di certo Scott si era imboscalo da qualche parte. Era una fredda giornata d'autunno, e Chip sapeva che Scott, con quel tempo, non amava uscire. E questa sua pigrizia l'avrebbe tradito.

Mancavano dieci minuti alla una, ora in cui sarebbe suonata la campanella e sarebbero riprese le lezioni. Forse Scott si era spostato in un altro edificio per fumarsi la sigaretta, ma Chip dubitava che il ragazzo si fosse preso questa briga. Se l'avesse beccato a fumare, lo avrebbe rovinato: la legge non consentiva di fumare entro i confini della scuola. Neppure docenti e nondocenti potevano fumare, sebbene alcuni - come quel verme di Evings - contravvenissero al divieto.

Chip si accostò alla porta della toilette e si mise in ascolto. Indossava una giacca di tweed marrone sopra una felpa blu della scuola. Il corridoio era vuoto. Si sentiva la finestra che vibrava per il vento. Piano piano, aprì la porta e annusò l'aria. Non fece esattamente un sorriso, ma un angolo della bocca gli si sollevò un pochino. L'acre odore di quel tabacco straniero saturava l'ambiente. "Che stupidaggine", pensò Chip, "fumare sigarette così facili da riconoscere". Gli pareva che ciò giustificasse il suo disprezzo nei confronti del ragazzo. Chip fece un respiro profondo. Quindi, spalancò

di colpo la porta e si lanciò all'interno. Percorsi sì e no due metri, sentì il rumore di uno sciacquone. Le quattro cabine erano tutte prive di porta. Nell'ultima della fila, Scott era seduto sul water con i pantaloni calati e sorrideva.

«Ehilà, mister», disse.

«Stai fumando, eh?».

«No, mister, glielo giuro. Mi sto solo scaricando».

«Si sente la puzza».

«È la puzza della mia cacca, mister. Tremenda, eh?».

«Non mentire, e non chiamarmi mister».

«Vuole forse che la chiami Chip? Come l'amico di Ciop?».

Chip alzò le mani e afferrò il ragazzo per il maglione rosso, sollevandolo di peso e tirandolo fuori dalla cabina. Scott, con i pantaloni alle caviglie, annaspò nel tentativo di recuperare l'equilibrio, ma dopo un paio di giravolte andò a sbattere contro i lavandini e finì a terra.

«Dove sono le sigarette?».

«Ehi, Cippa, guarda che io non fumo». Scott era disteso sulla schiena e si stava tirando su i pantaloni. Chip si chinò su di lui e lo fece rialzare a forza. Sentiva l'odore di fumo che impregnava il maglione del ragazzo. Frugò rapidamente nelle tasche di Scott. Vi trovò i fiammiferi ma non le sigarette. Evidentemente, ne aveva una sola, e l'aveva fatta sparire tirando l'acqua. Mollò bruscamente la presa, facendogli sbattere la testa contro il muro.

Scott finì di sistemarsi i pantaloni. Pareva spaventato, ma non aveva alcuna intenzione di tacere. «Ti piace sbirciare i ragazzini in mutande. Vero, Cippa?».

Chip lo afferrò per un braccio e fece per colpirlo con l'altra mano aperta, ma Scott riuscì a sfuggirgli. Chip lo riagguantò e lo spinse verso la porta. Scott vi rimbalzò con un rumoraccio echeggiarne. Chip, in fondo, lo sovrastava di almeno una cinquantina di chili. Chip aprì la porta della toilette e spinse Scott in corridoio. Il ragazzo inciampò, arrancò e cadde ancora una volta a terra, accanto alla parete più lontana. Chip fece per avventarglisi contro, ma si bloccò all'improvviso. In corridoio, con un'espressione incredula, c'erano Hawthorne e Ruth Standish, una delle consulenti sui problemi di igiene mentale. Hawthorne era appoggiato a un bastone che aveva adottato dopo la brutta caduta del martedì. Si avvicinò a Scott e lo aiutò a rialzarsi.

«Stava fumando», disse Chip. «E per giunta ha cominciato a insultar-

mi».

«Mi stupisce che tu non gli abbia direttamente sparato», disse Hawthorne, tenendo il ragazzo per un braccio.

Scott rise.

«Non hai lezione, adesso?», gli domandò Hawthorne. «Sbrigati, dài».

«Non vuole sentire la mia versione della storia?».

«Ora va' in classe». Hawthorne si sistemò gli occhiali sul naso.

Scott si avviò di corsa per il corridoio, ma poi rallentò e cominciò a camminare con aria tracotante. Si guardò indietro e fece un ghigno.

«Ho avuto anch'io dei problemi con quel ragazzo», disse Ruth Standish, con un certo imbarazzo. «Risponde sempre male. Se ne frega». Non sapeva se schierarsi dalla parte di Hawthorne o da quella di Chip. Era una donna piuttosto robusta, sui trentacinque anni. Indossava un vestito a scacchi bianchi e rossi che la faceva apparire ancora più grossa di quello che era.

«Chip, voglio che tu faccia le valige e te ne vada», disse Hawthorne, senza complimenti. «Ne avevamo già parlato? Che cavolo ti salta in testa?».

«Mi stai licenziando?». Chip era lì in piedi, con i pugni serrati.

«Io posso solo sospenderti. Ma il consiglio ha il potere di licenziarti, e io mi adopererò in ogni modo perché lo facciano. Non ti voglio più in questa scuola».

«Ce l'hai con me perché non vengo a quelle stupide riunioni dei docenti». Il tono di Chip era sprezzante, di sfida.

«Ce l'ho con te perché non sai come ci si comporta con i ragazzi».

«È assurdo. Sono qui da dodici anni».

«Forse potresti concedergli un'altra possibilità», disse Ruth.

«L'ha già avuta». Hawthorne si appoggiò al bastone e abbassò gli occhi a terra. Quindi, alzò la voce. «Come posso accettare che un membro del corpo docente maltratti fisicamente gli studenti? Ma siamo impazziti?». Cercò di controllarsi. «Mi spiace, ma questa cosa mi fa proprio arrabbiare. Prendi la tua roba e vattene. Non ti voglio più vedere».

«Figlio di p...». Chip digrignò i denti, ma si trattenne. Lanciò un'occhiata furiosa a Ruth e se ne andò, con le suole di gomma delle sue scarpe che cigolavano sul pavimento del corridoio.

Poco dopo, Ruth disse: «Non potresti proporre una sospensione temporanea?».

«Chip mette le mani addosso agli studenti. È la seconda volta che lo colgo sul fatto, e mi hanno detto che è una sua abitudine. Che segnale invierei

agli studenti, se non lo licenziassi? Crederebbero che tutto quello che ho detto loro sia falso, e finirei per essere un altro di quegli adulti di cui non ci si può fidare».

«Sei sicuro che il licenziamento di Chip non abbia lo scopo di ingraziarti gli studenti?».

«Licenziare Chip è il mio preciso dovere».

Ruth lo guardò con un misto di perplessità e benevola preoccupazione, come se avesse appena intravisto in lui un lieve accenno di un'aberrazione a lei ignota. «Ti saresti comportato allo stesso modo se non fossi stato sofferente? Può darsi che le tue condizioni ti abbiano influenzato negativamente. Quanto alle riunioni...».

«Il licenziamento di Chip non ha nulla a che fare con le mie ginocchia né con le sue assenze alle riunioni». Hawthorne scandì ogni parola con la medesima enfasi. «Ora, che cosa mi stavi dicendo a proposito delle candele nel dormitorio?».

Ruth era la responsabile di Smithfield, il cottage in cui dormiva Jessica, ed era andata da Hawthorne per riferirgli delle lamentele di Helen Selkirk, secondo cui la sua compagna di stanza, di sera, accendeva candele e diceva oscenità irripetibili. Poiché i dormitori erano di legno e rischiavano di incendiarsi, le candele erano vietate. Ruth già diverse volte aveva parlato con Jessica a questo proposito.

«Jessica continua a tenere accese le candele sulla sua branda. Helen è molto preoccupata. Anche con me Jessica è molto sgarbata. Non possiamo tollerare che gli studenti facciano uso di candele. Smithfield andrebbe a fuoco in un istante». Ruth guardò di sfuggita il braccio di Hawthorne, per poi girare subito la testa.

Anche Hawthorne, seguendo lo sguardo di Ruth, si guardò il braccio. Flesse le dita e, subito dopo, le ridistese. Gli occhi di Hawthorne ricordarono a Ruth due grotte marine. Cercò di capire se nascondessero tristezza o paura, ma non riuscì a cogliervi la benché minima emozione: solo risolutezza. In seguito, però, avrebbe raccontato ad amici di avervi visto non solo tristezza e paura, bensì anche una certa instabilità, qualcosa che non sarebbe stata in grado di definire con precisione e che, tuttavia, la spaventava.

«Mandamela in presidenza. Di chi hai detto che si tratta?».

«Jessica Weaver. È una nuova».

«Ah», fece Hawthorne. «Ho capito».

Di solito, Clifford Evings evitava di fumare nel suo ufficio, ma a volte proprio non resisteva. «Ti dispiace?», domandò a Ruth Standish, frugando con una mano nella giacca del cappotto. Ufficialmente, era il suo diretto superiore, ma nei confronti di Ruth aveva sempre nutrito un po' di soggezione. Sarà stata la sovrastante stazza di lei o, forse, la sua apparente sicurezza di sé, mentre lui era sempre così pieno di dubbi.

«Se proprio devi...». Fece una smorfia di disapprovazione.

«Ho un piccolo depuratore dell'aria. Non se ne accorgerà nessuno».

Ruth non replicò. Era venerdì mattina. Veniva dalla sala professori, dove non si parlava d'altro che del licenziamento di Chip.

«Devo dire che sono rimasta scioccata dalla rapidità della reazione di Jim. In genere, alle persone si concede qualche possibilità, tanto più se si tratta di gente che, come Chip, vanta un lungo servizio nella scuola. Sono sicura che quel ragazzo l'ha provocato».

«E lui l'ha licenziato così, su due piedi?». Evings era sbalordito. «Ho sentito Bennett che raccontava qualcosa del genere alla riunione dei docenti, ma io non ci credevo».

«Tecnicamente, l'ha soltanto sospeso, ma ha anche detto che farà pressioni sul consiglio affinché Chip venga licenziato».

«Non immaginavo che lo detestasse tanto». Evings accese la sigaretta, inclinando la testa da un lato e strizzando leggermente gli occhi, per evitare che ci entrasse il fumo, soffiò la prima boccata verso il soffitto. Erano seduti su due poltrone davanti al caminetto. Il ritratto di Ambrose Stark li fissava irato.

«Non credo che ce l'abbia personalmente con Chip. Forse intende soltanto dare un esempio, privilegiando il principio rispetto alla persona. Chip, per giunta, non si è mai fatto vedere alle riunioni dei docenti. Eppure, non posso fare a meno di pensare che la caduta di Jim abbia influito sulla sua reazione. L'ho visto arrivare in infermeria. Lo sai com'è quando ci si fa male. Tutto assume una sfumatura negativa e si è di pessimo umore. Considera, poi, che lui, ora, deve camminare con il bastone».

«Roger l'ha fatto apposta?».

«No, no. Ted Wrigley giura che si è trattato di un incidente. Un goffo tentativo di stopparlo». Ruth raccontò quel che aveva saputo della partita di basket. Dal suo tono si intuiva che, a suo parere, se un preside si metteva a giocare con i ragazzi, poi non poteva lamentarsi delle conseguenze. «Il dottor Pendergast non si sarebbe mai messo a giocare a basket», aggiunse, «né ad altri giochi. Anche se, ovviamente, non voglio dire che fos-

se privo di difetti».

«Ho sentito dire che sta scrivendo un libro su di noi».

«Così si dice: sta facendo una di quelle ricerche psicologiche sul campo, che mi è capitato di studiare ai miei tempi».

Evings ripensò con fastidio alla visita fattagli da Hawthorne la settimana precedente. «È venuto qui, la settimana scorsa, per parlarmi di una storia assurda, di un gatto impiccato. Non sono riuscito a capire che cosa volesse. Ovviamente, ho pensato che fosse venuto soltanto per vedere che cosa facevo. E io non stavo facendo nulla. Voglio dire: nulla su cui lui potesse sollevare obiezioni. Chessò? Fumare, magari, anche se non sono certo l'unico. Che fuma, voglio dire. Mi sa che nessuno può sentirsi al sicuro. Ha già detto che vuole assumere un nuovo psicologo».

«Certo, una revisione delle gerarchie è auspicabile».

Il tono di Ruth si era fatto malizioso, e Evings si domandò dove volesse arrivare. Ma prima ancora che lei potesse riprendere il discorso, Evings capì che avrebbe tirato fuori la storia dell'altro consulente.

«So che ha parlato più di una volta con Bobby... Degli studenti, ovviamente: non credo che sia al corrente della vostra... relazione».

Evings si mordicchiò il polpastrello di un pollice e aspirò un'insoddisfacente boccata di sigaretta. Andò ad accendere il depuratore dell'aria, dietro la sua scrivania. Se l'avessero licenziato, non avrebbe più saputo cosa fare.

Robert Newland era l'altro consulente per le questioni riguardanti l'igiene mentale ed era stato assunto due anni prima su richiesta di Evings. Lui ed Evings stavano insieme, sebbene non abitassero sotto lo stesso tetto. Avevano, ciascuno, la responsabilità di un cottage-dormitorio e il dovere di risiedervi. La maggior parte del tempo, però, la trascorrevano in coppia. Bobby era alto e allampanato, sulla quarantina, e aveva un viso scialbo e tondeggiante ornato da baffi e pizzetto. Aveva conseguito un diploma in psicologia, a Tufts, ma non disponeva di una vera e propria laurea. Evings era sicuro che, in caso di suo licenziamento, sarebbe toccata a Ruth la carica di responsabile dei servizi psicologici, perché lei era arrivata a Bishop's Hill prima di Bobby e poteva almeno vantare un master. A questo sembrava mirare Ruth.

Prima dell'arrivo di Bobby a Bishop's Hill, in più occasioni erano girate voci su presunte relazioni sentimentali tra Evings e questo o quell'altro studente gay; mai, però, ci si era spinti oltre il livello puramente speculativo. Evings si sentiva in una botte di ferro. Nessuno degli studenti si era mai rifatto vivo, e a quel punto, ovviamente, erano diventati adulti. Tutta-

via, sapeva bene che certe cose tendono a ripresentarsi non appena si comincia a credere che siano chiuse e sepolte per sempre. Aveva già fatto questa esperienza. Se qualcuno avesse sollevato accuse nei suoi confronti e anche solo uno di quegli ex studenti fosse improvvisamente ricomparso... be', molto probabilmente, per Evings le cose si sarebbero messe male.

Evings si pentì di essersi confidato con Hawthorne. "Perché gli ho confessato di non saper fare il mio lavoro?", pensò. Si immaginò Hawthorne che tornava di corsa nel suo ufficio per prendere nota di quel che Evings gli aveva detto o, forse, aveva addirittura un piccolo registratore in tasca. Evings era sicuro che la sua carriera a Bishop's Hill fosse sul punto di chiudersi. Lo aveva detto anche Roger Bennett, per non parlare degli altri. "Certo, una revisione delle gerarchie è auspicabile": che eufemismo! Ma non era stata eticamente scorretta, del resto, anche l'assunzione di Bobby da parte di Evings, visto che Bobby non aveva mai lavorato, prima di allora, come consulente sui problemi di igiene mentale? Quando Evings l'aveva conosciuto, a Martha's Vineyard, Bobby faceva il cameriere. L'estate seguente, però, Bobby aveva seguito un paio di corsi alla Plymouth State University ed era entrato a far parte dello staff di Bishop's Hill. Skander aveva detto che il posto di Bobby non era in pericolo, ma Skander non era più il preside.

«Quando ho saputo che Skander non sarebbe stato nominato preside, ho capito subito che le cose sarebbero andate in questo modo», disse Evings, spegnendo la sigaretta.

«E, cioè, come?», domandò Ruth, con la solita espressione maliziosa.

«Che i nostri posti di lavoro sarebbero stali in pericolo. Forse che non lo si sapeva? Lo dicevano tutti: quell'uomo rivolterà la scuola come un calzino. Scommetto che non sarà un libriccino; anzi, a me dedicherà di certo un intero capitolo... a me e a Bobby, con corredo fotografico».

Ruth si aggiustò i capelli castano brillante che le ricadevano sulle spalle con ampie e compatte ondulazioni. «Be', io non mi sento affatto in pericolo. Ho appena trascorso una settimana di intenso lavoro e sarò occupata anche nel week-end. Nessuno può accusarmi di cose da cui io non possa scagionarmi; inoltre, diversamente da altri, non mi addormento alle riunioni dei docenti». Proruppe in una risatina, a significare che la sua osservazione valeva come battuta tra colleghi.

Evings provò un sentimento di odio nei confronti di Ruth Standish. Lei non sarebbe mai stata dalla sua parte; anzi, lo rispettava a malapena, per convenienza. Se Hawthorne fosse venuto a sapere della sua relazione con

Bobby e avesse parlato con le persone sbagliate - con Ruth, ad esempio - Evings avrebbe fatto la fine di Chip. Sennonché Chip era ancora giovane, mentre lui aveva sessantuno anni. Che lavoro poteva trovare a quell'età? Niente di paragonabile alla comodità di Bishop's Hill. Nulla di minimamente dignitoso. Si immaginava già a fare il commesso in un grande magazzino, ma quella era un'ipotesi tra le migliori. Più probabilmente sarebbe finito a lavorare in qualche McDonald's o Dunkin' Donuts. Bobby, a quel punto, sarebbe rimasto con lui? No di certo. E lui, Evings, come avrebbe potuto sopportare l'umiliazione?

La sospensione di Chip Campbell suscitò molte discussioni, quel venerdì, a Bishop's Hill. Scott McKinnon raccontò praticamente a tutti la storia di come Hawthorne avesse preso le sue difese e licenziato in tronco Chip Campbell. Gli piaceva essere al centro dell'attenzione. Mostrava, a chiunque fosse interessato, i lividi a malapena intuibili lasciatigli sul braccio da Chip e fumava spudoratamente in camera, nonostante i ripetuti richiami del signor Newland. Scott, però, sentiva di avere un alleato nelle alte sfere. Poteva fare e dire quel che voleva, perché Hawthorne vegliava su di lui. Quindi, parlò a ruota libera.

Per tutta la giornata, i docenti continuarono a rimuginare su quanto era accaduto. Roger Bennett, Ted Wrigley e Tom Hastings erano seduti al Dugout e bevevano caffè domandandosi se anche i loro posti non fossero in pericolo. Il Dugout era uno snack-bar gestito dagli studenti che si trovava nel seminterrato della Douglas Hall. Erano passate da poco le tre del pomeriggio, e le lezioni si erano appena concluse. Circa quindici studenti erano sparsi tra sei tavoli, mentre i tre insegnanti erano seduti a un tavolo appartato, in modo da non poter essere sentiti. Contro la parete, rombava e strideva un videogioco di auto che sfrecciavano in uno scenario montano.

«Quello che mi sconvolge», disse Hastings, «è il p-p-potere di cui dispone. Può licenziare chiunque, in qualsiasi momento, senza alcun riguardo per l'anzianità di servizio». Hastings insegnava scienze naturali e biologia, e spesso gli studenti lo prendevano in giro, perché quando si accalorava cominciava a balbettare. Era piuttosto basso e sempre azzimato, con capelli ricci chiari e lineamenti delicati. Gli piaceva calzare stivali costosi e indossare camicie di seta nera con cravatta nera. Al mignolo della mano sinistra portava un anellino d'argento sormontato da una grossa ametista azzurra.

«Credi che abbia intenzione di usare questo suo potere?», domandò Wrigley, zuccherandosi il caffè. Aveva appena fatto fare un compito in

classe agli studenti del primo anno di tedesco e aveva accanto a sé un mazzo di fogli.

«Chi può impedirglielo? A d-d-dirla tutta, sembra che abbia grandi progetti per Bishop's Hill. Se non ci adeguiamo, siamo fregati». Hastings pensò a quanto era stato stupido a contraddire Hawthorne, durante la prima riunione dei docenti.

«Pendergast non aveva mai interferito», disse Bennett. «È davvero una disdetta che non sia stato nominato Skander come nuovo preside».

Wrigley soffiò sul suo caffè, prima di sorseggiarlo cautamente. «Pendergast era un disastro, e Fritz non era granché meglio. La scuola è sull'orlo del fallimento».

«Questo lo dice Hawthorne», precisò Hastings. «Ma cos'è questa storia del libro? Non è che magari vuol farci fare le cavie in qualche suo p-p-perverso esperimento?».

«È quello che sostiene Chip», disse Wrigley. «E anche Roger, se è per questo».

Bennett si sporse in avanti e abbassò la voce. «Scommetto che ha licenziato Chip solo per rendere più interessante il suo dannato libro. Sapete com'è, no? Un pizzico di conflitto e una scena madre non guastano mai».

«No, non credo», disse Wrigley. «Troppo contorto. Hawthorne non mi sembra il tipo».

«Be', allora c-c-cosa mi dici dei p-p-problemi che ha avuto a San Diego?» incalzò Hastings. «Come me li spieghi?».

«E Dolittle? Perché è andato da lui?», domandò Bennett.

Hastings si tolse un granello di polvere dalla cravatta nera. «D-D-Dolittle è in cerca di qualcosa. Lui è s-s-sempre in cerca di qualcosa».

«Probabilmente sta cercando di farsi dare un aumento all'insaputa di noialtri», ipotizzò Wrigley.

Discussero dei problemi finanziari della scuola e della possibilità che fossero stati esagerati ad arte. Si lamentarono del fatto di aver dovuto restituire pale, cesoie e altri attrezzi. Parlarono delle riunioni dei docenti e del crescente impegno che comportavano. Si interrogarono sul libro di Hawthorne. Bennett era a Bishop's Hill da dieci anni; Wrigley e Hastings da otto. I tre potevano dirsi conoscenti intimi, più che veri amici. Anzi, di fatto nutrivano ben poco rispetto l'uno per l'altro. Di fronte a quegli inattesi cambiamenti, però, costituivano un fronte comune.

«La notizia di quelle fotocopie di articoli l'ha sconvolto», disse Wrigley. «Mi piacerebbe sapere chi le ha messe nelle caselle. Quando tua moglie

gliel'ha detto, ho pensato che si sarebbe agitato».

«Credi che se la prenderà con lei, per questo?». Bennett pareva preoccupato.

«Oh, come rimpiango di non essere stato presente», disse Hastings. «Avrei voluto vedere la faccia di Chip, quando ha fatto allusione a quella donna». Ricominciò a balbettare. Gli altri lo guardarono e attesero che si sbloccasse, benché già sapessero quel che stava per domandare. «E-e-era sobrio?».

«Non esattamente», rispose Wrigley. «Fritz sostiene che Chip andrà a strisciare ai piedi di Hawthorne per convincerlo a cambiare idea. Comunque, Chip si è comportato da stupido, per non parlare della sua ripetuta assenza agli incontri dei docenti. È stato stupido quasi quanto Roger, che ha gettato a terra Hawthorne giocando a basket. Potevi anche evitare, Roger. Spero che non se la prenda con me per il fatto che eravamo in squadra insieme. Per un attimo ho temuto che Donoso volesse saltarti addosso».

Bennett posò la tazzina sul tavolo, facendola tintinnare. «Sono scivolato».

Quando Hawthorne si era liberato per tirare da sotto, Bennett non intendeva colpirlo così duramente, ma aveva perso l'equilibrio ed era scivolato. Hawthorne gli aveva creduto? Bennett non ne era sicuro. Se quello stronzo del cuoco non si fosse intromesso, dicendo che l'aveva fatto apposta, se la sarebbe cavata a buon mercato. «Devi essere impazzito» le aveva detto la reverenda. Anche a letto, Bennett chiamava sua moglie "reverenda".

«È stato un incidente. Un incidente di gioco».

«Ah, certo... Un gioco», aveva replicato lei. «Credi che ci passerà sopra? Ne ho conosciuti di uomini come lui».

Il personale amministrativo, gli studenti, gli inservienti, gli addetti alla cucina e, persino, il guardiano notturno non parlavano che di Hawthorne, di quel che aveva fatto e di quel che aveva intenzione di fare.

Betty Sherman, l'insegnante di arte, aveva telefonato alla signora Hayes.

«Non posso dire di essere perfetta», disse Betty. «Ho commesso degli errori. I soldi spariti, a giugno, dai fondi destinati al materiale artistico, ad esempio, chissà che fine hanno fatto?».

«È terribile, è davvero terribile», disse la signora Hayes. «È tutta la settimana che do i numeri».

Per diverse ore al giorno, la signora Hayes aveva studiato manuali di computer e programmi di navigazione su Internet: Windows '98, Excel, Netscape Communicator. Aveva letto e riletto quei libri, ma il computer

non lo aveva ancora acceso. «Questi apparecchi possono avere dei monitor interni», le aveva detto Skander. Aveva cominciato a soffrire di insonnia e quando si appisolava non faceva che sognare di schermi illuminati, tasti e interruttori, termini oscuri e formule criptiche tipo *anchoring callout, case-sensitive passwords, macro* e *spike.* E nulla di quel che leggeva le restava in mente più di cinque minuti.

Il lunedì mattina, sul presto, Skander aveva appuntamento con il preside.

«Vengo a pregarti di ripensarci». Skander era in piedi, con le mani intrecciate davanti a sé. Indossava un blazer blu disseminato di peli chiari di cane, persi dal barboncino di Hilda, e parlava sottovoce, come se fosse in chiesa. «Davvero... Per il bene della scuola».

Hawthorne si appoggiò alla scrivania. Aveva smesso di usare il bastone, per camminare, ma le ginocchia gli dolevano ancora. Inoltre, si sentiva a disagio: l'ansia era come un rumore di fondo, che egli sentiva interferire con la propria abituale presenza di spirito. Stava cercando di decifrare l'umore di Skander, ma questi sembrava identico a se stesso: un misto di affabilità ed efficienza, di seduzione e naturalezza. Hawthorne non riusciva a leggere in filigrana le sue intenzioni, ma aveva l'impressione che Skander non stesse semplicemente prendendo le difese di un collega.

Hawthorne era convinto di aver agito correttamente, licenziando Chip. Si era comportato allo stesso modo anche negli istituti di cura, nei casi di indebito ricorso alla forza, da parte dei dipendenti, per controllare i ragazzi. Certo, Bishop's Hill non era un istituto di cura, ma Hawthorne non poteva tollerare che Chip maltrattasse gli studenti, perché ciò avrebbe minato non solo la credibilità di Chip, bensì anche la sua, e gli studenti avrebbero cominciato a ritenerlo indegno di fiducia, come gli altri adulti. Nel fine-settimana precedente, però, gli aveva telefonato Hamilton Burke, per invitarlo a ripensarci, e ora era la volta di Fritz.

Hawthorne ripensò all'apparizione di Ambrose Stark alla finestra di Adams Hall: non credeva certo che fosse un fantasma, eppure non poteva fare a meno di pensare che il defunto preside simboleggiasse la rabbia di chi, lì a scuola, vedeva la propria vita sconvolta. Eppoi c'erano le fotocopie di quegli articoli infilati nelle caselle dei docenti e la lettera anonima inviata all'ex marito di Kate. Sicuramente, quella rabbia sarebbe riemersa. Hawthorne non aveva parlato con nessuno di questi avvenimenti, per il fatto che chiunque avrebbe potuto esserne all'origine. La spiacevole conseguenza fu di separarlo ulteriormente dai docenti di Bishop's Hill. Quindi, ben-

ché di Skander si fidasse, Hawthorne lo ascoltava con un'attenzione speciale; con sospetto, insomma.

«Temo che non sia possibile», disse Hawthorne. «Se cambiassi idea, gli studenti si sentirebbero traditi. So che è difficile da accettare, per te e per gli altri docenti, ma gli studenti devono poter pensare che Bishop's Hill sia la loro scuola. Devono convincersi del fatto che loro, in quanto persone, e le loro azioni sono importanti».

«Non ci vorrà anche un po' di disciplina?».

«Quello che non accetto è la punizione. Che cosa produce in chi la subisce, a parte la paura?».

«Gira voce che tu sia in collera con Chip perché non è mai venuto alle tue riunioni e per via di quella battuta che si è lasciato sfuggire, l'altra sera a casa mia... A proposito di quella donna, voglio dire». Skander sembrava imbarazzato. «Certo, di pessimo gusto».

«Per le sue assenze alle riunioni avrei potuto ammonirlo, ma non licenziarlo. Quanto alla sua battuta, non mi ha neppure sfiorato». Ma Hawthorne, tra sé, ammetteva che ciò non era del tutto vero.

«Secondo alcuni, hai avuto una reazione eccessiva, a causa della caduta sul campo da basket. Devo dire che sono rimasto sorpreso quando ho saputo che stavi giocando con gli studenti».

«Un tempo facevo persino l'allenatore di basket. Inoltre, in campo c'erano anche altri docenti».

«Be', sì, Roger Bennett». Il tono lasciava intendere che nulla di quel che faceva Rogcr Bennett poteva più sorprenderlo.

«Una sbucciatura alle ginocchia non può influenzare il mio comportamento. Chip ha letteralmente scaraventato quel ragazzo in corridoio».

La fronte corrugata di Skander indicava che, nella sua mente, era in corso un serrato contraddittorio. «Chi insegnerà nelle classi di Chip? Faceva anche l'allenatore di nuoto. Chi lo sostituirà?».

«Per oggi c'è già chi supplisce. Una classe la prenderò io. Gli altri possiamo dividerli. Per quanto riguarda il nuoto, se qualcuno mi aiuta, posso fare io l'allenatore».

«Tu hai già il tuo lavoro».

«Non importa. Troverò il tempo. In fondo, si tratta di una soluzione temporanea. Alla William ho dato un esame complementare di storia. Posso insegnare storia antica e medievale. Dov'è arrivato, Chip? Ai greci? Be', posso occuparmene io, anche se, forse, non sarò al livello di Chip».

Skander serrò le labbra, con aria preoccupata. «Ti stai sovraccaricando».

Hawthorne non rispose.

«È per via del libro che stai scrivendo?».

«Oh santa pazienza! Come devo dirti che non ho nessuna intenzione di scrivere libri?».

Skander inclinò leggermente il capo e parve alquanto scettico. «Lo sai che la gente, qui, è terrorizzata? Hanno tutti paura di essere licenziati».

«È sciocco, da parte loro. Ho parlato con diversi docenti e credo che la maggior parte di loro mi sosterrà. Chip è stato sospeso perché l'ho beccato per ben due volte a maltrattare fisicamente gli studenti. Vuoi dire che tutti i docenti malmenano gli studenti?».

«Certo che no».

«Be', allora non hanno nulla da temere».

«Ruth Standish mi ha detto che venerdì hai parlato con una studentessa. Che c'è stata una lite».

«Non c'è stata nessuna lite. Ho chiesto a una ragazza di non accendere candele nei dormitori e di essere più gentile con la sua compagna di stanza. Lei s'è messa a strillare, ma poi abbiamo parlato a lungo. Hai presente chi è? Jessica Weaver. Ha cominciato il semestre in ritardo».

«La spogliarellista».

«Sì, ha fatto la spogliarellista per alcuni mesi. Comunque, ha capito che non avevo nulla di personale contro di lei. Quei cottage possono prendere fuoco in un attimo. Credo che abbia compreso il mio punto di vista. Non dovremmo usare neppure i caminetti. Le hai viste anche tu le polizze d'assicurazione, no?».

«Immagino che tu, poi, sia particolarmente sensibile ai pericoli d'incendio».

«Lo sarei comunque», replicò Hawthorne, più rapidamente di quanto intendesse.

«Scommetto che il tarlo ti rode. Ma è naturale. Come si chiamava quel ragazzo che ha appiccato l'incendio alla Wyndham School?».

«Stanley Carpasso». La risposta fu immediata, come se Hawthorne avesse quel nome sempre sulla punta della lingua.

Skander parve nuovamente assalito da un profondo dissidio interiore. «Non potevi prevedere che questo Carpasso si sarebbe comportato così?».

«No».

«Eppure, quel ragazzo era... come si dice? emotivamente disturbato. Non sono considerati particolarmente pericolosi questi soggetti? Non che io abbia una competenza in materia, ma...».

«Non è così semplice. Erano anni che lavoravamo insieme. Non era un piromane. Non aveva mai fatto nulla del genere».

Skander ridusse la voce a un sussurro. «E non hai potuto proprio fare nulla, eh?».

«Una volta scoppiato l'incendio, vuoi dire? Non sono riuscito a raggiungerle. Il corridoio era avvolto dalle fiamme. Anzi, tutto era avvolto dalle fiamme».

«E non c'erano delle scale a pioli?».

«Forse, nel garage. Di certo, gli addetti alla manutenzione qualche scala l'avevano».

Skander scosse la testa. «Mi dispiace. Doveva esserci un bel caos. Certe cose non si possono comprendere veramente, se non le si è vissute. Una volta mi hanno raccontato di un padre che ha dovuto assistere impotente alla morte del figlio. Una storia terribile. Il ragazzo era stato punto da un'ape e aveva avuto una reazione allergica. Si trovavano nel giardino posteriore della loro casa. Il padre cercò di tenere aperta la bocca del figlio e, dopo un po', con un coltello, gli praticò addirittura un taglio nella trachea, ma non ci fu nulla da fare. La gola si era ormai gonfiata a tal punto che l'aria non passava più. Poi, un mese dopo il funerale, il padre si svegliò di soprassalto nel mezzo della notte. Aveva sognato la scena della morte del figlio e, nel sogno, aveva notato che il gocciolatoio del giardino era in funzione. Se avesse tagliato una porzione di una cannuccia prima che la gola di suo figlio si chiudesse completamente, forse l'avrebbe salvato. Forse, anche tu con le scale avresti potuto fare qualcosa».

Hawthorne restò per un attimo in silenzio; quindi disse: «Non c'era tempo per andare a prendere le scale. Eppoi, non sarebbero servite a niente».

Quando Skander se ne fu andato, Hawlhorne si sedette alla scrivania per rileggere gli appunti del discorso che avrebbe dovuto pronunciare, quella settimana, al Lion's Club di Plymouth. Ne aveva già tenuti altri due, di discorsi del genere, per illustrare ad associazioni varie i cambiamenti in corso a Bishop's Hill e raccogliere fondi, e altri ne avrebbe pronunciati nel prosieguo dell'autunno. Richiedevano una capacità da imbonitori e un entusiasmo che Hawthorne non sempre riusciva a mostrare, una cordialità che a Fritz era sicuramente più consona. Si sforzava di articolare il suo intervento, ma la sua mente vagava altrove. Continuava a pensare all'incendio di Wyndham e alle domande di Skander. Sapeva che se non l'avessero tirato fuori a forza da quel corridoio in fiamme, sarebbe bruciato anche lui. Per mesi si era rimproverato di non essere morto. Ormai, però, quel senti-

mento lo provava sempre più di rado. Seduto alla sua scrivania, Hawthorne aveva la sensazione di poter quasi toccare, allungando una mano, i riccioli biondi di Lily. Ricordava persino la sensazione che producevano, al tatto, la loro morbidezza e il leggero solletico sul palmo della mano. Ma era come se la sua mano non riuscisse a percorrere quello spazio infinitesimale che da essi la separava. Lui provava e riprovava in ogni modo, ma quella distanza risultava incolmabile.

Il prosieguo della mattinata riservò a Hawthorne una strana sorpresa. Verso le undici era andato in sala professori a bere una tazza di caffè e, al suo ritorno in ufficio, trovò sulla scrivania una foto 24 x 30 cm, incorniciata, che ritraeva sua moglie e sua figlia. La sorpresa derivava dal fatto che lui quella foto non l'aveva mai vista; qualcuno doveva averla messa lì in quei dieci minuti di assenza. Meg e Lily erano in piedi sullo sfondo di un albero di Natale carico di addobbi. Indossavano tuniche verdi abbinate che Hawthorne aveva donato loro per l'occasione, sei settimane prima dell'incendio. Quella foto era comparsa su diversi quotidiani di San Diego. La cornice era alquanto kitsch, di plastica marrone stampata in modo da sembrare cuoio. Era posata accanto al telefono, su un angolo della scrivania, come se fosse lì da mesi.

«Signora Hayes!», chiamò Hawthorne.

Non ci fu risposta. Hawthorne si alzò per andare a vedere cosa stesse facendo, ma la signora Hayes non c'era. Tornò a osservare la foto. Meg e Lily sembravano felici e bellissime: erano entrambe bionde, ma i capelli di Meg erano leggermente più scuri. I riccioli di Lily, sul cui ricordo Hawthorne si era appena soffermato, erano lì, davanti a lui. Fissando quella foto, Hawthorne perse la cognizione del tempo. Erano passati dieci minuti? O mezz'ora? Fu riscosso dall'ingresso della signora Hayes.

Hawthorne le si rivolse in tono brusco. «Dov'era finita?».

La signora Hayes parve colta alla sprovvista. Indossava un abito blu con un collo bianco alla marinaretta. Rispondendo si portò istintivamente una mano alla gola. «Ho soltanto portato alcune cose in macchina».

«È stata lei a mettere questa fotografia sul mio tavolo?».

«Assolutamente no. Non mi sono mai permessa di metter mano nel suo ufficio».

Hawthorne non sapeva se crederle. Aveva una strana espressione, ma forse dipendeva dal fatto che lui aveva alzato un po' la voce.

«Ha visto, per caso, entrare qualcuno?».

«No, nessuno. Perché? Che cosa è successo?».

Hawthorne si sedette alla scrivania e cominciò a massaggiarsi le tempie. «C'è qualcuno che mi sta giocando dei brutti tiri», rispose. Tornò a guardare la foto di Meg e Lily. Dopo l'incendio, aveva sempre evitato di indugiare sulle vecchie foto. Temeva di non essere in grado di sopportarlo.

«Be', io non c'entro», disse la signora Hayes. La voce le tremava.

Hawthorne vide che la donna tratteneva a stento le lacrime. «C'è qualcosa che non va? Mi dispiace di essere stato brusco».

«Non è questo; è solo che...». La signora Hayes si interruppe. Aveva la faccia stravolta. Quindi, all'improvviso, posò una busta bianca sulla scrivania e la spinse verso Hawthorne. «Non sarei capace di spiegarglielo a voce. Apra la busta e legga. Non ho pensato ad altro, per tutta la settimana».

Hawthorne prese la busta. Era indirizzata al dottor James Hawthorne. Quando rialzò gli occhi, la signora Hayes stava fuggendo letteralmente dall'ufficio. Hawthorne aprì la busta.

«Caro dottor Hawthorne», aveva scritto la signora Hayes, «è con grande dispiacere che mi vedo costretta a rassegnare le mie dimissioni. Non sono più tanto giovane e, per quanto sia molto affezionata a Bishop's Hill, mi rendo conto che è giunto il momento di cedere il passo. Lei ha le sue idee, che divergono dalle mie, ma se c'è qualcuno che può salvare le sorti di questa scuola, questa persona è lei. È stato un atto di grande coraggio, da parte sua, assumere questo incarico. Quanto alle mie competenze, sembra che siano ormai obsolete: dattilografia, scrittura sotto dettatura, gestione di schedali, archivi e buste paga... So che i suoi metodi moderni prevedono un ufficio altrettanto moderno. Ho riflettuto per diversi giorni, e credo di aver preso la decisione più giusta. Se rimanessi a Bishop's Hill, finirei per essere d'intralcio. La prego, pertanto, di considerare irrevocabili le mie dimissioni. Comprendo pienamente le sue esigenze; del resto, ho la mia età, ed è impossibile insegnare nuovi trucchi a un cane vecchio. Con rispetto, Martha Hayes».

Hawthorne rilesse la lettera, la ripiegò e tornò a infilarla nella busta. Guardò la foto di Meg e Lily. Sua moglie e sua figlia, l'allegria dei loro volti, la loro gioia di vivere: a questo avrebbe voluto dedicarsi completamente, e provò rabbia nei confronti della signora Hayes, che aveva interferito con i suoi dolci e terribili ricordi. Quindi, pensò: "C'è qualcuno che sta cercando di farmi diventare pazzo". Si alzò e uscì dal suo ufficio. La signora Hayes era scomparsa.

Guardò in giro alla ricerca di tracce della sua presenza - il cappotto, la borsetta - ma dalla scrivania erano sparite anche le foto dei suoi nipotini e persino il vaso di violette di plastica. Al loro posto, perfettamente impilati, c'erano i manuali del computer e dei relativi programmi. Gli altri scatoloni, in gran parte ancora chiusi, erano disposti in fila lungo la parete. A Hawthorne venne in mente che poteva proporre al consiglio di amministrazione di tenere la signora Hayes come segretaria generale e di assumere un'altra persona capace di usare il computer. Uscì di corsa in corridoio nella speranza di riuscire a fermarla, ma le croste sulle ginocchia gli sfregavano contro i pantaloni, rallentandone i movimenti.

La signora Hayes, però, era proprio svanita. L'unica persona all'orizzonte era il bibliotecario, Bill Dolittle, che si trovava a passare di lì. Hawthorne, anzi, stava quasi per urtarlo. Si fermò appena in tempo e, arretrando, si scusò. Dolittle indossava un maglione giallo brillante scollato a V e un papillon nero. Stava perdendo i capelli e, per nascondere la rosea chierica, li portava abbastanza lunghi da potersi fare il riporto. Il maglione era molto aderente, come se l'avesse acquistato diversi anni prima, quando era più magro.

Si salutarono con la naturale sorpresa di due persone che hanno evitato di poco la collisione. Dolittle alluse, bofonchiando, al fatto che la giornata andava a meraviglia.

Hawthorne stava quasi per domandargli se non sapesse qualcosa della fotografia. Magari, sapeva chi l'aveva messa sulla sua scrivania. "Che stupido!", pensò. "Non posso cominciare a diffidare di tutti".

«Mi chiedevo», disse Doliltle, «se hai avuto modo di riflettere sulla mia proposta».

«Sul tuo trasloco alla Stark Hall? Ci ho riflettuto, ma non ho ancora avuto l'occasione di parlarne con il consiglio d'amministrazione. Lo farò la settimana prossima».

Dolittle sembrò corrucciarsi. Aveva l'arcata dentale superiore sporgente, e cercava di rimediare protendendo la mandibola all'infuori, risultando, perciò, sempre estremamente combattivo. «Che bisogno c'è di parlarne con il consiglio?».

«Il tuo trasloco comporta la nomina di un altro responsabile per Latham. Se non si trovasse un sostituto, non possiamo certo assumerne uno. Non prima del prossimo anno, almeno».

«Potrei abitare alla Stark Hall e continuare a sorvegliare i ragazzi di Latham».

«Ne sono certo, ma da un punto di vista burocratico Latham risulterebbe incustodito».

«Pensa a come sarebbe imbarazzante, per me, ospitare mio figlio per un fine-settimana e costringerlo a condividere una stanza con un ragazzino di tredici o quattordici anni. Sono otto anni che abito a Latham!».

«Infatti, hai pienamente diritto al trasloco. Tuttavia, non so proprio come accontentarti prima del prossimo semestre».

Dolittle era tra i membri del corpo docente che, da subito, si erano schierati dalla parte di Hawthorne. Ora, questi cominciò a domandarsi se tale presa di posizione non fosse dovuta soltanto alla speranza di Dolittle di trasferirsi da Latham alla Stark Hall.

Dolittle si accarezzò i capelli, forse temendo che la risposta negativa potesse averglieli scompigliati. «Che delusione», mormorò.

Il giovedì pomeriggio, terminata la riunione dei docenti, Hawthorne andò a fare due passi con Kate lungo uno dei sentieri che si inoltravano nei boschi circostanti la scuola. L'aveva vista nel parcheggio e l'aveva chiamata. Lui aveva intenzione di andare a Plymouth per alcune compere - gli serviva un rasoio nuovo - ma, scorgendola, aveva deciso che la sua barba poteva attendere. La riunione era stata infruttuosa e aveva messo Hawthorne di cattivo umore. A parte Herb Frankfurter, che era intervenuto solo alla prima riunione, non mancava nessuno, ma i presenti, turbati dalla vicenda di Chip, si erano mostrati più inclini a parlare di questo, piuttosto che degli studenti. A dire il vero, più che per la sorte di Chip, avevano manifestato grande preoccupazione per il loro posto di lavoro, e a un certo punto Hawthorne era quasi sbottato, dicendo che se non avessero maltrattato gli studenti e si fossero impegnati a fare ciò per cui erano stati assunti, non avrebbero avuto nulla da temere. Solo dopo una mezz'ora buona, Hawthorne era riuscito a portare la discussione sul tema cui la riunione era dedicata: i casi di studenti con gravi problemi, che si comportavano male in classe o si rifiutavano di fare i compiti. Nei giorni precedenti, due ragazzi erano stati trovati ubriachi nelle loro stanze; una ventina di studenti sorpresi a bigiare le lezioni; si erano registrati altrettanti casi di reazioni verbali violente contro i professori; Bill Dolittle aveva trovato tracce di marijuana sul pavimento del bagno, a Latham; infine, Carrarmato Donoso aveva continuato a distribuire coppini ai compagni residenti con lui a Shepherd. Hawthorne aveva addirittura preventivato di discutere, a una a una, le situazioni degli studenti dell'ultimo anno, per valutarne pregi e difetti, qualità e

punti deboli, e per individuare possibili interventi di sostegno, ma era stato costretto a rinunciare. Allo scoccare della prima ora, erano riusciti a esaminare tre casi a malapena, e almeno dieci docenti non avevano aperto bocca. Hawthorne aveva cercato di dissimulare l'irritazione, ma non era sicuro di esserne stato capace.

Il pensiero della fotografia di sua moglie e sua figlia - e della sua misteriosa comparsa - e la preoccupazione per le dimissioni della signora Hayes avevano continuato a disturbare la sua capacità di concentrazione. Aveva cercato di telefonare alla signora Hayes, rintracciandola proprio dieci minuti prima della riunione. Non era certo stata scortese, ma gelida sì, e aveva detto che non intendeva assolutamente ritornare sulla decisione presa.

A pranzo aveva riferito a Skander che la segretaria si era licenziata.

Skander aveva sospirato. «Lo immaginavo. Be', speriamo in bene».

«Io credo che qui ci sia bisogno di lei. Nessuno conosce la scuola altrettanto bene. Non potresti parlarle tu?».

«Posso provare, ma la signora Hayes è una donna piuttosto testarda. L'elasticità non è mai stata una delle sue prerogative. Se ti raccontassi di alcuni scontri che abbiamo avuto in passato, non saresti così ansioso di trattenerla. Per il resto, certo, è una persona meravigliosa».

Alla riunione dei docenti Skander non gli era stato di nessun aiuto, con il suo silenzio e la sua aria abbacchiata. Alcuni docenti, invece, avevano partecipato attivamente: Ted Wrigley e Kate, Bill Doliltle e Betty Sherman. Roger Bennett aveva cercato di essere spiritoso, ma non aveva detto nulla di interessante; il suo scopo evidente, difatti, era di mostrarsi ancora dispiaciuto per aver causato la caduta di Hawthorne, il che fece sorgere, nella vittima, il dubbio che non si fosse trattato di un incidente di gioco.

In questi pensieri era assorto Hawthorne, quando vide Kate nel parcheggio. Per un attimo, fu sfiorato dall'idea che potesse essere stata lei a mettere la foto di Meg e Lily sulla sua scrivania, per fargli un regalo, ma il fatto di aver anche solo pensato a un'eventualità così improbabile gli parve un chiaro segno di scarsa lucidità. Ciononostante, era convinto di poter trarre beneficio da un suo parere. Inoltre, la trovava attraente. Si rese conto di essere alla ricerca di un volto da inserire tra sé e il ricordo della moglie e della figlia, non foss'altro che per un'ora. Ma subito si domandò se davvero fosse suo diritto distraisi e distogliere la propria attenzione da loro.

Nonostante i suoi dubbi, Hawthorne chiamò Kate ad alta voce. Lei indossava una giacca di lana scozzese rossa, quasi volesse attirare l'attenzione. In breve, si ritrovarono a seguire un sentiero nei boschi, oltre i campi

da gioco. Hawthorne le parlò della fotografia, dell'immagine di sua moglie e di sua figlia in quel giorno di Natale. Le raccontò di come, al suo ritorno dalla sala professori, l'aveva trovata sulla scrivania. Parlando, si accorse di essere molto turbato. Kate lo ascoltò con attenzione, mentre i loro piedi si facevano strada tra le foglie cadute. La luce del sole, smorzata dalle chiome degli alberi, li faceva apparire come sagome in movimento dentro una gigantesca lanterna giapponese.

«Hai pensato che potessi averla messa io?», gli domandò Kate.

«Non so. Però, se il gesto è da intendersi come un pensiero gentile, poteva trattarsi di...».

«Di qualcuno che è stato gentile con te, vero?», disse Kate, ridendo. «No, non sono stata io. Nessuno ha visto niente? Non c'era anche un biglietto? E la signora Hayes? Non c'era?».

«No. A proposito, questo è un altro dei problemi: si è licenziata». Hawthorne spiegò che la signora Hayes si era fatta spaventare dall'acquisto dei computer, ma che sperava ancora di persuaderla a ripensarci.

«È difficile». Kate portava uno zainetto su una spalla.

«I computer non ha neppure provato ad accenderli. Io contavo di aiutarla un po', ma fra una cosa e l'altra, non mi è stato possibile. Comunque, pensavo di farlo entro questa settimana».

«E se davvero lei non fosse in grado di imparare?». Kate aveva l'abitudine di parlare con il viso orientato in modo da guardare l'interlocutore con la coda dell'occhio e mai frontalmente.

«Le ho detto che, in tal caso, assumerò una persona addetta all'uso dei computer che lavorerà con lei. Le ho telefonato oggi pomeriggio, ma ha detto che non intende cambiare idea. Secondo lei, l'ufficio è troppo piccolo per due persone. Scriverò al consiglio d'amministrazione. Se non cambierà idea, proporrò di concederle una speciale gratifica per l'anzianità di servizio e particolari vantaggi sulla liquidazione, oppure un premio una tantum».

«Chi prenderà il suo posto?».

«Fritz ha detto che conosce una persona adatta al compito».

Una mezza dozzina di corvi sembravano impegnati in un'animata discussione tra i pini. Le foglie d'acero che ricoprivano il sentiero viravano dall'arancione al giallo brillante. Ogni tanto, Kate ne raccoglieva una, la esaminava con cura e la teneva in mano per un breve tratto, per poi lasciarla ricadere a terra con il caratteristico moto oscillante.

«Hai parlato con Fritz, della foto?», domandò Kate.

«Se fosse stato lui, me ne avrebbe parlato. A essere sinceri, tutta questa storia ha dell'incredibile». Stava quasi per parlarle dell'apparizione di Ambrose Stark, ma poi rinunciò. Lui stesso non era ancora riuscito a inquadrare quell'episodio, quasi si fosse trattato di un'allucinazione.

«Credi che ci sia un legame tra la fotografia e le fotocopie di quegli articoli distribuite ai docenti?».

«Non so». Hawthorne si tolse gli occhiali e li pulì con la cravatta. Senza le lenti, i colori degli alberi si sciolsero in una spettacolare macchia policroma.

«È stato penoso doverti chiamare a causa di George». Kate scoppiò improvvisamente a ridere. «Tanto più che tra noi non è successo nulla».

«Però sono contento che tu abbia trovato la forza di chiamarmi. Credi ancora che possa farsi vivo?».

«Ah, certo. Quando beve, può fare qualunque cosa. Tutto materiale di inestimabile valore per il tuo libro».

Hawthorne si fermò e le posò una mano sul braccio. «Ti prego di credermi: non sto scrivendo alcun libro. Sono qui per impedire che Bishop's Hill vada in rovina, non per scrivere un libro».

«Ne parlano tutti. Dicono che hai accettato di venire qui a lavorare solo per scrivere un saggio sulle disfunzioni nel campo dell'istruzione e dell'educazione. Io speravo fosse vero».

Hawthorne riprese il cammino. «Be', mi dispiace deluderti. Ora faccio un altro mestiere». Ebbe timore che il suo tono potesse apparire inutilmente aspro; quindi, decise di addolcirlo. «Comunque, ho preso l'impegno di allenare la squadra di nuoto, sennonché, probabilmente, non sono ancora in grado di eseguire tutti gli esercizi. Non è che tu potresti aiutarmi? Io, in cambio, potrei liberarti da qualche altra incombenza, tipo lo smistamento della posta o il turno in mensa».

Kate sembrò considerare la proposta. «Mio figlio è a casa nel pomeriggio. Dovrò chiedere alla baby-sitter di trattenersi un po' più a lungo, ma non dovrebbero esserci problemi. Ho fatto molto nuoto in vita mia. È così che ho conosciuto George: eravamo entrambi nella squadra della University of New Hampshire. Lui è stato radiato perché aveva il vizio di bere. Avrei dovuto tenerne conto». Kate cominciò a raccontare del suo matrimonio e della gelosia di George. In una certa misura, voleva accertarsi che Hawthorne non interpretasse la sua telefonata come una stupidaggine e si convincesse che George era capace di fargli una scenata. Gli descrisse il carattere dell'uomo, le sue sbronze e l'obbligo di risiedere in zona a cui la

sottoponeva per far valere il diritto di vedere il figlio.

Camminavano, e Hawthorne ascoltava, ben sapendo che presto sarebbero passati a parlare del suo proprio matrimonio e della morte di sua moglie e di sua figlia. Non solo ogni suo pensiero finiva per convergere verso quella meta, bensì anche ogni conversazione, come se tutte le parole dette in precedenza o le abituali osservazioni sul clima non fossero che un'introduzione a ciò che più interessava: l'orribile morte di Meg e Lily. Era come una pietra lasciata scivolare giù da una collina: presto o tardi quell'argomento, il punto finale di ogni conversazione, sarebbe stato raggiunto. Gli sembrava quasi che Meg e Lily aleggiassero in attesa di essere chiamate in scena per il loro numero. Sì, anche lui era stato sposato. Sì. era successo qualcosa di terribile.

Eppure, quando cominciava a parlare di Wyndham, provava una specie di sollievo, quasi che lo scopo della sua vita fosse la ripetizione di quella storia all'infinito. Ascoltando il proprio racconto, notò che la storia sembrava provata e riprovata, nel suo trascorrere dai fatti e dai ricordi alla parola, come se avesse cercato, a ogni tentativo, di depurarla dall'orrore.

«Quel ragazzo, Stanley Carpasso, era a Wyndham da più di tre anni. E forse il problema è proprio questo: il soggiorno negli istituti di cura non supera mai i due anni. Lui, però, aveva una storia rovinosa alle spalle. Al suo arrivo aveva undici anni. Era già stato in quattro diverse famiglie adottive, ma aveva sempre tenuto un comportamento assolutamente distruttivo. Non aveva parenti, e l'identità del padre era ignota. Sua madre, una prostituta, era morta di Aids. Il ragazzo si affezionò moltissimo a me. Anzi, nei primi sei mesi della sua permanenza a Wyndham, io ero l'unica presenza a cui non reagisse in modo violento. Poiché, dunque, sembrava che la mia vicinanza gli facesse bene, decidemmo di prolungare in via eccezionale il suo soggiorno. All'inizio era affettuoso anche con mia moglie e mia figlia, come se il sentimento che provava per me riguardasse anche il resto della mia famiglia. Con l'avanzare dell'età puberale, però, le cose cambiarono. Non che avesse dato segni di insofferenza nei confronti di Meg e Lily, però cominciò a essere geloso. Faceva di tutto per non darlo a vedere, ma quando mi presentavo in ritardo a un appuntamento o, semplicemente, ero impegnato con la mia famiglia, lui si risentiva. E il risentimento, col tempo, crebbe.

«Io, purtroppo, non me ne accorsi. Ero sempre molto indaffarato, e quando ci vedevamo lui sembrava quello di sempre. Anzi, no: a dire il vero, ogni tanto si lamentava della mia famiglia. Mi domandava perché non

volessi adottarlo, non sopportava di non poter venire ad abitare con noi. Le sue precedenti esperienze in famiglie adottive erano state un disastro, ma lui assicurava che, se l'avessimo preso con noi, sarebbe stato diverso. Promise di comportarsi bene. "Sarò un angioletto", disse. Io, però, non potevo adottarlo. Da una parte, dubitavo dell'opportunità di quel passo; dall'altra, mi pareva scorretto dare l'impressione di fare favoritismi. Insomma: tutti i ragazzi dell'istituto avevano bisogno di una famiglia, foss'anche solo di una famiglia impossibile partorita dalla loro fantasia. Se avessi accolto Stanley in casa mia, avrei suscitato negli altri ragazzi aspettative destinate a una dolorosa delusione.

«Così, cercai di allentare questo insano legame, facendogli frequentare anche altri psicologi e vedendolo meno spesso. Probabilmente avrei dovuto farlo trasferire subito in un altro istituto, ma il suo atteggiamento nei miei confronti sembrava immutato. Tuttavia, il sentimento che provava per me gli impediva di credere che la colpa fosse mia. Non poteva ammettere che fossi io l'ostacolo alla sua adozione e cominciò a proiettare il suo risentimento su mia moglie e mia figlia. Ovviamente, ciò non avvenne da un giorno all'altro; nel giro di qualche mese, però, aveva maturato la convinzione che, senza mia moglie e mia figlia di mezzo, io non avrei esitato ad adottarlo. Ora so che la scelta di abitare presso la scuola fu un errore, e non perché forse tutto ciò non sarebbe successo. Abitando nella scuola, intendevo fornire l'esempio di quel che una casa e una famiglia dovrebbero essere. Non mi rendevo conto che, così facendo, avrei potuto ferire i ragazzi o esasperarli. Stanley è arrivato al punto di uccidere. Ha pensato di poter appiccare un incendio fatale per Meg e Lily che risultasse, al contempo, apparentemente accidentale».

«È terribile», disse Kate.

«Sì», ammise Hawthorne. Pensò a come, nel corso delle ripetute narrazioni, era riuscito a ridurre ai minimi termini la vicenda. Si domandò se avrebbe mai raccontato a Kate la versione integrale della storia, e la guardò di sottecchi: aveva le guance rosse per la passeggiata, i capelli neri, appena umidi, lungo la scriminatura, le falde della sua giacca rossa che sventolavano. La trovò molto bella e, per questo, si sentì in colpa.

«E le ustioni come te le sei procurate?».

Hawthorne riprese il filo del resoconto edulcorato. «Il nostro appartamento era separato dal resto della scuola per mezzo di un corridoio. L'incendio scoppiò intorno alle dieci di sera. Io ero a cena fuori...». Si interruppe, ripensando alla battuta di Chip a proposito della "bella psicolo-

ga". Claire de Lune. Di certo, Kate aveva notato, nella sua ricostruzione, l'assenza di ("laire. «Stanley, ovviamente, lo sapeva. Quando rientrai, vidi l'edificio in fiamme. Il corridoio era completamente invaso dal fuoco. Io ho cercato di entrare, ma...». Hawthorne sollevò un braccio per mostrare i segni delle ustioni riportate. «Non ce l'ho fatta. Un pompiere mi ha trascinato fuori».

«È tremendo». Si erano fermati, e Kate lo stava fissando. Per un attimo, parve che Hawthorne riuscisse quasi a vedere le lingue di fuoco e, persino, udire le grida di Meg. No, non erano semplici grida. Era il nome del marito che stava urlando.

«Se non altro, sono morte per le esalazioni, anche se è una consolazione ben misera».

Un'altra bugia. Hawthorne osservò le foglie multicolori ai suoi piedi ed ebbe l'impressione di essere sul punto di piombare in una profonda e benigna incoscienza. Cercò di conservare un miniino di lucidità, ma pensava: "Non sarebbe meglio, in fondo, lasciarsi andare? Non avrebbe forse fine, così, questo tormento?". All'improvviso gli tornarono in mente Meg e Lily, così come apparivano nella foto sulla sua scrivania, vestite di verde davanti all'albero di Natale. Chi ce l'aveva messa?

Erano giunti ai bordi del parcheggio, ma continuarono a camminare. Erano quasi le cinque e mezzo.

«Se fosse successo a Todd», disse Kate, «non so se sarei riuscita ad andare avanti».

Hawthorne annuì. In molti gli avevano detto cose simili.

«Io, infatti, non credo di esserci riuscito. Finora, almeno. Ma adesso sono in un posto diverso, dalla parte opposta degli Stati Uniti. E il tempo - si sa o, almeno, così dicono - è la migliore medicina. Non ci si crede, ma i ricordi a poco a poco sbiadiscono. I loro volti, ad esempio, nella mia memoria non sono più nitidi come una volta». Hawthorne si fermò. Non era il caso di mettersi a piangere. Vide due cipmunk che si rincorrevano intorno a una vecchia quercia. Udì il canto delle cincie. Davanti a sé scorse il bianco campanile che sovrastava la Emerson Hall. Aveva sentito dire che da lassù si godeva di un panorama mozzafiato. Cominciarono a procedere tra le auto parcheggiate. Hawthorne aveva ancora il capo chino lo sguardo fisso a terra, mentre Kate lo osservava, nel tentativo di decifrare la sua espressione. Di conseguenza, nessuno dei due fece caso a Chip Campbell, finché questi non fu a due metri circa da loro. Indossava un vecchio giaccone di pelle e barcollava.

«Prima di andarmene, volevo darti una cosa», disse Chip. «È per il tuo libro».

Hawthorne ebbe a malapena il tempo di accorgersi che Chip era ubriaco, che questi lo colpì al volto con un pugno, mandandolo a sbattere con la testa contro la portiera di un'auto lì ferma.

«Chip, no!», urlò Kate.

Hawthorne era carponi, con gli occhi rivolti all'asfalto. Aveva perso anche gli occhiali. Udì un incomprensibile strepitare. Alzò gli occhi per scrutare in quella nebbia sfocata ed ebbe l'impressione di vedere non Chip bensì Frank LeBrun, con la sua giacca bianca da lavoro. LeBrun aveva in mano qualcosa. Si udì un grugnito lamentoso. Hawthorne tastò intorno a sé alla ricerca delle proprie lenti; quando le ebbe trovate e rimesse a posto, vide che LeBrun aveva afferrato Chip per il collo e stringeva come per strozzarlo.

«Basta!», urlò Kate.

Hawthorne, ancora stordito, si rialzò in piedi aggrappandosi al paraurti di un pick-up. Non capiva da dove fosse spuntato LeBrun.

LeBrun strattonò Chip e poi, tenendolo per il bavero con una mano, caricò il colpo del ko.

«Smettila!», strillò Kate. «Jim fallo smettere!».

Chip sollevò un braccio per proteggersi in qualche modo, ma LeBrun lo colpì in pieno naso. Hawthorne caracollò verso LeBrun, cercando di pulire con una mano il sangue che gli colava dalla bocca.

«Frank, basta!», gridò Hawthorne, afferrando LeBrun per le spalle e trascinandolo via.

LeBrun si rivoltò inferocito contro di lui. La sua giacca bianca era chiazzata di sangue.

«Hai intenzione di picchiare anche me, Frank?», riuscì a dire Hawthorne, sforzandosi di parlare con la massima calma. Era abbastanza vicino a LeBrun da sentirne l'alito di aglio.

La fronte di LeBrun si corrugò animata da fiere intenzioni. In sottofondo, si sentivano i gemiti di Chip.

«Può bastare, Frank. Non credi?», insistette Hawthorne.

LeBrun parve sul punto di dire qualcosa, ma all'improvviso voltò loro le spalle e cominciò a fissare i boschi, in lontananza.

Hawthorne gli posò una mano sulla spalla. «Non è successo niente. Ti sei innervosito».

LeBrun si divincolò, ma Hawthorne gli posò nuovamente la mano sulla

spalla.

Dopo un po', LeBrun disse: «Sono scemo, lo so. È che non capisco mai niente».

«Che vuoi dire?», domandò Hawthorne. «Volevi aiutarmi. Non ti abbattere così».

«Lo sa cos'è un franco-canadese con un quoziente d'intelligenza a 167?».

Hawthorne non rispose, e LeBrun non aggiunse altro, tornando a guardare lontano. Kate aveva porto un fazzoletto a Chip, che era inginocchiato a terra e si asciugava il labbro insanguinato. La manica del suo giaccone era strappata. «Cristo, Cristo», continuava a ripetere.

SECONDA PARTE

CINQUE

Sullo sfondo del cielo, le impalcature di vecchi tubi che avvolgevano il campanile della Emerson Hall creavano un reticolo di linee intrecciantisi di un grigio identico a quello delle nubi incombenti. I lavori di metà autunno, sia pur lentamente, sembravano procedere alla Bishop's Hill Academy, a partire dalla torre campanaria, emblema della scuola, che figurava sugli articoli di cancelleria ufficiali e su una serie di capi d'abbigliamento in vendita nel negozietto interno. Agli angoli del cornicione, gli strani alligatori a mo' di gargolla lasciavano sgocciolare la pioggia, mentre l'impalcatura si elevava al di sopra del tetto come una gabbia. Kevin Krueger, in piedi accanto alla sua Ford Taunus, di proprietà dello Stato del New Hampshire, trovava quella vista alquanto opprimente. Per Jim Hawthorne, invece, quell'impalcatura era motivo di soddisfazione.

«Ho parlato con tutte le associazioni e i club da Plymouth a Laconia», stava dicendo Hawthorne. «Kiwanis, Rotary, Lion's... E ho scritto agli ex alunni. Non speravo neppure di poter cominciare i necessari restauri prima della prossima primavera, ma a poco a poco i finanziamenti - anche se non proprio a pioggia - sono arrivati, e così sono cominciati i lavori».

«Sono colpito», disse Krueger, cercando di simulare un po' di entusiasmo.

«Se avessimo aspettato ancora, rischiavamo di ritrovarci con le stanze del sottotetto allagate. Così, invece, prima che arrivi la neve, i lavori di impermeabilizzazione saranno finiti, anche se l'altro giorno sono già caduti i primi fiocchi».

Era metà mattina di lunedì 9 novembre, e Kevin Krueger era appena arrivato da Concord. Ufficialmente, era lì come ispettore del Dipartimento dell'Istruzione, ma in verità aveva voglia di vedere il suo ex insegnante e amico, che da settembre si era fatto vivo una sola volta, per telefono. Dopodiché, agli inizi di ottobre, gli aveva inviato una cartolina contenente un oscuro riferimento ai "successi di Sisifo". Erano passate sette settimane dall'ultimo loro incontro, e Hawthorne, in quell'intervallo, pareva essere dimagrito di almeno cinque chili e invecchiato di cinque anni. Il suo viso era ancora più puntuto del solito, e gli incavi delle guance parevano piccole pozze di ombra.

«Insomma, sei riuscito nel tuo intento», disse Krueger, volgendo la domanda in affermazione.

«Non del tutto, purtroppo, ma stiamo facendo dei passi avanti».

Vedendolo scendere dall'auto, Hawthorne gli era andato incontro per salutarlo. Ora stavano tornando piano piano verso l'ingresso principale della Emerson Hall. Aveva piovuto a lungo, la settimana precedente, e il terreno era fangoso. Quella mattina, benché avesse smesso di piovere, il cielo restava color dell'ardesia. Krueger zampettava nel tentativo di evitare le pozzanghere. Il grigio dominava incontrastato, a parte le punte di lancia dorate della cancellata metallica antistante l'edificio. Krueger intravide alcune facce, dietro le finestre, che lo osservavano: studenti distratti, forse. L'aria era fredda e tagliente. Hawthorne era senza cappotto, ma sembrava non far caso al freddo.

Krueger indossava un pesante giaccone marrone, cappello di tweed e guanti di pelle marroni, con folti baffi e sopracciglia a fornire un'ulteriore riparo contro le intemperie. Era un uomo che per affrontare il mondo faceva affidamento sulle comodità, l'ottimismo e l'intelligenza. Amava le situazioni tranquille e gli dispiaceva vedere che Hawthorne non mangiava o non dormiva abbastanza. Anzi, Krueger aveva notato, nell'amico, una circospezione che non gli conosceva, inquietudine e un'aria di sospetto.

Krueger, comunque, da altre fonti aveva ricevuto notizie su Bishop's Hill. Sapeva, ad esempio, che Chip Campbell era stato licenziato, con l'ingiunzione di non rimettere più piede a scuola».

«Sei fiducioso?», domandò Krueger.

«Diciamo che mi rifiuto di ammettere la sconfitta. Alcuni cambiamenti ci sono stati, ma ogni piccola novità incontra forti resistenze».

Le foglie erano, in gran parte, cadute dagli alberi e giacevano a fradici mucchi contro la cancellata. Le nuvole erano così basse da inghiottire qua-

si completamente le colline. Alberi grigi, nuvole grigie. Alcuni corvi si lanciavano richiami, rauchi e strilli imperativi. Era la tipica giornata in cui Krueger si ripeteva che era il caso di portare la famiglia in vacanza al Sud, per una settimana o due, durante l'inverno, anche se poi non si decideva mai.

Salirono la scalinata di granito della Emerson Hall. Krueger tenne la porta aperta per Hawthorne. «Ho saputo dei tuoi problemi con quel Campbell. Dev'essere stato spiacevole».

«Lo conosci?».

«Non ho il piacere, ma dal suo curriculum risulta che, nel 1985, era già stato licenziato da una scuola del Connecticut». Krueger si tolse il cappello e i guanti e se li infilò in tasca.

«Purtroppo, ha un pessimo carattere. Non mi sembrava di avergli chiesto l'impossibile. La regola da rispettare era semplice: è vietato picchiare gli studenti. Quante volte avrei dovuto ripeterglielo? Lo sai che è persino tornato per vendicarsi? Solo che, più che darmele, le ha prese dal nuovo cuoco, che lo aveva visto aggredirmi. È stato a quel punto che ho preteso, contro di lui, l'ingiunzione. Purtroppo, per questo motivo, alcuni colleghi lo considerano un martire; inoltre, la vicenda ha creato un'inquietudine generalizzata, come se io avessi intenzione di licenziarli tutti in tronco. Ogni mio atto viene ingigantito. Non faccio in tempo ad aprir bocca che, subito, circola la voce che mi sono messo a sbraitare».

«È il destino di chi comanda».

«Ma una cosa del genere non mi era mai successa, altrove».

«Le scuole sono altra cosa dagli istituti di cura. C'è più dilettantismo».

«Credevano che io fossi venuto a Bishop's Hill solo perché avevo intenzione di scrivere un libro; si erano offesi, si sentivano trattati come cavie. Mi ci è voluto più di un mese per convincerli che non intendevo scrivere alcun libro. E c'è ancora qualcuno che non è persuaso».

«Al tuo arrivo a Wyndham avevi detto che volevi scrivere un libro».

Hawthorne guardò l'amico. «Sono cambiato, da allora. Ero ambizioso... E se lo fossi stato un po' meno, forse mia moglie e mia figlia sarebbero ancora vive».

La rotonda della Emerson Hall si sviluppava su tre piani, sormontati da una cupola su cui svettava il campanile. Al centro della pavimentazione marmorea spiccava l'insegna blu e dorata con le cifre B e H. Anche lì erano state montate le impalcature, e due uomini con la tuta chiazzata di vernice stavano stuccando il soffitto del primo piano. Più in alto, Krueger vide

le ringhiere che, all'altezza del busto, circondavano l'edificio anche al secondo e al terzo piano. In una scuola pubblica, la rotonda sarebbe stata considerata troppo pericolosa. Le compagnie di assicurazione avrebbero protestato fino alla chiusura delle rotonde al secondo e al terzo piano. Krueger stava quasi per chiedere se non fosse già capitata qualche disgrazia - se qualche studente sbadato non tosse magari volato giù dal terzo piano - ma aveva deciso di star su di morale.

Krueger avrebbe voluto parlare anche di Wyndham e di come, a suo parere, l'ambizione di Hawthorne non avesse nulla a che vedere con la morte della moglie e della figlia, ma non si sentiva preparato per affrontare quell'argomento. «E adesso Campbell che cosa fa?».

«Si è preso un avvocalo. La scuola tratta con lui tramite Hamilton Burke, che è il nostro avvocato, oltreché membro del consiglio di amministrazione. Riuscirà a cavarne qualche soldo, credo, e una diffida non grave. Di certo, però, Chip non tornerà qui a lavorare. Altrimenti, me ne andrei io».

«E le sue classi?».

«Ho assunto un insegnante che terrà due classi. Per le altre, ci siamo organizzati noi. Io insegno storia antica e medievale in una classe. Ormai, siamo ai Romani (bel branco di buzzurri!). Eppoi, alleno la squadra di nuoto con l'aiuto di una collega».

«E dove lo trovi il tempo?».

Hawthorne sorrise all'improvviso, come sua abitudine. «Lo devo trovare, e basta».

Procedevano lungo il corridoio deserto. Il pavimento era di marmo giallastro, mentre il rivestimento in legno delle pareti arrivava all'incirca al metro e venti. Appena sopra erano appese file di fotografie degli studenti di Bishop's Hill, che risalivano fino ai tempi della fondazione della scuola. Krueger le trovò incredibilmente tetre.

«E com'è l'umore del consiglio di amministrazione, in generale?».

«Improntato all'ottimismo, direi, sebbene anche in quella sede io abbia dei nemici, un paio di membri convinti che la scuola debba chiudere. Però, ci siamo dati da fare. I docenti si incontrano due volte alla settimana per discutere degli studenti e, ormai, hanno quasi imparato a non lamentarsi sterilmente per tutta la durata delle riunioni. I due consulenti sui problemi di igiene mentale sono incaricati di gestire quattro gruppi di discussione ciascuno - una specie di terapia di gruppo - che hanno avuto un grosso successo. Io ne frequento due alla settimana, come lo psicologo della scuola, il dottor Evings. Anche altri docenti ci vengono. E un ambito in cui gli

studenti possono sfogare verbalmente il loro odio nei nostri confronti senza dover temere conseguenze. Di recente, però, hanno cominciato a parlare anche dei loro sentimenti. Delle loro paure e di ciò che le ha originate. Il consiglio d'amministrazione ha persino autorizzato l'inserimento di un altro psicologo, anche se - temo - solo in prova. Comunque, è meglio di niente. Ho organizzato un paio di tè domenicali con due diversi gruppi di studenti. Abbiamo inaugurato una linea telefonica di emergenza che gli studenti cercano di far funzionare per diciotto ore al giorno, perlopiù riuscendoci. Abbiamo sistemato divani e poltrone in un'aula vuota che ora accoglie gli studenti che si comportano male in classe e vengono sbattuti fuori. L'aula è sorvegliata con discrezione da un non-docente che ha il compito di intervenire se la situazione precipita; finora, è stato necessario solo in un paio di occasioni. Dieci studenti si sono offerti volontari per aiutare i compagni più giovani a fare i compiti di inglese, lingue straniere, matematica e scienze. Siamo riusciti a ricavare un piccolo spazio in biblioteca, dove è possibile bere un succo di frutta o mangiare una brioche, che è una vera e propria attrazione. Inoltre, stiamo approntando un programma di collaborazione tra studenti e personale addetto alla manutenzione, alle pulizie e alla cucina. In cambio, gli studenti ottengono dei buoni che possono spendere nel negozio della scuola o al Dugout, il baretto degli studenti, o ancora cedere in cambio di particolari privilegi come, ad esempio, ore di palestra aggiuntive, gite in città o porzioni extra di dessert».

«Sembra che tutto vada a gonfie vele».

«In gran parte, si tratta di cose elementari. Non capisco perché non ci abbiano pensato prima. Gli studenti, comunque, sembrano contenti delle novità. Sto cercando di istituire anche una rete di solidarietà in cui i più grandi si occupino dei più giovani, non solo per questioni scolastiche. Infine, stanno per partire dei gruppi di discussione su temi come l'omosessualità, l'anoressia, l'autolesionismo e la bulimia».

«E i docenti sono soddisfatti delle novità?».

«Lo sono molto meno, mi pare. Un'insegnante mi ha domandato se mi rendevo conto che quanto più si sarebbe concesso agli studenti, tanto più questi avrebbero preteso. Riteneva che io stessi creando un pericoloso precedente. Per anni, qui, gli studenti sono stati considerati alla stregua di nemici; non mi meraviglia che abbiano assunto un atteggiamento di ostilità. La cattiva condotta è stata, per molto tempo, l'unico mezzo a loro disposizione. Non sarà facile interrompere questa spirale».

«E Evings, lo psicologo, che tipo è?».

«È un po' una delusione. Gli ho parlato un paio di volte - tanto per conoscerci - ma, a quanto pare, gli faccio paura. Se non altro, però, viene alle riunioni. Peccato che tenda ad addormentarsi. Tra gli studenti... be', non gode di una grande reputazione. Anzi, alcuni sono piuttosto aggressivi con lui. Evings è gay e, poiché secondo lui è questa la causa della sua impopolarità, è ogni giorno più ansioso. Naturalmente, c'è chi, effettivamente, ha da ridire sulla sua omosessualità, e anche da qui ha preso spunto l'idea dei gruppi di discussione. L'infermiera della scuola è stata di grande aiuto, insieme ad alcuni docenti. L'ufficio iscrizioni ha ripreso a funzionare. E Bill Dolittle, il bibliotecario, si è mostrato molto disponibile».

«Non c'è un cappellano?». Attraverso la porta socchiusa di un'aula Krueger udì alcune voci e delle risate.

«Sì, la reverenda Bennett, una donna. Ha l'aria di disapprovarmi. Poco tempo fa mi ha pregato di astenermi dal cimentarmi in attività sportive con i ragazzi. Una volta, giocando a basket, mi sono sbucciato le ginocchia. A dire il vero, è stato suo marito a spingermi. Lui insegna matematica ed è famoso per non aver mai bocciato neppure gli studenti che l'avrebbero meritato. È considerato un tipo... be', piuttosto malleabile, in generale. Comunque, la cappellana pronuncia le sue oneste omelie pro-astinenza e antivizio, ma non credo che gli studenti si accalcherebbero in chiesa se non ci fosse l'obbligo di frequenza. Suo marito si è scusato mille volte per avermi fatto cadere. Non l'ha fatto apposta. Almeno, credo...».

Krueger si era tolto il cappotto e io teneva ripiegato su un braccio. «E Fritz Skander?».

«Oh, lui mi ha aiutato molto, ma è preoccupato per la sua posizione di mediatore tra me e il corpo docente. Mi domanda sempre se non ho l'impressione di procedere troppo speditamente e prospetta non meglio precisate "ripercussioni", ma credo sia animato da uno spirito costruttivo. Venendo qui, immaginavo di trovare nel corpo docente un organismo compatto e unitario, composto da persone che lavoravano e vivevano insieme da anni; invece, ho notato che prevalgono le antipatie reciproche e sentimenti di rivalità, se non di vero e proprio odio. Due insegnanti che, pubblicamente, avevano fermamente protestato contro il licenziamento di Chip, sono venuti ad assicurarmi, in privato, il loro pieno sostegno».

«Le rivalità esistono anche negli istituti di cura».

«Sì, ma lì appartengono - per così dire - alla sovrastruttura; qui, invece, costituiscono le fondamenta, la struttura portante. Anzi, ci sono persone che non pensano ad altro, come se l'odio fosse qualcosa di preesistente. E

adesso una parte del loro odio è stata proiettata contro di me». Hawthorne rise. «Ma non c'è nulla di personale, in questo. Avrebbero odiato qualunque altro preside».

«Ti sei dato molto da fare».

«Eh, sì... Per certa gente, questa è una grave colpa».

Si udì il suono di una campanella, e in pochi istanti l'atrio si riempì di studenti che sciamavano da un'aula all'altra. Parevano di buon umore, perlopiù: rumorosi e allegri, con l'immancabile zaino e il walkman. Due avevano lo skate-board. Una ragazza, invece, portava una mazza da hockey. Krueger si sforzò di osservarli con gli occhi di un membro delle commissioni ispettive che, ogni primavera, visitavano le scuole per decidere se rinnovare o meno l'autorizzazione. Krueger aveva visitato scuole in tutto il New Hampshire: ne aveva viste di tetre, di turbolente e, persino, di pericolose, mentre lì gli studenti parevano sereni, anche se Krueger percepiva una tensione che non riusciva a inquadrare. Pochi ragazzi salutarono Hawthorne. Il loro abbigliamento era multicolore, di un'estrema varietà, e sembrava provenire da un negozio di rigattiere. Alcuni studenti si erano tinti i capelli di arancione o di rosso, e uno si era fatto una cresta di aculei viola alti dieci centimetri.

Hawthorne lo additò a Krueger. «È il primo mohicano di Bishop's Hill ed è fierissimo della sua cresta. Prima del mio arrivo era vietato tagliarsi i capelli in modo men che convenzionale, ma siccome mi sembrava una regola assurda ho deciso di abolirla. Anche l'abbigliamento era soggetto a norme precise: i ragazzi dovevano portare giacca e cravatta; le ragazze la gonna. Non era granché amata come regola: l'abbiamo messa ai voti ed è stata abrogata quasi all'unanimità. Molti docenti hanno disapprovato. A quanto pare, il fatto che gli studenti vestissero ordinatamente era una dimostrazione dell'importanza di ciò che loro, come insegnanti, dicevano e spiegavano. Ora, chiaramente, gli studenti stanno sperimentando l'estremo opposto. Dopo l'abolizione di questa regola, un ragazzo voleva a tutti i costi seguire le lezioni in perizoma. Così, ho preteso che almeno si presentassero vestiti... niente costumi da bagno né pelli di leopardo. Alla fine, ci siamo accordati. Confido che, al ritorno dalle vacanze di Natale, siano vestiti un po' meglio. A Natale, ricevere in regalo vestiti nuovi è un classico».

I docenti non erano altrettanto vivaci. Alcuni furono cordiali, altri freddi o indifferenti. C'era chi, incontrandolo, gli faceva cenno con il capo e chi lo salutava più apertamente. Krueger veniva osservato con sospetto. Hawthorne lo presentò ad alcuni docenti: in primo luogo a Herb Frankfurter e

Tom Hastings, i due insegnanti di scienze. Benché Frankfurter fosse sulla quarantina, camminava appoggiandosi a un bastone; Hastings era più giovane e vestito in modo impeccabile, con camicia e cravatta nere. Hastings si dimostrò piuttosto gioviale, mentre Frankfurter parve piuttosto contrariato per quella sosta con presentazione di estranei.

Quando si furono allontanati, Hawthorne disse: «Il professor Frankfurter mi odia perché gli ho chiesto di restituire una vecchia Chevrolet che si era fatto prestare dalla scuola l'anno scorso. Dato che nessuno la usava, gli pareva che non ci fosse problema. La scuola, intanto, pagava l'assicurazione, e lui, ogni tanto, faceva addirittura benzina alla pompa della scuola. Lui è uno di quelli il cui odio sembra preesistere a tutto. È una specie di hobby: come il football o la caccia».

«Che cosa hai intenzione di fare, con lui?», domandò Krueger.

«Se ne farà una ragione, o forse no. Il fatto è che si è sentito defraudato. È convinto che fosse suo diritto usare quell'automobile».

Poi, Hawthorne gli presentò Bill Dolittle, che si era fermato per chiedere qualcosa. Dopo aver distrattamente stretto la mano di Krueger, Dolittle domandò a Hawthorne: «Si è saputo qualcosa?».

«No, non ancora, purtroppo. È difficile che decidano qualcosa prima di Natale».

«Resterò in impaziente attesa».

«Mi dispiace, ma, come ti ho già detto, è una questione di soldi».

Quando Dolittle se ne fu andato, Hawthorne disse: «Spera di trasferirsi in un appartamento del campus. Viene a chiedermi notizie due volte alla settimana, però interviene attivamente alle riunioni... Un soldato fedele, ma un po' seccante».

Quindi, Krueger conobbe Kate Sandler. l'insegnante di italiano e spagnolo, una donna molto attraente dalla chioma nera percorsa da una sottile stria bianca all'altezza della tempia sinistra. Krueger capì subito che era innamorata di Hawthorne e provò un pizzico di gelosia. Kate aveva grandi occhi scuri e lo squadrò apertamente, quasi volesse stabilire se lui fosse un potenziale sostenitore del suo sentimento per Hawthorne oppure un rivale.

«Kate mi assiste nel compito di allenare la squadra di nuoto», disse Hawthorne, quando lei fu lontana. «È una grande nuotatrice».

«Ha chiaramente un debole per te».

«Siamo amici, credo. Si è spettegolato molto, sul nostro conto, ma senza il minimo fondamento, purtroppo. Il suo ex marito si è molto arrabbiato».

Un corpulento studente in felpa e pantaloncini corti, passando di corsa,

diede un cinque a Hawthorne. «Ehilà, capo!» disse, procedendo per il corridoio.

«È il presidente del consiglio degli studenti», disse Hawthorne. «Lo chiamano Carrarmato. È un tipo dai modi spicci, ma senza il suo sostegno avrei avuto vita ancor più difficile».

Poi, fu la volta di Belty Sherman, l'insegnante di arte - una vistosissima donna di mezza età, interamente vestita di nero, con rossetto rosso brillante - e, via via, di altri: gli insegnanti di musica, di matematica, di storia, di educazione civica. Krueger notò in loro dei tratti comuni: parevano tutti insicuri e sospettosi. Inoltre, avevano un atteggiamento occhiuto che lo disturbava.

Hawthorne indicò verso il fondo del corridoio. «Vedi quel tipo che sta parlando con la persona in giacca bianca? E Fritz Skander. L'altro è il nuovo aiuto-cuoco. quello che è intervenuto in mia difesa quando Campbell mi ha aggredito».

Poiché le lezioni stavano per riprendere, l'affollamento nei corridoi era diminuito. I pochi studenti rimasti si affrettavano verso le rispettive classi. Skander stava sorridendo affabilmente al cuoco, con una mano posata sulla sua spalla, annuendo e scuotendo il capo, mentre l'altro gli parlava con una certa rapidità, gesticolando animatamente. Quando scorse Hawthorne, Skander interruppe bruscamente la conversazione e si avviò verso di loro. Il cuoco salutò Hawthorne da lontano e corse via nella direzione opposta. Krueger notò che anche il suo modo di camminare era scomposto, come se le sue gambe avessero qualche articolazione in più.

«Lui dev'essere il tuo amico che sta a Concord», disse Skander, tendendo la mano a Krueger. «Purtroppo non ricordo come si chiama».

«Kevin Krueger». Krueger gli strinse la mano, sorprendendosi a fissare la sua cravatta, su cui era stampata in più punti la frase: "Cosa? Io preoccupato?".

«È un grande piacere averti qui. Ho sentito dire che ti fermerai a pranzo».

Krueger non ne sapeva nulla, ma sorrise comunque.

«Tutto bene con Frank?», domandò Hawthorne.

«Sì, sì... Ha in mente di preparare un altro sformato. Qualcosa con la zucca. Quell'uomo è una vera manna». Skander si mosse per andarsene, camminando a ritroso e parlando. «Devo scappare, purtroppo. Il dovere mi chiama. È bello sapere che a Concord qualcuno pensa a noi. A volte ci sentiamo un po' isolati. Ora non più, comunque». Infine, si voltò e si infilò in

un'aula.

Krueger lo osservò scomparire. «Un collega simpatico».

«Mi ha aiutato moltissimo».

«Hai saputo qualcosa del preside tuo predecessore?».

«Pendergast... Skander lo chiama "il vecchio Pendergast". Evidentemente, si è accorto che la scuola stava andando in rovina e si è dimesso prima, per non macchiare il suo curriculum».

Erano giunti davanti a una grande porta di quercia su cui, a lettere d'oro, stava scritto "Amministrazione". «Eccoci», disse Hawthorne. «Non so se ti ho detto che la segretaria della scuola si è licenziata a ottobre. Avevo deciso di informatizzare il suo ufficio, e lei è andata nel panico». Hawthorne mise la mano sulla maniglia. «Anche in quel caso, è stato Skander il mio salvatore. Sua moglie, Hilda, sa tutto di computer... O, comunque, ne sa abbastanza. Così il posto di segretaria l'abbiamo affidato a lei».

Hawthorne aprì la porta. La prima cosa che Krueger notò di Hilda fu il suo sobbalzo di sorpresa; solo in seconda battuta lei aveva sorriso. Era sulla quarantina e portava i capelli grigi corti e con la scriminatura in mezzo. C'era un che di aguzzo nel suo aspetto, e Krueger ebbe l'impressione che fosse il naso vagamente a punta posto nell'esatto centro del suo viso. Avvicinandosi a lei, colse chiaramente un intenso profumo di menta.

«Lei dev'essere Kevin Krueger», disse Hilda, alzandosi in piedi. «Abbiamo sentito molto parlare di lei. Quando il dottor Hawthorne ha visto la sua automobile è corso fuori come un razzo».

«Avevo preannunciato che sarebbe venuto a trovarmi un caro amico», disse Hawthorne.

Krueger si sforzò di essere cordiale, ma fece molta fatica. Hilda Skander aveva due occhietti scuri vivacissimi, che gli ricordarono vagamente quelli di qualche animale. Si strinsero la mano e chiacchierarono per alcuni minuti della prima impressione suscitata in Krueger dalla scuola e del suo viaggio da Concord. Krueger continuava a sentire un forte aroma di menta, ma non capiva da dove provenisse.

«L'arrivo del dottor Hawthorne sta avendo un notevole impatto sulla nostra piccola scuola», disse Hilda, complimentosa, tenendo gli occhi fissi su Krueger. «È il radical del nostro campus. Ama molto cambiare le cose».

Hawthorne tagliò corto, sostenendo di non voler distrarre Hilda dal suo lavoro, condusse Krueger nel proprio ufficio e richiuse la porta.

«Ffiu!», fece Hawthorne, sorridendo. «È la mia piccola talpa».

«"Talpa"?», disse Krueger, fraintendendo.

«Non sembra una specie di talpa, con quei suoi occhietti neri? Lo dico con affetto. È una donna straordinariamente attiva».

«A quanto pare, sei circondato dagli Skander. Ce ne sono altri che lavorano qui?».

«Vuoi dire fratelli o sorelle? No. Hanno un figlio di dieci anni, ma non è ancora iscritto alla scuola, anche se va a giocare a basket in palestra. Grazie alla collaborazione di Hilda, però, sono riuscito a mettere su computer i dossier di tutti: studenti, docenti, personale non docente... Così è tutto più facile».

Sulla scrivania, Krueger vide una foto incorniciata della moglie e della figlia di Hawthorne ritratte davanti a un albero di Natale decorato e circondate di regali appena scartati. Fu ancora una volta colpito dalla bellezza di Meg. Non voleva certo soffermarsi sull'argomento, ma vide che Hawthorne lo stava osservando.

«È una fotografia bellissima», disse Krueger, titubante.

Hawthorne stava per dire qualcosa, ma poi, impiegabilmente, tacque.

Si accomodarono sul divano. Krueger cercava di spiegarsi come mai Hawthorne fosse così ottimista e, al contempo, sensibilmente dimagrito e stanco. Lanciò una rapida occhiata al polso di Hawthorne, non trovandovi nulla di diverso dal solito: chiazze di tessuto cicatriziale bianco-rosato che spuntavano da sotto il polsino della camicia.

«Da dove veniva quell'odore di menta?», domandò Krueger.

«Hilda soffre di asma. Pare che il profumo della menta le faccia bene, e allora lei ne imbeve i fazzoletti, impregnando di quell'odore tutto l'ufficio».

«Non ti dà fastidio?».

Hawthorne scoppiò a ridere. «È un po' troppo intenso, per i miei gusti, ma ci sto facendo l'abitudine».

Krueger si appoggiò allo schienale e diede un'occhiata all'ufficio. Gli parve ancora piuttosto anonimo - con il diploma di laurea incorniciato e un paio di fotografie di paesaggi invernali - come se Hawthorne non avesse ancora avuto modo di lasciarvi un'impronta personale, a parte la foto di Meg e Lily.

«Be', raccontami qualcos'altro sull'ambiente che hai trovato».

Hawthorne si tolse gli occhiali, li osservò controluce alla ricerca di macchie e aloni e, cominciando a parlare, se li rimise. «All'inizio c'era un clima di sospetto, ma con tutte le chiacchiere su quel presunto libro, non poteva essere altrimenti. C'era chi non si presentava alle riunioni che convocavo, e

questo era spiacevole. Mi tranquillizzavo pensando che era comprensibile la loro preoccupazione per il posto di lavoro, così come era naturale che questa preoccupazione si trasformasse in malavoglia. Il cuoco - quello che hai visto parlare con Skander - mi ha creato tali e tanti problemi da indurirli a fare alcune telefonate per accertarmi che non avesse precedenti...».

«Precedenti penali?».

«Sì, ma anche soggiorni in ospedali psichiatrici o istituti di cura. Mi sembrava un po' troppo impulsivo, troppo agitato. Quando si è scagliato contro Chip, mi ha fatto davvero paura. Però, non è emerso nulla, cosicché ho pensato che forse stavo esagerando. Comunque, meglio così, perché come cuoco è davvero bravo».

Nell'ora che rimaneva prima del pranzo Hawthorne e Krueger continuarono a parlare della scuola, approfondendo le varie questioni che ora uno ora l'altro sollevavano. Tutto indicava che Bishop's Hill stava recuperando credibilità, anche se l'impresa era paragonabile al tentativo di riparare il Titanic. Tuttavia, Krueger non era esattamente felice. Hawthorne non aveva per niente un bell'aspetto, quasi stesse trasfondendo il suo sangue nella scuola. Inoltre, Krueger lo conosceva abbastanza per sapere che il pensiero della morte di Meg e Lily era ancora il primo e l'ultimo di ogni sua giornata; eppure Hawthorne amava le sfide, e il ricordo della sciagura della Wyndham School, da lui vissuta anche come un fallimento personale, non faceva che moltiplicare le sue energie.

Krueger non era contento neppure dell'atmosfera che si respirava in quel posto, malgrado cercasse di convincersi che il suo esagerato pessimismo fosse dovuto almeno in parte alla bigia giornata autunnale. Quelle gargolle dall'aria maligna, poi... Hawthorne aveva fatto il suo dovere. Tra gli studenti stava indubbiamente riscuotendo successi. E i risultati erano positivi anche dal lato dei finanziamenti e del bilancio: le donazioni arrivavano. Le iscrizioni e le richieste di informazioni giungevano, se non con impeto e in grandi quantità, almeno con continuità. Benché Krueger fosse lì in visita amichevole, avrebbe comunque dovuto scrivere una relazione che, a un certo punto, sarebbe giunta sul tavolo della commissione per le autorizzazioni. Stilando mentalmente il rapporto, non trovava nulla di evidentemente spiacevole. Ma, allora, a che cosa era dovuto il suo disagio?

Poco prima di mezzogiorno, squillò il telefono; era la prima interruzione. Hawthorne raggiunse il telefono con estrema calma, con un'esitazione che meravigliò l'amico. Sollevando la cornetta, diede quasi l'impressione di avere paura. Mentre ascoltava la voce che gli parlava dall'altro capo del

filo, la sua espressione divenne di fastidio e, poi, di rabbia.

«Smettila di tormentarmi! Chi sei? Perché continui a telefonarmi?». Quindi, incrociando lo sguardo di Krueger, riagganciò. Era in piedi accanto alla scrivania e con una mano si massaggiava la fronte.

Prima che Krueger potesse dire alcunché, Hilda bussò allarmata e aprì la porta di quel tanto che le consentì di sporgere la testa all'interno. «Tutto bene? Ho sentito gridare».

«Sì, sì, tutto bene. Mi hai passato tu la telefonata?».

«Mi ero assentata un attimo. Dev'essere passata direttamente».

«Ne sei sicura?».

«Be', sì, certo». Guardò Hawthorne con preoccupazione materna e, poi, se ne andò, richiudendo piano la porta.

«Si può sapere che cosa c'è?», domandò Krueger.

Hawthorne era in piedi accanto alla scrivania, di profilo rispetto all'amico. «Niente di importante».

Krueger esitò, non sapendo se insistere o no. Alla fine, però, si risolse a parlare. «Sei spaventato. Chi era?».

L'espressione di Hawthorne oscillava tra l'angoscia e il sollievo. «C'è una donna che continua a chiamare. È già la quinta volta. Dice che mi ama, che le manco, che non vede l'ora che io la raggiunga. Dice di essere Meg».

«Oh, santa pazienza».

«Ma non è Meg... La voce è diversa. Mi ha telefonato due volte anche nel cuore della notte. Ogni volta che squilla il telefono, ho paura che possa essere lei».

Frank LeBrun si appoggiò allo schienale del malconcio divano color senape che, insieme al letto, era l'unico posto a sedere passabilmente comodo nel suo loft soprastante il garage. Nella mano sinistra stringeva un bicchierino di tequila, che avvicinò a quello di Jessica Weaver. Brindarono e bevvero. LeBrun svuotò il bicchiere in un lampo e sorrise.

«Potremmo tagliargli le palle», suggerì amabilmente, allungando le gambe e incrociando gli stivali neri da cow-boy. «Gliele tagliamo e gliele ficchiamo in bocca. Ho letto un libro dove lo facevano».

Jessica tossicchiava, con la gola arsa dalla tequila. «Ma è sicuro che muoia?».

«Di certo, si perde molto sangue. Se poi muore, non lo so».

«Non avremo molto tempo». Jessica bevve un altro sorso e posò il bicchiere sul bracciolo del divano, da cui batuffoli di imbottitura bianchi

spuntavano attraverso il rivestimento liso. La tequila non le piaceva, ma non voleva che LeBrun si offendesse.

«Ehi, ci mancava solo che ti sbranasse. Scoparsi i bambini... Non si scopa coi bambini! Mi sono spiegato? Si merita di morire tra mille sofferenze. Sarebbe uno spreco ammazzarlo subito». Per un attimo, LeBrun assunse un'espressione assente: quindi, corrugò la fronte e disse: «Lo sai da quali pecore si prende la lana vergine?».

«Sì, da quelle brutte. Ma non mi fa ridere».

«Ue', come siamo schizzinosi!».

LeBrun prese la bottiglia della tequila e versò a entrambi un altro bicchiere. Era ora di pranzo, ma quel giorno, in cucina, di turno c'era Larry, il cugino di Frank, e Jessica non aveva voglia di andare in mensa. Aveva deciso di sistemare alcune cose con LeBrun: "il loro affare", come lei lo chiamava. Il loft aveva finestre su tre lati, ma le veneziane erano abbassate, e la poca luce filtrante ammantava tutto di giallo. Il letto era sfatto, e il tavolo ingombro di stoviglie sporche. Si sentiva puzza di sudore e un vago sottofondo di arance marce.

«In più, dobbiamo decidere quando farlo. Cioè, non è che posso staccare dal lavoro quando mi pare. Ho delle responsabilità. E ho anche degli amici. Insomma, ho delle doti che la gente apprezza: non posso deludere». LeBrun chiocciò compiaciuto. «Eppoi, lo stipendio è davvero buono».

«Non so se è il caso di uccidere Tremblay», disse Jessica. «Io voglio solo portare via Jason di lì. Se uccidiamo Tremblay, e Jason scompare, gli sbirri verranno subito da me».

«Ehi, duemila dollari... cioè, per seccare uno sono sufficienti, che tu lo voglia o no. Magari possiamo fare che tu porti via tuo fratello, e io torno dopo a farlo fuori. Oppure posso farmelo da qualche altra parte. Su un campo da golf, ad esempio... Non ho mai ammazzato nessuno su un campo da golf».

«Sarà dicembre», disse Jessica. Con il dorso della mano, si asciugò gli occhi che le lacrimavano per effetto della tequila. «Non si gioca a golf in dicembre».

«In Florida sì».

«Certo, furbone, ma noi saremo a Exeter, New Hampshire, e ci sarà la neve».

LeBrun posò il bicchiere, rovesciando del liquore sul divano. Protese fulmineamente una mano e afferrò il mento della ragazza tra il pollice e l'indice, stringendo. «Non mi prendere in giro, Misty. Non hai idea di co-

me posso diventare cattivo». Dopo un po', mollò la presa.

Jessica si massaggiò la mandibola. «Stavo solo scherzando...».

«Non lo fare più».

LeBrun prese il bicchiere e si versò dell'altra tequila. Aveva lo sguardo fisso sulla parete opposta. Sopra il letto era appeso un calendario vecchio di tredici anni, che mostrava la foto di un ponte coperto dal tetto innevato, con alberi di betulla in primo piano e il cielo azzurro. Ce l'aveva messo lui. Gli piaceva la foto; gli pareva il tipo di posto che avrebbe visitato volentieri. Non gli importava l'anno. Che cazzo gliene fregava di che anno fosse?

«Allora, gli sparo e basta», disse LeBrun, perfettamente tranquillo, come se non si fosse mai arrabbiato. «Vado da lui il giorno dopo e gli piazzo una palla nel cranio. Lo sai perché le donne hanno le gambe?».

Jessica era seduta a un'estremità del divano, chinata in avanti con il bicchiere tra le mani, un ex vasetto di marmellata decorato con due dinosauri violetti. «Sì, me l'hai già raccontata, e neppure questa mi piace».

«E allora, dài, dimmelo: perché?».

Jessica rispose senza guardarlo. «Per non lasciare tracce umide sul pavimento».

LeBrun si rovesciò all'indietro, scoppiando a ridere. «Cristo, mi fa morire. Ti rendi conto?». La sua risata aveva un che di gracchiante. «Più la sento, più mi fa ridere».

Jessica lo guardava ridere. «Non credo sia una buona idea uccidere Tremblay», disse, alzando la voce per attirare l'attenzione di LeBrun.

Questi si voltò sorpreso. «Perché no? Se lo merita».

«Io voglio sfangarla. Voglio prendere Jason e scomparire. Non voglio sbirri alle calcagna».

LeBrun si accese una sigaretta. Ne offrì una anche a Jessica, ma lei rifiutò. «Oh, cazzo! Ma allora questo lavoro non vale duemila dollari. Mille, forse, ma duemila no di certo. Non capisco perché vuoi darmi tutti 'sti soldi. Li trovi per strada?».

Jessica non capiva se stesse parlando seriamente. Con LeBrun non si poteva mai sapere. Era uno degli aspetti del suo carattere che avevano cominciato a spaventarla. Si capiva se stava scherzando o meno solo quando era ormai troppo tardi. «Be', meglio così. Vorrà dire che risparmierò qualcosa».

«Questo, però, non significa che io non voglia qualche altro tipo di pagamento». LeBrun si sporse in avanti e le versò altra tequila. Lei gli lanciò un rapido sguardo, e alcune gocce di liquore finirono sul divano. «Ehi, sta'

attenta!», fece lui. «È roba che costa».

«Che tipo di pagamento?». Jessica pensò che prima o poi doveva pur succedere.

«Perché ti metti sempre quelle felpe extralarge? Sembri una bambola di pezza; anzi, non sembri proprio nulla».

«Magari, a me piacciono. Di che pagamento parlavi?».

«Non so... ma forse non ne vale neanche la pena». Spense la sigaretta in un piattino. «È un lavoro che devo fare per un mio amico». Scoppiò nuovamente a ridere.

«Che tipo di pagamento?».

Jessica appoggiò a terra il bicchiere e si alzò. Non sapeva se prenderlo sul serio o no. Girò lentamente su se stessa, pensando a tutto quello che avrebbe fatto purché LeBrun la aiutasse. Si domandò chi fosse questo suo amico e che cosa volesse.

«Alzati in piedi e fa' un giro su te stessa».

«Cristo, sei senza forma. Non si vede niente. Ma ce l'hai un corpo? Togliti la felpa».

Jessica eseguì. Sotto la felpa non portava niente. Il freddo di quella stanza le fece venire la pelle d'oca».

«Continua a girare, Misty. Allarga le braccia. Non dovrebbe essere una novità, per te. O no?».

Jessica continuò a girare, con le braccia larghe. Le vennero in mente le cose che le urlavano gli avventori del locale in cui lavorava: corpo a banana, tette piccole... Senti montare la rabbia, ma si sforzò di non darlo a vedere.

«Più veloce», disse LeBrun.

Jessica accelerò, tenendo gli occhi fissi in un punto, per non perdere l'equilibrio. Sentiva le ciocche di capelli ossigenati che le ballonzolavano sulle spalle.

«Più veloce, Misty, più veloce. Fai finta di essere una giostra, dài!».

Per la velocità, Jessica ormai faticava a restare in piedi. Non voleva che LeBrun si arrabbiasse. Il tappeto stava per attorcigliarsi alle sue sneakers. I muscoli delle braccia tese le facevano male.

«Okay, basta:», esclamò LeBrun all'improvviso, battendo le mani.

Jessica si fermò, mentre la stanza continuò a girare. Si piegò in avanti, appoggiandosi con le mani alle ginocchia. Vide penzolare il proprio minuscolo seno. «Vuoi scoparmi, vero? Hai intenzione di farlo ora?».

LeBrun emise un grugnito di disapprovazione. «Non si scopa coi bam-

bini: te l'ho già detto. Aspetta di crescere. È un'altra la cosa che devi fare».

«E cioè? Vuoi dire che devo farmi scopare da un altro?». Raccolse la felpa. Era furiosa e si sentiva umiliata.

LeBrun si accese un'altra sigaretta. «Lo scoprirai presto».

A mezzogiorno, Hawthorne portò Krueger in mensa. Erano in ritardo e, quando arrivarono, trovarono tutti già seduti. Gli studenti di turno al servizio ai tavoli indossavano giacche bianche e portavano grandi vassoi argentati carichi di cibarie. I tavoli di quercia scuri, la scura pannellatura lignea e le scure travi del soffitto rendevano la sala alquanto cupa. Alle pareti, gli scuri ritratti degli antichi presidi non esprimevano la benché minima bonomia: uomini in abiti inamidati con capelli bianchi e, in alcuni casi, la barba. Dal soffitto pendevano lampadari sferici che, a causa della giornata grigia, erano accesi. Hawthorne prese posto al tavolo di testa, e Krueger si sedette alla sua destra. Di fronte a loro c'era Skander, mentre agli altri posti erano seduti due adulti e tre studenti a cui Krueger strinse la mano. sforzandosi di memorizzare i loro nomi. C'erano Gene Strauss, responsabile dell'ufficio iscrizioni, e Ruth Standish, una delle due consulenti di igiene mentale; gli studenti erano Scott McKinnon e le due ragazze incaricate dell'annuario. Dagli altri tavoli, molti squadrarono Krueger. (Vera un gran rumore di chiacchiere e stoviglie, oltre all'odore di detersivo per pavimenti misto a spezie varie, sugo di pomodoro e pane fresco. Krueger era ancora stralunato - rabbrividiva, quasi - per la telefonata che Hawthorne aveva ricevuto meno di un quarto d'ora prima. Quale perversione poteva indurre una persona a fingersi la moglie morta di Hawthorne?

Mentre si sistemava il tovagliolo, Krueger si accorse che Skander gli stava rivolgendo la parola.

«Volevo sapere», ripeté Skander, «come ha trovato la nostra piccola scuola». Teneva una fetta di pane in una mano e un coltello nell'altra, quasi che non potesse imburrare, se non avesse ottenuto risposta.

«Mi sembra piuttosto vivace».

Skander sorrise raggiante. «Dobbiamo ringraziare Jim per questo. Lui ha cambiato tante cose che io non avrei mai osato neppure affrontare. Io, del resto, avevo più che altro una funzione di supplenza. Però sono riuscito a tenere la barca a galla ed è con orgoglio che ora, ai miei colleghi, posso dire: "Non siamo ancora affondati. C'è ancora speranza"».

Krueger lo ascoltava a malapena. Continuava a ripensare al terrore dipinto sul volto di Hawthorne, mentre ascoltava quella voce al telefono. Lì,

a tavola, Hawthorne sembrava tranquillo e scherzava con Scott McKinnon, ma a Krueger era parso di cogliere una certa tensione nella sua postura rigida e nella sua evidente circospezione.

«Cos'altro succede?», gli aveva domandato Krueger. «Cos'altro c'è che mi nascondi?».

«Scherzi goliardici. Nulla di importante».

Ed erano usciti per andare a pranzo.

Krueger prese una fetta di pane e la imburrò. L'addetto al servizio cominciò, da un capo della tavola, a distribuire piatti di lasagne e fagiolini.

«Mi chiedevi di Clifford Evings», disse Hawthorne sottovoce, accostandosi a Krueger. «È quello seduto a capotavola al primo tavolo sulla destra».

Evings pareva più vecchio della sua età - cadaverico, quasi - nel suo vestito marrone stropicciato. Mangiava pianissimo, tagliando i fagiolini con forchetta e coltello e portandoli con estrema cautela alla piccola bocca raggrinzita. Al suo fianco era seduto un uomo sulla quarantina, anche lui piuttosto magro e un po' calvo, con baffi e pizzetto. Portava una cravatta verde su camicia giallo brillante. Allo schienale della sua sedia era appesa una giacca marrone chiaro.

«Quello alla sua sinistra sembra suo figlio, per come gli assomiglia», disse Krueger.

«Si chiama Bobby Newland; è l'altro consulente di igiene mentale». Hawthorne abbassò ulteriormente la voce. «Lui e Evings hanno una relazione. Bobby, però, partecipa molto alle discussioni ed è simpatico ai ragazzi».

Krueger era colpito dalla assoluta compostezza dei commensali, tutti perfettamente educati e rispettosi del galateo: Skander conversava amabilmente con Ruth Standish, Gene Strauss discuteva dell'annuario con le ragazze. Fuori, la pioggia aveva ricominciato a scrosciare, e rivoli grigi presero a rigare le alte finestre.

"Scherzi goliardici" li aveva chiamati Skander. Fingersi la moglie morta di Hawthorne, invitarlo a raggiungerla... Quello non era uno scherzo goliardico; era cattiveria pura. Krueger pensò a quel che aveva dovuto patire Hawthorne a San Diego. Quante energie potevano essergli rimaste?

«Ho saputo che lei è un ex allievo di Jim», disse Ruth Standish, sporgendosi sopra il piatto. Era una donna corpulenta e portava un vestito a disegni di peonie rosa sullo sfondo di un tappeto di foglie, che - a parere di Krueger - la facevano sembrare una specie di divano imbottito.

Approfittò con sollievo dello spunto per passare ad argomenti innocui e iniziò a raccontare dei suoi trascorsi alla Boston University. Roba di sei anni prima, eppure sembrava trascorso un secolo. Parlando, gli tornavano alla memoria immagini di quei tempi: Hawthorne che arringava la folla in piedi su una cattedra, in Storrow Drive; Hawthorne che parlava dei suoi progetti di libri e articoli; Hawthorne, Meg e Krueger che andavano verso la North End in cerca delle lasagne perfette; lui e Hawthorne in auto sulle Berkshires, nel mezzo di una bufera di neve, diretti a Ingram House, dove Hawthorne aveva organizzato una festa di compleanno a sorpresa per Krueger. Certo, si trattava del passato, ma Krueger si stupiva del fatto che quel passato fosse così irrimediabilmente concluso e lontano. Krueger era sposato e aveva i suoi figli. Meg e Lily, invece, erano morte. E Hawthorne lavorava in un posto dove Krueger non avrebbe mai immaginato che potesse finire.

Hawthorne continuava a guardarsi intorno. Osservava Evings e poi, immediatamente, volgeva l'attenzione altrove. Poteva sembrare un semplice vagare dello sguardo, dato che nel frattempo Hawthorne discuteva con Gene Strauss della necessità di realizzare nuovo materiale promozionale o con Skander dell'esigenza di affidare a qualcuno in particolare il compito di mantenere le relazioni con gli ex alunni. Ciò mise Krueger sull'avviso; guardando in giro, fu meravigliato dalla quantità di occhiate diffidenti rivolte nella loro direzione. Se gli studenti sembravano soddisfatti, era impossibile dire altrettanto di docenti e non-docenti. E non sembravano solo scontenti di Hawthorne, bensì anche animati da insofferenza reciproca.

A un certo punto, Ruth Standish si sporse in avanti e disse a Hawthorne: «Dovresti chiedere ad Alice Beech di controllarsi, quando partecipa alle discussioni di gruppo. È un po' troppo esplicita. Non abbiamo bisogno di un'infermiera ai nostri incontri».

«In che senso "troppo esplicita"?», domandò Hawthorne.

«Una donna giovane - non faccio nomi - ha confessato che le piace purgarsi, testuali parole, dopo ogni pasto, colazione esclusa, e Alice è intervenuta dicendo: "La trovo una stupidaggine incredibile"».

Invece di darle ragione, Hawthorne scoppiò fragorosamente a ridere. Ma si fermò subito e bevve un bicchier d'acqua. «Scusami, non avrei dovuto... Il fatto è che mi è parso tipico di Alìce».

«Spero che tu sia d'accordo con me, però».

«Certo, un atteggiamento del genere complica le cose in una discussione».

«No, io credo che non sia giusto», insistette Ruth, serrando le labbra.

«Io porterei pazienza. Agli studenti è simpatica. Puoi approfondire la questione e discutere con gli altri il suo punto di vista. Però, ti consiglierei di prendere i suoi commenti come una legittima forma di espressione».

Ruth Standish annuì, ma non era d'accordo, e si vedeva; tuttavia, benché ora fosse irritata anche con Hawthorne, non aggiunse altro.

«Dunque anche lei ha famiglia, signor Krueger?», domandò Skander, mentre venivano tolti i piatti dalla tavola. Si appoggiò allo schienale della sedia e si sbottonò il blazer blu.

Krueger annuì. «Abbiamo due figli, un maschio e una femmina».

Skander ne parve sinceramente rallegrato. «Oh, trovo che i bambini siano una vera benedizione, in una famiglia. Quanti anni hanno?».

«La femmina ne ha sei; il maschio quattro. Abbiamo...». Krueger stava per dire che gli avevano dato il nome di Jim, in segno di stima e affetto nei confronti dell'amico, ma Skander lo interruppe.

«Io e mia moglie abbiamo un ragazzo di dieci anni. Adora suonare la chitarra. A dire la verità, sognavamo una famiglia più numerosa, con cinque o sei ragazzini in giro per casa, ma evidentemente non era destino. Comunque, siamo felicissimi di quello che abbiamo». Si voltò verso il ragazzo seduto accanto a lui. «Tu hai fratelli, Scott?».

«Ho quattro sorelle, tutte rompiballe».

Skander proruppe in una sonora risata. «Ecco! Nessuno è mai contento di quel che ha». Dopodiché, passò a chiedere notizie dei figli di Gene Strauss.

Krueger si domandò se Skander sapesse che Hawthorne aveva perduto la moglie e la figlia. Non poteva non saperlo. Hawthorne sembrava ascoltare con attenzione la risposta di Strauss: il figlio era matricola a Durham, mentre la figlia era ancora a casa. Di nuovo, però, Krueger ebbe l'impressione di cogliere un moto di tensione sul volto di Hawthorne, una tristezza profonda che faticava a nascondere.

Dopo pranzo, Hawthorne condusse Krueger a visitare il resto della scuola. La pioggia era diminuita d'intensità, trasformandosi in una pioggerella che non dava segno di voler cessare. Il periodo più brutto dell'anno, per Krueger, era quello tra la fine dell'ora legale e il 21 dicembre, quando le giornate riprendevano ad allungarsi. Quel giorno, benché fosse da poco passata luna, sembrava pomeriggio inoltrato. Passeggiarono lungo il vialetto d'accesso, sfilando accanto all'auto di Krueger, verso la cappella Stark. Sui mattoni dei muri, strie di umidità componevano scuri disegni.

La cappella Stark era un'aula semicircolare con panche scure disposte in modo tale che l'ultima fila risultava sopraelevata di circa sei metri rispetto alla prima, forse per rendere più semplice il compito di sorvegliare gli studenti. Un corridoio bisecava l'aula, e altri due ne seguivano il margine curvo. Tre enormi lampadari, ciascuno munito di venti lampadine a forma di candela, pendevano da un soffitto ligneo che, dipinto di bianco com'era, sembrava lo scafo di una goletta. Sui due lati della cappella, le vetrate raffiguravano scene bibliche. In una di esse, si vedeva Abramo con il coltello levato contro Isacco, prima dell'intervento angelico che interrompe il sacrificio. Krueger si domandò quale messaggio intendessero rivolgere agli studenti di Bishop's Hill i committenti di quelle opere.

«L'organo è in ottime condizioni», disse Hawthorne. «Rosalind Langdon, l'insegnante di musica, lo suona tutti i giovedì sera. Non le piace chiamarli recital, ma è comunque qualcosa di molto simile. È uno degli appuntamenti più interessanti, qui a Bishop's Hill. Perlopiù esegue versioni rimaneggiate di classici tipo *Ruby Tuesday* o *Eleanor Rigby*, ma una volta ha suonato Bach. Cerco sempre di essere presente, ma a volte non mi è possibile: c'è sempre qualcuno che ha qualche urgente lagnanza da sottopormi».

Il lato rettilineo della cappella era estremamente sobrio, con altare e croce lignei. Sul lato destro erano collocati gli scranni per il coro, mentre sulla sinistra sorgeva un pulpito, affiancato da due imponenti sedili di quercia. Al pulpito era appeso un ritratto di un uomo magro e arcigno in abito nero. Una sottile barba gli profilava la mascella e il mento, mentre le labbra incolori parevano due legnetti tra loro identici.

Hawthorne lo indicò. «Quel dipinto fa parte di una serie di almeno quattro ritratti di Ambrose Stark. È stato preside per quarant'anni e, a quanto pare, ha passato molto tempo a farsi ritrarre. Vista la collocazione cruciale del suo ritratto, lo si direbbe oggetto di una vera e propria venerazione».

«Non doveva essere esattamente un buontempone». Avvicinandosi al quadro, Krueger vide che la cornice era fissata alla parete, con zanche e tasselli che sembravano nuovi. «Cosa sono questi?».

«Ho fatto inchiodare al muro i ritratti di Stark. Alcuni docenti credono sia la dimostrazione della mia eccentricità; il fatto è che quei dipinti avevano la strana abitudine di andarsene in giro per la scuola. Una volta ne ho visto uno che mi osservava da una finestra».

«Oh, santo ciclo... Vuoi scherzare?».

«Quando è ricapitato, ho fatto fissare i dipinti alle pareti, anche se pro-

babilmente è stato un errore. Ero infuriato; non sai che spavento mi sono preso».

«Posso immaginare... Un altro scherzo goliardico?».

«Per nulla divertente. Immagino ci fosse qualcuno a reggere il quadro. All'inizio non ero certo che si trattasse di un dipinto; del resto, che altro poteva essere? Comunque, la reverenda Bennett è adattissima a questo luogo, dove ogni cosa ispira serietà e pentimento».

«Insomma, continui a ricevere le telefonate di una donna che dice di essere Meg e, ogni tanto, vedi spuntare la faccia di questo vecchio bislacco. Che cosa sta succedendo?».

Hawthorne cominciò a salire i gradini dei corridoio centrale dell'aula. «Sarà semplicemente qualcuno che non gradisce i cambiamenti da me introdotti».

Krueger si affrettò a seguirlo. «Che cosa hai intenzione di fare al riguardo?».

«Be', ho fatto fissare i quadri alle pareti e ho preso l'abitudine di gironzolare di notte per la scuola. Sono diventato così guardingo da aver male gli occhi. Oppure, mi limito ad aspettare. Magari, una volta o l'altra, lo becco».

Tornati all'esterno, Hawthorne indicò a Krueger i due appartamenti riservati ai docenti sul retro della Stark Hall. «Nel più grande abitano la reverenda Bennett e suo marito. Quel tipo che hai conosciuto prima, Bill Dolittle, vorrebbe trasferirsi nell'altro, al piano superiore».

Aggirarono il vialetto antistante la Emerson Hall per dirigersi verso la biblioteca, situata nella Hamilton Hall, esattamente di fronte alla Stark Hall. La pioggia si stava infittendo.

«Che significa "qualcuno che non gradisce i cambiamenti da me introdotti"?», domandò Krueger. «Si tratta di una o più persone?».

Hawthorne si fermò presso i gradini della biblioteca. Le gocce di pioggia, tra i suoi capelli, luccicavano. «Ti ho detto che la signora Hayes si è licenziata. Una metà dei docenti è convinta che sia stato io a licenziarla, come ho fatto con Chip. Anche se molto è stato fatto, la scuola è tutt'altro che unita. È un susseguirsi di pettegolezzi, e la voce secondo cui io avevo intenzione di scrivere un libro, certo, non ha aiutato. Qualcuno ritiene che io vada a letto con l'insegnante di lingue; altri credono che io abbia una relazione con l'infermiera, sebbene - prima del mio arrivo - fosse unanimemente considerata lesbica. Probabilmente c'è anche chi suppone che io vada a letto con entrambe, mentre una quarta fazione penserà che io abbia

una tresca con qualcun'altra ancora. A Bishop's Hill lavorano all'incirca quaranta persone, tra docenti, non-docenti, addetti alle pulizie, alla cucina ecc. Una metà di loro non mi sopporta: mi accusano di aver toccato i loro privilegi acquisiti e di costringerli a fare ciò per cui sono stati assunti».

Hawthorne si deterse il viso dalla pioggia con il dorso di una mano.

«Ci sono almeno dieci persone che credono sinceramente che io, qui, mi stia arricchendo. Mai, nella mia vita, ho percepito tanta diffidenza nei miei confronti. Non penso che sia in atto un complotto ai miei danni, ma a volte si direbbe il contrario. Come ho detto, ci sono anche persone di cui mi fido, le quali, per questo, diventano, a loro volta, oggetto di pettegolezzi. Oltre a ciò, continuano a sparire le cose. Lo spazzaneve ad aria è scomparso. Qualcuno ha rubato uno dei nuovi computer. Diversi telefoni sono stati danneggiati. Svaniscono nel nulla anche le provviste. In parte, si potranno incolpare gli studenti, ma il resto - le cattiverie - mi sembra troppo sofisticato per essere frutto dell'iniziativa dei ragazzi. Quelle telefonate, ad esempio... Non credo che dei ragazzi sarebbero capaci di farle».

«Non potrebbe essere Chip Campbell?».

«Ne dubito. Di sicuro mi odia, ma ha ben altro a cui pensare: la sua ex moglie sta per trasferirsi a Seattle con i loro due figli, e lui sta facendo supplenze in diverse scuole. Credimi: quando la situazione ha cominciato a peggiorare, lui è stato la prima persona a cui ho pensato, ma poi mi sono reso conto che non ne avrebbe neppure il tempo. Sono persino andato a vedere dove abita. L'ho intravisto dalla finestra: fissava il soffitto, sdraiato sul divano con un pacco di birre da sei. Mi ha fatto pena».

«Hai avvertito la polizia?».

«Ho denunciato il furto e i danneggiamenti, per via dell'assicurazione. C'è un poliziotto di Brewster che è venuto qualche volta, un personaggio un po' folkloristico, ma dotato di molto acume. Ha parlato con la guardia notturna e con alcuni studenti, ma non ha il tempo per fare un'indagine approfondita, e la vicenda non è abbastanza importante per attirare l'attenzione della polizia dello stato. Quanto ai pettegolezzi, non so chi li diffonda. Forse sono amici di Chip, ma non è detto». Invece di entrare in biblioteca, seguirono un vialetto che aggirava la Hamilton Hall.

«Ora, ti faccio vedere dove abito», disse Hawthorne. «Proporrei di bere un caffè a casa mia».

Krueger sentiva l'odore di lana bagnata del suo cappotto. Si rialzò il bavero. Raggiunsero in tutta fretta la terrazza che si estendeva alle spalle della Adams Hall. Oltre i campi da gioco, non si vedeva che la prima fila di

alberi. Il resto era immerso nel grigio.

«Il problema», disse Hawthorne, «è che, ogniqualvolta vengono a lamentarsi con me, sono portato a credere che ci sia dell'altro, che mi stiano nascondendo qualcosa. Se, ad esempio, Ruth Standish viene a lagnarsi di Alice Beech, mi domando: "Chi gliel'ha messo in testa?". Al primo incontro con una persona, tutti mostrano il meglio di sé, sono gentili, brillanti, ben intenzionati. Con il passare del tempo, però, il velo delle apparenze si squarcia, e le stesse persone diventano aggressive o cominciano a comportarsi in modo egoistico. A quel punto, non capisci più se ti raccontano qualcosa perché ne sentono il bisogno o solo per informarti di un fatto particolare per oscuri motivi personali. A volte, durante le riunioni dei docenti, la doppiezza e i sottintesi dominano al punto che verrebbe voglia di istituire dei corsi di ironia: Ironia I, Ironia II... Forse dovrei chiedere a Kate di organizzarli. È un ottimo modo per dire quel che si vuole senza assumersi responsabilità».

Ormai avevano raggiunto i quartieri di Hawthorne. Krueger fu il primo a individuare il sacchetto di plastica appeso alla maniglia della portafinestra. In quell'uniforme grigiore, pareva assorbire tutta la luce disponibile. Poi, lo vide anche Hawthorne, che corse avanti per andare a vedere.

«Maledizione!», esclamò Hawthorne, togliendo il sacchetto e girando la chiave nella serratura.

«Che cos'è?», domandò Krueger. raggiungendolo.

«C'è qualcuno che continua a portarmi in dono del cibo».

«E allora?».

«Il cibo è marcio. Guarda qua». Hawthorne aprì il sacchetto.

Krueger si sporse, ma, prima ancora di poterne vedere il contenuto, fu colpito dall'odore di latte cagliato. Poi, notò del pane ammuffito e della carne andata a male.

«Ti rendi conto?», disse Hawthorne, aprendo la porta. «Mi offrono del cibo putrefatto... con una chiara allusione a Meg e Lily. È la terza volta che succede. La prima volta c'era anche un biglietto che diceva: "Pasto morto". Divertente, eh?». Si sforzò di parlare con più calma. «Scusami. Sono furioso per via di Skander, che si è messo a chiedere a tutti dei loro figli. E io? Non posso che pensare: "Anch'io avevo una figlia"».

Attraversò il soggiorno, diretto in cucina, per andare a buttare il sacchetto nella spazzatura.

Krueger si tolse il cappello; dopo averlo sbattuto contro una gamba, si

tolse anche il cappotto bagnato e seguì Hawthorne. «In effetti, non riesco a capire per quale motivo Skander abbia tirato fuori l'argomento». Il soggiorno era piuttosto malandato; di nuovo - anzi, nuovissimo - c'era solo un'enorme poltrona in pelle marrone.

Hawthorne, in cucina, si mise a preparare il caffè. «È stupido, ecco tutto. Come si dice? È il classico tipo che va a parlare di corda in casa dell'impiccato. È morbosamente incuriosito da quello che è successo a Wyndham: l'incendio, le sue cause, la ragione per cui Meg e Lily non sono riuscite a salvarsi. Quando attacca, vorrei urlargli di tacere. Alla fine, però, lascio sempre perdere. È una brava persona, anche se completamente privo di tatto. In fondo, non ha studiato psicologia. È un matematico... Lo sai che qualcuno ha infilato nelle caselle di tutti i docenti le fotocopie di alcuni articoli di giornale di San Diego? Quattro articoli in tutto, della "San Diego Tribune", in cui praticamente si racconta tutta la mia vita - che giocavo a basket, che mi piace il jazz, che leggo John Le Carré - e si offre una versione schematica di tutta la vicenda dell'incendio e delle successive udienze. Cristo, giuro che stavo per tornarmene in California».

Krueger, sulla soglia della cucina, stava asciugandosi il viso con un tovagliolo di carta. Sarebbe stato felice se Hawthorne avesse rinunciato a Bishop's Hill e se ne fosse andato altrove.

Mentre preparava il caffè, Hawthorne continuò a parlare della scuola. Gli aspetti positivi che, quella mattina, si era sforzato di mettere in luce erano totalmente contraddetti dai contrattempi del pomeriggio. Pochi minuti dopo, andarono a sedersi in soggiorno. Hawthorne pretese che Krueger si accomodasse sulla poltrona di pelle, acquistata poche settimane prima.

«Sicuramente, qualcuno pensa che mi sono comprato la poltrona con i soldi risparmiati togliendo la carne dalle lasagne».

«Perché non chiami la polizia?».

«Per dire cosa? Che qualcuno continua a regalarmi del cibo marcio?». Hawthorne si alzò e raggiunse la finestra rigata di pioggia. «Sono ridotto al punto che sono pronto ad accreditare la prima teoria del complotto. Ho anche provato a fare degli appostamenti, per scoprire chi è che mi lascia il cibo marcio, ma il lavoro non me lo consente. Non posso passare mezza giornata nascosto dietro un albero a sorvegliare la mia porta di servizio».

«La situazione è destinata a peggiorare».

«E come?».

«Non voglio neanche pensarci».

Rimasero per un po' seduti in silenzio, senza curarsi del caffè.

«Su, vieni», disse Hawthorne, «voglio farti vedere il posto in cui io e Kate alleniamo la squadra di nuoto. Natatorium Balboni. Questo Balboni non so chi sia... Forse, un altro torvo predecessore».

Si rimisero la giacca e uscirono. Attraversarono il Common e aggirarono la palestra. Della foresta non c'era traccia, nascosta com'era dal muro di nebbia che si ergeva oltre i campi da gioco, con le loro pozze d'acqua. Hawthorne aprì una serie di porte verdi che introducevano in una stanza buia che puzzava di cloro e di umido. C'erano due porte, su lati opposti del corridoio, recanti rispettivamente le scritte "Ragazzi" e "Ragazze ".

«Non ti mostrerò gli spogliatoi. Sono troppo tristi, a meno che non ti piaccia la muffa».

Proseguirono lungo il corridoio fino a una porta contrassegnata dalla scritta "Piscina".

«Aspetta. Cerco l'interruttore della luce», disse Hawthorne, dopo aver aperto la porta. Krueger si fermò sulla soglia. L'aria era calda e umida e puzzava di cloro. Si udì nettamente uno scatto secco quando le venti lampade al neon furono accese. Non tutte funzionavano; alcune illuminavano a intermittenza.

Krueger intravide le pareti verde chiaro di calcestruzzo di scorie, le gradinate malconce, le piastrelle crepate. Non c'erano finestre. Il rivestimento insonorizzante del soffitto era per metà caduto. L'acqua nella vasca a cinque corsie lunga venticinque metri aveva il colore e l'opacità di una zuppa di piselli, con le strisce nere sul fondo praticamente invisibili. Sulla parete di fondo campeggiava una goffa scritta nera: «Bishop's Hill non ha pietà / tutti quanti ucciderà!».

«Carino», disse Krueger.

«Mi hanno detto che c'è qualche problema con il sistema di depurazione o con il cloro. L'insegnante di educazione fisica non fa altro che parlare di "pH"».

La superficie delle luci al neon era orinai giallo-verdastra. Sul lato opposto della vasca due trampolini erano stati smontati e posati in verticale contro la parete.

«Ecco il mio umile luogo di lavoro», disse Hawthorne, «dove io e Kate cerchiamo di preparare la squadra di nuoto di Bishop's Hill per il campionato studentesco. Sui dépliant pubblicitari di Strauss si parla di "piscina olimpica", ma i candidati all'iscrizione non vengono mai a visitarla. A volte, penso che potremmo coltivarci i funghi».

Dall'acqua si levava un pulviscolo umido a volute.

«Quando sono depresso, questa piscina mi appare come una metafora di Bishop's Hill», proseguì Hawthorne. «Come fare per migliorarla? L'unica soluzione sembrerebbe quella di raderla al suolo e ricostruirla daccapo».

Krueger abbozzò una risata. «Una soluzione un po' drastica».

«Abbiamo vinto una gara, in autunno, e questo è un segnale positivo. Kate è un'ottima allenatrice, mentre io nuotavo nella squadra del mio college e, quindi, so cosa bisogna fare. Ma se la scuola non chiude, vorrei assumere qualcuno per questa mansione, per poter tornare a occuparmi dell'ordinaria amministrazione».

«Ordinaria amministrazione...», sospirò Krueger.

«Che suono riposante, queste parole».

Si udì lo sbattere della porta, aperta bruscamente, seguito da un rumore di passi affrettati in corridoio. Hawthorne e Krueger si voltarono verso la porta. Quasi subito videro arrivare di corsa Scott McKinnon che, scorgendoli, si bloccò di colpo. I capelli rossi bagnati gli penzolavano a ciocche davanti agli occhi.

«Skander la vuole. Le conviene sbrigarsi. Qualcuno ha devastato l'ufficio di Evings. Non sono riuscito a vedere bene, ma pare che sia completamente distrutto».

Una parete dell'ufficio di Evings era interamente occupata da una libreria. Ora i libri erano a terra, e molti erano stati fatti a pezzi: pagine strappate, copertine rimosse. Centinaia di fogli sparsi per la stanza - o "rifugio", come Evings preferiva chiamarla. Una delle due poltrone era rovesciata su un fianco, e Evings vi stava appoggiato, tenendosi la testa tra le mani. Indossava un cardigan così liso sui gomiti da lasciar intravedere chiaramente la camicia bianca sottostante. L'altra poltrona era stata tagliata, e la sua imbottitura sparsa in tutta la stanza. Anche la scrivania era rovesciata; la lampada da tavolo era vicino alla porta, con il paralume di vetro infranto. La struttura che teneva il ritratto di Ambrose Stark fissato alla parete era stata parzialmente divelta, mentre il dipinto era scomparso.

Bobby Newland era in piedi alle spalle di Evings e cercava di rincuorarlo. «Ho avvertito la polizia di Brewster e quella dello stato».

Krueger fu nuovamente colpito dalla somiglianza tra quei due uomini parzialmente calvi e allampanati. Immaginò che Newland si fosse fatto crescere i baffi e il pizzetto solo per distinguersi da Evings.

«Potete star certi che faremo tutto ciò che è in nostro potere», disse Skander. Era accanto al camino e si guardava intorno costernato. «Ovvia-

mente, se il colpevole è uno studente... be', vedremo, vedremo... Di certo, dovremo espellerlo. Mai, da quando sono a Bishop's Hill, si è verificata una cosa simile. Ed è terribile che sia capitata proprio mentre è in visita da noi un rappresentante del Dipartimento dell'Istruzione».

Krueger rimase con Hawthorne nei pressi della porta, che era stata chiusa per evitare che gli studenti sbirciassero all'interno. Trovò la stanza caldissima, al limite del soffocamento. Skander voleva, forse, sostenere che quei vandalismi erano più gravi per il fatto che si erano verificati in coincidenza con la sua visita? Era una posizione alquanto strana. Quando Hawthorne gli spiegò che quella cornice divelta racchiudeva uno dei ritratti di Ambrose Stark, Krueger pensò che Stark doveva essersi liberato, quasi potesse essere stato lui, l'ex preside, a combinare quel disastro.

«Quando è successo?», domandò Hawthorne.

«Non lo sappiamo», rispose Bobby. «Probabilmente all'ora di pranzo. Io e Clifford siamo tornati qui verso l'una e mezza e abbiamo trovato questo scempio».

«È sicuramente successo durante la pausa del pranzo», disse Skander. «Per cominciare, dovremmo fare una lista di chi, oggi, non è venuto in mensa».

Krueger non riusciva a distogliere lo sguardo dalla cravatta di Skander, con quella scritta: "Cosa? Io preoccupato?". «Nessuno ha visto niente?», domandò.

«Se sapessi chi è stato», disse Bobby, «andrei a prenderlo di persona. Adesso».

«Non hai qualche idea, Clifford?», domandò Hawthorne, con gentilezza.

Evings scosse la testa, ma in silenzio e senza togliersi le mani dal viso.

«Devono, per forza, essere stati gli studenti», disse Bobby. «È dall'inizio dell'anno scolastico che Clifford è vittima delle loro ingiurie, per colpa di quei maledetti gruppi di discussione, con tutte quelle chiacchiere su omosessualità, diversità e quant'altro. Nessuno si era mai preoccupato del fatto che Clifford fosse gay, prima che ciò divenisse argomento di discussione».

«Naturalmente, non possiamo essere certi che la responsabilità sia degli studenti», precisò Skander. «Potrebbe essere stato qualcun altro. Che so? Un genitore con qualche conto in sospeso con la scuola, magari, o convinto che il figlio sia stato punito ingiustamente». Levò un indice e lo osservò meditabondo.

«A questa stregua, allora, possiamo anche immaginare che sia stato qualcuno che si trovava a passare di qui per caso, il quale, per puro capric-

cio...».

«Smettila, Bobby», disse Evings, sottovoce.

«Credo che uscirò ad aspettare la polizia»», disse Skander. «Comunque, se fossi in te, Robert, terrei a freno la lingua. Noi tutti comprendiamo bene i motivi della tua irritazione, ma non vedo ragione per essere sgradevoli».

Skander se ne andò. Krueger notò, di sfuggita, che in corridoio si era riunita una piccola folla di studenti.

Hawthorne si accosciò accanto a Evings, posandogli una mano sul ginocchio. «Sono sinceramente dispiaciuto per quello che è successo, Clifford. Scopriremo chi è stato e faremo in modo che una cosa del genere non si ripeta».

Evings scosse la testa, ma non proferì parola.

«Molta gente», disse Bobby, rivolgendosi a Hawthorne con una certa affettazione, «è convinta che il tuo arrivo non abbia per niente giovato a questa scuola».

Evings alzò la testa e si portò un dito davanti alle labbra. «Taci, Robert. Non è il caso. Sai benissimo anche tu che non ho svolto al meglio il mio compito».

«Date le condizioni», insistette Bobby, «come avresti potuto?». Diede un calcio a un mucchio di fogli gettati a terra. «Bishop's Hill è sull'orlo del baratro».

Krueger cominciava ad annoiarsi, ma tenne per sé i propri pensieri. Newland ed Evings avevano ottime ragioni per essere arrabbiati, e quello non era certo il momento adatto per discutere dei meriti o demeriti di Hawthorne. Eppure, quel che era successo aveva un che di estremamente inquietante. Per tutta la giornata Krueger aveva avuto la sensazione che la scuola fosse sul punto di esplodere, come se tutto il decoro ostentato fosse una sottilissima membrana che nascondeva una massa ribollente di ostilità, risentimento e paura.

«È anche questo uno scherzo goliardico?», domandò a Hawthorne.

Qualcuno bussò alla porta.

Era Skander, accompagnato da un poliziotto di Brewster, un tipo corpulento e rubizzo sulla cinquantina. Quando vide in che condizioni era ridotto l'ufficio, si tolse il cappello e prese a massaggiarsi la fronte. «Be', be', a quanto pare, qualcuno a fatto un po' di casino...». Si qualificò come ispettore Moulton.

Hawthorne gli raccontò quel che era successo, anche se era evidente che Skander gli aveva già riferito i fatti fondamentali. Quando era quasi al ter-

mine della sua esposizione, sopraggiunse un poliziotto da Plymouth, cosicché dovette ricominciare daccapo. Non che ci fosse granché da dire. La devastazione era stata apparentemente compiuta all'ora di pranzo, e nessuno aveva visto nulla. Krueger continuava a ripensare al dipinto scomparso e alla severa espressione di Stark. L'ufficio era ormai affollato da sette persone, cosicché, a ogni movimento, Krueger urtava qualcuno o qualcosa. Con discrezione, si fece largo per guadagnare l'uscita. Lo aspettavano due ore di auto e, comunque, credeva fosse opportuno lasciar lavorare la polizia.

Hawthorne accompagnò Krueger al portone della Emerson Hall. Le lezioni erano in corso, e i corridoi erano deserti. Fuori, la pioggia aveva ripreso a battere. Krueger si abbottonò il cappotto e si infilò i guanti.

«Non ti preoccupare», continuava a ripetere Hawthorne. «Andrà tutto bene».

«Credi davvero che siano stati gli studenti a devastare l'ufficio di Evings?».

«Non saprei dire».

Krueger avrebbe vivamente consigliato a Hawthorne di andarsene da Bishop's Hill e di rinunciare a quel lavoro. Si sentiva a disagio per l'incapacità di prendere Hawthorne sottobraccio e confessargli apertamente i propri timori. Avrebbe voluto esprimere tutta la sua profonda preoccupazione, ma gliene mancava il coraggio. Eppure, c'erano molte altre cose di quella scuola che intendeva scoprire, e dal suo ufficio, a Concord, questo compito sarebbe stato certamente più agevole. Strinse la mano di Hawthorne guardandolo attentamente in viso.

«Mi farò sentire», disse.

In trasferta, il detective Leo Flynn - per quanto si sforzasse - non riusciva proprio a sorridere in modo naturale. Per potersi veramente rilassare doveva essere seduto sulla sua poltrona, nel soggiorno di casa, preferibilmente in compagnia di Junie - con la quale era sposato da quarantun anni - o di uno dei figli. Persino quando un collega della squadra omicidi gli raccontava una barzelletta che gli piaceva, Flynn sfoggiava un sorriso cauto e controllato. Mentre sorrideva al cospetto di Jerry Sweeney - un delinquente di mezza tacca con due condanne alle spalle per furto, e mezza dozzina di anni di prigione a Walpole - Flynn notò che il suo interlocutore stava cercando di resistere al desiderio di fuggire dalla stanza.

«Ovviamente», disse Flynn, ampliando il sorriso, «possiamo andare a

discuterne in centrale».

Erano seduti nel piccolo appartamento di Sweeney a Dorcester. Era il pomeriggio di lunedì 9 novembre, e Flynn aveva appena messo le grinfie su Sweeney dopo diverse settimane passate a vagare tra Revere. Dorcester e South Boston, alla ricerca di amici di Sal Procopio. Sweeney era un irlandese robusto e lentigginoso, sulla quarantina, ma con i capelli già piuttosto radi e due mani che sembravano due enormi bistecche. Dalla cucina proveniva un frastuono metallico, come se la moglie di Sweeney stesse gettando per aria pentole e padelle.

«Non voglio mettere nei guai nessuno», disse Sweeney, il virtuoso.

«Intendi dire che non vuoi mettere nei guai te stesso?».

Jerry Sweeney si accarezzò la mascella con la mano paffuta. «Anche».

Leo Flynn si appoggiò allo schienale del divano, distese le gambe in avanti e si sforzò di apparire innocuo. «Io mi occupo soltanto dell'omicidio di Sal Procopio e di questo Frank. I furti e le ruberie in generale sono di competenza di un altro ufficio».

«Sal e Frank», disse Sweeney, abbassando la voce e lanciando un'occhiata sospettosa verso la cucina, «hanno rapinato qualche enoteca insieme».

«Questo lo so. Dove lo trovo, Frank?».

«Se n'è andato».

«So anche questo. Dov'è andato?».

«Di sicuro, non nei paraggi. In un altro stato. Diceva che sarebbe tornato a scuola, e continuava a far battute sull'argomento».

«Ah, sì? E che cosa aveva intenzione di mettersi a studiare?».

Sweeney guardò Flynn con aria sorpresa. «Ehi! È quello che gli ho chiesto anch'io».

«E lui?».

«Ha fatto capire chiaramente che aveva in ballo una biffa. Almeno, così ho capito io. Un lavoretto diverso dal solito. Ha detto che per lui era una novità. Come se stesse andando a scuola per imparare a farlo».

«Che cosa voleva dire, secondo te?».

«Ah, non so niente, io. L'ho già detto: quel tipo è da brivido. Da un momento all'altro si imbestialisce, e tu non sai neanche perché. Magari è lì che se la ride, e un attimo dopo ti mette le mani addosso».

«Be', allora, che cosa pensi che volesse dire?».

«Ho pensato che dovevano averlo incaricato di seccare qualcuno, ma che sarebbe stato un lavoro diverso dal solito; tutto qua. Magari, aveva seccato

una fila di nani e adesso doveva stincare uno spilungone».

Leo Flynn tornò a imprimersi in faccia il suo sorriso forzato. «Vuoi fare lo spiritoso?».

«Sto solo dicendo che non so altro».

Flynn osservò il viso tondo di Sweeney, alla ricerca di un qualche segno di tensione. Sweeney era il quarto amico di Sal Procopio che era riuscito a rintracciare. Degli altri tre, uno solo gli aveva parlato di Frank e delle rapine alle enoteche, e costui - un tale di nome Exley, giocatore di carte incallito - quando l'aveva saputo, aveva tagliato i ponti con Procopio. Tuttavia, Exley affermava di non saper nulla di Frank, se non che era un franco-canadese. Flynn pensò che, piuttosto di coltivare amicizie del genere, si sarebbe preso un cane, perché un cane, nella peggiore delle ipotesi, più che mordere non può fare.

«Chi gli ha affidato questo incarico?».

«Non è uno di qui. Almeno, questa è stata la mia impressione».

«Potrebbe trattarsi di qualcuno di Portsmouth?». Flynn aveva scoperto che Frank LeBlanc o LeBon - o come diavolo si chiamava - prima di arrivare a Boston aveva lavorato come cuoco a Portsmouth. Se tutto fosse andato per il verso giusto, Flynn ci sarebbe andato nel giro di una settimana, più o meno.

«Se anche fosse, non è certo venuto a dirlo a me». Sweeney spalancò gli occhi, in una parodia di espressione innocente.

«Guarda che facciamo ancora in tempo ad andare in centrale», disse Flynn, in tono amichevole. «Però, sai com'è: con tutta quella burocrazia, e con il fatto che sei in libertà vigilata, è difficile prevedere se e quando ritornerai a casa».

Una goccia di sudore comparve sulla fronte grassottella di Jerry Sweeney, e Flynn se ne compiacque. «L'ho già detto. Non ne ho idea», insistette Sweeney. «Non è un tipo a cui fare troppe domande. Se ti dice qualcosa, conviene annuire, sorridere e lasciare perdere. È un tipo suscettibile».

«Capace di uccidere».

«Sì, certo». Sweeney si asciugò il sudore dal viso con il dorso della mano.

«Lo conosci bene?».

«L'ho visto nel bar con Sal. Anche Sal aveva paura di lui».

«Stai mentendo di nuovo».

Un'altra goccia di sudore sembrò materializzarsi dal nulla. «Okay, okay... Voleva che gli facessi da autista, ma a me non andava a genio. Gli

ho detto che ero impegnato. Lui ha cominciato a innervosirsi, così io gli ho fatto il nome di Sal. Per fortuna, è andata bene».

«Come sarebbe a dire? Gli hai presentato Sal, e ora Sal è morto».

«Be', meglio lui che io. Comunque, io Frank lo vedevo al bar. Abbiamo fatto qualche partita a biliardo, come fossimo soci. Lui scommetteva sulle corse dei cani e, qualche volta, ha pure vinto».

«E qualche volta ti parlava dei colpi che aveva in programma».

«Non direttamente, ma... sì, ogni tanto se ne parlava».

«Non ti è mai venuto in mente di farci una soffiata o una telefonata anonima?».

«Ehi», disse Sweeney, con un'aria offesa. «Ho una reputazione da difendere».

Flynn prese un kleenex da una tasca della giacca e si soffiò il naso. "La prossima volta che Sweeney si fa pizzicare", pensò, "chiederò al sostituto procuratore di sbatterlo a Walpole". «Dimmi un po', allora: che cosa aveva di speciale questo lavoretto che Frank doveva fare?».

«Diceva che era diverso, ecco. Frank non si confidava con me, però era preoccupato. Non voglio dire che avesse paura, perché non credo che ci sia qualcosa che gli faccia paura. Però, era una cosa su cui non gli piaceva scherzare. Ed era collegata con quella storia della scuola, come se quello che più lo preoccupava fosse qualcosa che lui doveva superare. Chessò? Un difetto del carattere».

Scott McKinnon aveva impilato alcuni libri di testo sul banco e li stava usando come cuscino; intanto, però, ascoltava. Era costretto a stare attento, perché di tanto in tanto il professor Hawthorne lo pizzicava, e lui ci teneva a rispondere bene. Se qualcuno gli avesse chiesto perché non stava seduto come gli altri studenti, Scott avrebbe risposto che non ne aveva voglia o che era stanco o che erano solo affari suoi. Il professor Hawthorne, però, gli era simpatico; anzi, si considerava il suo pupillo e faceva quelle scene - tipo posare la testa sul banco - solo per dimostrare che poteva permetterselo. Il professor Hawthorne lo trattava con un'attenzione speciale. Come quelle due volte che erano andati a fare un giro in macchina e gli aveva permesso di fumare. A Scott era piaciuto molto: aveva parlato della scuola e dei compagni, anche se, per la maggior parte, li considerava degli stupidi. Comunque, lui non faceva la spia: era l'agente del professor Hawthorne.

Undici studenti, disposti a semicerchio, seguivano la lezione di Hawthorne, che stava tracciando sulla lavagna alcune linee indicanti i confini

settentrionali dell'impero romano, più o meno all'altezza dell'Austria, dell'Ungheria e della Romania attuali. Si era sporcato la giacca di gesso, ma aveva l'aria di non darsene cura. Stava parlando della seconda guerra condotta dai Romani contro i Marcomanni, tra il 169 e il 175 d.C, nella quale le legioni di Marco Aurelio sconfissero le tribù germaniche degli Iazigi, dei Marcomanni, dei Quadi e dei Sarmati, costringendoli a ritirarsi verso nord, nella regione dei Carpazi. Per celebrare queste vittorie, fu eretta una colonna trionfale tuttora visibile in piazza Colonna a Roma.

Era l'ultima ora di lunedì, e ormai stava calando l'oscurità. Per tutto il pomeriggio, Scott non aveva fatto altro che pensare all'ufficio devastato di Evings. Benché non ci fosse esattamente da esaltarsi, quella era di gran lunga la cosa più interessante accaduta a Bishop's Hill da molto tempo. Prima di essere sloggiato, Scott era riuscito per un istante a sbirciare all'interno dell'ufficio: una gran massa di libri distrutti. Aveva visto arrivare poliziotti su due auto. Poco dopo, il professor Hawthorne aveva condotto i poliziotti nel proprio ufficio. Scott era contrariato: non aveva la minima idea su chi potesse essere stato né aveva notizia di eventuali sospetti. Di solito, Scott era al corrente di tutto, ma quel giorno di voci non ne erano filtrate, e nessuno si aggirava con aria colpevole. Non vedeva l'ora di andare a curiosare ai dormitori, dopo cena, per vedere se riusciva a scoprire qualcosa. Doveva essere stato qualcuno dei ragazzi, ne era certo, o quasi. Del resto, se il responsabile non era da ricercarsi tra gli studenti, Scott non riusciva proprio a immaginare chi - esclusi gli spiriti maligni - potesse essere stato. Gli piacque l'idea degli spiriti maligni. O, forse, si trattava di un picchiatore gay venuto da fuori. Scott non aveva mai parlato con il signor Evings, però conosceva il signor Newland. Quando Scott era stato promosso alla settima classe, alcuni ragazzi gli avevano consigliato di guardarsi da Evings - perché avrebbe cercato di mettergli le mani sul pacco - ma Scott non sapeva se era la verità, o solo una battuta: non aveva neppure cercato di scoprirlo.

Quanto alla storia, Scott prediligeva le battaglie, e il professor Campbell le sapeva rendere entusiasmanti. Le guerre tra Greci e Persiani erano state grandiose. Le cose tipo lo stoicismo, invece, proprio non le capiva. "Tutto ciò che avviene, avviene a ragione". Che vuol dire? "Per una pietra lanciata non vi è più male nel cadere di quanto bene vi sia nel sollevarsi". Non solo Scott quelle cose non le capiva; non gli sarebbe importato neppure dell'enigma che ponevano se non fosse stato per il professor Hawthorne. "È compito dell'occhio sano cogliere tutto quanto sia visibile". Ecco, que-

sto sì gli era chiaro, perché Scott si vantava di cercare di vedere tutto il possibile. Gli agenti segreti devono sempre stare all'erta.

Il professor Hawthorne raccontava di Marco Aurelio che di notte, in una tenda in riva al fiume Gran, scriveva le sue meditazioni, mentre di giorno guidava le sue legioni contro le tribù germaniche che - credeva Marco Aurelio - erano destinate a dilagare oltre le frontiere dell'impero e a conquistare Roma. Marco Aurelio cercava di concedere alla propria gente un po' di respiro, un minimo margine di sopravvivenza prima della disfatta. Quando in classe avevano parlato dei Celti, Scott aveva scoperto che andavano completamente nudi all'attacco dei Romani; si stracciavano le vesti di dosso e attaccavano battaglia tra urla selvagge. Non riusciva proprio a immaginarseli, benché sul libro di storia la figura del *Gallo morente* mostrasse un uomo effettivamente nudo. Scott aveva domandato al professor Hawthorne se anche i guerrieri delle tribù germaniche combattevano nudi. «Ma allora sei un maniaco sessuale!», aveva commentato Jimmy Lucas.

«"Fiero - come il ragno che cattura una mosca - è l'uomo che cattura una lepre o pesca una sarda o uccide i cinghiali, gli orsi oppure i Sarmati. Ma, ragionando in linea di principio, non sono forse costoro, comunque, dei ladri?"».

Il professor Hawthorne spiegò che i Sarmati erano una delle tribù attestate lungo il Danubio contro cui Marco Aurelio combatteva. Quindi, domandò agli studenti di spiegare l'idea di Marco Aurelio secondo cui il ragno che cattura una mosca sarebbe un ladro. Che cosa insegnava quella massima, riguardo al comportamento umano? Scott non ne aveva idea e pensò bene di chinare la testa. Sperava che il professor Hawthorne si sbrigasse a chiudere il discorso su Marco Aurelio, per passare al suo figliolo e successore, Commodo, un vero macellaio, che una volta aveva ucciso cento tigri con cento frecce. Certo, sarebbe stato più interessante. Con la coda dell'occhio Scott osservava il professor Hawthorne, che passeggiava su e giù davanti alla cattedra.

«Forse, per Marco Aurelio, le mosche sono più simpatiche dei ragni», disse Jimmy Lucas.

«Va be', lasciamo perdere... Vediamone un'altra», disse il professor Hawthorne, avanzando in direzione di Scott.

«"Quando gli uomini son disumani, curati di non provar per loro ciò che essi provano per i loro simili". C'è qualcuno che sa spiegarmi che cosa significa?». Nessuno rispose. Il professor Hawthorne picchiettò sulla spalla di Scott, che grugnì, fingendosi addormentato. «Molto bene, Scott. Comin-

ciamo da te. E senza borbottare, prego».

SEI

Kate Sandler e Jim Hawthorne erano sul tetto della Emerson Hall, all'interno del campanile, e affacciati verso nord guardavano oltre i campi da gioco. Era il giovedì pomeriggio successivo alla visita di Krueger, e Kate aveva un'ora libera dopo pranzo. Il cielo, nella notte, si era rischiarato: le poche nuvole rimaste contornavano, remote, le montagne che si stagliavano a est, coperte di alberi dalle chiome spruzzate di neve. La corteccia delle betulle prive di foglie luccicava alla luce del sole. I pini che punteggiavano la collina erano le uniche macchie di verde. In lontananza, un falco dalla coda rossa cavalcava le correnti d'aria in ampi cerchi al di sopra degli alberi.

Kate e Hawthorne si erano appena arrampicati su per la scala a chiocciola che partiva dalla soffitta del quarto piano. Respirando, appoggiati con i gomiti al parapetto, producevano batuffoli di condensa che si perdevano nell'aria fredda. Portavano entrambi il cappotto. I montanti che reggevano il tetto formavano quattro ampie finestre quadrate che, in realtà, erano un tutt'uno, a 360 gradi. Quattro metri più in basso si notavano le impalcature in legno su cui gli operai salivano per restaurare i dormitori, anche se da alcuni giorni non si vedeva nessuno. Due grassi piccioni grigi sfilavano sulle assi malandate, tubando impazienti. Tutt'intorno si stendeva il vasto paesaggio: a nord e a est la foresta nazionale; a ovest, altri boschi; a sud, invece, si srotolava la strada alberata per Brewster, oltre la quale - simile a un vago miraggio all'orizzonte - si intravedeva la piccola città di Plymouth.

Hawthorne fece un giro intorno alla campana, appesa a una doppia catena, per osservare l'intero panorama. Dal braccio che sosteneva la campana scendeva una fune che andava a infilarsi in un buco nell'impiantito. «Incredibile», sospirò. La luce del sole brillava sulle lenti dei suoi occhiali.

«Peccato che tu non fossi qui quando i colori erano al massimo dello splendore», disse Kate. «Mi sembrava di essere una macchia sulla tavolozza di un pittore». Aveva al collo una sciarpa blu, sopra una giacca rossa di lana scozzese, e i capelli neri raccolti a coda di cavallo.

Un furgone della lavanderia bianco a scritte rosse avanzava lungo il vialetto d'accesso in direzione della scuola. Sui prati vorticavano le foglie secche. Tre microscopici studenti giocavano a pallone dalle parti della palestra. A quel punto Hawthorne cominciò a udire, lontanissimo, da ovest, il

fioco ma agitato latrare dei cani. Anche Kate si rivolse in quella direzione.

«Sono laggiù, nei boschi», disse Kate, indicando. Dapprincipio, non vedevano che campi da gioco deserti e alberi.

I latrati si approssimarono, un confuso rumore che, a poco a poco, si separò in voci distinte e singolari. Si sentiva abbaiare, ma anche uggiolare di dolore. I latrati avevano una concitazione che sfiorava l'isteria. Kate protese un braccio. «Guarda là!».

Un cervo sbucò all'improvviso dal folto degli alberi, a ovest dei campi da gioco. Aveva alle costole otto cani che, a quella distanza, risultavano così piccoli da non poterne identificare la razza e neppure il colore. A turno, i cani si avventavano sulla pancia del cervo che, scartando bruscamente, se li scrollava di dosso. Hawthorne e Kate erano troppo lontani per riuscire a capire se il cervo era ferito.

Hawthorne e Kate osservavano la scena in silenzio. Il cervo e i cani sfrecciarono lungo il margine del campo, attraversando zone soleggiate e ombrose, di volta in volta illuminati o più scuri. Uscito dal bosco, il cervo era riuscito a distanziare gli assalitori; aumentando la velocità, la sua sagoma assumeva una posizione sempre più orizzontale. I cani perdevano terreno. Hawthorne riusciva quasi a vedere le loro lingue rosa penzolanti a lato della bocca. Dopodiché, il cervo si rituffò tra gli alberi, con i cani all'inseguimento. In un attimo, scomparvero, come se non fossero mai esistiti. I latrati svanirono in lontananza.

«Vanno a caccia di cervi tra gli alberi», disse Kate.

«Riesce mai, il cervo, a sfuggirgli?».

«Molto raramente. Almeno, così dice George. Voleva sempre che andassi a caccia con lui. Comunque, i cani hanno più resistenza. Cercano di squarciare la pancia dell'animale per accaparrarsene le interiora. A volte i cervi fuggono trascinandosi dietro dieci metri di budella, ma alla fine crollano. Spesso i cani sbranano le interiora prima ancora che il cervo sia morto».

«Sono spietati, eh?», fece Hawthorne, in tono semiserio.

Kate sorrise. «Non esiste pietà in quel mondo».

Hawthorne continuava a fissare il punto tra gli alberi in cui erano scomparsi il cervo e i cani. «La distruttività è il frutto di una vita non vissuta», disse, quasi tra sé.

«Che cos'è?».

«È una citazione da Erich Fromm. "La distruttività è il frutto di una vita non vissuta". Ma si applica solo agli esseri umani, non ai cani».

«Che cosa intende per "non vissuta"'?».

Hawthorne si appoggiò con le spalle al muro, rivolto a sud, come se guardare in quella direzione lo facesse sentire più a suo agio. «Poniamo che qualcuno sia stato vittima di un violento trauma o di un tradimento: un bambino violentato da un genitore o che abbia assistito ad atti di violenza contro una persona amata o, ancora, traumatizzato dalla continua minaccia di punizioni fisiche o psicologiche al punto da risultare paralizzato nella capacità di agire. Se il trauma è particolarmente grave, la vita di chi l'ha subito può risultarne paralizzata sul piano emotivo, anche se questa persona continua a fare una vita apparentemente normale. Resta, comunque, questo spazio vuoto che comincia a riempirsi di rabbia generalizzata: contro l'autore della violenza o del tradimento, contro le persone che non hanno mai sofferto e, pensino, contro se stessa. A quel punto, questa persona comincia a provare il desiderio di distruggere, di fare il male che ha dovuto subire. La vittima della violenza diventa, a sua volta, violenta».

«Chi subisce uno stupro diventa immancabilmente un violentatore?».

«No, non sempre, ma è un fenomeno comune se la vittima è giovane. È più frequente tra i maschi che tra le femmine. Conosco il caso di un serial killer che ha uccìso più di quindici ragazze. Era giovane, bello e intelligente. Sua madre aveva lavorato come prostituta d'alto bordo specializzata in prestazioni sado-masochistiche. Alcuni clienti le offrivano più soldi per convincerla a far sì che il figlio assistesse alle violenze e ai maltrattamenti che infliggeva e, talvolta, subiva. Non è stata questa esperienza a trasformare quel ragazzo in un assassino, ma di certo l'ha influenzato, ha contribuito a spingerlo in quella direzione. Il trauma del suo passato ha creato il vuoto, "la vita non vissuta", uno spazio che solo la violenza poteva colmare».

«Credi che possa esserci qualcosa di simile alla base del comportamento di Chip?». Kate si tolse la sciarpa blu e la infilò in una tasca della giacca scozzese.

«Non so nulla di lui. Sono molte le possibili cause della violenza. Io parlavo solo di un fenomeno che in alcuni casi si verifica. Ne ho visti tanti, negli istituti di cura, di bambini che hanno sofferto per cose terribili. Anche nella migliore delle situazioni, vivono nel terrore che tutto possa crollare, facendoli ripiombare nella precedente condizione di vittime. Quindi, in definitiva, rimangono fedeli solo a se stessi. E non possono essere forzati a fare diversamente. Piuttosto, sono capaci di distruggere tutto; preferiscono l'auto-distruzione alla resa».

Kate e Hawthorne erano l'uno accanto all'altra, appoggiati al muro del campanile. «È forse il caso del ragazzo che ha appiccato l'incendio a Wyndham?», domandò Kate.

«Stanley Carpasso? Non posso dirlo con certezza. Gli ero troppo vicino; non sarei obiettivo, credo. Lui, però, aveva subito violenze sessuali a opera di un fidanzato della madre. Un simile trauma potrebbe aver creato in luì quel vuoto, da cui, peraltro, Stanley aveva trovato un modo di evadere. Io sarei stato il suo salvatore. Sapeva essere davvero adorabile, affettuosissimo. Ogni tanto passava dal mio ufficio per vedere se mi occorreva qualcosa e, a volte, mi portava dei fiori. Poi, cominciò a portarmi biscotti o frutta sottratti ai suoi pasti. Li impacchettava e li metteva in sacchetti che lasciava appesi alla maniglia della porta di casa mia. Era insieme grottesco e commovente».

«Mi pare che se ne parli in uno di quegli articoli».

«Di Stanley si è detto di tutto: vittima, aggressore... Un articolo lo rappresenta come l'incarnazione del male, un altro cerca di farlo passare per innocente. Evidentemente, era impossibile credere che non fosse né luna né l'altra cosa, bensì, semplicemente un essere umano ferito. Come ti ho detto, voleva che lo adottassi. Senonché io avevo già una famiglia».

«E allora lui ha appiccato l'incendio...». Kate seppellì le mani nelle tasche della giacca.

«Non è così semplice. Aveva preparato tutto con estrema cura». In lontananza, verso sud, dagli alberi si levava un pennacchio di fumo che, all'inizio, saliva diritto e poi, più in quota, veniva sospinto dal vento verso est. Hawthorne capì di essere in procinto di raccontare a Kate ulteriori particolari della vicenda, su cui aveva sorvolato durante la passeggiata nei boschi di poco prima.

«Il nostro appartamento a Wyndham era al secondo piano, sopra gli uffici», esordì. «Aveva una pesante porta di quercia - forse, per complicare la vita a eventuali scassinatori - e grate di ferro alle finestre, che io avevo pensato di togliere, per poi lasciarmi dissuadere da persone che si trovavano a Wyndham da prima di me e mi avevano vivamente consigliato di tenerle. I ragazzi avevano l'abitudine di andare a curiosare, quando le grate non c'erano. Quell'appartamento esercitava una vera attrazione. Siccome, poi, altri appartamenti avevano le grate, decisi di tenerle, lasciando però in ufficio, al piano di sotto, le chiavi per aprirle.

«Un giorno tornai al mio appartamento dopo il lavoro e trovai dei grossi anelli fissati agli stipiti della porta. Ne chiesi spiegazione a Meg, ma poi-

ché anche lei era stata via da casa, quel giorno, non seppe dirmi nulla. Chiamai diverse persone, senza riuscire a chiarire il mistero. Essendo quasi sera, sarebbe stato impossibile interpellare tutti coloro che potevano saperne qualcosa, cosicché mi risolsi a credere che quegli anelli fossero lì per una buona ragione, su cui mi ripromisi di indagare l'indomani mattina. Insomma, non mi sembrava così urgente... Lily insisteva perché l'aiutassi a fare i compiti. Ricordo che aveva appena cominciato a studiare le frazioni...».

Hawthorne tacque. In basso, alcuni studenti discesero correndo la scalinata della biblioteca e imboccarono il vialetto che portava alla Emerson Hall. Il loro animato vociare giunse fino al campanile. Hawthorne si appoggiò di spalle al muro e si sbottonò il collo del cappotto blu.

«Quella sera», disse poi, riprendendo il racconto, «dovevo incontrarmi con una psicologa che era venuta da Boston per tenere una conferenza alla University of California di San Diego... Una ragazza che avevo conosciuto prima di trasferirmi a San Diego; nell'anno della laurea aveva frequentato alcuni miei seminari alla Boston University. Avevamo deciso di uscire a cena insieme. Anche Meg doveva venire, ma all'ultimo momento aveva rinunciato a causa di un incipiente mal di gola. Andammo al ristorante della vedova di Jim Croce, dove si ascolta anche jazz dal vivo. A tavola, chiacchierammo di Boston e della sua conferenza, a cui non ero riuscito a partecipare. Alle nove decidemmo di restare ad ascoltare la prima parte del concerto».

Hawthorne tacque. Nelle sue innumerevoli riproposizioni di quella storia aveva sempre censurato la parte relativa a Claire, quasi non fosse esistita. Si domandò se sarebbe mai riuscito a dimenticare davvero, a cancellare quell'ora della sua vita e il senso di colpa che ne accompagnava il ricordo: il viso di Claire, i suoi corti capelli neri, la profonda scollatura della sua camicetta blu di seta che mostrava generosamente l'ombra scura tra i seni e la pietra rossa pendente dalla collana d'argento: quell'immagine era divenuta una costante del suo paesaggio interiore.

«Di quella serata», proseguì Hawthorne, «ricordo, appunto, di essermi trattenuto per un'altra mezz'ora ad ascoltare quel quartetto che suonava vecchi standard. Al clarinetto c'era una ragazza davvero bravissima. Quando rientrai a Wyndham. l'edificio principale era già in fiamme. Stavano mettendo in salvo i ragazzi, ma i pompieri non erano ancora arrivati. Non vidi Meg e Lily. C'era una confusione tremenda.

«Mi precipitai all'interno e salii le scale. Il corridoio del secondo piano

era invaso dal fumo, ma non c'erano fiamme. Raggiunsi la porta di casa. La trovai sbarrata. Qualcuno aveva infilato una pesante catena negli anelli e l'aveva chiusa con un lucchetto. La porta era sbarrata, e dietro c'erano Meg e Lily. Meg continuava a dare spallate alla porta. C'era una fessura di circa dieci centimetri, attraverso la quale riuscivo a intravederla e a comunicare con lei. Ero spaventato, ma anche sicuro che, alla fine, sarebbero uscite di lì. Si sentivano già le sirene dei pompieri. Riuscivamo persino a tenerci per mano, attraverso quella stretta apertura. Lily continuava a implorarmi di aprire quella porta, e io le accarezzai i capelli. Come ho detto, le grate delle finestre erano chiuse, e le chiavi erano sulla scrivania del mio ufficio. Meg aveva spalancato le finestre, ma contro le grate non poteva far nulla.

«Al piano di sotto, nell'ufficio dell'amministrazione, in una piccola vetrina a muro chiusa a chiave, c'era un'ascia da usare in casi di emergenza. C'ero passato davanti un migliaio di volte. Meg mi disse di andarla a prendere, e di prendere anche le chiavi per aprire le grate. Non so... Forse ho perso tempo, restando lì a tenerle la mano... Un minuto? Neanche... Dieci secondi al massimo... Ripercorsi in senso opposto il corridoio. Il fumo si era addensato. Si sentivano sirene e uomini che gridavano. Arrivato in amministrazione, vidi che la vetrinetta era vuota. Non si è mai saputo per certo se sia stato Carpasso, a prenderla, o qualcun altro.

«Il mio ufficio era di fronte a quello dell'amministrazione. Andai alla scrivania per prendere le chiavi delle grate. Dato che l'elettricità era saltata, c'era solo la poca luce che filtrava dalla finestra: i lampeggianti e i fari dei camion dei pompieri. In più, c'era molto fumo. Ci misi un po' per trovare le chiavi: rovesciai il contenuto del cassetto sul tavolo e dovetti rovistare tra le mille cianfrusaglie che vi si erano accumulate: graffette, matite, puntine da disegno... Alla fine, però, le trovai e tornai di corsa al piano superiore. Le luci di emergenza sul soffitto si erano accese, ma il fumo era ormai fittissimo. Raggiunsi la porta. Con le chiavi, Meg avrebbe potuto aprire una grata e saltare dalla finestra. Io, però, non sapevo che le fiamme si erano propagate anche all'interno dell'appartamento.

«Intanto, si era incendiato anche il soffitto del corridoio. In mezzo a tutto quel fumo, vedevo qua e là guizzare le lingue di fuoco. Sentivo Meg che urlava il mio nome, ma l'urlo era attutito dal frastuono generale. Sentivo anche la voce di Lily. A quel punto il soffitto cominciò a dar segni di cedimento; piovevano grossi frammenti infuocati di rivestimento insonorizzante e pezzi di trave. Io continuai a correre, cercando di evitare le macerie

che erano ormai ovunque, e poi... non so cosa sia successo. Qualcosa mi colpì alla testa, ma io tentai ugualmente di proseguire, sebbene sentissi, alle mie spalle, voci che mi urlavano di tornare indietro. Io capivo soltanto che dovevo portarle quelle chiavi. Respiravo a fatica. Non ricordo neppure come feci a procurarmi le ustioni. Ricordo soltanto la voce di Meg, il suo trascolorare dalla concitazione all'angoscia più disperata. Io volevo raggiungerla, prenderle la mano. Non so se pensai che saremmo morti tutti. Di certo, ero ancora convinto di potercela fare. Poi, più niente. Non ricordo altro. Quando mi svegliai all'ospedale e seppi che Meg e Lily erano morte, mi sentii il peggiore dei traditori».

Hawthorne si interruppe, guardandosi in giro, quasi fosse sorpreso di trovarsi a Bishop's Hill. Kate gli toccò una spalla, indugiandovi per un istante. Hawthorne aveva lo sguardo perso in lontananza, oltre i campi e i prati e le acque scintillanti del fiume Baker. Cercò di concentrarsi su un oggetto, ma non c'era che quella distanza, quella vastità. Ancora una volta, aveva tralasciato una parte della storia.

«Per molte settimane continuai a sentire la voce di Meg che urlava il mio nome. Certo, parlai con altra gente, ma la sua voce era più forte di tutto. Se non avessi perso tempo, se non fossi rimasto così a lungo a tenerle la mano inutilmente, se non mi fossi trattenuto ad ascoltare la musica... Avevano suonato *Satin Doll,* un pezzo di Ellington e Strayhorn. La conosci? È molto dolce, e quella clarinettista la suonava benissimo. Ora, se mi capita di sentire quella canzone, provo orrore, mi sembra bruttissima. A poco a poco, le voci di Meg e Lily si sono attenuate; il mio braccio ha cominciato a guarire, anche se quasi me ne dispiaceva: volevo continuare a soffrire, portare nella carne quel ricordo, e invece, a un certo punto, è tutto finito. Ogni tanto, sento ancora le loro voci. Non è un ricordo, sia chiaro: le sento proprio, come fossero vere. Un'allucinazione. Quando sono particolarmente stanco o turbato o molto triste. O ancora quando qualcosa mi spaventa, ma sono molto flebili, appena un sussurro. Meg e Lily furono le sole vittime dell'incendio - secondo le intenzioni di Carpasso - imprigionate, come era stato imprigionato lui. La scuola fu, perlopiù, risparmiata dalle fiamme e, a quanto ho saputo, è stata ricostruita o la stanno ricostruendo. Ma io non ho più voluto tornarci».

Hawthorne allungò una mano e sfiorò prima il freddo metallo della campana e poi la corda a questa attaccata. Ebbe l'improvviso desiderio di suonarla, di scuoterla con tutte le sue forze, di farne oscillare furiosamente il batacchio. Fu sorpreso dalla violenza di quell'emozione. Kate andò ad

affacciarsi dall'altro lato della torre. Si tolse l'elastico dai capelli e sciolse la coda, scuotendo il capo. Da lontano giungeva il rumore di una sega elettrica.

«In parte, mi dava fastidio il pensiero che l'intera scuola non fosse andata completamente in fumo».

«È per questo che hai deciso di lavorare in un posto completamente diverso da Wyndham?».

Hawthorne tamburellava con le nocche sulla campana, ascoltandone il debole suono. Appena percepibile, come le voci di Meg e Lily, e tuttavia udibile. Quindi, batté più forte, facendosi male alle nocche. A quel rumore, Kate alzò gli occhi.

«A Wyndham ho sbagliato tutto. Avrei dovuto prestare più attenzione a Carpasso e, forse, concedere meno libertà ai ragazzi. Probabilmente, non erano pronti. Non lo so più. È come se avessi perso credibilità ai miei stessi occhi. Ho lasciato che l'immagine ideale di Wyndham e le mie teorie prendessero il sopravvento sulla realtà. Venire qui, per me, ha significato tornare alla realtà concreta. A parte tutto, in questo campo, i problemi abbondano. Gli istituti di cura sono estremamente costosi. Un bambino bisognoso di serie cure psichiatriche può venire a costare anche mille dollari al giorno. Gran parte dei soldi provengono dalle compagnie di assicurazione, che si mostrano, però, sempre più restie a sganciare. Il numero degli istituti di cura privati è in costante aumento, ma sono gestiti dalla feccia e in balia degli azionisti. "For-profit" li chiamano, per distinguerli da quelli non-profit. Alcuni fanno un buon lavoro, ma l'unico scopo di molti istituti è quello di mungere le compagnie d'assicurazione. C'è gente che svolge mansioni per cui non è preparata, e poi si sfrutta il part-time e il mini-part-time perché costa meno che assumere qualcuno a tempo pieno. In questo paese, ci si cura più dei cani che dei bambini. I bambini con disturbi emotivi, ritardati, psicotici sono un bel business. La spesa pubblica diminuisce, e i soldi bastano appena per le cure vere e proprie. In Massachusetts, ad esempio, è impossibile dire se le cure riservate ai bambini negli istituti di cura siano utili o, piuttosto, nocive; inoltre, non c'è modo di sapere che cosa accada - due, cinque, dieci, vent'anni dopo - a chi viene dimesso. Questa è considerata ricerca, e per la ricerca - si sa - non ci sono soldi. In larga parte, finiscono in prigione, ma non ci sono soldi per scoprire se, tra le due cose, vi sia un nesso causale.

«Io potrei facilmente trovare lavoro in un istituto for-profit domani stesso e guadagnare quattro volte quello che guadagno qui, ma significherebbe

tradire tutto quello in cui credo o, meglio, in cui credevo di credere».

«Mi sembri arrabbiato».

«Lo ero, e forse lo sono ancora».

«Perché sei venuto a Bishop's Hill?».

«Speravo di poter fare qualcosa di buono; oppure, nella peggiore delle ipotesi, trovare un nascondiglio dove potermi leccare le ferite. Non credevo di diventare il nemico pubblico numero uno».

Parlarono della scuola: dei colleghi con cui era difficile lavorare, degli studenti molesti. Camminavano avanti e indietro, rivolgendo di volta in volta i loro sguardi verso i campi da gioco, verso il Common o verso i prati antistanti la scuola. Intravedevano, a tratti, il fiume Baker, sotto forma di lampi argentei tra gli alberi secchi. Rado andirivieni di automobili; studenti che, alla spicciolata, lasciavano o raggiungevano la palestra. Alcuni addetti alla manutenzione stavano riparando una finestra in uno dei cottage-dormitorio. Kate e Hawthorne percepivano, là in basso, la presenza delle circa centosettanta persone che a Bishop's Hill lavoravano o studiavano, ma ne erano separati. Forse, chi avesse guardato attentamente, avrebbe potuto scorgerli, da terra o da qualche edificio circostante: una sagoma con cappotto blu e una con giacca di lana scozzese rossa. Facevano caso a non accostarsi troppo l'una all'altro.

Kate gli raccontò dei problemi che continuava ad avere con l'ex marito. George aveva telefonato due volte a Hawthorne, accusandolo di andare a letto con Kate. Nella seconda occasione, era così ubriaco che faceva fatica a parlare. Hawthorne, che aveva avuto una pessima giornata, gli aveva risposto per le rime. «Tanto per cominciare, non vado a letto con Kate», aveva risposto. «E comunque, se anche ci andassi, non sarebbero di certo affari tuoi». L'indomani mattina, poi, aveva chiesto a Hamilton Burke di telefonare a George per avvertirlo che le sue telefonate avrebbero potuto provocare conseguenze legali. Da allora, George non aveva più chiamato. L'identità di chi aveva spedito a George la lettera anonima, invece, rimaneva uno dei piccoli misteri di Bishop's Hill.

Parlarono di Evings e fecero ipotesi sul possibile autore delle devastazioni nel suo ufficio. L'ispettore Moulton era tornato, da Brewster, per fare altre domande, ma Hawthorne non sapeva se avesse o meno scoperto qualcosa. Hawthorne non aveva fatto menzione delle telefonate, dei sacchetti di cibo avariato appesi alla maniglia di casa, delle ripetute apparizioni dell'immagine di Ambrose Stark. Non sapeva neanche lui perché, invece, a Kate avesse finito per parlarne. Forse, per combattere il senso di isolamen-

to. Aveva persino cercato di convincersi che fosse il destino, che quelle telefonate, i sacchetti di cibo avariato e gli scherzi goliardici facessero parte del giusto castigo a lui riservato, che fossero in qualche modo connessi al suo fallimento con Stanley Carpasso e, in generale, nella gestione della Wyndham School; al tempo trascorso con Claire al ristorante e ad ascoltare la musica. A volte, sperava che l'ostilità nei suoi confronti dilagasse, fino a diventare odio aperto, per vedere fino a che punto sarebbe riuscito a sopportare. In altri casi, avrebbe desiderato liberarsi della parte più emotiva di sé, di quella parte che ancora udiva le voci di Meg e Lily: la parte umana.

Tuttavia, dopo una di quelle telefonate della donna che diceva di essere Meg, Hawthorne aveva composto il numero che consente di richiamare il numero di provenienza della chiamata appena conclusa. Il telefono aveva continuato a squillare a lungo, finché non era arrivato a rispondere un uomo, che faceva il postino a West Brewster: il numero corrispondeva a un telefono pubblico situato davanti alle poste di Brewster. Inoltre, per ben tre volte Hawthorne si era appostato per tentare di cogliere sul fatto la persona che gli portava il cibo avariato. Non aveva mai resistito per più di dieci minuti, dopodiché, puntualmente si era sentito uno stupido.

Quel susseguirsi di eventi cominciava a sortire i suoi effetti. Hawthorne aveva i nervi scossi, era diventato irritabile, o fobico, secondo la sua stessa definizione. Krueger, poi, l'aveva chiaramente guardato con una certa preoccupazione. Rimirando il panorama, Hawthorne ripensò alle parole di Krueger, secondo cui le provocazioni erano destinate ad aggravarsi. Più di tanto, la situazione non poteva peggiorare; eppoi, non si sarebbe risolto tutto, se la scuola avesse effettivamente dato segni di miglioramento?

Erano sul campanile da quasi un'ora. Hawthorne aprì la botola e ridiscesero per la scala a chiocciola fino alla soffitta del quarto piano, nella fioca luce che penetrava tra le gelosie poste alle finestre della torre. In fondo alla scala vi era la porta che la metteva in comunicazione la soffitta, dotata di doppia serratura, in modo che gli studenti non potessero intrufolarsi nella torre a "fare stupidaggini", secondo l'espressione di Skander. Prima di salire in cima al campanile Hawthorne ne aveva richiusa una - ne era sicuro - eppure, infilando la chiave, vide che la porta era aperta.

«Che cosa c'è?», domandò Kate.

«Credevo di aver chiuso a chiave, ma evidentemente mi sbagliavo».

«Chi ha le chiavi?».

«Pensavo di averle solo io. Forse, però, nel ufficio ce n'è una copia».

Per uscire dalla porta dovettero chinarsi, tanto era bassa. Hawthorne richiuse a chiave e, con Kate, scese al terzo piano. Si fermarono un attimo, giusto il tempo di affacciarsi sulla rotonda e guardar giù. Hawthorne continuava a cercare di spiegarsi come mai quella porta fosse aperta. Uno studente che correva con lo zaino in spalla aggirò l'emblema blu e dorato con la B e la H di Bishop's Hill che ornava il prato sottostante. Suonò la campanella che segnalava la fine della quinta ora. Cominciarono ad aprirsi le porte, e le voci a levarsi fino alla loro altezza. Al che, Hawthorne e Kate ripresero la discesa e, giunti al primo piano, ritornarono alle rispettive incombenze.

Giunto al suo ufficio, davanti alla porta Hawthorne trovò Hilda Skander, che lo stava aspettando. Si portò alle labbra un indice, che poi puntò verso la presidenza. «La reverenda Bennett gradirebbe scambiare due chiacchiere con te», gli disse. «L'ho fatta entrare. Spero non ti dispiaccia». Indossava una gonna di denim e un maglione verde, impregnati di profumo alla menta.

«Non mi dispiace affatto». Hawthorne si tolse il cappotto. Hilda andò ad appenderlo nel guardaroba.

«Aveva un'aria molto risoluta», disse Hilda. «Sembrava in missione, per così dire».

Entrando in ufficio, Hawthorne trovò la cappellana intenta a osservare la foto di Meg e Lily davanti all'albero di Natale.

«Erano davvero bellissime», disse lei, irrigidendosi un po', forse a disagio per essere stata sorpresa a curiosare. Rimise la foto sulla scrivania.

«Già», fece lui, non sapendo che altro aggiungere. «C'è qualcosa di cui desideri parlarmi?».

La cappellana prese posto sulla poltrona davanti alla scrivania. Indossava un camicia grigia e un'ampia gonna antracite. Si tolse gli occhiali dalla montatura quasi invisibile e ne pulì le lenti con un fazzoletto. Hawthorne le si sedette di fronte, dietro la scrivania.

«È per la questione di Clifford. Gli studenti sono molto agitati per quel che è successo. Quel poliziotto di Brewster, poi, che si è messo a fare tutte quelle domande. Non posso fare a meno di pensare che la causa di tutto sia lo stesso Clifford». Si rimise il fazzoletto nel taschino e lo sistemò in modo che ne spuntasse un angolo, in posizione perfettamente centrale.

«In che senso?», domandò Hawthorne, assistendo all'operazione di ripiegatura.

La cappellana adottò un sorriso forzato. Parlò lentamente, quasi temesse

che, altrimenti, Hawthorne avrebbe fatto fatica a comprendere. «Be', non è molto stimato, e poi sono girate voci, in passato, sulla sua inclinazione a intrattenere relazioni con gli studenti, anche se questo risale a diversi anni fa. Comunque, che sia vero o meno, così si dice. Inoltre, bisogna ammettere che il suo contributo è assolutamente nullo. Ho saputo che alle tue sedute di terapia di gruppo si addormenta sempre. Eppoi, c'è il problema della sua omosessualità».

«Qual è il problema?». Hawthorne poche volte aveva avuto a che fare con la cappellana. Quel suo tentativo di controllare qualsiasi cosa rientrasse nel suo raggio d'azione, quell'aria di disapprovazione... Hawthorne capì che avrebbe avuto vita più facile se fosse stato alla larga da lei. Sapeva che lei lavorava sodo e godeva della stima di una parte degli studenti. Teneva corsi di storia biblica e di religione comparata, oltre a un seminario settimanale sulla Bibbia seguito non solo dagli studenti, ma anche da alcuni insegnanti.

La cappellana si toccò i capelli. Le sue rade ciocche grigie parvero a Hawthorne volute di fumo, sotto le quali si intravedeva il rosa del cuoio capellino. Senza trucco, il suo volto mostrava un pallore argilloso. Al polso sinistro, portava un Omega d'oro.

«È un fattore che influisce negativamente sulla sua efficacia. Clifford non nasconde certo di essere gay, ma pare che sia la moda del momento. Tuttavia, alcuni studenti, prima che lo psicologo, vedono in lui un omosessuale. I suoi modi, poi, sono così... repellenti. Penso sinceramente che tu abbia fatto un ottimo lavoro, qui a Bishop's Hill, ma in questo periodo stanno arrivando molti potenziali studenti in visita con i genitori. Questa storia dell'ufficio devastato è davvero la goccia che fa traboccare il vaso. Chissà cos'ha fatto per causare una reazione così violenta da parte di qualche studente? Credo sarebbe opportuno che tu facessi con lui quello che hai fatto con la signora Hayes».

«Non capisco. Che vuoi dire?».

«Credo che dovresti mandarlo via».

«Non sono stato io a mandar via la signora Hayes. È lei che se n'è andata».

«Questa è la tua versione dei fatti, lo so...».

Hawthorne fu sul punto di perdere la pazienza.

Aprì il cassetto della scrivania e prese una copia della lettera di dimissioni della signora Hayes, porgendola poi alla cappellana.

La reverenda Bennett le diede un'occhiata e la restituì. «Saprai anche tu

che a scuola sono circolate copie di questa lettera... C'è chi dice che l'abbia scritta dopo aver ricevuto l'offerta di un vantaggioso prepensionamento.

Hawthorne non immaginava che quella lettera fosse di dominio pubblico. «Santa pazienza, reverenda! Se ti dico che si è licenziata lei, vuol dire che è così. Perché continui a insinuare che io non dica la verità?».

La cappellana arrossì. «Vuoi forse negare di aver licenziato Chip Campbell?».

«È tutt'altra questione. Esisteva la giusta causa. Per ben due volte l'ho sorpreso ad alzare le mani sugli studenti. E da allora sono venuto a conoscenza di numerosi altri episodi del genere».

«Forse che l'inettitudine di Clifford non può essere considerata una giusta causa? Non sa fare il suo lavoro. Gli studenti non lo stimano... È soltanto il bersaglio dei loro lazzi. Quanto alla devastazione del suo ufficio, c'è chi dice che se l'è meritato».

A Hawthorne sovvenne che la cappellana non doveva nutrire la minima fiducia nella psicologia. Lei credeva soltanto nella moralità: di qua il bianco, di là il nero, senza gradazioni o sfumature di grigio. Il suo Dio era un severo contabile dei peccati umani che, superata una certa soglia, spediva l'infelice peccatore all'inferno, senza troppe cerimonie.

Riprendendo la parola, Hawthorne si sforzò di addolcire il tono di voce. «Non posso licenziare Clifford, né lo desidero. È il consiglio di amministrazione che ha l'ultima parola sui licenziamenti, come nel caso di Chip. Stiamo vivendo una difficile fase di transizione. Ci vorrà pazienza. Al momento, Clifford è sotto shock, e i pettegolezzi di certo non aiutano. Comunque, spero che possa rimettersi rapidamente. Chi merita una punizione non è Clifford, bensì chi ha devastato il suo ufficio».

«Sai meglio di me che questi atti vandalici potrebbero ripetersi».

«Staremo in guardia. E se beccheremo il colpevole, lo puniremo».

Quando la cappellana se ne fu andata, Hawthorne era sicuro di non averla persuasa. Lei gli attribuiva un potere incondizionato, e Hawthorne sapeva che se quel potere l'avesse avuto lei, Evings sarebbe stato cacciato all'istante. Non avrebbe avuto remore a licenziarlo. La pietà non era una virtù apprezzata dalla reverenda Bennett. "Caccerebbe anche me, se potesse", pensò Hawthorne. Riguardo a Evings, però, era combattuto: oltre a non essergli simpatico, non faceva il suo lavoro. D'altra parte, era una persona sofferente, sia per il senso di colpa dovuto al suo fallimento professionale sia per la paura di essere licenziato. A ciò si era aggiunta la distruzione del suo ufficio.

Hawthorne sperava di poter assumere al più presto un secondo psicologo in grado di sobbarcarsi il peso del lavoro trascurato da Evings. Le inserzioni erano già state pubblicate. Una volta arrivato il nuovo psicologo, Evings avrebbe potuto restarsene a sonnecchiare nel suo surriscaldato ufficio con i suoi romanzi fino all'autunno successivo; a quel punto, se la scuola fosse sopravvissuta, lo avrebbe sollecitato a chiedere il prepensionamento. Nel frattempo, Hawthorne doveva cercare di contenere il panico che attanagliava Evings e convincerlo che il suo posto di lavoro non correva pericoli.

Nel quarto d'ora precedente la sua lezione di storia, Hawthorne firmò alcune carte e sbrigò alcune pratiche urgenti. Aveva la sensazione di giocare a rimpiattino, di non riuscire mai a mettersi in pari con il lavoro. Uscì dalla presidenza in ritardo, ma non poteva mettersi a correre per i corridoi. Entrando in aula, a campanella già suonata, vide Scott che stava tirando una gomma per cancellare addosso a un altro studente. Nell'insieme, sembravano più vivaci rispetto ai giorni precedenti. Preferivano gli imperatori dissoluti a quelli assennati, mentre Hawthorne si sarebbe volentieri soffermato per un altro paio di lezioni su Marco Aurelio.

Dopo la lezione, Hawthorne aveva appuntamento con Skander, per discutere di alcune questioni di contabilità, ma fu trattenuto dalle domande di alcuni studenti. Quando arrivò in ufficio, pochi minuti prima delle tre, trovò Skander seduto sul bordo della scrivania della moglie che chiacchierava con Hilda.

«Sempre indaffaratissimo, eh?», disse Skander, sorridendo affabilmente. «Non so come tu faccia».

«Ma lo sai», disse lei, rivolta al marito, «che quando arrivo qui alla mattina, alle otto, Jim è già all'opera?».

Skander e la moglie gli sorrisero, quasi fossero inteneriti dall'impegno di Hawthorne sul lavoro. Questi, invece, avrebbe voluto urlare: "Non vi rendete conto che le sorti di questa scuola dipendono dalla serietà del nostro impegno?". Ma colse una specie di candore nella loro cordialità, il candore del flautista cieco intento a suonare sull'orlo di un precipizio.

Un attimo dopo Hawthorne e Skander erano seduti sul divano della presidenza. Hawthorne aveva tra le mani alcuni fogli pieni di cifre inviatigli dal contabile della scuola. Skander, però, non appena si furono seduti, attaccò a parlare di Clifford Evings.

«L'ho visto tornare di corsa al suo appartamento, dopo pranzo», disse Skander. «È ancora sconvolto. Ha sospeso tutti i colloqui, pare. Ricordo

che anni fa il vecchio Pendergast si vantava di aver comprato Clifford con poca spesa. Certe cose, anche dopo anni, possono sicuramente avere un effetto destabilizzante. Ovviamente, ho cercato di parlargliene da amico, ma lui trascura il suo lavoro, e questo non possiamo accettarlo».

Hawthorne alzò gli occhi dai fogli. «Se è sconvolto, non posso certo biasimarlo». Discussero ancora un po' di Evings, finché Hawthorne, nel tentativo di spostare il discorso sulle ragioni di quell'incontro, disse che gli avrebbe parlato. «Hai presente quella poltrona di pelle che ho comprato...?».

«Sì, e sono roso dall'invidia. Dev'essere comodissima». Skander stese un braccio sul bordo dello schienale del divano e diede una pacca sulla spalla di Hawthorne.

Hawthorne rise. «Puoi venire a sedertici tutte le volte che vuoi. Comunque sia, l'ho ordinata a nome della scuola, per poter godere del nostro abituale sconto, ma l'ho pagata con i miei soldi. Ricordi? Ho dato a te l'assegno. Be', riguardando i conti, ho scoperto che la fattura non solo è stata addebitata alla scuola, ma è anche stata pagata».

«Oddio!», esclamò Skander. Si ricompose e consultò i fogli passatigli da Hawthorne. Esaminandoli, li contò, sfogliandoli tra pollice e indice. «Hai ragione. Ne parlerò con Strokowski». Midge Strokowski svolgeva le mansioni di contabile dai tempi della presidenza ad interim di Skander. Teneva anche un corso di computer e un seminario facoltativo su temi di economia moderna.

«Ti pregherei di sistemare la cosa e di farti restituire i soldi. Il mobiliere è stato pagato due volte...».

«Certo, è chiaro... Che figura!».

Si interrogarono sulle possibili cause del disguido. Forse, l'assegno di Hawthorne era stato versato su un altro conto. Skander aveva una tasca piena di caramelle dure al gusto di uva. Ne offrì una a Hawthorne, che rifiutò. Skander se ne mise una in bocca e la masticò producendo un rumore simile a una scarica elettrostatica.

«Ti ho visto scendere dal campanile in compagnia di Kate», disse Skander. «Sono felice che siate diventati amici. È bello vedere che cominci a lasciarti alle spalle quel che è successo a San Diego. Dato che entrambi avete sofferto, è un vero piacere, per me, vedervi felici insieme. Non che George Peabody non abbia sofferto la sua parte. Mi è sembrato simpatico, le volte che l'ho incontrato, ma le situazioni si evolvono. Io, ad esempio, non ho mai criticato Kate per il fatto che è divorziata. In ogni caso, se anche George sta soffrendo, sono certo che gli passerà».

Skander sapeva che l'ex marito di Kate aveva telefonato a Hawthorne, minacciandolo. George Peabody aveva telefonato anche a diversi altri insegnanti, per lamentarsi.

«Credo che nutrisse la speranza di tornare con Kate», proseguì Skander. «Ora, dovrà rassegnarsi. Pare che abbia il vizio di alzare un po' il gomito, ma tra le mura di casa ognuno può fare quel che vuole. Non è cattivo, comunque. Chissà chi l'ha istigato? Non mi sorprenderebbe scoprire che è stato Chip Campbell. Lui sì che è sempre stato un po' cattivello... Un altro acquisto al risparmio di Pendergast».

Hawthorne avrebbe voluto rispondere, ma non riusciva a immaginare una replica adeguata. Di Peabody sapeva solo quel che gli aveva detto Kate, e non era in alcun modo disposto a pensar bene di quell'uomo. Era infastidito, inoltre, dall'insistenza di Skander sull'argomento. Era già successo durante la visita di Krueger, quando si era messo a fare tutte quelle domande sui figli. Forse, era giunto il momento di fargli un bel discorsetto sulla sua mancanza di tatto. Eppure, Hawthorne non riusciva a liberarsi dalla sensazione di essere lui, con la sua suscettibilità, la causa del suo stesso imbarazzo, cosicché tornò a sfogliare le carte che aveva ancora a portata di mano.

«C'è un'altra cosa di cui vorrei parlarti...», disse Hawthorne. «Non capisco come sia stato ripartito, tra i sostituti, lo stipendio che prendeva Chip. A Ted Phillips, il supplente che si occupa di due dei corsi di Chip, dovrebbero spettare quattromila dollari. I nostri docenti che si sono incaricati degli altri corsi di Chip - a parte me, chiaramente - dovrebbero prenderne mille per classe. Non capisco che fine abbiano fatto gli altri ottomila dollari. Servirebbero per i restauri della Emerson Hall e per pagare il nuovo psicologo che vogliamo assumere».

Di nuovo, Skander esaminò i fogli. «Devono esserci, da qualche parte. Dev'esserti sfuggito qualcosa».

«Fammi vedere».

Skander scorse la pagina con il dito e individuò una cifra. «Ecco, alla voce "Varie"».

Hawthorne si avvicinò per guardare. «Non possono essere finiti sotto la voce "Varie". Quei soldi avevano una destinazione ben precisa. Eppoi, non mi sembra che la cifra corrisponda: è troppo bassa».

«Abbiamo dato a Chip anche due mensilità extra. Eri favorevole anche tu. Risulta stipendiato fino a tutto novembre». Skander scartò un'altra caramella.

«Quei soldi sono già stati contati».

«Mah... sì, forse hai ragione».

Rimasero chinati sui fogli per altri dieci minuti. Skander dovette ammettere che c'era stato un errore. Telefonò a Midge Strokowski e le disse - con un tono più secco del solito - di aspettarlo, che sarebbe passato nel suo ufficio.

«Cerca di risolvermi questo problema», disse Hawthorne. «Potrebbe rendersi necessaria una revisione dei conti entro la fine dell'anno». Erano in piedi, vicino alla porta.

«Servirà a Midge per darsi una regolata», disse Skander, sorridendo e grattandosi la nuca. «E anche a me, probabilmente».

Quando Skander se ne fu andato, a Hawthorne venne in mente di fare un salto al Dugout: gli piaceva chiacchierare con gli studenti. Aperta la porta, però, si imbatté in Bobby Newland, che stava camminando avanti e indietro fuori dalla presidenza.

«Vorrei parlarti. Si tratta di Clifford», disse Bobby, in tono brusco.

Hawthorne lo invitò a entrare. Bobby non volle sedersi sul divano, preferendo la poltrona davanti alla scrivania. Rifiutò la tazza di caffè che Hawthorne gli offrì. Indossava jeans neri e un maglione a collo alto nero sotto una giacca sportiva grigia. Lo scuro pizzetto aveva la forma di una goccia di peluria sospesa alla sua faccia di luna. Bobby appariva nervoso e teneva le mani affondate nelle tasche della giacca. Si guardò in giro con aria di disapprovazione e si sistemò sulla poltrona come se avesse paura di esserne inghiottito.

Quando Hawthorne si fu seduto alla scrivania, Bobby lo guardò in cagnesco per alcuni istanti. «Ti rendi conto che Clifford è terrorizzato?».

«Sì, so che è turbato. E ne sono sinceramente dispiaciuto».

«È più di un semplice turbamento. È assolutamente sconvolto. Oltre al posto di lavoro, ora rischia anche l'incolumità fisica».

«Non ho alcuna intenzione di licenziarlo. Quanto all'autore delle devastazioni, la polizia sta indagando, e il consiglio d'amministrazione è informato di tutto. Ho domandato a Clifford se voleva che ingaggiassi qualcuno, un investigatore privato, ma lui ha risposto che non vuole nessuno».

«È ovvio che ti abbia risposto così. Ha paura che tu possa arrabbiarti ancora di più».

Hawthorne appoggiò i gomiti sulla scrivania. «Di' un po', Bobby: chi ha detto che io sono arrabbiato? Io non so chi sia stato a devastare l'ufficio, ma ti assicuro che stiamo facendo il possibile. Se il problema è la si-

curezza, posso far aumentare la sorveglianza. Basta una telefonata. Però, non prendertela con me».

«È facile, per te, parlare», disse Bobby, «ma che cosa mi dici, allora, della signora Hayes e di Chip Campbell? Chip è stato persino picchiato. E Clifford non dovrebbe essere terrorizzato?».

Hawthorne meditò sull'opportunità di porgere a Bobby la lettera della signora Hayes che aveva mostrato alla reverenda Bennett. Era davvero così scarsa la fiducia che avevano in lui? Chinò la testa e si strofinò il polso destro. Dalla foto incorniciata, Meg e Lily gli sorridevano. Pensò che se in quel momento il telefono si fosse messo a squillare, e un voce di donna gli avesse detto che lo amava, che era Meg e che voleva che lui la raggiungesse, avrebbe avuto una crisi di nervi.

«La signora Hayes non è stata licenziata. Se vuoi le prove, ce n'è in abbondanza. Adesso, però, questo argomento mi ha davvero scocciato. Quanto a Chip, il suo licenziamento ha motivi ben precisi, e non venirmi a dire che non ne sai nulla. Apprezzo molto il tuo lavoro come consulente in materia di igiene mentale; gli studenti ti stimano; sono anche soddisfatto per il tuo contributo alle discussioni di gruppo. Però non devi alimentare pettegolezzi infondati: se non stiamo attenti, di questo passo finiamo tutti molto male. Chi ha detto che Clifford sarebbe stato licenziato?».

«È sulla bocca di tutti».

«Ma, in particolare, a te chi l'ha detto?».

«Preferisco non fare nomi».

«Sono costretto a insistere».

Bobby si alzò in piedi e prese a camminare verso la porta. In un primo momento, Hawthorne immaginò che stesse per andarsene, ma a un certo punto Bobby si voltò. «Roger Bennett, Ruth Standish, Tom Hastings, Ted Wrigley, Herb Frankfurter e altri. Chi dice una cosa, chi un'altra... Herb non fa che parlare di una relazione, avuta da Clifford alcuni anni fa con uno studente dell'ultimo anno, che per lo scandalo suscitato costrinse i genitori del ragazzo a ritirarlo da scuola. Quella serpe della Standish va in giro a raccontare a tutti che Clifford fuma in ufficio e fornisce un pessimo esempio agli studenti. Mentre Roger, stamattina, al Dugout, diceva che sua moglie aveva intenzione di far cacciare Clifford prima della festa del Ringraziamento.

«Hanno dei sospetti su chi possa essere stato a fare irruzione nell'ufficio di Clifford?».

«Pensano che sia opera di studenti».

«Andrò a parlare di nuovo con Clifford. Non so cos'altro fare».

A un tratto, Bobby sembrò sul punto di scoppiare a piangere. «Sono terrorizzato anch'io. Continuo a sentire voci contrastanti e non so più a chi credere. So che la cosa che ti sta maggiormente a cuore è il bene degli studenti. In confronto all'anno scorso, il loro morale è alle stelle. Tutto il resto, però, è un disastro. Ho l'impressione che stia crollando tutto».

Quando Bobby se ne fu andato, Hawthorne rifletté sull'opportunità di convocare Bennett in presidenza, per chiedergli conto delle voci da lui diffuse, oppure fissare direttamente una riunione dei docenti, per strigliarli collettivamente. L'uso della forza era una tentazione: aveva un mucchio di cose da fare, e quella poteva rivelarsi una comoda scorciatoia. Ma se anche le minacce fossero riuscite a mettere a tacere Bennett, il problema comunque non sarebbe stato risolto.

Hawthorne si liberò per andare a far visita a Evings solo alle cinque e mezzo. A quell'ora era ormai buio, e il corridoio deserto era illuminato dai lampadari sferici sospesi al soffitto.

Lo psicologo era seduto sul pavimento del suo ufficio, intento a rimettere insieme, con colla e nastro adesivo, almeno una parte dei suoi libri. Hawthorne aveva bussato e una voce gentile gli aveva detto di entrare. Evings lo guardò con una cordialità che a Hawthorne risultò insopportabile. Il cardigan, abbottonato tutto storto, gli fasciava sbilenco lo scheletrico torace. Hawthorne si sedette sul bracciolo di una poltrona; l'altra non c'era più, forse perché bisognosa di restauro. Accanto a Evings erano impilati i libri ancora da aggiustare.

«Sai dirmi, per caso, di quale psicosi soffro?», domandò Evings, mostrando il vasetto della colla. «Forse che da bambino ho subito un trauma per colpa di un vasetto di colla? O forse è solo che mia madre non mi lasciava giocare con i figurini delle bambole? Spero che tu non sia venuto per farmi rinchiudere». Quando Evings sorrise, la sua testa calva parve improvvisamente un teschio. La stanza era calda; il termosifone produceva un lieve sibilo.

«Volevo ribadire il mio sincero dispiacere per quel che è successo e avvisarti che, se ti serve qualcosa, io sono a tua completa disposizione».

«Potresti provare a spararmi», disse Evings, in tono allegro. «Oppure puoi mandarmi a Cape Cod. Mi piace Provincetown d'inverno. Non c'è traffico e non ci sono code da fare ai ristoranti. Oops! Ci sono un po' troppi gay, è vero. Forse, farei meglio a tenere la bocca chiusa: voi omofobi odiate questo tipo di discorsi». Evings diede alcuni colpetti a un libro che ave-

va appena finito di aggiustare e lo sistemò su uno scaffale.

«Ho forse fatto qualcosa che tradisca una mentalità omofobica?». Hawthorne voleva gettargli in faccia le sue credenziali e rivendicare il merito di aver istituito i gruppi di discussione sull'omosessualità maschile e femminile, ma poi provò fastidio per questa sua inclinazione all'autodifesa.

«Non direttamente, certo, ma la reverenda Bennett non si è mai curata di nascondere i suoi sentimenti al riguardo. Come anche altri, del resto. Herb Frankfurter continua a malignare alle mie spalle».

«Bobby è venuto da me, poco fa», disse Hawthorne. «Mi ha detto che sei convinto che io voglia licenziarti. Be', vorrei...».

«Che spione! È andato subito a spifferare tutto. Mi sa che dovrò sculacciarlo...».

Hawthorne cercò di mantenere un'espressione neutra. «Smettila, Clifford. Sto parlando seriamente».

«Non ho più intenzione di essere serio. Sono stato serio per tutta la vita, e guarda in che condizioni mi ritrovo». Fece un gesto a indicare l'ufficio. «Avrei preferito essere picchiato come il povero Chip, piuttosto che vedere tutti i miei libri distrutti. Anche se, certo, non sono libri tanto importanti». Ne sollevò uno, senza guardare Hawthorne. «L'hai letto *Goodbye Mr. Chips*? È uno dei miei preferiti». Ne sollevò un altro paio. «Che ne dici di questi: *Tom Brown's School Days* e *Stalky & Co.*? Ti sembra di cogliere qualche segno di squilibrio? Dove diavolo sarà finita la mia *Study Guide to the Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders - IV*? Va be', ti rivelerò un segreto: vuoi sapere che fine ha fatto? L'ho buttata via. L'ho sempre odiato, quel libro, ed era l'unico che non avesse subito danni. Ebbene, l'ho gettato nella spazzatura. Cosa ne dici? Sono malato, eh?».

«Perché ti ostini a credere di essere malato?», domandò Hawthorne.

«Non può essere che così. Guarda che cosa è successo al mio ufficio. Non è forse un chiaro di sintomo di malattia? C'è qualcuno che ritiene sia ora che io me ne vada. E ora eccoti qui a darmi il benservito. Non mi licenzieresti, se io non fossi malato».

«Clifford, non sono affatto venuto a darti il benservito».

«Sì, certo... Lo dici adesso, ma io so come funzionano queste cose: presto o tardi, mi sbatterai in mezzo a una strada, a far compagnia a Chip e alla povera signora Hayes, pedine sacrificate e tolte dalla scacchiera. Quindi, la scure calerà su Bobby, su Roger Bennett su Tom Hastings. Roger è convinto che lo caccerai via a causa di quell'incidente durante la partita di basket. Poveraccio. Ma dimmi un po', dottor Hawthorne, che cosa farai

quando sarai rimasto da solo, con Kate e il tuo adorato aiuto-cuoco? Giuro che se avessi qualche aggancio al Dipartimento dell'Istruzione, ti rovinerei».

Quella sera Hawthorne rimase a lavorare nel suo ufficio fino alle dieci, dopodiché spense il computer, risistemò alcune carte nello schedario e uscì dall'edificio. Poco prima, aveva nuovamente parlato con Bobby e chiamato Hamilton Burke a Laconia per metterlo al corrente delle preoccupazioni di Evings a seguito della devastazione del suo ufficio. Propose all'avvocato e consigliere d'amministrazione di concedere a Evings un periodo di congedo pagato, per consentirgli di trasferirsi da qualche parte al caldo e dargli il tempo di rimettersi in sesto. Hawthorne e Bobby avevano concordato sul fatto che sarebbe stato meglio se l'offerta fosse stata avanzata da Burke, il quale, come membro del consiglio d'amministrazione, avrebbe anche potuto confermare a Evings che il suo posto di lavoro non era in pericolo. Hawthorne era preoccupato; Bobby non si sentiva affatto tranquillo. Burke, per giunta, si era mostrato restio, perché gli pareva scorretto ingerirsi in quella che aveva tutta l'aria di essere una questione interna. Alla fine, però, si era convinto e aveva accettato di telefonare a Evings e di fargli visita a Bishop's Hill, se ce ne fosse stato bisogno. Burke, in realtà, aveva finito per esprimere un moderato entusiasmo, dicendo che forse una breve vacanza era proprio quel che ci voleva perché Evings si riprendesse.

Hawthorne girò intorno alla Emerson Hall, diretto alla Adams. Era una notte limpida e fredda, con la luna a illuminare i contorni delle montagne. Poiché era senza cappello, le orecchie gli formicolavano per l'aria gelida. Da uno dei cottage-dormitorio, sul lato opposto dei prati, proveniva il suono attutito di un pezzo rock. Non aveva ricevuto telefonate, quel giorno, né sacchetti di cibo avariato. Alzando gli occhi, provò un certo sollievo nel vedere che alle finestre buie non era affacciato nessuno. Eppure, era teso, all'erta, quasi temesse un agguato. Per vincere questa sensazione, aveva intenzione di andare a sedersi nella sua poltrona nuova, bersi una birra e rilassarsi. Voleva "pigliarsela comoda", come diceva Scott McKinnon. Avrebbe ascoltato la radio e letto, al massimo, il "Boston Globe".

Quando però si fu accomodato in poltrona, Hawthorne abbandonò il "Globe", ancora piegato, sulle ginocchia. L'ampio soggiorno era scarsamente illuminato; le sole fonti di luce erano una lampada a stelo con paralume situata alle sue spalle, sulla destra, e la luna che occhieggiava oltre la porta-finestra. Hawthorne aveva ormai quasi deciso di convocare una riu-

nione dei docenti, a cui avrebbe invitato anche Burke e altri membri del consiglio di amministrazione. Tutte quelle voci dovevano cessare. Si sarebbe discusso della questione apertamente, e se i docenti avessero preteso da lui una linea di condotta diversa, be', si sarebbe discusso anche di quello. Gli pareva assurdo che non si riuscisse, tra tutti, a collaborare, ma se la cooperazione si fosse dimostrata impossibile, allora Hawthorne avrebbe dovuto ammettere che la sua era una missione disperata.

Hawthorne non sopportava di dover prendere in considerazione l'ipotesi del fallimento. Quel pensiero era per lui quasi intollerabile. Ma qual era l'ostacolo contro cui era andato a sbattere? Non poteva trattarsi di semplice ostinazione, di una accanita difesa dello status quo? Anche ammesso che fosse Chip l'autore della lettera anonima giunta all'ex marito di Kate, lo si poteva forse accusare di tutto? Magari, aveva distribuito lui, ai docenti, le fotocopie degli articoli, ma era credibile che, oltre a ciò, avesse fatto anche le telefonate e portato i sacchetti di cibo avariato? No, era impossibile. Quelle provocazioni dovevano essere opera di più persone.

Hawthorne era già tornato con il pensiero a Wyndham, alla moglie e alla figlia, quando all'improvviso si rese conto di uno strano stridìo proveniente dalla zona della porta-finestra. Alzò gli occhi e intravide una sagoma sottile che, ben presto, si manifestò con più chiarezza: era un corpo femminile. Restò di sasso nel vedere che quella donna era mezza nuda. Si alzò in piedi e fece alcuni passi in direzione della porta: la donna, con un ritmico movimento circolare, stava strusciando il seno nudo contro il vetro. Hawthorne vide chiaramente i capezzoli rosso scuro e la pelle chiara, mentre la testa era un indistinto groviglio di ciocche bionde; vide il minuscolo seno appiattirsi, premuto contro la porta-finestra, e riuscì quasi a contare le costole, quando la donna passò a strusciarsi contro il montante della porta, piegando le ginocchia e rialzandosi, facendo scivolare, in tal modo, il seno sul vetro.

Hawthorne si precipitò alla porta, aspettandosi, forse, che quella donna svanisse come un miraggio. Aprì la porta-finestra e la donna barcollò all'indietro. Era una ragazza: Jessica Weaver. Allargò le braccia e cominciò a vorticare su se stessa, vagolando come un'entità priva di peso in balìa del vento. Aveva i piedi nudi. A una caviglia portava una catenina in cui era infilato un cuoricino, che luccicava alla luce della luna.

Jessica arretrò, malcerta, fino alla balaustra e si fermò. «Ti va che io balli per te?», gli domandò. Biascicava.

Hawthorne vide che aveva la pelle d'oca. La prese per un braccio e la

portò dentro, in soggiorno. Poi, prima di chiudere la porta, diede un'occhiata intorno. C'era forse qualcuno che stava osservando? Impossibile a dirsi; era troppo buio.

Jessica riprese a girare su se stessa e andò a sbattere contro il bracciolo della poltrona nuova di Hawthorne. «Sono un'ottima ballerina», disse. «Vuoi che mi tolga i jeans?». Cominciò a slacciare la fibbia metallica della cintura. Aveva le unghie dei piedi dipinte di un verde brillante.

Hawthorne si accorse che era ubriaca. «Smettila di volteggiare a quel modo o finirai per vomitare». Jessica si allontanò dalla poltrona e, riprendendo a turbinare, inclinò il capo all'indietro mettendosi a fissare il soffitto. «Il segreto sta nel non farsi venire le vertigini. Se mi concentro su un punto preciso, non c'è problema». I capelli ossigenati le ondeggiavano sulle spalle.

Hawthorne si sforzava, senza successo, di non guardarle il seno. Il suo cappotto era ripiegato sul bracciolo del divano. Lo prese e lo mise sulle spalle alla ragazza, facendo attenzione a non sfiorarla neppure. «Copriti».

Jessica continuava a girare, ma più lentamente. «Hai voglia di scoparmi?».

«No, grazie». Hawthorne si affrettò a raggiungere il telefono.

«Non mi trovi bella?».

«Qui non si tratta di bellezza». Hawthorne compose il numero dell'infermiera. Dopo cinque squilli, scattò la segreteria telefonica. «Risponde la segreteria telefonica di Alice Beech. Sono momentaneamente assente...».

Hawthorne attese il segnale acustico. «Alice, sono Jim Hawthorne. Sono più o meno le undici. Potresti venire qui al più presto? È un'emergenza». Riagganciò.

Il cappotto era caduto a terra e, poiché Jessica non aveva smesso di roteare, le finì tra i piedi, facendola inciampare. «Quasi quasi mi offendo. Ci sono tantissimi uomini che mi scoperebbero molto volentieri».

Hawthorne raccolse il cappotto e glielo rimise addosso. Poiché Jessica continuava a muoversi, con le nocche Hawthorne le sfiorò la schiena nuda. «Copriti», ripeté, lasciandole cadere il cappotto sulle spalle.

Tornò al telefono e chiamò Kate, che rispose al terzo squillo.

«Ciao, sono Jim. Potresti, per piacere, venir qui subito? Mi serve il tuo aiuto».

Kate tacque per un istante, come se stesse valutando il grado di preoccupazione nella voce di Hawthorne. «Sarò lì in un quarto d'ora. Devo solo accertarmi che Todd dorma profondamente».

«Vieni prima che puoi, ti prego». Hawthorne riagganciò. Poiché Jessica aveva nuovamente gettato il cappotto a terra, Hawthorne tornò a raccoglierlo e glielo porse. «Ti ho detto di coprirti», disse, più bruscamente di quanto prevedesse. Vide che la ragazza si era già slacciata la cintura; le due estremità penzolavano a mezz'altezza.

«Non sei per niente carino», disse Jessica, continuando a roteargli davanti.

Hawthorne le rimise per l'ennesima volta il cappotto sulle spalle; quindi, la prese per un braccio e la portò a sedere sul divano.

«Chi ti ha fatto ubriacare?».

«Un amico». Jessica puntava i piedi come una bambina, mentre lui la tirava per il braccio.

«Chi è questo amico?».

«Non sono affari tuoi». Lo guardò. «Ti piace il margarita?».

«L'ultimo l'avrò bevuto almeno una dozzina d'anni fa». Hawthorne la mise a sedere a un'estremità del divano e fece per accomodarsi all'estremità opposta; poi, però, cambiò idea e andò a sedersi sulla sua poltrona. «Allora, a che cosa devo l'onore della tua visita?».

«Credevo che avessi voglia di vedermi ballare». Jessica si mosse per rialzarsi in piedi.

«Resta dove sei e tieni addosso quel cappotto. Non hai freddo?».

Jessica si infilò un dito in bocca e lo succhiò con voluttà, fissando Hawthorne negli occhi, con la testa piegata da un lato. «La tequila riscalda. Vuoi che ti faccia una capriola?». Il cappotto le era scivolato giù da una spalla, scoprendole in parte il seno.

«Voglio che tu resti dove sei».

Jessica si tolse il dito dalla bocca e lo guardò. Il dito era umido e luccicava. «Non sei per niente divertente».

«Non è mio compito essere divertente. Chi ti ha dato la tequila?».

«Non te lo voglio dire».

«Perché sei venuta qui?».

«Ho visto la luce accesa. Credevo che ti sarebbe piaciuto vedermi ballare».

«Mi assicuri che non ti ha mandato qui qualcuno?».

«Che stupidaggine!». Jessica si alzò di scatto, lasciando il cappotto sul divano. «Guarda qua!». Prese una breve rincorsa e, in rapida successione, eseguì due volte l'esercizio della ruota.

Anche Hawthorne scattò in piedi. «Se non torni a sederti e non ti copri

immediatamente, sarò costretto a chiederti di andartene». Sapeva che non era granché, come minaccia, ma - date le condizioni - non era escluso che funzionasse. Consultò l'orologio. Dalla telefonata con Kate erano trascorsi sì e no cinque minuti.

Jessica si era spostata nei pressi della porta della cucina. Aveva la cintura dei jeans slacciata e la cerniera parzialmente abbassata. Sembrava che sotto non indossasse niente. Guardando Hawthorne, si riportò il dito alla bocca. «Chiamami Misty».

«Ti chiamo anche George Washington, se vuoi, purché ti rimetta addosso quel dannato cappotto!». Hawthorne andò a raccattarlo ancora una volta.

Jessica tornò al divano, ondeggiando leggermente. «Misty è più che sufficiente».

«Allora, chi ti ha dato la tequila?».

La ragazza si voltò verso di lui, sporgendo il petto. «Non te lo dirò mai, perciò smettila di domandarmelo».

«Tu rimettiti il cappotto, e io la smetto, almeno per ora».

Jessica prese il cappotto e infilò le braccia nelle maniche, che erano così lunghe da nasconderle le mani. Il cappotto le arrivava quasi alle caviglie. «Devo abbottonarlo?».

«Sì».

Jessica si accinse a eseguire, ma, non riuscendo a mettere a fuoco i bottoni, rinunciò. «Sei un tipo difficile. Credevo fossi più carino».

«Mi hai preso in un brutto momento».

Jessica si sedette su un angolo del divano e sollevò la gamba sinistra. «La vedi questa?». Agitò la gamba per far tintinnare la catenella che aveva alla caviglia.

«La catenella? Che cos'ha di speciale?».

«Me l'ha regalata mio padre, sei anni fa. Lo sai dov'è il monte Monadnock?».

«Più o meno».

«Mio padre c'è andato a sbattere contro con un aeroplano. Sei anni fa. Boom! Hanno recuperato soltanto le briciole. Hai mai avuto un padre?».

«Sì, è ovvio».

«Hai mai avuto un patrigno?».

«No».

«Sei fortunato. Quando mio padre è morto, credevo di morire anch'io».

Hawthorne annuì. «L'ho creduto anch'io, quando sono morte mia moglie

e mia figlia».

«Sono morte in un incendio, vero? Che peccato!».

«Vuoi una tazza di tè o di caffè?».

«Non sarebbe tremendo trovarsi con una mogliastra e una figliastra? Cioè, così come capita di ritrovarsi con un patrigno... Ho anche un fratello, ma lui è davvero mio fratello. Si chiama Jason, ed è tenerissimo».

«È una fortuna avere al mondo qualcuno che si ama, Jessica».

«Già», fece lei, in tono serio. «Credo che tu abbia ragione... Però non mi stai chiamando Misty».

«Ti andrebbe un po' di tè, Misty».

«No, grazie. Credo che vomiterei. Hai mai visto una ragazza che vomita?». Mentre parlava, Jessica continuava ad arrotolarsi ciocche di capelli intorno alle dita.

«Qualche volta».

«Ci sono delle ragazze, al dormitorio, che vomitano tutte le volte che mangiano. Chissà perché?».

«Forse sono malate».

«Uno che è davvero malato è il mio patrigno. Non hai idea di cosa sia riuscito a fare. Se te lo dicessi, ti arrabbieresti molto e ti verrebbe voglia di fargli del male. E avresti anche ragione». Jessica sollevò le ginocchia all'altezza del mento e poggiò i piedi sul divano. Le unghie smaltate di verde sbucavano da sotto l'orlo del cappotto blu. «Ho un amico che lo ucciderebbe volentieri, ma così rischierei di finire nei guai. La tentazione, però, ce l'ho avuta. Piacerebbe anche a me farlo secco. Che bello sarebbe, se tu sapessi spiegarmi perché mio padre è andato a sbattere in aereo contro una montagna! Credi che l'abbia fatto apposta?».

«Certo che no».

«È quello che credo anch'io, ma Tremblay dice che l'ha fatto apposta, che è andato a schiantarsi perché aveva saputo che lui - Tremblay, voglio dire - si scopava mia madre. Sono andata a chiederlo a Dolly - che sarebbe mia madre - ma lei si è infuriata. A Tremblay lei non piace neanche. Lui sta con lei solo per i soldi. L'ha ridotta che sembra uno zombi».

«Ha tutta l'aria di essere una bruttissima storia», disse Hawthorne.

«Lo è, infatti. È per questo che devo in ogni modo riuscire a tirar fuori Jason di lì».

Qualcuno bussò alla porta a vetri. Hawthorne si alzò in piedi. Quando Kate entrò, vide Jessica seduta sul divano. «Ah, è lei il tuo problema...», disse.

«Io non sono un problema per nessuno, se non per me stessa», ribatté Jessica. «Non capisco cosa sei venuta a fare. I compiti per domani li ho già fatti». Ridacchiò.

«Mi ha invitata il dottor Hawthorne». Kate si tolse il berretto da sci, liberando la sua chioma nera.

«Stavo ballando per lui», disse Jessica, alzandosi in piedi e lasciandosi scivolare il cappotto dalle spalle. «Scommetto che tu non sapresti ballare neanche se ti esercitassi per cent'anni».

«Tieniti addosso quel cappotto!», disse Hawthorne, accennando ad avvicinarlesi.

Il cappotto, però, era già a terra. Jessica cominciò a volteggiare con le braccia spalancale. «Visto come sono brava? E senza musica, per giunta. Guardate qua». Prese la rincorsa e fece tre volte la ruota, atterrando in piedi presso la porta della cucina. «Non saresti mai capace, per quanto tu possa esercitarti». All'improvviso, parve pensierosa. «Mi sa che mi sto sentendo male».

La porta-finestra fu nuovamente aperta: era Alice Beech. Vide Jessica mezza nuda, che barcollava con la mano davanti alla bocca. «Oh, santo cielo!», esclamò.

Jessica si guardò intorno e annuì con convinzione, come fosse d'accordo su qualcosa di molto importante. «Sto per vomitare».

Alice corse verso di lei. «Oh, no, aspetta! Andiamo in bagno». Prese la ragazza per un braccio e la trascinò in fretta e furia fuori dalla stanza. Un attimo dopo, si udì il rumore del conato.

Kate e Hawthorne erano rivolti verso la porta del bagno. «Non so dove abbia trovato da bere», disse Hawthorne. «Ha bevuto tequila, ma non ha voluto dirmi con chi».

«Perché è venuta qui?».

«Ha detto che voleva ballare per me». Si rese conto di quanto suonasse assurdo.

«Credi che qualcuno l'abbia spinta?».

«Non posso credere che sia stata una sua idea». Hawthorne mosse alcuni passi in direzione della porta-finestra e guardò al di là del vetro. Quindi, dopo aver aperto, uscì sulla terrazza. Kate lo seguì. Si era alzato il vento.

«Non hai freddo?», gli domandò.

Hawthorne scosse il capo. Diede un'occhiata alle finestre di quel lato dell'edificio, ma non vide nulla. Quindi, si voltò verso Kate. «Sono felice che tu sia riuscita ad arrivare. Alice non era in casa. Le avevo lasciato un

messaggio in segreteria telefonica».

Si guardarono negli occhi, lì in piedi accanto alla balaustra. La luce della luna rendeva i loro volti, al contempo, pallidi e scuri. «Mi sembravi scosso», disse Kate.

Attraverso la porta-finestra, Hawthorne vide l'infermiera intenta a riaccompagnare Jessica sul divano. «Forse, sto perdendo il senso delle proporzioni», disse Hawthorne, «ma, quando è arrivata, ho pensato immediatamente di dover chiamare qualcuno. Non so se mi spiego... Un testimone».

«Non posso certo biasimarti». Kate rivolse lo sguardo dalla parte dei campi da gioco, illuminati dalla luna. «Mi ha fatto piacere parlare con te, oggi. Grazie a quello che mi hai raccontato, anche a proposito di Wyndham, ora ho l'impressione di conoscerti meglio».

Hawthorne pensò a ciò che non le aveva detto e all'impressione sbagliata che aveva prodotto in lei. Si sentì in colpa per aver approfondito la loro reciproca confidenza. Il vento faceva frusciare l'edera secca sulla facciata che incombeva su di loro. La luna, in equilibrio sull'orlo del tetto, faceva risplendere le gargolle.

«Anche a me ha fatto piacere», disse infine Hawthorne.

«È terribile pensare quali ricordi ti porti dentro».

Hawthorne non sapeva bene come replicare. «Già», disse. Attraverso la porta-finestra vide che Alice si era procurata un cuscino e il necessario per coprire la ragazza.

«Ma che fine ha fatto quel ragazzo?».

Hawthorne non rispose. Ebbe l'impressione che il viso da adolescente di Stanley Carpasso gli aleggiasse davanti agli occhi.

«Tim...».

«È morto. Si è impiccato». Udì Kate inspirare. «Mandò a dirmi, in ospedale, che doveva vedermi. A quel punto, era scontato che fosse stato lui a causare l'incendio. Era detenuto in un carcere minorile. Io risposi che non volevo incontrarlo né allora né mai. L'affetto che provavo era svanito. Mi telefonò. Gli dissi che non me ne importava nulla di quel che gli sarebbe successo. Il giorno dopo venni a sapere che era morto. Si era impiccato con le lenzuola alla porta. Al momento ne fui felice. Sperai che avesse sofferto. Poi, non so... Be', è dovuto passare del tempo, ma poi sono stato malissimo. Mi sentivo responsabile anche della sua morte; per me, era come se l'avessi ammazzato io».

Kate si era voltata verso di lui. «Ma non è vero. Tu eri disperato».

«A volte, c'è una parte di me che ancora si rallegra al pensiero che è morto. E questo non riesco a perdonarmelo».

«Kate, vieni ad aiutarmi». Era Alice che la chiamava. Jessica si era rialzata in piedi. Alice la tratteneva per un braccio, mentre Jessica cercava di divincolarsi. Kate corse dentro, mentre Hawthorne rimase a guardare.

Le due donne fecero sdraiare Jessica sul divano. Hawthorne riusciva appena a udire le loro voci. Alice le rimboccò nuovamente le coperte, mentre Kate le accarezzava i capelli.

Hawthorne alzò di nuovo gli occhi verso le finestre. Apparivano deserte, come prima, ma sentiva che c'era qualcosa.

A un certo punto, dietro la finestra del terzo piano, si materializzò a poco a poco una sagoma: giacca scura, capelli bianchi e barbetta sottile a profilare la mascella. Ambrose Stark lo stava squadrando, ma con espressione diversa dall'apparizione precedente. Questa volta, un ampio e malizioso ghigno gli deformava la parte inferiore della faccia. Le labbra erano di un rosso acceso. Hawthorne si conficcò le unghie nei palmi delle mani. Fissò a sua volta gli occhi sullo spettro alla finestra, costringendosi a non distogliere lo sguardo. Cercò di convincersi che si trattava soltanto di un ritratto tenuto sospeso da qualcuno davanti alla finestra. Un ritratto con quel ghigno, però, non l'aveva mai visto in giro. Gli occhi di Stark ardevano di malvagità.

«Che cosa stavi guardando?». Kate era tornata sulla terrazza.

Hawthorne alzò gli occhi verso le finestra al terzo piano. L'immagine di Ambrose Stark era scomparsa. Cercò di controllare il respiro. «Nulla».

«Sembri sconvolto», disse Kate. Dopo averlo raggiunto, guardò anche lei al terzo piano, ma alle finestre non c'era nessuno.

«Non è niente. Come sta Jessica?».

«Sta meglio. Alice la sta per portare in infermeria. Che cosa hai visto lassù?».

«Niente... Ombre».

«Quelle gargolle illuminate dalla luna sono inquietanti».

«Già», concordò Hawthorne.

Alice li raggiunse sulla terrazza insieme a Jessica, che era avvolta in una coperta.

«Arrivando», domandò Hawthorne ad Alice, «hai visto qualcuno?».

«Non mi pare. Be', a parte, forse, il guardiano notturno».

«"Forse"?», disse Hawthorne.

«Non l'ho visto in faccia e non era neppure tanto vicino».

A quel punto, d'improvviso, si udì il fluido suono di un clarinetto. Rimasero tutti di sasso, sorpresi da quell'assolo.

«Lo sentite?», domandò Hawthorne, temendo quasi di essere vittima di un'allucinazione uditiva.

«Certo», rispose Kate. «È stupendo».

Era una melodia jazz di una dolcezza quasi intollerabile, che sembrava provenire dall'alto.

Jessica sollevò la testa. «Questa la potrei ballare», disse. «Davvero, vi faccio vedere».

Alice le bloccò un braccio per impedire che si togliesse di dosso la coperta. «Che cos'è?», domandò. «Questo pezzo l'ho già sentito».

Hawthorne temeva che la voce potesse tradire il suo sgomento. «Qualcuno sta suonando *Satin Doll*», disse.

SETTE

Il detective Leo Flynn stava fumando un grosso sigaro dominicano e aspirava così forte da sentire il fumo sbattere contro gli alveoli polmonari, come il suo medico amava ripetere. Fumare gli piaceva. E anche il fatto che nuocesse gli piaceva. Flynn era seduto sulla panca di un tavolo da picnic situato sul retro di una piccola casa alla periferia di Portsmouth. Era lunedì pomeriggio, sul presto, e stava piovendo, ma Flynn si trovava al riparo di un ombrellone, il cui sostegno era infilato in un buco rotondo praticato al centro di un tavolo in legno di sequoia, cosicché solo di tanto in tanto gli arrivava qualche goccia. L'ombrellone era a strisce verdi e bianche. Da uno strappo a forma di L apertosi in corrispondenza di una striscia verde scendeva un rivolo d'acqua che andava a cascare in una tazza blu recante su un lato la scritta a lettere bianche "Irving's Caddy Shack". Seduto di fronte a Flynn, anche lui col sigaro in bocca, c'era Irving Porter, investigatore presso il dipartimento di polizia di Portsmouth e proprietario della casa. Era stato quest'ultimo a tirar fuori i sigari, ma il cortile sul retro era l'unico luogo in cui sua moglie gli consentisse di fumare; neppure in garage era permesso, perché - sosteneva lei - il fumo penetrava negli abitacoli delle macchine. A Flynn tutto questo non importava. Era felice di fumarsi un buon sigaro, nonostante facesse freddo e gli alberi fossero completamente spogli. Eppoi, Porter - un quasi-coetaneo con i suoi stessi vizi - gli era simpatico.

Stavano parlando di morti galleggianti, perché Porter aveva per le mani

il caso di un uomo ripescato nella baia a giugno - tale Mike Ritchie, un meccanico - che era stato classificato come semplice annegamento. Flynn aveva insistito fino a sfinirlo, chiamandolo due volte al giorno da Boston, finché Porter non aveva deciso di riesumare il cadavere. Avevano così scoperto che Mike Ritchie era stato ucciso con la stessa tecnica usata negli omicidi di Buddy Roussel e Sal Procopio: un punteruolo da ghiaccio conficcato nel cervello. Flynn, ormai, sapeva per certo di dover cercare un franco-canadese di nome Frank, poco meno che trentenne, capelli scuri e faccia affilata, come se qualcuno gliel'avesse strizzata. Di lui sapeva anche che era un buontempone o, quantomeno, amava raccontare barzellette. Flynn aveva insistito perché gliene raccontassero una. «Che cosa dice il cartello appeso sopra i pisciatoi nei bar frequentati da franco-canadesi? "Si prega di non mangiare le grosse pastiglie bianche: non sono mentine"».

«Sei sicuro di non volere una birra?», domandò Porter, spedendo una boccata di fumo verso l'alto.

«È troppo presto. Rischierei di addormentarmi. Ripasserò dopo aver parlato con un paio di persone».

«Ti va di mangiare qualcosa?». Porter indossava un pesante cappotto e un cappello da cacciatore con i copriorecchie abbassati che lo faceva sembrare un vecchio segugio.

«Il sigaro è più che sufficiente».

«Hai mai fumato un sigaro cubano?». Il tono di Porter si era fatto malinconico.

«Qualche volta. Cioè, quando li confiscano».

«Da queste parti un sigaro cubano non si è mai visto. Una volta ne ho fumato uno in Messico. Almeno, me l'hanno spacciato per cubano». Porter tolse la cenere dal sigaro con un'unghia. «Se ti interessa, ho sempre avuto dei dubbi sulla morte di Mike Ritchie: non andava a pescare e non sapeva nuotare. Mi sarò chiesto mille volte che diavolo c'era andato a fare alla baia».

«Adesso lo sai».

«Un maledetto punteruolo... Solo un'autopsia poteva scoprire quel buco, dopo tutto quel tempo in acqua. Pensa se la marea l'avesse portato via. Cazzo, sarebbe potuto riemergere lungo una qualche banchina in città. Il mio fratello minore aveva fatto la high school con lui. È andato persino al suo funerale».

«Che tipo era?».

«Ritchie? Uno che si credeva furbo, sempre in cerca di scorciatoie. Ma

'ste cose non funzionano».

«Soldi facili», disse Flynn. Dopodiché pensò: "Ma io che cazzo ne so?".

«Ritchie non era uno avido; voleva solo sbarcare il lunario. Però era troppo trasandato, beveva troppo e faceva un mucchio di errori. Cercava il colpo grosso, come se la biffa giusta o un'informazione particolare potessero risolvere i suoi problemi per sempre. Probabilmente, qualcuno si è stancato di aver a che fare con lui e ha deciso di regolare i conti. Di uno che beve come una spugna, come Ritchie, non ti puoi mai fidare».

«Perché non è stata fatta l'autopsia, a giugno?». Porter alzò gli occhi a guardare l'umido cortile, come se la domanda l'avesse intristito. «Non c'erano segni di violenza e poteva essere caduto perché era sbronzo. O forse avevamo già troppo da fare. Non ricordo».

Flynn aspirò dal sigaro e guardò, a sua volta, l'umida erba marrone. Non era granché come giardino, a parte il tavolo da pic-nic. Un gabbiano passò svolazzando sopra il tetto. Flynn lo osservò per un istante e si domandò come doveva essere vivere senza pensieri, né morale, né preoccupazioni, guidati soltanto dalla propria pancia.

Flynn si alzò in piedi e urtò l'ombrellone, da cui scese un rivolo d'acqua che gli si infilò nel collo, facendogli istintivamente addentare il sigaro. Si tolse il sigaro di bocca e sputò nell'erba morta.

«Andrò a parlare con la fidanzata», disse Flynn. «Grazie per il sigaro».

«Non c'è più molta gente con cui farsi una fumata. Mia moglie non mi permette neanche di fumare in macchina. Le sigarette, intendo. Neanche quelle col filtro. Mi tratta come un delinquente».

Flynn fece il giro della casa. Si fermò a raccogliere un bastoncino e con questo, dopo averlo ripulito sulla manica dell'impermeabile, spense il sigaro, privandolo della brace. Ce n'era abbastanza per il viaggio di ritorno a Boston. La Dodge senza contrassegni del dipartimento di polizia era parcheggiata nel vialetto d'accesso di casa Porter. Flynn ne aprì la portiera, salì, accese e partì.

La fidanzata di Ritchie si chiamava Letta Smothers e di pomeriggio lavorava come cassiera al supermercato Shaw. Viveva sola con i suoi due bambini, che però non erano figli di Ritchie. Irving gli aveva disegnato una mappa per arrivare da lei, ma Flynn stava girando a vuoto alla ricerca della casa. Rimuginava su quel che sapeva di Frank il Punteruolista. Non era molto, ma gli elementi a sua disposizione erano stati inseriti nel computer, e Flynn era certo che a Manchester o a Concord sarebbe saltato fuori il cognome di Frank, che aveva di certo qualche precedente. E non appena

Flynn si fosse procurato qualche altra piccola informazione su di lui - anche solo il suo numero di scarpe - il caso si sarebbe risolto da solo. E tanti saluti.

L'appartamento di Letta Smothers era situato in uno di quegli edifici che Flynn chiamava "preabitati". I costruttori non erano ancora riusciti a metterci su le mani. Era un edificio squadrato, a tre piani, risalente alla metà del XIX secolo, con l'intonaco bianco scrostato. I tricicli arrugginiti sparsi sulla scalinata costringevano chi saliva a un vero e proprio percorso a ostacoli. Il portone era aperto, e il citofono fuori uso. La donna abitava al terzo piano. Un cesso del genere non poteva certo avere l'ascensore, e se anche l'avesse avuto, Leo Flynn non si sarebbe fidato. Giunse sul pianerottolo del terzo piano con la lingua a penzoloni. Il corridoio non veniva pulito dai tempi del Vietnam. Flynn trovò la porta della donna e bussò.

Letta Smothers era una grassona trasandata dai capelli multicolori: alcune ciocche bionde, altre castane, altre ancora grigie. Indossava jeans troppo piccoli e una felpa troppo grande. A un angolo della bocca le pendeva una sigaretta.

«In genere, gli sbirri non mi sono molto simpatici», disse a Flynn, affacciandosi sulla soglia, «ma visto che si tratta di Ritchie, entri pure». Pronunciando quel nome, al posto della R, emise come una W: "Witchie".

«Gliene sono grato», disse Leo Flynn. Alle spalle della donna, intravide alcuni mobili malconci e due robusti bambini in età prescolare che guardavano cartoni animati alla televisione. Quando Flynn mise a fuoco lo schermo, vide il disegno di un enorme gatto nero esplodere in mille pezzi.

«In effetti, che Ritchie fosse a mollo nella baia è molto strano», disse Letta. «Lui odiava l'acqua. Dovevo persino insistere perché si lavasse regolarmente. Lui mi rispondeva che l'acqua va bene per le piante e per i pesci».

«Sarei curioso di sapere qualcosa di quel suo amico... Frank... di cui non conosco il cognome».

«Non erano esattamente amici». Letta gettò la sigaretta appena fuori dalla porta e la schiacciò con un piede calzato in una pantofola arancione e lanuginosa. «Un giorno, si è presentato questo Frank. Non credo che Ritchie lo conoscesse. Avevano un intrallazzo... So solo che si trattava di pezzi di ricambio per auto. Sa come? Acquisto e smercio. Vuole accomodarsi sul divano?».

Flynn guardò di nuovo verso la TV, sul cui schermo una creatura simile a una iena veniva disintegrata con gran turbinio di stelle.

«Grazie. Sarà sicuramente meglio che qui in corridoio», disse Flynn. «Non sa dirmi proprio nulla di Frank?».

«Non molto. Era strano con quella sua faccia piccola, tutta schiacciata, come se gli fosse finita in una pressa. Era pieno di energia. Non stava fermo un attimo. Più di una volta l'ho invitato a posare il culo da qualche parte per fargli smettere di camminare su e giù davanti al televisore. Eppoi gli piacevano le barzellette; ne sapeva una quantità inverosimile. Sarebbe stato capace di continuare per ore».

«Ne ricorda, per caso, qualcuna?».

«La sa quella dell'unghia di una checca che finisce in mezzo alla strada e buca la gomma di un camion?».

Flynn annuì. «Altre?».

«Lo sa cosa si ottiene incrociando un asino con una cipolla? Un cretino che ti fa venire le lacrime agli occhi».

«E sui franco-canadesi?».

«Lo sa cosa fanno quattro franco-canadesi su una Mercedes? Scappano, perché l'hanno rubata».

«Dev'essere uno spasso, quell'uomo».

Letta Smothers si grattò la testa e, poi, si guardò le unghie. «Non so. Io mi stufavo. Non ne poteva più neanche Ritchie, buonanima, che pure era uno a cui le barzellette piacevano. Spesso ho dovuto addirittura chiedere a Frank di tenere a freno la lingua davanti ai bambini. Non ce la faceva a stare zitto».

«Non ha notato anche qualche pregio in lui?».

Sul faccione di Letta si dipinse un'espressione sognante. «Il pane... Faceva del pane buonissimo. Focaccine, biscotti, torte. Pane con le uvette, con le scaglie di cioccolato... Lo faceva con passione. A volte pensavo che non venisse per far visita a me e a Ritchie, ma per usare il forno. Aveva frequentato una scuola professionale da qualche parte. Era un vero mago».

Jim Hawthorne ricevette la telefonata di Alice alle sei e mezza di martedì mattina. Clifford Evings era morto. Hawthorne si stava radendo e, ascoltando l'infermiera, lasciò tracce di schiuma da barba sulla cornetta nera del telefono. Lei parlava con calma, ma nella sua voce si coglieva un lieve tremito. Il vento che entrava dalla finestra aperta della camera da letto di Hawthorne giungeva fino in soggiorno, dove lui era in piedi vestito dei soli pantaloni del pigiama. Serrò la mano intorno alla cornetta così forte da farsi male.

«È freddo, ormai. Dev'essere morto stanotte».
«Chi altro hai avvisato?».
«Il medico, la polizia di Brewster, la polizia dello stato».
«Perché la polizia?».
«Sul suo comodino c'era una boccetta di pillole vuota».
«Arrivo subito».

Hawthorne riagganciò e fece ritorno in bagno, a piedi nudi sulle piastrelle fredde. Dalla finestra filtrava una debole luce grigia. Quand'ebbe finito di radersi, si osservò allo specchio: occhi stanchi, faccia tirata, capelli arruffati. Non trasse alcun conforto da ciò che vide e, anzi, gli parve di notare, agli angoli degli occhi e sulla fronte, gli effetti dello spavento della settimana precedente. Il suo viso era smagrito e ancora più ossuto. Guardandosi allo specchio, gli pareva di udire ancora le note di *Satin Doll.* Quindi, andò a vestirsi.

Clifford Evings era morto. Hawthorne non avrebbe mai più udito il suo gemito nasale. La figura magrissima e alta di Evings, con la testa calva e il cardigan stropicciato, non avrebbe mai più percorso i corridoi di Bishop's Hill. Hawthorne sentì un nodo allo stomaco. Aveva davvero fatto tutto il possibile per lui? Gli vennero in mente i segni rossi che Evings, talvolta, grattandosi, si lasciava sulla testa e gli parvero un simbolo della grande fragilità di quell'uomo. Si dispiacque per non aver provato per lui una maggiore simpatia. Eppure, tutto si era risolto bene, per il congedo di Evings; il consiglio l'aveva approvato. Erano stati stanziati i soldi necessari. Era arrivato Hamilton Burke in persona, il giorno prima, a rassicurare Evings. Avrebbe dovuto ripresentarsi soltanto a gennaio, alla ripresa delle lezioni, cioè quasi due mesi dopo. Invece, si era ucciso.

L'erba era coperta di brina quando Hawthorne varcò la porta-finestra e uscì sul terrazzo della Adams Hall. Il sole doveva ancora spuntare da dietro le montagne a est, e Hawthorne non era in grado di dire se sarebbe stata una giornata nuvolosa o serena. Il cielo e la terra erano di un identico grigiore. Gli alberi in lontananza formavano una plumbea cortina. Si udiva il gracchiare dei corvi. Hawthorne si affrettò a raggiungere la fila dei cottage-dormitorio. L'appartamento-studio di Evings era allo Shepherd, il terzo cottage, le cui luci erano tutte accese. Una dozzina di ragazzi, nei loro giubbotti, si erano radunati sull'erba e guardavano verso le finestre di Evings. Tra essi, c'era Scott McKinnon, che andò incontro a Hawthorne. «Il vecchio Evings si è ammazzato», disse. Pareva compiaciuto e, insieme, scosso. Portava il cappellino blu da baseball al contrario.

Hawthorne non riuscì a dir nulla. Cinque ragazzi e due ragazze lo guardavano con un'agitazione che pareva assolutamente priva di cordoglio. Tuttavia, sembrava esserci una certa inquietudine, come se ciò che aveva colpito Evings potesse, in qualche modo, prendere di mira anche loro. Hawthorne sfilò davanti ai ragazzi e, saliti di corsa i gradini antistanti l'edificio, aprì il portone. Alla destra del corridoio c'era l'aula studenti, dove alcuni ragazzi di classi diverse stavano conversando sottovoce. Guardarono Hawthorne come se lui potesse far qualcosa: fugare la loro tristezza o riportare Evings in vita. Due ragazzi stavano piangendo.

Hawthorne li salutò e si diresse al telefono, per chiamare la cucina. Mancavano ancora quarantacinque minuti all'ora della colazione, e lui non voleva che i ragazzi rimanessero lì. Rispose Gaudette, che fu informato da Hawthorne di quanto era successo.

«Le mando una decina di ragazzi in mensa. Dia loro della cioccolata calda, del succo di frutta o qualcos'altro. Magari, si faccia aiutare a preparare. E dica a Frank di non raccontare barzellette».

«D'accordo. Ho delle focaccine».

Hawthorne disse ai ragazzi di prendere il cappotto e di andare in mensa. Pensò a che altro avrebbe potuto fare per loro, ma l'unica cosa che gli venne in mente era impossibile: liberarli da quella parte di ricordi che li faceva soffrire.

Al piano di sopra, nell'appartamento di Evings - una lunga stanza nel sottotetto con il soffitto spiovente e due abbaini - Hawthorne trovò Alice Beech e Bobby Newland. La parete di fronte alla finestra era ingombra di libri ordinatamente impilati. Evings era disteso sul suo letto singolo, vestito di tutto punto, ma senza le scarpe, che si trovavano a terra, l'una accanto all'altra, nere e lucidissime. Ai piedi aveva dei calzini neri così lisi da lasciar trasparire le dita. Indossava un vestito scuro, con camicia bianca e cravatta a bande blu, come se avesse deciso di vestirsi da solo per il suo funerale, per cercare di causare meno fastidio possibile. Le mani erano posate sulla pancia. Gli occhi semiaperti, come a scrutare furtivamente i presenti. I denti rimandavano un esile bagliore. L'aria era pervasa da un aroma dolciastro, che Hawthorne, in un primo momento, aveva creduto provenire da Evings, per poi rendersi conto che nella stanza era stato bruciato dell'incenso.

Alice Beech e Bobby Newland erano entrambi in vestaglia. Bobby aveva gli occhi rossi per il pianto e continuava a strofinarseli.

«Chi l'ha trovato?», domandò Hawthorne.

«La porta era aperta e la luce accesa», disse Bobby. Mista al dolore, Hawthorne colse nella sua voce una sfumatura di rabbia. «Se n'è accorto uno studente che andava al gabinetto, intorno alle sei. Ha cercato di scuoterlo per accertarsi delle sue condizioni».

«È morto da almeno quattro o cinque ore. Poco ma sicuro», disse Alice.

Mentre osservava la salma, Hawthorne si rese conto della presenza, in corridoio, di alcuni studenti. Stava per andare a chiudere la porta, ma poi provò pena per loro. Pur non avendo mai nutrito, per Evings, la benché minima simpatia, avevano trascorso un bel po' di tempo in sua compagnia. Evings, ora, appariva loro come una persona in carne e ossa, e di sicuro si sentivano in colpa, quasi che, comportandosi diversamente, avessero potuto impedirne la morte.

Hawthorne vide montare la rabbia di Bobby. Alice lo tirava per una manica, nel tentativo di calmarlo.

«Me ne frego», disse Bobby, divincolandosi. «Me ne frego di quello che pensa».

«Che cosa vuoi dire?», domandò Hawthorne, che per il caldo si sbottonò il cappotto.

«Mi riferisco a quello che avevi promesso», rispose Bobby. «Avevi detto che sarebbe andato tutto bene, che Clifford sarebbe stato al sicuro. È questo che intendevi? È morto, lo vedi? Eccola la tua sicurezza».

«Bobby, smettila», disse l'infermiera. Anche lei aveva gli occhi gonfi di lacrime.

Hawthorne protese un braccio verso Bobby, ma questi lo scansò. «Il congedo temporaneo era stato approvato», disse il preside. «Non capisco cosa possa essere successo».

Bobby si strinse addosso la vestaglia blu di spugna. «Ieri sera mi ha telefonato, lo sai?, dicendo che era tutto finito. E io l'ho frainteso. Mi sembrava contento; anzi, meglio, sollevato. Credevo fosse felice di partire. Invece, era felice perché stava per morire. Gli ho persino chiesto se voleva che andassi da lui, ma lui ha detto di no, che voleva starsene un po' da solo. A quel punto aveva già deciso di uccidersi. Maledetto, che cosa gli hai fatto?».

Si sentì bussare contro lo stipite della porta. Hawthorne si voltò e vide il poliziotto di Brewster, l'ispettore Moulton, in evidente affanno per via delle scale. Indossava pantaloni di tela larghi, con giacca verde scuro e stivali da caccia. In una mano teneva un cappello, nell'altra una bandana blu, con cui si asciugò la fronte e che, poi, si rimise in tasca. Quando camminava, la

fondina in pelle screpolata gli sbatteva contro il fianco.

«Che peccato», disse, lanciando un'occhiata a Evings. «Ho appena sorpassato l'auto del dottore. Sarà qui a momenti». Moulton si guardò intorno nella stanza, per poi tornare a posare lo sguardo su Evings. «Non che possa fare granché, ovviamente. È stato toccato qualcosa?». Moulton aveva una voce bassa e ruvida, e il suo accento del nord trasformava ogni "a'" in un dittongo.

«No», disse Bobby. «Io sono sempre restalo qui».

Moulton si avvicinò al letto e si inginocchiò goffamente accanto alla testa di Evings. Hawthorne sentì scricchiolare le ginocchia del poliziotto. Credeva che avrebbe toccato il cadavere; invece, si limitò a osservarlo. «Un'ambulanza lo porterà a Plymouth», disse Moulton. «Adesso la chiamo».

Si sentì provenire dalle scale un rumore di passi affrettati. Era arrivato il medico, un giovane in giacca a vento scura, che si fermò sulla soglia per inquadrare il gruppo dei presenti. Quindi, si avvicinò al letto e, chinatosi, posò due dita sul collo del morto. Si raddrizzò e, passandosi una mano tra i capelli, serrò le labbra.

«Mi dispiace», disse.

Hawthorne sentiva che Bobby continuava a fissarlo. Non sapendo come comportarsi, finì per voltarsi verso di lui.

«Se tu sapessi quanto ti odio...», sibilò Bobby. «Spero che ti facciano a pezzi, qui».

«Bobby, smettila», disse Alice. «Lui non ha fatto niente».

«Se non fosse per lui, Clifford sarebbe ancora vivo».

«Ti sbagli», disse Hawthorne.

Bobby si avvicinò a Hawthorne fin quasi a sfiorarlo. Il suo pizzetto a ciuffi sembrava vibrare per la rabbia. «Gli avevi promesso un congedo temporaneo, ma avevi in mente un altro piano. Hai trovato una via ancora più semplice del licenziamento. L'hai indotto ad ammazzarsi».

Il medico era imbarazzato. L'ispettore Moulton chiuse la porta, che fino a quel momento era rimasta aperta, e si sistemò i pantaloni sopra la pancia. «Se fossi in te, terrei a freno la lingua, amico. Non ha senso dire certe cose, tanto più che ci sono i ragazzini che ascoltano sulle scale».

Poco dopo, quella mattina, mentre di fretta percorreva il corridoio della Emerson Hall, Hawthorne si sentì chiamare. Era Frank LeBrun, in piedi sulla soglia della mensa. Hawthorne si fermò, nonostante avesse visto la

Saab rossa di Hamilton Burke risalire il vialetto d'accesso della scuola, sollevando spruzzi d'acqua dalle pozzanghere. LeBrun vestiva la giacca bianca d'ordinanza e aveva un alone di farina sull'attaccatura del naso. Continuava a stringersi nelle spalle, come se stesse cercando di sgranchirsi la schiena, quasi fosse un esercizio ginnico. Sorrideva, ma i suoi occhi, ridotti a due fessure, davano piuttosto l'impressione di una strana smorfia. Forse, era stata proprio l'agitazione che aveva colto nello sguardo di LeBrun ciò che l'aveva indotto a fermarsi.

«Quei ragazzi erano belli stravolti, stamattina, eh?».

Hawthorne attese che LeBrun lo raggiungesse. «Lo credo bene».

«Perché l'ha fatto, secondo lei?».

Stranamente, Hawthorne non pensò che la morte di Evings non fosse affare di LeBrun. Di nuovo, vide l'inquietudine nei suoi occhi.

«Era infelice e aveva paura».

«Oh, cazzo, anche a me è capitato». LeBrun si accorse di avere le mani infarinate e se le pulì sui jeans. «Poteva prendersi un permesso; io, almeno, avrei fatto così. Se sei infelice qui, sarai felice da un'altra parte. È così che si fa».

«Lui è più debole di te».

«Lui era», precisò LeBrun. «Ormai è un ex. E nessuno che gli abbia sparato o tirato una coltellata o ficcato la testa nella broda. Si rende conto? È stata una sua scelta. Queste cose che gli facevano paura, dico, perché non le ha mandate un po' affanculo?».

Hawthorne avrebbe voluto dire a LeBrun di abbassare la voce, ma poi ritenne più saggio lasciarlo parlare.

«Povera, vecchia checca», proseguì LeBrun. «Non si fa mica bella figura ad ammazzarsi... Devi essere tu a ficcarglielo in culo fino in fondo, a chi ti vuole male».

«Non credo che fosse in condizioni di farlo. Non aveva più voglia di fare niente».

LeBrun si strofinò il naso con il dorso della mano.

«Le è mai capitato, in vita sua, di trovarsi di fronte a qualcosa che non riusciva a fare?».

Hawthorne non capiva se stesse ancora parlando di Evings. «Vuoi dire se c'è stato qualcosa che non sono stato in grado di affrontare?».

«No. Qualcosa che lei non riusciva a fare. Una cosa che lei sapeva di dover fare, ma che non si sentiva di fare in nessun modo».

«A tutti capita di dover fare cose sgradite».

«Sì, ma quando le capita di non riuscire a fare una cosa, come reagisce?».

«Cerco di capire che cosa mi trattiene. O magari penso che è una cosa che proprio non dovrei fare. C'è qualcosa che ti preoccupa?». Non era la prima volta che Hawthorne si interrogava su quali tristi storie quell'uomo avesse alle spalle.

«No, no, io non ho problemi. È solo che sono incazzato per 'sta storia di Evings. Lei pensa che l'abbia fatto perché gli hanno distrutto l'ufficio? Sarebbe un peccato. È incredibile che non abbia trovato una cazzo di ragione per andare avanti». LeBrun si strinse un paio di volte nelle spalle e schioccò le dita. Dopodiché indicò verso il fondo del corridoio. «C'è un tipo che la sta aspettando».

Hawthorne scorse Hamilton Burke che, in piedi, alla rotonda, si stava sbottonando il cappotto scuro. Quando Hawthorne si girò, vide che LeBrun stava già facendo ritorno in cucina. Aveva un'andatura scomposta, come se si sentisse a disagio nella sua pelle, e camminando continuava a stringersi nelle spalle. Hawthorne trovò un che di infantile nella preoccupazione di LeBrun, come se la sua sopravvivenza - che era l'unica cosa di cui gli importasse - fosse stata messa in pericolo dalla scelta suicida di Evings. Avvicinandosi a Burke, Hawthorne fu colpito dal profondo solco che vide scavato tra le sue sopracciglia: l'avvocato aveva l'aria di uno che avesse appena ricevuto una brutta notizia, capace di peggiorare la sua già pessima opinione della natura umana. Burke era ben piazzato, più che semplicemente sovrappeso, quasi che il sovrappiù fosse dovuto alla ricchezza e alla bella vita, agli investimenti immobiliari e alle acquisizioni societarie, più che agli abusi nel mangiare. Sotto il cappotto, indossava un vestito blu a tre pezzi. Ai piedi portava stivali di gomma. Quando Hawthorne era ormai a pochi passi da lui, Burke si sfilò i guanti di pelle e li ripose nelle tasche del cappotto.

«Hai saputo di Clifford Evings?», domandò Hawthorne.

Burke sollevò le sopracciglia. «No. Che cosa è successo?».

«È morto. Ha ingerito una boccetta di pillole. L'hanno trovato stamattina. Siamo tutti molto scossi».

Burke scosse la testa e, subito dopo, con qualche colpetto della mano, si lisciò i capelli argentei. «Che peccato». Con i suoi chiarissimi occhi azzurri continuava a scrutare Hawthorne.

Il preside, allora, si domandò quale fosse il motivo di quell'espressione accigliata di Burke, visto che non si trattava della morte di Evings. «È ve-

nuta la polizia. Il funerale si terrà in settimana».

«Alla polizia ci penserà il mio studio». Il tono mellifluo e baritonale dell'avvocato indicava l'abitudine a certe formalità. Parlava come se il problema fosse già stato risolto.

«Tu avevi incontrato Clifford appena ieri, vero?».

«Sì, e tutto sembrava sistemato. Sembrava felicissimo del congedo».

«Dovevi rivederlo?». Hawthorne non capiva perché Burke fosse tornato a Bishop's Hill. Rimasero a guardarsi, lì in piedi, alla rotonda.

«In realtà, volevo parlare con te, di un'altra faccenda».

Il distacco mostrato da Burke alla notizia della morte di Evings fece sorgere in Hawthorne il dubbio che non l'avesse ben recepita. In ogni caso, si ritrovò a pensare alle questioni finanziarie e ai restauri in corso a Bishop's Hill. «Di che si tratta?».

Burke abbassò la voce. «Ho saputo che è venuta una ragazza da te, giovedì sera».

Hawthorne restò basito. Le loro voci trovavano una vaga eco in quegli spazi aperti.

«È venuta questa ragazza, a tarda sera. Era ubriaca. Ho telefonato all'infermiera e a un'altra insegnante. Non crederai che io abbia fatto qualcosa di improprio, spero».

«Ho anche saputo che era nuda».

«Mezza nuda», precisò Hawthorne, con una voce che gli uscì come un guaito.

Burke lo guardò con aria dubbiosa. «Forse è meglio che ne parliamo nel tuo ufficio».

Ripercorsero il corridoio. Gli stivali di Burke stridevano sul pavimento di marmo. Più di una volta, Hawthorne fu sul punto di dire qualcosa, ma alla fine decise di tacere. Si sentiva come se l'avessero sorpreso a fare qualcosa di sconveniente, e se ne meravigliò. Giunti in presidenza, Hawthorne tenne la porta aperta per far entrare Burke.

Hilda Skander stava annaffiando le piante sul davanzale. Hawthorne sarebbe stato curioso di sapere quante persone erano al corrente - anche solo in modo confuso - di quel che era successo il giovedì precedente: una ragazza nuda in casa del preside!

«Ha telefonato qualcuno?», le domandò.

Hilda rispose senza voltarsi. «L'ispettore Moulton. Vuole che lo richiami».

Quando Hawthorne ebbe richiuso la porta del suo ufficio, non concesse

a Burke neanche il tempo di sedersi. «Allora, di che cosa mi si accusa?».

«Diciamo che sono venuto a sentire le tue spiegazioni».

«Non c'è nulla da spiegare. Jessica Weaver è venuta nel mio appartamento. Era ubriaca, ed era nuda dalla vita in su. Mi ha detto che voleva ballare per me. Io ho telefonato all'infermiera e le ho lasciato un messaggio in segreteria telefonica. Dopodiché ho chiamato Kate Sandler».

«Perché non l'hai mandata via?». Burke era in piedi accanto a un tavolino su cui poggiava una pila di dépliant pubblicitari della scuola.

«Ripeto: era ubriaca. Non stava tanto bene. Eppoi, volevo capire cos'era successo».

«Non avresti mai dovuto farla entrare».

«Ah, certo, avrei dovuto chiamare la polizia».

«Non fare lo spiritoso con me. La faccenda è seria. Un mucchio di gente ne è a conoscenza. Se la cosa arriva all'orecchio del pubblico ministero della contea, potrebbe toccarci un'audizione davanti al gran giurì».

Hawthorne andò alla scrivania. La morte di Evings gli aveva fatto temporaneamente dimenticare la visita di Jessica. Anche Ambrose Stark e quel clarinetto che suonava *Satin Doll* avevano contribuito ad attenuare la sorpresa causatagli dalla comparsa della ragazza. Alice l'aveva portata in infermeria ed era rimasta con lei. Jessica si era trattenuta per tutto il giorno successivo, triste e con i postumi della sbronza. Alice le aveva domandato dove avesse preso la tequila, ma lei si era rifiutata di rivelarglielo. Il sabato pomeriggio, poi, aveva fatto ritorno nella sua stanza. Nel fine-settimana, in mensa, Hawthorne l'aveva intravista più di una volta. Jessica lo guardava, ma quando lui si voltava dalla sua parte, lei distoglieva lo sguardo. Quanto al fatto che l'episodio fosse divenuto di dominio pubblico, Hawthorne si domandava chi mai potesse aver sparso la voce. Era praticamente certo che nessuna delle persone coinvolte avesse interesse a diffonderla.

«Stai prendendo un granchio», disse Hawthorne, appoggiandosi alla scrivania. «Questa non è affatto una faccenda seria. Una ragazza si è ubriacata ed è venuta al mio appartamento. Io ho chiamato l'infermiera e un'altra insegnante, e la ragazza è stata accompagnata in infermeria».

«La gente dice che avete avuto un rapporto sessuale». Burke parlava lentamente, come a soppesare ogni singola parola.

«È grottesco».

«Dicono che tu abbia chiamato l'infermiera quando la ragazza era arrivata da almeno un'ora, dimodoché avresti avuto il tempo di fare sesso con lei». Burke si tolse il cappotto.

«Chi lo dice?».

«Il guardiano notturno ha visto la ragazza prima delle dieci, un'ora prima della tua telefonata all'infermiera. Anche la reverenda Bennett l'ha vista dirigersi verso il tuo appartamento intorno a quell'ora».

«Perché, allora, non ha mosso un dito?».

«Non immaginava che la ragazza stesse venendo da te».

«Ma non era nuda?».

«Non ancora». Burke ripiegò il cappotto sul braccio.

«E la ragazza che cosa dice?».

«Pare che non ricordi nulla».

«Non ricorda di aver avuto un rapporto sessuale?».

«Così mi hanno detto». Burke ebbe una leggera esitazione.

«Chi altro ha sostenuto queste accuse?».

Burke posò il cappotto su un bracciolo del divano e si sedette. «Sono preoccupati per i loro posti di lavoro e temono, accusandoti, di venire licenziali».

Hawthorne si accostò al divano. «Santo cielo, Burke, se sei un avvocato, non puoi dare credito a queste infamie! Se la questione avesse anche solo una possibilità di essere presa sul serio, allora sarei io a insistere per l'audizione. Se qualcuno ha delle accuse da rivolgermi, deve farlo apertamente. Se non vorrai farlo tu, dovrò prendermi un avvocato. Prima di tutto, però, ti consiglio di andare a parlare con Alice Beech e Kate Sandler, e anche con la ragazza».

Burke aveva smesso la sicumera ostentata fino a quel momento. «Ci andrò di sicuro. Forse, sono stato un po' troppo precipitoso. Lo sai che l'ex marito di quella donna mi ha telefonato in ufficio non meno di cinque volte? Come si chiama? George Peabody. Ha da ridire sulla tua relazione con l'ex moglie. Non è certo cosa che mi riguardi e non mi sognerei mai di immischiarmi, se non fosse che quell'uomo mi assilla».

«Non abbiamo alcuna relazione», disse Hawthorne, «ma se anche io e Kate decidessimo di frequentarci sarebbe esclusivamente affar nostro.

Gli angoli della bocca di Burke tornarono a piegarsi verso il basso, a segnalare un rigurgito di disapprovazione. «A Bishop's Hill vige da sempre la tacita regola per cui l'amicizia tra colleghi o collaboratori non deve mai oltrepassare il livello puramente platonico».

Hawthorne tornò alla scrivania. Non era il caso di dare in escandescenze. Si sedette sulla sua poltrona e osservò Burke, da dietro una pila di fogli. «La scuola non ha alcuna possibilità di regolare i rapporti tra adulti con-

senzienti. Di Evings e Bobby Newland, allora, cosa dovremmo dire? Per non parlare degli altri. Midge Strokowski ha avuto per anni una storia con Jennings, uno degli addetti alla manutenzione. Che cosa hai detto, ieri, a Evings?».

«Non gli ho certo parlato della sua relazione con Newland. Gli ho detto che il consiglio aveva deciso di concedergli un congedo pagato di due mesi e che lui avrebbe potuto partire quando voleva».

«Gli hai ripetuto che il suo posto di lavoro non correva pericoli?».

«Gli ho detto che sarebbe potuto rientrare a gennaio e riprendere il lavoro».

«Sei sicuro che non potessero esserci dubbi sul vero significato delle tue parole?».

Burke, con i suoi occhi chiarissimi, squadrò Hawthorne. «Sicurissimo».

Hawthorne si accigliò. «E qual è stata la sua reazione?».

«Mi è parso riconoscente. Abbiamo discusso dei dettagli economici e degli extra. Meditava di trasferirsi in Florida fino a gennaio».

«Così lontano?». Aveva per caso mai accennato prima alla Florida?

«Era solo una possibilità».

«Ti è parso depresso?».

Burke assunse un'aria recisa. «Per niente».

«Non capisco».

Squillò il telefono. Sollevando la cornetta, Hawthorne immaginò che fosse l'ispettore Moulton o qualcuno che chiamava a proposito di Evings. Invece, udì una voce di donna.

«Jim, sono io. Lo sai che ti amo ancora. E anche Lily ti vuole bene...».

«Chi parla?», domandò Hawthorne. La voce non era quella di Meg. Ne era certo.

«Jim, perché vai a letto con quella ragazza? Non capisci che tu appartieni a me?».

«Chi sei?», insistette Hawthorne. Vide Hamilton Burke sporgersi in avanti con espressione indagatrice. Hawthorne si rese conto di aver gridato. Lentamente, abbassò la cornetta per chiudere la comunicazione. Nel frattempo, udiva, sempre più lontana, la voce di quella donna che continuava a parlare.

Il gattino arancione dormiva su un asciugamano blu ripiegato, nella branda di Jessica, dopo aver ripulito mezzo cartone di panna. Aveva la pancia gonfia e faceva piano piano le fusa, Jessica lo accarezzava deli-

catamente, per non svegliarlo. Non era riuscita a capire se fosse maschio o femmina, cosicché stava pensando a un nome che andasse bene in ogni caso. Aveva già scartato Candy Stripe e Tiger e stava decidendosi per Lucky, visto che l'aveva salvato da morte sicura, schiacciato da una macchina o peggio. L'aveva trovato per strada, miagolante e triste, a meno di un metro dal marciapiede. Gli aveva salvato la vita, ne era sicura; perciò, come nome, Lucky sarebbe andato benissimo. Eppoi, tutti i gatti arancioni del mondo si chiamano Tiger. Jessica l'aveva prelevato e portato con sé a scuola. Al Dugout aveva comprato la panna. "E il resto", pensò, "è storia". Era martedì, mezzogiorno passato da poco, ma Jessica non aveva intenzione di andare a pranzo. Aveva di meglio da fare.

Quella mattina Jessica era scappata. Aveva deciso che non ne poteva più di Bishop's Hill e di tutti i matti che vi circolavano. Aveva davvero scopato con il vecchio preside? Non le risultava. D'altra parte, dopo aver bevuto la tequila con LeBrun, la memoria di quella sera si era fatta alquanto vaga. Forse, ci aveva scopato, ma era quasi sicura di no, anche se la felpa che indossava era svanita nel nulla. E non era certo un mistero il fatto che si fosse presa una grossa sbronza di tequila. Dolori e fitte ancora le tormentavano le budella. Niente a che vedere con la pancina pura e immacolata del gattino. Di certo, l'animale era ancora troppo piccolo per scopare; eppoi, comunque, i gatti sono gatti. Ad esempio, come si poteva rimproverare a Lucky di essersi sbafato tutta quella panna grassa fino a sembrare sul punto di esplodere?

No, Jessica credeva di non aver scopato con nessuno, anche se gli altri ragazzi - e gli insegnanti - non facevano che parlare di questo. Anche LeBrun. «Te lo sei fatto, eh?», le aveva detto. «Gli hai spolverato il pendolo, eh? Ah-ha-ha». Non esattamente una risata, più un verso di scherno. Il maiale. Jessica, insomma, aveva già un ottimo motivo per essere irritata, ma poi aveva ricevuto la telefonata di Tremblay che l'aveva davvero mandata su tutte le furie: non voleva che lei tornasse a casa per le feste del Ringraziamento; pretendeva che se ne rimanesse a Bishop's Hill con tutti gli altri ragazzi di cui non fregava un cazzo a nessuno o i cui genitori non avevano voglia di vederli.

«Penso solo che non sia una buona idea», aveva detto Tremblay al telefono.

«Ma perché? Io voglio vedere Jason».

«Non me la sento, e basta. Tua madre non sta bene, e Jason fa molta fatica ad abituarsi».

«Dolly sta bevendo?».

Tremblay aveva taciuto, ma il suo silenzio era stato più eloquente di qualsiasi risposta. Jessica se l'era quasi immaginato, seduto comodo sulla poltrona di pelle nera, circondato dai suoi trofei golfistici. «Non ti voglio qui, ecco tutto. Non credo di potermi fidare di te...».

«Ti prego, Tremblay, mi avevi promesso che sarei potuta venire...».

«Ormai ho deciso».

«Allora, fammi parlare un attimo con Jason».

«No».

«Perché no?».

«Il nostro patto prevedeva che tu stessi alla larga senza dare fastidio».

«Tu però avevi detto che per il giorno del Ringraziamento...».

«Avevo detto "forse". Ma al momento la tua visita sarebbe inopportuna».

«Hai messo le mani addosso a Jason? Fammici parlare».

«Jason sta benissimo. E bada a come parli».

Dopo aver riagganciato, Jessica aveva spaccato tre finestre, facendo attenzione a non tagliarsi e a non farsi scoprire. Poi aveva saputo che quel vecchio - Evings - si era suicidato; non poteva dire di conoscerlo, ma una volta lui le aveva domandato se era felice, e lei aveva risposto che sì, cazzo, non c'era male; al che Evings aveva detto: «Be', possiamo forse aspettarci più di tanto?». Jessica non provava per lui né simpatia né antipatia, ma non gli aveva mai augurato la morte. A nessuno l'aveva mai augurata, a parte Tremblay. Anzi, si era sentita quasi toccata dalla morte di Evings. L'aveva presa quasi come un affronto personale, come se si fosse ucciso per farla stare ancora peggio. Così, aveva deciso di sparire, con o senza piani.

LeBrun, invece, l'aveva proprio spaventata, facendole bere tutta quella tequila, costringendola a ballare e spingendola ad andare dal preside, dove Dio solo sapeva quel che aveva combinato. Jessica non capiva perché LeBrun avesse insistito tanto, come se non si fosse trattato di un semplice scherzo. Aveva ripetuto che l'avrebbe aiutata a portare via Jason da casa. Anzi, sembrava addirittura ansioso di farlo, ma anche quella frenesia l'aveva spaventata. Così, aveva infilato due cose nello zaino e se n'era andata. I soldi li aveva ancora, e forse Jason poteva salvarlo da sola. Ma a ogni passo che faceva, il suo nervosismo aumentava. Aveva visto passare due volte quello sbirro ciccione di Brewster e, ancora, la polizia dello stato e l'ambulanza, ben sapendo che tutti si erano domandati che cosa ci facesse, lei, lì

sul ciglio della strada e dove fosse diretta. Non aveva avuto il coraggio di tirar fuori il pollice e di chiedere un passaggio. Si era resa conto, in breve, che non ce l'avrebbe mai fatta ad andarsene da Bishop's Hill da sola, che le sarebbe servito l'aiuto di LeBrun. A quel punto, aveva visto il gattino. Se lo avesse ignorato, se avesse tirato diritto, il gattino avrebbe sicuramente fatto una brutta fine. E, allora, Jessica aveva deciso di ritornare a Bishop's Hill.

Si stava accingendo a scrivere una lettera a Jason, per raccontargli del gattino, di come già sembrasse affezionato e facesse le fusa fortissimo quando lo si accarezzava sotto il collo. Doveva dirgli anche che non sarebbe potuta tornare a casa per le feste del Ringraziamento, perché Tremblay non glielo permetteva, ma che il piano per la fuga era sempre valido, e nel giro di un mese lo avrebbero messo in pratica. LeBrun gliel'aveva promesso. Quando però Jessica era tornata nella sua stanza, poco dopo le undici, alcuni ragazzi l'avevano vista e, forse, avevano visto anche il gattino, sebbene lei se lo fosse infilato sotto il cappotto. Agli studenti non era consentito di tenere animali. Gliel'avevano già ripetuto almeno dieci volte. Quindi, si aspettava, da un momento all'altro, la visita della signora Grayson, l'addetta alle pulizie, o di Ruth Standish, la responsabile del cottage in cui dormiva Jessica. Se solo avessero provato a portarle via Lucky, però, avrebbe fatto una scenata d'inferno.

Dieci minuti dopo, mentre Jessica era intenta a scrivere, sentì bussare con insistenza alla porta. Fece finta di nulla, naturalmente, ma il gattino si stiracchiò nel sonno. Con cautela, Jessica posò un angolo della coperta sull'animale color marmellata. Quindi, udì un rumore di chiavi nella serratura. Odiava i passe-partout, a meno che non fosse lei a detenerli: erano un vero e proprio strumento di violenza.

La porta si aprì e sulla soglia comparve la sagoma tondeggiante di Ruth Standish con la faccia sformata da una smorfia di fastidio. Jessica provò a immaginarsela in topless, su un palco, e le venne da ridere. Alle spalle della signorina Standish c'erano alcuni studenti, forse gli stessi che le avevano riferito del gatto, magari convinti, perciò, di essere esempi di virtù.

«Perché non hai aperto la porta?».

«Perché non ne avevo voglia».

«Hai qui un gatto?».

«Sono affari miei». Jessica restò seduta sulla branda con le ginocchia raccolte e la felpa a nasconderle, fino alla caviglia.

«Sono affari anche miei, invece. Non si possono tenere animali. Dam-

melo immediatamente».

A quel punto, Jessica si mise a strillare. Non le importava se il gatto si svegliava o se svegliava qualcun altro.

Al piano di sotto, nella stanza comune, Scott McKinnon stava aspettando, con alcuni altri studenti, che terminasse l'intervallo di dieci minuti tra la fine del pranzo e la ripresa delle lezioni. Gli sarebbe piaciuto essere altrove, a fumarsi una sigaretta, ma non aveva né sigarette, né denaro per comprarsele e nessuno a cui scroccarne, sebbene lui fosse uno di quelli che, quando capitava, ne offriva sempre. Scott stava parlando del suicidio di Evings con Ron French, Adam Voigt e Helen Selkirk, la compagna di stanza di Jessica. Gli altri cercavano di fingere che non fosse successo nulla di straordinario, ma Scott sapeva che erano scossi. Anche lui lo era, ma aveva uno zio che si era suicidato, perché aveva il cancro. Si era ammazzato... Lo zio Bob si era ammazzato... Evings, però, non aveva niente, almeno in apparenza, a parte il fatto che era vecchio e brutto, ma questo non era un motivo sufficiente. Ron French non capiva come una persona potesse decidere - testuali parole - di mollare tutto e ritirarsi. Adam credeva che la cosa avesse in qualche modo a che fare con Jessica e con il fatto che era stata beccata a casa del preside. Magari, se la faceva anche con Evings, nonostante lui fosse una checca, perché è incredibile cosa può arrivare a fare certa gente. Helen Selkirk, invece, non aveva opinioni al riguardo, ma riteneva che tutta quella faccenda fosse uno schifo.

Fu allora che udirono le urla di Jessica. Scott immaginò che strillasse per via del gatto, dato che l'aveva vista entrare nel cottage. Però, non aveva detto niente nessuno.

«Ha un gatto», disse, «e la Standish non vuole che lo tenga». Gli piaceva essere quello che aveva sempre la spiegazione pronta.

«Un gatto?», fece Helen, che non ne sapeva nulla.

«Be', un gattino... Tigrato».

«Che tenero!», esclamò Helen, facendosi improvvisamente molto interessata.

«Non riuscirà a tenerlo», disse Ron French.

«Se la cacceranno da scuola», considerò Adam, «potrebbero anche lasciarglielo tenere. Tanto se lo porta via».

«Credi davvero che la sbatteranno fuori dalla scuola?», domandò Helen. Jessica non le era simpatica - anzi, le faceva paura - ma non voleva certo che passasse dei guai; non troppi, almeno.

Ron French emise un sospiro sdegnoso. «Se è vero che si è ubriacata e si

è fatta scopare dal preside, è già un miracolo se non la sbattono al riformatorio».

Scott notò con fastidio che la conversazione stava sfuggendo al suo controllo. «Il problema è che, se anche riuscisse a tenerlo, qui i gatti finiscono male. Avete visto cos'è successo al gatto della signora Grayson? Appena l'ho scoperto ho capito che a Bishop's Hill doveva esserci un pazzo, uno a cui piace torturare gli animali. Non crederete che quel gattino sia al sicuro, vero? Impiccheranno anche lui. Il preside, invece, non se l'è affatto scopata. Si è sbronzata, tutto qui, e Hawthorne ha chiamato l'infermiera».

«E Evings? Non potrebbe essersela scopata lui?», domandò Adam.

«Impossibile», rispose Ron French.

«Impossibile», ribadì Scott.

«Personalmente», disse Helen, «spero che il gatto glielo lascino tenere. Io adoro i gatti».

Quando, nel pomeriggio, Hawthorne venne a sapere del gattino di Jessica, decise di lasciarglielo tenere, almeno provvisoriamente. Prendersi cura di quel cucciolo, avrebbe potuto farle bene. E se la sua compagna di stanza non avesse avuto nulla in contrario, non vedeva quale danno avrebbe potuto venirne.

Fritz Skander la pensava diversamente. Gli animali, diceva, creano solo problemi. Sono sporchi, pulciosi e causa di litigi tra gli studenti. Skander e Hawthorne si trovavano nell'ufficio del preside. Erano da poco passate le tre. Mancava meno di mezz'ora all'inizio della riunione dei docenti delle classi inferiori, ma i due dovevano prima risolvere alcune altre questioni. Avevano parlato del funerale di Evings. Skander sosteneva che dovesse essere di estrema sobrietà. Anzi, sarebbe stato più felice se si fosse potuto evitare del tutto.

«Non possiamo far finta che Clifford non sia mai esistito», aveva detto Hawthorne.

Ma, sebbene si fosse dichiarato d'accordo, Skander non lo era completamente. Era addolorato per il suicidio di Evings - gli dispiaceva sinceramente per la persona - ma non si poteva negare che, almeno in una certa misura, la sua morte costituisse una soluzione, per quanto deplorevole, al loro problema.

Hawthorne era rimasto sorpreso. «Vuoi dire che è una fortuna, per noi, che sia morto?».

Erano stati interrotti dalla telefonata di Ruth Standish che riferiva del

gatto. Jessica e il cucciolo erano in infermeria, dove sarebbero rimasti con Alice Beech finché la questione non fosse stata risolta. L'infermiera, da parte sua, aveva tenuto a precisare che, secondo lei, bisognava permettere a Jessica di tenere con sé l'animale.

«Abbiamo sempre avuto regole molto precise, qui a Bishop's Hill, riguardo agli animali», disse Skander, quando Hawthorne ebbe posato la cornetta.

Skander era seduto sul divano e, parlando, toglieva sistematicamente dal suo blazer blu la peluria e la polvere. Hawthorne camminava avanti e indietro sul tappeto. Era ancora scosso per le affermazioni di Skander secondo cui la morte di Evings, per loro, sarebbe stata, chissà come, conveniente. Ripensò a come Skander sapesse essere insensibile, quasi che il suo mondo fosse fatto di numeri e non di persone. Hawthorne, invece, cominciava a considerare quella morte, come altre cose, come un proprio personale fallimento: non era stato capace di convincere Evings che il suo posto di lavoro non era in pericolo.

«Credo sia bene che tenga quel gatto», disse Hawthorne, «a condizione che se ne prenda cura come si deve e sempreché la sua compagna di stanza sia d'accordo».

«Da domani, tutti vorranno tenere animali».

«Non credo. Ma che male possono fare dei cuccioli?».

Skander si sporse in avanti, poggiando i gomiti sulle ginocchia e strofinando le mani come se stesse lavandosele. Sembrava preoccupato e scuoteva la testa, facendo tremolare leggermente i radi capelli grigi. «Il problema, se decidi di dare a Jessica il permesso di tenere quel gatto, è che qualcuno - anzi, più di qualcuno - penserà che tu le concedi di contravvenire a una regola ben precisa perché hai una relazione con lei».

Hawthorne si fermò di colpo. «Non posso credere che qualcuno arrivi a pensare una cosa simile».

«È così che ragiona la gente. Non puoi negare che faccia parte della natura umana».

Hawthorne e Skander avevano già avuto modo di discutere dei fatti del giovedì precedente: della comparsa di Jessica, delle telefonate di Hawthorne all'infermiera e a Kate Sandler. Il punto della questione sembrava risiedere nel fatto che Jessica era stata vista dirigersi verso i quartieri di Hawthorne un'ora prima della telefonata del preside a Alice Beech. Il guardiano notturno era pronto a giurarlo, ma anche la reverenda Bennett, se necessario, avrebbe testimoniato. Hawthorne non poteva far altro che negare, ma

presto - come aveva detto Burke - il pubblico ministero della contea sarebbe venuto a saperlo e avrebbe potuto convocare un'audizione davanti al gran giurì. Hawthorne aveva detto a Skander che qualunque inchiesta sarebbe stata da lui accolta di buon grado.

«Non ho certo intenzione di toglierle il gattino solo per paura delle maldicenze».

«Sono sicuro che farai ciò che per te è meglio», disse Skander. «Io sto solo pensando a cosa sarebbe meglio per la scuola. Anche il solo fatto che la ragazza vada così spesso in infermeria sarà motivo di spiacevoli commenti».

«Che cosa intendi dire?».

Skander cambiò posizione, come se fosse a disagio su quel divano. «Alice Beech è tra le persone che più stimo e svolge ottimamente il suo lavoro, ma che cosa diresti se scoprissi che ha un qualche interesse particolare per Jessica?».

«A che cosa ti riferisci?».

«Occorre tenere conto delle sue inclinazioni personali», disse Skander, con aria vagamente bacchettona.

Hawthorne non voleva credere che Skander stesse parlando seriamente. «Vuoi dire che potrebbe avere un interesse di tipo sessuale nei confronti di Jessica?».

«No, certo che no, però voglio farti capire come ragiona la gente. Jessica ha trascorso tutto venerdì e buona parte di sabato in infermeria; e ora ecco che è di nuovo lì, senza neppure essere malata. Lo sai anche tu com'è la gente. Vedono una cosa e subito pensano che serva soltanto a nasconderne un'altra. Penseranno che Alice nutre un interesse non professionale per la ragazza». Skander sorrise con aria rassegnata.

Hawthorne guardò spazientito Skander. «Non è necessario che la ragazza resti in infermeria. Può tornare nella sua stanza e tenere con sé il gatto».

«In questo modo, però, tutti vorranno prendersi un gatto. Saremo invasi dalle pulci, e i gatti faranno i loro bisogni negli armadi, oltre a portare uccelli e altri animali morti dentro gli edifici e i dormitori. Sarei davvero felice se tu ci ripensassi. La scelta più saggia, a mio parere, sarebbe quella di espellere la ragazza dalla scuola per quello spiacevole caso della tequila eccetera eccetera. In questo caso, tutte quelle voci sulla vostra presunta relazione cesserebbero all'istante. Non vogliamo certo un'indagine di polizia».

Hawthorne si sedette sul bordo della scrivania. Si ripeté che non c'era

ragione di sentirsi arrabbiati. Quanto Skander andava dicendo era di certo ampiamente condiviso, e l'unica cosa da fare era mantenere la calma. Inoltre, pensò che se ci fosse stata un'indagine di polizia, avrebbe potuto riferire delle apparizioni del ritratto, delle telefonate, delle borse di cibo avariato. Ma per quale ragione avrebbero dovuto credergli? Non lo avrebbero, più probabilmente, creduto pazzo?

«Ti ho già detto cosa è successo giovedì sera. La cosa più importante è scoprire dove ha preso la tequila, ma lei si rifiuta di dirlo. Se poi è necessario l'intervento della polizia, ebbene, che intervenga! Preferisco di gran lunga quest'ipotesi a quella dell'espulsione di Jessica. Lo vedi anche tu che ha bisogno di aiuto».

Skander, alla fine, si disse d'accordo, ma Hawthorne si rese conto di non essere riuscito a convincerlo: Fritz aveva semplicemente deciso di lasciar cadere temporaneamente l'argomento. Più tardi o l'indomani l'avrebbe nuovamente tirato fuori. Hawthorne capì che era infastidito dalle voci che giravano, perché potevano incidere negativamente sul numero delle iscrizioni e sulla reputazione della scuola. Skander voleva por fine ai pettegolezzi al più presto e nel modo più sbrigativo possibile. Hawthorne, però, dubitava che silenzio e verità potessero conciliarsi, che tapparsi la bocca fosse meglio che parlare di quel che era successo. Hilda bussò alla porta. Erano quasi le tre e mezza, e la riunione li attendeva.

L'incontro era fissato in un'aula al secondo piano. Quando Skander e Hawthorne vi entrarono, ai banchi di legno avevano già preso posto almeno dieci insegnanti. Hilda presiedeva, in cattedra, con venti dossier sottomano, relativi agli studenti di cui si sarebbe dovuto discutere. Respirava con leggero affanno. Hawthorne salutò con un cenno Kate e alcuni altri docenti. Anche Bobby Newland e Ruth Standish, in quanto consulenti di igiene mentale, avevano in mano delle cartellette. Erano seduti l'uno accanto all'altra, presso la finestra, ma non davano l'impressione di aver parlato tra loro. Hawthorne non sapeva se fossero in buoni rapporti o meno e si domandò se quella non fosse proprio una di quelle cose a cui fare caso. Betty Sherman, l'insegnante di arte, si stava limando le unghie. Tom Hastings, Herb Frankfurter e Ted Wrigley si erano accomodati in fondo e ostentavano un'aria grave, di disapprovazione, che Hawthorne non poté fare a meno di notare. Il pomeriggio era cupo, e le luci al neon conferivano ai volti un pallore insano.

Hawthorne si sedette sul bordo della cattedra. Osservando i docenti, non poté evitare di paragonarli agli studenti della sua classe di storia: qui si

trovava di fronte a un branco ben più recalcitrante e ostinato. Skander aveva raggiunto la moglie, lasciandosi sfuggire, al momento di sedersi, una specie di grugnito. Hawthorne decise di contare le facce amiche: Kate, sicuramente, e forse Bill Dolittle. Per il resto, vedeva solo indifferenza, sospetto e antipatia. Roger Bennett aveva la mano alzata.

«So che non siamo qui per discutere di questo», disse Bennett, ravviandosi i capelli, «ma vorrei sapere come si fa a far lezione di algebra quando gli studenti non fanno altro che domandarsi se il preside ha avuto o meno una relazione con una ragazza».

Calò un silenzio pesantissimo e quasi palpabile.

«L'argomento non è all'ordine del giorno, Roger», disse Dolittle, con una certa apprensione.

Kate stava per intervenire, ma scelse di tacere. Dopo tutto, era anche lei oggetto di pettegolezzi. Di solito, quando le riunioni deviavano dal loro corso, era Skander che si occupava di riportarle sui giusti binari. Skander, però, guardava Hawthorne senza dir nulla.

«È di questo che vogliamo parlare?», disse Hawthorne. «Di pettegolezzi e calunnie?».

«Voglio solo sapere cosa devo dire ai miei studenti», disse Bennett.

«Puoi dir loro che non è vero», rispose Hawthorne.

Seguì un silenzio che durò alcuni secondi. Bennett lanciò un'occhiata ai colleghi.

Ted Wrigley alzò la mano. «Forse, sarebbe il caso di sentire qual è la posizione ufficiale da tenere in proposito».

«È sufficiente raccontare la verità», disse Hawthorne. «Una ragazza si è ubriacata ed è venuta a casa mia, dopodiché io ho telefonato all'infermiera e a Kate Sandler».

Riprese la parola Bennett. «Mia moglie sostiene di aver visto la ragazza dirigersi verso i tuoi quartieri un'ora prima della tua telefonata all'infermiera».

«Magari si è sbagliata», disse Dolittle.

«Mia moglie non si sbaglia mai, caro signor Do... little. Vuoi forse insinuare che abbia mentito?». Bennett aveva un'espressione quasi gioiosa. «In ogni caso, anche il guardiano notturno l'ha vista».

Kate si alzò in piedi, rivolgendosi a Roger Bennett. «Non è vero. Io ho parlato con Jessica. Era appena arrivata».

«L'hai vista entrare?». Bennett guardò nuovamente i colleghi, ma con un sorriso trionfante, questa volta.

«No, ma era chiaramente appena arrivata». Kate si rimise a sedere.

«A quanto mi risulta», disse Herb Frankfurter, «girano molte voci anche sul conto della professoressa Sandler. Lei potrà dire quello che vuole, ma ci sarà sempre chi sosterrà che stia soltanto cercando di salvare il posto di lavoro».

Frankfurter prese ad accarezzarsi la barba, appoggiandosi allo schienale della sua sedia. Hawthorne si domandò se l'aggressività di Frankfurter nei confronti di Kate non fosse dovuta, per caso, all'obbligo impostogli di restituire l'auto della scuola che aveva preso in prestito permanente. Anche Hastings, Wrigley e Bennett avevano dovuto rinunciare ad alcuni privilegi: secondo Larry Gaudette, Bennett sottraeva, in cucina, una torta alla settimana. Guardandoli in faccia, Hawthorne comprese che i fatti del giovedì precedente erano per loro molto meno gravi dell'offesa inferta costringendoli a smettere di considerare la scuola come una risorsa naturale a cui attingere a piacimento. Ognuno di loro - certo, in misura diversa - viveva questo stato d'animo, ma Herb Frankfurter traboccava di indignazione. Non, però, per il fatto che Hawthorne avesse tenuto un comportamento indebito, bensì perché l'aveva costretto a restituire l'auto. E se ora ne approfittava per dar contro a Hawthorne era solo per rendergli la pariglia.

Betty Sherman alzò la mano. «Non sarebbe meglio che ci occupassimo degli studenti?».

Ci fu una breve pausa, durante la quale i presenti si guardarono l'un l'altro.

«A chi tocca?», domandò Hawthorne.

Hilda Skander aprì la cartelletta in cima al suo mazzetto. «Julie Petrowski. Quattordici anni. È in ottava classe».

«Mi è capitato di averci a che fare», disse Ruth Standish, alzandosi in piedi. «Julie non sta facendo i compiti a casa di nessuna materia e di recente, da un mese, più o meno, mangia esclusivamente melone e ricotta».

Lentamente e a fatica, come una vecchia macchina che cercasse di uscire da un fosso, la riunione rientrò in carreggiata. Herb Frankfurter guardava fuori dalla finestra. Roger Bennett disegnava circoletti su un foglio. Fritz Skander, sempre seduto accanto alla moglie, si osservava le mani. Hawthorne percepiva la sua disapprovazione, e tuttavia era stupito che non fosse intervenuto per far cominciare la riunione. Cercò di incrociare lo sguardo di Kate, ma lei aveva la testa china.

Alle cinque la riunione ebbe termine. Erano stati affrontati i casi di otto studenti, ma solo alcuni docenti avevano partecipato alla discussione, men-

tre gli altri avevano taciuto in segno di aperta protesta. Naturalmente, Hawthorne parlò anche di Clifford Evings e dello shock causato dalla sua morte. Disse che la messa funebre si sarebbe tenuta alla prima ora del giovedì seguente. Al che, Bennett aveva detto che per quell'ora aveva già fissato un compito in classe, e Hawthorne gli aveva consigliato di spostarlo. Più di un docente aveva espresso i propri sensi di colpa nei confronti di Evings, ma il preside aveva capito chiaramente che di quel fatto avevano già parlato e che la questione era da loro considerata chiusa. Altri, invece, dimostrarono la più totale indifferenza. Herb Frankfurter, stranamente, aveva addirittura confessato che lui, con Evings, non aveva mai scambiato una parola negli ultimi cinque anni. Finita la riunione, Hawthorne sperava di riuscire a parlare con Kate, ma lei si dileguò mentre lui approfondiva con Bennett i dettagli dello spostamento del compito in classe di algebra. Dopodiché, Dolittle tornò a chiedergli notizie per il suo trasloco alla Stark Hall.

«Credi che nel consiglio ci sia qualcuno che mi è ostile?», domandò nervosamente Dolittle. Indossava un maglione bianco che sembrava un po' troppo piccolo per lui. Anzi, erano diverse settimane che Hawthorne aveva l'impressione che tutti i vestiti di Dolittle fossero troppo piccoli, come se durante l'estate questi fosse improvvisamente cresciuto, nonostante avesse passato la quarantina.

«Sono sicuro di no», disse Hawthorne, leggermente spazientito. «Come credo di averti già spiegato, prima di poter autorizzare il tuo trasloco, il consiglio si trova nella necessità di assumere un nuovo dipendente, docente o non docente. E poiché non avrebbe senso assumere una nuova persona quando ancora non si sa se la scuola continuerà a esistere, occorrerà aspettare». Si domandò se Dolittle avesse idea di quali e quanti problemi aveva la scuola.

«Sono andato a dare un'occhiata, l'altro giorno. Il guardiano notturno mi ha fatto entrare. Era tutto polveroso».

«Lo credo bene. Sono anni che quell'appartamento è disabitato».

«Credi che sia un problema se vado a fare un po' di pulizie? Giusto una passata con un panno umido...».

Hawthorne considerò che Dolittle era uno dei pochi alleati su cui poteva contare tra i docenti. «Se ti fa piacere, io non ho nulla in contrario».

Quando, infine, Hawthorne spense la luce, trovò Bobby Newland ad attenderlo in corridoio.

«Mi dispiace di aver perso la calma, stamattina». Bobby era appoggiato

a braccia conserte con la schiena a un armadietto. Indossava jeans e maglione a collo alto. Nonostante le scuse, la sua sfiducia e l'antipatia nei confronti del preside erano evidenti. Hawthorne ripensò all'osservazione di Kevin Krueger, secondo cui Bobby sembrava una copia giovanile di Evings.

«Non ti preoccupare», disse Hawthorne. «Avevi ottime ragioni per essere scosso».

«Continuo a pensare a quando Clifford mi ha detto che era tutto finito e io l'ho frainteso».

Hawthorne cercò di convincere Bobby a non sentirsi in colpa e disse che, a quanto gli aveva riferito Hamilton Burke, Evings aveva capito benissimo e accolto addirittura con sollievo la notizia del congedo temporaneo.

«E tu gli credi?».

Hawthorne lo guardò sorpreso. «Perché dovrebbe mentirmi?».

Al che Bobby disse: «Informati bene su quel che è successo a Gail Jensen».

Di primo acchito, quel nome non gli diceva nulla.

«Così si chiamava la studentessa morta alcuni anni fa. Hanno detto che si trattava di appendicite».

«E non è vero?», domandò Hawthorne.

«Non ne sono sicuro».

«E allora di che cosa potrebbe essersi trattato?»

Bobby fece un sorriso triste. «Questo lo devi scoprire tu». Si staccò dall'armadietto. «Sono contento che tu abbia fissato una messa funebre per Clifford. Aspetto con ansia quel momento».

Pochi minuti dopo, Hawthorne era diretto all'infermeria, situata nella Douglas Hall. Alla cena, che cominciava alle sei, mancavano tre quarti d'ora. Pur potendo evitare di uscire, Hawthorne sentiva il bisogno di una boccata d'aria. La riunione con i docenti, alla fine, era riuscita a scuotere il suo contegno, con tutti gli attacchi alla sua credibilità, la riluttanza dei docenti a occuparsi dell'ordine del giorno, i pettegolezzi. Provava quasi nostalgia per gli istituti di cura in cui aveva lavorato. Sei settimane prima gli era parso ridicolo che vi potessero essere docenti i quali avrebbero preferito veder chiudere Bishop's Hill, piuttosto che vederla cambiare. Ora, invece, si rendeva conto che proprio quello era uno degli ostacoli più ingombranti sulla sua strada. Jessica Weaver era ancora in infermeria con il suo gattino. Hawthorne, nel frattempo, aveva saputo che la compagna di stanza di Jes-

sica sarebbe stata felice di ospitare il cucciolo.

«Dovrai prendertene cura come si deve», disse Hawthorne. «Assicurarti che mangi adeguatamente e procurarti una vaschetta per i suoi bisogni, che ti occuperai di ripulire regolarmente. Inoltre, dovrai fare per intero il tuo dovere di studente. Infine: niente alcol, niente fumo, niente ore bigiate e presentarsi regolarmente in mensa».

C'era dell'altro. Hawthorne si sentiva stupido a dover dire cose che gli parevano ovvie; tuttavia, quelle cose andavano dette. La ragazza indossava una felpa exlra-large, ma Hawthorne non poteva fare a meno di pensare a come gli era apparsa quella sera. Non riusciva a cancellare quell'immagine dalla sua mente. Si domandò se non vi fosse, per caso, un fondo di verità nelle accuse; se, davvero, non avesse desiderato avere un rapporto anche fisico con lei, ma gli bastò sollevare il dubbio, per rendersi conto della sua totale infondatezza. Jessica era una bambina. Non ne sarebbe stato attratto neppure vedendola ballare in quel locale di Boston. Ne era sicuro.

La ragazza era seduta a terra con le gambe incrociate e, ascoltando Hawthorne, stuzzicava il gattino con una ciocca di capelli.

«Allora, siamo d'accordo?», domandò infine Hawthorne.

Jessica prelevò il gattino da terra. «Direi di sì».

«E ti prenderai cura di lui?».

«Certo. Gli voglio bene, io».

«E mi dirai anche dove hai preso la tequila con cui ti sei ubriacata l'altra sera?».

«Non posso». Alzò il mento in atteggiamento di sfida.

Ebbe la tentazione di ricattarla - "se non mi riveli la provenienza della tequila, non ti do il permesso di tenere il gatto" - ma il solo pensiero gli diede la nausea. «Be', in ogni caso, preparati per andare a cena», disse.

Hawthorne si trattenne più a lungo, per parlare con Alice Beech.

«Certo che mi ricordo di Gail Jensen», disse Alice. «Però non ero qui quando fu portata in ospedale. È successo tre anni fa, durante le feste del Ringraziamento. Io ero andata a Boston a trovare alcuni amici. Lei, invece, era rimasta a Bishop's Hill. Entrò in ospedale il venerdì successivo al Ringraziamento. Quando io tornai, la sera dopo, venni a sapere che era morta». Erano seduti nell'ufficio di Alice. Alle pareti erano appese delle fotografie che la ritraevano in canoa assieme ad alcune amiche, tutte donne.

«E si trattava di appendicite?».

«Così mi dissero, e non ho motivo di dubitarne».

«La ragazza era stata male?».

«No, fu una cosa fulminante».

«Che tipo era?».

«Molto tranquilla, una sempliciotta, non particolarmente brillante come studentessa».

«Aveva amiche o amici?».

«Non molti; anzi, forse neanche uno. Aiutava la signora Hayes a fare fotocopie e a rispondere al telefono. Fu lì che la vidi la prima e ultima volta».

Hawthorne ringraziò nuovamente Alice per essersi presa cura di Jessica, eppure, così facendo, non riuscì a non pensare all'assurda insinuazione di Skander, secondo cui Alice poteva avere un interesse sessuale nei confronti della ragazza. Quel pensiero lo fece sentire ancora più isolato. Hawthorne sapeva bene che su °gni atto o evento chiunque poteva ricamare a piacimento, nel bene o nel male, ma non si capacitava di come i docenti di Bishop's Hill sembrassero immancabilmente inclini a pensar male.

Dopo cena Hawthorne se ne andò al Dugout per trascorrere un'oretta in compagnia degli studenti. Molti di loro erano profondamente scossi per la morte di Evings, e il preside intendeva offrir loro l'opportunità di sfogarsi. Ne trovò una ventina, seduti ai tavoli sparsi per la stanza, intenti a chiacchierare, ad ascoltare il juke-box e a giocare ai videogame. Spesso, nel corso dell'autunno, gli era capitato di sedersi a un tavolo con gli studenti, al punto che questi non ci vedevano più nulla di insolito. Quella sera, però, gli parvero più freddi del consueto, e lui ebbe il sospetto che ciò potesse dipendere dalle voci messe in giro sul conto suo e di Jessica.

Ciononostante, Hawthorne fu attorniato da una mezza dozzina di ragazzi che si misero a parlare di Evings, sebbene si sforzassero di mascherare il turbamento, dandosi un contegno.

«Quello che non capisco», disse un ragazzo di nome Riley, «è perché non si è preso il congedo e non se n'è andato in California».

La sua fidanzata ebbe da obiettare. «Era troppo vecchio per andare in California». Si passò una mano tra i lunghi capelli neri.

«Ehi, aveva un grosso problema», disse Carrarmato Donoso. Portava una maglietta aderente che metteva in evidenza i suoi muscoli. «A chi poteva rivolgersi? Cioè, chi è lo psicologo dello psicologo? È un problema...».

Una ragazza magra e bionda di nome Ashley lo interruppe. «Si sarebbe potuto rivolgere al professor Hawthorne».

«Eh, già», disse Donoso. «Il professor Hawthorne è il suo capo. Nessuno

va dal proprio capo a dire che sta dando i numeri. Neanche se il capo è uno strizzacervelli».

A quel punto, Rudy Schmidt, che con il preside giocava ancora, ogni tanto, a basket, formulò la domanda che gli altri, forse, non avrebbero avuto il coraggio di porre. «Crede che la scuola sopravvivrà fino alla fine dell'anno?».

«Perché non dovrebbe?», domandò di rimando Hawthorne, fingendosi più sorpreso di quanto non fosse.

«Be', sa com'è? Il soldi, e tutto il resto...».

«Siamo sicuri che riuscirò a diplomarmi?», domandò, a sua volta, Donoso.

«Prometto che vi diplomerete entrambi», rispose Hawthorne.

«E l'anno prossimo?», domandò la ragazza dai lunghi capelli neri. A Hawthorne sembrava di ricordare che si chiamasse Sara.

«Sto facendo tutto il possibile affinché il prossimo autunno ci si possa ritrovare qui». Hawthorne si rese conto - e non era la prima volta - che gli studenti, per quanto si lamentassero di Bishop's Hill e fantasticassero di case ideali e utopiche, trovavano nella scuola un rifugio sicuro e persino confortevole; in alcuni casi, era l'unica casa di cui disponevano.

«Quindi, non è sicuro di farcela», disse Riley.

«Ce la faremo», ribatté Hawthorne, cercando con il tono di voce di fugare ogni ragionevole dubbio.

Dopo che gli altri, alla spicciolata, se ne furono andati, Hawthorne disse a Donoso che voleva parlargli. Aveva in mente di chiedergli aiuto per cercare di sorprendere la persona che gli lasciava i sacchetti di cibo avariato.

«Agli ordini», disse Donoso, mettendosi a cavallo di una sedia e poggiando le mani paffute sul tavolo.

«Come te la passi?», gli domandò Hawthorne. La scura superficie lignea del tavolo era interamente coperta di graffiti e incisioni con nomi e iniziali di studenti e date risalenti fino agli anni Cinquanta.

Donoso si strinse nelle spalle. Quindi, disse. «Ehi, devo farle vedere una cosa». Alzò le mani e se ne posò una sulla fronte e l'altra sulla nuca, sopra i capelli biondi tagliati a spazzola. Chinò la testa in avanti e trascinò le mani verso la sommità del cranio premendole contro il cuoio capelluto e ottenendo così un certo numero di pieghe che ricordavano le tracce mostrate dagli oscilloscopi. Donoso ripeté il movimento diverse volte, cosicché le pieghe comparivano e sparivano. «Bello, eh?», fece Donoso.

«Già», disse Hawthorne, pensando a quale livello di disperazione dove-

va essere giunto per concepire l'idea che Donoso potesse divenire suo complice.

Fu il crescente senso di isolamento che indusse Hawthorne a telefonare a Kate Sandler, quella sera.

«Mi chiedevo se, per caso, potevo passare da te», le domandò, intorno alle otto e mezza. Aveva impiegato una buona mezz'ora per trovare il coraggio di chiamarla e temeva che dalla sua voce potesse trasparire il nervosismo. «Non ho da parlarti di nulla in particolare. Era solo per la compagnia».

Kate esitò. Hawthorne immaginò che stesse pensando all'ex marito o ai pettegolezzi che già circolavano sul loro conto. Kate gli avrebbe gentilmente risposto che non la considerava una buona idea, ne era certo.

«Vieni pure quando vuoi», disse Kate. «Ti farò un caffè».

«Preferirei un tè, se ne hai».

Kate abitava in una piccola Cape Cod, lungo una strada sterrata, a circa cinque chilometri dalla scuola. Hawthorne vi arrivò intorno alle nove. Todd, il figlio di Kate, era pronto per andare a letto. Era alto, per i sette anni che aveva. Strinse la mano a Hawthorne, ma lo guardò con diffidenza. A Hawthorne venne in mente che il bambino era stato mille volte interrogato dal padre sugli uomini che sua madre incontrava. Che cosa avrebbe detto di lui?

In soggiorno c'era un caminetto in pietra e un rivestimento a pannelli di legno grigio su una parete. Su un tavolino era posata una pila di libri. Kate condusse Hawthorne in cucina. Lui si sedette a un tavolino rotondo di quercia e bevve tè con miele da una tazza blu. Dapprincipio, non sapeva cosa dire, ma poi, senza averlo consapevolmente deciso, si ritrovò a parlarle dei ritratti di Ambrose Stark, delle telefonate di quella donna che si spacciava per Meg. Gli venne quasi da ridere, tra sé, per come aveva bisogno di raccontare a qualcuno tutto quello che gli stava capitando. Aveva paura che non gli credesse, che lo pensasse pazzo.

«Ma è terribile», continuava a ripetere Kate. «Non capisco come tu abbia fatto, finora, a non parlarne con nessuno».

Le raccontò dell'immagine di Stark che gli era apparsa la sera in cui Jessica si era presentata da lui; le raccontò anche dei sacchetti di cibo avariato. Il tè, intanto, si raffreddava nella tazza. Si ritrovò a pensare a Krueger e a ciò che questi gli aveva detto a proposito della malevolenza e del risentimento che si respiravano a Bishop's Hill.

«Hai idea di chi possa essere?». Kate era seduta al tavolo di fronte a lui. I capelli scuri le incorniciavano la fronte. Lui la guardò in viso come se volesse ritrarla.

«Per un po' ho pensato che potesse essere Chip Campbell. Poi, ho pensato a Roger Bennett o a Herb Frankfurter. Molti docenti sono piuttosto inquieti a causa delle novità introdotte. Il mio amico Krueger sostiene che dovrei chiamare la polizia, ma è una sciocchezza: se faccio intervenire la polizia, non avrò mai la scuola dalla mia parte. Eppoi, perché mai dovrebbe credermi, la polizia? Quel poliziotto di Brewster sta ancora indagando sulla devastazione dell'ufficio di Clifford. Potrei anche parlargli. E certamente ci sarà un'indagine sul suicidio di Clifford. Se gli parlo, verrà fuori tutta la storia di Ambrose Stark e delle telefonate. La gente penserà che io sia pazzo. Voglio dire, non ho testimoni. Solo io ho visto quel maledetto quadro».

«Vogliono costringerti ad andartene».

«Già».

Tuttavia, c'era dell'altro. Hawthorne aveva sperato che Bishop's Hill fosse una sorta di castigo, per lui - un lavoro di Sisifo - ma un castigo autoimposto: contava di fare il detenuto e il carceriere allo stesso tempo. Solo ora si rendeva conto di quanto fosse ridicola quella pretesa; oltre a subire il castigo, invece, era anche preoccupato di non riuscire a impedire la rovina della scuola. Ma di questi pensieri a Kate non rivelò nulla.

«Devi parlarne con la polizia», gli consigliò Kate. «Con l'ispettore Moulton. Di certo, si tratta della stessa persona che ha devastato l'ufficio di Clifford».

Kate lo invitò a parlarne anche con altri docenti che gli parevano affidabili: Alice Beech e Bill Dolittle, ma anche Betty Sherman e Gene Strauss dell'ufficio iscrizioni. E ce n'erano altri che avevano simpatia per lui, Kate ne era sicura. Hawthorne stette ad ascoltarla, ma non si convinse. Ogni volta che sentiva il rumore di un'automobile di passaggio, pensava alla propria auto parcheggiata nel vialetto di Kate e al fatto che chiunque poteva notarla.

Erano le undici passate quando Hawthorne si alzò per andarsene. Kate lo accompagnò alla porta, dove lui si infilò il cappotto.

«Sono contenta che tu me ne abbia parlato», disse Kate, «che tu abbia avuto fiducia in me».

Guardandola in viso, Hawthorne la trovò davvero bella. Gli occhi parevano brillarle, mentre lo guardava di rimando. Senza pensarci, allungò un

braccio per carezzarle una guancia. Lei gli afferrò la mano e, dopo averla voltata all'insù, ne baciò il palmo. Rimasero così per un po', finché lui, delicatamente, non sciolse il contatto.

«No, lascia», disse lei, riprendendogli la mano.

Di nuovo, Hawthorne si divincolò con gentilezza. «Se ti accarezzo la guancia, sento la guancia di mia moglie», disse. «E se mi baci, mi sembra di sentire le sue labbra».

All'improvviso, però, Hawthorne si voltò e ritornò in soggiorno, volgendo le spalle a Kate. Lei lo guardò, senza muoversi dal punto in cui si trovava.

«C'è un'altra cosa che devo dirti, a proposito di San Diego», esordì lui. «Quella psicologa, la mia ex studentessa... be', la conoscevo meglio di quanto si potrebbe presumere da quello che ti ho detto. Si chiamava Claire Sunderlin. Ero uscito qualche volta con lei a Boston, ma tra noi non c'era stato nulla, anche se sarebbe potuto accadere. Ci piacevamo. Flirtavamo. A San Diego ci eravamo divertiti a cena, chiacchierando di Boston e di altro. Poi, ascoltando la musica, avevamo continuato a flirtare e a ridere, fantasticando su strane ipotesi. Usciti da quel locale, raggiungemmo la mia auto. Lei aveva preso una stanza in un hotel del centro, a due soli isolati di distanza, ma io le dissi che l'avrei accompagnata ugualmente. L'auto era parcheggiata in un punto buio e appartato. Salimmo in macchina e continuammo a scherzare. Poi, cominciammo a toccarci. La baciai, e non ci fermammo. Avevamo bevuto un paio di bicchieri, ma non si può dire che fossi ubriaco. Era come se fuori da quell'automobile non esistesse nulla, come se il mondo reale fosse svanito. Mi sbottonò i pantaloni e me lo prese in bocca. Io le affondai le mani tra i capelli, spronandola a continuare. Ecco cosa stavo facendo mentre Stanley appiccava il fuoco alla Wyndham School».

OTTO

La cappella era gremita, e i tre lampadari completamente illuminati. La maggior parte dei docenti e del personale era seduta nelle due prime file, ma Roger Bennett e Bill Dolittle erano rimasti indietro per sorvegliare le porte e tenere d'occhio gli studenti che occupavano i banchi posteriori. In fondo alla cappella, c'era anche l'ispettore Moulton, il poliziotto di Brewster. Hawthorne, essendo il preside, sedeva alla destra dell'altare, rivolto verso la platea. Sull'altro lato dell'altare, invece, si trovava Harriet Bennett,

in abito talare. Erano le otto e mezza di giovedì mattina. Le vetrate scomponevano il sole novembrino in fasci di raggi multicolori che illuminavano i volti dei presenti. Rosalind Langdon aveva appena eseguito all'organo una fuga di Bach, e Donoso, che abitava allo Shepherd, salì sul pulpito, da cui osservò l'uditorio con un'espressione piuttosto torva. In quanto rappresentante degli studenti, si era offerto di fare un discorso, anche a nome degli altri ragazzi dello Shepherd, sui loro sentimenti nei confronti di Evings, che - prima della morte - oscillavano di certo tra l'indifferenza e l'antipatia, ma che a seguito di quella si erano d'incanto trasformati in stima e simpatia. Donoso indossava un completo scuro che sembrava un po' troppo stretto e doveva essersi appena passato la macchinetta elettrica sui capelli, perché era praticamente pelato. Hawthorne distolse lo sguardo e vide aprirsi la porta della cappella. Era Frank LeBrun, che entrò con qualche esitazione e rimase accanto alla porta.

La funzione religiosa era cominciata poco dopo le otto, con la reverenda Bennett che aveva ricordato - parole sue - «l'uomo Clifford Evings». Il suo necrologio fu una via di mezzo tra l'omelia e la reminiscenza, ma i concetti da lei espressi erano stati così vaghi che quel discorso avrebbe potuto valere per chiunque. Hawthorne si domandò quale fosse la vera opinione della cappellana, dato che proprio lei, la settimana precedente, aveva insistito affinché Evings fosse licenziato o, almeno, costretto ad accettare il prepensionamento. Dall'altare, invece, si era soffermata sulle impareggiabili qualità del defunto e sul mortale fardello che non aveva più avuto la forza di sopportare. Hawthorne fu sfiorato dall'idea di accusarla di ipocrisia, ma sapeva che non avrebbe mai osato. Forse, però, ora che Evings era morto, Harriet Bennett provava rimorso e compassione. Forse, la preghiera con cui aveva concluso il suo intervento era davvero sentita.

Avevano preso la parola anche altre persone. Skander aveva ricordato come lui e Evings fossero entrambi a Bishop's Hill esattamente da vent'anni. Oltre a ciò, aveva ben poco da dire, a parte il fatto che Evings era diventato "parte integrante della scuola" e "una di quelle persone tranquille dalla cui presenza avevo cominciato a dipendere"». Tom Hastings, balbettando solo un po', aveva parlato della partita settimanale a scacchi che lui e Clifford, per anni, avevano disputato. Bill Dolittle aveva raccontato della passione di Evings per i libri. In nessuno di quei ricordi, però, Hawthorne riconobbe l'uomo terrorizzato e disperato che lui aveva conosciuto negli ultimi due mesi. Nessuno fece menzione dei vandalismi nel suo ufficio, risalenti ad appena una settimana prima, o del fatto che si fosse suicidato.

Hawthorne pensò alle impressioni degli studenti di fronte a quella profusione di elogi e si domandò se per loro fosse qualcosa di strano o di prevedibile.

Carrarmato Donoso si schiarì la voce. «Non posso certo dire che lo conoscevo bene, il dottor Evings», esordì. Si infilò un dito tra il collo e il colletto della camicia, per separarli. «Però, era sicuramente l'uomo più importante dello Shepherd. Cioè, era lui che comandava, ma era una brava persona e se qualcuno di noi aveva bisogno, il dottor Evings si faceva in quattro o, comunque, sapeva sempre dirci a chi dovevamo rivolgerci. Non si arrabbiava mai. Se qualcuno rompeva qualcosa o se c'era troppo casino, lui si presentava con le sue pantofole e diceva: "Signori, vi prego". Dopodiché se ne tornava nella sua stanza. Una volta che io e Charlie Penrose stavamo litigando, è arrivato e ci ha detto di calmarci; poi, si è seduto lì con noi e ci è restato finché io e Charlie non ci siamo chiariti. Ci ha persino offerto una tazza di tè. Non so, è davvero uno schifo che sia morto».

Sebbene non avesse detto esplicitamente che Evings era un inetto, quella fu l'impressione comunicata da Donoso: Evings era una persona gentile che si dava da fare il meno possibile e lasciava che fossero gli studenti a gestire lo Shepherd come volevano, almeno finché non trascendevano, facendo troppo chiasso. A Hawthorne fu chiaro, come forse ad altri, che la sola disciplina in vigore allo Shepherd era quella stabilita dai coppini di Donoso. Hawthorne notò che alcuni docenti erano sul punto di appisolarsi, mentre diversi studenti stavano approfittando del funerale per finire i loro compiti. Scott McKinnon, invece, osservava la vetrata raffigurante la scena di Abramo e Isacco. Jessica Weaver sembrava intenta a scrivere qualcosa. Infine, lo sguardo di Hawthorne si posò su Kate, seduta a pochi passi da lui, nella prima fila di banchi. Indossava un vestito blu scuro e portava una collana di perle di lapislazuli. I suoi capelli neri erano sciolti, e la stria bianca risplendeva per la luce del sole mattutino. Aveva le gambe accavallate e, mentre osservava Donoso, faceva ballonzolare nervosamente il piede destro. Hawthorne la trovò molto attraente e ripensò a quel che le aveva detto la sera del martedì precedente. Il ricordo lo fece avvampare. Da allora non aveva più parlato con lei e provò un orribile sentimento di vulnerabilità, per averle rivelato tutti i suoi segreti. Era convinto che lei, ora, lo disprezzasse.

Donoso andò avanti a parlare per altri cinque minuti, sforzandosi di scegliere le parole più adatte e rinunciando al suo slang da rapper datato. Spiegò come Evings l'avesse aiutato a redigere una relazione per una le-

zione di inglese. Disse che lo aveva presentato ai propri genitori. Hawthorne fu colpito dal suo generoso tentativo di elevarsi a un livello minimamente decoroso. Una nuvola oscurò per un attimo il sole, rabbuiando i volti dei presenti. Il sole tornò a splendere proprio mentre Donoso stava terminando di parlare. Quando ebbe finito, scese in fretta dal pulpito, chiaramente contento per aver superato quella prova. Ai piedi dei gradini, Bobby Newland aspettava il suo turno. Dal suo viso rotondo trapelava un'ansia che attirò l'attenzione di Hawthorne.

Bobby indossava un abito scuro e una cravatta rosso vivo. Non appena Donoso si fu tolto di mezzo, salì in tutta fretta i gradini. Giunse dietro il leggio e ne afferrò i bordi, osservando al contempo la platea con il capo leggermente inclinato all'indietro, dimodoché il suo pizzetto sembrava puntare contro gli uomini e le donne che aveva di fronte. Restò in silenzio. Hawthorne cominciò a contare i secondi. A poco a poco, studenti e docenti abbandonarono ciò che stavano facendo e alzarono gli occhi. Frank LeBrun era seduto in ultima fila, vicino alla porta, con i gomiti sulle ginocchia e le mani a reggere il mento.

Dopo un'ulteriore attesa, Bobby cominciò a parlare, a voce alta e scandendo bene ogni singola parola. «Clifford era il mio amante. Ci conoscemmo circa tre anni fa a Edgartown, dove io lavoravo in un ristorante. Fu lui a portarmi a Bishop's Hill, facendomi assumere come consulente sui problemi di igiene mentale. Era l'uomo più buono che io avessi mai conosciuto, e voi l'avete ucciso».

Si levò un immediato brusio. Alcuni docenti urlarono la loro protesta. Hawthorne vide LeBrun alzarsi in piedi. La reverenda Bennett trasalì, restando a bocca aperta.

«Chi ha devastato l'ufficio di Clifford è come se l'avesse ucciso con le sue mani», proseguì Bobby, nonostante il diffuso vociare, «ma questo è stato solo l'ultimo atto. In realtà, è da settembre che Clifford si sentiva ripetere che l'avrebbero licenziato. Si tratta di persone che dicevano di essergli amiche. All'inizio, pensai che ci fosse del vero, che il dottor Hawthorne volesse liberarsi di Clifford al più presto. Non è così che dicevate, signori Hastings, Bennett, Chip Campbell? Certo, non eravate i soli. Persino gli studenti lo sapevano. "Al vecchio Evings stanno per fargli le scarpe", sentii dire un giorno da un ragazzo. Perché l'avete fatto? Meritava di meglio che stare in questo letamaio, ma era l'unico posto che aveva. L'avete tormentato e terrorizzato, finché non ce l'ha più fatta. L'irruzione nel suo ufficio è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Vi rendete conto di

quale crimine avete commesso? Vi rendete conto che l'avete ucciso?».

Bobby, intanto, era scoppiato a piangere, e Hawthorne si era spostato ai piedi dell'altare. In fondo alla cappella, Bennett stava trattenendo LeBrun per un braccio, come se questi avesse intenzione di precipitarsi verso l'altare. Gli studenti si erano alzati in piedi. L'ispettore Moulton restò apparentemente calmo, appoggiato con la schiena alla parete opposta all'altare, con le braccia conserte.

«T-t-tiratelo giù di lì», urlò Hastings dalla prima fila.

La reverenda Bennett passò davanti all'altare per raggiungere Hawthorne. «Fallo smettere».

Hawthorne guardò Skander, che era piegato in avanti con una mano sugli occhi.

«Vieni giù, Bobby», disse Hawthorne.

Bobby guardò Hawthorne con aria sorpresa. Quindi, tornò a scrutare l'uditorio. «Maledetti!», gridò. «Siate tutti maledetti!». A quel punto, discese di corsa i gradini e inciampò, costringendo Hawthorne a sorreggerlo. Si ritrovarono faccia a faccia. Il viso di Bobby era bagnato di pianto. Accanto all'altare, sotto il ritratto di Ambrose Stark, vi era una porticina. Bobby si divincolò dalla presa di Hawthorne e uscì.

Hawthorne salì i gradini del pulpito. Sui volti dei presenti lesse l'intera gamma delle emozioni, dalla rabbia al cordoglio, dalla sorpresa al rimorso. Qualcuno cominciò a fischiare, mentre gli studenti si misero a picchiare sui banchi. Molti libri di preghiere e canti caddero a terra. Diversi docenti, anch'essi in piedi, cercavano di attirare l'attenzione per prendere la parola.

Hawthorne alzò una mano per chiedere silenzio. Vide LeBrun parlare concitatamente con Bennett. A poco a poco, il brusio calò. «Vi prego di sedervi», disse Hawthorne. La cappellana stava tornando al suo posto, in un turbine di sottane causato dall'aria che entrava dalla porticina lasciata aperta da Bobby.

Hawthorne indugiò un istante, poi cominciò a parlare. «Non so perché Clifford Evings si sia suicidato», disse. «Non ha lasciato messaggi. Aveva appena ottenuto di trascorrere un periodo di due mesi in congedo provvisorio pagato. Invece, ha deciso di uccidersi. È vero che era spaventato; la sua paura si era trasformata in una malattia. Ed è vero anche che alcune persone, intenzionalmente o meno, hanno minato alla base la sua sicurezza, fino all'ultimo tremendo colpo della distruzione del suo ufficio. Non so chi sia il responsabile dei vandalismi, ma la polizia sta indagando; di certo, il colpevole pagherà».

Hawthorne fece un'altra pausa. Sentiva su di sé l'attenzione di tutti i presenti. «Io non lo conoscevo poi così bene. Posso dire che non era particolarmente efficace nel suo lavoro e che si sentiva in colpa per il fatto di prendere lo stipendio senza meritarselo. Alla fine, avrei insistito perché accettasse il prepensionamento, ma non ho mai avuto intenzione di licenziarlo. Quali che fossero i suoi limiti, anche la scuola aveva delle responsabilità. Non capisco perché certa gente si ostinasse a dirgli che sarebbe stato licenziato. Probabilmente è l'ennesimo esempio della cattiveria e dell'ostilità diffuse che regnano a Bishop's Hill, almeno da quel che ho potuto vedere da quando sono qui. Clifford ne è rimasto vittima.

«Ma noi siamo qui per dirgli addio e riconoscergli anche ciò che aveva di buono. Era una persona gentile, in buona fede, incapace di cattiverie. Quanti di noi possono dire altrettanto di sé? Era un miscuglio di pregi e difetti, come ogni essere umano. I suoi più grandi piaceri erano le amicizie e la lettura dei romanzi, in cui si immergeva appena ne aveva il tempo. Era un uomo di buona volontà, e nel dirgli addio, dobbiamo ricordarcene, rivolgendogli tutta la riconoscenza che si merita. Vorrei chiudere con due massime in cui mi sono imbattuto durante le mie lezioni di storia. Sono tratte dall'opera dell'imperatore Marco Aurelio. "Un palcoscenico vuoto; una rappresentazione teatrale; greggi di pecore, mandrie di buoi; un frastuono di spade; un osso scagliato in mezzo a un branco di cani; una briciola gettata in un lago pescoso; formiche stracariche e affannate; topi spauriti che fuggono; burattini che si contorcono appesi ai loro fili - questo è la vita. Nel suo fluire, ognuno deve portare la propria testimonianza, con buona disposizione d'animo e senza superbia"».

Quando si fermò, gli venne in mente un'altra massima di Marco Aurelio su cui si era soffermato spesso nelle settimane precedenti: «Tu puoi avere il cuore infranto, ma gli uomini proseguiranno per la loro strada». Dapprima, gli era parsa appropriata in relazione alla vicenda della moglie e della figlia, ma alla fine era diventata una delle verità che considerava indubitabili, quasi che la funzione di Marco Aurelio fosse quella di popolare il cielo deserto di un agnostico. L'imperatore-filosofo gli offriva consolazione anche dove pareva non potercene essere. Alzando gli occhi, vide che Kate lo stava guardando, seduta in seconda fila. Cercò di sorridere e percepì il proprio disagio sotto forma di una grottesca torsione delle labbra.

«La seconda massima che voglio citare è un mio principio-guida, e spero che possa essere di stimolo anche a voi. "Sii come il promontorio contro cui le onde incessantemente si infrangono, che rimane saldo, finché a poco

a poco le acque tumultuose d'intorno non si placano"».

Sfogliando un numero del "Boston Magazine", l'investigatore Leo Flynn rifletteva sul fatto che quella rivista si occupava di una Boston che lui ignorava o conosceva molto poco: la Boston nuovamente prospera e yuppie, la Boston on-line. La città era piena di gente senza storia, o la cui storia abitava altrove. Diceva qualcosa, quella rivista, di Somerville, dove Flynn era cresciuto e andato a scuola? Improbabile: Somerville non era abbastanza alla moda: nei suoi supermercati non si trovavano germogli di fagiolo né funghi esotici, sebbene anche lì le cose stessero cambiando. Il tentacolare agglomerato yuppie da Cambridge si stava estendendo, cosicché ben presto non sarebbe rimasto più nessuno che conservasse memoria di Scully Square persino di Ted Williams. Flynn richiuse la rivista e la ributtò sul tavolo.

Era giovedì mattina. Flynn si trovava a Concord e attendeva di poter incontrare Otto Renfrew, del settore Infanzia, Giovani e Famiglia del Dipartimento Servizi Sociali del New Hampshire. Dieci anni prima Renfrew aveva lavorato come condirettore della scuola professionale Bass di Derry, riservata a ragazzi con turbe di varia natura. Tra questi vi era anche Francis LaBrecque, che aveva seguito il corso per panettieri. Flynn avrebbe voluto parlare con LaBrecque, ma fino a quel momento se n'era persa ogni traccia. Comunque, sapeva che era LaBrecque l'uomo che cercava. Era sicuro che fosse LaBrecque il solista del punteruolo.

La porta dell'ufficio si aprì piano, rivelando una testa rotonda e pelata. «Dovremmo fare più in fretta che possiamo», disse Renfrew. «Ho un appuntamento a pranzo».

Leo Flynn sorrise con cortesia e si alzò dalla sedia. Il problema era che il New Hampshire era fuori dalla sua giurisdizione. A Boston avrebbe potuto convocare Otto Renfrew al distretto a qualsiasi ora del giorno e della notte e lasciarlo ad aspettare un'ora o due senza neppure una rivista da sfogliare per passare il tempo.

«Le rubo solo un minuto», disse. «Faremo in fretta».

Dieci minuti più tardi, però, Flynn stava ancora interrogando, mentre Renfrew si grattava la testa calva e guardava furtivamente l'orologio.

«Non direi che fosse particolarmente cattivo», disse Renfrew. «Aveva seri disturbi emotivi e dell'apprendimento. Era sicuramente piuttosto irascibile, ma non mostrava il minimo segno di dissociazione. Lo si potrebbe definire un superattivo che sconfinava, a volte, nell'iperattività».

«Quindi, lei non crede che fosse gravemente disturbato», disse Flynn, osservando la reazione di Renfrew.

«Be', era stato spedito qui dal tribunale, probabilmente perché in una scuola pubblica non avrebbero potuto tenerlo d'occhio: aveva un animo crudele, ma non mi sembra che mai tenuto comportamenti criminosi. Era molto confusionario e, talvolta, violento, anche se mai nei confronti dei compagni. Sfasciava un armadio, magari, o una finestra. Tuttavia, resosi conto che in tal modo avrebbe perso ogni tipo di privilegio, cercò in tutti i modi di adeguarsi. Molti dei ragazzi che frequentavano la Bass School mostravano alterazioni del comportamento sessuale, ma LaBrecque era una specie di eccezione, nonostante avesse subito violenza sessuale. Di solito, era cordiale, ma la sua irascibilità e, poi, la sua riservatezza lo resero completamente inaffidabile. Io ritenevo che non potessimo far nulla per lui, a parte imbottirlo di medicine, finché, un bel giorno, non si appassionò all'arte della panificazione».

«Aveva qualche amico?».

«Frank era un solitario. Era sempre pronto ad aiutare e faceva molti favori ai ragazzi più grandi, ma quando poteva scegliere se ne stava da solo. Quando lo conobbi, cominciò a sbrigare per me una quantità di piccoli lavori: mi aiutava a pulire l'ufficio, a lavare la macchina. Pensai addirittura che saremmo diventati amici, ma così non fu. La sua socievolezza era soltanto un modo per tenere d'occhio quel che succedeva, oltre a servirgli per mascherare la paura.

«Ha subito violenze sessuali anche a scuola?».

Renfrew corrugò la fronte. «C'era un ragazzo più grande che lo tormentava in continuazione, dandogli ordini, costringendolo a servirlo e facendolo correre di qua e di là. A ripensarci, c'era senz'altro un aspetto sessuale in questo comportamento. Una volta scoprii questo ragazzo che, sotto la doccia, cercava di colpire con un asciugamano bagnato i genitali di LaBrecque. Lo feci smettere e lo rimproverai; al che lui disse che LaBrecque gli si era buttato addosso, sebbene questi lo negasse. LaBrecque era piuttosto strano, all'aspetto: era magro e aveva una faccia insolitamente piccola e stretta. Veniva preso in giro spesso, per questa ragione. Con tutta probabilità, cercava di ingraziarsi gli altri ragazzi proprio per non diventare vittima dei loro lazzi».

«Che cos'è successo al ragazzo che lo tormentava?».

Renfrew si passò la lingua sui denti superiori. Il suo disagio sembrava aumentare. «Fu quasi ucciso».

«Da LaBrecque?».

«Non si sa. Una sera, all'uscita dalla palestra, il ragazzo fu aggredito con una spranga di ferro. Perse conoscenza senza avere il tempo di capire chi fosse l'aggressore, che riuscì a fuggire prima dell'arrivo di alcuni altri studenti. Chiaramente, fu chiamata la polizia, che si mise a interrogare tutti gli studenti. LaBrecque, però, non suscitò sospetti: negò ogni coinvolgimento, eppoi non aveva proprio il piglio del picchiatore. I suoi scatti di violenza erano sempre diretti contro bersagli inanimati. Anzi, dava l'impressione di fare progressi: era più calmo e in classe si sforzava di stare più attento. Ricordo che venne persino nel mio ufficio a dirmi quanto gli dispiaceva che quel ragazzo fosse stato aggredito e si offrì di preparargli una torta. Io non ci vidi nulla di male. LaBreque, inoltre, godeva di speciali privilegi, perché si era distinto in cucina. La vittima del pestaggio rimase in ospedale per una settimana, dopodiché fu trasferito in infermeria. Sta di fatto che LaBrecque preparò la torta e gliela portò di persona. Era ricoperta di glassa rossa. In effetti, avrei dovuto andarci più cauto».

«A che proposito?».

«La torta era piena di puntine da disegno. Il ragazzo ne masticò qualcuna e si procurò dei graffi alla lingua. Io andai a cercare LaBrecque, il quale, però, era svanito. Nessuno l'aveva visto andar via. Intorno all'istituto c'era un muro di cinta, ma non molto alto: non volevamo che il posto assomigliasse troppo a una prigione. La polizia lo cercò per diverse settimane. Ovviamente, la sua scomparsa indusse a credere che fosse stato lui ad aggredire il ragazzo. La storia delle puntine da disegno, poi, aveva dell'incredibile. Sta di fatto che la polizia perse le sue tracce. Trovarono un tale che gli aveva dato un passaggio fino a Boston... ma LaBrecque si era volatilizzato».

«E i suoi familiari?».

«Sembravano alquanto indifferenti».

«Non venivano mai a trovarlo?».

«Mai, che io ricordi. Né LaBrecque parlava mai di loro. Sua madre era morta. Aveva una sorella più piccola, a cui era molto affezionato, ma non era che una bambina. E aveva anche un fratello, ma nessuno mostrava vero interesse. Anzi, no: un suo cugino era venuto a trovarlo un paio di volle, un giovanotto davvero a modo».

«Sa dirmi come si chiamava?».

«No. Aveva un cognome francese, ma non era LaBrecque. Però ricordo che faceva il cuoco».

Flynn si consolò pensando che avrebbe potuto chiederlo al fratello di LaBrecque, che avrebbe incontrato nel pomeriggio. Viveva ancora a Manchester. Il padre era morto.

«Crede che LaBrecque sia capace di ammazzare qualcuno?».

Di nuovo, Renfrew sembrò a disagio, mentre osservava con aria apparentemente interessata il portalampada al neon. «Non saprei», disse, tornando a guardare Flynn. «Io ero certo che non fosse stato lui ad aggredire il compagno di scuola. Sembrava sconvolto da quell'avvenimento. Voleva pensino dare una mano a interrogare gli altri studenti e più di una volta venne a chiedermi che cosa mai potesse spingere una persona a commettere una violenza così orribile. Io ero commosso da quella che mi sembrava sincera preoccupazione, tanto più che lui era stato spesso preso di mira da quel ragazzo. Ma se anche ammettiamo che sia stato lui... be', allora, le bugie che inventò in seguito sono davvero strepitose, perché non solo egli negò di essere l'autore dell'aggressione, bensì recitò alla perfezione la parte della persona profondamente scossa e desiderosa di collaborare in ogni modo alle indagini. In più, c'è l'episodio della torta». Renfrew si spostò sulla sedia. «A quanto pare, la cosa era per lui una sorta di complicatissimo gioco. Deve avere un ego esorbitante. Dietro la sua apparente preoccupazione, doveva esserci la più completa mancanza di sentimenti, il che mi fa ritenere plausibile che egli sia capace di uccidere. Probabilmente, sarebbe capace di trovare mille giustificazioni, la prima delle quali sarebbe che lui stesso è una vittima».

Frank LeBrun attendeva all'esterno della Emerson Hall. Sebbene fossero passate da poco le quattro, stava ormai facendo buio, perché la giornata era diventata improvvisamente nuvolosa. Le previsioni annunciavano nevicate. La TV aveva trasmesso immagini di bufere di neve in Colorado e in Montana. LeBrun aveva soltanto un maglione. Camminava avanti e indietro davanti all'inferriata dell'edificio, strofinandosi le mani e borbottando infuriato tra sé. Era stato quel Bobby Newland, al funerale, a farlo andare fuori dai gangheri. Non voleva più restare a Bishop's Hill, e non ci sarebbe rimasto se non avesse avuto da fare quel famoso lavoretto. La situazione si stava facendo antipatica, e LeBrun cominciava a provare quella sensazione di ingabbiamento che tanto odiava.

Quando udì aprirsi il portone, LeBrun si appiattì contro l'inferriata. Un attimo dopo, Roger Bennett gli passò velocemente davanti. LeBrun non sapeva se Bennett si fosse o meno accorto di lui: aveva un maglione scuro,

e il sole era già tramontato. Inoltre, Bennett andava di fretta... Ma lui andava sempre di fretta, era sempre lì che correva da qualche parte, e non aveva mai tempo per parlare. Stavolta, però, sarebbe andata diversamente.

LeBrun lo rincorse e lo afferrò per un braccio. «Devo farti una domanda».

«Tieni giù le mani», disse Bennett. Nel divincolarsi, stava quasi per inciampare.

«Perché non mi hai detto che quel vecchio si sarebbe ammazzato?».

«Come diavolo potevo prevederlo?».

«Tu lo sapevi benissimo. Lo sapevate tutti».

Bennett si voltò a fronteggiare LeBrun, lungo il vialetto. Indossava un giaccone di pelle nero che gli arrivava a mezza coscia. Benché avesse il volto in ombra, i suoi capelli biondi risaltavano alla luce che proveniva dalle finestre. «Credevo che avrebbe mollato, che si sarebbe dimesso».

LeBrun fece un passo in avanti e afferrò i risvolti del giaccone di Bennett. «Non prendermi per il culo. Io non avevo niente contro quel vecchio coglione».

Bennett non cercò di liberarsi dalla sua presa. «Dovresti fare attenzione a come ti comporti. Potresti finire nei guai seri. La polizia sta cercando di scoprire chi ha devastato l'ufficio di Clifford e anche chi ha dato la tequila a quella ragazza. Potrebbero accusarti di una bella serie di reati: circonvenzione di minore, violazione di domicilio, scasso, atti vandalici. Probabilmente, Clifford ha allungato le mani e tu hai perso il lume della ragione. Perché mai la polizia dovrebbe credere al coinvolgimento di altre persone?».

LeBrun tirò Bennett verso di sé.

«A parte me, nessuno sa nulla», proseguì Bennett. «Hai avuto i tuoi soldi e adesso devi stare buono. Te ne frega davvero che Evings sia vivo o morto?».

LeBrun mollò la presa. «Io non volevo che si ammazzasse».

«Be', è un po' tardi ormai, o no?».

«Sai una cosa, Bennett? Tu non sorridi più. Prima, quando avevi bisogno di me, eri sempre lì che sorridevi. Come mai hai smesso di sorridere? Credi forse di avermi in pugno?».

Per la prima volta, Bennett si sentì a disagio. «Il fatto è che mi pare non ci sia nulla da ridere».

«Ehi, ci sono sempre le barzellette. La sai quella del franco-canadese che ruba il tacchino del ringraziamento?».

Bennett si voltò bruscamente, senza rispondere, e si avviò con passo spedito lungo il vialetto che conduceva al suo appartamento, alle spalle della cappella.

LeBrun sferrò un calcio rabbioso contro l'inferriata, dopodiché si sedette a terra per massaggiarsi il piede dolorante. All'inizio, gli era sembrato tutto facile: un po' di soldi per una cosa, un po' di soldi per l'altra... La sbronza della ragazza, invece, era uno scherzo. Bennett, però, adesso aveva di che ricattarlo. E non solo lui.

Per un attimo, LeBrun considerò l'opportunità di scappare, di andarsene in California, dove un tempo aveva abitato. Sua sorella stava a Riverside, e non la vedeva da anni. Solo che era praticamente al verde. Sarebbe stato costretto a rimanere a Bishop's Hill finché non gli avessero dato i suoi soldi, che peraltro erano davvero un bel malloppo. A quel punto avrebbe avuto tutta la libertà che voleva. Per meritarsi quei soldi, però, doveva finire il lavoro che era stato chiamato a fare. Basta con le stronzate. Basta con le indecisioni. Quel ciccione di poliziotto si era messo a ronzare intorno alla cucina. LeBrun aveva parlato con un mucchio di sbirri in vita sua, e mai una volta che si fossero bevuti una delle sue stronzate. LeBrun non sopportava di vederli gironzolare per la scuola. Persino i poliziotti dello stato erano tornati a ficcare il naso.

LeBrun si alzò da terra. Aveva il fondoschiena gelato e gli doleva il piede. Forse si era rotto un dito, come quella volta che si era spezzato un dito di una mano per aver tirato un pugno contro un muro. Doveva assolutamente parlare con la ragazza e fissare al più presto la data. Che stronza, quella Misty! Quando era più giovane, con ragazze come quella non avrebbe avuto pietà. Le persone bisogna tenerle in pugno, altrimenti non si è nessuno. E Bennett non lo teneva forse in pugno? LeBrun li odiava tutti. Tutti meno Hawthorne, almeno per il momento. Sì, perché era sicuro che anche il preside, se avesse scoperto qualcosa, sarebbe diventato suo nemico. Più una persona sa sul tuo conto, tanto più facilmente diventerà tua nemica. Era sempre stato così. Anche quando era bambino, prima ancora che avesse fatto alcunché. Era la vita.

LeBrun girò intorno alla Emerson Hall, sfregandosi le braccia assorto in serrata conversazione con se stesso. Voleva parlare con la ragazza. Erano le quattro e mezza passate, e molto probabilmente era già tornata nella sua stanza. Non c'era mai stato, ma sapeva che si trovava al secondo piano dello Smithfield. Per LeBrun era una questione di principio sapere dov'erano le cose. Prima o poi, poteva sempre tornare utile. Quanto alle chiavi, be', a

LeBrun era sempre piaciuto avere un gran mazzo di chiavi.

Aggirata la Emerson Hall dalla parte della Stark Hall, nella cui direzione si era dileguato Bennett, proseguì verso la fila dei cottage-dormitorio. A LeBrun piaceva vedere le giornate che si accorciavano. Non aveva mai capito perché la gente si lagnasse della poca luce. A lui piaceva il buio. Forse, se ne sarebbe dovuto andare a vivere in Alaska, dove di buio ce n'era in abbondanza. Oppure poteva tornarsene in Quebec, con i franco-canadesi come lui. Sua nonna gli aveva insegnato un po' di francese. Non più di venti o trenta parole, ma come inizio poteva bastare.

C'era una porta di servizio allo Smithfield, e LeBrun la aprì. Entrò e stette in ascolto. Sentiva voci e risate di ragazze provenire dal soggiorno. E c'era anche della musica. A LeBrun la musica non piaceva, neanche il rock'n'roll. Lo rendeva nervoso. Non capiva come si potesse ascoltare musica per rilassarsi. Erano un mucchio le cose che non gli piacevano. LeBrun si fermò sulle scale posteriori e si soffermò a pensarci. Non gli piaceva la gente che veniva a rompergli i coglioni nel suo spazio. E di gente che gli rompeva i coglioni ce n'era a bizzeffe.

LeBrun fece un'ulteriore sosta sul pianerottolo del secondo piano. In corridoio, una ragazza stava tornando dal bagno avvolta in un asciugamano. LeBrun attese che si togliesse di mezzo. La porta della stanza di Jessica era la seconda a sinistra. Le avrebbe fatto una bella sorpresa. Lei avrebbe finito per crederlo invincibile. Comunque, non aveva intenzione di toccarla. Anzi, in generale, non gli piaceva toccare nessuno, se non per motivi di lavoro.

LeBrun uscì allo scoperto, contando tra sé i secondi. Cinque passi fino alla porta, due secondi per infilare la chiave nella serratura, ed eccolo dentro. La ragazza era sulla branda inferiore del letto a castello e stava trafficando con qualcosa. La sola fonte di luce era una lampada accesa sul tavolo, cosicché il resto della stanza risultava in penombra. LeBrun guardò meglio. Era un fottuto gatto del cazzo.

«Ehi», fece Jessica.

«Fa' sparire quel gatto». LeBrun si era fermato sulla soglia.

«Che cosa ci fai qui? Non puoi entrare», Jessica si rialzò a sedere sul letto, poggiando i piedi nudi a terra. Il micio sgattaiolò dietro di lei.

«T'ho detto di far sparire quel gatto».

«Non è un gatto. È un micio. Si chiama Lucky».

Ora che il gatto era scomparso alla sua vista, LeBrun si sentiva meglio, ma il solo pensiero di quella bestia gli dava il vomito. Anche i gatti piccoli

sono pieni di pulci e di altri animaletti che gli zampettano addosso e si nutrono del loro sangue. In più, mangiano cose sporche: topi, uccelli... E mentre questi muoiono, si divertono a tormentarli. E questa è una cosa brutta almeno quanto la sporcizia. Se devi uccidere qualcuno, devi farlo alla svelta. Non bisogna fare gli stronzi. Si tortura soltanto chi si odia, chi meriterebbe una punizione eterna, oppure se si prova piacere a farlo.

«Come hai fatto a entrare?», domandò Jessica, più incuriosita che spaventata.

LeBrun ignorò la domanda. «Quella storia di tuo fratello, voglio che la facciamo al più presto. Possiamo fare questo fine-settimana. Mi faccio prestare l'auto da mio cugino».

«Non siamo pronti. Non so neanche se saranno a casa. Devo avvertire Jason, e l'unico modo è scrivergli».

«Che cazzo di bisogno c'è di avvertirlo? Possiamo semplicemente arrivare lì e portarlo via».

«Così chiameranno la polizia. Noi, invece, abbiamo bisogno di tempo per far perdere le nostre tracce».

LeBrun continuava a tenere d'occhio il letto alle spalle di Jessica, per assicurarsi che il gatto non osasse mettere fuori il naso. Se fosse saltato fuori, sarebbe stato costretto a tirargli il collo. Ma se gli avesse tirato il collo, in quella stanza si sarebbe scatenato il pandemonio. A parte questo, non gli piaceva la stanza. Odorava di cose e profumi da ragazze. Su una sedia c'era della biancheria intima - mutandine nere e un reggiseno piccolo - e su un tavolino, accanto al computer, una scatola di Tampax. Ai muri erano appese fotografie di ragazzi, tra cui quello che ha fatto *Titanic*, con un cigno accovacciato sulla spalla nuda, e quel cantante che si è ammazzato. Senza alcuna ragione, per quel che ne sapeva LeBrun. Uccidersi è l'ultima cosa da fare. LeBrun rise, perché senza volerlo, gli era venuta una barzelletta.

«Che c'è da ridere?».

«Ehi, Misty, lo sai qual è l'ultima cosa che fa un franco-canadese?».

«No».

«Muore».

«Non la trovo tanto divertente».

LeBrun riflettè per un istante. «Perché non hai mai visto la scena».

«Non mi piace che tu venga nella mia stanza. Sono già nei guai; eppoi, se ti vedono qui, capiranno chi mi ha dato la tequila».

La ragazza teneva una mano dietro la schiena. LeBrun intuì che stava nascondendo il gatto alla sua vista e, quindi, lo stava toccando. «Voglio

sapere esattamente quando andremo a prendere tuo fratello. Oppure volevi prendermi per il culo promettendomi quei soldi?».

«No, davvero, lo faremo. Dobbiamo farlo assolutamente».

«Allora, la settimana prossima».

«Ci sono le feste del Ringraziamento. Ci sarà troppa gente».

«Allora, subito dopo. Il lunedì, che sarà il giorno tredici».

«Non ci sarà lezione, quel giorno?».

«Sei pazza? Vuoi tornare qui? Ti conviene prendere tuo fratello e sparire».

«Okay, vada per il tredici. Scriverò a Jason». Jessica gli tese la mano. «Vuoi che ci stringiamo la mano?».

«Che cazzo dici? Vuoi scherzare? Non toccherei quella mano neanche se la mettessi a bollire».

LeBrun era rimasto appoggiato alla porta. All'improvviso sentì spingere e si ritrovò catapultato in avanti. Helen Selkirk fece il suo ingresso nella stanza e, vedendolo, rimase di stucco, senza richiudere la porta.

«Che cosa ci fai qui? Non puoi entrare».

LeBrun sentì montare la collera. «Stavo controllando le tubature. Non vorrai che le tubature scoppino, eh? Succederebbe un fottuto casino, lo sai?». Così dicendo, se ne andò, fiondandosi in corridoio e, poi, giù per le scale posteriori, senza far rumore.

Il sabato precedente la festa del Ringraziamento cadeva una neve mista a pioggia. Nonostante le condizioni atmosferiche, quel mattino Hawthorne decise di salire in auto e andare a Plymouth. Trovò il pretesto di dover fare delle commissioni, ma il vero movente era il suo desiderio di allontanarsi da Bishop's Hill. Aveva da poco comprato una Subaru station-wagon usata e si compiaceva di aver avuto la previdenza di scegliere un'auto a trazione integrale. Avrebbe pranzato da solo, dimenticandosi di chi spettegolava e complottava contro di lui. Si sarebbe concesso una tregua. La parte razionale e quella istintuale di sé gli sembravano irrimediabilmente commiste, al punto che non riusciva a pensare lucidamente. Il senso di colpa per l'incendio della Wyndham School, la morte della moglie e della figlia, quelle strane telefonate, il suicidio di Evings e tutto il resto continuavano a ronzargli in testa senza sosta. Per tutta la settimana aveva evitato Kate, vergognandosi di quanto le aveva detto, sicuro che ormai lei lo disprezzasse. Anche sapendo quel che lui aveva fatto, come poteva ragionevolmente sperare che lei comprendesse i motivi che l'avevano spinto a Bishop's Hill,

la vergogna, il desiderio di espiazione?

Hawthorne si rese conto di aver accolto quelle telefonate, le apparizioni di Ambrose Stark, i sacchetti di cibo avariato come fossero una normale punizione, come un criminale accoglierebbe le frustate. Nessun castigo, era solito pensare, sarebbe mai stato abbastanza crudele da cancellare i momenti trascorsi con Claire nell'auto in quel parcheggio. Quante migliaia di volte i suoi pensieri erano cominciati con la fatidica formula: "Se non fosse successo..."? Gli pareva, prima di quell'episodio con Claire, di avere il controllo assoluto sulla propria vita: era un uomo di successo, amato, incapace di fare il male. Poi, però, si era fatto sbottonare i pantaloni, e sebbene gli fosse chiara, a livello razionale, l'insostenibilità di un nesso causale tra questo fatto e l'incendio, era intimamente convinto del contrario. Una parte di lui era sicura che il suo comportamento con Claire aveva reso inevitabile la sciagura. Di conseguenza, meritava un castigo, e se non gliel'avesse impartito il mondo, Hawthorne ci avrebbe pensato da sé.

Ora, indubbiamente, stava subendo una dura punizione, ma non era lui a dispensarla. Non spettava a lui di impugnare lo scudiscio, e la cosa lo fece quasi sorridere: come aveva potuto sperare di essere lui a scegliere il momento e la natura del castigo? Le illusioni nutrite da Hawthorne in questo senso non erano che chiare manifestazioni di *hybris.* La verità era che Hawthorne non vedeva alternative: doveva stringere i denti e sopportare. Ma temeva di non averne la forza; nei momenti peggiori aveva la sensazione di poter crollare e desiderava mettersi in un angolo a piangere finché non fosse arrivata un'ambulanza a portarlo via. Magari, l'avrebbero mandato al McLean, dove aveva dei conoscenti, tra il personale, che avrebbero potuto valutare quanto in basso era precipitato. In settimana, comunque, per il Ringraziamento, meditava di andare a Concord da Krueger per spiegargli tutto quello che era accaduto.

Il suicidio di Clifford Evings, poi, aveva indicato che il castigo non riguardava più il solo Hawthorne. Le continue allusioni che Evings aveva dovuto sopportare, riguardo al suo imminente licenziamento, e la devastazione del suo ufficio appesantivano ulteriormente il fardello di Hawthorne, insieme ai pettegolezzi, alle malignità, all'impresa di Sisifo di salvare Bishop's Hill. Hawthorne aveva cercato di sopportare quel peso, ma si era poco impegnato per scoprire chi fosse il responsabile delle angherie subite da Evings, perché era certo di essere lui stesso il vero bersaglio. Evings, infine, era morto. Guidando lungo la strada grigia coperta di nevischio che conduceva a Plymouth, Hawthorne strinse il volante così

forte che l'auto sbandò. Era forse responsabile anche della morte di Evings? Aveva lasciato che Evings desse il suo contributo alla punizione che si era meritato. Non aveva fatto nulla per impedirlo. Chi sarebbe stato il prossimo? Kate? Jessica Weaver? Skander? Alice Beech? Non poteva più limitarsi a sbirciare come uno scemo, nascosto dietro un albero, la propria porta di casa. Doveva chiedere aiuto a qualcuno, ma che fosse un tantino più affidabile di Donoso.

Dapprima, aveva avuto la tentazione di parlare con l'ispettore Monitori, ma temeva di non essere creduto. Nel corso della sua carriera di psicologo clinico aveva ascoltato decine di confessioni fasulle, relative alle cose più svariate, dall'incontro ravvicinato con gli alieni alla scoperta di essere Gesù di Nazareth. Ricordò di aver ascoltato quelle confessioni con espressione il più possibile neutra e adottando, nelle interlocuzioni, un tono di voce conciliante, privo di qualsiasi emozione o dubbio. Sarebbe stato spiacevole vedere le medesime reazioni in Moulton; terribile se Moulton avesse cominciato a dire: «Ah, interessante»; oppure: «Si spieghi meglio», con sguardo assente. No, non poteva parlare con Moulton. Non ancora, almeno.

Che alternative aveva? Chiedere aiuto a chi, tra i docenti, stava dalla sua parte? Ma chi erano costoro? Kate? Bill Dolittle? Fritz Skander? La signora Sherman, Rosalind Langdon e Alice Beech? E Gene Strauss, Larry Gaudette, Frank LeBrun? Quando si comincia a sospettare, però, si finisce sempre per sospettare di tutti: questo era il suo problema. Che cosa sapeva di Strauss, a parte il fatto che avevano tifato entrambi per gli Yankees durante le World Series e guardato due partite insieme sul televisore gigante di casa Strauss? Quanto a Bill Dolittle, la sua lealtà era dovuta alla speranza di ottenere l'appartamento vuoto della Stark Hall. Che ne sapeva, poi, di Skander, sempre in prima fila quando si trattava di resistere ai cambiamenti, che detestava avere guai? Per quanto insensibile e privo di tatto, Skander aveva lavorato con quella gente per anni. Se non esattamente amici, erano certo in rapporti cordiali. E Skander non si era curato dei prestiti a tempo indeterminato di auto, tagliaerba e seghe elettriche né delle continue sottrazioni ai danni della cucina.

Per un attimo, Hawthorne considerò l'opportunità di assumere un investigatore, ma subito gli parve un'idea ridicola. Immaginò un tipo alla Sherlock Holmes che gironzolava per Bishop's Hill con la lente d'ingrandimento. Eppoi, un buon detective sarebbe costato: chi l'avrebbe pagato? Doveva pensarci lui o era il caso di rivolgersi a Hamilton Burke? Ma,

di nuovo, che cosa sapeva di Burke? Che cosa aveva detto, esattamente, a Evings il giorno precedente il suicidio? Davvero gli aveva detto che per il congedo era tutto sistemato?.

Non poteva che indagare lui stesso, ma quest'ipotesi gli sembrò ridicola quanto quella di assumere un investigatore. Il suo lavoro di preside gli portava via almeno sessanta ore alla settimana. Dove avrebbe trovato il tempo per indagare? In più, non sapeva nemmeno come si faceva: era un accademico e uno psicologo clinico, lui. Le sue ricerche si erano sempre svolte nella tranquilla cornice di sale-congressi e ambulatori. Poteva davvero mettersi a fare il segugio? Infine, c'era il rischio di violenze. Non era forse una violenza la devastazione dell'ufficio di Evings?

Doveva forse andarsene da Bishop's Hill? O piuttosto non fare nulla, lavorare duro e sperare che la gente che gli voleva male si facesse da parte? Entrambe le soluzioni gli parvero insostenibili, perché implicavano l'ammissione di aver fallito, rappresentavano una resa. Ma, allora, perché esitava? Aveva forse paura? Il solo pensiero gli diede i brividi. Immediatamente, il suo pensiero andò alla Wyndham School e all'incendio. Quando era andato a recuperare le chiavi della grata della finestra, fino a che punto era incalzato dalla paura? C'erano il soffitto che bruciava e pezzi di travi infuocati che gli cadevano intorno. E al piano superiore la situazione era persino peggiore. In seguito, si ripeté spesso che se avesse salutato Claire qualche minuto prima, Meg e Lily non sarebbero morte. Ma, sebbene in ciò potesse esservi una parte di verità, la questione della sua paura non era ancora risolta. Aveva davvero corso più veloce che poteva? Non erano, magari, una comoda scusa quei minuti di troppo trascorsi con Claire? No, non aveva corso al massimo dello sue possibilità. Quindi, erano due i crimini per cui meritava il castigo, non uno. E, ancora una volta, lasciando il volante per coprirsi il volto con le mani, Hawthorne quasi uscì di strada.

Giunto a Plymouth, dieci minuti dopo, si sentiva rintronato come se si fosse appena svegliato dopo una sbronza colossale. Le auto per le strade, le persone sui marciapiedi le vedeva a malapena. La sua mente era occupata dagli interrogativi sulla sua paura. Benché fosse ora di pranzo, a Hawthorne era passata la fame. Si fermò in un negozietto per comprare shampoo, deodorante e aspirine, ma poi si rese conto che avrebbe trovato tutto anche al supermercato, dove sarebbe dovuto andare comunque. Nonostante il freddo e il nevischio che cadeva a intermittenza passeggiò senza meta per la Main Street, guardando le vetrine e osservando le facce della gente. Comprò una copia del "New York Times" e si infilò in un bar, dove rimase

a leggere il giornale per un'ora, lasciando raffreddare il caffè nella tazza. Quando ebbe finito, ricordava poco o niente di quello che aveva letto: problemi in Iraq e in Israele, sequestri di droga in Messico. A un livello poco meno che cosciente, intanto, proseguiva in lui il furioso contraddittorio tra istanze opposte. Uscì dal bar, raggiunse la propria auto e si diresse al supermercato, seguendo un grosso camion arancione che stava spargendo sale sulla carreggiata.

Hawthorne usava consumale i pasti in mensa, ma gli piaceva tenere la sua piccola cucina sempre rifornita di caffè, bevande analcoliche e, ogni tanto, un pacco da sei di birra Beck's, oltre a cracker e formaggio; nulla di elaborato, insomma. I tè domenicali con gli studenti erano serviti dalla mensa, cosicché lui non doveva far altro che procurare qualche scatola di biscotti al cioccolato, dolciumi vari o qualcosa di un poco più esotico, come dei vasetti di ostriche affumicate.

Carrello alla mano, percorse un corridoio dopo l'altro, facendo poco caso a chi gli passava accanto, finché, in fila alla cassa, non vide la signora Hayes. Indossava un cappotto marrone lungo fino al ginocchio, che si rigonfiava seguendo la sua figura paffuta, e un berretto da pioggia in tinta. All'avambraccio sinistro portava appeso un ombrello nero da uomo. Hawthorne sapeva che la signora Hayes abitava a Plymouth, non ne conosceva l'indirizzo. Non aveva più parlato con lei, dai tempi delle sue dimissioni, e a dire il vero si era quasi dimenticato di lei.

Hawthorne attese che la signora pagasse e la vide oltrepassare, con il carrello pieno di roba, le porte ad apertura automatica. Procedeva lentamente, quasi fosse conscia della propria fragilità. Quando fu all'esterno, per ripararsi dal nevischio, aprì l'ombrello che però le complicò le operazioni di manovra del carrello. Hawthorne abbandonò la merce già ammucchiata nel proprio carrello e raggiunse la vetrata per seguire con lo sguardo la signora Hayes che attraversava il parcheggio diretta alla sua Ford Escort disseminata di chiazze rugginose. Hawthorne lasciò perdere la spesa e uscì in tutta fretta dal supermercalo, diretto alla propria auto, facendo attenzione a tenersi al di fuori del campo visivo della signora Hayes. Salito in macchina, attese che la signora Hayes terminasse di caricare le sue borse nel malconcio bagagliaio.

Uscita dal parcheggio, la signora Hayes svoltò a sinistra. Hawthorne la seguì. Attraversarono lentamente il centro città e oltrepassarono il college, con i suoi edifici di mattoni rossi. A un certo punto, la signora Hayes girò a destra in una via residenziale e, dopo tre isolati, ancora a sinistra. Le

strade erano costeggiate da file di piccole case bianche in stile vittoriano. Non c'era nessuno in giro. Il tergicristallo dell'auto di Hawthorne produceva un ritmico whap-whap. Poiché la giornata era bigia, Hawthorne stava quasi per accendere i fanali, ma poi decise di evitare.

Quando la signora Hayes voltò a destra per imboccare il vialetto d'accesso di casa sua, Hawthorne accostò al marciapiede. Sapeva che la signora viveva da sola. L'edificio era piccolo, con un timpano a sormontare la veranda anteriore e persiane verdi. La osservò accendere la luce della veranda e compiere i diversi viaggi necessari per trasportare in casa le borse della spesa. Il nevischio cominciava ad accumularsi sul parabrezza di Hawthorne. Dopo che la signora Hayes si fu richiusa alle spalle la porta di casa, Hawthorne attese cinque minuti, per darle la possibilità di mettere via le cose appena acquistate. La via era deserta. Non c'era in giro neanche un cane.

Hawthorne scese dall'auto e attraversò di corsa la strada. Salì i gradini di casa della signora Hayes. Senza sapere perché, decise di bussare invece di suonare il campanello. Gli parve meno fastidioso. La controporta aveva due pannelli di vetro separati da una traversa centrale, mentre la porta vera e propria aveva un vetro unico inserito in una sottile cornice. Attraverso la porta, Hawthorne intravide un breve corridoio che portava in cucina, dove era accesa la luce.

La signora uscì in corridoio. Aveva in mano uno strofinaccio, con cui si stava asciugando. Quando vide chi era, si fermò e assunse un'aria preoccupata. Rimase lì immobile a fissare Hawthorne. I fitti riccioli grigi le coprivano il capo a mo' di cuffia. Hawthorne si sforzò di sorridere, sentendosi profondamente stupido. Dopo non meno di dieci secondi, la signora si riscosse, riprendendo ad asciugarsi le mani con lo strofinacccio. Squadrò Hawthorne con aria preoccupata e anche un po' irritata. Aprì la porta più interna di pochi centimetri, lasciando chiusa la controporta.

«Che cosa vuole?», gli domandò la signora.

Hawthorne aveva dimenticato quel tono di voce acuto da vecchia. Una voce gracchiante, l'aveva definita una volta. «Avrei bisogno di parlarle».

«Non abbiamo niente da dirci».

«Io credo di sì, invece. Ha saputo che Clifford Evings è morto?».

L'espressione della signora Hayes si addolcì. «Sì, pover'uomo».

«Vorrei parlare con lei di quel che sta succedendo alla scuola».

La signora Hayes tolse il catenaccio dalla controporta e la spalancò. «Non sono affatto contenta della sua visita».

«Mi dispiace disturbarla. Purtroppo, però, non posso farne a meno». Hawthorne si pulì le scarpe sullo zerbino ed entrò in casa.

«Sarà meglio che si accomodi. E scusi il disordine».

Il soggiorno era lindo e ordinato, la tipica stanza da donna anziana e sola, con i poggiatesta rivestiti e le fotografie di persone probabilmente morte da molti anni. Sul tavolino da caffè c'erano diversi numeri del "Reader's Digest" e della rivista "Yankee". La signora Hayes fece cenno verso una poltrona consunta. «Era la poltrona di mio marito. Può sedersi lì».

Hawthorne prese posto. Non sapeva nulla del marito della signora Hayes. Era morto o l'aveva semplicemente lasciata? Su un tavolinetto era posata una foto di un corpulento uomo di mezz'età in piedi dentro un torrente con una canna da pesca sopra la testa. Sorrideva.

«Le sarei grato se potesse ripetermi quali sono le ragioni che l'hanno indotta a dare le dimissioni».

La signora Hayes si sedette sul bordo del divano. «È una storia chiusa».

«Qualcuno è venuto forse a dirle che sarebbe stata licenziata?».

La signora Hayes non rispose, abbassando lo sguardo verso il tavolino da caffè. I suoi capelli grigi avevano una sfumatura tendente al turchino, come se fosse stata da poco dal parrucchiere.

«Io non avevo alcuna intenzione di licenziarla. Quindi, deve averlo sentito dire da qualcun altro».

La signora Hayes raddrizzò di scatto la schiena, come se fosse giunta a un'improvvisa risoluzione. «È stato Roger Bennett a riferirmi che lei aveva intenzione di licenziarmi. Mi disse di averlo saputo direttamente da lei, e di aver preso le mie difese. Aggiunse che lei era stato particolarmente scortese e che mi aveva chiamato "vecchio arnese"».

«Nessun altro?».

«Anche Chip Campbell venne a parlarmi. Mi riferì che lei gli aveva detto che mi considerava troppo stupida per imparare a usare il computer e che sarebbe stato meglio che me ne andassi quanto prima. La gente continuava a chiacchierare. Si dicevano tutti dispiaciuti e mi offrirono la loro solidarietà: Herb Frankfurter, Tom Haslings, Ruth Standish. Ruth si offrì di aiutarmi, ma io ero molto confusa. Da una parte, ovviamente, ero arrabbiatissima, ma tra me e me non potevo impedirmi di pensare che lei, dottor Hawthorne, avesse ragione. Non riuscivo a capire nulla di quei manuali».

«Ha parlato, per caso, anche con il dottor Skander?».

«Be', anche lui mi ha offerto la sua disponibilità per qualsiasi cosa. Quando gli domandai se lei avesse davvero intenzione di licenziarmi, ri-

spose che non lo sapeva, ma aggiunse che erano tempi duri e che qualche cambiamento era necessario. Ma fu il professor Bennett quello che più insistette, insieme a Chip Campbell, che dopo il suo licenziamento mi telefonò persino a casa per dirmi che aveva parlato con il consiglio di amministrazione a proposito della mia pensione e che non avevo nulla da temere. Mi parve di non avere scelta, e Bennett mi avvertì che se avessi protestato rischiavo di mettere a repentaglio quel poco di pensione che avevo maturato. Insomma, ero molto spaventata». La signora Hayes stava torcendo lo strofinaccio, che ancora non aveva posato.

«E la reverenda Bennett?».

«Con lei non ho mai parlato. L'ho sempre trovata freddissima. Non mi salutava neanche quando ci incrociavamo nei corridoi».

«Non c'era qualcun altro?».

«Non ricordo. C'era molta gente che esprimeva simpatia nei miei confronti. Io non sapevo davvero a chi credere. Non posso credere che il professor Bennett volesse danneggiarmi. Era sempre così cortese... L'opposto di sua moglie. Chip Campbell, poi, mi faceva dei piccoli regali per Natale e trovava sempre il tempo di affacciarsi alla porta dell'ufficio per salutarmi».

«Ha mai avuto a che fare con le finanze della scuola, lei?».

«No, mai. Si occupava di tutto il dottor Skander, essendo il tesoriere, ma si faceva aiutare dalla contabile. Io facevo gli ordini di ciò che serviva, ma della fatturazione non ho mai saputo nulla».

«Mi parli del dottor Pendergast».

La signora Hayes si irrigidì e serrò le labbra. Dopodiché disse: «Non è mai stato un uomo buono, ma dopo la morte della moglie era persino peggiorato».

«Vuol dire che aveva un pessimo carattere?».

«No, nient'affatto».

«Di che si trattava, allora?».

«Preferirei non parlarne».

«Restò meravigliata quando venne a sapere che si era dimesso?».

«A me non aveva detto nulla. All'inizio di dicembre annunciò che si sarebbe ritirato alla fine del semestre. Sì, ne fui sorpresa. Non aveva più di cinquantacinque anni e, insomma... Sì, credevo che sarebbe rimasto a Bishop's Hill fino al momento di andare in pensione».

«Può raccontarmi un po' meglio che tipo era?».

La signora Hayes accennò un sorriso, quasi di scherno. «Era un vanito-

so. Una volta mi chiese se avevo l'impressione che stesse perdendo i capelli. Poi cominciò a tingerseli. Si preoccupava molto per la linea. Alle feste di compleanno, non l'ho mai visto mangiare una fetta di torta».

«Era spiritoso?».

«Aveva una risata potente, che ogni tanto, quando parlava al telefono, si sentiva rimbombare».

«Era particolarmente in amicizia con qualcuno, a scuola?».

«Era in cordiali rapporti con tutti, ma era il preside. Riteneva di dover mantenere le distanze. Era amico del dottor Skander e di una o due altre persone. Aveva degli amici qui a Plymouth e a Laconia».

«A quando risale la morte della moglie?».

«A circa due anni prima delle sue dimissioni. In primavera. Ne rimase segnato, nonostante lei fosse malata da tempo. Cancro. Dopo la morte di lei, Pendergast fu a malapena in grado di terminare il semestre».

«E al suo ritorno, l'autunno successivo, era cambiato?».

«Sì».

«In che modo?».

«Ho già detto che preferirei non parlarne».

«Smise di essere cordiale?».

La signora Hayes serrò le labbra e tacque.

«Mi dica», riprese Hawthorne, dopo un po', «è mai tornato in visita a Bishop's Hill?».

«Mai. Non è più tornato».

Congedatosi dalla signora Hayes, Hawthorne andò immediatamente a Brewster. Aveva dimenticato di non aver pranzato e di dover fare la spesa. Ripensò alla partita di basket durante la quale Bennett l'aveva gettato a terra; a come la reverenda Bennett avesse insistentemente sostenuto che la signora Hayes fosse stata licenziata; a Pendergast, al vecchio Pendergast, secondo la definizione di Skander. Intanto, il nevischio si era trasformato in neve. Le auto procedevano lentamente e con i fanali accesi.

Hawthorne trovò l'ispettore Moulton nel suo ufficio, in un piccolo edificio che sorgeva accanto allo Steve's Diner. Volantini ingialliti con facce di latitanti campeggiavano su una bacheca, fissati per mezzo di puntine da disegno colorate. Contro una parete c'erano tre schedari di legno. Moulton stava scartando un paio di sandwich alla mortadella sul piano verde della sua scrivania in legno di quercia. Era in maniche di camicia. Tra il gomito sinistro e il telefono era posata una lattina di Diet Coke. Massiccio e abbondantemente stempiato, aveva una faccia oblunga rasata alla perfezione.

Quando vide Hawthorne, parve sconsolato.

«Stavo per pranzare», disse. La senape aveva intriso la fetta di pane e sgocciolava. Moulton appallottolò la pellicola trasparente che avvolgeva il sandwich e la gettò in un sacchetto di carta marrone.

«Posso aspettare fuori».

«Non c'è problema. Avrà pur visto qualcuno mangiare, in vita sua». Addentò il primo sandwich e masticò in silenzio, con gli occhi fissi su Hawthorne. Dopo un po', bevve un sorso di Coca e inghiottì. «Può sedersi, se crede».

Hawthorne si sedette di fronte a Moulton, sul lato opposto della scrivania. L'odore di mortadella e senape gli fece venire in mente che non aveva pranzato.

«Se mi spiega il motivo della sua visita», disse Moulton, «avrò il tempo di masticare un boccone».

«Mi chiedevo se non c'erano, per caso, delle novità a proposito della devastazione dell'ufficio di Evings».

«È venuto da Bishop's Hill appositamente per questo o era di passaggio?». Il tono di Moulton era chiaramente scherzoso. Riprese a masticare, osservando Hawthorne.

«Quel fatto ha contribuito a spingere Evings al suicidio. Mi interesserebbe sapere se lei crede che il responsabile sia una persona interna alla scuola oppure un esterno».

«È sicuramente una persona interna alla scuola».

«Come fa a dirlo?».

«Innanzi tutto, Evings non conosceva praticamente nessuno fuori da Bishop's Hill. Sembra che non avesse amici e, però, neanche nemici. In secondo luogo, l'autore del reato, chiunque egli sia, conosceva bene l'edificio e aveva la chiave. La serratura non era manomessa né forzata. Infine, perché mai, se così non fosse, avrebbe dovuto rubare il quadro appeso alla parete?».

«Ritiene che possa essere stato qualche studente?».

«No, un lavoretto così ben fatto richiede troppa malizia».

«Conosce il dottor Pendergast?», domandò Hawthorne. «L'ex preside».

«L'ho incontrato in diverse occasioni, nel corso degli anni». Moulton aveva smesso di mangiare, ma continuava a osservare Hawthorne con molta attenzione.

«Che opinione ha di lui?».

«Non posso dire di essermi formato un'opinione. Mi è sempre sembrato

una persona cordiale con tutti. Mi è dispiaciuto quando gli è morta la moglie».

«La sorpresero le sue dimissioni?».

«Fui sorpreso di non averne mai sentito parlare prima che succedesse».

«C'è qualcuno che lei conosce bene, a Bishop's Hill?».

«Bene non direi. Ero compagno di scuola della signora Grayson, la responsabile degli addetti alle pulizie. E poi conosco la signora Hayes da diversi anni. La gente di questa zona che lavora a Bishop's Hill più o meno la conosco, oltre ad alcuni insegnanti che ho avuto modo di vedere qua e là».

«Ha mai parlato con loro?».

«Della distruzione dell'ufficio di Evings? Ci credo bene. Ho parlato con tutti». L'ispettore Moulton prese un altro sorso dalla lattina e si asciugò le labbra con piccoli colpetti del dorso della mano.

«Avrei un'ultima cosa da chiederle. Si tratta di una ragazza, Gail Jensen, che è morta durante le feste del Ringraziamento di tre anni fa. Sa, per caso, qual è la causa della sua morte? Dev'essere morta a Plymouth, ma non ne sono certo».

Moulton posò il sandwich che aveva in mano, si alzò in piedi e si tirò su i pantaloni. «Glielo dico subito». Raggiunse, zoppicando leggermente, lo schedario e ne aprì il cassetto superiore. Prese alcuni fogli tenuti insieme da una graffetta e cominciò a leggere tra sé.

«Allora?», domandò Hawthorne.

Moulton tornò alla scrivania e si abbandonò sulla sua poltrona. Sembrava immerso in qualche profonda riflessione. «È morta di emorragia».

«Dovuta a un'appendicite?».

Moulton si infilò un'unghia tra due denti e sputacchiò qualcosa che, a seguito di quest'operazione, gli era rimasto sulla punta della lingua. «Dovuta a un aborto malriuscito», rispose.

Era lunedì sera, e Scott McKinnon stava giocando al piccolo detective. Gli piaceva. Nulla di quanto accadeva a Bishop's Hill sfuggiva alla sua osservazione o, meglio, quasi nulla, dato che ancora non sapeva chi aveva messo a soqquadro l'ufficio di Evings, né - del resto - chi aveva impiccato il gatto della signora Grayson. Di certo, però, non si era arreso. La perseveranza era la sua dote migliore.

Quella sera, ad esempio, era dalle parti del garage a fumarsi una sigaretta, quando all'improvviso aveva sentito delle urla provenire dalla cucina; quindi, aveva visto LeBrun uscire sbattendo la porta, tallonato dal cuoco, il

quale, piuttosto arrabbiato, gridava qualcosa all'indirizzo del cugino. Scott li aveva seguiti, ansioso di scoprire quale fosse la ragione del diverbio.

Faceva freddo e non si vedeva nemmeno una stella; solo un barlume di luna, dietro le nuvole. Le previsioni del tempo avevano annunciato neve per la notte, per l'indomani e, con tutta probabilità, anche per i giorni successivi. Scott sperava che Bishop's Hill rimanesse isolata, in modo che gli studenti che speravano di andare a casa per le feste del Ringraziamento fossero costretti a rimanere lì con lui, che non sarebbe andato da nessuna parte comunque. Suo padre stava a Los Angeles, sua madre a Boston, ma entrambi avevano preavvertito che per il Ringraziamento non sarebbero stati disponibili. «Mi farò un sandwich al tacchino», gli aveva detto suo padre al telefono, per poi scoppiare a ridere. Doveva nevicare tanto da coprire le finestre del primo piano, così tutti i ragazzi che avevano una casa in cui trascorrere le feste ci sarebbero rimasti di merda.

LeBrun camminava in fretta al margine dei campi da gioco, con Gaudette che lo seguiva a non più di tre metri. Gaudette aveva addosso la giacca bianca da cuoco, che risaltava alla scarsa luce dei lontani lampioncini dei vialetti. LeBrun, invece, portava un maglione nero. Scott pensò che dovevano avere un bel freddo, se lui, che aveva il giaccone, stava gelando e i suoi piedi, nelle scarpe da basket, erano ridotti a due ghiaccioli, mentre cercava di tener dietro a quei due. Ancora non era abbastanza vicino, se non per sentire, ogni tanto qualche eco delle loro voci. L'unica parola che era riuscito a distinguere era "tequila", ma non era certo una grande informazione, sebbene immaginasse che dovesse in qualche modo avere a che fare con Jessica e con il fatto che si era presentata sbronza dal preside e aveva ballato nuda. A Scott sarebbe proprio piaciuto assistere alla scena.

«Fermati!», gridò Gaudette. «Ti avverto! Guarda che vado da Hawthorne!».

Di colpo LeBrun si voltò verso il cugino, e Scott dovette acquattarsi altrettanto alla svelta per non farsi vedere. Quindi, strisciò fino a un gruppo di alberi nelle vicinanze, per mettersi al riparo.

«Vaffanculo», sibilò LeBrun.

Gaudette si fermò a pochi passi da lui. «Che cos'hai? Si può sapere? Credevo che Hawthorne ti fosse simpatico. Chi ti ha pagato per andare a devastare l'ufficio di quel vecchio disgraziato? È stato Bennett? Cristo, dovunque tu vada, combini dei guai».

«No, non è stato Bennett. Tu, comunque, non impicciarti. Hai capito? Tu hai il tuo lavoro, io ho il mio, e morta lì».

«Come mai qualunque tuo lavoro, prima o poi, attira l'attenzione della polizia? Eppoi, ti stai sbattendo quella ragazza, vero? È una bambina».

«Io non mi sto sbattendo proprio nessuno».

«Chi ti ha pagato per distruggere l'ufficio di Evings?».

«Non ho voglia di parlarne».

Gaudette prese un pacchetto di sigarette dalla tasca della giacca da cuoco. Ne estrasse una e l'accese. La fiamma dell'accendino gli illuminò per un istante il viso, facendolo apparire più rubizzo del solito.

«Non me ne offri una?».

Gaudette mosse un passo in avanti e porse il pacchetto al cugino. Al che fu il viso di LeBrun a illuminarsi brevemente, per poi di nuovo scomparire. A Scott apparve come deformato, ma era sicuramente l'effetto delle ombre. Anche a lui sarebbe piaciuto avere una sigaretta, ma non sarebbe stato saggio andarla a chiedere a quei due.

Gaudette e LeBrun rimasero lì a fumare senza dir nulla. Ogni volta che qualcuno portava la sigaretta alle labbra e poi compiva il movimento opposto, la brace tracciava archi di luce rossastra nel buio.

«La vuoi sentire una barzelletta?».

«Mi sono rotto i coglioni delle tue barzellette».

«Lo sai che cosa usa un'elefantessa come assorbente?».

«Ti ho detto che mi hai stufato con le tue barzellette. Quando mi hai telefonato per il lavoro, io pensavo di farti un favore. Tu mi avevi promesso che non ti saresti cacciato nei guai, vero? Be', invece, hai fatto tutto il contrario. Hai devastato l'ufficio di quel disgraziato, ti sbatti quella ragazzina, la fai ubriacare e...».

«Ti ho detto che non me la sto sbattendo». LeBrun scagliò lontano la sigaretta, e Scott ne osservò attentamente la traiettoria, in modo da poterla recuperare in seguito, dato che doveva esserci ancora un bel po' da fumare.

«Qualcuno deve averti offerto dei soldi. Se non è stato Bennett, allora è stato Campbell a pagarti. Se no, perché l'avresti fatto? Hai spinto quell'uomo a uccidersi; è come se gli avessi sparato. Mi pento di averti fatto venire qui. Sei sempre il solito cretino».

LeBrun fece per avvicinarsi al cugino, ma poi si fermò. «Ehi, misura le parole. Avevi bisogno di qualcuno che ti aiutasse in cucina e io l'ho fatto. Ho preparato del buon pane».

«Voglio che tu te ne vada di qui», disse Gaudette. «Ti porterò io stesso a Plymouth, così domattina potrai prendere una corriera. Se hai bisogno di soldi, te li presterò io. Me li restituirai quando riceverai lo stipendio».

«Neanche per sogno, fratello. Ho delle cose da sbrigare».

«Non hai scelta. Se non te ne vai immediatamente, andrò a parlare con Hawthorne. Non capisci che, ora, sapendo tutte queste cose, sarei considerato tuo complice? Il mio lavoro mi piace e non voglio perderlo».

«Eh, dài, concedimi ancora due settimane. Siamo cugini».

«In due settimane saresti capace di combinare altri disastri. Guarda cos'è successo per colpa tua e di quella ragazzina che hai fatto ubriacare... Merda, avevi detto che Hawthorne ti era simpatico».

«Volevo solo divertirmi. Non ho fatto male a nessuno. Che cosa c'è di male in una ragazza che balla?».

«Ha quindici anni». Gaudette gettò via il mozzicone della sua sigaretta. «E Hawthorne poteva perdere il lavoro. Non vorrei proprio che Skander tornasse a fare il preside».

«Io ho subito di molto peggio, quando avevo quindici anni. Sono stato violentato, ma nessuno ha versato una lacrima. Per quel che ne so io, la ragazzina è ancora vergine. In ogni caso, io non l'ho neanche toccata, e di questo puoi star sicuro». LeBrun ridacchiò.

«Sono stufo dei tuoi problemi. Va' a preparare la valigia, che ti accompagno a Plymouth». Gaudette fece per andarsene.

«Non costringermi a farti male, fratello».

Infuriato, Gaudette tornò a voltarsi verso LeBrun. «Fare male a me? Tu? Brutto pezzo di merda, vuoi proprio che ti spacchi il muso? È l'ultima occasione: o la prendi al volo o finisci in galera».

LeBrun ridacchiò di nuovo. «Okay, okay, non ti arrabbiare così». Cominciò anche lui a tornare sui suoi passi. «Farò le valige. Anzi, mi stavo proprio rompendo in 'sto posto. 'Sto cazzo di freddo ti uccide. La sai quella del franco-canadese che muore bevendo un bicchiere d'acqua?».

I due si erano incamminati in direzione del garage. Sebbene Scott non fosse esattamente alle loro spalle, era più vicino di quanto gli piacesse, sdraiato a terra sulla pancia. Si mise a rotolare per spostarsi verso alcuni alberi più lontani. Di conseguenza, non vide con chiarezza quel che accadeva.

«Uno stronzo gli ha sbattuto in testa l'asse del cesso», disse LeBrun.

Quando Scott rimise a fuoco la scena, gli parve che LeBrun avesse messo un braccio intorno alla spalla del cugino, senonché, all'improvviso, Gaudette cadde in avanti. LeBrun non si provò neppure a sostenerlo e lo lasciò cadere di faccia a terra. Gaudette si dimenò per un attimo e poi rimase immobile, come un bianco rilievo sul prato.

LeBrun diede qualche calcetto al cugino. «Cretino di qui, cretino di là... Bisogna stare attenti a come si parla con le persone».

Solo il terrore impedì a Scott di balzare in piedi e mettersi a correre verso la scuola. Restò sdraiato a terra, coprendosi il volto con le mani.

LeBrun ridacchiava. Si chinò, prese il cugino per un braccio e, giratolo, lo sollevò a sedere. «Dobbiamo fare un ultimo viaggetto, fratello. Una cosa da nulla, e poi sarà tutto finito». Afferrò Gaudette e se lo caricò sulle spalle. Non c'era dubbio: quell'uomo era morto. Solo che Scott non si capacitava di come potesse essere accaduto tutto così in fretta. La sua mente era come invasa da urla e strepiti, da un enorme frastuono.

Ciononostante, quando LeBrun si avviò oltre i campi da gioco, non poté fare a meno di seguirlo, sia pur mantenendosi a distanza di sicurezza, in modo da scorgere appena il puntino bianco della giacca di Gaudette. LeBrun procedeva spedito sull'erba; aggirò la palestra, corricchiando persino, ogni tanto, con il corpo inanimato di Gaudette che gli sobbalzava sulle spalle. Attraversò il prato antistante la scuola fino al vialetto; quindi, alzando il passo, uscì dal cancello della scuola. Scott non riusciva a immaginare dove fosse diretto, ma continuò a tenergli dietro, prendendo a riferimento la giacca bianca di Gaudette che scompariva e ricompariva a intermittenza.

A circa mezzo chilometro, lungo la strada, c'era un ponte sul fiume Baker. Per tutto il fine-settimana erano cadute la pioggia e la neve, e si sentiva il fiume scorrere gonfio e impetuoso. LeBrun si fermò; Scott si avvicinò con cautela. Vide chiaramente LeBrun sul ponte, con la sagoma biancheggiante di Gaudette sollevata in aria, come se stesse levitando. Poi, addirittura, la sagoma bianca parve spiccare il volo, perché ebbe uno scatto verso l'alto, per poi scendere bruscamente in picchiata. Pochi istanti dopo, Scott udì il rumore di un tonfo nell'acqua e fu nuovamente assalito dall'orrore, come se nell'acqua gelida ci fosse precipitato lui stesso. Ma non aveva tempo per le emozioni. LeBrun stava tornando indietro.

Scott si accucciò tra i cespugli che fiancheggiavano la strada. Sentì LeBrun che si avvicinava, ma non per il rumore dei suoi passi, bensì per il respiro affannoso sempre più chiaramente percepibile. Scott doveva assolutamente restare immobile. Cominciò a udire anche il rumore dei passi. LeBrun stava tornando verso la scuola e sarebbe passato a pochissima distanza da lui. A un certo punto, LeBrun si fermò in mezzo alla strada, affannato e circospetto. All'improvviso, comparve una fiammella. LeBrun aveva deciso di accendersi una delle sigarette del cugino. Scott, però, non

capì subito di che si trattava, ebbe un sussulto, e le foglie ai suoi piedi frusciarono.

LeBrun si irrigidì, ansante, quasi invisibile - a parte, il fioco bagliore della brace di sigaretta. Passarono alcuni secondi. Il respiro di LeBrun si normalizzò. «Coniglietti, siete lì?», disse infine. «State attenti, coniglietti, perché arriva il falco cattivo e vi mangia».

LeBrun riprese il cammino, mentre Scott attese finché il rumore dei passi non fu quasi svanito, prima di muoversi. Scott riusciva chiaramente a scorgere la figura di LeBrun, che di nuovo attraversò i prati, oltrepassò la palestra e svoltò per i campi da gioco. Scott si teneva a distanza, perdendolo ogni tanto di vista e tornando ogni tanto, a scorgerlo alla luce dei lampioncini dei vialetti. Scott si sentiva stanco, esausto. Seguì LeBrun verso il garage, dov'era parcheggiata l'auto di Gaudette. LeBrun vi salì, mise in moto e uscì in retromarcia dal garage. Alla luce dei fanali, cominciarono a notarsi grossi fiocchi di neve.

A quel punto, però, Scott commise un errore. Immaginava che LeBrun avrebbe cercato di scappare, svoltando a destra sul vialetto carrabile passando davanti alla scuola. Invece, girò a sinistra, dirigendosi verso la baracca cadente e in disuso da cui gli studenti erano banditi a causa del rischio di crolli. Scott si acquattò accanto a un cespuglio. Sentì i fiocchi di neve cadergli in faccia, nel collo, sul dorso delle mani. Finché non fu intercettato dai fari dell'auto.

TERZA PARTE

NOVE

Le strisce nere sul fondo della vasca della piscina sembravano ondeggiare, come percorse da brividi; cinque irregolari scie nere in fondo all'iridescente turchese. Il locale che ospitava la piscina era al buio, eccezion fatta per l'inquietante e fioco bagliore prodotto dai faretti subacquei. Si sentiva il gemito angosciato e incessante di un gattino, come una rotella cigolante che non smettesse mai di girare. Hawthorne era alle spalle di Floyd Purvis, il guardiano notturno. Oltre all'odore del cloro, Hawthorne sentiva il fiato al whiskey del guardiano, che avanzava barcollando leggermente con le mani infilate nelle tasche dei pantaloni. Era il tardo pomeriggio del sabato successivo al giorno del Ringraziamento. Hawthorne era appena tornato a Bishop's Hill da Concord, dove aveva trascorso le feste con Kevin Krueger

e la sua famiglia.

Nella vasca, galleggiava un'ombra. Hawthorne riconobbe immediatamente la sagoma del ragazzo, scura sul vivido sfondo dell'acqua.

«Accendi la luce», disse Hawthorne.

Malcerto sulle gambe, il guardiano si avviò verso l'interruttore. Si udì uno scatto, subito seguito dai lampeggi e ronzii delle file di lampade al neon attaccate al soffitto. Le verdi pareti di calcestruzzo emersero, come d'incanto, dall'oscurità.

Scott McKinnon galleggiava a faccia in giù al centro della vasca. Era nudo, a parte i boxer. In precario equilibrio sulle sue spalle c'era il gattino dal pelo a strisce arancioni, zuppo e scompigliato. Miagolava e continuava a sollevare alternativamente le zampe - nel tentativo di scostarsi dal rivolo d'acqua che si incanalava lungo la schiena del ragazzo - per poi scuoterle. Scott aveva le braccia aperte, come se stesse volando sottacqua.

«L'ho trovato dieci minuti fa», disse Purvis, con voce rotta. Fece per prendere una sigaretta. Era un sessantenne rubizzo e paffuto, che indossava una giacca mimetica arancione da caccia, con camicia e pantaloni blu scuro. «La polizia sarà qui a momenti».

Hawthorne tacque. Aveva la nausea. Alla parete di fronte vide appesa un'asta dotata, a un'estremità, di un gancio, ma ebbe l'impressione che non fosse abbastanza lunga. Le luci tremolarono per un istante, conferendo ai volti dei due uomini un colorito verdastro. Hawthorne si tolse gli occhiali e le scarpe e cominciò a sfilarsi i pantaloni.

«Forse conviene aspettare la polizia», disse Purvis. «Lo sanno tutti che non bisogna toccare il cadavere». Purvis arretrò come a volersi dissociare da Hawthorne.

Di nuovo, Hawthorne lo ignorò. Rimasto in mutande, si avvicinò al bordo della vasca e si tuffò, tenendo gli occhi chiusi finché non fu riemerso. Pensò alle ore trascorse ad allenare con Kate la squadra di nuoto, quando non immaginava che quel posto potesse diventare più brutto di quanto già non fosse. Nuotando a rana, ma tenendo la testa sott'acqua, mosse verso il cadavere del ragazzo, che beccheggiava piano, quasi non fosse privo di vita. Quando il gattino vide Hawthorne avvicinarsi, prese a miagolare più forte, ingobbendosi e drizzando il pelo per paura o, forse, perché aveva intuito quel che stava per succedere. Hawthorne cercava di muoversi con delicatezza, per non far ondeggiare troppo il corpo del ragazzo e non terrorizzare ulteriormente il gatto. Quando li ebbe raggiunti, cominciò a sospingere lentamente il cadavere verso il bordo della vasca. Giunto a metà stra-

da, Hawthorne sentì un improvviso e acuto dolore. Il gattino gli era atterrato sulla spalla sinistra, affondandovi le unghie. Hawthorne strinse i denti, cercando di non compiere movimenti bruschi. Continuò a spingere piano il cadavere, che aveva assunto la stessa temperatura dell'acqua e, al tatto, sembrava di gomma. I lunghi capelli di Scott ondeggiavano in superficie, sfiorando la faccia di Hawthorne.

Quando ebbe sospinto Scott contro il bordo della vasca, Hawthorne chiamò Purvis, che era ancora appoggiato alla porta a guardare la scena.

«Prendilo per un braccio!».

Il dolore causatogli dalle unghie del gatto gli fece venire le vertigini. Purvis si avvicinò alla vasca e si avviò lungo il bordo, fino al punto in cui si trovava Hawthorne. Disse qualcosa che Hawthorne non riuscì a intendere, perché il gattino continuava a miagolargli nelle orecchie.

«Cosa?». Hawthorne continuava a muovere le gambe per tenersi a galla. Purvis ripeté, gridando: «Ho detto che non lo voglio toccare. Lo sanno tutti che non bisogna toccare i cadaveri prima che arrivi la polizia».

Hawthorne provò una rabbia di cui ebbe paura. «Allora, prendi il gatto. E sbrigati, perdio!».

Con un braccio, che passava sotto il collo di Scott, Hawthorne si teneva al canaletto che correva appena sotto il bordo piastrellato della vasca. Con l'altra mano teneva il cadavere contro le piastrelle. Da così vicino e senza l'ausilio delle lenti, il viso di Scott gli appariva annebbiato e irriconoscibile: la gobba del naso, la curva della fronte. Cercò di emergere con il busto sopra il pelo dell'acqua, per evitare che i capelli di Scott gli finissero in faccia. Il gattino, intanto, continuava a miagolare e a stargli aggrappato con tutte le forze.

Purvis si inginocchiò e allungò un braccio al di sopra di Scott per agguantare il gatto, che cominciò a soffiare e a ritrarsi. Quando lo ebbe afferrato, provò a tirare, ma il gatto non voleva staccarsi. Sporgendosi ancora un po', Purvis diede uno strattone e riuscì a far staccare il gatto, finendo, sullo slancio, con il sedere per terra.

«Cristo!», urlò Hawthorne.

Purvis grugnì e si rialzò in piedi, tenendo il gatto lontano da sé con entrambe le mani, lasciandone penzolare nel vuoto le zampe posteriori. «Sta sanguinando», disse, accennando alla spalla. Pareva sorpreso.

Hawthorne tacque. Cercò di far rotolare il corpo di Scott sul bordo della piscina, ma non disponendo di un adeguato punto d'appoggio, finì con la testa sott'acqua. Lasciò, quindi, il corpo del ragazzo e uscì in fretta dalla

vasca. Dopodiché afferrò il cadavere per un braccio e lo trascinò fuori dall'acqua, sulle piastrelle. La pelle di Scott era coperta di grinze e caruncole. Sembrava gonfio. Aveva un segno nero-bluastro sul braccio destro. Dal suo corpo supino colavano rivoli d'acqua che, a poco a poco, riconfluivano nella piscina. Gli occhi di Scott erano leggermente aperti, ma apparivano velati da un grigio impenetrabile. Hawthorne lo guardò e fu quasi soffocato dalla tristezza.

«Ha voluto fare una bravata ed è annegato», disse Purvis, senza particolare emozione, sempre tenendo a distanza il gatto, che si dimenava e cercava, senza successo, di graffiarlo.

Hawthorne andò a recuperare i vestiti, volgendo le spalle a Purvis. «Come ha fatto a entrare? La porta era chiusa a chiave».

«Si vede che aveva le chiavi».

Hawthorne non sollevò obiezioni. Andò nell'ufficio annesso alla piscina e telefonò a Alice Beech. Subito dopo, chiamò anche Kate, perché aveva bisogno di sentire una voce amica. Sebbene avesse scambiato con lei solo poche parole dal giorno del funerale di Evings, non riusciva a togliersela dalla mente e continuava a preoccuparsi di quel che lei poteva pensare: era convinto che lo disprezzasse.

«Scott McKinnon è annegato in piscina». Raccontò del ritrovamento da parte del guardiano notturno e le spiegò che si trovava sul posto.

D'acchito, Kate cominciò a far domande, ma subito si interruppe. «Arrivo subito», disse.

Hawthorne stava quasi per dirle che non ce n'era bisogno, ma decise di tacere.

Dopo aver riagganciato, andò allo specchio per guardarsi la spalla. Stava ancora sanguinando, e alcune gocce erano scivolate giù per la schiena, sporcando l'elastico delle sue mutande bagnate. C'era una valigetta di pronto soccorso, in un rugginoso armadietto contrassegnato da una croce rossa appeso a una parete, da cui Hawthorne estrasse il necessario per la medicazione. Purvis era sulla soglia dell'ufficetto, con il gatto saldamente tra le mani. La bestiola aveva smesso di lamentarsi e, penzolando, si guardava intorno con l'aria di chi cerchi di adeguarsi a una situazione difficile. Purvis lo reggeva con le braccia protese, come se lo stesse porgendo in dono a qualcuno.

«Potresti ripulirmi dal sangue e mettermi un cerotto sulla spalla?», gli domandò Hawthorne. I graffi e le ferite erano localizzati sulla scapola, in un punto da lui difficilmente raggiungibile. Attraverso la finestra dell'uffi-

cio vide Scott disteso sul bordo della vasca. Per un istante Hawthorne si stupì che il ragazzo fosse ancora lì, che non si fosse ancora alzato in piedi.

Purvis, di sottecchi, lanciò un'occhiata ai graffi. «Preferirei di no», rispose. «Non ho la mano abbastanza salda».

Dall'armadietto riservato all'allenatore Hawthorne aveva prelevalo un asciugamano, con cui si stava asciugando. Si interruppe per guardare Purvis, ma non disse nulla. Il cerotto gliel'avrebbe potuto mettere Alice. I graffi gli facevano male, ma meno di prima. Hawthorne si tolse le mutande bagnate e andò a prendere i pantaloni. Purvis, chiaramente a disagio di fronte alla nudità di Hawthorne, voltò altrove lo sguardo.

«Che cosa ne faccio del gatto?», domandò Purvis.

Quando ebbe finito di abbottonarsi i pantaloni. Hawthorne allungò le braccia e si fece consegnare il gatto, che tenne poi contro il petto, accarezzandolo tra le orecchie. Era il gatto di Jessica. Come aveva fatto a entrare in piscina? Ripensò al gatto trovato impiccato nel mese di settembre, ma di quel ricordo non sapeva che fare. Provò ad asciugare alla meglio anche il gattino e, con un altro asciugamano gli preparò una piccola cuccia sul tavolo. Il gatto cominciò a fare le fusa. Hawthorne lo posò sull'asciugamano e si ritrasse.

«Scapperà di sicuro», disse Purvis, sempre poco saldo sulle gambe.

Il gatto si stiracchiò e cominciò a perlustrare il tavolo annusando dappertutto.

«Potrebbe cadere di nuovo in acqua».

Hawthorne non rispose e andò a mettersi le scarpe.

Pochi minuti dopo, arrivò Alice, con il fiatone. Il suo viso squadrato e massiccio era rosso per il freddo. Si inginocchiò accanto a Scott e gli ravviò i capelli, con un gesto di sincera tenerezza. Sotto il giaccone, Alice indossava dei jeans e un maglione grigio; i capelli neri e corti le stavano ritti sul capo.

«Come mai è entrato in acqua?», domandò. «Sapeva nuotare?».

«Non lo so», disse Hawthorne.

«È stato là dentro per un bel po'».

«La porta era chiusa a chiave», disse Hawthorne. «Non so come abbia fatto a entrare. E non ho trovato neppure i suoi vestiti. Forse, però, sono nello spogliatoio».

«Dov'è la polizia?».

«Credo che stia arrivando».

Alice recuperò la posizione eretta e si spostò alle spalle di Hawthorne,

toccandogli delicatamente la schiena con un dito in corrispondenza della ferita. «Lascia che ti metta un cerotto. Avrai sentito un gran male, immagino».

Ritornarono nell'ufficetto della piscina. Purvis era uscito a fumare e ad aspettare l'ispettore Moulton. Il gattino, intanto, continuava a curiosare per l'ufficio, annusando l'annusabile.

Dall'armadietto del pronto soccorso, Alice prese il rotolo del cerotto e una bottiglia di alcool. «Brucerà un po'».

L'ispettore Moulton e Kate arrivarono contemporanemente, cinque minuti più tardi. Stava nevicando, ed entrambi battevano i piedi a terra e scuotevano la testa per farne cadere la neve, lasciando piccole pozzanghere sulle piastrelle. Purvis li fece entrare non senza una certa formalità, quasi fosse suo il merito del loro arrivo. Le spalle della sua mimetica arancione erano coperte di neve, come anche i suoi capelli.

«Io l'avevo detto al dottor Hawthorne di lasciare il cadavere dove si trovava», disse, «ma lui ha voluto per forza tirarlo fuori». Pareva contrariato e sconsolato. Respirando, emetteva un suono a metà tra un ronzio e un sibilo.

Purvis e Moulton si conoscevano, ma evidentemente non si erano mai amati. Il poliziotto si comportava come se Purvis fosse invisibile, senza degnarlo di un'occhiata neanche quando questi parlava. Moulton e Kate raggiunsero il cadavere del ragazzo. Moulton si chinò, sollevò il braccio di Scott e provò a smuoverlo. Kate era in piedi alle sue spalle e fissava la scena con una raano premuta sulla bocca e l'altra sullo stomaco.

«Ho chiamato la polizia dello stato e l'ambulanza», disse Moulton, rialzandosi e, poi, piegandosi in avanti per strofinarsi le ginocchia. «Non che ci sia granché da fare, ma alla polizia dello stato piace essere sempre informata. Di chi è quel gatto?».

«Di una studentessa», rispose Hawthorne.

«È un miracolo che non sia annegato anche lui», osservò Moulton. «Dev'essere stato gettato in acqua dopo che il ragazzo era già morto da un po'».

«Come fa a dirlo?».

«Ammesso che sia annegato, il ragazzo è prima andato a fondo e poi, lentamente, riemerso. Perciò, il gatto non può essere caduto in acqua insieme a lui: non credo che sarebbe riuscito a mantenersi a galla per tutto quel tempo».

I vestiti di Scott furono ritrovati dietro le gradinate, dove avevano l'aria di essere caduti. Nelle tasche dei pantaloni non c'erano chiavi con cui po-

tesse essere entrato in piscina. Hawthorne si ricordò del parka verde del ragazzo, chiedendosi dove potesse essere finito.

«Fa un po' troppo freddo per andarsene in giro senza cappotto», disse Moulton.

Erano appena fuori dall'ufficio della piscina. Kate non aveva ancora proferito parola. Teneva in braccio il gatto, accarezzandolo. «Scott mi ha telefonato giovedì sera, il giorno del Ringraziamento». Fece un cenno in direzione di Hawthorne. «Cercava te. Sembrava agitato, spaventato. Gli ho detto che eri andato a Concord e che saresti rientrato il venerdì o, forse, il sabato. Gli ho domandato se aveva, per caso, qualche problema, ma lui mi ha risposto di no. Eppure, al telefono, parlava sottovoce e in tono concitato. Gli ho proposto di venire a casa mia e mi sono offerta di passare a prenderlo, ma lui ha rifiutato, dicendo che se la sarebbe cavata e che, comunque, non si trattava di nulla di importante. Gli ho dato il nome del tuo amico e, siccome non avevo il suo numero di telefono, gli ho consigliato di chiederlo al servizio informazioni. Non so... Forse avrei dovuto venire qui a scuola di corsa, ma erano le otto passate e stavo mettendo Todd a letto». Si voltò di spalle e tacque. Per confortarla, Alice Beech le posò una mano su un braccio.

«Però non mi ha chiamato», disse Hawthorne, inquieto. «Che cosa è successo il giorno del Ringraziamento? Larry Gaudette è tornato?».

Di Gaudette non si avevano più notizie dal martedì precedente. La sua auto era sparita e con essa, a quanto pareva, un piccolo bagaglio di indumenti. LeBrun aveva detto di non avere idea di dove fosse andato il cugino. «Forse, ha dei problemi familiari», aveva ipotizzato. «Ha una famiglia scombinatissima».

LeBrun si era dichiarato pronto ad assumersi lui l'incarico di cucinare per tutti. Sembrava entusiasta. Sarebbe stata una sfida per lui. Il martedì era stato l'ultimo giorno di lezione; molti studenti erano partiti per trascorrere le feste con le rispettive famiglie, ma altri - una ventina circa, tra cui Scott e Jessica - erano rimasti a Bishop's Hill. LeBrun aveva cucinato quattro enormi tacchini, preparando per il Ringraziamento una cena coi fiocchi, biscotti freschi inclusi. Alice Beech, insieme ad altri insegnanti, aveva mangiato con gli studenti e aveva trovato il menu squisito.

«Frank LeBrun si è rivelato un grande chef», aveva detto. Anche la reverenda Bennett aveva mostrato di gradire e aveva dato il *la* ad alcuni inni che tutti cantarono, accompagnati alla tastiera elettrica da Rosalind Langdon. Anche LeBrun aveva cantato, con più passione di chiunque altro. A-

lice non riusciva a ricordare se, in quell'occasione, fosse presente Scott. Le pareva di sì, ma non ne era certa.

Moulton fece alcune domande a proposito di Gaudette: di dov'era e che scviole aveva frequentato. Quindi, dall'ufficio della piscina, fece una serie di telefonate. Sopraggiunse l'ambulanza; pochi minuti dopo, anche Fritz Skander si presentò trafelato in piscina. Aveva visto i lampeggianti dell'ambulanza e domandò perché nessuno l'avesse avvertito prima.

«Che sciagura! Che sciagura!», continuava a ripetere. Il suo cappotto scuro era spruzzato di neve. Davanti alla piscina si era radunato un gruppo di studenti, tenuti a distanza da Purvis. Skander, appena fuori dall'ufficetto, osservava gli infermieri intenti a sollevare il corpo di Scott sulla barella. Continuava a torcersi le mani, come se fossero bagnate. «Jim, non è che magari hai lasciato aperta la porta? In fondo, sei tu che alleni la squadra di nuoto.....

«No. Era tutto chiuso. Purvis ha dovuto usare la chiave».

«Non capisco», disse Skander. «Che tragedia!».

«Hai visto Scott giovedì o venerdì? Hai parlato con lui?».

Skander parve rifletterci. «Credo di averlo visto per l'ultima volta prima del giorno del Ringraziamento. Abbiamo mangiato il tacchino a casa, con pochi amici. Non ricordo di essere venuto a scuola, quel giorno».

Gli infermieri coprirono Scott con un lenzuolo rosso. Quando passarono davanti al crocchio formatosi davanti alla porta dell'ufficetto, Kate cominciò a piangere. Anche Hawthorne avrebbe voluto mettersi a piangere.

«Tutto questo è terribile, è semplicemente terribile», disse Skander. «Jim, devi telefonare immediatamente ai suoi genitori. Oh, poveracci! E chissà cosa ci ricameranno su i giornali?! Verremo trattati alla stregua di paria». I suoi folti capelli bianchi luccicavano per la neve ormai sciolta; si passò le mani sulla testa, se le asciugò sul cappotto e poi si mise a rimirarle.

Gli infermieri caricarono il ragazzo in ambulanza e ripartirono alla volta di Plymouth. Moulton aspettava con impazienza l'arrivo della polizia dello stato. «A volte si precipitano a rotta di collo», disse. «Altre volte ci impiegano un'eternità». Uscì a parlare con Purvis; gli chiese chiarimenti sulle circostanze del ritrovamento, gli domandò a quando risaliva l'ultimo controllo da lui compiuto in piscina e se aveva visto Scott il giovedì o il venerdì precedenti.

Skander decise di andarsene, dicendo che si sentiva in dovere di avvertire gli altri insegnanti e il personale in genere, quelli che avevano trascorso

le feste a Bishop's Hill. Gli studenti non potevano che essere tremendamente scossi. «Ruth Standish è a Boston, e il povero Clifford è morto. Siamo privi di consulenti psicologici, non c'è nessuno che abbia la competenza per dir loro qualcosa... a parte te, ovviamente». Annuì in direzione di Hawthorne. «A questo punto, non mi meraviglierei se ci ritrovassimo a dover assumere dei consulenti. Chissà da dove prenderemo i soldi?». Si abbottonò il cappotto. «Telefonerò a Hamilton Burke; forse lui saprà suggerirci qualcosa e, magari, potrà gestire i rapporti con la stampa. Pover'uomo! Come se non avesse già abbastanza da fare».

Mentre Skander si avviava verso la porta, arrivò di corsa Jessica Weaver. Aveva già tentato di entrare, ma Purvis gliel'aveva impedito. Ma, al momento, Purvis era occupato a parlare con l'ispettore Moulton.

«Dov'è Lucky?», domandò, inquieta. «Fuori dicevano che il mio gatto era qui». Indossava un giaccone rosso cosparso, come i suoi capelli, di fiocchi di neve Vedendo il gattino tra le braccia di Kate, andò a riprenderselo con garbo. «Credevo fosse morto». Si strinse la bestiola contro la guancia e prese a sbaciucchiarla, provocandone il miagolio. «Deve avere una fame incredibile».

«Come ha fatto a scapparti?», le domandò Hawthorne.

Jessica aprì la cerniera del giaccone e infilò il gattino al riparo. «Non lo so. Quando sono tornata dalla cena del Ringraziamento non l'ho più trovato. Ho pensato che si trattasse di uno scherzo. Cioè, la porta della mia stanza era chiusa a chiave. Ho cercato dappertutto. Scott mi aveva detto che qualcuno avrebbe cercato di impiccarlo, e io avevo paura. Ho guardato persino tra i rami degli alberi. Ma l'importante è che sia salvo... o salva. Non so bene se sia maschio o femmina».

«Hai visto Scott alla cena del Ringraziamento?».

«Non saprei... Ma non mi pare. È tutto così terribile».

La testa arancione del gatto spuntò, miagolando con insistenza, dall'apertura del giaccone di Jessica. «Lo vedete come affamato? Vuole assolutamente che gli dia da mangiare».

Hawthorne le disse di tornarsene nella sua stanza e di prendersi cura del gatto. Kate e Alice Beech stavano parlando tra loro, ma a un certo punto Kate disse: «Scott deve aver preso il gatto per fare uno scherzo a Jessica».

«Può darsi», disse Hawthorne.

«Di certo, però, non aveva intenzione di fargli male», disse Alice.

A ogni pausa nella conversazione, Hawthorne risentiva la fredda consistenza gommosa della pelle del ragazzo. Tempo prima, nel corso dell'au-

tunno, aveva proposto a Scott di unirsi alla squadra di nuoto.

«Non mi piace bagnarmi», gli aveva risposto il ragazzo. Senza chiarire se fosse o meno capace di nuotare.

Poco dopo, Hawthorne lasciò la piscina e tornò verso la Emerson Hall, con l'intenzione di andare a parlare con Frank LeBrun. Poiché mancava poco alle sei, era convinto di trovarlo in cucina. Era buio, e la neve cadeva copiosa, una massa di fiocchi bianchi, illuminati dai lampioncini dei vialetti, che volteggiavano in quell'alone giallo creando vortici di particelle luccicanti. Lontano dalla luce, invece, la neve sembrava una fitta ombra che gravava nello spazio che separava Hawthorne dalle sagome confuse della Adams e della Emerson Hall, le cui finestre erano in gran parte buie. Hawthorne affondò le mani nelle tasche del cappotto. Era senza cappello. La neve caduta nel corso della settimana era stata rimossa dai vialetti e dai sentieri, ma la neve fresca aveva già formato un nuovo manto di diversi centimetri, nel quale Hawthorne affondava i piedi, smuovendolo e sollevando schizzi. Ai lati dei vialetti, sui prati e sui campi da gioco sì arrivava tranquillamente ai trenta centimetri di neve. Quant'altra ne sarebbe potuta cadere? Aveva sentito dire che nelle annate peggiori, negli inverni di particolare maltempo, si era arrivati fin quasi a nove metri di neve, anche se, naturalmente, non doveva essere caduta tutta in una volta. Un metro di neve, però, era un fatto normale, a Bishop's Hill, e almeno un paio di volte all'anno la scuola rimaneva isolata per uno o due giorni - senza telefono né elettricità - finché gli spazzaneve non arrivavano a riaprire la strada. Due anni prima - gli avevano raccontato - era scesa tanta di quella neve da rendere inutilizzabili persino le jeep e le auto a trazione integrale. Di solito, però, tali condizioni non permanevano a lungo, mai più di uno o due giorni.

Quando Purvis era arrivato da lui con la storia confusa del ragazzo nell'acqua, Hawthorne era corso fuori senza cappello né sciarpa, e tralasciando persino di infilarsi gli stivali, cosicché la neve gli entrava nelle scarpe, inzuppandogli i calzini. Altra neve gli penetrava tra la nuca e il bavero del cappotto o si fermava sulle orecchie, che gli dolevano per il freddo.

Hawthorne veniva da San Diego e non vedeva la neve da almeno tre anni. Alla Ingram House, invece, nelle Berkshires, la neve l'aveva vista spesso; mai, però, come nel nord del New Hampshire, dove le strade divenivano indistinguibili dai campi circostanti e gli alberi si presentavano interamente ammantati di bianco. Hawthorne ebbe un accesso di claustrofobia al pensiero di non potersi muovere da Bishop's Hill, con la neve che arrivava

a metà delle finestre e il vento gelido che penetrava da tutte le fessure. Mise un piede in fallo e perse l'equilibrio; compì un brusco movimento per non cadere, e la medicazione sulla spalla gli procurò un'acutissima fitta di dolore.

Scott gli era simpatico. Anzi, non si trattava neppure di semplice simpatia: Hawthorne aveva sempre ammirato la sua energia e il suo spirito ribelle, sebbene il ragazzo, obiettivamente, lo avesse più d'una volta esasperato. Hawthorne ne aveva apprezzato anche la nervosa agilità del corpo e l'instancabile curiosità. Gli riusciva impossibile credere che, il lunedì successivo, Scott non sarebbe stato al suo posto, in classe o nei corridoi. In tre occasioni Scott si era presentato da Hawthorne, durante l'autunno, per approfittare dell'opportunità di farsi un giro in auto con il preside e fumare una sigaretta. Hawthorne lo aveva portato lungo gli sterrati che costeggiavano la montagna: la prima volta, avevano viaggiato tra alberi dai colori cangianti e vivissimi; poi, le foglie secche che cadevano; e, infine, gli alberi scheletrici, completamente spogli. Tra gli alberi si intravedevano i picchi scoscesi e le pareti di roccia che attiravano scalatori da tutto il New England. Scott, di solito, raccontava barzellette e riferiva innocenti pettegolezzi, che non potevano nuocere a nessuno: storie di cotte tra ragazzi e ragazze; mai soffiate su chi si ubriacava o fumava spinelli. Stavano via sì e no tre quarti d'ora e, quando tornavano a scuola, Hawthorne era immancabilmente di buon umore e pensava che lavorare a Bishop's Hill non fosse, poi, così terribile. Ora, però, avrebbe dovuto telefonare ai genitori di Scott per informarli della sua morte.

I piatti con le portate della cena erano già disposti sul carrello di servizio dal piano riscaldato: tacchino in casseruola, fagiolini e patate lesse, piccoli recipienti bianchi per il gravy e, naturalmente, il pane. Brocche d'acqua in alluminio lucente erano in fila su uno scaffale accanto all'entrata della mensa; due studenti portavano i cestini di pane ai tavoli, entrando e uscendo di continuo dalle porte a vento. In cucina faceva caldo e ristagnava il profumo delle mele e della cannella contenute nelle torte che LeBrun stava togliendo dal forno.

«Siamo quasi sottozero, stasera», disse ad alta voce, vedendo Hawthorne sulla porta che si puliva i piedi sullo zerbino e si scuoteva la neve dal cappotto. «Che capolavoro di torta. Mangia anche lei con noi? C'è posto».

Hawthorne si tolse il cappotto e lo appese all'attaccapanni. Le due anziane donne che lavoravano part-time in cucina stavano infilando i piatti nella lavastoviglie e sgrassando le pentole. In un angolo c'era una piccola radio

bianca di plastica, che aveva la spina disinserita.

LeBrun aveva cotto otto torte di mele e le stava sistemando sul piano-cucina per lasciarle raffreddare. Hawthorne gli si avvicinò. «Hai saputo qualcosa di tuo cugino? Non hai idea di dove possa essere andato?».

LeBrun sollevò le sopracciglia, assumendo un'espressione di assoluto stupore. «Questa cosa mi ha colto proprio alla sprovvista. Aveva ricevuto una telefonata, lunedì sera, ma non so da chi. Era qui in cucina, e quando ha messo giù mi è sembrato scosso. Mi ha detto che c'erano dei problemi, ma non mi ha spiegato niente. Diavolo, non immaginavo che se ne sarebbe andato. L'ho scoperto soltanto il mattino dopo, quando sono venuto in cucina per preparale la colazione. Credevo che stesse ancora dormendo; così, ho fatto una corsa al suo appartamento e ho trovato i cassetti aperti e un gran disordine dappertutto. Doveva aver riempito in tutta fretta una borsa di vestiti e se n'era andato».

«E la porta era aperta?».

«Larry non chiude mai niente a chiave. Era capace di lasciare la cucina spalancata, se non gli ricordavo io di chiuderla. A dire la verità, sono un po' offeso. Credevo di essergli abbastanza vicino da meritare una spiegazione. Perché non mi ha detto che cosa lo turbava? Non so... Questa cosa mi dà un po' fastidio».

«Hai saputo che un ragazzo è annegato in piscina?», domandò Hawthorne.

LeBrun apparve sconvolto dalla notizia. Arretrò di un passo e sbarrò gli occhi. «Oh, merda! Vuole scherzare? Non sapevo nemmeno che fosse aperta, io, la piscina».

«Infatti, era chiusa. Non capisco proprio come abbia fatto a entrare».

«Come si chiamava il ragazzo?».

«Scott McKinnon. Lo conoscevi?».

LeBrun corrugò la stretta fronte. «Era un tipo alto?».

«No, al contrario. Era piuttosto minuto». Gli fornì una descrizione di Scott: tredici anni; piccolo, per l'età che aveva; frequentava l'ottava classe; capelli rossi; lentiggini. Mentre parlava, il viso di Scott gli tornò nitido alla mente. "Un bravo ragazzo", pensò. "Non è giusto che sia morto".

«Non so se ho capito chi è», disse LeBrun. «Però, forse sì. Faceva parte del coro?».

«Non credo». Hawthorne raccontò quel che era successo, di come Purvis fosse arrivato di corsa a chiamarlo, circa due ore prima, e del fatto che Scott doveva essere rimasto in acqua molto a lungo. Non fece menzione

del gatto.

La piccola faccia di LeBrun continuava a esprimere costernazione. «Lei è appena tornato dalla visita al suo amico, vero? Maledizione, che guaio!». Si asciugò le mani con il grembiule bianco che aveva addosso.

«Comunque», disse Hawthorne, «c'è qui la polizia; probabilmente vorranno farti qualche domanda, come a tutti gli altri». Gli sovvenne che LeBrun si era mostrato molto più inquieto in occasione della morte di Evings.

«Preferirei che non venissero tutti qui dentro», disse LeBrun, cominciando a tentennare.

«Credo che si tratti di una sola persona. Puoi parlargli dove vuoi tu. Probabilmente, ti chiederà anche di Larry, della sua famiglia. Abitano a Manchester?».

«Sì, sì, gli dirò tutto quello che vuole. Non ho problemi a parlare con i poliziotti, se non mi trattano male. Non mi piace essere trattato male».

«Dovrai portare un po' di pazienza, comunque».

«Già, sì, forse».

Hawthorne adocchiò le torte di mele, che gli fecero venire fame. «Mi dispiace che ti tocchi fare anche gli straordinari. Anche senza il lavoro di Larry, mi pareva che avessi già abbastanza da fare. Farò qualche telefonata per cercare qualcuno che ti possa dare una mano».

«Nah, non c'è bisogno. Basta fare le cose un po' più alla svelta». LeBrun sembrava contento. Abbassò gli occhi a terra e spostò il peso da un piede all'altro. Infine, sorrise.

Il giorno del Ringraziamento, di prima mattina, Hawthorne era partito in automobile alla volta di Concord. La giornata era limpida e soleggiata, ma fredda. La neve fresca rifletteva i raggi del sole con tale violenza da indurlo a inforcare i suoi occhiali scuri. Sulla interstatale aveva trovato poche auto e neanche un camion, ma la gente che aveva sorpassato o da cui era stato sorpassato gli era parsa insolitamente allegra. Una bambina aveva continuato a salutarlo con la mano per un lungo tratto, dal lunotto posteriore di una Volvo station wagon-rossa. Hawthorne aveva avuto l'impressione che dalle parti di Concord fosse caduta meno neve.

Aveva deciso di andare a trovare Krueger e, guidando, non aveva potuto fare a meno di ripensare a quel giorno del Ringraziamento che avevano trascorso insieme, a Boston, quando Meg e Lily erano ancora vive. Proprio a causa di questo precedente, Hawthorne era stato sul punto di declinare l'invito, ma poi si era convinto pensando che la sua vita sarebbe proseguita

comunque, suo malgrado. Sapeva bene che una parte di sé voleva punirlo: la parte che continuava a suscitare in lui il ricordo del suo ritardo, nel far ritorno alla Wyndham School, quella famosa sera; l'immagine dell'incendio che, al suo arrivo, già divampava; il rimorso per la sua scarsa reattività e, forse, per la paura, che gli avevano impedito di lanciarsi in quel corridoio in fiamme.

A controbilanciarla, c'era soltanto il ricordo della carezza che aveva dato a Kate sulla guancia, quella sera che era andato a trovarla a casa: gli era parso, guidando, di sentire ancora, sul palmo della mano, la delicata freschezza della sua pelle. Kate gli aveva preso la mano e gliel'aveva baciata. Sulla via di Concord, quel ricordo gli aveva dato un lieve brivido di piacere. Hawthorne sapeva che, nell'incerto tentativo di superare i tragici eventi del proprio passato, Kate avrebbe potuto essergli di grande aiuto.

Eppure, come pretendere che non lo disprezzasse? Da una parte, egli sosteneva di aver voluto bene alla moglie e alla figlia; dall'altra, ammetteva di aver avuto un rapporto sessuale con un'altra donna in un'auto parcheggiata. Retrospettivamente, Hawthorne era sbalordito dalla propria *hybris:* aveva diretto uno dei più prestigiosi istituti di cura degli Stati Uniti; i suoi saggi erano adottati dai corsi di psicologia clinica in decine di università; specialisti di tutto il mondo erano stati in visita a Wyndham, per osservare da vicino il funzionamento di quella scuola-modello; e lui li aveva esortati a investire i ragazzi di responsabilità, a dar loro cose di cui potessero occuparsi, a stimolare il loro spirito d'indipendenza, a favorire il loro inserimento in un contesto sociale, concedendo loro la possibilità di sentirsene parte e di provare riconoscenza e affetto. E i risultati erano incoraggianti. I ragazzi che lasciavano la Wyndham School finivano per condurre, in genere, una vita pienamente normale e ricca di soddisfazioni. E quando Claire si era gettata tra le sue braccia, in quell'auto parcheggiata, lui l'aveva considerata un altro dei doni che il mondo l'aveva abituato a ricevere. Dopodiché, era arrivato l'incendio a confutare le sue teorie e a rovinargli la vita.

Kevin Krueger e sua moglie abitavano in una piccola casa bianca in stile vittoriano, con veranda anteriore completamente chiusa, sull'angolo di una via tranquilla a poco più di un chilometro dal palazzo del governatore. Hawthorne era arrivato intorno alle undici, e la casa già profumava di spezie e leccornie varie. Gli sarebbe piaciuto parlare con Krueger di Bishop's Hill, raccontargli quel che era successo e chiedergli consiglio sul da farsi, ma non voleva rovinargli la festa. Inoltre, aveva deciso di vivere quella

giornata senza pensare alle tristezze passate e alle preoccupazioni per il futuro. Sapeva che non ci sarebbe riuscito; non completamente, almeno. Del resto, durante il viaggio da Bishop's Hill a Concord, non aveva forse continuato a pensare a Wyndham? In ogni caso, doveva provarci, non foss'altro che per una questione di buona educazione. La figlia di Krueger, Betsy, aveva sei anni, mentre il maschietto, James, ne aveva quattro. Hawthorne si era ripromesso di dedicarsi anche un po' a loro, senza pensare a Lily, a quanto le aveva voluto bene e al senso di colpa che provava per la sua morte.

Hawthorne era riuscito a evitare, con Krueger e sua moglie Deborah, di parlare del passato; quanto a Bishop's Hill, si era limitato ad accennarvi. Aveva aiutato il suo piccolo omonimo a fare un pupazzo di neve, nel giardino sul retro della casa, e ammirato con la dovuta cortesia l'intera collezione di Barbie della figlia dei Krueger. Ciononostante, i ricordi lo avevano assalito a più riprese, e la sua mente aveva faticato a sottrarsi alla loro morsa. Più di una volta, sovvenendosi di altre e più felici feste del Ringraziamento, aveva dovuto fare appello a tutte le sue risorse per interrompere il flusso della memoria. Nel pomeriggio si erano unite a loro altre due coppie - gente che lavorava con Krueger al Dipartimento dell'Istruzione - una delle quali accompagnata dalla biondissima figlia decenne che Hawthorne non riusciva a smettere di guardare. Mangiando, avevano discusso di problemi educativi, di psicologia, persino di cinema, tenendosi alla larga da argomenti delicati. Hawthorne, a un certo punto, si era reso conto che Krueger doveva averli preavvertiti: "Non parlate della California o di Bishop's Hill. Mantenete la conversazione su argomenti il più possibile generali e leggeri". Nessuno, inoltre, aveva indugiato con lo sguardo sulla sua cicatrice; persino la bambina si era sforzata di non guardarla, sebbene con minor successo dei genitori. Per un verso, i riguardi dei commensali nei suoi confronti lo avevano fatto sentire un handicappato, ma in un certo senso gli avevano fatto piacere.

L'unico problema era sorto quando avevano cominciato a parlare dei loro comuni amici. «Claire Sunderlin è nostra amica», aveva detto Beatty, uno dei quattro nuovi ospiti di Krueger. «Ho sentito dire che era una sua studentessa».

«Già... Tempo addietro, alla Boston University. Una persona molto intelligente e piena di energia. È un po' che non la vedo».

L'indomani mattina, dopo colazione, Krueger e Hawthorne si erano trasferiti nello studio del padrone di casa, in veranda, portandosi dietro una

cuccuma di caffè nero. Hawthorne aveva raccontato nei dettagli gli eventi verificatisi a Bishop's Hill dall'ultima venuta di Krueger: la visita di Jessica, sbronza e seminuda; quel clarinetto che suonava *Satin Doll;* il ritratto ghignante di Ambrose Stark, le inquietanti telefonate di quella donna sconosciuta. Krueger già sapeva del suicidio di Evings, ma Hawthorne gli aveva riferito del funerale e delle accuse di omicidio lanciate da Bobby Newland. Gli aveva descritto la conversazione avuta con la signora Hayes, informandolo di come Bennett, Chip Campbell e altri l'avessero convinta di essere prossima al licenziamento. Gli aveva parlato di quella ragazza, Gail Jensen, che era morta di emorragia a causa di un aborto, e di quanto aveva saputo dalla signora Hayes a proposito di Lloyd Pendergast. Deborah aveva portato del caffè appena fatto, mentre nel giardino sul retro i figli dei Krueger avevano continuato a giocare a tirarsi palle di neve e a scivolare con lo slittino giù da una collinetta.

Infine, Hawthorne aveva parlato anche di Wyndham, spiegando a Krueger che una parte di sé lo spingeva ad accettare la situazione di Bishop's Hill come punizione per quel che era accaduto a San Diego, per la sua *hybris*, che lo aveva portato ad agire con eccessiva presunzione. La sua reazione ai pettegolezzi e agli attacchi frontali consisteva nel cercare di resistere, senza far nulla per porvi fine e, anzi, sperando in un certo senso che si aggravassero fino a distruggerlo. Hawthorne, tuttavia, non aveva fatto parola di Claire e dell'adulterio. Temeva che Krueger potesse giudicarlo negativamente, e non credeva di poter sopravvivere a una simile eventualità. Krueger lo aveva ascoltalo senza interromperlo, bevendo una tazza di caffè dopo l'altra e senza quasi cambiare posizione sul divano, mentre nel giardino sul retro il sole aveva continuato a splendere.

Krueger, alla fine, gli aveva detto: «Devi andartene da Bishop's Hill».

«È proprio quello che vogliono costringermi a fare».

«Fa niente. La tua vita e la tua salute sono più importanti».

Hawthorne era seduto su una poltrona reclinabile marrone, che aveva girato in modo da trovarsi di fronte a Krueger. «Ci sono anche delle brave persone. Eppoi, ci sono gli studenti. Non ci guadagnerebbe nessuno dalla chiusura della scuola. Perché è questo che succederebbe se io me ne andassi: la scuola chiuderebbe. Forse, non riuscirebbero neppure ad arrivare alla fine dell'anno scolastico».

«Avevi detto che il tuo intento era quello di autopunirti, non di far funzionare la scuola».

«Diciamo che il mio intento è duplice».

«È una proprietà come un'altra. Al consiglio di amministrazione, probabilmente, converrebbe venderla, piuttosto che pagare i debiti». Krueger si era alzato per versarsi un'ultima tazza di caffè, ormai freddo, trangugiandola con una smorfia di disgusto. Pulendosi i baffi, aveva aggiunto: «È un'istituzione privata, dotata di una sede fisica situata in uno splendido scenario».

«Chi potrebbe comprarla?».

«Un mucchio di gente. Un gruppo religioso, ad esempio. La setta del reverendo Moon non ha forse comprato buona parte del Farrington College? Bishop's Hill potrebbe anche essere trasformata in un altro tipo di istituto... Pensa ai soldi che si potrebbero fare con un istituto *for-profit.* Già numerose società hanno acquistato edifici scolastici e ospedalieri in diverse parti degli Stati Uniti. La Galileo Corporation, la Health International e persino le catene di alberghi Holiday lnn e Sheraton si sono lanciate nel campo delle case di cura per vecchi e malati».

Hawthorne si era immaginato Bishop's Hill affollata di malati e di gente in punto di morte, le aule trasformate in camere da letto o stanze d'ospedale, la biblioteca smantellata, le targhe marmoree con i nomi degli studenti morti in una mezza dozzina di guerre gettate in una discarica; dopodiché, attorno alla proprietà sarebbe stato eretto un recinto, ma non troppo alto, affinché il luogo non assomigliasse troppo a una prigione.

«Conosco diverse persone che lavorano in questo campo», aveva detto Krueger, riprendendo posto sul divano. «Poniamo che Bishop's Hill diventi un ospizio, una residenza per persone affette da sindrome di Down, la sede di una comunità di recupero per alcolisti o tossicodipendenti, o un istituto di cura. Se così fosse, ci sarebbe certamente bisogno di persone disposte a lavorarvi: inservienti, segretarie, addetti alle cucine, alla manutenzione, alle pulizie. Scommetto che buona parte degli attuali dipendenti di Bishop's Hill vi troverebbe impiego, ma con uno stipendio più alto».

«Però, non potrebbero insegnare», aveva rilevato Hawthorne.

«Perché dovrebbero preoccuparsene? Secondo me, sei su una pista sbagliata. Con tutta probabilità, coloro che vanno in giro a diffondere i pettegolezzi, ad agitare i ritratti di quel vecchio preside e a suonare il clarinetto non hanno nulla contro di te in particolare. Sei semplicemente un ostacolo sulla loro strada. Io dico che questi vogliono vendere la scuola. Sono persone avide, tutto qui. La morte di Evings è certamente stata una disdetta, per loro, ma la responsabilità dei vandalismi nell'ufficio può essere fatta ricadere sugli studenti. Del resto, non era forse gay? Possono sempre dire

che Evings stava insidiando qualcuno, che ci sono studenti che avevano da ridire sulla sua omosessualità. Il fatto che si sia suicidato, però, è stato un sollievo per loro. Lo stesso dicasi per le dimissioni della signora Hayes. Questo stillicidio di defezioni ha indubbiamente indebolito la scuola; se riescono a far dimettere anche te, per loro è fatta. Il sito sarà destinato dalla Holiday Inn ad altre finalità e riaperto l'autunno prossimo. Bennett ne sarà magari il presidente o il manager e si vedrà raddoppiato lo stipendio. Credi davvero che gli mancherà l'insegnamento dell'algebra?».

A Hawthorne era venuto da ridere. «Insomma, è il progresso».

«Bisogna pensare in grande per entrare con il piede giusto nel nuovo millennio. Che cos'è la vita senza un lauto profitto? Dovresti vergognarti di questa tua ostinata resistenza».

«Ma i vandalismi e la visita di quella ragazza ubriaca...». Hawthorne si era alzato e aveva raggiunto la finestra. I figli di Krueger stavano costruendo un fortino con la neve, facendola rotolare per formare enormi palle che poi disponevano una sull'altra. «Vorrei parlare con Lloyd Pendergast, ma non ho idea di dove sia. Credi di potermi aiutare a trovarlo?».

«Sì. Credo di sì. Che cos'hai intenzione di fare?».

Senza voltarsi, Hawthorne aveva risposto: «Non voglio che la scuola chiuda».

«E se la situazione dovesse degenerare?».

«Cercherò di affrontarla. Quel poliziotto di Brewster che sta indagando sugli atti vandalici mi ispira fiducia. Se le cose si mettono male, penso di poter contare su di lui».

«Io continuo a credere che tu debba andartene».

Hawthorne si voltò verso l'amico. «Non posso».

«E se fallirai? Ti accollerai la colpa anche di questo? Anzi, a dire il vero, ho l'impressione che tu stia, più o meno inconsciamente, tendendo verso il fallimento. Che cosa farai, dopo? Andrai a cercare un altro luogo adatto all'espiazione?».

Hawthorne non aveva mai pensato al futuro, a quel che avrebbe fatto dopo Bishop's Hill. «Non lo so».

Krueger, allora, si era schiarito la voce e, con aria imbarazzata, aveva detto: «Io ho una pistola. Vorrei che la tenessi tu».

All'idea di avere in tasca una pistola, Hawthorne si era messo a ridere. «Le uniche pistole che abbia mai usato sono quelle dei luna-park o delle sale-giochi».

«Non sto scherzando. Ti mostrerò come si usa».

«No, non sono proprio il tipo. Non so far altro che parlare. Che cosa me ne farei di una pistola?». Dopo una breve pausa, aveva cambiato discorso. «Ti risulta che qualche società, in particolare, abbia delle mire su Bishop's Hill?».

Avevano discusso, per un po', di possibili acquirenti. Krueger non aveva più fatto riferimento a Wyndham, e Hawthorne si era guardato bene dal tornare sull'argomento. Krueger aveva anche evitato di insistere sull'ansia di espiazione di Hawthorne. Questi, dal canto suo, confidatosi con l'amico, aveva comincialo a sentirsi meglio: Krueger, infine, era stato messo al corrente di tutto, divenendo, in tal modo, suo testimone. Hawthorne si era sentito un po' meno isolato.

Verso mezzogiorno, la moglie di Krueger aveva bussato alla porta della veranda e aveva portato sandwich al tacchino su un vassoio. Per il resto, la giornata era trascorsa serenamente. Avevano letto qualcosa e, dopo aver aiutato i bambini a costruire il fortino di neve, erano andati a fare una passeggiata. Krueger aveva fatto qualche domanda a proposito di alcuni docenti: Herb Frankfurter, Ted Wrigleys, Fritz Skander... Hawthorne gli aveva parlato, sia pur vagamente, della sua amicizia con Kate. Il venerdì precedente erano andati al cinema insieme, a vedere un film su un uomo e una donna, entrambi con figli avuti da precedenti relazioni, che cercavano di imbastire una storia d'amore. Hawthorne aveva pensato a Kate, sforzandosi, al contempo, di non pensare a Meg e a Lily. Lui e Krueger erano stati bene, insieme, quasi come alcuni anni prima. Il sabato mattina erano andati alla YMCA e avevano tirato a canestro per diverse ore. Dopo pranzo, Hawthorne era ripartito alla volta di Bishop's Hill. Con il passare dei chilometri, a poco a poco, su di lui era tornata a calare l'antica cappa di angoscia. Se a Concord gli era parso di avere chiara la situazione, durante il viaggio le cose avevano ripreso a confondersi.

Era giunto a Bishop's Hill all'imbrunire. Le luci del suo appartamento, nella Adams Hall, erano spente. Ferniatosi nell'ingresso, per scuotere la neve dalle scarpe, aveva improvvisamente sentito un inspiegabile rumore di ali sbattute. Accendendo la luce, aveva visto svolazzare due uccelli in soggiorno: una cincia e una specie di colomba dal lugubre piumaggio. Il tappeto era cosparso di piume e di cacche d'uccello. Dapprima, Hawthorne si era domandato come avessero fatto a entrare. Le finestre erano tutte chiuse. Potevano forse essere caduti giù per il camino? Subito, però, si era reso conto dell'assurdità di tale ipotesi. Qualcuno doveva averli buttati dentro.

Muovendosi con cautela, Hawthorne aveva attraversato la stanza e aperto la porta-finestra. Gli uccelli si erano messi a volteggiare avanti e indietro, spaventati e ignari del varco spalancatosi. La cincia si era posata su una riloga. Faceva freddo, e il vento aveva cominciato a sospingere la neve dentro la stanza. Hawthorne, allora, era tornato nei pressi della porta d'ingresso, cercando di indirizzare i volatili verso la terrazza. Che senso poteva avere? Che cosa avrebbe dovuto pensare? Hawthorne aveva provato soltanto una rabbia tremenda.

Dopo qualche minuto, la cincia era riuscita a imboccare l'uscita, rituffandosi nella serata nevosa. Per la colomba ci era voluto di più: Hawthorne era stato costretto a braccarla, sventolando un asciugamano, da una parte all'altra del soggiorno, in uno svolazzare di piume che, planando, erano ricadute sul tappeto. Alla fine, però, anche la colomba aveva trovato la via della fuga. Hawthorne aveva richiuso la porta-finestra e disteso alcuni fogli di giornale nei punti del tappeto in cui si era posata la neve sospinta dal vento. Aveva appena cominciato a ripulire la stanza, quando Floyd Purvis era giunto a chiamarlo dicendogli di correre in piscina, perché un ragazzo era annegato.

La domenica mattina, poco dopo colazione, Jessica si diresse verso la cucina, decisa a parlare con LeBrun. C'era il sole, e la neve cominciava piano piano a sciogliersi, nonostante facesse ancora freddo. Sul vialetto che collegava il suo dormitorio alla Emerson Hall, Jessica fu costretta a socchiudere gli occhi per proteggersi dalla luce abbagliante. Le montagne parevano risplendere e gli alberi erano carichi di neve; di tanto in tanto, un pino si scrollava il mantello con un repentino e cupo sibilo. I vialetti erano stati sgombrati dalla neve e tracciavano linee curve e scure nel generale biancore. Jessica indossava un giaccone rosso di piumino e un paio di lucidissimi anfibi color porpora.

Non aveva alcuna voglia di vedere LeBrun, perché cominciava a farle davvero paura, ma quel mattino, alzandosi dal letto, aveva trovato un foglietto sotto la porta e, subito, aveva pensato che fosse prossimo il momento di andare a Exeter per salvare suo fratello. Jessica aveva già cominciato a mettere in una borsa alcuni indumenti. Sul foglietto, però, c'era scritto che l'indomani non si sarebbe potuto fare. Bisognava rimandare al venerdì, ma a Jessica la prospettiva non andava affatto a genio e sperava di convincere LeBrun a cambiare idea. Se avessero cambiato giorno, Jessica avrebbe dovuto telefonare a Jason, perché non c'era più tempo per scrivere. Te-

lefonando, però, avrebbe rischiato di incappare in Tremblay o, magari, nella madre, anche se Dolly era quasi sempre ubriaca, cosicché era facile sbarazzarsi di lei.

C'era un'altra questione, però, che inquietava Jessica: si trattava del suo gatto, Lucky, ormai pienamente ripresosi dalla brutta esperienza della piscina. Quel che la preoccupava, innanzi tutto, era come avesse fatto a finire in acqua. Sapeva che a LeBrun non piacevano i gatti e sapeva anche che il cuoco disponeva di un passe-partout: poteva tranquillamente essersi introdotto nella sua stanza per prelevare Lucky. Le implicazioni di questa ipotesi, però, erano spaventose, perché voleva dire che era stato LeBrun a gettarlo in acqua. Scott, probabilmente, aveva cercato di salvarlo ed era annegato. Ma come aveva fatto Scott a entrare in piscina, se non era stato LeBrun a farlo entrare? Forse, Scott si era intrufolato in piscina all'insaputa del cuoco. La morte di Scott e l'avventura in piscina del gatto le apparivano inestricabilmente legate.

Stava male per quello che era successo a Scott - come tutti, del resto - e aveva giurato a se stessa che non avrebbe mai più messo piede in quella piscina. In quell'acqua avrebbe sempre galleggiato la morte di Scott. A cena, la sera precedente, più di uno studente si era messo a piangere, mentre gli altri si erano attenuti al più cupo riserbo. Pur non avendo pianto, Jessica era convinta che avrebbe dovuto farlo. Qualcuno aveva sostenuto che Scott doveva essersi ammazzato di proposito; altri avevano ipotizzato l'esistenza di un legame tra Scott e il vecchio Evings; infine, una ragazza - non molto acuta, evidentemente - si era detta convinta che fosse stato Bobby Newland a far annegare Scott, per vendicarsi della morte di Evings, e che a uno a uno avrebbe finito per ammazzarli tutti. Per quanto stupida, l'ipotesi era nondimeno risultata inquietante. A Jessica Scott stava simpatico: benché più piccolo di lei, si era sempre comportato in modo particolarmente carino, offrendole sigarette ogni volta che ne aveva. Sentiva che sarebbe stato giusto piangere e, non riuscendoci, cominciò a pensare che, forse, in lei c'era qualcosa che non andava; forse, dopo tutto, era davvero una persona cattiva.

LeBrun - giacca bianca da cuoco, jeans e cappello bianco - era in cucina che affettava le patate per il pranzo. Ad aiutarlo c'era uno studente, un ciccione di nome Phelps. Una delle addette alla cucina era davanti a un grande lavandino di metallo, intenta a lavare pentolini, teiere e bricchi usati per la colazione. La cucina era inondata dal sole che faceva scintillare le superfici metalliche. Si sentiva odore di aglio e di sugo al pomodoro. Quando la

porta si richiuse, oscillando, alle spalle di Jessica, LeBrun lasciò quel che stava facendo e si voltò. Le fece un cenno col capo, arricciando il naso, e le si avvicinò, con il coltello ancora in mano. Anche camminando, seguiva traiettorie contorte, come se non fosse capace di procedere diritto. Jessica si tolse il berretto, se lo infilò in una tasca del giaccone e scosse la testa per sciogliere i capelli.

«Ehi, Misty, sei venuta per dare una mano a preparare il pranzo? C'è un mucchio di roba da fare».

Quando LeBrun fu a non più di un metro da lei, Jessica disse: «Sei stato tu a gettare Lucky in piscina?». Si era riproposta di tenere bassa la voce, ma questa, per la rabbia e la paura, le si era incrinata.

LeBrun alzò le mani, come in segno di resa, nonostante impugnasse il coltello. Corrugò la fronte, e le sue scure sopracciglia si congiunsero. «Vuoi scherzare? Perché mai dovrei aver fatto una scemenza del genere?».

«Ti prego, Frank, non fare del male al mio gatto. Gli voglio bene. Gli ho salvato la vita e voglio portarlo via con me».

«Vuoi dire che è ancora vivo?». LeBrun scosse la testa, sbalordito.

«L'ha salvato il dottor Hawthorne».

«Oh, cazzo! Allora è proprio vero che i gatti hanno sette vite».

«Sei stato tu a gettarlo nell'acqua, vero?».

«Te l'ho appena detto». LeBrun si prese il mento tra pollice e indice, battendosi ritmicamente il coltello sui pantaloni. Erano in piedi accanto a due grossi frigoriferi dai pesanti sportelli in acciaio inossidabile, su cui il giaccone rosso di Jessica si rifletteva sotto forma di chiazza rosea dai contorni indefiniti.

«Voglio portarlo con me, quando andremo a prendere Jason».

LeBrun le si avvicinò di un passo, abbassando sensibilmente la voce. «Se credi che io abbia intenzione di portarmi un gatto in macchina, ti sbagli di grosso. Ficcatelo bene in testa».

«Ti prego, Frank, non posso abbandonarlo».

«Scordatelo. Il gatto resta qui. Se me lo ritrovo in macchina, te lo butto fuori dal finestrino. Non riesco a guidare, se so che c'è un gatto. Dico sul serio».

A Jessica veniva da piangere, anche se per Scott non aveva pianto. Però, si trattenne, per non dare a LeBrun l'occasione per farsi beffe di lei. Deglutì e lo guardò infuriata. «Perché non possiamo partire domani, come avevamo previsto?».

«Ho troppo da fare. Larry se n'è andato - non so se l'hai saputo - e a me

tocca mandare avanti la cucina da solo. Se parliamo domani, chi preparerà la cena? Se invece partiamo tra qualche giorno, avrò il tempo di organizzare le cose e lasciare qualcosa di pronto da riscaldare. Non voglio creare problemi a Hawthorne. Presto troveranno qualcuno che mi aiuti. Eppoi, chissà? Magari Larry ritorna». LeBrun scoppiò a ridere sguaiatamente, per poi zittirsi di colpo.

Jessica non era affatto contenta, ma l'idea non era così peregrina. La cosa migliore, per LeBrun, era di accompagnarla a Exeter, aiutarla a portar via Jason, trasportarli fino a Boston e, dopo averli salutati, far ritorno a Bishop's Hill. Era un bel po' di strada: più o meno sette ore di auto, in totale. LeBrun, però, avrebbe potuto anche rientrare di notte; in tal modo, nessuno si sarebbe neppure accorto della sua partenza. Se invece avessero agito l'indomani, a cena l'assenza di LeBrun sarebbe balzata all'occhio, e magari si sarebbero accorti anche dell'assenza di Jessica. Si sarebbero ritrovati la polizia alle calcagna prima ancora di riuscire ad arrivare a Exeter.

«Okay», disse Jessica, «ma promettimi che non farai del male a Lucky».

LeBrun appoggiò la punta del coltello al tessuto rosso del giaccone di Jessica, facendola scivolare verso il basso per alcuni centimetri. Dallo squarcio che si aprì nel tessuto cominciarono a fuoriuscire le piume. «Non dirmi mai quello che devo fare. Hai capito? Non ti conviene farmi arrabbiare».

La maggior parte degli studenti cominciò a rientrare a Bishop's Hill dalle vacanze del Ringraziamento nel pomeriggio della domenica, accompagnati in auto dai genitori o in autobus fino a Plymouth e, di lì, a passaggi. Un piccolo gruppo era atterrato all'aeroporto di Lebanon, e lì aveva noleggiato una monovolume. La neve causò ritardi un po' a tutti, nonostante a sera quasi tutte le strade fossero state ripulite dagli spazzaneve. Al loro arrivo, i vacanzieri vennero a sapere che, il giorno prima, Scott McKinnon era annegato in piscina. Di alcuni era amico, a molti altri era simpatico e, in ogni caso, tutti lo conoscevano. Essendo ancora fresco il ricordo del suicidio di Evings, la morte di Scott provocò grande turbamento, e sorse il dubbio che anche lui si fosse ucciso. Le ipotesi si moltiplicarono, provocando agitazione e malessere tra gli studenti. Chi doveva finire di fare i compiti lasciati in sospeso, rinunciò a farli, preferendo chiacchierare fino a notte inoltrata. Quelli che avevano trascorso le feste a Bishop's Hill non ricordavano con precisione quando avevano visto per l'ultima volta Scott; il mercoledì, forse, o la mattina del giovedì. Di certo, si sapeva che il martedì aveva bi-

giato le ore di matematica e inglese e che nessuno l'aveva visto in giro a pietire sigarette, come suo solito.

A un'assemblea generale convocata nella cappella alla prima ora del lunedì, Hawthorne parlò di quanto era successo. Non disse nulla del ritrovamento di Scott, né fece parola del gattino. Parlò dell'esperienza del lutto, della sua durezza e necessità. Disse che avevano tutti ragione di essere turbati e che la cosa migliore da fare, per Scott, era di piangerlo, ma anche di ricordarlo pensando a quanto di buono c'era in lui. La reverenda Bennett recitò alcune preghiere. Molti erano gli studenti in lacrime, ma anche tra gli insegnanti c'era chi si stropicciava gli occhi. Infine, Hawthorne sospese le lezioni per l'intera giornata, lasciando che gli studenti si dividessero in gruppi per discutere di quel che provavano. Molti ammisero di essere ancora scossi per il suicidio di Evings e parlarono delle sconvolgenti accuse lanciate da Bobby Newland, finché, a un certo punto, non si accorsero dell'assenza di quest'ultimo da Bishop's Hill. Era stato visto alla cena del Ringraziamento, ma il venerdì o il sabato era partito. Stando a ciò che dissero i ragazzi che dormivano nel cottage con lui, la porta del suo appartamentino era aperta, e gli armadi erano vuoti.

Quanto a Hawthorne, aveva avuto troppo da fare per ripensare alla sua conversazione con Kevin Krueger. Già il sabato aveva tentato di mettersi in contatto con i genitori di Scott, ma solo la domenica pomeriggio era riuscito a parlare con il padre del ragazzo, che si trovava in California. Aveva dovuto spiegargli che non si sapeva esattamente come e perché fosse successa quella tragedia, e che la polizia stava indagando. Il padre di Scott, furioso, aveva domandato perché mai quella maledetta piscina non fosse stata chiusa a chiave e aveva detto che ne avrebbe parlato con il suo avvocato. La madre di Scott si era fatta carico di organizzare il funerale. Avrebbe voluto riprendersi immediatamente la salma del figlio e aveva reagito con disappunto quando Hawthorne le aveva parlato della necessità di eseguire l'autopsia. Non voleva che le squartassero il figlio, ma Hawthorne non aveva saputo far di meglio che darle il numero di telefono dell'ispettore Moulton. Al che, anche lei aveva cominciato a parlare di avvocati, maledicendosi per aver avuto fiducia in quella scuola, che evidentemente non ne meritava. Hawthorne capiva bene che la loro rabbia mascherava, in realtà, il senso di colpa - come mai, infatti, Scott non aveva una casa e una famiglia con cui trascorrere le feste del Ringraziamento? - e si sforzò di essere gentile con loro, lasciando che sfogassero tutto il risentimento.

Quando fu chiaro che Bobby Newland aveva fatto i bagagli e se n'era

andato, Hawthorne reagì con stizza, dato che la sua assenza avrebbe complicato le cose: Bobby, in qualità di consulente psicologico, avrebbe potuto parlare con gli studenti; inoltre, aveva sui ragazzi un certo ascendente e la capacità di metterli a loro agio, in modo che esprimessero le loro sensazioni ed emozioni senza forzature. Quel lunedì, quando gli studenti furono invitati a esprimersi liberamente su quel che era accaduto, il contributo di Bobby sarebbe stato certamente molto utile. Per tutto il giorno Hawthorne non fece che passare da un gruppo di studenti all'altro, perlopiù ad ascoltare, ma anche intervenendo, a volte, per assicurare che il lutto era un sentimento naturale e, persino, indispensabile. Tuttavia, i loro sentimenti non potevano essere ridotti al semplice cordoglio. Si aveva la sensazione che la morte fosse giunta un po' troppo vicina. Prima Evings; poi Scott. A chi sarebbe toccato, ora? Un ragazzo della decima classe, un certo Skoyles, domandò se non era il caso di cambiare tutte le serrature, mentre una studentessa della dodicesima, Sara Bryant, ricordò che tre anni prima, proprio nello stesso periodo, era morta la loro compagna Gail Jensen.

Le inserzioni che Hawthorne aveva preparato allo scopo di selezionare un nuovo psicologo erano già comparse su diversi giornali, e - nonostante le magre prospettive salariali - le lettere di candidatura, con relativi *curricula,* avevano cominciato ad arrivare. Hawthorne riconobbe i nomi di alcuni dei candidati, tra i quali figurava anche un suo ex studente di Boston. Si rese conto che tra i candidati a quel posto di psicologo, vi era chi aveva risposto all'inserzione attratto dalla sua reputazione, ma non sapeva bene come giudicare questo fatto.

Anche Fritz Skander parlò agli studenti, sebbene non fosse certo la sua specialità, cosicché risultò un po' rigido. I pianti lo innervosivano. Più di una volta ripeté che bisognava mostrare coraggio, finché Hawthorne non gli spiegò che, invece, era meglio che dessero libero sfogo alle loro emozioni. Era opinione di Skander che Scott fosse annegato dopo essersi introdotto in piscina di soppiatto per farsi una nuotata. Quella morte, secondo lui, era il luttuoso effetto di un comportamento sconsiderato. «Occorre imparare ad agire da persone mature», disse a un gruppo di studenti. A un altro gruppo disse: «Se uno entra nella gabbia delle tigri, dev'essere pronto ad affrontare le conseguenze del suo atto».

Alcuni insegnanti si prodigarono. Kate, ovviamente, e Alice Beech, ma anche Betty Sherman, Gene Strauss e Ted Wrigley. Bill Dolittle organizzò una lettura di poesie e altri testi sui temi del lutto e della perdita. L'infermiera fece il giro dei dormitori, per scambiare due parole con tutti, mentre

Kate andò al cottage in cui dormiva anche Jessica e parlò con le ragazze nel soggiorno, oltre a visitare, anche lei, alcuni dormitori. Una buona metà dei docenti, invece, sparì dalla circolazione, sebbene tutti fossero colpiti da quel luttuoso evento. Herb Frankfurter, ad esempio, approfittò dell'occasione per andare a caccia, e mancava all'appello anche Roger Bennett. Per tutta la giornata di lunedì, Hawthorne sperò, invano, che Larry Gaudette si rifacesse vivo, per concedere un po' di tregua a LeBrun.

Nel pomeriggio la reverenda Bennett andò a dire a Havvthorne che Bill Dolittle stava portando dei mobili nella Stark Hall, nell'appartamento sopra il loro. «Lo sento camminare», disse. «Non sapevo che gli avessi dato il permesso di trasferirsi. Non oso immaginare il baccano che farà».

Hawthorne andò in biblioteca e trovò Dolittle intento a riordinare alcuni scaffali. Il viso del bibliotecario si illuminò, vedendolo arrivare. «Hai ricevuto notizie dal consiglio di amministrazione?».

Hawthorne rispose di no. «Mi è giunta voce che staresti trasportando mobili nell'appartamento della Stark Hall». Erano in piedi, circondati da pile di libri dall'aspetto malandato e polveroso.

«Be', non è esatto. Ho portato solo una poltrona, neanche tanto comoda».

«Perché?».

«Be', sai, l'appartamento è vuoto, eppoi, dopo aver pulito, mi piace sedermi un po' a guardar fuori dalla finestra. C'è una vista meravigliosa, soprattutto al tramonto. Sapevi che ci sono tre stanze, oltre a una piccola cucina? Non si può dire che sia enorme, però di spazio ce n'è».

Hawthorne considerò che Dolittle da otto anni abitava in quel minuscolo appartamento al Latham. «Sinceramente, Bill, nulla è stato ancora deciso. Non sappiamo come è orientato il consiglio d'amministrazione. Devo pregarti di non portare nient'altro in quell'appartamento».

Il lunedì sera, verso le otto e mezza, Hawthorne telefonò a Kate e le chiese se poteva andarla a trovare. Durante il giorno l'aveva vista, ma erano riusciti a scambiare appena qualche parola. A Hawthorne era persino sembrato che lei lo evitasse.

Ascoltò il respiro di Kate e udì in sottofondo uno scoppio di risa preregistrate, proveniente dal televisore.

«Non credo sia una buona idea», disse Kate. «Ci sono delle cose a cui devo ancora pensare bene».

«Si tratta di quello che ti ho detto l'altra sera, a casa tua?».

«Non so fino a che punto voglio complicarmi la vita».

«Mi piacerebbe vederti». Hawthorne avrebbe voluto dirle che aveva bisogno di vederla, ma non poteva permettersi di essere così esplicito. Telefonava dal suo soggiorno e notò quanto fosse vuoto. C'erano ancora delle piume sulle sedie e sul tappeto.

«Io preferirei di no. Almeno, per il momento. Non so, sono molto confusa. La tua vita è così piena di fantasmi».

Dopo aver riagganciato, Hawthorne si infilò gli stivali e il cappotto pesante, prese una torcia elettrica e camminò per diverse ore nella neve, fino a quando non si sentì esausto. Pensò ai fantasmi che affollavano la sua mente. Non c'era, forse, tra essi, quella persona che lui era un tempo, lo psicologo clinico ambizioso e sicuro di sé, convinto di non poter mai sbagliare?

Il martedì, Hawthorne lo trascorse interamente nel suo ufficio a lavorare, a parte un'ora di lezione di storia nel pomeriggio. C'era da rispondere alle lettere di alcuni genitori e da verificare dei conti. In classe, l'assenza di Scott aveva reso tutti estremamente cupi, cosicché la storia degli imperatori bizantini suscitò scarsa attenzione. Hawthorne, inoltre, dovette telefonare ai membri del consiglio di amministrazione, da cui venne a sapere di una probabile riunione. Secondo il calendario stabilito, la scuola avrebbe dovuto chiudere venerdì 18 dicembre, ma alcuni consiglieri ritenevano più saggio anticipare la data per dar modo agli studenti di elaborare il lutto a casa loro.

Del consiglio di amministrazione faceva parte anche la dottoressa Carolyn Forster, che era preside di facoltà a Dartmouth. Hawthorne l'aveva incontrata ad alcune conferenze, ai tempi in cui abitava a Boston, e proprio a lei si era rivolto quando, da San Diego, aveva telefonato per candidarsi per il posto di preside a Bishop's Hill. Era una donna sulla sessantina, zitella e totalmente priva di senso dell'umorismo. Suo padre si era diplomato a Bishop's Hill nel 1924, e lei si era molto impegnata a che la scuola sopravvivesse.

Dopo averla informata della morte di Scott e della possibile chiusura anticipata in occasione delle vacanze natalizie, Hawthorne le domandò: «Mi è giunta voce che la decisione del consiglio di amministrazione di cercare un nuovo preside non fu presa all'unanimità. Potrei sapere quali erano le mozioni alternative?».

La dottoressa Forster esitò un istante. «Non tutti erano convinti che i problemi della scuola potessero essere risolti con l'arrivo di un nuovo preside - per quanto bravo - o da un maggiore impegno finanziario. Secondo

alcuni consiglieri, tali misure potevano al massimo procrastinare l'inevitabile».

«Che cosa si proponeva, in alternativa?».

«Si proponeva di considerare la possibilità di vendere la scuola».

«Chi lo proponeva?».

«Be', molti consiglieri... Anche se altri - tra cui, in primo luogo, gli ex alunni - si espressero fermamente in senso opposto, perché credevano che la scuola potesse ancora essere salvata».

«Non ricorda chi, in particolare, sosteneva l'ipotesi della vendita?».

La dottoressa Forster si schiarì la voce, che aveva un timbro insolitamente profondo, ma un'impostazione che tradiva un'esperienza di incontri accademici più che trentennale. «Naturalmente, posso assicurarle che, a giochi fatti, il sostegno nei suoi confronti è sempre stato unanime».

«Ne sono convinto, ma prima che la decisione fosse presa, chi si espresse a favore della vendita?».

«Tre o quattro persone. Non saprei dire fino a che punto fossero saldi nella loro convinzione, ma il più acceso sostenitore di questa opzione mi pare che fosse Hamilton Burke. Diceva che non si può curare un malato terminale con cerotti e tintura di iodio».

Il martedì, dopo la sua ora di lezione, Hawthorne trascorse alcune ore al computer per verificare i conti della scuola. Risultavano, tra le uscite, voci relative all'acquisto di materiale mai arrivato, almeno a quanto sembrava: un tostapane professionale per la cucina, attrezzature ginniche, articoli di cancelleria, persino un trombone per la banda della scuola. Hawthorne spulciò negli schedari e controllò tutte le carte disponibili, ma non trovò i riscontri che cercava. Tre volte telefonò a Skander, per chiedergli lumi su alcune incongruenze, ma Skander doveva essere impegnato o forse già a casa. Quando alla fine questi lo richiamò, disse che avrebbe verificato tra le sue carte e chiesto spiegazioni alla contabile, l'indomani mattina.

«Devo dire che è un sollievo saperti così attento a ogni minimo dettaglio», disse Skander, gaiamente. «Se tra dieci anni saremo ancora qui - e io sono ottimista - lo dovremo alla tua pignoleria».

«Stiamo parlando di un tostapane da cinquecento dollari. Che fine può aver fatto?».

«Be', salterà fuori, vedrai», disse Skander con disinvoltura. «Come tutte le cose».

Non era la prima volta che Hawthorne si trovava a rimpiangere la signora Hayes, esperta conoscitrice dei meccanismi della scuola. Benché non si

fosse mai occupata di questioni finanziarie, ben poco sfuggiva alla sua attenzione. Hilda Skander, invece, oltre a usare il computer, si limitava a rispondere alle telefonate, a smistare la corrispondenza e a riempire l'ufficio di articoli di cancelleria con l'emblema di Bishop's Hill.

Poco dopo le cinque, quel giorno, andò a cercare Roger Bennett, dapprima all'ufficio di questi e poi - nell'ordine - in sala professori, al Dugout e alla Stark Hall, dove i Bennett abitavano, in un appartamento di cinque stanze al pianterreno. Era calata la sera, ormai; il cielo era limpido. La luna stava spuntando da dietro le montagne a nord-ovest.

Hawthorne attese nel piccolo atrio ai piedi delle scale. Dopo un paio di minuti, Roger Bennett arrivò ad aprirgli. Non manifestò il benché minimo stupore per la visita. Fece segno di far piano. «Mia moglie sta tenendo la sua lezione di studi biblici».

«Devo parlarti», disse Hawthorne. «Potremmo andare nella cappella». Dal piccolo atrio una porticina conduceva in uno spogliatoio a lato del coro.

«Non potremmo rimandare? Detesto perdere le lezioni di Harriet. Mi sono di grande conforto». Bennett indossava un maglione grigio, pantaloni di tela larghi e mocassini marroni. Si era appoggiato di schiena alla porta, con le mani in tasca. Un ciuffo scomposto di capelli gli disegnava un ricciolo biondo sulla fronte.

«Preferirei farlo ora», disse Hawthorne, aprendo la porticina dello spogliatoio e avviandosi verso la cappella. Un attimo dopo, Bennett lo seguì. Rosalind Langdon si stava esercitando all'organo. Hawthorne era quasi sicuro che non fosse Bach. Händel, piuttosto. Suonava in sordina, come un incessante fluire di acque. Hawthorne vide una luce nel vano che ospitava l'organista. Il resto della cappella era illuminato dai lampadari dorati, regolati al minimo della potenza, cosicché le zone ai margini della cappella risultavano in ombra. Hawthorne prese posto su un banco della prima fila e attese che Bennett lo raggiungesse. In quella penombra, il soffitto era appena visibile.

Bennett si sedette accanto a Hawthorne e prese a sfregarsi le mani, come se avesse freddo. «Allora, di che si tratta? Hai in mente di organizzare altre riunioni?». Il tono era cordiale, ma cauto.

Hawthorne si appoggiò allo schienale e distese le braccia lungo il bordo. Si sforzò di apparire rilassato, benché non lo fosse affatto. «Hai visto Chip?».

Bennett sembrava sorpreso. «Campbell? L'ho incontrato una volta, per

caso, a Plymouth».

«Dove sei stato, ieri?».

Bennett fece una smorfia di beffardo rincrescimento. «Avevo un appuntamento dal dentista. A quanto pare, devo rifarmi la capsula di un molare». Si picchiettò con un dito sulla guancia, a indicare la posizione del dente.

«Vuoi dire che tu e Chip non siete amici?».

«Siamo in rapporti cordiali, tutto qui. Io, però, non bevo, e questo riduce al minimo i possibili luoghi d'incontro. Eppoi, ha del rancore nei confronti degli amici di Bishop's Hill. È convinto che avremmo dovuto difenderlo con più forza».

Al chiuso, la musica dell'organo riverberava. Le note alte evocavano in Hawthorne l'idea di un vento sibilante attraverso una fessura. «Perché sei andato a dire alla signora Hayes che avevo intenzione di licenziarla?».

«Non ho mai fatto niente del genere».

«La signora Hayes afferma il contrario».

Bennett lo fissò con un sorriso inespressivo. «Allora, ti ha mentito».

Hawthorne era sorpreso dalla ripugnanza che provava per quell'uomo. «Piantala. Lo so che sei andato più volte a parlarle dell'argomento. Come Chip Campbell, del resto».

«È per questo che mi hai chiesto di lui? Credi che siamo in combutta?».

«E so anche di altre cose che avete fatto, come, ad esempio, diffondere voci false e terrorizzare Clifford Evings. Non vi sentite almeno un po' responsabili per quello che è successo?».

Il sorriso di Bennett si fece, d'un tratto, più teso. «Se stai cercando di spaventarmi o di minacciarmi, allora è meglio che ne parli con il mio avvocato. Tu sei ancora infuriato con me per quella volta che ti ho fatto cadere giocando a basket. Te l'ho già detto mille volte che non l'ho fatto apposta».

«Perché vi interessa così tanto che la scuola vada a rotoli?».

«Ti sbagli di grosso. Io adoro Bishop's Hill».

Hawthorne si sporse in avanti, posando una mano su un ginocchio di Bennett. «Ascoltami bene, Roger: so cosa stai cercando di fare e posso tranquillamente provarlo davanti al consiglio d'amministrazione. La tua posizione a Bishop's Hill è in pericolo».

«Hai intenzione di licenziarmi?». Bennett spalancò gli occhi, assumendo una straordinaria somiglianza con un gufo.

«Come gli altri. Quelli che, secondo te, avrei licenziato».

DIECI

A Jessica non piaceva la guida di LeBrun: troppo veloce e a scatti, con continue sterzate e sbandate, e frenate troppo brusche. Tanto più che in molti punti la strada era ghiacciata. Erano su un pick-up Chevrolet a trazione integrale, ma le gomme anteriori dovevano essere deformate, o almeno così Jessica si spiegava quello sgradevole *shimmy*. La radio era rotta, e procedettero perlopiù in silenzio. Per un tratto, LeBrun aveva raccontato barzellette, ma alla fine Jessica gli aveva chiesto di smetterla. "Perché i franco-canadesi portano il cappello? Perché alle donne franco-canadesi piacciono i giocatori di hockey?". A un certo punto, aveva dovuto implorare pietà. Era venerdì sera, le nove passate da poco. Nei tre giorni precedenti, a Bishop's Hill, aveva impazzato la polizia. Il preside aveva annunciato che la scuola avrebbe chiuso in anticipo per le vacanze di Natale, ossia il venerdì della settimana successiva, invece che di lì a due settimane. Qualcuno aveva dovuto telefonare ai genitori per cambiare i biglietti aerei. Non si parlava d'altro che della morte di Scott, e anche quando nessuno ne parlava, si poteva star sicuri che nessuno riusciva a smettere di pensarci, perché le facce restavano immutabilmente serie. Qualcuno aveva assassinato Scott e poi gettato il cadavere nella piscina. Ma era stato qualcuno di Bishop's Hill o qualcuno venuto da fuori? Alcuni studenti avevano dichiarato di aver visto un individuo sospetto aggirarsi per il campus: alto, molto magro e vestito di nero. E poi c'era ancora da scoprire dove fosse finito Larry Gaudette.

LeBrun aveva preso la interstatale fino a Concord, dopodiché aveva tagliato per Northfield, lungo la Route 4, diretto a Durham; lì aveva ripreso la direzione sud. Dava l'impressione di conoscere le strade e di non aver bisogno di cartine. Jessica sapeva che era di Manchester e poco altro. A LeBrun non piacevano le domande, lo innervosivano. Se era lui a concedere qualche piccola informazione, allora Jessica poteva azzardarsi a chiedere qualcosa di più: "approfondimenti" li chiamava lei. Altrimenti, lei aveva capito che era meglio lasciarlo stare. Un paio di volte era stata sul punto di chiedergli di Lucky e se era stato lui a gettarlo in piscina, ma in entrambi i casi aveva desistito. Già il fatto di chiedere a LeBrun di smetterla con le barzellette era stato un errore, ma quello proprio non aveva potuto evitarlo, perché stava rischiando di impazzire. Ancora una barzelletta, e si sarebbe buttata giù dal camioncino in corsa. Jessica aveva bisogno di LeBrun: nessun altro avrebbe potuto aiutarla; eppure non vedeva l'ora di liberarsi della

sua compagnia. Ripensò a quando l'aveva conosciuto, a settembre: le era parso un tipo disinvolto e piuttosto irritabile, ma non cattivo. Con il passare del tempo, si era sorpresa ad averne paura.

Alla fioca luce del cruscotto lei osservava il profilo di LeBrun e, a volte, le pareva di vederlo muovere le labbra, come se stesse parlando tra sé, e corrugare la fronte. Guidava tenendo le mani sviila parte alta del volante e tamburellando con le dita. Indossava una giacca da cacciatore scura e un cappellino da baseball. Ogni tanto sogguardava Jessica senza dir nulla. La ragazza non sapeva se fosse preoccupato o arrabbiato, ma aveva la sensazione che qualcosa lo infastidisse e pensò che forse era per via delle barzellette, perché gli aveva chiesto di smetterla.

«Credi che nevicherà ancora?», domandò infine Jessica, tanto per dire qualcosa. Ai lati della strada, i fari illuminavano ininterrotti mucchi di neve.

«Se nevicherà? Certo. E ancora non è neanche inverno. Nevicherà per mesi e mesi fino a seppellire tutto... Una cazzo di tomba di roba bianca: ecco cos'è il New Hampshire, in poche parole». Parlava rapidamente, senza voltarsi verso la ragazza, la quale nella voce dell'uomo colse una certa irritazione.

«Sono venuti a parlare anche con te i poliziotti?».

«Ovvio che sono venuti. Sono andati a parlare con tutti. E più di una volta, anche. Continuavano a entrarmi in cucina. Non so come ho fatto a non cacciarli di testa dentro al forno. Potevo dargli una scottata e poi servirli in tavola. Ti immagini che sorpresa? Sbirri al forno».

La polizia aveva parlato con tutte le persone rimaste a Bishop's Hill durante le feste del Ringraziamento. Si era scoperto che Scott aveva bigiato gran parte delle ore, quella settimana, e il suo compagno di stanza aveva detto di averlo visto uscire dalla camera solo per andare al bagno. Scott gli aveva persino chiesto di portargli della roba da mangiare dalla mensa. Diceva di sentirsi male, ma non voleva andare in infermeria. Dopodiché, il mercoledì, il suo compagno era partito per trascorrere le feste in famiglia, a Quincy. Scott lo aveva pregato di portarlo con sé, ma il suo compagno aveva risposto che non voleva far arrabbiare il padre. Ora, com'è ovvio, il compagno di Scott se ne pentiva amaramente. Jessica aveva sentito dire che, la sera del Ringraziamento, Scott aveva chiamato la signorina Sandler, ma non sapeva a che riguardo, né sapeva se, dopo di allora, Scott fosse stato ancora visto in giro.

«Credi che la polizia abbia dei sospetti?», domandò Jessica. Non avreb-

be voluto continuare a far domande, ma - si sa - la lingua batte dove il dente duole. Voleva sentire quel che aveva da dire LeBrun. Sperava di sentirsi dire qualcosa che dimostrasse la sua estraneità ai fatti; voleva sperare che non fosse stato lui a gettare Lucky in piscina.

«Certo che hanno dei sospetti! Pensano che sia stato Larry. È per questo che lo cercano. Se no, che cosa lo cercherebbero a fare?». LeBrun sembrava esasperato, come se Jessica fosse troppo stupida per i suoi gusti.

La ragazza lo guardò, illuminato dal fioco bagliore del cruscotto. Sembrava stesse masticando qualcosa con rabbia. «Credi che sia stato lui?».

«Con me non ha parlato», sbottò LeBrun. «Larry non mi ha detto un cazzo. Che cosa credi? Che uno viene lì a dirti: "Ehi, lo sai? Ho appena ucciso quel ragazzino"? Tanto vale mettersi un cartello al collo con su scritto: "Sono stato io". Io non so niente. Magari è stato quella checca di Newland. È sparito anche lui, mi pare. O no? Oppure è stato uno di fuori, un bandito. Secondo me, però, è stato Larry. Mi sembra che i conti tornino, no? Dev'essere stato lui. Voglio dire, è scomparso nel nulla... O no?».

«Che motivi aveva, secondo te, per ammazzarlo?». Jessica, intanto, continuava a fissare l'aspro profilo di LeBrun.

«Che cazzo vuoi che ne sappia? Magari il ragazzino continuava a chiedergli sigarette, come faceva con me, e Larry, magari, si è rotto il cazzo di farlo fumare a scrocco. E se non era per le sigarette, lo trovavi in giro a elemosinare biscotti o qualunque altra cosa. Può darsi che Larry si sia stufato».

«Non mi sembra un buon motivo per uccidere una persona». Jessica aveva rimediato al taglio fattole da LeBrun sul giaccone, applicandovi un pezzo di nastro adesivo argentato, che ora non smetteva di tormentare.

«Che cazzo ne sai, tu? Sei per caso un'esperta di omicidi? Larry dev'essersi semplicemente rotto i coglioni. Hai capito? Probabilmente, ne aveva fin sopra i capelli di quello sbarbato». LeBrun tolse una mano dal volante e si passò un dito sulla fronte. «Io lo so, perché l'ho visto. Tu, magari, pensi che uno non abbia una ragione per uccidere, e invece ce l'ha. C'è sempre una ragione. Anche il semplice gusto di ammazzare può essere una ragione, no? Ecco, magari Larry l'ha ammazzato per divertimento, per ridere».

«Non mi sembrava un tipo del genere».

«Di quale genere?».

«Non so, un pazzo».

LeBrun la fulminò con gli occhi. «Che ne sai tu dei pazzi? Tu non ne sai un cazzo. I pazzi non esistono; nessuno è pazzo. È solo una questione di

differenze, come se uno è alto e l'altro è basso».

«Uccidere una persona senza motivo è da pazzi».

LeBrun sbatté con violenza le mani aperte sul volante. «Quel ragazzo, secondo me, è entrato in piscina e si è ammazzato da solo. Magari, se non si fosse impicciato dei cazzi altrui, ora sarebbe ancora vivo».

Jessica tacque per un istante; dopodiché riprese: «Credi che qualcuno l'abbia pagato per ammazzare Scott?».

«Ma chi cazzo mai avrebbe potuto?». LeBrun si muoveva inquieto, come se fosse seduto su una molla difettosa.

«Non so, magari qualcuno a cui Scott stava antipatico. Magari un parente».

«Merda! Sei peggio dei fottuti sbirri. Avrei dovuto farti fare il viaggio sul cassone del camion e farti congelare il culo. Anzi: se non stai zitta, faccio ancora in tempo».

Jessica tacque. Ai suoi piedi aveva lo zainetto con i vestiti e, ogni volta che si muoveva, sentiva il peso del marsupio contenente i soldi. A LeBrun aveva già dato mille dollari e gli aveva assicurato che, a cose fatte, gli avrebbe dato il resto. In realtà, era stupita che lui si fidasse, ma non avrebbe mai avuto il coraggio di fregarlo. Non sarebbe riuscita a star tranquilla, sapendo di averlo alle calcagna.

«Magari, è un problema di eredità», disse Jessica, dopo un po'. «Forse, Scott stava per ereditare dei soldi che, adesso finiranno a qualcun altro. Qualcuno potrebbe aver pagato tuo cugino per ucciderlo. Hai presente? Un omicidio su commissione».

«Hai sentito quello che ho detto? Vuoi finire sul cassone al freddo?».

«Pensi che sia stato tuo cugino a gettare il mio gatto in piscina?».

LeBrun pigiò di colpo sul freno, inchiodando. Jessica fu sospinta contro il parabrezza. Le gomme stridettero e il camioncino finì in testacoda. Quando si fermarono, LeBrun si mise a urlare: «Adesso mi hai proprio rotto i coglioni! Fila sul cassone!».

«No, Frank, ti prego! Giuro che sto zitta».

«Fila, ho detto!».

Jessica aprì la portiera. La strada era buia, e faceva freddo. Quando fu salita sul cassone del camioncino, LeBrun ripartì di scatto facendola scivolare e sbattere contro il gelido metallo.

Fortunatamente, mancavano sì e no dieci minuti di viaggio, eppure fece in tempo a gelare, rannicchiata - ma mai abbastanza - sul fondo ghiacciato di quel cassone. I sobbalzi erano un tormento e doveva tenersi ai bordi per

non essere sballottata da una parte all'altra.

Alla periferia di Exeter, LeBrun si fermò nel parcheggio di un supermercato e riammise Jessica nell'abitacolo. «Adesso, spiegami dove abiti, ma non ti azzardare ad aprire quella boccaccia per altri motivi».

Jessica aveva spedito a Jason un'altra lettera e parlato con lui per due volte al telefono. Jason aveva assicurato che Tremblay sarebbe stato fuori città, perché doveva andare a Chicago, mentre Dolly alle nove di sera era, in genere, così sbronza che era impossibile svegliarla. Jessica lo sapeva: ci aveva provato. Jason aveva promesso di lasciare la porta d'ingresso aperta. Lo avrebbero prelevato e sarebbero filati con LeBrun a Boston, fino a una stazione delle corriere, dove avrebbero preso il primo mezzo in partenza verso sud. L'indomani, sabato, sarebbero arrivati a Washington, e Jessica avrebbe potuto chiamare suo zio, almeno per parlargli, sempreché lui non li decidesse di invitarli a casa sua. A quel punto, avrebbe potuto parlargli di Tremblay e raccontargli di tutte le cose terribili che aveva fatto.

La casa, affacciata su Maple Street, era al buio, ma Jessica non se ne stupì. Erano le dieci passate, e Dolly, se non era a letto, si era certamente appisolata davanti alla TV accesa, in tavernetta. Si trattava di un edificio del XVIII secolo, piuttosto alto, assolutamente simmetrico e privo di curve: una gigantesca scatola da scarpe - secondo l'immagine che se n'era fatta Jessica - che non suscitava in lei il benché minimo senso di appartenenza. Era la casa di Tremblay, ormai, nonostante l'avesse comprata il padre di Jessica, subito dopo il matrimonio con Dolly. Tremblay, però, l'aveva fatta propria, impregnandola del suo odore, persino. Si era sbarazzato di tutto ciò che era appartenuto al padre di fessica, a parte alcune cose che aveva tenuto per sé, come la poltrona di pelle, le pistole e i fucili da caccia. Ogni volta che Jessica vedeva Tremblay seduto sulla poltrona del padre, veniva sopraffatta dalla rabbia. Sentiva il bisogno di dirgli che quella casa non era sua. Una volta Jessica gli aveva detto che, raggiunta la maggiore età ed entrata in possesso del proprio patrimonio, lo avrebbe cacciato a calci, ma Tremblay si era messo a ridere.

LeBrun parcheggiò davanti alla casa. Jessica avrebbe preferito parcheggiare più avanti, ma era ancora intirizzita per il tratto percorso sul cassone e aveva paura di farlo nuovamente infuriare. Quando furono scesi dal camioncino, LeBrun sbatté la portiera con eccessiva violenza. Jessica pensò a quello che avrebbero fatto i vicini, se li avessero visti. Avrebbero chiamato la polizia o fatto finta di niente? Le case erano tutte piuttosto imponenti, nel loro stile coloniale, con grandi giardini e alberi più che secolari.

Forse, i vicini non si sarebbero neppure accorti del camioncino; forse, neppure i cani si sarebbero messi ad abbaiare.

Jessica si avviò, seguita da LeBrun, verso la casa. Il giardino era coperto di neve, ma il vialetto era stato spalato. C'era un pupazzo di neve senza testa, che doveva essere opera di suo fratello. Non erano passati molti anni da quando anche lei ne costruiva. A Exeter, però, erano caduti solo alcuni centimetri di neve; non come a Bishop's Hill. Tra le nuvole in fuga riuscì a intravedere delle stelle. LeBrun camminava facendo molto rumore, e di nuovo Jessica ebbe voglia di dirgli di far piano. Aveva detto che poteva andare da sola a prendere Jason, che LeBrun poteva rimanere ad aspettare sul camioncino, ma lui aveva insistito per accompagnarla. «Mi piace vedere le case dei ricchi», aveva spiegato. «Voglio vedere quello che un bel giorno avrò anch'io». Al fratello Jessica aveva suggerito di tener pronto un piccolo bagaglio e di non portarsi dietro nulla che non fosse assolutamente necessario. Jason le aveva detto che aveva messo da parte quindici dollari, e a lei era quasi venuto da piangere. Jessica abbassò la maniglia e la porta si aprì. Entrando, sentì immediatamente l'odore schifoso dei sigari di Tremblay, misto a quello del detersivo per pavimenti utilizzato dalla donna delle pulizie. Fu assalita dal ricordo di altre circostanze, tutt'altro che felici. LeBrun la seguì all'interno trascinando rumorosamente i piedi.

«Non potresti fare più piano?», sussurrò Jessica, irritata.

LeBrun grugnì contrariato.

Jessica udì il pendolo del nonno che ticchettava in salotto e il ronzio del frigorifero. Immaginava che Jason si sarebbe fatto trovare pronto in anticamera. Non poteva credere che si fosse addormentato, sebbene l'ora in cui abitualmente andava a letto fosse passata da un pezzo. Gliel'aveva detto di aspettarla in anticamera, ma forse l'avrebbe trovato in soggiorno. Jessica ripensò alle volte che Jason era andato a dormire sul divano.

Jessica raggiunse la porta del soggiorno. «Jason», bisbigliò. Si spostò lentamente verso una lampada, che si trovava accanto alla vecchia poltrona del padre, e l'accese. Poiché in soggiorno non c'era nessuno, spense la luce. Provava rabbia, ma anche paura. Se non fosse stato per Jason, se ne sarebbe andata a Boston da sola.

«E adesso che cos'hai intenzione di fare?», le domandò LeBrun, quando fu tornata in anticamera. «A quanto pare, il fratellino ti ha fatto il bidone».

«Magari è di sopra».

«Guarda che non ho voglia di passarci la notte, qui».

«Sta' tranquillo. Aspettami qui».

LeBrun, però, la seguì al piano superiore. Le sarebbe piaciuto avere una torcia elettrica, ma - se era per quello - le sarebbe piaciuto avere anche una pistola. Alcune ballerine, nel locale in cui lavorava, ce l'avevano. Gipsy, ad esempio, aveva una rivoltella tutta cromata che teneva in un astuccio di tartaruga, dentro la borsa. Sembrava l'astuccio dei trucchi.

Al piano superiore c'era un buio piuttosto fitto, attenuato soltanto dalla lucina di sicurezza accesa in bagno. Jessica avanzò lungo il corridoio, marcata stretta da LeBrun, che stava borbottando qualcosa tra sé. Grazie alla moquette, che copriva il pavimento, procedevano senza far rumore. La camera da letto della madre era in fondo al corridoio nella direzione opposta a quella da loro seguita. Jessica passò davanti alla porta chiusa della sua vecchia cameretta e non poté fare a meno di ricordare le cose terribili che vi erano accadute. La stanza di Jason era subito dopo l'armadio della biancheria. Jessica si sentiva le gambe molli: non le piaceva affatto l'idea di essersi inoltrata in casa fino a quel punto. Si sentiva come nella tana del lupo.

Davanti alla porta della stanza di Jason si fermò.

«È questa?», sussurrò LeBrun.

«Sì».

«Allora, che cosa stiamo aspettando?».

Di nuovo, avrebbe voluto dirgli di tacere. Invece, girò la maniglia e aprì la porta, che cigolò sui cardini. La stanza pareva immersa nella più completa oscurità.

«Jason», bisbigliò Jessica.

Non ricevendo risposta, cercò a tastoni, sul muro alla sua destra, l'interruttore della luce. Da sotto la tapparella chiusa penetrava uno spiraglio di luce, che non consentiva, però, di vedere se Jason fosse a letto o meno. Tendendo l'orecchio, a Jessica parve di sentirlo respirare.

«Jason», ripeté.

Accese la luce.

Seduto sul letto, c'era Tremblay, che le sorrise. Di Jason, neanche l'ombra.

Il patrigno agitò in aria alcuni fogli. «È bello avere un fratellino che conserva tutte le lettere che gli si scrivono».

Jessica si voltò di scatto, per scappare, ma andò a sbattere contro LeBrun.

«Ha una pistola», disse questi.

Jessica voltò la testa e vide che Tremblay aveva in mano una piccola au-

tomatica nera. Non era puntata contro di loro, ma tenuta bene in vista. «Esatto. Ho una pistola. Avete presente le storie tipo: "uccisi per sbaglio da un familiare che li aveva presi per ladri"?». Tremblay si lisciava i baffi con un pollice.

«Dov'è Jason?».

«È via. Noi, intanto, dovremo fare due chiacchiere, mi sa».

«Non abbiamo nulla da dirci», replicò Jessica. Voleva apparire sprezzante, ma parlò con un filo di voce. Si allontanò da LeBrun, che le aveva maldestramente bloccato la fuga.

Tremblay sorrise di nuovo. Un sorriso inespressivo, tanto per tenere impegnata la faccia mentre compiva le sue nefandezze. «Ti sbagli. Se vuoi rivedere Jason, dovrai accettare le mie condizioni».

Jessica cercò di mostrarsi ferma, ma non ribatté. Tremblay indossava maglione nero e pantaloni neri. Si era vestito a quel modo per mimetizzarsi meglio col buio. Per essere perfetto, avrebbe dovuto mettersi anche un cappello, ma Tremblay andava troppo fiero dei suoi folti capelli grigi.

«Innanzi tutto», riprese Tremblay, «voglio vedere questo marsupio con i soldi di cui parli nelle lettere a tuo fratello».

Jessica rimase immobile.

Tremblay fece un pigro cenno con la pistola, all'indirizzo di LeBrun. «Sfilaglielo».

LeBrun infilò le mani sotto il giaccone e sotto il maglione di Jessica e le slacciò il marsupio. La ragazza sentì le dita gelide scorrerle sulla pelle. LeBrun slacciò il marsupio con uno strattone, mozzandole il fiato.

«Gettalo ai miei piedi», disse Tremblay. LeBrun eseguì. Tremblay aprì la cerniera e rivoltò il marsupio, spargendo il denaro sul tappeto: tremila dollari, in banconote da cinquanta. «Non male, se penso che li hai guadagnati mostrando le tue minuscole tette».

«Che cosa hai intenzione di fare?», domandò Jessica, guardando i suoi soldi.

«Ho una mezza idea di farvi fuori tutte due».

«Io non c'entro», si affrettò a dire LeBrun. «Lei mi ha pagato perché le dessi un passaggio. Io non sapevo che si trattasse di un rapimento».

Tremblay, questa volta, sorrise di gusto, strizzando gli occhi. «Ah, ne sono sicuro. Volevi solo essere carino, vero?». Quindi, si rivolse a Jessica. «Non sei capace di trovarti qualcosa di meglio, come fidanzato?».

«Quei soldi sono miei», disse Jessica.

«Ah, sì? E che cosa vuoi fare? Vuoi chiamare la polizia? Be', sai che ti

dico? Te li metterò da parte io, per quando compirai ventun anni».

LeBrun cominciò a ridacchiare, ma subito si zittì. Guardandosi intorno, vide appesi alle pareti dei manifesti e un gagliardetto dei Red Sox.

«Dov'è Jason?».

«Perché dovrei dirtelo?».

«Perché voglio vederlo. È mio fratello».

«Noi avevamo fatto un patto. Tu, però, l'hai infranto».

«No, Tremblay. Ti prego».

Tremblay aveva un sorriso molto accattivante. Quando Jessica l'aveva visto per la prima volta, sei anni prima, le era stato di incoraggiamento. Ora, però, ne era terrorizzata.

«Ti prego, farò quello che vuoi, ma non fare del male a Jason».

Tremblay parve considerare la proposta. Si rigirò la piccola pistola tra le mani, come a volerla soppesare. Jessica notò che era una delle pistole di suo padre. Tremblay allungò la gamba destra e diede un calcetto a una delle banconote sul tappeto. «Adesso ti fai riportare dal tuo fidanzato a Bishop's Hill, e mi prometti che non farai altre stupidaggini. Quando tornerai a casa per Natale, allora parleremo. Ma non sperare di incontrare Jason. Ho deciso di mandarlo a trascorrere le vacanze da mio fratello, nell'Illinois».

Benché spaventata, Jessica si meravigliò del fatto che Tremblay la lasciasse andare via così a buon mercato. Forse, però, la presenza di LeBrun, che era pur sempre un testimone, lo aveva indotto a più miti consigli. O forse Jason aveva detto a qualcun altro che sua sorella sarebbe arrivata a prelevarlo per portarlo via. In ogni caso, doveva esserci sotto qualcosa di losco, come sempre quando c'era di mezzo Tremblay.

Tremblay rialzò la testa. Il suo sorriso era scomparso. «Allora, ci stai? Ti farai riportare indietro dal tuo amico?».

«E tu mi prometti che non farai del male a Jason?».

Tremblay pose ulteriori condizioni: niente telefonate, niente lettere. Erano le dieci e mezza; avrebbero potuto essere di ritorno a Bishop's Hill per la una. Jessica era esausta. Non sapeva se piangere o mettersi a urlare.

«Okay, ci sto», disse infine Jessica.

«Bene. Ora sparite».

«Posso riavere i miei soldi?».

«Scordatelo. Ormai, sono soldi miei».

Jessica si sentì salire le lacrime agli occhi. Non sopportava che Tremblay la vedesse piangere. «Lasciami almeno andare in bagno, prima».

«Posso fidarmi?».

«Devo solo fare la pipì».

Passò oltre LeBrun senza neppure guardarlo e si avviò per il corridoio semibuio. In realtà, non aveva una grande urgenza, ma dopo essersi chiusa a chiave nel bagno, decise di pisciare comunque. Jessica vide un telefono e meditò di chiamare qualcuno, per chiedere aiuto, ma ben presto si rese conto di non sapere chi chiamare. Poteva telefonare al dottor Hawthorne, ma era troppo lontano; eppoi, che cosa avrebbe potuto fare? Si sciacquò il viso con l'acqua fredda. Il lavabo, il water e la vasca erano rosa con accessori dorati. Alle pareti erano appesi dei quadri raffiguranti orsetti di peluche intenti a pettinarsi, agghindarsi e mettersi il rossetto sulle labbra. Decise di non tirare l'acqua. Che lo facesse Tremblay! Riaprì la porta, spense la luce e uscì in corridoio.

Avvicinandosi alla stanza di Jason, si accorse che Tremblay e LeBrun stavano parlando. Tremblay stava dicendo: «Come diavolo t'è saltato in mente di portarla qui? Sei impazzito?».

Jessica non riuscì a cogliere la risposta di LeBrun.

«Quand'è che intendi farlo?», gli domandò Tremblay, irritato.

Jessica rimase immobile per captare la risposta LeBrun, ma sentì soltanto un brusio indistinto.

«Cristo, sei davvero un bel tipo», riprese Tremblay. «Che cazzo credi di fare? Mi converrebbe spararvi, e risolvere la questione».

A Jessica sembrava strano che LeBrun gli permettesse di parlargli in quel modo e si aspettava una qualche reazione, ma LeBrun non disse nulla, e Tremblay non aggiunse altro. Jessica attese ancora un attimo e poi proseguì lungo il corridoio. Quando rientrò nella stanza di Jason, i due uomini la guardarono. Tremblay era in piedi accanto allo scrittoio, mentre LeBrun si era spostato vicino alla finestra. LeBrun era più basso del patrigno di Jessica, ma più asciutto, e aveva i capelli neri. I suoi lineamenti affilati sembravano tagliati con l'accetta.

«Sei pronta?», le domandò Tremblay.

«Sì». Riguardò i suoi soldi sparsi sul tappeto. Sembravano meno di prima.

«Be', allora, vi conviene andare».

Jessica e LeBrun uscirono di casa e risalirono sul camioncino. Erano ormai quasi fuori Exeter, quando Jessica trovò il coraggio di parlare.

«Perché non hai fatto qualcosa?».

«Non mi piacciono le pistole. Tu non mi avevi detto che ci sarebbero state di mezzo le armi». LeBrun parlava con voce bassa e monocorde.

«Be', avresti potuto saltargli addosso».

LeBrun scoppiò a ridere. «Così lui mi sparava, vero? Tu non mi hai pagato abbastanza perché io mi facessi sparare». Usciti da Exeter, i lampioni, lungo la strada, terminarono di colpo, e dentro l'abitacolo del camioncino calò un'improvvisa semioscurità.

«Allora, mi ridarai una parte dei miei soldi?».

«Ehi, ho appena rischiato la vita. I mille dollari me li sono sudati. Eppoi, hai intenzione di ricominciare con le domande?».

Jessica osservò un breve silenzio, ma poi domandò: «Spiegami soltanto a che cosa si riferiva Tremblay, quando ha detto: "Quand'è che intendi farlo?" Che cosa intendeva dire?».

«Non l'ha detto».

«Sì, invece. L'ho sentito io».

LeBrun continuò a guardare davanti a sé. «Lui ha detto: "Che cosa intendevi fare?". Voleva sapere perché ti ho portata lì».

«No, non ha detto così». Jessica, però, non ne era sicura al cento per cento, e LeBrun riuscì forse a cogliere quell'esitazione, nella sua voce. Sul parabrezza cominciavano a posarsi alcuni fiocchi di neve; altri ne cadevano più in là, nei coni di luce dei fanali.

LeBrun diede un colpo di freno, per rallentare l'andatura. «Vuoi tornare sul cassone? Guarda che c'è ancora molta strada da fare. Rischi di crepare assiderata».

Jessica sprofondò nel sedile e infilò il mento dentro il bavero del giaccone. Si interrogò su quel che aveva sentito: aveva capito bene? E, se sì, che cosa significava? Rifletté sul da farsi. Non poteva neppure tornare agli spogliarelli. Tremblay avrebbe fatto qualcosa di terribile a Jason, ne era certa. Il senso di fallimento le pesava sul cuore come un macigno. Nulla pareva più avere senso, nel vicolo cieco in cui si trovava.

Il 2 di dicembre, un mercoledì, la polizia comunicò i risultati dell'autopsia: Scott era stato assassinato. Questa scoperta diede ulteriore rilievo all'improvvisa scomparsa di Bobby Newland. L'autopsia aveva permesso di stabilire che Scott era stato ucciso con un oggetto appuntito conficcato alla base del cranio. La polizia dello stato aveva affidato le indagini sul caso al tenente Harvey Sloan, un uomo sui quarantacinque anni che portava abiti scuri e cravatte coloratissime. Sentì ripetere fino alla nausea la storia dell'anatema scagliato da Bobby contro l'intera comunità di Bishop's Hill, da lui accusata della morte di Evings, e registrò che secondo alcuni la morte

di Evings e quella di Scott erano legate, sebbene a questo riguardo la polizia non avesse confermato né smentito. L'identikit di Bobby fu diramato in tutti gli Stati Uniti. Agli occhi di qualcuno, il solo fatto di essere omosessuale lo rendeva, automaticamente, un probabile assassino di ragazzini.

L'emozione causata dalla fuga di Bobby durò soltanto fino all'indomani mattina, quando il latitante fu scovato a Martha's Vineyard, dove viveva e lavorava prima di prendere servizio a Bishop's Hill. Era arrivato sull'isola il sabato precedente e aveva chiesto, al ristorante in cui aveva lavorato, se avevano ancora bisogno. Si era fatto vedere, in giro, e nulla indicava che stesse cercando di nascondersi. Ciononostante, il tenente Sloan l'aveva fatto arrestare ed era volato a Martha's Vineyard per interrogarlo. Nel tardo pomeriggio, però, Bobby era stato rilasciato, anche se gli avevano ingiunto di non lasciare l'isola.

Hawthorne telefonò a Bobby il venerdì successivo, dopo essersi fatto dare il numero dal tenente Sloan. Bobby era choccato per la morte di Scott, ma anche arrabbiato per i sospetti caduti su di lui. Gli parve un'ulteriore conferma della bontà della sua decisione di andarsene. Si scusò con Hawthorne per la partenza improvvisa, ma aggiunse: «Per quale ragione avrei dovuto restare a Bishop's Hill?».

«Mi dispiace», balbettò Hawthorne. Era nel suo ufficio, seduto dietro la scrivania ingombra di carte. «Sono convinto che tu abbia fatto un ottimo lavoro, e i ragazzi ti stimavano».

«Io, invece, odiavo Bishop's Hill», disse Bobby. «Riuscivo a starci solo perché c'era Clifford. È un posto orribile, pieno di gente pessima».

Fritz Skander voleva denunciare Bobby per violazione delle norme contrattuali. «Vorrebbe dire risparmiare qualche soldo», disse a Hawthorne. «E Dio sa se ne abbiamo bisogno».

«Non ci penso neppure», fu la risposta.

«Be', di certo non riceverà l'assegno di novembre», riprese Skander, «e se mai dovesse venirgli in mente di nominarci tra le sue referenze, si accorgerà di aver commesso un grave errore».

Appurato che Scott era stato ucciso, a Bishop's Hill cominciarono ad arrivare investigatori della polizia a frotte. Al campus si vedeva spesso anche l'ispettore Moulton, sebbene la polizia dello stato avesse ormai avocato a sé le indagini. Il tenente Sloan ignorava Moulton, al quale era consentito di gironzolare per Bishop's Hill solo a titolo di cortesia. Una squadra della scientifica della polizia dello stato trascorse gran parte della giornata di mercoledì nell'appartamento di Gaudette e sigillò la stanza del cottage-

dormitorio in cui dormiva Scott. Anche il piccolo appartamento di Bobby fu passato al setaccio.

Gli effetti psicologici della scoperta che Scott era morto ammazzato furono disastrosi. Svanirono persino le già vaghe speranze di poter, in qualche modo, andare avanti con le lezioni. Larry Gaudette era stimato da tutti. Erano tutti sgomenti all'idea che potesse aver ucciso qualcuno. La partenza di Bobby Newland accentuò la confusione. Dal Mary Hitchcock Hospital di Hanover furono inviati quattro psicologi, per far fronte alle accresciute esigenze di conforto e sostegno. Era già stato deciso che, per le vacanze di Natale, la scuola avrebbe chiuso con una settimana di anticipo, l'11 dicembre invece che il 18. Fosse stato per Hawthorne, si sarebbe potuto chiudere anche prima, ma c'era il problema di cambiare nuovamente i biglietti aerei; eppoi, non si potevano costringere i genitori dei ragazzi a cambiare ancora una volta i loro programmi con così poco preavviso. Più di uno studente non avrebbe saputo dove andare. Infine, la polizia non gradiva l'idea che gli studenti - in particolare, quelli presenti a scuola durante le feste del Ringraziamento - si disperdessero così presto.

Hawthorne non faceva che telefonare ai membri del consiglio d'amministrazione, nel tentativo di convincerli che, nonostante il profondo malessere, la scuola continuava a funzionare. Le donazioni erano aumentate, e i restauri del tetto della Emerson Hall sarebbero stati completati per la metà di gennaio. Rispetto all'anno precedente le iscrizioni non avevano fatto registrare un incremento, ma neppure erano calate.

Carolyn Forster, la consigliera di Dartmouth, assicurò a Hawthorne che il consiglio aveva piena fiducia in lui, mentre Hamilton Burke, il venerdì, gli disse: «Non abbiamo alcuna intenzione di chiudere la scuola. Finché non saranno finiti i soldi, noi resisteremo».

Hawthorne aveva l'impressione di andare avanti solo grazie alla forza di volontà e non osava neppure pensare a quel che sarebbe potuto succedere dopo le vacanze di Natale. Il semestre a venire sembrava ancora lontano, immerso nel vago; nel frattempo, doveva trovare due nuovi psicologi e conquistare qualche altro docente alla sua causa. A volte, però, veniva sopraffatto dal pessimismo e si domandava perché si ostinasse a perdere tempo: non era affatto garantito che la scuola ce la facesse; ma soprattutto sembrava impossibile superare il trauma della morte di Scott.

La polizia interrogò chiunque conoscesse Scott anche solo di vista, cioè praticamente tutti. A Kate domandarono della telefonata che il ragazzo, nel giorno del Ringraziamento, le aveva fatto chiedendole di Hawthorne. Le

era parso turbato? Era spaventato? Mille volle Kate si rimproverò per non essere immediatamente corsa a scuola a prendere Scott per portarlo a casa con sé. Ma come poteva immaginare? Anche Hawthorne si sentiva in colpa per essersene andato a Concord, da Krueger: se fosse rimasto a Bishop's Hill, avrebbe potuto rispondere alla telefonata di Scott, e questi, probabilmente, non sarebbe morto.

Hawthorne, il venerdì mattina, sul tardi, invitò Kate a bere un caffè al Dugout, per dirle che non doveva in alcun modo sentirsi responsabile per quello che era successo a Scott. Sul lato opposto del locale, seduti a un tavolo, anche Herb Frankfurter e Tom Hastings stavano bevendo caffè. Hawthorne non poté fare a meno di accorgersi delle loro rapide occhiate, accompagnate dall'espressione del viso di chi la sa lunga. Alcuni studenti erano impegnati ai videogame, mentre un'altra dozzina era sparsa tra i diversi tavoli. Dal juke-box usciva qualcosa tipo Spice Girls, anche se il volume era molto basso.

«Non è che stessi facendo qualcosa di particolare o di importante», disse Kate, per spiegare la sua decisione di non andare a scuola la sera in cui Scott le aveva telefonato. «Più che altro, è stata una scelta dettata dalla pigrizia».

«Non potevi immaginare che stesse succedendo qualcosa di grave».

«Però avevo capito che qualcosa lo spaventava».

Hawthorne, che era un esperto di quel genere di spiegazioni, piene di "se..." e di "ma...", non aveva alcun problema a capirla. «Chissà se Scott ha telefonato a qualcun altro?».

Kate scosse la testa. «Ti convince l'ipotesi che sia stato Larry a ucciderlo?».

«Non so. Mi pare incredibile». Tacquero per alcuni istanti. Hawthorne bevve un sorso di caffè, che sapeva di bruciato.

«Mi dispiace di averti detto di non venirmi a trovare, l'altra sera», disse infine Kate, quasi di sfuggita. «So bene che sei in un brutto momento».

«Non posso certo biasimarti, dopo quello che ti ho raccontato...».

Kate abbassò la voce. «Non è questo il punto. Il fatto è che tutto sembra così complicato».

«La mia vita è davvero piena di fantasmi».

«Non avrei mai dovuto dire quella frase».

«Ciononostante, temo di non aver perso la voglia di venirti a trovare; anzi, più ti vedo, più ne ho voglia».

Kate allungò una mano e la posò su quella di Hawthorne. Guardandolo,

fece scorrere rapidamente gli occhi sul viso di lui, come a volerlo memorizzare.

Hawthorne mise l'altra mano sulle loro. La guardò negli occhi, ma poi distolse lo sguardo. Vide, dall'altra parte del locale, Frankfurter e Hastings che li osservavano, con un vago sorrìso stampato in faccia. Hawthorne ebbe l'impulso di lasciare la mano di Kate, ma infine decise di resistervi.

Hawthorne decise di fissare una riunione dei docenti non appena gli studenti se ne fossero andati e chiese a Hilda di distribuire nelle caselle della posta l'avviso di convocazione per lunedì 14 - di lì a una settimana, quindi - alle 10 del mattino, nella Memorial Hall, al secondo piano della Emerson Hall. «Scrivi che la presenza è assolutamente obbligatoria», le disse.

«Non credo sia una buona idea», rilevò Hilda.

Ma Hawthorne insistette. Meditava di approfittare di quell'occasione per rendere pubbliche le strane cose che stavano succedendo: le apparizioni di Ambrose Stark, le telefonate, le borse di cibo avariato. Avrebbe accusato apertamente Bennett, Chip Campbell e altri di aver mentito alla signora Hayes per indurla a rassegnare le dimissioni e di aver spaventato a morte Clifford Evings, agitando il fantasma del suo licenziamento. Infine, andavano considerati gli aspetti penali della vicenda: gli atti di vandalismo nell'ufficio di Evings e la circonvenzione di Jessica per mezzo della tequila. Contava di costringere Bennett e Herb Frankfurter alle dimissioni. Sperava di far piazza pulita.

Benché l'assidua presenza della polizia a Bishop's Hill non consentisse di dimenticare neanche per un istante la morte di Scott, la vita della scuola doveva, in qualche modo, andare avanti. Hawthorne sospese le due riunioni settimanali dedicate alla discussione dei problemi dei singoli studenti. D'altra parte, le numerose sedute di consulenza psicologica di gruppo richiedevano un'attenta orchestrazione; e alcuni insegnanti dovettero essere istruiti su come organizzare e gestire le loro ore di lezione nelle classi fino all'undicesima, nel caso non si fosse riusciti a proseguire con il programma scolastico. In veste di insegnante di storia, Hawthorne dovette rimandare i compiti in classe già fissati e si risolse a proporre una lezione su Giustiniano, sempreché gli studenti non avessero preferito parlare di Scott McKinnon, di Larry Gaudette, della presenza della polizia o di quant'altro.

Oltre a ciò, bisognava ordinare le provviste necessarie e mandare avanti l'ordinaria amministrazione. LeBrun aveva bisogno che qualcuno lo aiutasse a trattare con i fornitori abituali e a tenere i relativi conti. Quanto al re-

sto, Hawthorne stava ancora cercando di capire che fine avessero fatto alcuni acquisti pagati e, apparentemente, mai consegnati. Dopo alcune ricerche il tostapane professionale fu rinvenuto in una specie di sgabuzzino dietro la cucina. Per quale ragione non fosse mai stato utilizzato, però, Hawthorne non riusciva proprio a immaginarlo.

Del trombone da trecento dollari, invece, non c'era traccia.

«Abbiamo già quattro tromboni», gli aveva spiegato Rosalind Langdon. «Perché mai avrei dovuto ordinarne un altro? Tantopiù che solo due, dei quattro che abbiamo, vengono effettivamente adoperati».

A questo proposito Skander aveva detto: «Io confondo sempre il trombone con il corno francese. Non è che potrebbe essersi sbagliato anche il fornitore?».

Le sere del mercoledì e del giovedì Hawthorne le trascorse perlustrando palmo a palmo le soffitte della Adams, della Douglas e della Hamilton Hall. Si giustificò dicendo che era alla ricerca del ritratto di Ambrose Stark sottratto dall'ufficio di Evings. Fece di tutto perché si venisse a sapere delle sue esplorazioni; dopodiché si mise in attesa di eventuali reazioni. Già il venerdì mattina, tra i docenti, si parlava di questo eccentrico preside che si aggirava per le soffitte con la torcia elettrica. Data la coincidente indagine di polizia, si credeva che le attività serali di Hawthorne avessero una qualche relazione con la morte di Scott e la scomparsa di Gaudette. Quel venerdì mattina, poi, parlando con Hilda Skander, aveva sbandierato la probabile scoperta di cose interessanti, nelle sue perlustrazioni.

Nel pomeriggio, Skander passò in presidenza, per chiedere spiegazioni.

«Cos'è che fai, veramente, lassù?», domandò Skander. Parlava con un tono spiritoso, come se Hawthorne stesse architettando uno scherzo goliardico. «Stai forse rileggendo *Sherlock Holmes*? Non credo che i panni del detective ti si addicano».

«Preferirei non parlarne, per il momento», gli rispose Hawthorne. «Porta pazienza fino alla riunione dei docenti di lunedì prossimo e preparati: ci saranno sorprese».

Skander lo guardò corrucciato. «Mi pare che ne abbiamo avute abbastanza, di sorprese».

«Sto solo cercando di fare tutto il possibile per aiutare la polizia nelle indagini».

«Ah, allora, avevo ragione: ti sei messo a fare l'investigatore», disse Skander. Si grattò la testa e parve sul punto di aggiungere qualcosa, ma all'improvviso cambiò discorso. «Hai dato a Bill Dolittle il permesso di tra-

slocare nell'appartamento vuoto della Stark Hall?».

«Gli ho detto chiaramente che non sarà possibile fare il trasloco, finché non troveremo qualcuno che lo sostituisca al Latham».

«Be', comunque, lui ci sta portando dei mobili». Skander era in piedi davanti alla scrivania di Hawthorne.

«Solo una poltrona», precisò Hawthorne. «E un libro»

«A me risulta che abbia portato anche una lampada. So che Bill è uno dei tuoi più accesi sostenitori, ma non si può dire che meriti davvero il suo stipendio. Le sue due classi di inglese sono un disastro. Fa ben poco, oltre a leggere in classe, per ore intere, brani di Raymond Chandler, P.G. Wodehouse e Philip K. Dick, che sono i suoi scrittori preferiti. La biblioteca, poi, è uno sfacelo. Se Bill è infognato al Latham da otto anni, è solo perché non ha saputo meritarsi di meglio. Il vecchio Pendergast lo detestava, e durante la mia presidenza *ad interim*, ho avuto modo di condividere i suoi sentimenti. Non mi piace criticare i colleghi, ma credo che stia cercando di gettarti fumo negli occhi. Davvero, Jim, tu hai il cuore troppo tenero. Ora che Bill ha messo piede in quell'appartamento, sarà impossibile sloggiarlo».

Sebbene, a sua volta, cominciasse a provare un certo fastidio nei confronti di Dolittle, Hawthorne non si scoprì. Tornò a domandarsi se non avesse chiuso un occhio sulle mancanze di Dolittle solo in virtù del sostegno da questi offerto alle sue iniziative.

«Gliene parlerò».

La notte del sabato Hawthorne decise di andare a perlustrare la soffitta della Emerson Hall. Durante la giornata si era incontrato con il tenente Sloan, con diversi membri del consiglio di amministrazione, con gli psicologi del Mary Hitchcock Hospital e con Ruth Standish, che con questi ultimi aveva già lavorato. Aveva parlato anche con Gene Strauss dei possibili effetti negativi della morte di Scott sul numero delle iscrizioni. Strauss si era scusato per l'indelicatezza, dicendo che sollevava quel problema a così breve distanza dal tragico evento solo perché era molto preoccupato. Strauss aveva già sentito diversi genitori preannunciare che i figli non sarebbero rientrati a Bishop's Hill dopo le vacanze di Natale. A sera, finalmente, Hawthorne era riuscito a sedersi per un'ora sulla sua poltrona nuova, a riflettere. Intendeva meditare sui possibili legami tra Scott e Gaudette, ma aveva finito per pensare a Kate e alla sensazione della mano di lei sulla sua.

Verso le dieci, infine, si infilò il cappotto e, presa la torcia elettrica, uscì. Sulla via per la Emerson Hall, si imbatté in Floyd Purvis, il guardiano notturno, che da quando a Bishop's Hill era comparsa la polizia aveva cominciato a darsi un gran daffare.

«Vuole che la accompagni?», domandò Purvis, con poco entusiasmo.

Hawthorne rispose che se la sarebbe cavata anche da solo.

«Stia attento ai topi», avvertì Purvis.

Hawthorne salì i gradini antistanti la Emerson Hall e aprì il portone. Per tutta la giornata erano cadute intermittenti spruzzate di neve, e la notte era nuvolosa. Si pulì le scarpe sullo zerbino e con la torcia illuminò la rotonda. Al centro del pavimento, la B e la H dorate dell'emblema della scuola scintillarono al passaggio del fascio di luce. Oltre la rotonda, le ombre si dileguavano per poi riformarsi. Non c'era il benché minimo alito di vento, e nell'edificio regnava il silenzio più assoluto. Hawthorne puntò la luce verso l'alto: il soffitto, al di sopra del quale vi era la torre campanaria, era lontano almeno quindici metri, cosicché malgrado la torcia si faticava a distinguerlo.

Hawthorne salì al terzo piano e aprì la porta che introduceva in soffitta. Le scale erano abbastanza ampie da ospitare, a mo' di magazzino, librerie, materassi e cianfrusaglie di vario genere. Accingendosi a salire, ebbe l'impressione di udire un fruscio. Giunto in cima alla scala, proiettò la luce ai quattro angoli della soffitta, finché non individuò, su una parete, gli interruttori della luce. Ce n'erano tre: uno per la scala che conduceva in soffitta e gli altri due, rispettivamente, per l'ala est e ovest della soffitta medesima. Hawthorne premette quello dell'ala ovest; si accese una fila di fioche e nude lampadine che proiettarono ombre negli angoli, illuminando scatole di chiodi e secchi di bitume lasciati dagli operai che stavano restaurando il tetto.

Di nuovo, Hawthorne udì un fruscio. Immaginò che fosse uno scoiattolo o un topo. Aveva pensato, una volta, di dar ordine di acquistare delle trappole, ma poi, tra una cosa e l'altra, se n'era dimenticato. A causa del freddo, Hawthorne non si sbottonò neppure il cappotto. L'ala ovest della soffitta constava di una specie di stanzone stipato di scatoloni, cavalietti rotti, leggii, banchi, sedie, librerie, reti di letti, materassi e rotoli di carta. Hawthorne si ripromise, non appena ce ne fosse stata l'occasione, di far ripulire almeno una parte di quel ciarpame. Procedette lentamente lungo il passaggio centrale rimasto sgombro, guardando dietro scatole, casse e mucchi di carabattole. Il pavimento cigolava. Resosi conto di respirare con un cer-

to affanno, Hawthorne si fermò per cercare di prendere fiato. Si sentì stupido, ma era anche irritato, per la paura che provava. Spostò un vecchio banco dal muro e diede un'occhiata dietro una libreria. Un po' ovunque, sul pavimento, erano sparsi vecchi depliant pubblicitari e annuari della scuola che si stropicciavano rumorosamente sotto i piedi. Una sedia si rovesciò con un tonfo. Hawthorne non poté fare a meno di pensare che quel posto, in caso d'incendio, si sarebbe trasformato in una trappola mortale; e subito gli tornò in mente l'incendio della Wyndham School, su cui indugiò per un breve tratto del suo percorso.

Impiegò venti minuti per giimgere in fondo a quell'ala della soffitta. Muovendosi e rovistando in giro, alzava una polvere che lo faceva starnutire. Nonostante il freddo, stava sudando. Continuava a guardarsi intorno freneticamente, convinto, ogni volta, di avere scorto, con la coda dell'occhio, un'ombra o un guizzo quasi impercettibile.

Hawthorne si era appena chinato per sbirciare dietro un armadietto in legno di quercia scuro con le due antine di vetro infrante, quando all'improvviso si spensero le luci. Si sentì come accecato e, rialzandosi di scatto, sbatté la testa contro una trave. Benché non potesse vedere, sentiva che le mani gli tremavano. Hawthorne tese l'orecchio ma non udì nulla. Accese la torcia elettrica e la indirizzò lungo il corridoio. L'angusto spazio in cui era passato poco prima gli apparve diverso; scatoloni e sedie accatastate parevano aver assunto una nuova configurazione. Di nuovo, udì quel fruscio. Puntò la torcia in direzione del rumore e, subito dopo, sentì sbattere una porta, ma - apparentemente - in lontananza. Il cuore cominciò a battergli più forte. Si fermò e cercò di calmarsi. Gli sarebbe piaciuto essere un po' più coraggioso, anche solo un po' diverso dallo stereotipo dell'accademico. Nubi di pulviscolo vorticavano nel cono di luce della torcia.

Hawthorne riprese lentamente il tragitto di ritorno verso le scale, facendo oscillare orizzontalmente la torcia. A più riprese si voltò indietro per assicurarsi di non avere nessuno alle spalle. Percorsi sei o sette metri, il fascio di luce intercettò una sagoma. Hawthorne si fermò. Gli sarebbe piaciuto avere un'arma. Da una catasta di rimasugli estrasse una mazza da hockey, che fu quasi sul punto di abbandonare all'istante, poiché si sentiva ridicolo, ma che, infine, decise di tenere. A mano a mano che avanzava, l'ombra che lo precedeva acquistava consistenza, finché a un certo punto si accorse che quella sagoma gli si era parata davanti, ostruendo il passaggio. Hawthorne ebbe paura che gli cedessero le gambe. Di nuovo, si fermò, cercando di placare l'affanno. Impugnò la mazza da hockey con la destra e

riprese ad avanzare. Avvicinandosi, notò che si trattava di un uomo, ma subito dopo riconobbe Ambrose Stark. Il vecchio preside sorrideva con un ghigno rossastro che gli sfigurava la metà inferiore del volto. Era la stessa immagine che Hawthorne aveva visto comparire dietro la finestra della Adams Hall.

Hawthorne si fece forza e proseguì a piccoli passi. Con mano tremante, fece guizzare la luce della torcia sulla figura di Stark. Fu allora che il ritratto di Ambrose Stark si mosse. Hawthorne si accucciò tenendo la luce puntata sull'antico preside, incapace di distogliere lo sguardo. Cercò di riprendere il controllo della situazione. Si alzò in piedi, inspirò profondamente e si spinse in avanti. Al successivo movimento di Ambrose Stark, Hawthorne vide che l'immagine stava oscillando e, avvicinandosi, scoprì che si trattava di un dipinto, appeso alle travi. Voleva quasi da ridere di sé, ma quell'immagine era davvero orribile. Quel ghigno, soprattutto, era spaventoso, come uno sfregio mostruoso inciso di traverso sul volto. Ciò che lo preoccupava, ora, era la certezza che quel dipinto non si trovava lì al suo precedente passaggio, una ventina di minuti prima. Qualcuno ve l'aveva appeso in quel breve lasso di tempo.

Quando fu ormai prossimo al dipinto, notò che era sospeso per mezzo di una fune fissata a due travi. Era un ritratto a figura intera e a grandezza naturale di Ambrose Stark, vestito di nero sullo sfondo di pesanti tendaggi rossi, in piedi accanto a una scrivania, con la mano destra posata su un libro. Il suo volto era a tal punto improntato da quel ghigno, che persino lo sguardo assumeva connotati demoniaci. Stark pareva sul punto di esplodere in una fragorosa e folle risata. Hawthorne si fermò a non più di un metro e mezzo dal dipinto, che riconobbe come quello che aveva visto nell'ufficio di Evings. Hawthorne si avvicinò ulteriormente e afferrò la tela, tirandola verso il basso. L'imbragatura cedette e il dipinto cadde a terra. Hawthorne provò un certo sollievo e si sentì persino discretamente coraggioso. Di certo, Ambrose Stark aveva finito di fargli paura.

Il detective Leo Flynn aveva la nausea. Era un piovoso lunedì mattina, a Boston, con previsioni di pioggia mista a neve, e l'orizzonte era velato da una fitta bruma. C'erano sirene urlanti, auto che strombazzavano e, dall'altra parte dell'ufficio un suo collega stava dando del "sacco di merda" a un ragazzino nero. Continuava a ripeterlo: «Sacco di merda! Sacco di merda!». Era l'anniversario di Pearl Harbor, e a Leo Flynn venne in mente qviando si celebrava la ricorrenza con cortei e parate. Gli piacevano le pa-

rate. E anche gli spettacoli pirotecnici. A quei tempi, era capace di percorrere centinaia di chilometri per assistere ai fuochi d'artificio, e il 4 luglio usciva sempre in barca con il suo amico Loomis, avvicinandosi il più possibile per vedere esplodere i fuochi proprio sopra le loro teste. A volte era capitato che sulla barca precipitassero frammenti infuocati di legno e di carta. Se da giovane avesse avuto più sale in zucca, avrebbe dovuto dedicarsi all'invenzione di fuochi artificiali, invece che entrare in polizia. Esplosioni, per puro divertimento. Bisogna essere artisti di prima riga per inventare fuochi d'artificio e spettacoli pirotecnici; ci vuole talento.

Flynn era in castigo. Il capitano della omicidi gli aveva appena fatto una lavata di capo per tutto il tempo che aveva perso con la trasferta nel New Hampshire. Coughlin non capiva perché ci fosse andato di persona. Non sapeva, Flynn, dell'esistenza del telefono? E della posta elettronica? E degli abituali scambi di favori tra i diversi dipartimenti? La polizia di Boston aveva fatto mille favori a quei falchetti nel New Hampshire. Poteva essere la loro occasione per sdebitarsi. Flynn, comunque, avrebbe dovuto restare a Boston. Aveva altri casi da seguire e improrogabili scadenze in tribunale. Che diavolo si era messo in testa, insomma?

Leo Flynn aveva riferito a Coughlin tutto ciò che sapeva di quel Francis LaBrecque. Gli aveva persino raccontato alcune delle barzellette preferite da LaBrecque, benché sapesse che Coughlin odiava le barzellette, a meno che non fosse lui stesso a raccontarle. Inoltre, gli aveva detto che stava cercando il cugino di LaBrecque, un certo Larry Gaudette, che faceva il cuoco, ma Coughlin aveva replicato: «Non puoi mettere tutto per iscritto? Cazzo è? Sei diventato pigro tutto d'un tratto? Fammi una relazione scritta». Coughlin era di circa quindici anni più giovane di Flynn, e i rapporti tra i due non erano mai stati idilliaci. Coughlin, per dirne una, non sapeva neppure che fosse l'anniversario di Pearl Harbor.

Dunque, Flynn aveva messo tutto per iscritto, e la sua nota sarebbe stata diramata in tutto il New England. Molti dei dati emersi dall'indagine, comunque, erano già stati diffusi. I computer avrebbero accelerato i tempi, e presto tra i dipartimenti si sarebbe comunicato solo per via elettronica. A Flynn sembrava imminente, ormai, il giorno in cui non si sarebbe neppure più messo piede fuori dall'ufficio. Il lavoro si sarebbe svolto su computer e, una volta che le informazioni fossero state tutte al loro posto, sarebbero stati mandati due agenti a blindare il delinquente. E presto - Flynn non aveva dubbi - avrebbero mandato addirittura dei robot. A quell'ora, però, sarebbe stato già da tempo in Florida, a godersi la pensione o, magari, a con-

cimare margherite e a far da cibo per i vermi dopo una vita passata a fumare sigari di pessima qualità.

Sua moglie, ovviamente, era felice che fosse ritornato. Aveva immaginato che se ne fosse semplicemente andato a fare un giro, a fumare e a chiacchierare con altre vecchie scorregge come lui. E anche i suoi colleghi della squadra omicidi credevano fosse a zonzo. Invano cercò di convincerli che era LaBrecque l'uomo che cercavano, suggerendo, per giunta, di far presto, perché chissà quante persone aveva già ucciso. LaBrecque poteva essersi lasciato alle spalle una scia di morti, ma Coughlin continuava a ritenere ingiustificata la trasferta di Flynn nel New Hampshire. Una volta diramate le informazioni via computer, LaBrecque avrebbe avuto i giorni contati. Flynn non ne dubitava; l'unico problema era: quante altre persone avrebbe ammazzato LaBrecque, nel frattempo?

E poiché Coughlin non era affatto contento di Flynn, gli affibbiò il caso di un tossico portoricano, arrestato mentre stava gettando dei pezzi di sua zia in un tritarifiuti.

Il tossico si era fatto beccare perché si era chiuso, dalle due alle cinque di mattina, nel locale del tritarifiuti del condominio in cui abitava e, non contento, aveva sparato al massimo il riscaldamento e si era messo a fumare, finché un coinquilino non aveva telefonato ai pompieri. E ora Flynn poteva s malapena parlare con lui in assenza di un assistente sociale e del difensore d'ufficio e, magari - tra un po' - con un rappresentante della Puerto Rican Defense League ad alitargli sul collo. Siccome il tossico aveva un quoziente d'intelligenza di 75, pareva che non potesse neppure finire in prigione. In ogni caso, non stava a Flynn decidere. Il suo parere non era richiesto. Lui aveva le sue pratiche da sbrigare e le scadenze in tribunale; e tutto congiurava per tenerlo lontano dal New Hampshire, dove Francis LaBrecque, al momento, stava probabilmente scannando qualche povero babbeo. Almeno, così la pensava Leo Flynn.

Il lunedì, poco dopo la prima colazione, Fritz Skander si presentò in ufficio da Hawthorne dicendo che doveva parlargli di Frank LeBrun, perché quell'uomo era uno squilibrato e c'era il rischio che si mettesse in testa di avvelenare tutta la scuola. Hawthorne, in genere, non faceva colazione in mensa: preferiva farsi un caffè e mangiare qualcosa a casa sua. Quella mattina LeBrun aveva dato in escandescenze, tirando delle stoviglie contro i due studenti di turno al servizio mensa.

«Visto che sei suo intimo amico», disse Skander con un sorriso preoccu-

pato, «dovresti andare da lui e rimetterlo in riga». Sulla soglia dell'ufficio, la sua sagoma squadrata risultava stranamente somigliante a una porta.

Hawthorne non aveva mai rimesso in riga nessuno. «Si è fatto male qualcuno?».

«Gli studenti erano spaventati; terrorizzati, oserei dire. Non è sufficiente? In fondo, sono solo dei bambini».

Avviatosi verso la cucina, Hawthorne immaginò che l'alterco potesse essere più serio di come l'aveva descritto Skander, ma già il fatto che LeBrun si fosse messo a lanciare stoviglie era di per sé sufficientemente grave. Non capiva perché Skander non avesse parlato di persona con LeBrun e, di nuovo, dovette constatare l'impossibilità di fidarsi delle apparenze. Pareva esserci sempre qualcosa di non detto.

Quando Hawthorne arrivò in cucina, LeBrun era solo. C'erano pile di piatti sporchi dappertutto e nessuna traccia delle donne assunte per occuparsene. Il pavimento era cosparso di cocci di teiera e di piatti. LeBrun era seduto su un alto sgabello, a braccia conserte e gambe distese in avanti, e fumava una sigaretta, nonostante il fumo fosse vietato negli edifici della scuola. Poiché la mattinata era bigia, c'erano le luci accese.

«Ecco, è l'ora della sgridata», disse LeBrun, con aria scontrosa.

«Ti sbagli», disse Hawthorne, gironzolando con calma per la cucina e guardandosi intorno. «Vuoi una mano a dare una pulita?», domandò, calpestando inavvertitamente alcune uova strapazzate.

«Io non pulisco proprio un cazzo». LeBrun evitava di guardare in faccia Hawthorne e fissava diritto davanti a sé, verso la parete contro cui erano appoggiati alcuni frigoriferi. Sotto la giacca bianca sbottonata indossava una camicia rossa. I corti capelli neri erano scompigliati, a ciocche appuntite. In quella posizione, faceva ondeggiare le ginocchia, cosicché anche i piedi sembravano danzare.

«Qual è il problema?».

«Quei deficienti di ragazzi non fanno quello che gli dico. Avevo chiesto a uno di spegnere il fuoco sotto le uova, ma siccome quando parlo non mi ascoltano, le uova si sono bruciate. L'altro, invece, ha carbonizzato i toast».

Hawthorne avvicinò a sé un altro sgabello e si mise a sedere accanto a LeBrun, «Sono ragazzi».

«Senta un po': alla loro età, se facevo una cosa del genere, mi massacravano di botte».

«Dove sono andate le donne che ti aiutano a rigovernare la cucina?».

«Quelle stronze mi fissavano, e allora io gli ho detto: "Che cazzo avete da fissare, vecchie bagasce?". Doveva vedere come sono scappate».

Hawthorne, inaspettatamente, sorrise. «Be', hai fatto proprio un bel repulisti, eh?».

LeBrun, sorridendo a sua volta, rispose: «Lei sì che se ne intende».

«Skander ha paura che tu possa avvelenare tutta la scuola».

LeBrun si alzò in piedi e sferrò un calcio a una pentola che schizzò via sul pavimento della cucina. «Forse, ha ragione. Se qualcuno mi pagasse per farlo...». Tornò a vestire il suo strano sorriso.

Hawthorne si alzò dallo sgabello e raccolse un paio di tegami. «Questi dove vanno appesi? A quei ganci laggiù?».

«Sì, sopra il lavandino». LeBrun gettò a terra la sigaretta e la spense con un piede.

Hawthorne appese i tegami ai ganci e si accinse a raccogliere altre stoviglie. LeBrun lo osservava. Quando ebbe finito con pentole, tegami e padelle, Hawthorne prese una scopa e cominciò ad ammucchiare i cocci al centro del locale. Sospinti dalla scopa, i frammenti di vetro e ceramica producevano un rumore inquietante.

«Ehi, non è mica compito suo».

«Qualcuno dovrà pur farlo, no?».

«Sì, ma lei è il capo».

Hawthorne continuò imperterrito a scopare. «E allora?».

Anche LeBrun si impadronì di una scopa. «Sta cercando di farmi star male, eh?».

Hawthorne gli si avvicinò. «No, ti sbagli. Ci sono circa centoventi persone che, tra un paio d'ore, vorranno sicuramente mangiare. Quindi, è meglio che mi dia da fare».

«Non mi dica che cucinerà lei!».

«Preparerò dei sandwich».

«Non certo dei bei sandwich come quelli che faccio io».

Hawthorne si strinse nelle spalle e riprese a pulire.

«Va bene, d'accordo», disse LeBrun. «Ci penso io a preparare il pranzo».

«Dimmi che cosa ti serve, che te lo procuro».

LeBrun scalciò un ultima pentola che finì, pattinando, contro la cucina a gas, con un clangore assordante. «Non mi serve un cazzo, tantomeno il suo aiuto». Lasciò cadere a terra la scopa e si accese un'altra sigaretta.

«C'è qualcosa che ti disturba?».

«Gli sbirri sono venuti qui almeno dieci volte. Io gliel'ho ripetuto mille volte, di togliersi dai coglioni, che ho da fare... No, non è esatto. Ci ho parlato, però non mi piacciono, ecco! Non mi piace che vengano qui a tampinarmi con le loro domande su Larry... "Quando hai visto per l'ultima volta questo?", "quando hai visto per l'ultima volta quell'altro?" eccetera eccetera».

«Mi dispiace», disse Hawthorne.

«Che cazzo c'entra lei? Mica è colpa sua. Ma sentiamo un po': perché Skander crede che avvelenerò la scuola?».

«Ho l'impressione che sia un po' nervoso, ultimamente».

LeBrun cominciò anche lui a dare di scopa. «Che stronzo! Lui crede di aver capito tutto. Invece, non sa un cazzo. Insomma, sta commettendo un grosso, grossissimo errore. Senta, vada pure a dire alle vecchie bagasce che possono tornare a lavare i piatti quando vogliono e, già che c'è, mi rimandi qui anche quei due sbarbati. Facciamo finta che non è successo nulla. Ma guardi che io non chiedo scusa a nessuno, eh?».

«Non c'è problema», disse Hawthorne. «Chiederò io scusa. Vuoi che trovi qualcuno che ti aiuti nel lavoro?».

«No, no. Tanto è l'ultima settimana. Sabato prossimo, in un modo o nell'altro, sarò fuori di qui».

Hawthorne trovò le due lavapiatti nella piccola saletta utilizzata dalle donne delle pulizie. Erano due donne ormai prive di forme, sulla sessantina, che indossavano abiti azzurri e grembiuli bianchi. Dissero che non avevano più intenzione di lavorare con LeBrun. Hawthorne, dopo essersi scusato con loro, disse che LeBrun aveva promesso di comportarsi bene e che, in fondo, quella era l'ultima settimana, dopodiché ci sarebbero state le vacanze di Natale, ma le due donne accettarono di tornare in cucina, sia pur a malincuore, solo dopo che Hawthorne ebbe offerto loro una gratifica speciale di duecento dollari a testa.

Dei due studenti che stavano aiutando in cucina, invece, uno si rifiutò di riprendere il lavoro. Quella scuola cominciava a fargli un po' troppa paura. Aveva deciso di raggiungere la casa dei genitori, a Framingham, l'indomani stesso o il giorno immediatamente successivo, e non era affatto sicuro di tornare a Bishop's Hill alla ripresa delle lezioni. Doveva pensarci. Dipendeva anche dall'eventualità che si trovasse o meno il responsabile dell'omicidio di Scott. Il ragazzo frequentava la decima classe e si chiamava Harry Bengston. Portava occhiali dalle lenti spesse, dietro le quali gli occhi castano chiaro apparivano enormi.

L'altro ragazzo, Eddy Powers, disse che non aveva problemi a tornare in cucina, purché LeBrun garantisse di stare tranquillo e Hawthorne trovasse un sostituto di Bengston. Meglio se due. Powers era in undicesima classe; era il tipico giocatore di basket alto, magrissimo e un po' curvo.

«LeBrun starà buono, purché tu non gli rivolga la parola. E sforzati di ridere alle sue barzellette».

Hawthorne ringraziò Powers e fece per andarsene; all'improvviso, però, gli venne in mente una cosa. «Ho saputo che Scott McKinnon non si faceva vedere molto in cucina».

«Vuole scherzare? Era sempre lì in cerca di sigarette e biscotti. Lui e LeBrun facevano la gara delle barzellette, e quelle di Scott erano sempre le migliori. Ne sapeva una stupenda su una vecchia signora che si reincarna sotto forma di coniglio nel Wisconsin».

Quando ebbe trovato un altro paio di studenti disposti ad aiutare LeBrun, Hawthorne tornò in cucina. Le donne stavano lavando i piatti della colazione, e il pavimento era stato completamente ripulito. LeBrun stava prendendo a pugni una massa di pasta di pane. Hawthorne gli comunicò che gli studenti si sarebbero presentati in cucina per le undici; quindi, aggiunse: «Perché mi hai raccontato che non conoscevi Scott? Ho saputo, invece, che era qui spesso».

LeBrun mollò la presa sulla pasta di pane e, arretrando, si pulì le mani sul grembiule. Arricciò il naso. «Be', ho mentito».

«E perché?».

«Ehi, se avessi detto che Scott era mio amico, gli sbirri mi sarebbero saltati addosso. "Quando hai visto per l'ultima volta questo?", "quando hai visto per l'ultima volta quell'altro?" eccetera eccetera. Cazzo, mi avrebbero tirato scemo. Comunque, cos'è? Vuol dire che siccome Scott veniva qui a scroccare sigarette, allora l'assassino sono io? Perché mai avrei dovuto ucciderlo?». LeBrun fece per prendere una sigaretta, ma poi cambiò idea.

«Dunque, anche tuo cugino lo conosceva».

«Certo. Anzi, Larry non ne poteva più di vederlo sempre qui in giro».

Il martedì sera, dopo cena, Hawthorne tornò in ufficio a lavorare. Quel giorno, la polizia dello stato aveva perquisito tutti gli edifici della scuola. L'ispettore Moulton aveva detto che cercavano, tra l'altro, l'automobile di Larry Gaudette, la qual cosa aveva colto Hawthorne di sorpresa, poiché questi immaginava che Gaudette si tosse dileguato per l'appunto in auto. In ogni caso, del veicolo non si era trovata traccia. Moulton gli aveva anche

rivelato che, a Manchester, i familiari e gli amici di Gaudette sostenevano di non avere sue notizie da molto tempo. Di conseguenza, la polizia stava valutando nuove ipotesi.

Intorno alle otto e mezza, Hawthorne chiuse a chiave l'ufficio. La Emerson Hall appariva deserta. Benché il corridoio fosse abbondantemente illuminato, Hawthorne rimase all'erta per tutto il tragitto fino alla rotonda. Il suoi doposcì, sul pavimento di marmo, producevano un fastidioso stridio. Hawthorne continuava a ripetersi che, nel giro di una settimana, tutto si sarebbe sistemato. Gli studenti sarebbero partiti e lui avrebbe potuto concentrarsi sulle questioni lasciate in sospeso con i docenti. Infine, c'era LeBrun. Qualcosa, al riguardo, andava fatto. Skander aveva ragione: LeBrun non poteva più essere il solo responsabile della cucina.

Hawthorne uscì dalla Emerson Hall attraverso la porta principale. Quando fu all'esterno, vide che in cielo brillavano alcune stelle. La luce della torre campanaria splendeva sulla scuola come un faro. Faceva freddo. Hawthorne si rialzò il bavero del cappotto. Un cane latrava in lontananza, e si sentiva anche della musica, l'acuto gemito delle chitarre elettriche. Hawthorne costeggiò la Adams Hall. Le luci della biblioteca, nella Hamilton Hall erano accese; attraverso le finestre, si poteva scorgere una ragazza in maglione verde che consultava un archivio cartaceo. Anche nei cottage c'erano luci accese, anche se non tutte le finestre erano illuminate. Oltre i cottage-dormitorio, notò che anche i docenti sembravano essere ormai tutti nelle rispettive abitazioni.

Sulla terrazza antistante la porta a vetri dell'appartamento di Hawthorne, c'era una figura fiocamente illuminata da un lampioncino del vialetto d'accesso. Hawthorne esitò, ma infine decise di proseguire. Quando fu a breve distanza, quella figura lo chiamò per nome. Era Kevin Krueger.

«Che ci fai qui in agguato?», domandò Hawthorne, affrettandoglisi incontro.

Krueger gli strinse la mano. «Sono appena arrivato. Devo parlarti».

Hawthorne fu colpito dalla serietà del suo tono di voce. Aprì la porta e invitò Krueger a entrare. «Prego, entra. Devi essere mezzo assiderato». Hawthorne accese le luci e ricevette dal suo appartamento un'impressione di particolare squallore. Solo la poltrona di pelle aveva un aspetto invitante. Per la prima volta, gli venne il dubbio che Skander avesse di proposito lasciato l'appartamento in quelle condizioni. "Devo smetterla con queste elucubrazioni", pensò. "Non posso continuare a sospettare di chiunque".

«Posso offrirti una birra? O preferisci una tazza di caffè?».

«Un caffè lo prendo volentieri», rispose Krueger.

Avviandosi verso la cucina, Hawthorne cominciò a sbottonarsi il cappotto. Krueger lo seguì. Aveva le guance paonazze per il freddo. «Quanto ci hai impiegato ad arrivare?», gli domandò Hawthorne.

«Due ore». Krueger si tolse il cappotto e lo posò su una sedia.

«Non male. Ma dimmi: qual è il motivo della tua visita?».

«Preferirei parlarne quando sarà pronto il caffè».

Hawthorne era stupito dal tono di Krueger. Lo guardò. «Credo che lo berrò anch'io», disse, spostandosi dai fornelli al rubinetto per aggiungere acqua nel bollitore.

Cinque minuti dopo, erano seduti in soggiorno. Hawthorne aveva insistito perché Krueger si accomodasse sulla poltrona nuova, mentre lui andò ad appostarsi sul divano, che nonostante fossero passati dei mesi continuava vagamente a puzzare di urina di gatto. Hawthorne si dispose all'ascolto.

Krueger soffiò sul caffè e posò la tazza su un tavolino a destra della poltrona. «Ho saputo che oggi Hamilton Burke ha avuto dei contatti con la Galileo Corporation».

La Galileo Corporation era una delle società private for-profit di cui Krueger aveva fatto menzione nel giorno del Ringraziamento, la quale gestiva una quarantina di istituti di cura per bambini e adolescenti ad alto rischio, oltre a una serie di ricoveri per soggetti con gravi handicap mentali. La Galileo Corporation aveva il suo quartier generale nella Carolina del Sud.

Hawthorne reggeva la tazza con entrambe le mani, per carpire un po' del suo calore. «Magari, sta solo sondando il terreno, nel caso la situazione precipiti».

«In realtà, le trattative vanno avanti da diversi mesi, più o meno dall'inizio del semestre. Conta sul fatto che questo sarà l'ultimo anno di scuola, a Bishop's Hill».

«Pochi giorni addietro mi ha assicurato che i consiglieri di amministrazione non intendono in alcun modo chiudere la scuola».

Krueger ascoltava accarezzandosi i baffi con un pollice. «Io non ne so nulla. Burke sta lavorando affinché, nel giro di qualche mese, l'affare possa essere concluso».

«Chi te l'ha detto?».

«Ti ricordi di Ralph Spaight? È stato tuo alunno in alcuni dei corsi che hai tenuto alla Boston University e ora lavora per la Galileo Corporation. L'ho sentito per telefono».

Quel nome evocò in Hawthorne il vago ricordo di un laureato dalla parlantina a mitraglia e dai capelli neri e corti. «Non mi era per niente simpatico».

«Be', sta facendo carriera», disse Krueger.

«È lui che sta trattando con Burke la vendita di Bishop's Hill?».

«Spaight mi ha detto di averci parlalo. Pare che Burke sia andato da loro già un paio di volte».

«Ma questa iniziativa è stata volata dal consiglio?». Nessuno dei due stava bevendo il caffè.

«No, è questo il punto. Ha agito di testa sua. La maggioranza del consiglio è favorevole a tenere la scuola aperta. Ovviamente, però, se tu dovessi rassegnare le dimissioni e la scuola andasse a rotoli, allora si spegneranno anche le ultime speranze. A quel punto, Burke potrebbe accennare al fatto che ci sarebbero delle società interessate all'acquisto, facendo anche la figura del salvatore della patria. Non sono a conoscenza dei dettagli, ma è evidente che alcuni degli insegnanti di Bishop's Hill verranno assunti per ricoprire ruoli dirigenziali».

«Spaight ha per caso detto qualcosa a proposito di Fritz Skander o di Roger Bennett?».

«Lui conosceva soltanto Burke».

Hawthorne rifletté sulle implicazioni della scoperta che Burke gli aveva mentito. «Mi domando se ha mai davvero offerto a Clifford Evings quel famoso congedo temporaneo».

«Dubito che tu possa provare alcunché».

«Se ha mentito a Evings, è come se l'avesse ucciso con le sue mani. Perché si dà tanto da fare?».

Krueger non rispose, lasciando che Hawthorne si rendesse conto dell'ovvietà della risposta. Probabilmente, la Galileo Corporation gli aveva offerto un cospicuo gruzzolo in cambio dei suoi buoni uffici. Inoltre, gli avrebbero presumibilmente dato lavoro come loro legale. Hawthorne informò l'amico della riunione dei docenti da lui fissata per il lunedì. «Ho invitato anche Burke e gli altri consiglieri d'amministrazione e, ora che ci penso, telefonerò anche all'ispettore Moulton».

«Anche a me piacerebbe essere presente», disse Krueger. «Comunque, ti consiglio di portarti un avvocato».

«Consiglio accolto. Ci saranno scintille».

Krueger infilò una mano in tasca e ne estrasse un foglietto ripiegato, che porse a Hawthorne. «Ho rintracciato Lloyd Pendergast. Lavora alla Came-

ra di commercio di Woodstock, in Vermont. Hai intenzione di telefonargli?».

Hawthorne prese il foglietto e sorrise. «Farò di più. Andrò a trovarlo di persona. Sono sicuro che avrà un mucchio di cose da raccontarmi».

«Pettegolezzi?».

«Tutt'altro. Spero di raccogliere elementi utili da portare in tribunale».

Hawthorne andò a Woodstock il giovedì mattina, con Kate. Voleva che gli facesse da testimone e anche un po' di compagnia. Come unica condizione, lei chiese di essere di ritorno per le tre e mezza, ora in cui Todd sarebbe rientrato a casa da scuola. Ted Wrigley aveva accettato di far lezione di francese anche agli studenti di Kate, riunendo le due classi già decimate dalle partenze anticipate. Avrebbe mostrato agli studenti *All'ultimo respiro*, una specie di sua tradizione pre-natalizia.

Hawthorne raccontò a Kate ciò che aveva saputo da Krueger. Le parlò dell'amicizia con Krueger ai tempi in cui viveva a Boston. Era una mattina soleggiata; la neve brillava sui campi e tra gli alberi. Per il pomeriggio, tuttavia, era previsto un annuvolamento. Da Hanover cominciarono a trovare un po' di traffico, con rallentamenti causati da numerosi ed enormi camion che trasportavano legname. Hawthorne guidava con la chiara percezione della presenza di Kate al suo fianco, come fosse una fonte di calore. Portava occhiali scuri che Hawthorne non le aveva mai visto. Con la coda dell'occhio, vedeva le mani di lei posate in grembo e più di una volta fu quasi sopraffatto dal desiderio di accarezzarla.

«Che conseguenze avrebbe la vendita di Bishop's Hill alla Galileo Corporation?», gli domandò.

«Sarebbe la fine della scuola. Verrebbero ripagati i debiti. I docenti riceverebbero una qualche forma di liquidazione. Alcuni di essi troverebbero posto nel nuovo istituto. Anche tu, se volessi, potresti impiegarti. Kevin ritiene che Roger Bennett e altri potrebbero essere assunti dalla nuova proprietà con mansioni dirigenziali e stipendi nettamente più consistenti degli attuali».

«Se è così, non stupisce che ti abbiano osteggiato».

Hawthorne non seppe che altro aggiungere. Ripensò a come fosse giunto a Bishop's Hill per nascondersi e per espiare. Non avrebbe mai immaginato di poter avere così a cuore le sorti di quella scuola, di poter provare, per gli studenti, sentimenti di così sincera e profonda preoccupazione. Non immaginava di potersi innamorare.

Dovette passare un'ora buona, prima che Hawthorne si decidesse a riparlare di Claire Sunderlin. «So di non avere scusanti per ciò che ho fatto», disse, cercando di misurare le parole. «Io amavo mia moglie. Non avevo alcun desiderio di rovinare la mia famiglia. Conoscevo Claire da circa quattro anni ed ero attratto da lei. Quando cominciammo ad accarezzarci, pensai: "Perché no?". Ero convinto che la cosa non avrebbe avuto seguito, né ripercussioni. So anche che non è stato il mio comportamento con Claire la causa dell'incendio alla Wyndham School, eppure non posso fare a meno di sentirmi in colpa. Se non mi fossi attardato con Claire, probabilmente sarei arrivato a Wyndham in tempo per evitare la tragedia. È un pensiero che mi ossessiona. Non passa giorno senza che me ne ricordi».

Kate lo ascoltò senza guardarlo, con gli occhi fissi davanti a sé. Aveva il giaccone aperto, e la cintura di sicurezza le traversava obliquamente il petto. «L'hai più rivista, da quella volta?».

«No. Mi telefonò dopo l'incendio, quando io ero in ospedale, ma non volli parlarle, e lei non richiamò mai più». Hawthorne ricordava ancora l'infermiera che era entrata nella stanza a riferirgli che c'era una donna al telefono per lui. Ripensandoci, gli parve di riprovare il dolore al braccio ferito.

«E da me che cosa vuoi?», gli domandò Kate.

Hawthorne restò spiazzato dalla sua franchezza. «Vorrei che la nostra amicizia continuasse e si approfondisse». Fu deluso dalla povertà e dalla banalità delle sue stesse parole. Avrebbe voluto dirle quanto lei gli piacesse, spiegarle che non riusciva a smettere di pensare a lei e che di lei aveva addirittura bisogno, ma temeva di spaventarla.

«In senso sessuale, vuoi dire?».

Hawthorne le lanciò una rapida occhiata. Kate stava ancora guardando avanti, ma con un vago sorriso sulle labbra. «Sì, certo. Se capita...».

«E credi di riuscire a stare con me senza pensare all'episodio con quella donna e a quando facevi l'amore con tua moglie?».

«Sì. Credo di sì».

«Se non ci riesci, non funzionerà». Si era voltata verso di lui e lo stava guardando. Gli occhi di Kate erano nerissimi e fissi nei suoi. «Vuoi provare?».

«Con molto piacere».

Hawthorne aveva telefonato il giorno prima, per accertarsi di trovare Pendergast in ufficio, ma aveva preferito non fissare un appuntamento. Con la segretaria si era spacciato per il proprietario di una catena di cyber-

café che intendeva visitare Woodstock alla ricerca di immobili da acquistare. La segretaria gli aveva detto che Pendergast sarebbe rimasto in ufficio per tutta la mattina, a parte una riunione di circa mezz'ora in agenda per le nove. Aveva anche aggiunto che Pendergast, in quanto direttore del settore edilizio della Camera di commercio, gli sarebbe stato certamente di grande aiuto. Woodstock era il posto ideale per un cyber-café. Prima di riagganciare, però, aveva domandato: «Come si scrive "cyber"?».

Woodstock era sommersa di luci natalizie e piena di vetrine decoratissime. I lati della strada erano costeggiati da mucchi di neve che quasi ricoprivano i parchimetri. Sui marciapiedi, un viavai di giacche a vento di tutti i colori. Non c'era un portone senza ghirlanda. Una musica natalizia emanava da piccoli altoparlanti sistemati tra gli addobbi dei lampioni anticheggianti. L'ufficio di Pendergast era in pieno centro, in un edificio in mattoni a due piani nei pressi del municipio. Come Woodstock gli era apparsa in una veste quasi oleografica, così Lloyd Pendergast gli si presentò quale compendio perfetto della più schietta cordialità. Era un uomo dal volto rubizzo, sulla sessantina, con giacca di tweed, camicia a quadri e pantaloni spigati da equitazione. Il capelli castani stavano ingrigendo sulle tempie. Pendergast andò incontro a Hawthorne con decisione e gli strinse poderosamente la mano. Alle pareti erano appese sei stampe raffiguranti setter inglesi tra foglie morte e steli di granturco.

«È un piacere, per me, conoscerla, signor...».

«Hawthorne», disse Hawthorne, cercando di restituire la calorosa stretta di mano. «Le presento la mia collega Kate Sandler. Devo confessarle che ho mentito alla sua segretaria».

Pendergast non perse il sorriso, ma nel suo sguardo comparve un'ombra di sospetto. Lasciò la mano di Hawthorne. «Ebbene, di che si tratta?».

Hawthorne si domandò se Pendergast, sentendo il suo cognome, avesse capito chi era. «Sono il nuovo preside di Bishop's Hill. Sono entrato in carica a settembre e con alcuni docenti ho avuto problemi che vanno dalle semplici manifestazioni di ostilità a veri e propri atti criminali. Mi piacerebbe sapere da lei qualcosa, al riguardo. Eppoi mi domandavo se lei, per caso, alle dimissioni non fosse stato, in qualche modo, costretto».

Dall'espressione di Pendergast cominciò a trapelare un certo allarme, contrariamente alle aspettative di Hawthorne.

«Be', si sa: c'è sempre qualcuno che mugugna o che rema contro. Ad alcuni di loro ero sicuramente antipatico, ma non si può piacere a tutti...». Pendergast consultò nervosamente l'orologio.

Hawthorne sperava di estorcere qualche informazione utile sul passato di Bennett, Chip Campbell, Herb Frankfurter e altri.

«Che rapporti intratteneva con loro?».

«Cordiali, ma strettamente professionali. Come preside, non mi pareva il caso di stringere amicizie troppo intime».

«Si è dimesso all'improvviso».

«Non direi. Non è stata una cosa così improvvisa».

«Be', l'anno scolastico era in pieno svolgimento».

L'ansia di Pendergast crebbe in modo sensibile. Si voltò parzialmente verso la scrivania che aveva alle spalle, con l'aria di chi non aveva intenzione di dire altro. Alla fine, però, stringendosi nelle spalle, provò a giustificarsi. «A volte, di colpo, ci si rende conto di dover cambiare. Dopo la morte di mia moglie, non mi era più possibile essere felice, in quell'appartamento a Bishop's Hill. Mi pareva che fosse giunto il momento di andarmene».

«Ha dato appena un mese di preavviso».

«Purtroppo, stamattina non ho molto tempo, signor Hawthorne... O devo forse dire: "dottor Hawthorne"?». Dal sorriso di Pendergast la cordialità era svanita. Rivolse a Kate uno sguardo sospettoso. «Comunque, ero convinto di poter trovare di meglio».

Hawthorne non fece fatica a capire che Pendergast stava mentendo. Gli vennero in mente le osservazioni della signora Hayes, secondo cui l'ex preside era un uomo malvagio, ulteriormente incattivito dalla morte della moglie, e vanitoso, dato che si tingeva i capelli e si preoccupava della silhouette. Hawthorne guardò Kate, intenta a sbottonarsi il giaccone: aveva la testa leggermente inclinata da un lato e pareva osservare Pendergast con l'espressione di chi sente parlare per la prima volta qualcuno in una lingua assolutamente sconosciuta.

«Fritz Skander ha forse esercitato delle pressioni su di lei?», domandò Hawthorne.

«E perché mai, di grazia, avrebbe dovuto? Le ha raccontato forse qualcosa su di me?».

«Lei ha rassegnato le dimissioni in dicembre. Vorrei soltanto capire perché».

Pendergast, già rosso in volto, arrossì ulteriormente e sporse il labbro inferiore. «Sono io che non capisco dove lei voglia arrivare, dottor Hawthorne. Le assicuro che non gradisco affatto».

«Può dirmi qualcosa di Gail Jensen?».

«Prego? Può ripetere?».

«Gail Jensen. Morì due settimane prima che lei si dimettesse».

«Ah, sì... Ricordo qualcosa del genere», disse Pendergast. «Era una studentessa, vero? Morì di peritonite, mi pare». Era immobile, a parte lo sguardo che vagava inquieto da Hawthorne a Kate e viceversa. Da fuori, giungeva lontana una musichetta natalizia.

«Dava una mano nel suo ufficio», disse Hawthorne. «Deve averla vista spesso, se non addirittura tutti i giorni».

Pendergast rispose con estrema concitazione. «Be', non direi, e comunque questo non significa che io abbia avuto a che fare con lei, checché ne dica Fritz Skander».

Si guardarono per un istante in silenzio.

«Perché Fritz dovrebbe aver detto qualcosa su Gail Jensen?», domandò Kate. Hawthorne notò il tono gelido della sua voce.

«Non solo su Gail Jensen. Non vedo perché Skander debba aver parlato di me, a qualsivoglia proposito. Quella ragazza, ogni tanto, dava una mano in presidenza. E non era certo l'unica, tra gli studenti».

Hawthorne ripensò alla ritrosia della signora Hayes nel parlare dell'ex preside. Decise di tentare un bluff. «La signora Hayes afferma il contrario. Se lei permette, anzi, vorrei telefonarle».

Pendergast restò come pietrificato. Hawthorne vide trascorrere, sul suo volto, rabbia, disperazione, paura.

«Lei mi sta tendendo una trappola».

«Mi sa che lei si è intrappolato da solo», replicò Hawthorne. «È stato lei a metterla incinta». Voltandosi verso Kate, comprese che era giunta alla medesima conclusione.

In evidente difficoltà, Pendergast tentò la carta dell'indignazione. «È stato Fritz a raccontarvi tutto, vero? È un complotto contro di me».

«La ragazza morì a causa dell'aborto. Cristo, aveva solo quindici anni!». Hawthorne tacque per un istante. «Subito dopo, lei si è dimesso. Immagino che vi sia stato costretto».

Pendergast si spostò accanto alla scrivania e voltò le spalle ai due interlocutori. La sua giacca di tweed grigia era cosparsa di puntolini blu e rosso scuro. Posò le mani sul tavolo e vi si appoggiò, come per riposarsi. Quindi, tornò a rivolgersi a Hawthorne. «E se io negassi tutto?».

Fu Kate a rispondergli. «Allora, andremo dalla polizia».

Pendergast annuì e prese a passarsi una mano sulla fronte. «Strano... Aspettavo una visita del genere sin da quando lasciai Bishop's Hill, ma cre-

devo che sarebbe stata accompagnata da una richiesta di denaro».

«Io, invece, voglio solo sapere che cos'è accaduto», disse Hawthorne.

Sentendosi ormai scoperto, Pendergast cominciò a rilassarsi. «Si sa com'è: una cosa tira l'altra. La ragazza lavorava nel mio ufficio. Una sera le chiesi di trattenersi oltre l'orario normale. Era un po' che flirtavamo. Mia moglie era morta, e così... non so...». Pareva sul punto di volersi giustificare, ma subito cambiò idea. «Avemmo un rapporto sessuale. Lei non era vergine, di questo sono assolutamente sicuro. Comunque sia, rimase incinta e mi disse che il figlio era mio. Ovviamente, io non avevo modo di sapere se ciò rispondesse o meno a verità; sta di fatto che le trovai un dottore. Lei gli disse che era stata messa incinta da un suo coetaneo ed era terrorizzata all'idea che i genitori potessero venirlo a sapere. Credetemi: quando morì, ne fui sconvolto. Fritz lo sapeva: sapeva sempre tutto, lui. E altri avevano dei sospetti. Fritz mi disse che se avessi rassegnato le dimissioni, lui non avrebbe detto nulla a nessuno e si sarebbe impegnato a mettere tutto a tacere».

«Sta forse cercando di scaricare su altri una parte della colpa?», domandò Kate, sdegnata.

«So di non avere scusanti per ciò che ho fatto», disse Pendergast, affranto. «Neanche Skander, però, è uno stinco di santo. Lui e Roger Bennett facevano i furbi».

«In che senso?», domandò Hawthorne.

«Fritz era il tesoriere, e immagino lo sia ancora, se lei non gli ha tolto l'incarico. So per certo che stornava denaro. Non cifre da capogiro. Qualche centinaio di dollari di qua, qualche centinaio di là... Nell'ultimo anno della mia permanenza, lui e Roger Bennett avevano escogitato un trucchetto molto efficace e lucroso. Manipolavano i documenti in modo da far risultare che a Bishop's Hill vi fosse uno studente in meno di quelli che in realtà c'erano, così da potersi mettere in tasca le tasse scolastiche dello studente "inesistente"».

«Come fa a saperlo?».

«Verso la fine, facevo poco caso alle questioni burocratiche, e questo deve aver solleticato la loro cupidigia. La signora Hayes, a più riprese, sollevò il dubbio che i conti non tornassero. Ne parlai con Fritz, ma lui accusò Roger Bennett. Alla fine, entrambi ammisero le loro colpe». Pendergast aveva le braccia protese e le mani aperte, con i palmi all'insù, quasi a voler mostrare la loro vuotezza. «Sfortunatamente, io ero ben più in difetto di loro. Gail Jensen era morta, e non potevo certo ergermi a paladino della lega-

lità con loro. Insomma, ci perdonammo a vicenda, dopodiché io decisi di andarmene».

«Come si chiamava lo studente depennato dai documenti?», domandò Hawthorne.

«Peter Roberts. Era un primino. Potrebbe essere ancora a Bishop's Hill. Inoltre, per quel che ne so io, potrebbero aver ripetuto il giochetto con altri studenti, a meno che l'arrivo del nuovo preside non li abbia un po' spaventati».

Hawthorne si domandò se Pendergast non stesse, per caso, tentando di vendicarsi del presunto tradimento di Skander. Poi, però, gli vennero in mente il trombone, il computer mancante, il proiettore di diapositive ordinato e mai arrivato, la strana fatturazione dell'acquisto della sua poltrona, i dubbi sullo stipendio di Campbell, oltre a tutta una lunga serie di apparenti sviste ed errori della contabile.

«Non c'era qualcuno che avesse dei sospetti?», domandò Hawthorne.

«Era Fritz che teneva i libri dei conti, e lo faceva con una certa disinvoltura, con scaltrezza travestita da tenera sbadataggine. Poteva stornare un bel po' di denaro e, qualora la cosa fosse stata scoperta, avrebbe potuto addebitarla a una innocente distrazione. Per quella pratica di depennare gli studenti, invece, potrebbero finire diritti in galera».

«Quello che ha fatto lei è molto peggio», ribatté Kate, con voce sempre più scossa. «Per la legge, lei ha commesso una violenza sessuale, che è ha causato indirettamente morte della ragazza».

«Ciò che lei dice, purtroppo, è vero, cara signorina, ma provi a immaginare che cosa sarebbe successo se tutta la vicenda fosse divenuta di dominio pubblico. Accuse e controaccuse. Per la stampa di Boston sarebbe stata una vera e propria manna. Ne avrebbe risentito la reputazione di tutti, anche la sua. Eppoi, chissà che cosa sarebbe saltato fuori durante il processo!? Difficilmente la scuola sarebbe sopravvissuta allo scandalo». Sia pur cautamente, Pendergast tornò a mostrare la sua iniziale cordialità. Girò intorno alla scrivania, aprì un cassetto e ne tolse una bottiglia di cognac Martell. La porse a Hawthorne e a Kate. Stava riprendendo colore. «Devo confessare che queste discussioni mi sfiniscono», disse infine. «Vi va un cicchetto?».

Al ritorno a Bishop's Hill, intorno alle due e mezza, Hawthorne voleva andare subito a parlare con Skander, ma Kate gli consigliò di aspettare. Hawthorne era furioso e sentiva di doversi calmare. Per tutto il viaggio di

ritorno dal Vermont, avevano parlato delle accuse di Pendergast: erano fondate? Esagerate? O, magari, soltanto parziali? Il nome di quello studente, Peter Roberts, Kate era convinta di averlo già sentito. Hawthorne, invece, non lo ricordava. Si sentiva tradito da Skander e anche preso in giro.

Erano nel parcheggio della scuola, accanto alla piccola Honda verde di Kate. Il cielo si era rannuvolato e pareva quasi l'imbrunire. «Sono sbalordita e turbata quanto te», disse Kate. «Se Pendergast ha detto la verità, dovrebbero essere tutti in prigione. Non solo lui; anche Fritz e Roger. Secondo me, però, è più saggio aspettare di avere qualche elemento in più, prima di andare alla polizia. Non sappiamo come reagirebbe Skander, se dovesse sentirsi in pericolo».

«Sono curioso di vedere che faccia farà quando andrò a raccontargli alcune delle cose che abbiamo scoperto. Comunque, sono felice che tu mi abbia accompagnato».

Kate lo guardò, senza dir nulla. Lui fu colpito dalla grandezza dei suoi occhi neri. Senza premeditazione, allungò un braccio e le carezzò una guancia. Era il viso di Kate, che accarezzava, e di nessun'altra. Ne era praticamente certo. Lei continuò a guardarlo, finché nei suoi occhi Hawthorne non fu in grado di cogliere la domanda che stava prendendo forma.

Hawthorne rientrò nel suo ufficio e passò un'ora a spulciare i dossier degli studenti. Di Peter Roberts non c'era traccia, ma non c'era neppure da stupirsene, se Pendergast aveva detto il vero. Hawthorne avrebbe verificato tra i docenti se qualcuno lo conosceva. Si sforzò di ricordare i nomi degli studenti che conosceva, per poi controllare che esistessero i relativi dossier. Impossibile, al momento, stabilire quali e quanti dossier mancavano all'appello, posto che ne mancassero. Si dedicò, quindi, alla revisione dei conti e trovò segnata una lunga serie di acquisti di materiale che risultava introvabile e, forse, non era mai stato ricevuto. Possibile che Skander avesse messo a bilancio l'acquisto mai avvenuto, di un trombone da trecento dollari?

Gli studenti, alla spicciolata, stavano partendo. Alcuni genitori, avendo espresso il desiderio di parlare con Hawthorne, furono ricevuti in presidenza. Hilda li introdusse senza neppure l'ombra del suo tipico buonumore di un tempo. Lanciò un'occhiata preoccupata alla pila di carte posata sulla scrivania di Hawthorne e cercò di leggere quel che c'era scritto sul monitor del computer, prima che lui lo spegnesse.

I genitori temevano per le sorti della scuola e per la sicurezza dei figli, ma Hawthorne li rassicurò, dicendo che la polizia stava probabilmente per

emettere un ordine di cattura. Inoltre, parlò con i due psicologi che sarebbero entrati in servizio a gennaio, dopo le feste. Si sentì un ipocrita, come Lloyd Pendergast, a causa dell'affettata cordialità e dell'ottimismo che fu costretto a simulare; d'altra parte, se metà degli studenti si fossero ritirati approfittando della pausa natalizia, la scuola non avrebbe più avuto speranza di sopravvivere. E questo avrebbe fatto il gioco di Hamilton Burke. Eppoi, Hawthorne era certo dell'imminenza di un arresto, sebbene facesse fatica a immaginare Larry Gaudette nei panni dell'assassino. Oltre a ciò, c'erano gli altri scandali pronti a esplodere: Pendergast, Skander, Bennett... Sì, Pendergast aveva detto bene: per la stampa sarebbe stata una vera manna.

Nel pomeriggio, Hawthorne tenne la sua lezione di storia. Si presentarono solo quattro studenti. Parlarono della paura e di come, a volte, si ingigantisca anche in assenza di una valida causa. Parlarono dei loro stati d'animo e del lutto.

«Comunque», disse Tommy Peters, «di sicuro sarò ben contento venerdì, quando salirò su quell'autobus».

Dopo la lezione, Hawthorne tornò in presidenza. Cercò di riprendere la verifica dei conti, ma non riusciva a concentrarsi. Hilda se n'era andata presto; l'unica traccia del suo passaggio era costituita dall'ormai labile aroma di menta. Prima di cena, andò a fare un giro ai dormitori, per parlare un po' con gli studenti e cercare di tenerli su di morale. Quindi, passò dalla biblioteca che, a parte Bill Dolittle, era completamente deserta.

«Avremmo potuto mandare tutti a casa già da qualche giorno», disse Dolittle.

Hawthorne non aveva ancora avuto modo di ribadirgli il divieto di portare roba nell'appartamento vuoto della Stark Hall. Benché non particolarmente efficace, Dolittle era una brava persona.

«Manca poco», disse Hawthorne.

«I rovesci vanno affrontati», disse Dolittle. «Almeno, così si dice».

In mensa, per la cena, c'erano meno di sessanta persone, la metà delle presenze abituali. Gene Strauss e Alice Beech, insieme ad altri due studenti, si sedettero al tavolo del preside. A tavola, in genere, si rideva e si scherzava, ma quella sera prevaleva il silenzio. Hawthorne si rammaricò che non vi fosse neppure una musica in sottofondo, ma subito gli venne in mente il funereo suono di un organo e quasi gli sfuggì un sorriso. Né Skander né Bennett si fecero vivi, mentre la moglie di Bennett, la cappellana, era seduta a uno dei tavoli degli studenti. Dalla cucina, giungeva ru-

more di stoviglie; un piatto era caduto a terra e si era rotto. Gli studenti di turno in cucina erano nervosi e si muovevano con troppa foga. Hawthorne si trattenne dall'andare in cucina a parlare con LeBrun. Dieci minuti dopo l'inizio della cena, arrivò in mensa anche Jessica Weaver, che prese posto al tavolo cui erano seduti Tom Hastings e altre due ragazze. Il regolamento prevedeva che gli studenti fossero sempre puntuali, ma nessuno parve neppure accorgersi del suo arrivo. Hawthorne cercò di avviare una conversazione con i colleghi e gli studenti, ma non poteva fare a meno di pensare alle accuse di Pendergast e a quel che avrebbe detto a Skander. Verso la fine del pasto, un agente della polizia dello stato fece capolino in mensa, per poi andarsene subito dopo.

Dopo cena, Hawthorne decise di far visita a Skander. Gli riusciva difficile conciliare l'immagine che di lui si era fatto con quella che risultava dalle rivelazioni di Pendergast. Pur non avendo intenzione di riferire per intero a Skander ciò che aveva saputo da Pendergast, contava di riuscire a farsi un'idea della verità. In fondo, era uno psicologo clinico, addestrato all'ascolto. Intorno alle sette, dunque, si diresse verso casa di Skander. I vialetti erano stati spalati, ma a terra rimaneva comunque un buon metro di neve. Faceva freddo, e di stelle non se ne vedevano. Intorno ai dormitori e alle case dei docenti passava un piccolo sentiero illuminato da lampioncini disposti a una ventina di metri l'uno dall'altro. La casa di Skander era alle spalle dell'ultimo cottage, a circa cento metri di distanza, a ridosso dei boschi.

Hawthorne salì i gradini della veranda, che era immersa nel buio, cercò a tastoni il campanello. L'aria era impregnata dell'umidità che precede le nevicate.

Arrivò Hilda ad aprire la porta. Non sembrava entusiasta della visita. «Fritz sta lavorando». Sperava, forse, che Hawthorne si scusasse e che, qualunque cosa avesse da dire, avrebbe aspettato l'indomani. All'interno c'era un cane che abbaiava.

«Non ci vorrà molto». Hawthorne batté i piedi sullo zerbino e si sfilò i guanti.

Quando Hawthorne fu introdotto da Hilda nello studio, Skander si alzò di scatto dalla scrivania e andò a stringere la mano al visitatore. «Che piacevole sorpresa!». Un'intera parete era occupata da una libreria. Su alcuni degli scaffali erano esposti trofei di golf e di bowling.

Hawthorne fu colpito dall'apparente sincerità dell'accoglienza. Cominciò a dubitare che il racconto di Pendergast corrispondesse al vero. «Oggi ho

incontrato Lloyd Pendergast», disse Hawthorne, quando Hilda li ebbe lasciati soli.

Il sorriso di Skander si estese ulteriormente. «Caro vecchio Pendergast... Di' un po': come se la passa?».

«Mi ha detto che tu l'hai costretto a dimettersi dopo la morte di Gail Jensen».

In principio, Skander tacque; quindi, sollevò un sopracciglio e si sporse in avanti, come se non fosse certo di aver capito bene. «Per quale ragione avrei dovuto fare una cosa simile?».

«Perché sapeva che arraffavi denaro, fingendo di ordinare materiale per la scuola e tenendoti, invece, il corrispettivo. È per questo che il trombone da trecento dollari non si trova?». Hawthorne era rimasto sulla porta dello studio. Riuscì a parlare con voce calma, ma intanto, nelle tasche del cappotto, le sue mani erano serrate a pugno.

Skander si accarezzò il mento. Per un attimo, fissò gli occhi a terra, sul tappeto; quando rialzò la testa, aveva un'aria preoccupata, ma non per sé. «Jim, ti confesserò che sono in serio imbarazzo. Evidentemente, non ero molto benvoluto da Pendergast. Aveva una paura terribile di finire in prigione. Io, da parte mia, ho evitato di andare alla polizia per non causare altri danni alla scuola. Anche allora riuscivamo a malapena a tenerci a galla. Ci pareva che se Pendergast si fosse dimesso, se fosse andato via, avremmo potuto cercare una persona veramente qualificata. Uno come te. Gli ho promesso che avrei taciuto e ho mantenuto la parola, anche se questa cosa mi è costata non pochi tormenti».

«Hai terrorizzato la signora Hayes, inducendola a licenziarsi, e lo stesso hai fatto con Clifford Evings, spingendolo al suicidio. Hai pagato qualcuno, per devastargli l'ufficio, o te ne sei occupato personalmente? Sei stato tu, o forse Roger, a far ubriacare Jessica Weaver e a mandarla al mio appartamento, in modo da potermi poi ricattare, come facevi con Pendergast? Per tacere della messinscena del dipinto, delle telefonate di quella donna che si spacciava per mia moglie, dei pettegolezzi, delle maldicenze...». Hawthorne si interruppe. Sull'onda della rabbia, stava dicendo più di quanto avesse in animo di dire.

Skander pareva sconvolto. Tendeva le mani verso Hawthorne, come a implorarlo di smetterla. «Jim, sono senza parole. Di quale dipinto stai parlando? Roger non viene certo a raccontarmi quello che fa. E se ritieni che nei conti vi siano delle irregolarità, sono io il primo a chiedere che si faccia luce».

Pur diffidando di Skander, Hawthorne non colse nei suoi occhi, nel viso, nei gesti o nelle parole, il benché minimo segno di simulazione. La serietà di Skander, il suo apparente imbarazzo, la preoccupazione per la salute di Hawthorne... Invece di provare rabbia nei suoi confronti, Hawthorne sentiva crescere dentro di sé l'insofferenza per Pendergast. D'altra parte, non poteva fidarsi delle apparenze. Gli occorrevano i fatti.

«Domattina faremo subito una revisione dei conti», disse Hawthorne.

Skander prese un fazzoletto dalla tasca e si asciugò la fronte. «È sicuramente la cosa migliore da fare. Però, questa cosa mi ferisce. Credevo che fossimo amici, che potessimo fidarci l'uno dell'altro. Sono molto legato a Bishop's Hill. È tutta la mia vita. Perché avrei dovuto fare le cose che dici?». Non c'era rancore né paura nell'espressione di Skander; anzi, guardava Hawthorne come si guarda un caro amico seriamente malato.

Hawthorne decise di insistere. «Perché se io mi dimetto, la scuola chiude, e Burke può vendere la proprietà alla Galileo Corporation. Tu non avresti nulla da temere, perché saresti cooptato nel nuovo istituto come tesoriere o condirettore. Guadagnerai di più, non dovrai insegnare e neppure cambiare casa».

«Jim, caro, perdona la mia franchezza: non dovresti voltare le spalle ai tuoi veri amici. Se non collaboriamo, la scuola non sopravvivrà. Sono davvero sbalordito. Non mi aspettavo tutto questo veleno, da te, ma ti consiglio di pensarci bene, prima di commettere qualche sciocchezza». Protese un braccio, nel tentativo di posare una mano sulla spalla di Hawthorne, ma questi si ritrasse.

«Un'ultima cosa», disse Hawthorne. «Che cosa mi dici di Peter Roberts? È uno studente, ma non ho trovato traccia di lui tra i documenti».

Skander sembrò, per un attimo, mutare espressione, ma ben presto tornò ad apparire preoccupato. «Peter Roberts? Non mi sembra di conoscerlo. È arrivato quest'anno?».

UNDICI

Roger Bennett continuava a strusciare le mani sudate sui pantaloni di velluto a coste. Appoggiato allo stipite della porta, si sforzava di apparire tranquillo, ma aveva chiaramente paura. Provava uno strano fremito, come se l'unica prospettiva per lui veramente allettante fosse la fuga: giù per le scale e poi via di corsa, sotto la neve. Gran parte della sua vita adulta l'aveva trascorsa nel mito della propria superiorità, ostentando sicurezza e au-

toritarismo anche con i suoi studenti. Non si era mai trovato ad aver paura di qualcuno. D'altronde - pensava Bennett - Fritz Skander sembrava perfettamente calmo, ma forse era anche lui spaventato, anche se non lo dava a vedere. A questo riguardo, Bennett non sapeva cosa pensare. Non era mai riuscito a decifrare i sentimenti di Fritz, a meno che lui stesso non glieli avesse rivelati, e anche in questi casi non sempre gli sembrava di capirlo fino in fondo.

Era stato Bennett a proporre la linea del silenzio e, nel caso fosse emerso qualcosa, della negazione di qualsiasi responsabilità. Ma, secondo Fritz, ora che Hawthorne aveva subodorato la truffa dello studente mancante" e insisteva per una revisione dei conti, non avevano più scelta: prima o poi, avrebbe scoperto l'intera trama, compresa la loro compromissione con LeBrun. Fortunatamente, Roberts non era tornato a scuola, quell'autunno, ma erano molti gli insegnanti che si ricordavano di quel ragazzo, che abitava a Keene con la famiglia. Sarebbero finiti entrambi in galera, e l'inizio della loro fine sarebbe coinciso con la revisione dei conti fissata per il mercoledì, di lì a quattro giorni. «Ci conviene chiedere nuovamente aiuto a LeBrun», aveva insistito Fritz.

Frank LeBrun era seduto sul suo letto e fissava Fritz con faccia inespressiva; di tanto in tanto, si voltava verso Bennett e ghignava divertito. Più di una volta, Bennett era stato sul punto di sbottare. Si domandò se avesse fatto sesso con Jessica su quel misero lettino o, piuttosto, sul divano. Più probabilmente, l'avevano fatto un po' dappertutto. Le tapparelle erano abbassate, nonostante fosse da poco passata l'ora di colazione. L'unico ornamento alle pareti consisteva in un calendario con la foto di un ponte coperto. Avvicinandosi per guardare, Bennett credette, in un primo momento, di aver letto male la data, ma poi fu costretto a domandarsi che razza di idiota potesse essere una persona che appendeva alla parete un calendario vecchio di tredici anni.

Fritz parlava in tono gentile, come se stesse apostrofando un bimbo a lui particolarmente caro. «Sono rimasto davvero di sasso quando ho avuto notizia di quello che hai fatto. Nel giorno del Ringraziamento, quando venni a dirli che quel ragazzo era stato da me a raccontare le storie più incredibili, credevo che ti saresti messo a ridere e che sarebbe finita lì. Al massimo, potevo immaginare che saresti andato a dirgli due parole, a chiedergli di smetterla, dato che la gente mormorava e che qualcuno poteva finire per credere che Larry fosse introvabile perché davvero gli era successo qualcosa di male. In tal modo, le storie raccontate da quel ragazzo si sarebbero

trasformate in innocui scherzetti, frutto della contorta fantasia di un giovane. Io avevo intenzione di intimargli di tacere, ma era il giorno del Ringraziamento, e noi avevamo ospiti. Si sa... una cosa tira l'altra. Una giornata davvero estenuante. Eppure, quando quel ragazzo venne da me a chiedere del dottor Hawthorne, perché voleva riferirgli quelle storie sul tuo conto, pensai che fosse mio preciso dovere venire a informarti, per impedire che Hawthorne potesse usare quelle dicerie contro di te. Credevo che l'avresti rimproverato, che gli avresti tirato le orecchie e ordinato di smetterla. Oh, Frank, dovevi proprio ammazzarlo?».

LeBrun era chinato in avanti, con i gomiti poggiati sulle ginocchia, e guardava Fritz con la testa inclinata da un lato. Indossava dei jeans sbiaditi e una camicia bianca con macchie di unto, caffè e marmellata. In quella posizione, la faccia stretta di LeBrun sembrò a Bennett decisamente strana, come certe figure incise sulle coste dei libri. LeBrun taceva; guardava Fritz e si passava le mani sui capelli neri. Fritz, appoggiato allo scrittoio, con le mani nelle tasche dei suoi ampi pantaloni di tweed, giocherellava con delle monete, facendole tintinnare. Sorrideva con benevolenza, ma anche con un po' di disappunto.

«Ovviamente», riprese Fritz, «non mi sogno neppure di andare a parlarne con chicchessia, ma l'assidua presenza della polizia si è rivelata una gran seccatura. Ci hai messo in un mare di guai, Frank. Davvero. Se io non fossi assolutamente sicuro che avresti meritato ben più di ciò che la vita, nella sua intrinseca ingiustizia, ti ha riservato, avrei forse ceduto alla tentazione di svelare il mistero della morte del ragazzo. Per non parlare del gatto, che pure non va dimenticato. Che cosa succederebbe, però? Se la polizia ti arrestasse, a quel punto saresti tu ad avere la tentazione di rivelare i particolari di quello sfortunato episodio dell'ufficio di Clifford. Ancora oggi, mi meraviglio di come io abbia potuto essere così ingenuo da incoraggiarti a quell'impresa, offrendoti persino una piccola somma di danaro. Che cosa mi è saltato in mente? Resta il fatto che Evings, pur percependo un lauto stipendio, era assolutamente nullo. Quel denaro poteva essere impiegato in mille altri modi più utili, per cose di cui qui a scuola si sente un disperato bisogno. Le borse di studio, ad esempio. A mia discolpa posso dire soltanto che mi faceva rabbia e che ero animato dalla più sincera preoccupazione per le sorti del nostro istituto. La mia speranza era che se ne andasse spontaneamente, come aveva fatto la signora Hayes. Sicuramente sarai rimasto male quanto noi, venendo a sapere della sua decisione di metter fine ai suoi giorni, sebbene non si possa in alcun modo sostenere

che la causa di quel gesto insano sia stata la devastazione del suo ufficio. E se tu svelassi tutto alla polizia, non potrei certo biasimarti: riferendo loro quel che sai, potresti guadagnarti uno sconto di pena. L'idea di far ubriacare la ragazza e mandarla da Hawthorne, poi, è la definitiva conferma che ci siamo fatti prendere la mano. La cosa migliore da fare è tacere riguardo al povero Scott McKinnon. Roger è maestro in fatto di discrezione. Non si lascerà sfuggire neanche una parola. Ma possiamo affermare lo stesso del dottor Hawthorne? Se è vero che medita di licenziarti per quanto hai detto a quei due studenti che ti aiutavano in cucina (è una voce che mi è giunta, non me ne ha parlato lui direttamente), che cosa farebbe se venisse a sapere che hai ucciso Scott McKinnon? Eh, amico mio, temo proprio che tu non possa fare affidamento su di lui».

LeBrun continuava a tacere. Ogni tanto, sogguardava Bennett e gli rivolgeva un sorriso di scherno. Bennett si sforzava dissimulare la sua ira, di adottare un'espressione neutra e di non asciugarsi le mani sui pantaloni. Era l'incertezza della situazione che lo rendeva nervoso. Non aveva la più pallida idea di quello che poteva passare per la testa di LeBrun. Anzi, non capiva neppure bene quali intenzioni avesse Fritz, ma sperava che volesse instillare in LeBrun il sospetto o, addirittura, la paura, per poi spingerlo a risolvere il problema costituito da Hawthorne. Era stato Skander a proporre, in origine, l'idea di arruolare il cuoco. A Bennett, invece, quel tipo non era mai parso troppo giusto, ma quand'era il momento non aveva insistito abbastanza, e ora non si poteva più tornare indietro.

«Devi sapere, tra l'altro, che il dottor Hawthorne è uno psicologo clinico», proseguì Skander, «praticamente uno psichiatra, anche se non può prescrivere farmaci. Forse, ti sarà capitato di avere a che fare con gente di questo tipo, in vita tua: sempre lì a chiederti come stai, se sei felice e così via. Gli psicologi soffrono di un complesso di inferiorità per il fatto di non avere la laurea in medicina, e questo li rende ancora più infidi. È questo il problema, con Hawthorne. Non sai mai se ti sta parlando sinceramente. Magari ti dice quello che lui crede ti faccia più piacere. Insomma, se ti fa i complimenti per il tuo aspetto, non riesci mai a capire se lo pensa veramente, anche se è chiaro che le sue parole rispondono a una precisa strategia. Anzi, nel tuo caso, sembra aver deciso che la migliore strategia sia l'inganno. Con me, a questo proposito, è stato fin troppo esplicito, al punto che sono rimasto choccato. Il fatto che tu non abbia potuto godere di tutte le opportunità formative non significa che tu non sia intelligente. Ah, ma non sono mica rimasto zitto! Gli ho risposto per le rime, anzi. La tua tradi-

zionale cultura franco-canadese, il tuo modo di parlare, la tua assoluta mancanza di affettazione, persino le tue barzellette... No, no, gliel'ho proprio detto in faccia, al caro dottor Hawthorne, che non si deve permettere di giudicarti. Non solo... l'ho anche ammonito ad astenersi dall'offenderti in mia presenza. Non è giusto insultarti e umiliarti solo perché non hai potuto approfittare dei privilegi di cui lui, invece, ha goduto. Voglio dire, insomma, che non è persona di cui ci si possa fidare. Non so se mi spiego. Inoltre, credo che il giovane Scott gli piacesse non poco».

LeBrun si alzò in piedi e attraversò il piccolo appartamento fino al frigorifero. Aprì lo sportello e prese una bottiglia di Budweiser. «Ne vuole una?», domandò a Skander.

«Mi sa che è un po' troppo presto, per me».

LeBrun offrì la bottiglia a Bennett, che scosse la testa. «Che c'è, Bennett? Come mai non sorridi più? Non eri mica quello che sorrideva sempre? Eri una specie di pagliaccio». LeBrun recuperò un apribottiglie in un cassetto, stappò la birra e se la portò alle labbra, rovesciando il capo all'indietro. Bennett lo vide tracannare in un sorso quasi l'intero contenuto. Abbassato il gomito, LeBrun si pulì la bocca con il dorso dell'altra mano e ruttò. «In pratica», aggiunse, infine, «mi state dicendo che devo eliminare Hawthorne. A quanto pare, non ho scelta».

La neve che continuava a soffiare orizzontalmente contro il parabrezza bloccava, di tanto in tanto, i tergicristalli, costringendo Hawthorne ad abbassare il finestrino e a sporgersi per liberare, con una mano, le spazzole dalla neve e garantirsi, così, un minimo di visibilità per alcuni minuti, trascorsi i quali, l'operazione si ripeteva. Il viaggio da Bishop's Hill a Plymouth, che in condizioni normali richiedeva non più di trentacinque minuti in auto, era durato più di un'ora. In quell'intervallo, le previsioni già pessime avevano lasciato il posto a un rischio di bufera. Hawthorne aveva deciso di accompagnare quattro studenti a Plymouth, a prendere la corriera che li avrebbe portati al Logan Airport di Boston. Fortunatamente, la maggior parte degli studenti era partita il giorno prima. Hawthorne aveva telefonato alla Concord Trailways che aveva confermato la partenza della corriera, sia pur preannunciando possibli ritardi. Anche Hawthorne era leggermente in ritardo, ma alla fine, per mezzogiorno, era riuscito ad arrivare al terminal delle corriere, che constava di una pompa di benzina con negozietto annesso e di una panchina. Quella sera, Hawthorne doveva andare a trovare Kate. Todd, il figlio di lei, avrebbe dormito dal padre. E Hawthor-

ne aveva giurato a se stesso che - con la bufera di neve, l'uragano o il tornado - ci sarebbe andato.

Della spedizione a Plymouth faceva parte anche Jessica Weaver. Per tutta la settimana aveva saltato pasti e mostrato un'aria depressa e spaurita. Helen Selkirk era andata da Hawthorne a dirgli che neanche il gattino riusciva più a tirar su il morale di Jessica. Ma Helen aveva preso la corriera per Boston due giorni prima, e Jessica era rimasta in stanza da sola. Così, Hawthorne aveva deciso di portarla con sé a Plymouth e di fermarsi, dopo aver accompagnato gli altri ragazzi, a mangiare qualcosa in un *diner*. Il patrigno di Jessica, che doveva andarla a prelevare, aveva annunciato il suo arrivo a Bishop's Hill per quel giorno o per l'indomani, ma Hawthorne era convinto che anche lui, a causa della neve, avrebbe avuto dei ritardi.

«Ha il fuoristrada», gli disse Jessica. «È uno dei suoi giocattoli. Crede di poter andare ovunque e, purtroppo, arriverà».

«Non mi sembri entusiasta di vederlo».

«Lo odio», replicò Jessica, con voce assolutamente calma. «Vorrei vederlo morto. Se non altro, però, potrò stare con mio fratello. Se non fosse per Jason, a casa non ci andrei neanche».

«È questo che ti fa star male?».

«In parte. Le è mai capitato di sentire di meritarsi un castigo?».

«Per che tipo di cose?».

«Non voglio parlarne, però è la cosa più orribile del mondo».

«Riguarda il tuo patrigno?».

«Sì, ma soprattutto riguarda me».

Hawthorne aveva parlato con il patrigno di Jessica al telefono, ma non l'aveva mai incontrato di persona. Peter Tremblay aveva i modi originali ma coerenti del parlatore di professione, essendo un avvocato ben introdotto in consigli d'amministrazione e aule di tribunale. Per questo aspetto, Hawthorne lo associò, tra sé, a Hamilton Burke e si interrogò su come fossero queste persone, nel momento della tristezza, dell'ansia o del sentimentalismo, all'atto di mostrare qualcosa che non fosse la loro autorevolezza o il loro tono cordiale e rassicurante.

«E tua madre che cosa fa?», domandò Hawthorne.

«Dolly ha troppa paura di Tremblay per protestare. Ma dopo Natale partiranno per Las Vegas. A Tremblay piace giocare d'azzardo, ma non è granché bravo. A Dolly, invece, piace bere. A quanto sembra, Tremblay ha già trovato la baby-sitter a cui affidare me e Jason, ma la cosa mi sorprende molto».

«Perché ti sorprende?».

Jessica rispose dopo una breve pausa. «A Tremblay non piace lasciarci soli. Crede che io e mio fratello complottiamo contro di lui».

«Ed è vero?».

«Certo che è vero».

Lasciato il terminal delle corriere, Hawthorne condusse Jessica in un *diner* che si chiamava Main Street Station, di fronte al Plymouth State College. Parcheggiata l'auto, scesero e si fecero strada tra la neve fino al ristorante, che aveva un'insegna giallo brillante, una tettoia verde di metallo sorretta da due colonnine anch'esse verdi. All'interno, i tavoli e le relative panche erano rossi, con intarsi in acero scuro, mentre lungo il banco di marmo erano disposti tredici alti sgabelli dal sedile rivestito di rosso. Scelsero un tavolo accanto a una finestra che si affacciava sul marciapiede da un'altezza di circa due metri. Automobili e altri veicoli procedevano a fari accesi, in uno sferragliare di catene da neve. Dall'altra parte della strada e sulla collina, alle spalle del parcheggio, i quattro piani della Rounds Hall si intravedevano appena, con la torre dell'orologio offuscata dalla fitta neve. Al centro della strada passarono quattro studenti con gli sci da fondo ai piedi.

Jessica ordinò un gigantesco hamburger da due etti e mezzo, con guacamole, peperoni jalapeñi e funghi saltati, accompagnato da un frappé alla fragola. Hawthorne prese coscia di tacchino, patatine fritte e una tazza di caffè. La giovane cameriera sorrise, credendoli padre e figlia. Al banco, quattro uomini bevevano caffè, ciascuno con una pozza di neve sciolta sotto lo sgabello.

«Allora», disse Hawthorne, per riprendere il discorso cominciato in macchina, «quale sarebbe "la cosa più orribile del mondo" di cui parlavi?».

I capelli di Jessica le pendevano divisi in due trecce ai lati del viso. Aveva aperto la cerniera del giaccone, sotto il quale indossava la felpa blu con lo stemma della University of New Hampshire. «Mah, non è niente. Eppoi, non ho voglia di parlarne».

«È una cosa che riguarda il periodo precedente il tuo arrivo a Bishop's Hill?».

«In parte».

«E poi?».

«Niente. Stronzate». A Jessica sembrava essere passata la voglia di parlare. Beveva a piccoli sorsi, posando ogni volta il bicchiere sul tavolo. Guardava fuori dalla finestra, per non guardare in faccia Hawthorne. Nella

parte superiore, le finestre presentavano tutte una striscia di vetro rosso. «Mio fratello mi manca molto», aggiunse infine.

«Lo vedrai domani, no?».

«Credo di sì». Jessica aprì una bustina di zucchero, se ne versò il contenuto nel palmo della mano e cominciò a leccare piano piano, con la lingua a punta di un rosa brillante.

«C'è qualcos'altro che ti tormenta, vero?».

Jessica appallottolò la bustina di zucchero vuota, tornando ad assumere un atteggiamento elusivo. «Non è difficile indovinare di che cosa si tratta».

«Che cosa vuoi dire?».

«Sua moglie e sua figlia sono rimaste uccise, no? Be', anche mio padre».

Hawthorne sapeva che il padre di Jessica era morto pilotando un piccolo aereo. «Pensi molto a tuo padre, eh?».

«Era il mio migliore amico. Mi proteggeva».

«Anch'io vorrei essere tuo amico», disse Hawthorne. «Di me puoi fidarti».

La voce di Jessica si indurì. «Ehi, gli amici non si sostituiscono mica così facilmente!».

Hawthorne batté in ritirata. Jessica tornò a guardar fuori dalla finestra. All'improvviso, Hawthorne la vide sobbalzare come per una puntura di spillo. Guardò a sua volta fuori dalla finestra e intravide una figura familiare infagottata per difendersi dal freddo. Anzi, prima ancora della persona, riconobbe la sua giacca verde da cacciatore. Era LeBrun, insieme a un uomo che a Hawthorne non sembrava di conoscere, anche se da quella posizione sopraelevata, non si distinguevano bene i volti. Quei due stavano confabulando. L'amico di LeBrun aveva in testa un berretto rosso da sci e sembrava più anziano di LeBrun. In un attimo, però, scomparvero.

«Uno dei due era Frank LeBrun», disse Hawthorne. «L'altro chi era?».

«Non saprei», rispose Jessica.

Il tono della risposta suonò volutamente vago. La ragazza cominciò ad aprire un'altra bustina di zucchero. L'istanza paterna che animava Hawthorne avrebbe voluto dirle che lo zucchero fa male ai denti, che le avrebbe rovinato l'appetito e fatto venire i brufoli. Era stupito che LeBrun fosse venuto a Plymouth con un tempo del genere; d'altronde, il cuoco era nato e cresciuto nel New Hampshire. Di nevicate come quella doveva averne viste molte.

«Frank è tuo amico, vero?», domandò Hawthorne.

Jessica accartocciò la bustina vuota e la lasciò cadere nel portacenere.

«Non particolarmente». Dal volto della ragazza trapelava una tensione che prima era assente. Sembrava spaventata.

«Credevo che lo andassi a trovare, ogni tanto in cucina».

«Mi fa paura».

«Perché?».

Jessica non rispose.

«È stato LeBrun a darti la tequila, vero?», la incalzò Hawthorne, sporgendosi al di sopra del tavolo. Non era esattamente una domanda. «Chi era l'uomo che era insieme a Frank?».

Jessica si voltò di scatto verso di lui. «Mi lasci in pace, capito? Mi ha portata qui per farmi il terzo grado? Se non la smette, a Bishop's Hill ci ritorno a piedi.

«Sono più di trenta chilometri», replicò Hawthorne, sforzandosi di non ridere.

«Non me ne frega un cazzo». Si sistemò il giaccone, come se fosse sul punto di chiuderne la cerniera, ma poi cominciò a giocherellare con il pezzo di nastro adesivo che nascondeva lo squarcio.

La cameriera portò loro quanto avevano ordinato. «Sempre di sabato nevica, o di domenica. Mai una volta che nevichi nei giorni di scuola», sospirò la cameriera, sorridendo a Jessica. Sopra il tavolo era sospesa una lampada con paralume rosso di vetro. Oscillò quasi impercettibilmente, quando i piatti vennero posati sul tavolo. La cameriera sconsigliò vivamente le patatine fritte.

Jessica continuò a guardar fuori dalla finestra, come se la cameriera non esistesse. Quando questa se ne fu andata, Jessica cominciò a schiacciare con un dito il suo panino, provocando profonde depressioni e facendo colare nel piatto rivoli di guacamole.

Hawthorne stava quasi per riprenderla, ma poi decise di addentare il proprio sandwich. Gli risultava impossibile, evidentemente, non cadere nel paternalismo, con una ragazzina di quindici anni. Ripensò a LeBrun. Il cuoco aveva detto che per Natale sarebbe partito e che non era sicuro di tornare a Bishop's Hill dopo le feste. Il lavoro gli piaceva, ma aveva molte cose urgenti da sbrigare. «Ho storie in ballo un po' dappertutto», gli aveva detto LeBrun, ma Hawthorne non gli aveva domandato di quale genere di storie si trattasse.

Quando Jessica ebbe mangiato metà del suo hamburger, Hawthorne disse: «Frank mi aveva detto che non si ricordava di Scott; poi, qualche giorno dopo, mi ha detto che Scott era sempre in cucina e che si raccontavano

barzellette a vicenda, aggiungendo che in un primo tempo aveva deciso di mentirmi per paura della polizia». Hawthorne lasciò in sospeso il discorso e riprese a mangiare il sandwich; era diviso in quattro parti, e in ogni quarto era stato infilzato uno stuzzicadenti con bandierina rossa all'estremità superiore. La cameriera gli aveva portato anche dei sottaceti e una coppetta di insalata di cavolo.

«Lei LeBrun non lo conosce», disse Jessica. «Lei non sa di che cosa è capace».

«Ad esempio?».

«Ad esempio, scommetto che non sa che è stato lui a distruggere l'ufficio di Evings. Lei non sa un cazzo».

«Perché l'ha fatto?».

«Se lo scopra da solo».

«Non ti senti male a non dirmelo?».

Jessica allontanò da sé il piatto con l'hamburger. «Non cerchi di fregarmi con le sue stronzate da psicologo. Ci sono già passata. Io le sto solo consigliando di stare in campana. E non dico altro».

«Ti sei spaventata quando hai visto LeBrun con quell'uomo, vero?».

Jessica non rispose. Aveva distolto lo sguardo e cominciato a sciogliersi le trecce. Quindi, disse: «Ha mai fatto qualcosa di così brutto che, quando le capita qualcosa di male, le fa pensare di esserselo meritato?».

«Forse sì». Hawthorne la fissò con molta attenzione. Stava chiaramente parlando di sé e non di lui. «Stai soffrendo, vero?».

«Be', comunque, devo espiare».

«Non hai nulla da espiare».

Jessica si passò le mani tra i capelli e scosse la testa. Sciolta la chioma, sembrava più grande. «Lei non sa quanto sono stata cattiva».

«È questa "la cosa più orribile del inondo"?».

Jessica osservava un uomo anziano che, al banco, si stava infilando il cappotto. Non ricevendo risposta, Hawthorne disse: «Tu hai bisogno di confidarti. Credimi, io sono dalla tua parte».

Jessica si voltò di scatto, urtando il bicchiere del frappé alla fragola, che si sarebbe rovesciato sul tavolo, se Hawthorne non avesse avuto i riflessi pronti per afferrarlo al volo.

«Lei è come quegli uomini che venivano a vedere gli spogliarelli», disse Jessica, con un sibilo feroce. «"Credimi", "fidati" eccetera eccetera, ma in realtà vuole solo curiosare dentro le mie mutande».

«Non dire assurdità», ribatté Hawthorne.

«A lei dispiace soltanto di non avermi sbattuta quando ero ubriaca. Tanto più che tutti credevano che lei l'avesse fatto, o no? Non sa darsi pace per non aver approfittato dell'occasione, ecco tutto. Altro che "io sono dalla tua parte"!».

Hawthorne non sapeva se ridere o arrabbiarsi, ma aveva anche l'impressione che la ragazza stesse cercando di sviare il discorso da LeBrun.

«Allora, chi era quell'uomo insieme a Frank?».

Improvvisamente, Jessica si alzò dal tavolo. «Okay, dottor Furbone, il tempo è scaduto. Io me ne vado». Cominciò a chiudersi il giaccone.

Hawthorne rifletté sulla rapidità con cui Jessica era passata al tono e alla terminologia da locale notturno. «D'accordo, scusami. Non ne parliamo più. Il ritorno a Bishop's Hill sarà già piuttosto difficile».

«Be', sempre meglio che con LeBrun», disse Jessica.

Il detective Leo Flynn odiava guidare con la neve. Comunque tenesse il volante, le ruote posteriori della sua Ford Escort tendevano a slittare a destra e a sinistra. Non immaginava di trovare la strada in condizioni così disastrose. Quando era partito da Boston pioveva. Sulla Route 128 e sulla 495 aveva incontrato il nevischio. Entrando nel New Hampshire, lungo la Route 93, aveva avuto l'impressione di addentrarsi nelle viscere di un pupazzo di neve. Ovunque, veicoli che slittavano, finendo contro gli spartitraffico o nei fossetti ai lati delle strade. Flynn li osservava, un po' dispiaciuto, un po' affascinato. Parevano muoversi con la grazia silenziosa di ballerine classiche. Nei pressi di Salem aveva visto un camion con rimorchio ribaltato.

Ogni volta che Leo Flynn sfilava accanto a un automezzo in panne, si incupiva. "Che modo stupido di sprecare il proprio giorno libero", pensava. D'altra parte, se non avesse sfruttato quell'occasione, le indagini e lo scambio di informazioni sarebbero stati condotti esclusivamente via computer e via telefono. Niente più faccia a faccia, che era il metodo investigativo tradizionale della polizia, quello da lui preferito. Un ragazzo era stato trovato morto in una piscina dalle parti di Brewster. L'autopsia aveva rivelato che era stato ucciso come Sal Procopio, Mike Ritchie, Buddy Roussel e, probabilmente, qualcun altro ancora. L'uomo che cercava si chiamava Larry Gaudette. Flynn sapeva che era cugino di Francis LaBrecque, e gli venne il sospetto che l'abitudine di usare il punteruolo da ghiaccio potesse essere un tratto caratteristico della famiglia, una sorta di abilità appresa per via ereditaria, come si impara a suonare il piano o a far roteare in aria cinque mele

alla volta. Comunque, Flynn stava andando a Brewster per lasciare a bocca aperta i poliziotti locali con le sue informazioni sui precedenti omicidi della serie. Stava consapevolmente ignorando il protocollo, ma che importava? Lui era un tipo all'antica. D'altronde, se Jack Coughlin, il capo della squadra omicidi, avesse voluto mettergli il bastone tra le ruote, non sarebbe certamente riuscito a far peggio di quella bufera di neve.

Quanto a scovare Gaudette, Flynn confidava di farcela. Aveva parlato con i suoi amici e familiari, a Manchester, aveva rintracciato anche due persone per cui Gaudette aveva lavorato. Fra stimato da tutti, ma questo non significava granché: Flynn aveva conosciuto assassini che erano senz'altro le persone più stimate del loro quartiere. Persino i serial killer sono spesso persone raffinate, capaci di affascinarti fino a farsi invitare a casa tua. Eppure, Flynn non riusciva a credere che Gaudette fosse un assassino e si domandò se quei falchetti del New Hampshire avessero mai sentito parlare di Francis LaBrecque, perché questo, soprattutto, interessava a Flynn: scoprire dove si era cacciato LaBrecque e quali altri scherzetti stava architettando.

Flynn era partito da casa intorno alle undici, ma alla una e mezza aveva appena superato Concord, coprendo in due ore e mezzo una distanza che, normalmente, richiedeva al massimo un'ora di viaggio. Presto sarebbe calata la sera, anche se tutti gli automezzi procedevano già a fari accesi. L'unica piacevole distrazione consisteva nel ritrovare in qualche fosso i veicoli specialmente equipaggiati per quel tipo di condizioni stradali - gli Explorer, i Bronco, i Wagoneer che lo avevano da poco sorpassato a tutta velocità - con il proprietario che, uscito dall'abitacolo, osservava attonito l'automezzo con l'espressione di chi avesse appena scoperto che un presunto frammento della Vera Croce era, in realtà, una scheggia di plastica. In giro si vedevano spazzaneve e camion che spargevano sale, ma nevicava così forte che, nel giro di poco, le strade erano già di nuovo coperte: cinque, dieci, quindici centimetri. Flynn considerò che la cosa migliore da fare fosse fermarsi appena possibile, per comprare delle catene da neve.

Tre ore più tardi, Flynn era ancora in movimento verso nord. Era buio, ormai, e i grassi fiocchi che cadevano sembravano rifrangere la luce dei fari. In quel silenzio ovattato si udiva soltanto il tintinnio delle catene che aveva acquistato a sud di Laconia. Gli erano costate un occhio della testa; sempre meno, comunque, di quel che avrebbe speso chiamando un carro-attrezzi, per farsi tirar fuori da un fosso. Pur continuando a procedere con fatica, le catene gli garantivano, se non altro, una relativa sicurezza. Per

giunta, secondo la radio, la nevicata sarebbe proseguita per tutta la notte e il giorno successivo; e Flynn, prima o poi, a casa ci sarebbe dovuto tornare comunque. «Grande bufera nel New England», dicevano, quasi con orgoglio, gli speaker della radio.

All'uscita di Brewster, Flynn rallentò ulteriormente e imboccò a passo d'uomo la rampa. Non aveva avvisato la polizia locale perché voleva che il suo arrivo fosse una sorpresa, ma cominciava a convincersi di non averne ancora azzeccata una, quel giorno. Avrebbe dovuto telefonare. Avrebbe dovuto rimanere a Boston. Avrebbe dovuto fare quel che poteva con i computer, ossia dare istruzioni a una persona che fosse in grado di usarlo, dato che lui, con il computer, sapeva fare, al massimo, il solitario. Oltrepassò una stazione di servizio dall'insegna gialla che baluginava fioca nella bruma. Il lampeggiante arancione di uno spazzaneve lo sorpassò, lasciando dietro di sé scie di scintille nei punti in cui la pala faceva attrito sull'asfalto. In strada c'erano pochissime auto: jeep, perlopiù, e mezzi a quattro ruote motrici. Gli pareva di udire ancora quello che, il lunedì precedente, gli avevano detto i colleghi della squadra omicidi: «Ma sei impazzito? Cos'è che hai fatto?». Be', se non avesse scoperto nulla di nuovo, avrebbe evitato di parlare di quella gita. Non c'era motivo che si sapesse quant'era stato stupido.

Erano le sei, ormai, quando Flynn entrò a Brewster e chiese informazioni per arrivare alla stazione di polizia, che era alloggiata in una catapecchia di due stanze, accanto a un diner. La stazione di polizia era chiusa. Un biglietto, attaccato alla porta, recitava: «Torno alle sei». Sullo stesso foglietto, più in basso, c'era scritto: «Chiamatemi appena potete - Hawthorne». Il *diner* era chiuso. Flynn rimase seduto nell'auto, lasciando in funzione il tergicristallo. Si rese conto che, al momento di comprare le catene da neve, avrebbe dovuto farsi dare anche un paio di stivali. Portava un paio di scarpe nere e basse, con la suola di cuoio. Mentre Flynn aspettava, la radio diede notizia dell'annullamento di tombole, balletti, partite di basket, lezioni universitarie e convegni religiosi. Pareva che l'intero New Hampshire stesse chiudendo i battenti.

L'ispettore Moulton si presentò tre quarti d'ora più tardi, con indosso un pesante eskimo blu e un berretto di lana in tinta, alla guida di un Blazer nero con pneumatici giganteschi. Moulton non aveva l'aria del poliziotto, pensò Flynn, bensì piuttosto del boscaiolo. Si strinsero la mano davanti alla stazione di polizia, dopodiché Moulton fece strada all'interno. Flynn tentò, con un dito, di togliersi la neve che già gli era entrata nelle scarpe. I due

avevano più o meno la stessa età, e questo fatto giocava a favore di Moulton, perché Flynn tendeva a non fidarsi dei minori di cinquant'anni, in quanto privi delle conoscenze storiche da lui ritenute indispensabili.

«Sei venuto in auto da Boston fin qui con questo tempo?», domandò Moulton in tono discreto, quasi a voler nascondere l'aspetto umoristico della faccenda.

«Ci ho impiegato un bel po' di tempo. Comunque, è il mio giorno libero», rispose Flynn. Prima di accomodarsi nel piccolo ufficio di Moulton, questi cercò di telefonare a Hawthorne. Compose il numero e si mise in ascolto; non ricevendo segnali, riprovò. Dopo un attimo, disse: «A quanto pare, a Bishop's Hill i telefoni sono fuori uso».

Flynn non sapeva nulla né di Bishop's Hill né di Hawthorne, ma cercò ugualmente di darsi un contegno da persona informata. Quindi, riferì a Moulton degli altri tre omicidi, cercando di non spaventarlo troppo. In fondo, i poliziotti di provincia non sono tanto abituati a trattare casi di omicidio.

«Ho ricevuto i relativi rapporti dalla polizia dello stato», disse Moulton. «Il tenente Sloan me ne parlava proprio stamattina. Comunque, sarei ben felice di conoscere i particolari».

«Sai niente di un certo Francis LaBrecque?», domandò Flynn. «È cugino di questo Gaudette che state cercando».

«Abbiamo smesso di cercarlo. Un cacciatore l'ha trovato nel fiume Baker, poco prima che arrivasse la bufera. Era completamente surgelato. Per tirarlo fuori abbiamo dovuto sudare. Poveraccio! Era ridotto a un enorme cubo di ghiaccio. Comunque, l'abbiamo mandato giù a Plymouth. Sospettavamo che fosse nelle vicinanze, perché ieri, proprio da quelle parti, era stata ritrovata la sua auto. Qualcuno l'ha portata sul greto del fiume e l'ha abbandonata».

«E di LaBrecque che cosa mi sai dire?», domandò Flynn, sentendo svanire, a poco a poco, il suo sentimento di superiorità.

«Non conosco nessun LaBrecque», rispose Moulton. «Però a Bishop's Hill c'è un Frank LeBrun. Anche lui è cugino di Gaudette. E uno bravo a fare il pane».

Kate cominciò a preoccuparsi, quando si accorse di non riuscire a mettersi in contatto telefonico con Bishop's Hill. A casa sua, la luce aveva cominciato ad andare e venire già dalle cinque, e non ci sarebbe stato da stupirsi se la scuola fosse risultata isolata. Era sufficiente che un ramo spezza-

to cadesse sui cavi per interrompere una linea, e in caso di bufere come quelle non solo i rami, bensì interi alberi crollavano sotto il peso della neve. Se i guasti si verificavano in più punti della linea, potevano passare molte ore prima che il servizio venisse ripristinato.

Hawthorne aveva telefonato a Kate nel primo pomeriggio, da Plymouth, per domandarle se aveva bisogno che le comprasse qualcosa al supermercato. Poteva darsi che, a causa del maltempo, non fosse riuscita a fare la spesa. Hawthorne era con Jessica; stavano per ripartire alla volta di Bishop's Hill. Aveva anche detto a Kate di aver visto LeBrun in città.

«Mi piacerebbe passare dall'ispettore Moulton, a Brewster. È stato LeBrun a devastare l'ufficio di Clifford Evings. Forse dovrei parlare anche con LeBrun».

«Te l'ha detto Jessica?».

«Sì, ma si è rifiutata di scendere nei particolari».

Fu allora che Kate cominciò a preoccuparsi. Non le piaceva LeBrun: non le piacevano le sue barzellette, il modo in cui la guardava, la sua amicizia con Jessica. E ora Hawthorne voleva andare a parlare con lui. Kate pensò che Hawthorne riponesse una fiducia eccessiva nel potere della parola, così come nella capacità della sua Subaru a trazione integrale di portarlo ovunque, anche con le peggiori condizioni atmosferiche. A Kate venne in mente la prontezza con cui LeBrun aveva aggredito Chip nel parcheggio della scuola. Che senso aveva parlare con LeBrun? Si sarebbe messo a raccontare barzellette e avrebbe eluso le domande. Del resto, anche parlare con Hamilton Burke e gli altri che volevano mandare in rovina la scuola era un'idea priva di senso; anzi, era controproducente, perché questi avrebbero avuto modo di esporre le loro menzogne, cercando di darle a bere. Anche i pettegolezzi e le calunnie erano parole. A volte, l'ingenuità di Hawthorne la divertiva. Egli proveniva da un mondo in cui la parola aveva valore, dove la gente diceva, il più possibile, la verità. Sebbene un po' la esasperasse, questo aspetto di lui, allo stesso tempo, le piaceva. Hawthorne credeva che le persone fossero tanto migliori quanto più potevano disporre di informazioni, mentre i disonesti, i mediocri e i vigliacchi preferivano l'occultamento. Bishop's Hill era piena di gente che preferiva non discutere: il degrado della scuola, le ruberie, la pessima qualità dell'insegnamento, il fatto che l'ex preside avesse messo incinta una quindicenne... Tutti argomenti che si preferiva lasciare in ombra.

Kate telefonò a scuola ma non riuscì a prendere la linea. Aveva un'auto, nel box, ma quando accese le luci del vialetto d'accesso vide che era cadu-

to più di mezzo metro di neve. Sicuramente, Hawthorne non ce l'avrebbe fatta ad arrivare da lei, quella sera, e Kate fu sorpresa dalla violenza della sua delusione. Voleva stare con lui senza pericolo di interruzioni. E se Hawthorne avesse deciso di passare la notte da lei, ne sarebbe stata felice. Era un'eventualità remota; cionondimeno, aveva fatto il letto con le lenzuola più belle che aveva.

L'automobile era imprigionata nel box e, quand'anche avesse liberato il passaggio, non sarebbe mai riuscita a giungere in fondo allo sterrato senza l'intervento di uno spazzaneve. In ogni caso, avrebbe dovuto attendere che smettesse di nevicare. Hawthorne era realmente in pericolo? O era lei che esagerava? La sua ansia non dipendeva, magari, dal desiderio di vederlo? Tornò al telefono, ma dalla cornetta non provenne alcun segnale. Si diede a radunare candele e controllò che le lampade a kerosene fossero piene. Si era alzato il vento, e la temperatura era in diminuzione, nonostante la neve continuasse a fioccare abbondante. Posò le lampade a kerosene sul tavolo della cucina e andò a cercare una torcia elettrica. Nel giro di dieci minuti ne trovò due, insieme ad alcune batterie. L'inverno precedente, in qualche occasione, era andata a scuola con gli sci da fondo, ma con mezzo metro di neve non si era mai avventurata. Gli scarponi erano nell'armadio della camera da letto; gli sci in garage. Avviandosi in camera, cominciò a fare calcoli. Bishop's Hill distava circa cinque chilometri. Difficilmente sarebbe riuscita ad arrivarci. Eppoi, aveva davvero intenzione di sfidare la tormenta?

Hawthorne era arrivato a Bishop's Hill alle quattro e mezza. Sulla strada era passato uno spazzaneve, ma sarebbe occorso un ulteriore passaggio, dato che a terra si erano già posati altri trenta centimetri di neve. Negli ultimi dieci chilometri, da Brewster, non aveva incrociato neppure una macchina. Due volte si era fermato, per consentire a Jessica di ripulire il parabrezza. Si era fermato a Brewster per parlare con l'ispettore Moulton, ma sulla porta aveva trovato un biglietto che annunciava il suo rientro per le sei. Hawthorne, allora, aveva scarabocchiato un messaggio in un angolo del biglietto ed era ripartito alla volta della scuola.

«Che cosa credi che sia successo a Scott?», domandò Hawthorne, mentre percorrevano la Antelope Road, la strada che conduceva a Bishop's Hill. «Credi che LeBrun sia in qualche modo coinvolto?».

Jessica si sprofondò nel sedile e non rispose, come se non avesse sentito. Hawthorne ebbe conferma dell'abilità tipica degli adolescenti di annove-

rarsi tra gli adulti quando vengono trattati da bambini e di rifugiarsi nell'infanzia se trattati da adulti.

«Credi che sia stato lui a gettare il tuo gatto in piscina?».

Di nuovo, Jessica evitò di rispondere. Hawthorne si domandò che cosa sapesse, lui, di LeBrun. Era stato assunto come aiuto-cuoco da Skander, dietro raccomandazione di Gaudette, prima dell'arrivo di Hawthorne a Bishop's Hill. Dopo l'aggressione a Chip Campbell, Hawthorne aveva eseguito alcuni controlli sul suo conto, ma non ne era risultato nulla. A quanto pareva, LeBrun non aveva precedenti. Tuttavia, Hawthorne aveva colto, nel comportamento di LeBrun, una crescente labilità, come se i suoi freni inibitoli si stessero allentando, rendendolo incapace di controllarsi. Che storia aveva alle spalle LeBrun? All'improvviso, si ricordò della puntina da disegno trovata nel pane, all'inizio dell'anno scolastico, da uno studente.

C'erano altri studenti, oltre a Jessica, che necessitavano dell'attenzione di Hawthorne. Quelli che erano rimasti a scuola - una decina circa - dovevano essere sfamati e tenuti d'occhio. Anche molti docenti se n'erano andati, cosicché la cosa migliore da fare sarebbe stata quella di riunirli in uno dei cottage-dormitorio. Ruth Standish e Alice Beech si erano trattenute a Bishop's Hill, come anche Bill Dolittle. Avrebbero potuto accamparsi al Pierce; dalla cucina si sarebbe potuto portare della minestra e dei sandwich. Hawthorne tornò a domandarsi quanti degli studenti partiti per le vacanze sarebbero tornati.

«Credi che tornerai a gennaio?», domandò a Jessica.

La ragazza non rispose. Sembrava ipnotizzata dal turbinio dei fiocchi di neve.

«Devi fidarti di me», disse Hawthorne. «Non ti voglio fare del male. Se hai paura, magari posso aiutarti, ma se non mi spieghi che cosa c'è che non va, io non posso fare niente».

Jessica lo guardò. Alla luce del cruscotto, Hawthorne notò che il viso della ragazza era rigato dalle lacrime. Avrebbe voluto carezzarle una guancia, ma temeva di essere frainteso.

«Ho delle cose da fare», disse, «e lei non può aiutarmi. Mi dispiace, ma è così».

Hawthorne imboccò la svolta che conduceva alla scuola, attraversando il ponte sul fiume Baker. Era da poco passato un camion, sul ponte, lasciando dei solchi che Hawthorne cercò di ricalcare. Nonostante tutto, la Subaru continuava a slittare. Oltrepassato il cancello della scuola, vide lampeggiare debolmente la luce gialla che sormontava la cima della torre campanaria

della Emerson Hall. Sebbene vi fossero altre luci accese, Bishop's Hill sembrava deserta. Il camion doveva essersi diretto verso il garage della scuola. Hawthorne si domandò chi mai potesse essersi spinto fino a Bishop's Hill con quel tempo, ma poi gli venne in mente che poteva trattarsi di LeBrun. Avanzò piano nella neve intatta, sperando di indovinare il vialetto d'accesso, ma rischiando di trovarsi impantanato nel prato. Accelerò, ma capì subito che l'auto non ce l'avrebbe fatta. Procedette sbandando per una ventina di metri, dopodiché l'auto si fermò. Quando Hawthorne premeva il piede sull'acceleratore, le ruote giravano a vuoto. Si trovavano a circa centocinquanta metri dalla scalinata.

«Mi sa che non c'è più niente da fare», disse Hawthorne. «Dovremo continuare a piedi».

«Se sapevo, sarei rimasta a Plymouth», borbottò Jessica.

«Andrò avanti io; tu cerca di seguire le mie orme. Poi, per raggiungere il tuo cottage potrai tagliare tra la Emerson e la Douglas Hall».

Anche solo aprire la portiera costò a Hawthorne un notevole sforzo. Per ripararsi almeno in parte dalla neve che gli soffiava in faccia, infilò il mento nel bavero. Attese in prossimità del cofano che Jessica, arrancando, lo raggiungesse. Gli parve più simile a una figurina bianca che a una persona. Le tese la mano per aiutarla, ma lei non se ne curò. «Muoviamoci», disse.

Hawthorne sprofondava nella neve fin sopra il ginocchio. Un po' trascinava i piedi, un po' cercava di muoversi a grandi passi, sollevando le gambe come un airone in un lago. Jessica, alle sue spalle, mugugnava. La neve ebbe su di lui un effetto rinvigorente. La scenografia compensava ampiamente i disagi. Pensò che doveva parlare con Bennett. Era sicuro che anche Bennett fosse coinvolto nella devastazione dell'ufficio di Evings e tutto il resto; quindi, anche con LeBrun. Forse, però, per parlare con Bennett, avrebbe potuto aspettare l'indomani mattina. Con LeBrun, invece, era forse meglio parlare subito. Eppoi, era realistico credere che loro non stessero facendo niente? Infine, pensò a Kate: difficilmente, sarebbe riuscito ad andare da lei, quella sera.

Hawthorne procedeva con le mani affondate nelle tasche del cappotto. Per due volte perse l'equilibrio e fu sul punto di cadere. Quando raggiunse la Emerson Hall, era in un bagno di sudore, ma aveva, al contempo, i piedi semi-assiderati. Reggendosi alla ringhiera, salì i gradini, nascosti da un manto di neve intatto e uniforme. Di nuovo, vacillò. Jessica, invece, cadde, e lui l'aiutò a rialzarsi. Essendo senza guanti, la ragazza aveva le mani gelate. Il portone della Emerson Hall non era chiuso a chiave. Appena entra-

to, Hawthorne sbatté i piedi per ripulirli dalla neve, e il rumore prodotto riecheggiò nella rotonda. Anche Jessica si pulì le scarpe. Aveva le guance rossissime e i capelli pieni di neve.

«Mi dispiace, non volevo essere scortese», disse la ragazza. «È solo che ho molta paura; eppoi, a parte questo, non sono mai stata una persona come si deve. Comunque, grazie per il pranzo, almeno». Fissava le punte dei suoi anfibi rosso cupo.

«Non è vero che non sei una persona come si deve». Hawthorne avrebbe voluto dirle che non c'era niente da temere, ma lui stesso non ne era poi tanto sicuro. Così, le disse di raggiungere il cottage Pierce. «Telefonerò per sapere cosa desiderano per cena. Sarei più tranquillo se tu rimanessi con gli altri».

«Devo dar da mangiare a Lucky. Passerò un attimo dalla cucina per prendere del latte».

«Non hai voglia di dirmi qualcosa a proposito di LeBrun?».

«Mi fa paura. Mi fa una paura del diavolo, e dovrebbe far paura anche a lei». La neve tra i capelli di Jessica cominciava a sciogliersi in goccioline luccicanti.

«Chi era l'uomo che era con LeBrun a Plymouth?».

«Non ho voglia di parlarne».

Jessica girò i tacchi e se ne andò. Hawthorne rimase ad ascoltare il rumore dei suoi passi, sempre più flebile. Stava quasi per chiamarla: avrebbe preferito tenerla con sé, starle vicino, ma poi si domandò: "Che cosa ne so io di cosa è più giusto fare in una situazione come questa?". Tutti gli anni passati in università o al lavoro negli istituti di cura, non gli erano di alcuna utilità a Bishop's Hill. Bennett doveva essere disperato e pronto a tutto. Lo aveva sempre considerato un po' fatuo, una vittima della moglie, ma non era, per caso, anche furbo e calcolatore? Certo, se davvero si intascava i soldi della scuola, aveva tutto l'interesse di mostrarsi innocuo.

La porta dell'ufficio era aperta, benché Hilda non ci fosse. La lucina rossa della segreteria telefonica lampeggiava. I primi cinque messaggi riguardavano annullamenti di consegne e di incontri a causa del maltempo. Il sesto era dell'ispettore Moulton. «Mi chiami appena possibile, professore. Ho delle notizie da darle».

Erano quasi le cinque. Hawthorne si avvicinò alla scrivania di Hilda e sollevò la cornetta del telefono, che non emetteva alcun segnale.

Si tolse il cappotto, ne scosse la neve ormai quasi sciolta e lo appoggiò su una sedia. Entrando nel proprio ufficio personale, sentì un'aroma di

menta così intenso da fargli ipotizzare che Hilda potesse improvvisamente sbucare dall'ombra. A quel punto, la sua attenzione fu attratta dal computer, che si trovava sul tavolino accanto alla scrivania. Lo schermo mostrava alcuni dipinti di Leonardo da Vinci. Hawthorne non si capacitava di come potesse essere acceso, dato che ricordava perfettamente di averlo spento, quella mattina, prima di uscire di casa. Sul tavolo erano sparsi alcuni dischetti. Avvicinandosi, vide che erano stati tagliati a metà. Fu un duro colpo, ma Hawthorne ebbe modo di notare la precisione con cui erano stati distrutti, come se qualcuno li avesse tagliati a uno a uno con una cesoia. Impugnò il mouse e chiamò il file manager. Capì immediatamente che tutti i file relativi a Bishop's Hill erano stati cancellati: non solo quelli dei singoli studenti, bensì anche quelli della contabilità e tutto ciò di cui avrebbe avuto bisogno per la revisione dei conti fissata al mercoledì successivo. Doveva essercene una copia in tesoreria, oltreché all'ufficio contabile, ma era probabile che fossero stati anch'essi distrutti. Altre copie di quel materiale, però, Hawthorne le teneva nel suo appartamento, dove aveva lasciato il suo computer portatile.

Hawthorne tornò in tutta fretta nell'anticamera della presidenza e prelevò il cappotto. Doveva accertarsi che il suo computer portatile fosse intatto. Conteneva le prove delle piccole ruberie e delle false fatturazioni. "Altro che piccole ruberie!", pensò Hawthorne. "Qui si tratta di furto belle buono". Senza quelle informazioni, la revisione dei conti sarebbe stata inutile. Quanto a Peter Roberts. lo studente "invisibile", diversi insegnanti ricordavano di averlo avuto in classe, l'anno precedente, ma non esisteva traccia del suo passaggio a Bishop's Hill. E ora era scomparsa ogni traccia anche degli altri.

Hawthorne si infilò il cappotto e, in tutta fretta, si accinse a uscire. Sulla porta, si scontrò con Fritz Skander, che proveniva dalla direzione opposta. Arretrarono entrambi, sorpresi.

«Grazie a Dio, sei sano e salvo!», esclamò Skander. «Ero terribilmente preoccupato. Non dev'essere bello trovarsi in panne sull'Antelope Road ed essere costretti a passare la notte in automobile. Tanto più in compagnia di quella ragazza. Non avrei mai dovuto permetterti di partire per Plymouth. Se posso esprimere un'opinione, mi sembra che si riponga una fiducia eccessiva in quegli automezzi a trazione integrale. Comunque, venivo appunto a vedere se eri rientrato».

Hawthorne ebbe immediatamente l'impressione che Skander si dilungasse in inutili considerazioni solo per guadagnare tempo. «Sono riuscito ad

arrivare fin quasi al parcheggio. Ho lasciato l'auto all'imbocco del vialetto».

«Inoltre, sei senza stivali. Eh, Jim, non sei proprio equipaggiato per l'inverno del New Hampshire. Appena smette di nevicare, ti accompagno a Plymouth a comprare tutto quello che ti serve». Skander indossava un eskimo marrone scuro e un cappello da pescatore irlandese. Fece per aprire la cerniera dell'eskimo. Ai suoi stivali erano attaccati grossi blocchi di neve. Aveva le guance arrossate dal freddo e un sorriso inespressivo che a Hawthorne sembrò insolito.

«Ho un paio di stivali nel mio appartamento. Mi stavi cercando?».

«Devo ammettere che ero preoccupato. Proprio l'anno scorso un collega di Rumney è morto assiderato, perché era rimasto senza benzina nella tormenta. Hendricks si chiamava, o Hennessy... Non ricordo bene il nome, anche se per un certo periodo non ho pensato ad altro. Comunque, stavo cercando anche Hilda. Sembra scomparsa. Probabilmente, se n'è andata a camminare nella neve, come se niente fosse. Sai, la gente di qui non fa mica tanto caso alla neve».

«Dove sono gli studenti?».

«I pochi rimasti si sono radunati al Pierce, con Alice. Stanno preparando i marshmallows e se la spassano».

Erano in corridoio. Skander si tolse il cappello e lo ripulì dalla neve. Continuava a sorridere, con gli occhi che sembravano brillargli per la gioia.

«Sei entrato nel mio ufficio?», domandò Hawthorne.

«No. Sono arrivato in questo preciso istante».

«Qualcuno ha distrutto tutti i miei file sulla scuola».

Il sorriso di Skander svanì. «Oh, santo cielo, che disdetta! Non penserai che sia stato io, spero».

«Non ho idea di chi possa essere stato». Gli tornò in mente l'odore di menta che aveva sentito in presidenza.

«Fammi vedere. Oh, che cosa tremenda!».

Skander seguì Hawthorne in presidenza. Le luci continuavano ad avere sbalzi d'intensità. Hawthorne indicò i dischetti distrutti. «Sono stati cancellati anche i file sul disco fisso».

Skander parve turbato. Raccolse alcuni dischetti. «Questo è un vero e proprio atto criminale. Dev'essere stata la stessa persona che ha devastato l'ufficio di Evings». Rivolse a Hawthorne uno sguardo che esprimeva seria preoccupazione. «La nostra amicizia sarebbe in pericolo se dovessimo co-

minciare a diffidare l'uno dell'altro».

«Be', ti renderai conto che non posso non considerarti tra i sospetti». Hawthorne parlò fissandolo negli occhi.

«So che è difficile per te», disse Skander, in tono grave. Con tutti questi guai... Prima Clifford, poi Scott; infine, quelle malevole dicerie del vecchio Pendergast. Non c'è nulla di peggio che dibattersi tra storie in reciproca contraddizione. Però devi credermi: non vedo l'ora che arrivi il revisore dei conti. Non preoccuparti: non ti porto rancore. Credo che tu stia facendo la cosa più giusta. Devi andare fino in fondo. Ti ho già spiegato che Pendergast aveva ottimi motivi per detestarmi. E chissà quali altre tresche avrà messo in atto!?».

«Pendergast ha abusato sessualmente di quella ragazza», disse Hawthorne. «Quand'anche fosse esclusa la violenza, lei era minorenne. E tu sei diventato suo complice, decidendo di non avvertire la polizia. Molto probabilmente avrai anche tu delle grane».

Skander si calcò il cappello in testa. Era tutto stropicciato e gli conferiva un'aria vagamente clownesca, nonostante il suo viso esprimesse dolore. «Il fatto è che la ragazza, ormai, era morta. Sapevo di correre questo rischio, ma se avessimo chiamato la polizia, la scuola ne avrebbe gravemente risentito. Certo, ero terrorizzato, ma non c'era modo di riportare in vita Gail, una ragazza meravigliosa, nel suo genere. Pendergast, allora, si convinse che la cosa migliore da fare, nell'interesse di tutte le persone coinvolte...».

«Fosti tu a convincerlo?».

«Io gli parlai, ma il parere risolutivo fu dato da un membro del consiglio di amministrazione».

«Hamilton Burke?».

«Preferirei evitare di gettare la croce su di lui, a meno che non si riveli assolutamente necessario. Tu non sai quanto è stato difficile per tutti noi. Burke è stato anche quello che è venuto a chiedermi di riflettere sull'ipotesi di ricoprire *ad interim* la carica di preside. Devo dire che ne fui lusingato. Ovviamente, con l'avvocato Burke avevo parlato in un paio di occasioni, ma non immaginavo che lui mi avesse, per così dire, notato. Rappresentò un bel passo avanti, per me e Hilda, anche se fu un fatto temporaneo. Credevo che avrebbero nominato Roger Bennett; lui si era dato molto da fare per caldeggiare la propria candidatura, e temo che sia rimasto un tantino deluso. Purtroppo, erano sorti alcuni problemi a proposito di sua moglie, in quanto si pensava che l'attribuzione dell'*interim* a Roger avrebbe potuto favorire una caratterizzazione in senso religioso che, agli occhi di alcuni

consiglieri, pareva poco prudente».

Hawthorne si accorse che le spiegazioni di Skander rendevano tutto, se possibile, più confuso. «Sapevi che Burke era in trattative con la Galileo Corporation per vendere Bishop's Hill?».

Skander inclinò la testa, come se trovasse divertente la domanda. «Sai bene che un consiglio di amministrazione deve sempre approntare dei piani di emergenza. Che cosa succederebbe se tu non dovessi riuscire a rimettere in sesto la scuola? Ogni mese vanno pagati gli interessi sui prestiti. Non mi meraviglierei neanche se sapessi che Burke ha parlato con dieci potenziali acquirenti. A me, personalmente, non ha detto nulla; in giro, però, se ne parla, e ti assicuro che la prospettiva inquieta un po' tutti. La chiusura della scuola comporterebbe la dissoluzione della nostra piccola famiglia. Non è forse di questo che si discuterà lunedì, alla riunione? È senz'altro un'ottima idea quella di affrontare questi problemi in una riunione plenaria. Da parte mia, farò tutto il possibile perché Bishop's Hill possa continuare a vivere».

«Non so se crederti», disse Hawthorne. Non c'era altro da dire, per il momento. Sentiva l'urgenza di controllare che il suo computer portatile fosse dove l'aveva lasciato, nel suo appartamento.

Skander sembrò rallegrarsi. Si protese verso Hawthorne, per prendergli la mano, ma Hawthorne si ritrasse. «L'importante è che tu non mi abbia già pregiudicato in modo inappellabile. Quando la revisione dei conti sarà completata, capirai da te l'errore che stai commettendo. Parla con Burke e con gli altri consiglieri. Io non voglio sbilanciarmi, ma credo proprio che Bishop's Hill - grazie a te, naturalmente - sia pressoché fuori pericolo. E vedrai se lunedì, alla riunione, non lo farò presente».

Stavano uscendo dall'ufficio. La revisione dei conti avrebbe certamente dimostrato la colpevolezza o l'innocenza di Skander... a meno che, cioè, non fossero andati distrutti anche i file che Hawthorne conservava nel computer portatile. Per la questione di Peter Roberts, Hawthorne si sarebbe rivolto a un avvocato. La prospettiva, a dire il vero, lo spaventava: qualsiasi indagine avrebbe sicuramente portato alla luce la storia di Pendergast e Gail Jensen, e ciò avrebbe provocato una marea di pubblicità negativa, oltre alle incriminazioni vere e proprie. Tuttavia, non esistevano alternative.

«Hai visto Frank, per caso?», domandò Hawthorne, cambiando discorso.

«Sto andando in cucina proprio adesso. Credo stia cercando di preparare qualcosa per cena. Sono molto colpito dal gran lavoro che ha svolto sin dal suo arrivo a Bishop's Hill».

Hawthorne decise di gettare un amo. «Vuoi sapere una cosa? Gli avevo domandato se conosceva Scott McKinnon, e lui aveva risposto che forse lo aveva intravisto qualche volta. Poi, però, diverse persone mi hanno riferito che lo conosceva bene. Comincio a dubitare che sia una persona davvero affidabile».

Skander ridacchiò. «Ecco che ti rimetti a giocare al detective! Ti consiglierei di lasciarle alla polizia, queste cose. Frank è di certo un tipo stravagante, ma è anche una delle persone migliori che io conosca, qui a Bishop's Hill. Pensa, ad esempio, a come si sta dando da fare per stasera. Sono sicuro che ha in serbo qualche sorpresa».

Cinque minuti più tardi, Hawthorne stava percorrendo in tutta fretta il corridoio della Emerson Hall, diretto al proprio appartamento. Era quasi sul punto di fare il giro largo, uscendo dalla Emerson Hall, ma poi decise di raggiungere la Adams Hall dall'interno. I portoni dei due edifici distavano sì e no cinque metri, ma Hawthorne preferiva, in genere, arrivare dal lato della terrazza, per godersi la splendida veduta delle montagne; questo tragitto, però, l'avrebbe costretto a salire e scendere inutilmente due rampe di scale. Mentre correva, notò che le luci del corridoio tremolavano.

Tra i due edifici, il vento soffiava più forte. Hawthorne aprì il portone della Adams Hall e salì le scale. Purvis, di solito, chiudeva a chiave alle cinque, ma quel giorno doveva aver tardato a causa del maltempo. Entrando nel suo appartamento, Hawthorne cercò, istintivamente, di individuare quell'odore di menta che aveva colto in presidenza o tracce del passaggio di qualcuno. Quindi, si precipitò in camera da letto. Il computer portatile era ancora al suo posto. Lo accese e vide che nessuno lo aveva manomesso. Nel cassetto trovò anche le copie dei file su dischetto. Infilò il computer in un cassetto, sotto una pila di camicie e magliette e nascose i dischetti sotto il materasso.

Hawthorne si cambiò: si mise una pesante giacca a vento rosso scuro, berretto da sci nero e stivali di gomma alti. Prima di uscire, alzò la cornetta del telefono, che non dava segni di vita. Si domandò se qualcuno avesse tranciato i cavi, ma l'interruzione poteva anche essere attribuita alla neve. Voleva telefonare a Kate, per scusarsi e disdire l'appuntamento di quella sera, e all'ispettore Moulton. Possibile che nessuno, a Bishop's Hill, avesse un telefono cellulare? Sforzandosi di ricordare chi potesse possederlo, Hawthorne si ripromise, non appena se ne fosse presentata l'occasione, di procurarsene uno da tenere in presidenza. Si avviò per uscire, ma quando

fu quasi al portone tornò indietro per prendere la torcia elettrica che aveva nel cassetto del tavolino del telefono.

Floyd Purvis aveva un piccolo ufficio nel garage della scuola, sul lato più lontano della Douglas Hall. Lui aveva un cellulare, a quel che Hawthorne ricordava. Hawthorne percorse tutta la Adams Hall, uscì dal portone e tagliò per il Common, tra la Adams e la Douglas Hall. Con gli stivali e la giacca a vento si sentiva pronto per affrontare la neve alta, ma ci fu un momento in cui, vacillando nella tempesta tra i due edifici, non riuscì più a vedere nulla, neppure la luce in cima alla Emerson Hall. A un certo punto, nel buio, comparve il contorno della Douglas Hall. Le luci erano spente, ma Hawthorne attraversò comunque l'edificio per uscire sul lato opposto, rituffandosi nella bufera. Chinò la testa, per evitare che la neve gli cadesse negli occhi, e si sistemò la sciarpa in modo da non bagnarsi il collo. Percorsa una decina di metri, cominciò a intravedere la luce del garage della scuola.

L'ufficio di Purvis era chiuso a chiave, ma Hawthorne aveva il passepartout. Del guardiano notturno non c'era traccia: a quanto pareva, quel giorno non era passato in ufficio. C'era puzza di sigaretta e di chiuso. Il calorifero non era stato acceso, ma la temperatura fu sufficiente ad appannare gli occhiali di Hawthorne. Pulì le lenti con la sciarpa e prese a rovistare nei cassetti, alla ricerca del cellulare, trovando invece una bottiglia di Jim Beam piena. Ebbe la tentazione di aprirla, ma poi decise di soprassedere. Evidentemente, Purvis aveva il cellulare con sé e, con tutta probabilità, quella sera non si sarebbe presentato al lavoro. Il suo furgoncino non ce l'avrebbe fatta se non dopo il passaggio di uno spazzaneve. Hawthorne sollevò la cornetta del telefono fisso, ma non udì alcun segnale.

Decise di andare al Pierce, a cercare Alice Beech. Forse lei aveva un telefonino o sapeva chi ne possedeva uno. Hawthorne si fermò per infilarsi i pantaloni dentro gli stivali. Quindi, spalancò il portone. Le impronte da lui lasciate poco prima erano già state ricoperte. Avanzò cercando di sollevare i piedi. Davanti a lui, verso i cottage, i lampioncini che costeggiavano il vialetto apparivano come sfere baluginanti o superfici luminose dai contorni vaghi. Accelerò in quella direzione, chinando la testa per ripararsi il volto dalla neve. Di conseguenza, non si accorse della sagoma umana che gli veniva incontro finché non la udì parlare.

«Fritz, sei tu?».

Hawthorne alzò gli occhi, ma non riuscì a riconoscere quella persona. La voce, però, sembrava quella di Bennett. La luna, dietro le nuvole, conferi-

va alla neve un'inquietante luminosità e - quando il vento mutava direzione, facendola cambiare anche ai fiocchi di neve - faceva risaltare i contorni degli alberi. Hawthorne stava quasi per mettere mano alla torcia elettrica, ma poi decise di lasciarla dov'era.

«Sono io», disse Hawthorne. A mano a mano che si avvicinava, riuscì a distinguere le fattezze di Bennett che, essendo senza copricapo, aveva i capelli completamente imbiancati dalla neve. «Hai un telefono cellulare, a casa tua?». A causa del vento che ululava, i due, per intendersi, dovevano gridare.

Bennett era immerso nella neve fino alle ginocchia. «A che cosa ti serve? Hai visto Fritz? Devo assolutamente trovarlo».

«L'ho appena visto alla Emerson Hall. Stava andando in cucina per vedere che cosa stava preparando LeBrun per cena. Comunque, i telefoni fissi sono fuori uso, e io ho bisogno di fare una telefonata». A quel punto, si rese conto dell'angoscia che improntava la voce del suo interlocutore. «È successo qualcosa?». Fece un passo verso Bennett, ma questi arretrò.

«Che cosa sta facendo LeBrun?».

«Ha l'incarico di portare da mangiare agli studenti, che sono radunati al Pierce. Hai un telefono cellulare, a casa tua?».

«Non lo so. Credo sia rotto. Ascoltami: non dovrei dirtelo, ma devi assolutamente fuggire di qui al più presto. LeBrun è pericoloso. Ha superato il limite. Non hai idea di quello che farà». Bennett parlava in fretta, come se le parole gli uscissero incalzate dalla paura.

«Non potrei andarmene neanche se volessi», disse Hawthorne. «Le strade sono bloccate».

«Allora, sarai più al sicuro nei boschi», ribatté Bennett, alzando la voce, fin quasi a strillare. «Vale anche per me. Dobbiamo andarcene di qui a qualsiasi costo».

«Sei stato tu ad affidare a LeBrun il compito di devastare l'ufficio di Evings? L'hai pagato per farlo?».

«Tu non hai idea. Questo è niente. È molto peggio di quanto tu immagini. Ascoltami, ti sto facendo un favore: rifugiati in un qualche cazzo di bosco!». Continuando ad arretrare, Bennett inciampò e cadde. Si rialzò e cominciò a correre, affondando nella neve, verso la Douglas Hall.

«Roger!», gridò Hawthorne. Bennett, però, proseguì nella sua faticosa corsa. Hawthorne lo osservò svanire nell'oscurità turbinante. Gli venne in mente Jessica, che era andata in cucina a cercare del latte per il suo gattino. Era spaventato, ma non capiva se per Jessica o, piuttosto, per sé.

Hawthorne proseguì in direzione del Pierce, il terzo edificio nella fila dei cottage-dormitorio. Sperava di trovarvi Jessica sana e salva. La notte, che già incombeva, pareva un caos di cui non si vedeva la fine. Hawthorne sapeva che, prima o poi, il maltempo sarebbe cessato, ma al momento quell'intervallo gli pareva interminabile. Era sempre di più in balia dell'ansia. Che cosa gli era preso, a Bennett? Perché cercava Skander e LeBrun? In realtà, non era detto che li cercasse; forse voleva soltanto sapere dov'erano per poter stare il più possibile alla larga da loro. E, comunque, perché gli aveva consigliato di fuggire? Che cosa c'era di peggio della devastazione dell'ufficio di Evings? Era forse stato LeBrun a uccidere Scott?.

Alice Beech era l'unica persona adulta presente al Pierce. Ruth Standish e Tom Hastings, a quanto sembrava, non erano a Bishop's Hill; quantomeno, le luci del cottage in cui abitavano erano spente. Smesso il camice bianco da infermiera, Alice indossava dei jeans sbiaditi e una felpa bordeaux. Con lei c'era una dozzina di studenti, tra i quali Hawthorne notò Carrarmato Donoso, ma non Jessica. Erano accampati nel soggiorno al pianterreno, dove avevano radunato materassi e coperte per restare tutti insieme. Nel caminetto ardeva un bel fuoco. Il tavolo era pieno di candele, lampade a kerosene, pane bianco da fare a fette, sacchetti di biscotti, confezioni di formaggio, buste di salumi, cinque litri di latte e cinque di succo d'arancia. Gli studenti erano seduti sui materassi con le coperte sulle spalle. Sembravano emozionati e allegri. La radio era sintonizzata su una stazione del Vermont che trasmetteva jazz.

«Abbiamo saccheggiato la cucina», disse Alice, con un certo orgoglio. «Chissà fino a quando rimarremo bloccati qui. La luce potrebbe andarsene da un momento all'altro. Succede sempre».

«Avete visto Jessica?», domandò Hawthorne. Dato che le lenti gli si erano nuovamente appannate, fu costretto a togliersi gli occhiali. La stanza sprofondò, improvvisamente, in una vaga nebbiolina.

«No, purtroppo. Il suo gatto è qui da qualche parte. Gli abbiamo dato del latte».

«Ce l'ho io!», esclamò una ragazza seduta nell'angolo, scostando la coperta per mostrare a Hawthorne il gattino.

«Mi ha assicurato che sarebbe venuta qui», disse Hawthorne. Poteva essersi persa nella tormenta? Gli sembrava improbabile. Dalla Emerson Hall si vedevano le luci. «Hai un telefono cellulare?».

«No, purtroppo. Ne avevo chiesto uno a Fritz, la scorsa primavera, ma lui mi rispose che era una spesa inutile». Alice aveva le guance rosee e u-

n'aria incredibilmente felice, come se quella bufera fosse lì apposta per darle ragione.

«Non avete visto nessun altro? Dov'è Bill Dolittle?».

«Non lo sappiamo. A parte Fritz, che è stato qui più o meno un'ora fa, non si è visto nessuno».

«E Skander non ha neppure salutato!», esclamò Donoso, avvolto fin sopra la testa in una coperta blu scuro che gli conferiva uno strano aspetto da suora.

Hawthorne accettò la tazza di tè bollente offertagli da Alice, che aveva un thermos, e prese un biscotto. Parlarono del maltempo e dei disagi che aveva e avrebbe causato. Hawthorne si scrollò la neve dalla giacca a vento, facendo cadere alcune gocce su un tavolo al quale due studenti stavano giocando a scacchi. Lo guardarono con riprovazione.

«Ci siamo raccontati delle storie, evitando accuratamente quelle di fantasmi», disse Alice. «E la regola: niente di spaventoso. Se vuoi restare, sei il benvenuto. Abbiamo portato coperte in abbondanza, nel caso la caldaia smetta di funzionare».

Hawthorne, però, era preoccupato per Jessica. Un minuto dopo, si avviò alla porta, abbottonandosi la giacca a vento.

«Tornerò più tardi», disse.

Donoso si alzò in piedi: «Ehi, fratello, hai bisogno di compagnia?».

Guardandolo, Hawthorne fu ancora una volta impressionato dalla sua stazza fisica. «Resta qui al caldo. È meglio», rispose.

«Alla radio dicono che cadrà un metro di neve», disse Alice.

«Oh, cacchio!», esclamò Donoso. «Scommetto che resteremo qui a marcire fino a mercoledì».

Hawthorne si rimise in cammino nell'impazzare della bufera. Intendeva andare a chiedere alla reverenda Bennett se non avesse, per caso, un cellulare; dopodiché sarebbe andato a cercare Jessica. Non riusciva a immaginare cosa potesse essergli successo. Si erano salutati un'ora prima. Hawthorne avrebbe voluto organizzare delle squadre che si mettessero a cercarla, ma con quella neve era impossibile e, forse, inutile.

Erano le sei passate, ma per il buio che c'era poteva essere anche molto più tardi o un'ora del tutto indefinibile, un intervallo di tempo fuori dal tempo, fatto solo di vento e di fiocchi di neve vorticanti. Nonostante i guanti, Hawthorne aveva le mani gelate. Di tanto in tanto, controllava di non aver perso la strada. Sentiva i muscoli dell'interno coscia che gli dolevano, a causa del continuo e innaturale movimento delle gambe. Tempo

prima, in autunno, aveva scoperto, nel garage, alcune paia di racchette da neve dall'aria piuttosto antica e aveva riso all'idea di poterne avere bisogno. Non aveva mai usato le racchette da neve, in vita sua. Al massimo, si era spinto a fare sci di fondo, ma sempre su piste ben preparate.

Si avventurò attraverso il prato, diretto alla Stark Hall. La cappella era al buio, ma nell'appartamento dei Bennett si intravedeva una lucina. Alla sua sinistra, accanto a quello che doveva essere il vialetto d'accesso, si stagliava un grosso mucchio di neve, sotto il quale indovinò la presenza della sua Subaru. A mano a mano che la temperatura calava, camminare nella neve diventava meno faticoso. La luce in cima alla Emerson Hall tremolava.

Hawthorne salì gli scalini sul retro della Stark Hall. La porta di casa Bennett si affacciava sul piccolo vestibolo oltre il portone. Hawthorne cercò a tentoni un interruttore della luce, ma non riuscì a trovarlo. Accese la torcia elettrica e, individuato il campanello, suonò. Dall'interno dell'appartamento giunse sfumato uno scampanio. Hawthorne si tolse il berretto e se lo sbatté contro una gamba. Il termosifone che si trovava nel vestibolo sibilava quasi impercettibilmente. Dopo una breve attesa, tornò a suonare il campanello. Poiché dall'esterno aveva visto la luce, immaginava che in casa ci fosse qualcuno. Si tolse i guanti e li sistemò sul termosifone. Quindi, suonò per la terza volta.

«Chi è?» domandò una voce, da dietro la porta. Era la voce della cappellana, ma gli parve in qualche modo più rauca e rude del solito.

«Sono Jim Hawthorne».

«Che cosa vuoi?».

«Non hai, per caso, un telefono cellulare?». Hawthorne teneva la torcia accesa puntata a terra, riempiendo così il vestibolo di un'opaca luce giallastra.

Si udì il rumore della chiave che girava nella serratura; dopodiché la porta si schiuse di un cinque centimetri. Più di così era impossibile, a causa della catenella che la bloccava.

«Come hai detto?». Attraverso l'apertura Hawthorne scorse un occhio della cappellana che lo scrutava.

«Mi chiedevo se, per caso, non avevi un telefono cellulare».

«Hai visto Roger?».

Hawthorne arretrò di un passo. «Sì, circa un'ora fa. Stava cercando Fritz. Ce l'hai, un telefonino?».

«L'ho rimandato indietro. Non funzionava bene. E LeBrun? L'hai visto?».

«Dovrebbe essere in cucina a preparare la cena per gli studenti che sono rimasti». Hawthorne non aveva intenzione di riferirle quanto gli aveva detto il marito poco prima. «E tu non hai visto Jessica Weaver?». Attraverso il varco, intravide l'ombra proiettata all'interno dalla sagoma della cappellana. Si domandò perché la reverenda tenesse la catena alla porta. Lei evitò di rispondere. Respirava con un certo affanno. «Che cosa sta succedendo?», le domandò, a un certo punto. «Che cosa stanno tramando Roger, Fritz e LeBrun?».

La reverenda Bennctt continuava a fissarlo. Poi, sbottò. «Non avresti mai dovuto venire qui. Lo sai, vero?».

«Che cosa vuoi dire?». Alzò un po' la torcia, per poterla vedere meglio.

Harriet Bennett si mise a sbraitare. «Perché non la smetti di tormentarmi? Non capisci che hai rovinato tutto? Se non fossi arrivato tu, tutto sarebbe filato liscio». Prima di scoppiare a piangere, gli sbatté la porta in faccia. Hawthorne sentì chiudere a chiave, ma rimase lì immobile, quasi si attendesse di vederla riaprire, in modo da poter chiedere spiegazioni. La porta, però, restò chiusa. Hawthorne prelevò i guanti che aveva posato sul termosifone e uscì di nuovo, al freddo.

Rifletté sull'opportunità di passare dalle case dei docenti. Qualcuno di loro, magari, un telefonino l'aveva: lo stesso Skander, Herb Frankfurter, Ted Wrigley o Betty Sherman. Gene Strauss - se Hawthorne non ricordava male - ce l'aveva, ma sarebbe rientrato solo dopo il fine-settimana. Forse, però, la moglie era rimasta a Bishop's Hill. Ma per giungere alla loro casa ci avrebbe impiegato almeno un quarto d'ora; dunque, preferì passare un'altra volta dalla Emerson Hall. Le punte della cancellata di metallo che cingeva la Emerson Hall erano sormontate da un cappuccio di neve. Hawthorne alzò gli occhi verso la luce della torre campanaria, che oscillava e diveniva ora più fioca ora più vivace, quando la neve vi passava davanti. Riuscì a individuare una sola delle gargolle del cornicione, oltre alle impalcature necessarie ai restauri. Proseguì verso il portone dell'edificio, aggrappandosi alla ringhiera.

Gli echi che risuonavano nella rotonda avevano un che di malinconico e ricordavano più una cripta che non una scuola. Sull'emblema blu di Bishop's Hill c'erano delle impronte di fango. Hawthorne svoltò in direzione del suo ufficio. Avvicinandosi, vide che la porta era aperta. Udì persino una voce, benché un po' strana, come pre-registrata. «Mi chiami appena possibile, professore. Ho delle notizie da darle». Era la segreteria telefonica che continuava a ritrasmettere il messaggio lasciato dall'ispettore Moulton.

«Mi chiami appena possibile, professore. Ho delle notizie da darle».

Hawthorne entrò nell'anticamera della presidenza e la trovò vuota. Il messaggio di Moulton continuava ossessivamente a ripetersi. Raggiunse la segreteria telefonica, sulla scrivania di Hilda, e la spense, ma la voce registrata di Moulton non tacque. «Mi chiami appena possibile...».

Hawthorne fu assalito da un brivido, ma subito si rese conto che la voce proveniva da un dittafono. Lo spense.

Dal suo ufficio sentì giungere un'altra voce. «Appena possibile, professore. Bip. Appena possibile, professore». Poi, una risata. Era LeBrun.

Con un misto di sollievo e di sgomento, Hawthorne raggiunse la porta dell'ufficio. LeBrun era seduto sulla poltrona di Hawthorne, con gli stivali appoggiati sul tavolo. In una mano teneva una bottiglia di Budweiser; nell'altra un piccolo oggetto che luccicava. I capelli neri erano schiacciati sulla testa. Portava una giacca bianca da cuoco sbottonata sopra una camicia bianca.

«Vedo che ti sei messo a tuo agio», disse Hawthorne, cercando di sorridere. Era cambiato qualcosa in LeBrun: non tanto al livello dell'espressione, quanto piuttosto a quello dell'elettricità. La sua faccia era in continuo movimento: soprattutto, LeBrun insisteva nel corrugare la fronte e nel serrare le labbra.

«Mi sembra un fottuto pupazzo di neve. Le conviene stare attento, professore: a furia di giocare nella neve, potrebbe beccarsi una polmonite e lasciarci le penne». LeBrun parlava rapidamente, mangiandosi le parole.

«Cercavo qualcuno che avesse un telefono cellulare. Devo chiamare Kate». Hawthorne cercò di assumere un tono rilassato. Non intendeva certo dirgli che voleva chiamare anche l'ispettore Moulton e far arrivare la polizia prima possibile.

LeBrun infilò una mano in una tasca della sua giacca verde da cacciatore e ne estrasse un telefonino. «Guardi qua, professore! Me l'ha regalato il mio capo. Così, ogni tanto, possiamo fare due chiacchiere. Simpatico, eh?».

Hawthorne fece un passo avanti. «Potrei fare una telefonata?».

«Col cazzo. Sto aspettando una chiamata importante. Il mio agente di cambio ha in ballo un affare. È in contatto con i giapponesi». LeBrun rise, riponendo il cellulare nella tasca. «Purtroppo, il suo tempo è scaduto, professore. Siamo al gran finale. Prima o poi, d'altronde, doveva succedere». LeBrun protese in alto le braccia, reggendo la bottiglia di birra come una fiaccola. L'oggetto luccicante, invece, l'aveva appoggiato sul tavolo. «Vo-

glio che lei sparisca di qui».

«In che senso?».

«Cos'è? Ha il cerume nelle orecchie?». LeBrun bevve un sorso e sbatté rumorosamente la bottiglia sulla scrivania. Si muoveva a scatti e continuava a cambiare piede d'appoggio sulla scrivania, come un'immagine registrata su nastro trasmessa a velocità doppia. Inoltre, parlava più fitto del solito, con una voce acuta che pareva sfuggire al suo controllo.

«Non capisco», disse Hawthorne. Si ripulì il cappotto dalla neve e fece per tornare alla porta.

«Buffo, eh? Lei è il professore, eppure non sa un cazzo. Io, invece, sono l'idiota, eppure so tutto, dall'inizio alla fine. Manco fossi diventato improvvisamente un fottuto professore del cazzo. Io sono il grande castigatore. Così dicevano, quando da ragazzino andavo a scuola: "Siamo costretti a castigarti". LeBrun raccolse un foglio e finse di leggere. «Vediamo... È segnato, qui, il suo nome? Questo no, quest'altro neppure... Ehi, professore, lei non è segnato sulla mia agenda. Be', se vuole saperlo, lei è fortunato. Lo sa cosa usano le elefantesse come assorbenti?».

«Le pecore. Me l'hai già raccontata».

«No, quelle le usano le elefantesse vecchie. Quelle giovani usano i franco-canadesi». LeBrun si appoggiò all'indietro e si mise a ridere, con scintillio di denti.

Hawthorne attese che LeBrun smettesse di ridere. «C'è qualcosa di cui sono all'oscuro?».

«Lo sa che Skander vuole toglierla di mezzo? Farla fuori, dico, una volta per tutte». Le luci si abbassarono, per poi ravvivarsi di nuovo.

«Fritz?».

LeBrun ridacchiò. Poi, si grattò la testa, scompigliandosi i capelli. «E chi, se no? Sua moglie, quella botte di lardo? Lei, caro professore, sta mettendo in pericolo i piani di Skander, che vuole diventare il boss dei boss. Per questo lui la vuole morto. Lei e quella checca di Bennett. Vuole mettere la parola fine a questa storia. Vogliono cancellarla, come uno scarabocchio da una lavagna. E indovini un po' chi è il cancellatore?».

«Sei stato tu a devastare l'ufficio di Clifford, vero?».

«Questa è roba vecchia, roba di un mese fa. Ma lei non sa proprio un cazzo, eh? È per questo che voglio che lei sparisca. Se ne vada a casa e si ficchi a letto, spenga la luce e vedrà che tutto andrà bene.

Hawthorne si infilò il berretto in tasca. Doveva far sì che LeBrun continuasse a parlare. «Perché?».

LeBrun si mise a urlare. «Perché non voglio ucciderla. Lo capisce questo? Cioè, potrei anche farlo. Non ci metterei un cazzo. Lo vede questo?». LeBrun conficcò il punteruolo nella scrivania e ritirò la mano, lasciando vibrare l'impugnatura dell'arma nell'aria.

«Solo che a me non piace che mi si dica quello che devo fare. Mi sta sul cazzo che dei fottuti pezzi di merda mi dicano che, se non faccio una certa cosa, mi arresteranno e finirò in galera. Che me lo metteranno nel culo. Che finirò sulla sedia elettrica. Fritz crede di spaventarmi e di potermi convincere a fare il lavoro sporco che gli torna utile; eppoi, è uno spilorcio! Duecento merdosissimi dollari per il lavoretto nell'ufficio di Evings! Se mi avessero offerto mille dollari, l'avrei anche uccisa, professore, ma forse avrei rifiutato. In fondo, lei non mi ha mai rotto i coglioni. Anzi, mi ha persino aiutato. Non creda, però, che questo sia un punto a suo favore. Aver simpatia per la gente non conviene. Un amico è soltanto uno che non ha ancora trovato il modo di accoltellarti alla schiena, uno a cui è mancata soltanto l'occasione per farlo». LeBrun rise, ma senza smettere di apparire irritato. Le parole gli uscivano a fiotti incontrollabili. «Lo sa quanto mi hanno offerto per ammazzare la ragazza? Diecimila dollari. Ma se anche Fritz mi avesse offerto altrettanto per uccidere lei, professore, probabilmente avrei rifiutato. Così, adesso, lo stronzo mi viene a dire che, se non lo faccio, sono fritto. Mi ha detto che lei andrà alla polizia, che è capace di far arrivare qui l'esercito!».

«Scott l'hai ucciso tu, vero?».

«Che intuito, professore!».

«Perché?».

«Aveva visto una cosa che non avrebbe dovuto vedere. Una specie di incidente. Però è stato Fritz a venire a dirmi che Scott aveva visto. Il ragazzo era andato a confidarsi da Skander, dopo aver cercato lei senza trovarla. Cioè, io sapevo che qualcuno aveva visto. Mi ero accorto che c'era qualcuno tra i cespugli, ma ho visto solo una sagoma, un'ombra. Non so se mi spiego. Se non fosse venuto Fritz a dirmelo, io non avrei mai saputo chi era. A quel punto, è stato tutto facile. È bastato aver pazienza. Bisogna sempre portare pazienza e aspettare che gli altri la perdano. La stanza di Scott era al primo piano». LeBrun prese da una tasca un mazzo di chiavi e lo fece tintinnare. «E io avevo le chiavi. Mi piace avere sempre tutte le chiavi».

«Era solo un ragazzino». Hawthorne sapeva di dover architettare qualcosa, ma la sua mente era come raggelata.

«"Solo un ragazzino"... Proprio così, professore. Ma consideri la situazione da un altro punto di vista: io l'ho salvato. Un ragazzino come lui, che in passato aveva già preso qualche cazzo e si era fatto sborrare in bocca da qualche vecchio scorreggione... Io l'ho salvato da una possibile espulsione, dal rischio di rovinarsi troppo, di finire in prigione, di farsi spanare il buco del culo da una manica di bastardi. Gli ho evitato di diventare come me. L'ho liberato da un triste destino, lo capisce? Lui non diventerà mai come me. È salvo. Ora è al sicuro. Peccato che sia morto».

«Dov'è Jessica?».

«Alla ragazza non piace questo nome. Preferisce farsi chiamare Misty. Lei sì che è un problema. E dire che la credevo docile come un agnellino». LeBrun si strinse il labbro inferiore tra pollice e indice, lo tirò in avanti e, infine, lo lasciò andare. Bevve un altro sorso dalla bottiglia e ruttò. «Ha presente, professore, quando si fa fatica a fare un lavoro per cui si è stati regolarmente pagati? Che si continua a rimandare, che non si ha voglia... E dire che quella ragazza non mi piace; per giunta, ha anche quel gatto del cazzo... Be', magari, non è neanche così male; solo che parla troppo. Ma forse dipende dal fatto che io non ho mai ammazzato una ragazza. O forse non mi piace quello che paga. Però gli affari sono affari. O no? Niente lavoro, niente quattrini. Il problema è che ormai la ragazza ha nasato la storia. Oggi, a Plymouth, ci ha visti. Adesso sa cosa la aspetta. Comunque, se si viene pagati per un lavoro, il lavoro bisogna farlo. È una questione di etica, no? Una fottuta questione di principio, insomma».

«Era a questo che ti riferivi, qualche settimana fa, quando parlavi di una certa cosa che non riuscivi a fare?».

«Lei ha indovinato, professore. Avevo bisogno di un suo consiglio. Volevo che lei diventasse mio complico, prima, durante e dopo il fatto. Mi serviva una piccola strizzata di cervello per imboccare la buona strada. Una spintarella... Ma lei non mi è stato di nessun aiuto. Aria fritta... Tutti uguali, voialtri strizzacervelli».

«Dov'è, adesso, la ragazza?».

«La smetta con le domande, professore. Potrei cambiare idea in qualsiasi momento... Ah, che scuola del cazzo! E che stupido posto del cazzo, con tutta 'sta neve! C'è una cosa che devo fare, ma c'è qualcosa che mi impedisce di farla. Sembra una specie di blues, eh? Comunque, se anche fosse la mia sorellina, il lavoro finirei per farlo. Non si possono lasciare in giro certi testimoni. È così che, poi, ci si fa beccare e si finisce male». LeBrun allungò una mano e fece nuovamente oscillare il punteruolo conficcato nella

scrivania, che vibrò emettendo un ronzio metallico. «Lei dovrebbe solidarizzare con me. Gli strizzacervelli che frequentavo quand'ero piccolo, non facevano che chiedermi come stavo, che cosa provavo, che cosa mi passava per la testa... ma io non provavo un cazzo. Non ho mai provato un cazzo. Come il ghiaccio: ecco come volevo essere. Il ghiaccio non prova nulla. Neanche la rabbia».

«Dov'è successo?». Di nuovo ci fu un calo di tensione elettrica. LeBrun attese che la luce tornasse normale, prima di rispondere. L'illuminazione era sempre meno uniforme e costante.

«A Derry... Comunque, non sono cazzi suoi. Ehi, dottore, dammi una pillola che devo ammazzare la ragazza. Dammi una medicina che mi aiuti a fare una strage». LeBrun rise e si asciugò le labbra con il dorso di una mano.

Hawthorne non riusciva a immaginare quale sarebbe stata la mossa successiva di LeBrun. Cercò di placare le sue paure, per aiutarlo a pensare più lucidamente. «Forse, un tempo, conoscevi una ragazza che si chiamava Jessica».

LeBrun ridacchiò e batté una manata sulla scrivania, rovesciando la bottiglia, che rotolò fino al bordo del tavolo e cadde a terra, inzuppando il tappeto di birra. LeBrun allungò una mano dentro una borsa appoggiata a terra accanto alla poltrona e ne estrasse un'altra bottiglia; tolse il tappo e lo gettò a Hawthorne. «Ecco che si rimette a fare lo psicologo dei miei stivali. Magari, da ragazzino ho conosciuto una ragazza come Misty che è stata carina con me. Ecco, cazzo, me la vedo, la storia... come fosse un film: Io e Misty, protagonista Francis LaBrecque. Vaffanculo, stronzo! Io non sono mai stato un bravo ragazzo. Ha presente i film dei vampiri? Be', io mi sono sempre immedesimato nel pipistrello. Mi piaceva l'idea di infilarmi nelle case attraverso il camino, affondare i denti nel collo della gente e succhiare fino all'ultima stilla di sangue. Mi piace la parte del cattivo, perché sai sempre qual è il tuo posto e quello che devi fare. Quello stronzo di Skander credeva di impressionarmi. Che coglione! Lei lo ha mai preso nel culo, professore? Le è mai capitato di essere immobilizzato a terra da un gruppo di persone che a turno le sfondano il buco del culo? O di essere violentato da qualche vecchio bavoso, che magari aveva il compito di prendersi cura di lei? Parlo di gente tutta casa e chiesa, mi spiego? Arriva sempre il momento in cui o lo metti in culo o lo prendi».

«Dov'è Fritz?».

«'Fanculo, professore! ho un problema e mezzo: lei è il mezzo problema,

una misera e ridicola parvenza di problema. Il problema vero è Misty».

«Dov'è Jessica?».

LeBrun sbatté i piedi a terra. «Stia zitto, professore. Non mi faccia arrabbiare».

Hawthorne cercò di mantenere la calma. Detestava la paura, perché lo faceva immediatamente ripiombare nel passato, in quel corridoio in fiamme, con le urla di Meg in sottofondo. Eppoi, doveva fermare LeBrun, minare il suo senso di onnipotenza e la sua convinzione di aver tutto sotto controllo.

«Eri tu che agitavi i ritratti di Ambrose Stark alla finestra?», domandò Hawthorne, dopo un momento di silenzio.

«No, non ero io. Bisogna riconoscere, però che alcuni scherzetti erano davvero carini, eh? I sacchetti di cibo avariato, ad esempio... Per non parlare delle telefonate della finta moglie morta. Cristo, quante risate mi sono fatto!». Di nuovo, LeBrun si abbandonò agli sghignazzi. Rimise i piedi sulla scrivania e intrecciò le mani dietro la testa. «È stato Bennett a trovare la donna delle telefonate. All'inizio Bennett si divertiva; poi, tutto a un tratto, ha cominciato ad avere paura. Fritz, invece, era convinto di farla impazzire e di convincerla a tornarsene in California. Io sapevo che non avrebbe funzionato. Quando si è reso conto che lei non sarebbe impazzito, Fritz ha deciso di alzare il livello dello scontro. Che dilettanti! Non hanno capito quand'era il momento di fermarsi. E Fritz credeva di farmi paura».

Hawthorne si sentiva la bocca completamente prosciugata. «E tu che cosa gli hai detto, Frank?».

LeBrun si alzò in piedi di scatto, rovesciando dell'altra birra e facendo cadere a terra il telefono che era posato sul tavolo. «Io sono stato bravo, con lei, professore. Le ho offerto la possibilità di andarsene e di mettersi al sicuro». Allungò una mano per afferrare il punteruolo, ancora infilzato nel piano del tavolo, ma era così sovreccitato che mancò la presa. Al secondo tentativo, riuscì ad agguantarlo e a svellerlo.

La luce riprese a tremolare. Hawthorne e LeBrun si volsero verso il soffitto: la lampadina passò dal bianco a un arancione opaco e, infine, si spense. Anche in anticamera era andata via la luce. I due uomini rimasero fermi, al buio e in silenzio, in attesa che la luce tornasse. Ma l'attesa fu vana.

«È lì, professore?», domandò LeBrun con voce calma.

Hawthorne cominciò cautamente ad allontanarsi.

«Ehi, cazzo! Ho detto: è lì professore?». Si udì un tonfo e un rumore di vetri infranti. «Cazzo! Non avrà mica intenzione di mettersi a fare il furbo

con me, vero?».

Hawthorne, però, era già in corridoio e non rispose.

LeBrun cominciò a urlare. «Lei è un uomo morto! Lei è un uomo morto!».

Si udì il rumore di una sedia travolta e gettata a terra; poi, qualcos'altro scivolò lungo il pavimento e andò a sbattere contro la parete.

Hawthorne si avviò per il corridoio, cercando di correre senza fare troppo rumore con gli stivali.

«La sento, professore!», gridò LeBrun, inseguendolo. «Lei non ha idea di quanto posso farle male!».

Hawthorne, ormai, procedeva ad andatura sostenuta, nonostante il buio. Da qualche parte, più avanti, c'era l'uscita di sicurezza che si apriva sulle scale. Hawthorne non vedeva nulla. Tolse la torcia elettrica dalla tasca posteriore dei pantaloni, ma non osava accenderla; piuttosto, avrebbe potuto usarla come corpo contundente. I passi pesanti di LeBrun parevano ormai vicinissimi.

A un tratto, Hawthorne andò a sbattere contro la porta in fondo al corridoio. Cadde a terra, portandosi le mani alla testa. Aveva perso gli occhiali. LeBrun inciampò nel preside, e finirono entrambi contro la porta della scala anti-incendio. Hawthorne si divincolò e, afferrato LeBrun per il bavero della giacca, lo spinse all'indietro. LeBrun ringhiò come un cane. Quindi, si fermò e scoppiò a ridere, per poi riprendere a ringhiare. Si liberò dalla presa di Hawthorne, e di nuovo rotolarono entrambi a terra contro la porta. Hawthorne sentì un acuto dolore alla spalla. LeBrun gli aveva affondato i denti nella carne e latrava come un ossesso. Hawthorne urlò di dolore e, d'istinto, menò un fendente, e poi un altro, alla testa di LeBrun con la torcia, che infine gli scivolò dalle mani. A quel punto, spintonò via LeBrun, aprì la porta e corse a rotta di collo su per le scale.

«Lei è un uomo morto, professore», urlò LeBrun nella tromba delle scale.

Sul pianerottolo del secondo piano Hawthorne si fermò a prendere fiato e si rese conto che LeBrun non aveva smesso di inseguirlo. Aperta la porta che immetteva al secondo piano, Hawthorne si lanciò di corsa per il corridoio. Le aule avevano le porte aperte e, a mano a mano che procedeva, il buio assumeva una tonalità più chiara. LeBrun spalancò con violenza la porta da cui era appena passato Hawthorne. Questi si imbucò in un'aula sulla sinistra e, appiattendosi contro il muro, raggiunse il punto più lontano dalla porta. In molte aule, contro la parete di fondo, c'erano degli armadi;

sperava di trovarne uno in cui nascondersi. Trovato l'armadio, ne aprì delicatamente l'anta. L'idea che LeBrun potesse udirlo lo terrorizzava. Nell'armadio, a tastoni, riconobbe un secchio, uno spazzolone e una pila di libri.

«Ehi, professore, per me questa è la parte migliore di tutta la storia», disse LeBrun, con un teatrale sussurro che giungeva dal corridoio. «Adesso comincia il bello. Ho aperto le mie ali da pipistrello, professore! Ho i canini appuntiti, e adesso vengo ad affondarglieli nel collo!». LeBrun si fermò ad ascoltare. Hawthorne riusciva a sentirne il respiro affannoso. «Ehi, professore, adesso le racconto qualche barzelletta, così magari la faccio ridere. Ce ne siamo fatte di risate, eh? Si ricorda quella del clown? "Ti è piaciuto?". E l'altro che risponde: "Spettacoloso!". Senta questa, professore... La sa quella del franco-canadese che si apre il naso per vedere come funziona?». LeBrun ridacchiò, con un rantolo gutturale. «Si è nascosto in una di queste cazzo di aule, eh? L'ho fiutata, sa. Si sente l'odore della sua paura. Ma adesso la faccio crepare dal ridere, professore. Lo sa come si fa il lavaggio del cervello a un franco-canadese? Dai, dottore, sto aspettando... Gli si fa un clistere, ecco come! Glielo si schiaffa dritto dritto su per il buco del culo!». LeBrun continuava a ridere. Camminava trascinando i piedi. «Adesso riderà anche lei, così io scopro dove si è nascosto».

Hawthorne si rannicchiò nell'armadio, mentre LeBrun continuava a fare avanti e indietro nel corridoio, sgranando il rosario delle sue barzellette. «Ehi, professore! Lo sa che differenza passa tra un franco-canadese e una merda di tre giorni?». A quel punto, lo sghignazzo di LeBrun si allontanò, con i suoi passi, per poi riavvicinarsi. Perché i franco-canadesi sono come gli assorbenti da donna? La sapeva quella del franco-canadese che doveva usare tre gomme per cancellare alla volta? La risata di LeBrun era un rumore cupo e gutturale, molto simile a un ringhio. Più di una volta entrò nell'aula in cui era nascosto Hawthorne, urtando banchi e rovesciando sedie, per poi andarsene di nuovo. Hawthorne era come in trance per la paura, ma si rendeva conto di doversi riscuotere.

«Ehi, professore, la sa quella del franco-canadese che si infila due aspirine su per il bigolo per prevenire lo scolo? E quella del franco-canadese che va a Parigi e fa una sega alla torre Eiffel? Professore! Mi risponda! Dove si è cacciato? Stronzo schifoso! Lo sa che comincio a non essere per niente contento? Ho un lavoro da sbrigare, professore, e lei mi sta facendo sprecare tutta la cazzo di serata! Non sono obbligato ad ammazzarla sul colpo; posso prima farle patire le pene dell'inferno!».

LeBrun riprese a snocciolare barzellette. Che cosa si ottiene dall'incrocio di un franco-canadese con un orangutan? Perché i franco-canadesi hanno il buco del culo come una galleria? Hawthorne quasi non respirava per non far rumore. LeBrun rientrò nell'aula dove lui era nascosto, inciampò in un altro banco e imprecò; quindi, lo sollevò e lo scagliò con violenza contro gli altri. Una finestra andò in frantumi. LeBrun tornò in corridoio. Aveva smesso di raccontare barzellette. Hawthorne sentiva il rumore degli stivali di LeBrun sul pavimento; se lo figurò in corridoio, con l'orecchio teso. Dopo una decina di minuti, Hawthorne sentì LeBrun allontanarsi e la porta della scala anti-incendio aprirsi. Immaginò LeBrun intento a togliersi gli stivali per poi tornare indietro di soppiatto. Passarono altri dieci minuti e, poi, ancora dieci. A quel punto, Hawthorne strisciò fuori dall'armadio e raggiunse il corridoio, attento a non fare il benché minimo rumore. Dalla finestra infranta entrava un vento gelido. Hawthorne si accostò alla porta e si mise in ascolto; poco dopo, uscì dall'aula con circospezione e, nel più assoluto silenzio, si avviò per il corridoio nella direzione opposta a quella presa da LeBrun. Il buio sembrava popolato di misteriose ombre. Davanti a ogni aula passò con il timore che LeBrun potesse sbucar fuori all'improvviso e saltargli addosso. Era completamente disarmato, privo persino della sua torcia elettrica. Quando giunse alla porta dell'altra scala anti-incendio, si fermò nuovamente ad ascoltare, ma non udì nulla. Aprì lentamente la porta e corse giù per le scale, procedendo oltre il primo piano, fino al portone. Quando Hawthorne lo spalancò, l'aria fredda gli parve di ghiaccio contro la camicia madida di sudore. Si mise a correre nella neve, a perdifiato.

DODICI

Il battente di sinistra della porta che introduceva alla cappella Stark era aperto; sui gradini, all'esterno, c'erano le impronte di qualcuno che ne era uscito da poco. Quando Hawthorne era passato lì davanti intorno alle sei, la porta - non aveva dubbi - era chiusa. All'incirca due ore dopo, la neve continuava a cadere più fitta che mai. La corrente elettrica non era ancora tornata, ma di là dalle vetrate della cappella si scorgeva un bagliore rossastro, una debole aura luminosa. Senza occhiali, Hawthorne vedeva tutto annebbiato. Gli oggetti avevano perduto la loro abituale definizione e parevano fondersi e compenetrarsi tra loro. Le lenti di riserva erano nel cassetto della sua scrivania, alla Emerson Hall, ma non aveva il coraggio di

tornare a prenderle. Il dolore alla spalla, causatogli dal morso di LeBrun, serviva a ricordargli quel che lo attendeva.

Respirava affannosamente. Aveva seriamente temuto di morire, in quell'aula al secondo piano della Emerson Hall. Il delirio di LeBrun, la sua violenza, la sua follia l'avevano praticamente paralizzato. Hawthorne provava una sorta di lacerante sprofondamento centrale del corpo. Per quasi un'ora, dopo il terrificante incontro con LeBrun, era rimasto rannicchiato in un angolo della Adams Hall - ma non nel suo appartamento, bensì in un'aula completamente buia al secondo piano - nel tentativo di riprendersi. Pensò al consiglio di Bennett secondo cui entrambi sarebbero stati più al sicuro nei boschi, nella neve alta. Tuttavia, continuava a essere preoccupato: dov'era Jessica? E Skander? LeBrun aveva in mente di ucciderli entrambi, cosicché Hawthorne sentiva di dover compiere un tentativo per salvarli. Mentre pensava, appunto, a questo, Hawthorne fu nuovamente assalito dal terrore. Non poteva tornare alla Emerson Hall, con LeBrun che gironzolava per l'edificio. Se avesse trovato qualcuno disposto ad accompagnarlo, però, forse avrebbe osato. Persino Bennett lo avrebbe aiutato, ora che aveva scoperto di quali brutalità fosse capace LeBrun.

Hawthorne salì, arrancando, i gradini antistanti la cappella. Poiché dall'interno proveniva una luce, immaginò che vi fosse qualcuno. Giunto in cima alla scalinata, si voltò a guardare il vialetto che univa la cappella alla Emerson Hall. In soffitta, vide un fioco lume che oscillava, passando da una finestra all'altra. Lassù, evidentemente, LeBrun li teneva prigionieri. Al solo pensiero della presenza di LeBrun nella soffitta della Emerson Hall, il cuore di Hawthorne si mise a battere all'impazzata.

Nel vestibolo da cui si accedeva all'interno della cappella, Hawthorne sbatté i piedi per ripulire gli stivali dalla neve. Il rumore fu tale che lui stesso sobbalzò. Con cautela, aprì la porta ed entrò nella cappella. Le fitte file di banchi lignei digradavano in direzione dell'abside. In fondo alla navata centrale, proprio ai piedi dell'altare, una vivida luce era orientata verso una vetrata raffigurante un barbuto discepolo di Cristo con tunica blu e rete da pesca. La miopia di Hawthorne lesse quella luce come un'informe macchia baluginante. Ci volle un attimo, prima che Hawthorne potesse mettere a fuoco la sagoma di una persona seduta sulla prima fila di banchi, di fronte all'altare, leggermente chinata in avanti, come assorta in preghiera o in meditazione.

Per un attimo, Hawthorne ebbe paura che potesse trattarsi di LeBrun, ma il cappotto era diverso; eppoi, quella persona sembrava più piccola. Ha-

wthorne scese i gradini della navata, coperti da tappeti che attutivano il rumore dei passi. Giunto più o meno a metà strada, vide che la luce per terra era quella di una torcia elettrica e la sagoma in prima fila quella di un uomo seduto perfettamente immobile, come se tutto il suo essere fosse concentrato sull'altare e il crocifisso d'argento. La cappella era immersa nel silenzio. Neppure il vento si sentiva, e Hawthorne ebbe l'impressione di udire il battito del proprio cuore. Avvicinandosi a quell'uomo, vide che la torcia elettrica era la sua, quella che aveva perso lottando con LeBrun; subito dopo, nell'uomo seduto riconobbe Roger Bennett. Con più ottimismo di quanto la situazione non giustificasse, tornò a domandarsi se sarebbe riuscito a convincere Bennett a tornare con lui alla Emerson Hall. In due sarebbero certamente riusciti a sopraffare LeBrun e anche a salvare Jessica e Fritz Skander. Per un attimo, Hawthorne fu invaso dalla speranza.

«Roger!», esclamò. «Sono io, Hawthorne». Strizzò gli occhi, nel tentativo di mettere a fuoco la figura e la torcia elettrica ai suoi piedi.

Bennett non si mosse. Indossava un giaccone di un blu brillante e sedeva con le mani giunte in grembo. Pareva così assorto nella contemplazione dell'altare da non aver coscienza dell'arrivo di Hawthorne. I suoi capelli, colpiti dalla luce della torcia, sembravano fili d'oro.

«Roger», ripeté Hawthorne, posando una mano sulla spalla di Bennett.

Dapprima, Bennett parve ritrarsi, ma con un'indecisione tale che Hawthorne restò spiazzato. Bennett si chinò in avanti con la testa dondolante, e il suo corpo si girò lentamente, ma afflosciandosi un po', senza rivolgersi verso Hawthorne, il quale, d'un tratto, si rese conto che Bennett stava per cadere a terra. Si allungò per sorreggerlo, ma mancò la presa. Bennett rotolò giù dal banco quasi con grazia, ruotando su se stesso e atterrando dolcemente sulla schiena, con le braccia abbandonate lungo i fianchi e la testa che andò a sbattere contro il tappeto. In viso aveva impressa una smorfia così orribile e folle che Hawthorne riuscì a malapena a non urlare. Bennett giaceva sul tappeto rosso con gli occhi sbarrati e persi nel vuoto. Era morto, ma sfoggiava un ghigno atroce, come quello del ritratto di Ambrose Stark, una boccaccia da clown omicida, uno sghignazzo a denti in fuori, protesi oltre il labbro inferiore, quasi fosse sul punto di mettersi a cantare o di sbellicarsi dalle risa. Hawthorne raccolse la torcia elettrica da terra e la puntò sulla faccia di Bennett. In principio, fu incapace di muoversi, ma poi, chinatosi, vide che Bennett sfoggiava quell'innaturale ghigno per via di due stuzzicadenti, infilati tra i denti superiori ai lati della bocca, che gli tendevano le labbra in quella parodia di sorriso. Due pezzi di stuzzicadenti

erano stati usati anche per tenergli sollevate le palpebre, a mostrare due occhi sbarrati da folle. Una ciocca di capelli biondi gli era scivolata sulla fronte. Non c'erano segni di violenza, macchie di sangue o altre tracce evidenti della sua morte. Ai piedi, Bennett aveva dei grossi stivali verdi di gomma con le punte rivolte verso il soffitto della cappella. Hawthorne non ebbe il minimo dubbio su chi fosse l'assassino. Si sentì sprofondare sempre più nell'orrore.

Hawthorne udì un rumore alla propria destra, seguito da un grido e da un gemito acuto. Arretrando goffamente, vide che, dalla porta posteriore della cappella, era entrata la reverenda Bennett. Fissava il corpo inanimato del marito con una mano sulla bocca, nonostante il suo grido continuasse a echeggiare in quel grande spazio. Hawthorne si fece da parte, ma gli parve di essere invisibile agli occhi della donna, che si avvicinò concitata, ma con una certa goffaggine a causa del peso, e si prostrò in ginocchio accanto al marito, afferrandolo per le spalle nel tentativo di farlo rialzare. La testa di Bennett si era rovesciata all'indietro e sembrò fissare quella della moglie. Gli stuzzicadenti conficcati nelle gengive sembravano sottili canini acuminati. Gli occhi sembravano traboccanti di gioia. Hawthorne avrebbe voluto rimuovere quegli stuzzicadenti, ma qualcosa gli impedì di avvicinarsi. In ogni caso, la cappellana non gli prestò la minima attenzione. Lasciò ricadere di peso il marito e affondò il viso tra le mani, piangendo con singhiozzi fragorosi, che la scuotevano tutta, scuotendo anche il marito, come se ancora fosse animato dal soffio vitale.

Hawthorne posò la torcia elettrica sul primo banco e si allontanò in punta di piedi lungo la navata, cercando di non inciampare. Non poteva far nulla, lì: né dare conforto né cambiare la realtà delle cose. Aprì la porta e uscì dalla cappella.

Si rituffò nella neve, con l'intenzione di raggiungere le case dei docenti alle spalle dei cottage-dormitorio. Due volte cadde e si rialzò, con la giacca imbiancata di neve. Gli pareva di trovarsi sul vialetto che passava davanti ai cottage, ma non ne aveva la certezza. Delle impronte da lui lasciate in precedenza non c'era più traccia. Non riusciva a smettere di immaginare LeBrun nell'atto di infilzare le gengive e le palpebre di Bennett con gli stuzzicadenti, allo scopo di farlo sorridere. Quel lavoro sembrava opera del diavolo in persona, ma Hawthorne non credeva al diavolo. Erano sintomi di una malattia, quelli che aveva osservato, e doveva continuare a ripeterselo, per non dimenticarsene.

C'erano delle candele accese al Pierce, dove l'infermiera e i pochi stu-

denti rimasti si erano radunati ad attendere che passasse la perturbazione. Hawthorne udì il suono di una chitarra e delle voci che cantavano. Le tonalità alte delle ragazze parevano disegnare forme nell'aria. Pensò di chiedere ad Alice di dare un'occhiata nel punto in cui era stato morso da LeBrun, dato che gli faceva ancora male, ma sapeva che la pelle non si era lacerata e, inoltre, decise di resistere all'impulso di andare a rifugiarsi al Pierce fino a che la tormenta non si fosse placata e non fosse arrivata la polizia. Poi, meditò di convincere Carrarmato Donoso ad accompagnarlo. Hawthorne avanzava a ritmo sostenuto nella neve. "Che codardo!", pensò. "Sto tremando di paura".

Lo Shepherd e lo Slocomb, i due cottage successivi, erano immersi nel buio, ma dietro una finestra al secondo piano del Latham, dove abitava Dolittle, Hawthorne intravide una lucina fioca. Hawthorne arrancò nel turbinio della neve e salì i gradini antistanti l'edificio. Il portone era aperto. Entrò nel buio corridoio e brancolò per il soggiorno fino alle scale. Giunto al secondo piano, si accorse di non sapere quale fosse la porta di casa di Dolittle, ma accucciandosi a terra vide una lama di luce uscire da uno spiraglio. Andò a bussare.

«Bill, sono io, Jim. Ho bisogno del tuo aiuto».

Hawthorne attese.

«Bill, Roger Bennett è morto. Devi aiutarmi».

Non ci fu risposta. Hawthorne bussò di nuovo e di nuovo si mise in attesa. Dopo un attimo, si accucciò e vide che dallo spiraglio sotto la porta non usciva più alcuna luce.

«Maledizione, Bill, rispondimi!».

Di nuovo, nessuna risposta. Hawthorne abbassò la maniglia, ma la porta era chiusa a chiave. Provò a spingerla, a dare una spallata, ma la porta rimase chiusa. Gli venne il dubbio di essersi sbagliato, di essere stato ingannato dai suoi occhi privi di lenti. Un attimo dopo, Hawthorne ridiscese le scale di corsa. Quando fu all'aperto, si fermò accanto a un piccolo sempreverde e si voltò a guardare verso la finestra di Dolittle. Continuava a ripetersi che non aveva tempo da perdere. Mentre stava per rimettersi in cammino verso le case dei docenti, vide, attraverso il vetro della finestra, il bagliore di un fiammifero con cui fu accesa una candela. Per un istante, Hawthorne fu sopraffatto dalla rabbia. Avrebbe voluto tornare indietro e buttar giù la porta a calci. La codardia di Dolittle, però, lo contagiò, facendogli desiderare un luogo sicuro dove nascondersi, come aveva fatto poco prima nella Adams Hall. Provava orrore per la tentazione rappresentata da

Dolittle, eppure, osservando quella luce guizzante dietro la finestra di Dolittle, Hawthorne fu sul punto di arrendersi e di ritirarsi al sicuro ad aspettare che la tormenta avesse fine.

Alla fine, però, proseguì in direzione delle case dei docenti. Non poteva concedersi esitazioni: doveva trovare Jessica. O trovava qualcuno che lo aiutasse a salvarla, oppure avrebbe dovuto salvarla da sé. Tuttavia, non appena gli balenava il pensiero di dover far ritorno alla Emerson Hall, le gambe gli si piegavano per la paura.

La prima delle case dei docenti, che sorgeva a una cinquantina di metri dall'ultimo cottage-dormitorio, era quella di Gene Strauss. Con quella neve, al buio, si presentava come un'oscura sagoma a due piani, come semplice contorno di una casa. Non c'era traccia di candele accese. A volte, quando Gene Strauss si allontanava da Bishop's Hill per lavoro - riunioni con dirigenti di scuole o con studenti preiscritti - si faceva accompagnare dalla moglie e dalla figlia. Ciononostante, Hawthorne salì i gradini della veranda anteriore e bussò alla porta. Restò in attesa e, poi, tornò a bussare. Provò ad aprire, ma la porta era chiusa a chiave. Strauss, quell'autunno, era andato diverse volte a caccia; quindi, presumibilmente, possedeva un fucile. Hawthorne pensò che, forse, era il caso di entrare comunque, ma non ebbe il coraggio di rompere un vetro o di sfondare la porta.

Ridiscese i gradini e arrancò nella neve fino alla seconda casa, dove abitava Ted Wrigley con la moglie Doris e la figlia piccola. Wrigley aveva preannunciato a Hawthorne che sarebbe stato via fino alla sera della domenica o al mattino del lunedì, ma aveva assicurato la sua presenza alla riunione dei docenti convocata per il lunedì pomeriggio. Hawthorne vide una luce all'interno. Salì i gradini e bussò. Wrigley, magari aveva un telefono cellulare o una pistola. Ripensò, per l'ennesima volta, alla pistola offertagli da Krueger.

La porta si aprì di una fessura. In anticamera c'era Doris Wrigley con una torcia elettrica in mano. «Sei tu Jim? Sarai congelato. Vieni dentro, che c'è un bel caldo. Ho acceso il fuoco».

Hawthorne si tolse la neve dagli stivali ed entrò. C'era odore di pop-corn e di legna bruciata.

«La corrente è andata via dappertutto?», domandò Doris.

«In tutto il campus».

«Ovviamente, gli spazzaneve non saranno ancora passati. Se va bene, li vedremo arrivare lunedì». Precedette Hawthorne in soggiorno. Doris Wrigley aveva addosso diversi maglioni, mentre la sua bimba di poco più di

un anno dormiva su una coperta vicino al fuoco. Nella stanza, sui tavoli e sugli scaffali delle librerie, erano sparse numerose candele.

«A cosa devo il piacere di questa visita?», gli domandò Doris. Lei e il marito erano discretamente cordiali con Hawthorne e più di una volta si erano dimostrati disponibili, ma fino a un certo punto, in attesa di vedere se il nuovo preside sarebbe riuscito nella sua impresa.

«Hai un telefono cellulare, per caso?», domandò Hawthorne.

«Ted ne ha uno in macchina, ma ora non c'è... Dovrebbe tornare domani, ma con questo tempaccio...».

«E una pistola? Ce l'hai una pistola?».

Doris lo squadrò e gli lesse la paura negli occhi, rimanendone in qualche modo contagiata. Arretrò di un passo. «No, non abbiamo armi. Per che cosa ti serve?».

Hawthorne si rese conto che, se le avesse raccontato la verità, Doris ne sarebbe rimasta sconvolta. Tuttavia, non fu capace di inventare una bugia rassicurante. «Per sentirmi più sicuro...»

«Che cosa sta succedendo?».

Hawthorne cominciò ad avviarsi alla porta. Si sentiva stupido e inetto.

Doris lo seguì. «Dimmi che cosa sta succedendo. Perché hai bisogno di una pistola?».

«Mi dispiace di averti turbata. Siamo solo un po' preoccupati per la storia di Larry Gaudette. In casa tua, però, sei perfettamente al sicuro». Hawthorne aprì in fretta la porta. Mentre scendeva i gradini della veranda, intuì il contorno di Doris che, da dietro il vetro, lo seguiva con lo sguardo. Come unico risultato, era riuscito a spaventarla. Udì gli scatti della serratura e le tapparelle che venivano abbassate.

Herb Frankfurter abitava nella casa accanto, con la moglie e le due figlie. Hawthorne si fece strada fino alla porta e bussò sul vetro. Tra i docenti, Frankfurter sembrava quello più ostile nei confronti di Hawthorne, forse a causa delle interferenze del preside con quelli che lui considerava diritti acquisiti grazie ai suoi vent'anni di servizio a Bishop's Hill. A Hawthorne non rivolgeva neanche la parola, se poteva, ed evitava con cura di incrociarne lo sguardo nei corridoi. Era anche mancato a diverse riunioni dei docenti, finché Hawthorne non gli aveva ricordato che la presenza era obbligatoria. Tuttavia, mostrava indifferenza anche nei confronti degli altri colleghi, tra i quali, infatti, non aveva amici.

La porta si aprì e Frankfurter, con una torcia elettrica in una mano e un bastone nell'altra, fece un passo indietro. «Che cosa vuoi?», domandò.

Sembrava non trovare nulla di strano nell'improvvisa visita di Hawthorne.

«Posso entrare?», domandò Hawthorne.

Frankfurter si fece da parte per lasciarlo entrare. Gli fece gentilmente cenno di accomodarsi in soggiorno, ma il viso era atteggiato a un'espressione ironica.

«Hai un telefono cellulare?», domandò Hawthorne.

«È rotto. Mi spiace».

«Hai una pistola?».

«Perché? Che cosa sta succedendo?».

«Frank LeBrun ha ucciso Roger Bennett e ho paura che abbia intenzione di fare lo stesso con Fritz Skander e Jessica Weaver».

Frankfurter sollevò quasi impercettibilmente le palpebre, ma fu questa l'unica sua manifestazione di sorpresa. «Dove sono?».

«Alla Emerson Hall. Se tu avessi un telefono cellulare, avvertirei la polizia...».

«Insomma, hai intenzione di catturarlo con le tue mani?». Frankfurter si permise un sorriso sardonico. «Purtroppo, non ho neanche una pistola. L'ho prestata a mio fratello - che sta a Laconia - insieme a diversi fucili da caccia, e ancora non me l'ha restituita».

Frankfurter parlava con calma, come se i problemi di Hawthorne non lo sfiorassero.

«Non verresti con me alla Emerson Hall? Magari, in due riusciamo a far qualcosa».

Frankfurter sollevò il bastone, mostrandolo a Hawthorne. «Temo che non rientri nel mio contratto di lavoro, signor preside. In ogni caso, con questo ginocchio e con la neve che c'è, dubito che riuscirei anche solo ad arrivare alla Emerson Hall».

«Fritz e Jessica sono in pericolo».

«Se quell'individuo ha già ucciso Roger, io preferisco starne alla larga. Mi dispiace davvero di non poter far nulla per aiutarti». Il tono di Frankfurter si indurì. «Ma tu va' pure, cerca di fermarlo da solo. Voglio proprio vedere come va a finire».

«Il tuo odio nei miei confronti arriva fino a questo punto?», domandò Hawthorne, più sorpreso che ferito.

Frankfurter aveva la torcia elettrica puntata verso il basso, a formare una pozza di luce gialla su un tappeto sfrangiato. «Io non ti odio. Tu non sei nulla. Semplicemente, per me non esisti».

«Siamo colleghi, viviamo tutti a Bishop's Hill. Sono sicuro che ti sentirai

anche tu in obbligo...».

«Non mi sento certo in obbligo di rischiare la mia vita. Quanto al fatto che siamo colleghi, è una pura casualità. Io non so perché quest'individuo abbia dato in escandescenze, ma sono certo che tutto questo non sarebbe successo se tu non fossi venuto a Bishop's Hill».

«Credevo che Fritz fosse tuo amico».

«L'amicizia ha i suoi limiti. Eppoi, francamente, trovo davvero noiose le sue ambizioni. Mi dispiace». Frankfurter parve per un istante in preda all'incertezza. «Che titolo ho io - ma anche tu, del resto - per dare la caccia a un assassino? Stai alla larga da quell'uomo. Quando avrà smesso di nevicare, avvertirai la polizia. Perché vuoi rischiare di farti ammazzare?».

«E Fritz e la ragazza chi li aiuta?».

«Che te ne frega? Pensa alla tua pelle». Nella voce di Frankfurter si insinuò un'inflessione rabbiosa. «Skander ti odia. È da quando sei arrivato, che sparge malignità sul tuo conto. Sei stato uno stupido a fidarti di lui».

«Potevi avvertirmi».

«Non era affar mio».

Hawthorne si voltò e se ne andò. Giurò a se stesso che, se la scuola fosse sopravvissuta, avrebbe rimosso Herb Frankfurter non appena ne avesse avuto l'occasione. Poi, però, cominciò a calmarsi. Frankfurter aveva paura ed era pieno di rancore, ma forse non aveva tutti i torti.

A casa di Skander le finestre del piano di sotto erano illuminate. Hawthorne immaginò per un attimo che LeBrun potesse aver fatto un altro scherzo dei suoi, lasciando Skander morto in poltrona seduto davanti al caminetto. Ancor prima di bussare alla porta, però, si rese conto che l'ipotesi era infondata. Mentre attendeva che qualcuno gli aprisse considerò l'idea di tornare alla Emerson Hall. Provò a ripetersi che LeBrun non era malvagio, bensì soltanto malato, ma il pensiero gli risultava intollerabile.

Fu Hilda Skander ad aprirgli la porta. Quando vide chi era, si spaventò, ma non disse nulla. «Posso entrare?», domandò Hawthorne.

«Che cosa vuoi?».

«Fritz è in pericolo. Hai un telefono cellulare?».

Hilda si fece da parte. «No, non ce l'ho». Il golfino carta da zucchero sopra la maglia rosa la faceva sembrare una bambinetta.

Hawthorne entrò e diede un'occhiata in soggiorno. C'era qualcuno davanti al caminetto, in cui ardeva un focherello. Socchiudendo gli occhi, Hawthorne riconobbe Chip Campbell. Aveva in mano un bicchiere di whisky e sogguardò Hawthorne. La stanza era molto fumosa; le fiammelle

delle candele tremolavano.

«Sono arrivato nel pomeriggio e sono rimasto bloccato», disse Chip. «A quanto pare, dovrò passar qui la notte. Non è che hai visto Fritz, per caso?».

Senza rispondergli, Hawthorne si rivolse a Hilda. «Hai una pistola?».

«No», rispose lei, con un filo di voce.

«Che cosa sta succedendo?», domandò Chip, senza muoversi da dov'era.

Hawthorne si rese conto che erano entrambi spaventati, che già lo erano quando lui era entrato. «Frank LeBrun ha ucciso Roger Bennett e sta per fare lo stesso con Fritz e Jessica Weaver».

Hilda si premette le mani giunte al petto.

«Non può essere vero», disse Campbell, ma senza troppa convinzione.

«LeBrun ha ammazzato anche Scott McKinnon. Ora credo che sia alla Emerson Hall, con Fritz e Jessica. Il corpo di Bennett è nella cappella». Nominandolo, Hawthorne rivide il suo ghigno da morto. «Devi aiutarmi. Possiamo andare a chiamare anche Dolittle e, forse, Carrarmato Donoso. In quattro dovremo riuscire a fermarlo». La luce delle candele, associata alla debole vista di Hawthorne, produsse in lui un'impressione di irrealtà. Si rese conto della propria disperazione e dell'assurdità del suo piano.

Chip raggiunse barcollando il divano e si sedette. Indossava dei jeans e una felpa scura. Fece tintinnare i cubetti di ghiaccio nel bicchiere e bevve un sorso. «È un ordine ridicolo».

Hilda prese Hawthorne per un braccio. «Non parli sul serio, vero?».

«Invece sì, purtroppo». Si rivolse a Chip. «E tu ci sei dentro fino al collo. Tu sapevi quello che stavano architettando Fritz e Bennett».

Chip alzò le mani a simulare innocenza. «Ti sbagli. Io non ho niente a che vedere con questo posto. Mi hai licenziato, ricordi? Eppoi, a gennaio mi trasferirò a Seattle».

«Sei stato tu a distribuire nelle caselle le fotocopie dei giornali di San Diego».

«È stato Bennett. Io non c'entro».

«Però tu lo sapevi. E scommetto che lui e Skander ti hanno parlato anche della messinscena dei ritratti di Stark, delle telefonate, dei sacchetti di cibo avariato. E sono convinto che tu abbia qualcosa a che fare anche con la lettera anonima spedita all'ex marito di Kate».

Chip sembrò a disagio e si strinse nelle spalle. «Non avevo alcun obbligo di lealtà nei tuoi confronti».

«Probabilmente sapevi anche delle trattative per vendere Bishop's Hill

alla Galileo Corporation. Perché non sei venuto a dirmelo? Sei come Skander e Bennett».

«Non puoi provare nulla. Eppoi, arrivando qui dalla California, con la pretesa di fare il bello e il cattivo tempo e l'intenzione di schiaffarci tutti nel tuo libro, come potevi sperare che qualcuno ti aiutasse? Tu ci sei stato scaricato sulla testa dal consiglio di amministrazione. Nessuno ha chiesto la nostra opinione».

«Ho bisogno del tuo aiuto».

«Mi dispiace. Io di qui non mi muovo. Ho già avuto a che fare con LeBrun, e comunque», disse Chip, sollevando gli occhiali, «sono sbronzo».

«Sei un codardo», replicò Hawthorne.

Chip si versò un altro drink e si appoggiò all'indietro. «Hai ragione, sono un codardo. A volte, la codardia paga».

«Non farai nulla per impedire che Fritz venga ucciso?».

Chip parve imbarazzato. «Non sono un pistolero. Prima che tu mi licenziassi, non ero altro che un pessimo insegnante di storia. LeBrun è un pazzo scatenato. Ho paura anche solo a nominarlo. È un mostro».

Nell'ultima delle case dei docenti abitava Betty Sherman con il figlio adolescente, affetto dalla nascita dalla sindrome di Down. Il marito di Betty, che aveva insegnato storia a Bishop's Hill, era morto da diversi anni, essendo molto più vecchio della moglie. Tommy era il loro unico figlio. Hawthorne aveva incontrato più volte quel ragazzo paffuto e dolcissimo, sfortunato ma sempre gioioso.

Hawthorne salì i gradini innevati della loro casa e bussò sulla porta a vetri. Venne Tommy ad aprire, seguito dalla madre. «Jim, che cosa succede? Hai un'aria stravolta».

«Hai un telefono cellulare?».

«No». Betty indossava una gonna scura e una blusa, anch'essa scura, con le maniche lunghe.

«E una pistola?».

«Tantomeno. Cosa c'è che non va?».

«Frank LeBrun ha ucciso Roger Bennett e tiene prigionieri Fritz e Jessica Weaver nella Emerson Hall. Mi dispiace di averti spaventato».

«Oh, no». Betty si mise una mano sulla bocca. Il figlio la guardava con aria prima interrogativa e, poi, preoccupata.

«Non so più cosa fare. Sei l'ultima persona a cui potevo rivolgermi». Hawthorne si sentì esausto. «Hanno tutti paura, come è ovvio, e non c'è modo di andar via di qui, con questa neve. Mi dispiace per tutti i guai che

stanno capitando».

«Ma non puoi lasciare Jessica nelle mani di quel bruto. Chissà cosa le farà?!».

«Sta cercando di farsi venire il coraggio per ucciderla». Faceva caldo in quell'anticamera. Sulla giacca di Hawthorne, la neve cominciava a sciogliersi. Si tolse i guanti e il berretto.

Il viso tondo di Betty parve contrarsi per l'angoscia. «È stato lui a uccidere Scott?».

Hawthorne annuì.

«Posso darti un coltello. Ho un vecchio coltello da caccia. Era di mio marito».

Hawthorne si immaginò nell'atto di assalire LeBrun con un coltello da caccia e gli venne quasi da ridere. «Sul piano fisico, contro LeBrun non ho chance. Forse, però, posso provare a parlargli. Non so... Non ho nemmeno una torcia elettrica».

«Aspetta un attimo», disse Betty. Si allontanò in tutta fretta. Tommy rimase lì, in anticamera. Sorrideva. Una lampada a kerosene, sul tavolo, stava facendo fumo. Hawthorne accorciò lo stoppino.

«Non c'è luce», disse Tommy. «Se n'è andata».

«Puoi ben dirlo», replicò Hawthorne.

Si sforzava di sembrare affabile, ma era stanchissimo e la paura gli attanagliava il cuore. Doveva parlare con LeBrun, convincerlo a liberare Jessica e Fritz. Doveva far leva sull'instabilità di LeBrun. Doveva provarci, anche se non aveva speranze di riuscirci.

Betty Sherman tornò di corsa in anticamera e andò a posare sul tavolo una torcia elettrica, un coltello da caccia e un piede di porco. «Non ho trovato di meglio. Verrei con te, ma temo che ti sarei più d'intralcio che d'aiuto. Eppoi, non me la sento di lasciare Tommy...». Lasciò la frase in sospeso.

Hawthorne guardò il coltello. «Va benissimo». Si rese conto che se avesse preso in mano quelle armi disposte sul tavolo, non avrebbe più potuto tornare indietro. Gli venne in mente l'urlo della moglie che chiamava il suo nome, tra il fumo e le fiamme dell'incendio di Wyndham. Per quanto debole, quella voce lo pervase. Hawthorne raccolse il piede di porco e la torcia elettrica. Dopo un istante, però, intascò anche il coltello. «Credo che tornerò alla Emerson Hall», disse. «Se il telefono riprende a funzionare, chiama subito la polizia».

Jessica era sdraiata sulla pancia, nella soffitta della Emerson Hall, immobilizzata con un lenzuolo legato alla caviglia. C'era buio - a parte l'incerta fiammella di una candela posta davanti alla porta che conduceva alle scale della torre campanaria - ma quello, per Jessica, non era un problema. Anzi, significava che LeBrun era altrove e, quindi, non poteva tormentarla. Quel giorno, a Plymouth, scorgendo LeBrun e Tremblay insieme, aveva capito ciò che sospettava da quando li aveva sentiti parlare a Exeter. Tuttavia, pur avendolo sospettato, aveva finto di non sapere. D'altra parte, LeBrun non l'aveva ancora uccisa. In qualche strana maniera, lei doveva piacergli. Forse, se gli avesse raccontato due o tre cose sul conto di Tremblay... Questo aveva pensato, tornando a Bishop's Hill con il dottor Hawthorne. Se solo fosse riuscita a parlare con LeBrun... Che idea assurda! LeBrun le aveva portato via i soldi e presto ne avrebbe ricevuti degli altri da Tremblay. Come poteva credere di piacergli? No, non gli piaceva affatto: LeBrun non aveva neppure voluto andare a letto con lei. E, tuttavia, dava l'impressione di essere incapace di ucciderla. Così, almeno, aveva detto, in preda a uno dei suoi accessi furibondi.

In ogni caso, aveva ucciso altra gente: era uno dei suoi argomenti di conversazione preferiti. Aveva ammazzato suo cugino e Scott, e al momento buono avrebbe ucciso anche lei. Jessica ne era sicura. Non si stupiva più del fatto che Tremblay avesse accettato di farla tornare a casa per Natale. Lui era convinto che per quel giorno lei sarebbe già stata cadavere. Jessica cominciò a sentirsi davvero una schifezza: la volevano tutti morta... No, non tutti. Suo fratello le voleva bene. Lucky le voleva bene. Persino il dottor Hawthorne era stato carino con lei, durante il viaggio di ritorno da Plymouth, nonostante avesse tutte le ragioni per essere arrabbiato. Non aveva neppure voluto andare a letto con lei. Nessuno ne aveva voglia, forse per via del fatto che Tremblay aveva abusato di lei. Ecco un altro motivo per cui Tremblay la voleva morta: per tapparle la bocca una volta per tutte. Jessica pensò al paradiso e si domandò se davvero esistesse. Se fosse esistito, di certo era là che si trovava suo padre; se ci fosse andata anche lei, l'avrebbe incontrato. Ma se esisteva il paradiso, allora c'era anche l'inferno, e se LeBrun l'avesse uccisa, era all'inferno che l'avrebbe mandata.

L'edificio era immerso nel più completo silenzio, se si escludeva il rumore del vento. Prima, invece, c'era stato un gran baccano, con urla, strepiti e rumori di passi affrettati. C'era il professor Skander con LeBrun, ma Jessica non sapeva cosa stava succedendo né perché. Sapeva solo che era stato Skander a suggerire a LeBrun di farla ubriacare. «Mi ha pagato, per

farlo», le aveva detto LeBrun. «Non capisco perché non ha voluto pagarmi anche per Hawthorne». Jessica non aveva capito a cosa alludesse, ma nella voce di LeBrun aveva colto un che di recriminatorio, come se Skander l'avesse imbrogliato. Provò pena per il professor Skander, pur sapendo di avere ottimi motivi per odiarlo: provava pena per tutti quelli con cui LeBrun era adirato. Insieme al frastuono, aveva sentito Skander che chiedeva aiuto e implorava pietà. E aveva sentito LeBrun che raccontava le sue barzellette. Lo aveva persino udito ringhiare. Le era parso che avessero corso per tutto l'edificio, finché a un certo punto non era calato il silenzio.

Jessica aveva freddo e continuava, suo malgrado, a inalare la polvere che copriva il pavimento. La cosa buffa era che rischiava di morire di freddo prima che LeBrun potesse ucciderla. Poi, pensò al suo gatto, all'impossibilità di prendersi cura di lui, ed ebbe paura di piangere, perché detestava piangere.

La porta della soffitta fu spalancata con violenza e si udì un rumore di passi. Il corpo di Jessica si contrasse in uno spasmo, mentre un brivido - ma non di freddo - le corse lungo la schiena. LeBrun stava ritornando. Cercò di muoversi, ma aveva le mani legate dietro la schiena e il piede sinistro legato alle mani. Non riusciva neppure a dimenarsi e, quando tirava, il lenzuolo le faceva male ai polsi.

«Allora, come sta la mia piccolina?», disse la voce di LeBrun, che ancora non era in vista. Subito dopo, Jessica vide provenire dalle scale il fascio di luce della torcia elettrica di LeBrun. «Come sta la mia crostatina? Ti ho detto come vengono considerate le franco-canadesi con mezzo cervello?». LeBrun sghignazzò. «A Skander questa non piaceva; non ha nemmeno riso». Poi, LeBrun si mise a urlare. «Allora, quale cazzo è la risposta?».

«Superdotate», rispose Jessica, ma neppure lei rise.

LeBrun ridacchiò. «È stupenda, vero?».

Il fascio di luce abbagliò Jessica, che cercò di distogliere lo sguardo. I passi di LeBrun si fecero più vicini. «Come sta la mia ragazzina? Rispondi!».

«Sto bene», rispose Jessica.

«Meglio così. Non mi piacciono le persone scortesi. Insomma, c'è una bella differenza tra morire e morire tra le pene più atroci». LeBrun si sedette a gambe incrociate accanto a lei. Si soffiò il naso e se lo ripulì con la manica della giacca.

«Lasciami andare», implorò Jessica.

«Neanche per idea. Ehi, quei soldi mi servono. Ho bisogno di carburante

per andarmene da qui. Non prenderla come un fatto personale. È un lavoro come un altro. È l'*american way of life:* lavoro, prendo i soldi e tutto va a gonfie vele». LeBrun scoppiò nuovamente a ridere, con una specie di latrato ironico.

«Perché, allora, non mi hai ancora ucciso?».

LeBrun tacque per un istante. Quando rispose, lo fece con voce tonante. «Perché mi sto preparando. Tutto qui. Eppoi, i soldi non li ho ancora visti. Ma non preoccuparti: stanno arrivando. Tuo padre ha avuto un po' di problemi con la neve, ma sarà qui a momenti. Ho appena parlato con lui».

«Non è mio padre».

«Già, che peccato! Lo sai perché i franco-canadesi portano il cappello?».

Jessica non rispose. Comunque andasse, sperava che finisse presto.

«Lo sai?», urlò LeBrun.

«Per sapere con certezza quale parte devono lavarsi».

«Oh, Cristo! Potrei sentirla mille volte: per sapere con certezza quale parte devono lavarsi. Cazzo, non è forse la verità? Va bene, Misty, la tua ora è arrivata». LeBrun allungò una mano e recise il lenzuolo che legato alla caviglia di Jessica. «Dài, muoviamoci. Devo far tutto prima che arrivi. Prenderò la sua jeep. Mi sono sempre piaciute le jeep». Prese Jessica per un braccio e la sollevò in piedi di peso.

«Che cosa hai intenzione di fare?», domandò lei, nuovamente terrorizzata.

«Ti porto sulla torre campanaria». La trascinò di forza verso la porta che conduceva alla torre. «Peccato che tu non possa ammirare il panorama. Mi hanno detto che è fantastico».

Il detective Leo Flynn e l'ispettore Moulton stavano percorrendo la Antelope Road, che ancora non era stata sgomberata dalla neve, sulla Chevrolet Blazer nera di Moulton. Si erano fermati un'ora a Brewster Village, in attesa di uno spazzaneve che non era arrivato. A un certo punto, Moulton disse che avrebbe tentato ugualmente di raggiungere Bishop's Hill, nonostante ci fosse circa un metro di neve.

«Non ho proprio voglia di morire assiderato là fuori», disse Flynn, senza voler intendere nulla di male e, anzi, con un certo implicito ottimismo.

«Il riscaldamento dell'auto funziona, e il serbatoio è pieno. Potremmo passare al caldo tutta la notte».

«Se fossimo a Boston, potrei mobilitare l'intero dipartimento dei lavori pubblici per far ripulire le strade. E se qualche stronzo cominciasse a sol-

levare obiezioni, gli farei perdere il posto».

Moulton si schiarì la voce. «Peccato che non siamo a Boston».

Flynn credette di cogliere una vaga nota di sarcasmo. Si voltò verso Moulton, ma il viso del poliziotto di Brewster, alla debole luce del cruscotto, appariva privo di espressione. «Ehi, abbiamo a che fare con un killer professionista. Avremmo dovuto chiamare la Guardia nazionale».

«Ho telefonato alla polizia dello stato», disse Moulton. «Sono tutti bloccati a causa della nevicata, persino la Guardia nazionale».

Di nuovo, quella venatura sarcastica. «Quanto dista Bishop's Hill?».

«Una decina di chilometri».

«Di questo passo, ci impiegheremo un'ora».

«Forse ti conviene andare a piedi», disse Moulton. «Scommetto che a Boston avete anche i piedi migliori dei nostri. Se sei davvero un piedipiatti di Boston, allora scommetto che riesci a camminare nella neve come se avessi le racchette».

«Ehi», ribatté Flynn, «lasciamo perdere. D'accordo? Abbiamo questioni serie di cui occuparci».

Dopo che l'autopsia aveva rilevato un piccolo foro alla base del cranio di Larry Gaudette, Moulton aveva deciso di andare a Bishop's Hill, per parlare con LeBrun, il quale, però, non era che una delle persone sospettate. Almeno, finché non si era presentato Flynn.

«Se avessi telefonato stamattina», disse Moulton, «non avremmo dovuto affrontare la bufera».

«Volevo venire di persona. È tutto l'autunno che cerco quest'uomo. Anche se, in realtà, credevo che il colpevole fosse Gaudette». Non era completamente vero, ma a Flynn non andava di fare la figura dello stupido.

La Blazer sbandò, per poi riassestarsi. Se le ruote non fossero state grosse il doppio di quelle normali, si sarebbero arenati subito. Nei coni di luce dei fari anteriori non si vedeva che bianco. La strada era scomparsa. Solo grazie alle due file di alberi che la costeggiavano, si poteva indovinare dove fosse la carreggiata. Le ruote slittarono e, di nuovo, l'automezzo sbandò a destra.

«Credi che il nostro uomo abbia seminato decine di cadaveri?» domandò Moulton. «Potrebbe essere andato avanti a uccidere per anni».

«Ne dubito», ribatté Flynn, con aria guardinga. Aveva voglia di una sigaretta ed era seccato per il fatto che Moulton non gli permettesse di fumare nella sua auto. «Di solito, ci vuole tempo prima di trovare il coraggio per il primo omicidio; dopo diventa più facile, al punto che è più facile uc-

cidere che smettere. In ogni caso, dovrebbe aver cominciato un anno fa o poco più».

«Un assassino che fa il pane», disse Moulton. «Francis LaBrecque, un franco-canadese. Chissà chi altro ha ammazzato, nel frattempo? Potrebbe aver eliminato tutti quelli che sono rimasti a Bishop's Hill».

Malgrado gli sci da fondo, Kate procedeva a fatica. Se fosse rimasta a casa, avrebbe potuto godersi il tepore del caminetto, sorseggiando un bicchiere di sidro e leggendo un libro, ma dall'ansia che l'aveva colta aveva capito che per Hawthorne provava un grande affetto: voleva stare con lui. Se l'era immaginato a scuola, tra gente che gli voleva male, e quei pensieri l'avevano indotta a mettersi in cammino. Si era vestita pesante e stava già sudando, nonostante avesse i piedi freddi. Gli sci le consentivano di non affondare nella neve, cosicché, sia pur lentamente, procedeva.

Immaginò di arrivare a Bishop's Hill e di trovare tutto tranquillo: Hawthorne, seduto a leggere davanti al caminetto, avrebbe riso della sua stoltezza, ma almeno sarebbero stati insieme. Dentro di sé, tuttavia, aveva l'intima certezza che la situazione fosse tutt'altro che tranquilla e che Hawthorne fosse in pericolo. Per evitare che la neve le percuotesse il viso, doveva tenere il capo chino. Di tanto in tanto accendeva la torcia elettrica, per cercare di capire dove si trovava. La neve, però, aveva trasformato il paesaggio, cancellando i consueti punti di riferimento, e le case, arretrate rispetto alla strada, erano completamente buie. Temeva, persino, di non riuscire a individuare la svolta per Bishop's Hill, proseguendo, così, sulla strada per Brewster. La strada che conduceva alla scuola doveva essere ridotta a un semplice varco tra gli alberi, coperta da un manto bianco distinguibile a fatica o, meglio, quasi indistinguibile.

Erano le otto passate. Kate non era stanca. L'ansia era come una molla che la sospingeva avanti. Al contempo, però, aveva paura di essere ormai irrimediabilmente in ritardo, temeva che fosse già successo qualcosa di irreparabile, che Hawthorne avesse accusato apertamente LeBrun provocandone la reazione violenta. Immaginò LeBrun nell'atto di massacrarlo con lo stesso turbamento con cui si uccide una mosca. Questo pensiero la indusse ad aumentare l'andatura, ma se l'ipotesi era fondata, accelerare non aveva senso. Decise di fare una sosta. Senza togliersi i guanti, si chinò a raccogliere una manciata di neve, accostandosela poi alla bocca. Riaccese la torcia. Poco più avanti, sulla sinistra, c'era la svolta. Ne era certa.

Hawthorne si introdusse nella Emerson Hall da una porta laterale. Non aveva il coraggio di entrare dall'ingresso principale. Dietro una finestra della soffitta aveva rivisto un tremulo e fioco bagliore, che - ne era certo - indicava la presenza di LeBrun. Non aveva un piano preciso, ma l'obiettivo di impedirgli di fare del male a Skander e a Jessica. Ma non era una pretesa assurda? Come diavolo poteva sperare di fermare LeBrun? Qualunque cosa questi avesse fatto, Hawthorne dubitava di essere capace di colpirlo con il coltello datogli da Betty Sherman: era un atto contrario a tutto ciò in cui Hawthorne aveva sempre creduto. Doveva essere aggressivo, ma non minaccioso, anche se, in un'altra situazione, il paradosso lo avrebbe fatto sorridere. Per quanto goffo e impreparato, Hawthorne doveva riuscire a convincere LeBrun del fatto che stava agendo nel suo interesse. Ed era vero. Solo se fosse riuscito a salvare LeBrun, sarebbe riuscito a salvare se stesso. Continuava a ripetersi che LeBrun era malato e bisognoso di aiuto, e l'insistere su quel pensiero servì almeno ad alleviare, anche se solo in minima parte, la paura di Hawthorne.

Aprì la porta della scala anti-incendio, al primo piano, e imboccò il corridoio. Due ore prima, in quel punto preciso, si era azzuffato con LeBrun e aveva perso torcia elettrica e occhiali. Ora, però, regnava il più completo silenzio. Coprì con la mano la lampadina della torcia e la accese. Si era quasi immaginato di veder spuntare LeBrun dall'ombra; invece, non c'era nessuno. E a terra, vicino al muro, c'erano gli occhiali che Hawthorne aveva perso. Si chinò per raccoglierli. La montatura di peltro era deformata e la lente destra si era rotta. Hawthorne ne tolse i frammenti con un dito e, poi, raddrizzò la montatura. Con un lembo della camicia ripulì la lente sinistra e inforcò gli occhiali. Non era il massimo, ma cominciò a vedere un po' meglio. Inspiegabilmente, si sentì più forte, come se si fosse impadronito di un'arma.

Spense la torcia e proseguì lentamente per il corridoio. Non voleva che LeBrun si accorgesse della sua presenza finché non fosse stato sufficientemente vicino. Aveva il piede di porco agganciato nella cintura: avrebbe potuto rivelarsi utile, nel caso si fosse trovato a dover forzare una porta o una finestra. Anche il coltello era infilato nella cintura, dietro la schiena: aveva una lama di oltre venti centimetri e il manico che pareva fatto con il corno di qualche animale: un alce o una capra delle nevi. Hawthorne non riusciva ad astrarsi dalla sensazione di ribrezzo provocatagli da quel coltello: gli pareva, per il solo fatto di aver portato quell'arma con sé, di aver tradito e insozzato i propri princìpi e tradito se stesso.

Dopo qualche minuto, Hawthorne sentì di essere giunto in fondo al corridoio, in prossimità della rotonda. Le finestre producevano uno spettrale effetto di trasparenza. Intorno a sé riuscì a distinguere lo spazio aperto che si estendeva su tre piani, fino alla soffitta e alla torre campanaria soprastante. LeBrun era lassù - Hawthorne ne intuiva la presenza - e, se Skander e Jessica non fossero stati ancora vivi, non avrebbe avuto ragione di rimanere lì rintanato. Ripensò a quando LeBrun gli aveva confessato di essere nato malvagio; un'affermazione che lo assolveva da qualsiasi responsabilità. Eppure, la sua riluttanza ad ammazzare Jessica lasciava supporre che non fosse una semplice macchina omicida. Jessica era diversa, sfuggiva all'identificazione con chi l'aveva sempre tormentato e non meritava, ai suoi occhi, una punizione: era una ragazza e non poteva che essere, a sua volta, una vittima. LeBrun pareva incapace di giustificare, nel più profondo di sé, l'assassinio di Jessica. E Hawthorne sperava di riuscire a far leva su questa sua debolezza.

Tuttavia, giunto alla rotonda, Hawthorne esitò. Rimase lì al buio, a maledirsi; proprio mentre riemergeva in lui il ricordo delle imperdonabili esitazioni del passato, accese la torcia, puntandola verso l'alto, in quella vasta oscurità.

«Frank!», gridò. «Sono venuto a prenderti!». Sentì l'eco delle sue grida diffondersi per tutto l'edificio e provò orrore per ciò che aveva fatto. Cionondimeno, gridò ancora: «Frank, rispondimi!». La torcia era sempre accesa puntata verso l'alto.

Dall'alto sentì provenire un rumore di passi che scendevano lungo una scala di legno. Hawthorne capì subito che LeBrun stava scendendo dalla soffitta e ne fu raggelato.

«Frank, che cosa stai facendo? Rispondimi!».

L'aria, intorno a Hawthorne, tremò per il riverbero della sua voce. Cercò di calmarsi, di recuperare almeno una parte del suo autocontrollo. Doveva infondere in LeBrun il dubbio e l'incertezza, approfittando della sua diffidenza, della sua instabilità, persino della sua rabbia.

«Rispondimi, Frank! Che cosa stai facendo?».

«Se ne vada!», fu l'urlo che giunse in risposta. «Finirò per farle del male. Le giuro che ne sono capace!».

Stranamente, quella voce, per quanto terribile, rese LeBrun meno terribile a parere di Hawthorne. «Frank, non hai risposto alla mia domanda».

«Se ne vada, professore, o le giuro che gliela faccio pagare! Le farò molto male!». Si sentì un tonfo e una specie di grugnito, come se LeBrun stes-

se sollevando qualcosa di pesante.

Hawthorne fece con la torcia una panoramica del piano più alto della rotonda ed ebbe l'impressione di cogliere, per un attimo, il viso di LeBrun affacciato al parapetto del terzo piano. A quel punto, qualcosa di piuttosto massiccio rotolò fuori dall'oscurità, entrando nel campo illuminato dalla torcia. Per un attimo, Hawthorne non vide che una sagoma bianca, ma ben presto - dopo che questa si fu girata e rigirata più volte, precipitando nel vuoto - riuscì a metterla a fuoco, e riconobbe un essere umano: cadeva a braccia e gambe divaricate e nude, con i piedi che sembravano brillare, nel loro candore. In volo mutò più volte posizione, precipitando prima a testa in giù e, poi, voltatosi sulla schiena, di nuovo orizzontalmente. Era LeBrun? No, aveva i capelli grigi, era seminudo e tutto imbrattato di sangue. Era rigido e veniva giù a peso morto; la sua pelle aveva un bel colorito roseo. Era Skander. Hawthorne si spostò in fretta e inciampò, cadendo all'indietro. Skander atterrò sul marmo di schiena, proprio al centro dell'emblema blu e dorato della scuola, con un piccolo rimbalzo. L'impatto produsse un rumore grave e acquoso al tempo stesso, seguito dal più sommesso tonfo di rimbalzo della testa. Skander giaceva immobile.

Hawthorne gli puntò contro la torcia elettrica: aveva indosso un paio di boxer gialli e nient'altro. Sulle spalle e sulle braccia c'erano numerosi segni a mezzaluna causati dai morsi di LeBrun. Il cadavere era percorso da rivoli di sangue, e il cranio era spaccato in due all'altezza della fronte, che era praticamente scomparsa tra i capelli intrisi di sangue. Giaceva scomposto come una bambola di pezza, con le braccia larghe come in un goffo tentativo di spiccare il volo. Anche le gambe erano spalancate e coperte di sangue, mentre i boxer gialli conferivano a Skander uno strano aspetto quasi bambinesco. Il viso era teso in una smorfia deformante, mentre due simmetrici rivoli di sangue gli scendevano dal naso fino al mento. Aveva la bocca aperta e gli occhi velati di triste stupore.

Hawthorne riusciva a malapena a tenere puntata la torcia su Skander. Il corpo gli suggeriva di fuggire via all'istante, ma a poco a poco si riscosse e tornò a puntare la torcia verso l'alto.

«Frank, perché l'hai fatto?». Parlò con voce alta e volutamente severa.

«Se ne vada! Mi lasci in pace!».

«Sto salendo», gridò Hawthorne.

La voce di LeBrun si fece stridula. «La avverto. Lei sa di che cosa sono capace».

A quel punto, risuonò un'altra voce. «Dottor Hawthorne!». Era Jessica.

«Lascia andare la ragazza», gridò Hawthorne, con un certo sollievo.

Sopra di sé, sentì trascinare qualcosa. «Voglio aiutarti, Frank!», gridò Hawthorne. «Lascia andare Jessica». Hawthorne si avviò su per le scale. Immaginò che LeBrun doveva aver rincorso Skander per tutta la Emerson Hall, ridendo a più non posso e avventandosi, ogni tanto, a morsi contro la sua preda. «Sto salendo, Frank».

Si udì sbattere una porta. LeBrun stava rientrando in soffitta, trascinandosi dietro la ragazza. Hawthorne raggiunse il secondo piano. Mentre saliva, il coltello gli strofinava contro la schiena. Si fermò e lo prese in mano, soppesandolo mentre la luce si rifletteva sulla lama. A quel punto, Hawthorne mosse verso il terzo piano. Su un gradino trovò la camicia bianca di Skander macchiata di sangue. Poco più in là vide uno stivale e poi un altro: stivali di gomma con alti bordi di pelle dai lacci recisi a metà.

In cima alle scale Hawthorne si mise in ascolto, ma non udì altro che il sibilo del vento. Guardò oltre il parapetto e, puntando la torcia verso il basso, vide Skander spiaccicato a terra a braccia aperte, proprio sopra l'emblema della scuola, al centro della rotonda. Raggiunse la porta che conduceva in soffitta. La trovò chiusa a chiave. Si accinse a forzarla con il piede di porco, inserendone la parte piatta nella fessura in corrispondenza della maniglia, ma poi prese a frugarsi nelle tasche in cerca delle chiavi, con le quali aprì la porta.

Hawthorne si mise in ascolto, ma non udì nulla. «Frank, sei lassù?».

Si immaginò LeBrun in agguato nell'oscurità. «Frank, rispondimi!».

Il vento infuriava giù per le scale della soffitta, sollevando cartacce, polvere e detriti vari e sbattendoli in faccia a Hawthorne. Il suo corpo pesava e opponeva resistenza. Pensò alle carabattole ammucchiate in soffitta e a tutti i possibili nascondigli di LeBrun. Ma Jessica, probabilmente, avrebbe gridato di nuovo. E se LeBrun lo avesse ucciso? Hawthorne spazzò via a uno a uno quei pensieri dalla mente e si avviò su per le scale di legno, impugnando il coltello di cui continuava a vergognarsi.

Giunto in cima alle scale, sventagliò la torcia, ma non vide nessuno anche se, tra materassi, letti e librerie, LeBrun poteva tranquillamente essere nascosto a pochi metri da lui, in attesa che Hawthorne gli voltasse le spalle. Di nuovo, Hawthorne arrestò il treno dei pensieri. A terra tremolava la fiamma di una candela, tra brandelli di lenzuola.

«Dove sei, Frank?». Hawthorne cercò di mantenere un tono calmo, quasi cordiale. «Sei qui?».

Hawthorne tese l'orecchio. Sentì di odiare il vento e il suo rumore. Fece

alcuni passi in soffitta e puntò la torcia lungo il corridoio.

«Rispondimi, Frank».

Poi, proiettò la luce dalla parte opposta. Niente. Improvvisamente, la candela si spense e Hawthorne ebbe un sobbalzo, tornando a puntare la torcia elettrica verso il punto in cui c'era la candela. Doveva essere stato il vento a spegnerla. Per forza. Cercò di controllare il proprio respiro.

«Voglio che tu venga giù con me, Frank. Lascia andare la ragazza».

Hawthorne maturò l'intuitiva certezza che la soffitta fosse vuota. Era solo la sua paura che ne popolava i tetri spazi. Lentamente, si avvicinò alla porta che si apriva sulla scala a chiocciola e conduceva alla torre campanaria. La porta era chiusa a chiave e la chiave lui non l'aveva. Era nella sua scrivania. Infilò la parte piatta del piede di porco nella fessura accanto alla maniglia e fece leva con la sbarra, usando tutta la sua forza. La serratura si ruppe e la porta si spalancò. Il rumore lo sorprese, mozzandogli il fiato.

Hawthorne si mise in ascolto, ma non udì nulla. Quindi, cominciò ad arrampicarsi su per la scala a chiocciola. Dai lucernari era penetrata della neve che rendeva scivolosi i gradini. Passò accanto alla fune della campana sfiorandola. A causa degli occhiali rotti, aveva l'impressione di vedere tutto doppio, in parte chiaramente, in parte meno. Lentamente, Hawthorne salì i gradini, con il coltello in una mano e la torcia elettrica nell'altra, appoggiandosi di spalla contro la parete. Giunse alla botola che portava in cima al campanile. Di nuovo si mise in ascolto, ma non udì nulla. Cercò di aprire la botola, ma il portello non si mosse. Ancora una volta, Hawthorne fece ricorso al piede di porco. Una delle assi del portello si ruppe. Hawthorne infilò la sbarra in un'altra fessura e ruppe un'altra asse. Si rese conto che se LeBrun fosse stato sul campanile e avesse voluto ucciderlo, lui - coltello o non coltello - non avrebbe avuto speranze. LeBrun avrebbe potuto colpirlo mentre cercava di passare attraverso la botola. Si fermò un'ultima volta per darsi coraggio e poi spinse la botola verso l'alto. Il portello si aprì, facendogli cadere in faccia e sui capelli una spruzzata di neve. Togliendosi la neve dagli occhi, Hawthorne si accorse di aver perso il berretto da sci senza essersene reso conto. Il vento gli soffiava in faccia. Salì alla svelta altri due gradini, sporgendo il capo dall'apertura. C'erano impronte recenti nella neve: grosse impronte di stivali da uomo e le orme più piccole lasciate da Jessica, che portavano al parapetto della torre. Hawthorne oltrepassò la botola e roteò la torcia elettrica. La torre era deserta.

Quando Kate passò accanto al mucchio di neve che copriva la Subaru di

Hawthorne, ancora non riusciva bene a distinguere i contorni della scuola che sorgeva di fronte a lei. Nonostante avesse immaginato di trovare tutto buio, quell'oscurità la colse di sorpresa, quasi fosse giunta a una scuola-fantasma. Si trascinò sugli sci verso la Emerson Hall, con l'intenzione di aggirarla per raggiungere l'appartamento di Hawthorne, nella Adams Hall. Era madida di sudore e, al contempo, percorsa da brividi di freddo, ma la nevicata cominciava a placarsi. La neve cadeva ormai a piccoli fiocchi, poco più di un nevischio, e il cielo pareva più luminoso. Kate riuscì a distinguere il profilo degli alberi oltre il prato. Passando davanti alla Stark Hall vide che la porta della cappella che era stranamente aperta e, oltre la vetrata colse un baluginio. Stava quasi per entrare, ma puntando la torcia elettrica verso la Emerson Hall, vide tre sagome in piedi sui gradini. Si diresse da quella parte con la pila in mano, usando un solo bastoncino. Il fascio di luce si rifletteva sulla neve e colpiva le sbarre della cancellata di ferro. Di nuovo lo indirizzò verso quelle figure. Fu quasi con disappunto che riconobbe in esse Betty Sherman e suo figlio Tommy, in compagnia di Bill Dolittle.

«Che ci fate lì?», domandò Kate, avvicinandosi. «Che cosa sta succedendo?».

«Sei tu, Kate», disse Betty, muovendole incontro di un passo. «Oh, cara, avresti dovuto restartene a casa. Roger Bennett è stato ucciso. Frank LeBrun è nella Emerson Hall con Fritz e Jessica Weaver. Il dottor Hawthorne crede che abbia intenzione di ucciderlo».

«Dov'è Jim?», domandò Kate. Betty e suo figlio erano sui gradini sopra di lei. Tommy aveva tirato fuori la lingua e con essa cercava di prendere i fiocchi di neve.

«È entrato nella Emerson Hall a cercare LeBrun», disse Dolittle.

«Gli ho prestato un coltello da caccia», disse Betty. «Abbiamo seguito le sue impronte fino all'ingresso laterale. Speravo di trovare qualcuno che potesse intervenire. Bill è venuto con noi, ma tutti gli altri si sono rifiutati».

«Jim è da solo?». Tutte le paure da cui Kate era stata assalita sulla strada da casa a Bishop's Hill apparivano ridicole in confronto alla realtà.

«Sì, è entrato da solo», rispose Dolittle. Indossava un cappotto scuro e un cappello di montone da poliziotto del New Hampshire con i paraorecchie calati. Aveva il naso rosso dal freddo.

«Avete visto qualcun altro?», domandò Kate, slacciandosi gli sci.

«No, nessuno», rispose Betty.

«Dovreste andarvene a casa», disse Kate. «Qui siete in pericolo».

«Io voglio restare», disse Betty, «ma credo che io e Tommy faremmo meglio a restare fuori».

«Jim è venuto a cercarmi», disse Dolittle, «ma non ho avuto il coraggio di aprirgli la porta. Mi dispiace». Sollevò il bavero del cappotto e lo tenne chiuso sul davanti con una mano.

Ascoltando quelle parole, Kate si rafforzò nel suo intento. Si tolse gli sci e li appoggiò a una colonna. Salì i gradini aiutandosi con un bastoncino da sci. Si aspettava di trovare la porta chiusa a chiave, ma si sbagliava. La neve si era accumulata e Kate fece fatica a rimuoverla. Tenne con sé il bastoncino da sci per poterlo eventualmente usare come arma, pur consapevole della sua inefficacia. Una volta entrata, illuminò con la torcia la rotonda. Fritz Skander giaceva esanime sull'emblema blu e dorato della scuola.

Kate lanciò un grido, ma poi si zittì, mordendosi le labbra. Si avvicinò lentamente al cadavere, puntandogli contro la luce, che fece brillare i boxer gialli di Skander. Quando vide la carne lacerata, Kate chiuse gli occhi. Restò immobile per un attimo, temendo che le gambe le cedessero. Poi, sia pur con esitazione, raggiunse le scale che conducevano al secondo piano.

L'ispettore Moulton riusciva a procedere un po' più veloce, ora. Davanti a loro, dal ponte sul fiume Baker, all'incrocio per West Brewster e la Route 25, si era immessa sulla strada per Bishop's Hill una grossa jeep, che aveva spazzato almeno in parte la carreggiata. In prossimità dell'incrocio c'era un piccolo cimitero che sembrava un campo coperto di neve da cui spuntavano alcune pietre.

«Mi stai dicendo che qui intorno, un tempo, era tutto un campo di granoturco?», domandò Leo Flynn.

«Solo sul lato sud della strada. A monte non c'erano molte terre coltivate. L'agricoltura, poi, declinò ulteriormente dopo la guerra di secessione, quando la gente prese a spostarsi verso ovest».

Flynn indicò la strada che avevano davanti. «Credi che quel mezzo sia della polizia dello stato?».

«No. Se lo fosse, riuscirei a comunicare con loro via radio. Non ho idea di chi possa essere. Comunque, chiunque sia, deve avere una ragione ben valida per mettersi in strada in una serata come questa».

«Sai sparare?», domandò Flynn.

Moulton risucchiò aria tra i denti. Anche approfittando dei solchi prodotti dalla jeep che li precedeva, la Blazer faticava a mantenere il giusto

assetto. «In caso di necessità, un bersaglio non tanto piccolo magari riesco a colpirlo».

«Be', allora, spari sicuramente meglio di me». Flynn cercò di ricordare a quando risaliva l'ultimo colpo di pistola da lui sparato. Ormai, non andava neanche più al poligono di tiro a esercitarsi. In ogni caso, la sua arma era pulita. L'aveva oliata quella mattina.

«Viene molta gente, d'estate, da queste parti?», domandò Flynn, che non aveva mai amato il silenzio.

«Sì, soprattutto intorno al lago Stinson, pochi chilometri a nord di Brewster Village. Sono stato chiamato diverse volte, d'estate, per problemi di rumori molesti...».

«I solchi della jeep girano a destra», disse Flynn.

Moulton rallentò per svoltare. «È il bivio per Bishop's Hill. Chiunque ci sia alla guida di quel bestione, sta andando proprio dove andiamo noi».

Hawthorne si sporse dal parapetto della torre campanaria, scrutando tra le impalcature che cominciavano cinque o sei metri più in basso. LeBrun era seduto a gambe incrociate nella neve sul limitare del buio, mentre Jessica era sdraiata a pancia in giù davanti a lui. L'uomo le teneva una mano sul collo, come se stesse schiacciandole la testa contro le assi di legno. La torcia elettrica di LeBrun era accesa poco più dietro e illuminava il suo fianco sinistro, oltre a far risaltare il giaccone rosso di Jessica. LeBrun era immobile, piegato in avanti a capo chino. Tutt'intorno a loro, Hawthorne percepì la presenza del vuoto. La neve cadeva con minore intensità; attraverso le nuvole cominciava a filtrare il fioco bagliore della luna. Hawthorne rifletté sulle conseguenze degli intrighi di Skander: lui e Bennett ammazzati; Jessica e LeBrun in precario equilibrio sull'orlo di un precipizio.

Hawthorne stava per chiamarli, ma subito cambiò idea. Gli operai che stavano restaurando il tetto avevano lasciato una scaletta che dalle impalcature raggiungeva il campanile, un metro circa più in alto del parapetto. Hawthorne impugnava ancora il coltello da caccia e la torcia elettrica spenta. Prima, appoggiò la torcia sul pavimento della torre e, dopo un istante di esitazione, abbandonò anche il coltello. Provò un certo sollievo, ma la sua paura non diminuì. Scavalcò con una gamba il parapetto e si aggrappò al primo piolo della scala, umido e scivoloso. Guardò in basso, verso il vialetto, e si sentì cedere le gambe. Distolse lo sguardo, rivolgendolo in direzione dei boschi. In lontananza, più o meno nel punto in cui doveva esserci

la strada, intravide la tenue luce dei fari di un automezzo in avvicinamento. Hawthorne posò saldamente il piede destro sulla scala, si afferrò anche con l'altra mano al primo piolo e, infine, scavalcò il parapetto anche con la gamba sinistra. Quando si sentì ben saldo e sicuro, discese un gradino, poi un altro. Lo stomaco, a ogni passo, gli pareva invaso da un turbine di schegge di ghiaccio, ma se faceva attenzione a non guardare in basso, riusciva a proseguire. Si era tolto i guanti e aveva le dita intorpidite dal contatto con il metallo gelido.

Quando fu circa a metà della scala, fu colpito dal fascio di luce della torcia di LeBrun. «Non le conviene venire giù, professore». Il tono di LeBrun pareva ormai depurato dalla rabbia e suonava quasi gentile.

Hawthorne non rispose e proseguì nella discesa, senza accelerare né rallentare. LeBrun distolse da lui la torcia. «Lei è proprio una testa dura del cazzo».

Come prima, non c'era rabbia nella sua voce. Frustrazione, forse, e indecisione, ma anche quel genere di calma che nasce, a volte, dallo smarrimento. Hawthorne diede una rapida occhiata alle spalle e vide che LeBrun era ancora fermo a gambe incrociate, con la mano posata sulla nuca di Jessica. La torcia era stata posata nella neve e illuminava i fiocchi che continuavano, sia pur meno fitti, a cadere. Hawthorne posò il piede sull'ultimo gradino.

«Posso ancora uccidere la ragazza, professore», disse LeBrun. «Con una piccola spinta posso farla volare giù». La voce era calma, come se filtrasse attraverso la sua confusione.

Hawthorne posò i piedi sull'impalcatura e si voltò lentamente. L'impiantito era sdrucciolevole e vacillò sotto il suo peso. LeBrun e Jessica erano a circa tre metri di distanza. Dai boschi, la luce dell'automezzo che si avvicinava era sempre più vivida. Hawthorne si fermò per rimettersi i guanti; quindi, mosse qualche passo verso LeBrun. Riuscì a distinguere un debole baluginio anche oltre le vetrate della cappella. Jessica non poteva vederlo, perché aveva la testa voltata verso l'esterno. Giaceva immobile, come se fosse già morta.

«Non si avvicini», disse LeBrun, alzando la voce.

Hawthorne si fermò, mettendosi a sedere sull'impalcatura, a non più di un metro e mezzo da Jessica. C'erano all'incirca trenta centimetri di neve sulle assi: ora di più, ora di meno, a seconda dell'incidenza del vento. Si sedette a gambe incrociate come LeBrun, tenendo le mani vuote davanti a sé, nella speranza di rassicurarlo. Non disse nulla. La torcia di LeBrun

sembrava affievolirsi, producendo un alone più giallo ai margini del fascio di luce. Il giaccone e i jeans di Jessica erano ormai quasi completamente imbiancati dalla neve. Rimasero in silenzio per alcuni istanti, con LeBrun che non smetteva di tenere gli occhi sulla ragazza.

«Perché non riesco a farlo?», domandò infine LeBrun, rivolgendosi a Hawthorne. Tolse la mano dalla nuca di Jessica e si ripulì il viso dalla neve. Era senza guanti, e l'altra mano era infilata nella tasca del giaccone.

Hawthorne attese un istante prima di rispondere. L'automezzo che avanzava tra i boschi era già quasi giunto al cancello della scuola.

«Dài, Frank, smettila. Scendiamo».

«Me lo dica: perché non riesco a farlo?». Hawthorne colse con estrema chiarezza il disappunto di Le Brun.

«Conosci già la risposta».

«Perché è una ragazza?».

«Credo ci sia qualcos'altro».

«Che cosa? Mi dica».

«Il fatto è che non puoi incolparla di nulla. Lei è una vittima, proprio come te».

LeBrun replicò stizzito. «Stronzate!». Allungò una mano e tornò ad afferrare il collo di Jessica. Hawthorne udì ansimare la ragazza. Si sforzò di rimanere impassibile.

«Ascoltami: io non conosco la tua storia», Hawthorne fece una pausa apparentemente calcolata. «Se vuoi, puoi raccontarmi di quando andavi a scuola a Derry».

«Non ho nessuna voglia di parlarne. È una storia morta e sepolta. Me ne ricordo a malapena».

L'automezzo, intanto, aveva imboccato il vialetto d'accesso a Bishop's Hill. Sembrava trattarsi di una grossa jeep. LeBrun la osservò e, poi, tornò a guardare Hawthorne. Tolse la mano dal collo di Jessica e la infilò nella tasca del giaccone.

Hawthorne si protese verso di lui. «Andiamo, Frank».

LeBrun raccolse la torcia elettrica e la puntò in faccia a Hawthorne, per poi, subito, abbassarla. «Non ho un posto dove andare. E comunque è troppo tardi per queste cagate».

«Forse, posso aiutarti».

La voce di LeBrun si fece più dura. «E dove cazzo vorrebbe mandarmi? In prigione?».

«Ci sono anche posti di altro tipo. Se lascerai libera Jessica, sarà molto

meglio».

«In un manicomio del cazzo?».

«Cercherò di aiutarti».

«No, lei non può far nulla». Non c'era rimpianto nella voce di LeBrun, solo rassegnazione.

«Lascia andare Jessica. Lasciala tornare a casa».

LeBrun scoppiò in una delle sue risate gracchianti. «Questa ragazza non ha una casa». Indicò l'automezzo che si era fermato tra la Subaru di Hawthorne e la biblioteca. «La vede quella jeep? È il patrigno di Jessica, quello stronzo di Tremblay. Cinquemila dollari subito e altri cinquemila a cose fatte. Penserà che la missione sia già compiuta. Potrei andar giù, farmi dare i soldi e andarmene. Anzi, potrei persino prendermi quella jeep del cazzo».

«Ti ha pagato per ammazzargli la figlia?», domandò Hawthorne, con un filo di voce. Lanciò una fugace occhiata a Jessica. Dall'impassibilità della ragazza, Hawthorne capì che già sapeva del piano di Tremblay.

«Figliastra. Lui, per me, è solo uno dei tanti stronzi che ci sono al mondo».

LeBrun aveva rimesso le mani in tasca e tornò a chinarsi sulla ragazza. «Se lei mi avesse pagato per uccidere Tremblay, probabilmente avrei accettato, senza problemi. Non so se mi spiego».

In quel momento, parve a Hawthorne di vedere i fari di un secondo automezzo.

«Dài, Frank, rientriamo. Farò tutto il possibile, farò del mio meglio per aiutarti».

«E in che cosa consisterebbe questo aiuto?».

«Dovrai sottoporti ad alcuni esami, verrai visitato da dei dottori, potrai parlare di quello che ti è capitato».

«Lei non ha capito, non sa niente di me, non ha idea di quello che ho fatto».

«Posso tentare».

«Non funzionerebbe. Mi sono spinto troppo in là, cazzo». Nella voce di LeBrun ricomparve una nota di disappunto. «Eppoi, non mi piace lasciare a metà un lavoro per cui sono stato pagato». Allungò di nuovo il braccio e afferrò Jessica per il collo. A quel punto, anch'egli scorse la luce dei fari del secondo automezzo in arrivo. «Che cazzo succede?».

Nei solchi tracciati dalla jeep, il secondo veicolo procedeva più rapidamente. Quando ebbe imboccato il vialetto, Hawthorne riconobbe la Blazer

dell'ispettore Moulton.

«Se è la polizia», disse LeBrun, avvampando improvvisamente per la rabbia, «la ragazza non ha scampo». Cambiò posizione, mettendosi in ginocchio; quindi, si acquattò.

«Vieni con me, adesso», disse Hawthorne, che cominciò, a sua volta, ad alzarsi in piedi. «Altrimenti, sarà troppo tardi».

«No, non posso».

LeBrun lo guardò, e a Hawthorne parve, per un istante, che egli considerasse la possibilità. Poi, LeBrun tornò a volgersi in direzione dei due automezzi. «Oh, Cristo! Che cosa sta facendo?». Moulton aveva sorpassato la jeep; con le scritte bianche sulla fiancata e il lampeggiante sul tettuccio, la Blazer era facilmente identificabile come un mezzo della polizia. La jeep, invece, stava invertendo la marcia per tornare da dov'era venuta. LeBrun si era alzato in piedi sull'impalcatura. «Lo stronzo se ne va con i miei soldi». Si volse verso Hawthorne: nella penombra, corrugò la fronte, assumendo un'aria torva e feroce. «Lei mi ha imbrogliato! Sapeva che la polizia stava arrivando. Che Dio la stramaledica!».

A quel punto, d'improvviso, la campana si mise a suonare, con esplosioni sempre più cupe e rimbombanti. Colto alla sprovvista, LeBrun alzò gli occhi, e Jessica, approfittando della sua distrazione, si allontanò da lui rotolando verso Hawthorne, per poi scattare fulmineamente all'impiedi. Forse, urtò LeBrun, o forse lo colse solamente di sorpresa. Forse, furono i rintocchi delle campane. Come che sia, LeBrun fece un passo indietro, dove non c'era che il vuoto, il buio. Mulinò le braccia nel tentativo di recuperare l'equilibrio e si lasciò sfuggire di mano il punteruolo da ghiaccio. Hawthorne si slanciò in avanti, stando attento a non scivolare. La campana continuava a suonare. Per un istante, gli sguardi di LeBrun e di Hawthorne si incrociarono: negli occhi del primo, prevaleva uno stupore che si tramutò ben presto in paura. I due uomini si protesero l'uno verso l'altro. Jessica lanciò un grido. LeBrun era volato di sotto.

Sporgendosi, Hawthorne lo vide cadere. LeBrun non si lasciò sfuggire neppure un gemito, mentre precipitava roteando le braccia spalancate. Il suo giaccone da cacciatore, coperto di neve, fu illuminato dai fari della Chevrolet Blazer. A Hawthorne sembrò che, mentre LeBrun cadeva, l'inferriata sottostante si protendesse verso di lui. Alcune punte erano dorate, altre incappucciate di bianco. LeBrun sbatté contro di esse con un clangore sinistro, finendovi impalato. LeBrun lanciò un grido, un breve muggito soffocato, quando tre di quelle punte gli trapassarono la pancia. Alla luce

dei fanali, Hawthorne vide LeBrun contorcersi e inarcarsi; poi, si placò. Un fiotto di sangue cominciò ad arrossare la neve sotto di lui. La campana aveva smesso di rintoccare, lasciando posto a un silenzio denso e quasi palpabile. Il lampeggiante blu sul tettuccio della Blazer di Moulton si accese e investì il corpo di LeBrun. Sui gradini della Emerson Hall si era riunito un piccolo crocchio.

Jessica era in piedi accanto alla scaletta. Aveva visto LeBrun precipitare, ma non infilzarsi sull'inferriata. Puntò un dito oltre i prati coperti di neve, dove si vedevano i fanalini di coda della jeep ormai prossimi al cancello della scuola.

«Tremblay se ne sta andando». Era sull'orlo di una crisi isterica. «Ucciderà mio fratello».

Hawthorne le cinse le spalle con un braccio. «Moulton avvertirà via radio la polizia dello stato. È spacciato. Andranno a prelevare tuo fratello prima che Tremblay possa arrivare a Plymouth. Lo arresteranno».

La ragazza abbracciò Hawthorne stringendolo forte. Lui la sentì tremare nonostante lo spessore del suo giaccone.

«Credevo che mi avrebbe uccisa. Ne ero sicura».

«Ora è tutto finito. Credi di farcela ad arrampicarti sulla scaletta?».

«Posso provarci, ma ho paura».

«Io ti sto dietro». Hawthorne raccolse la torcia elettrica di LeBrun. Non riusciva a immaginare chi potesse aver suonato la campana. Puntò la luce sulla scala in modo che Jessica potesse vedere chiaramente i pioli. Si aggrappò alla scala e posò il primo piede.

«Non mi faccia cadere», disse la ragazza.

«Stai pur sicura», disse Hawthorne.

«Lei mi ha salvato la vita».

Hawthorne non replicò. Si rese conto di non potersi arrampicare e, al contempo, tenere in mano la torcia. A quel punto, una luce si accese sopra le loro teste senza abbagliarli, ma aiutandoli nella loro arrampicata. Hawthorne lasciò ricadere la torcia di LeBrun sull'impalcatura.

«Va' avanti», le disse. «Chiunque ci sia, lassù, ti aiuterà a scavalcare».

Era Kate. Hawthorne dovette dare un'occhiata più accurata per accertarsi di non essersi ingannato. Kate si sporse e afferrò Jessica per un braccio, sostenendola. Quindi, aiutò anche Hawthorne. «Sei stata tu a suonare la campana?», le chiese.

Kate gli sfiorò una guancia. «Ho visto il coltello e poi ho guardato oltre il parapetto. Quando ho visto LeBrun che si alzava in piedi, ho temuto che

vi volesse fare del male. Inoltre, stava arrivando la polizia...».

Hawthorne l'abbracciò e la baciò sul collo. Non voleva pensare che a lei, ma continuava a rivedere, nella sua mente, il volo di LeBrun e l'urto con l'inferriata e gli spasmi precedenti la sua morte. Si ritrasse.

«Devo scendere di qui», disse. «Devo aiutare Jessica».

Hawthorne si calò attraverso la botola e discese in fretta la scala a chiocciola. Sentiva Jessica e Kate alle proprie spalle. La luce della torcia di Kate rimbalzava sulle pareti della torre. I loro stivali risuonavano sui gradini di metallo. In fondo alla scala, Hawthorne si fece strada a tentoni nella soffitta, fino alle scale, senza aspettare Kate. Scese al terzo piano. Sentiva sempre i passi che lo seguivano, ma più lontani. Dalle finestre finalmente proveniva un po' di luce. Hawthorne proseguì, continuando a pensare a LeBrun e all'inesorabile successione degli eventi.

Al primo piano della rotonda, Hawthorne trovò Hilda Skander seduta accanto al corpo del marito. Aveva gli occhi bassi e non piangeva. Con un fazzoletto cercava di ripulire il corpo di Skander dalle macchie di sangue. Aveva un'aria molto seria e la fronte corrugata per la concentrazione. Sputava nel fazzoletto e poi lo strofinava contro la pelle di Skander. Hawthorne le passò accanto e raggiunse il portone d'ingresso.

Fuori dalla Emerson Hall vide Betty Sherman in compagnia del figlio e di Bill Dolittle. Appoggiato a una colonna c'era un paio di sci da fondo. Betty gli andò incontro.

«Dove sono Kate e Jessica?», domandò spaventata.

«Stanno arrivando».

«È arrivata anche la polizia. LeBrun...», disse Betty, ma fu incapace di proseguire. Hawthorne guardò verso l'inferriata su cui era infilzato il corpo di LeBrun con le braccia penzolanti. La Blazer Chevrolet gli si avvicinò spandendo la luce blu del lampeggiante sul cadavere. Bill Dolittle si era messo davanti al figlio di Betty, per impedirgli di vedere. In cima ai gradini apparve una luce; Kate e Jessica comparvero sulla soglia della Emerson Hall. Hawthorne prese a correre verso LeBrun, cadendo nella neve, per poi rialzarsi. Sentì Betty che diceva qualcosa a Kate. Jessica stava piangendo.

Su un lato della Blazer si accese un faretto che lentamente si mosse a illuminare il corpo di LeBrun, proiettando la sua ombra, simile a quella di un ragno, sulla facciata dell'edificio retrostante. LeBrun aveva la schiena spezzata, e dalla pancia fuoriuscivano le punte dell'inferriata. Il sangue continuava a scorrere lungo le sbarre, fumando a contatto con l'aria fredda. LeBrun era vivo, ma ancora per poco. Aveva gli occhi aperti e vide Ha-

wthorne avvicinarsi.

«Frank», disse Hawthorne. Allungò un braccio, come per toccarlo, ma poi si fermò.

A poco a poco, sul volto di LeBrun comparve un sorriso. Aprì la bocca, come se volesse dire qualcosa. Per un istante il sorriso gli rimase sospeso sulle labbra, impalpabile come fumo, ma subito la sua espressione si sciolse nella più assoluta vacuità.

Hawthorne non voleva che finisse così. Aveva altro da dire a LeBrun. «Frank», ripeté, LeBrun, però, era morto; le parole erano finite. Hawthorne si provò a staccare il corpo di LeBrun dall'inferriata, ma non riuscì a spostarlo minimamente. Le mani e il cappotto di Hawthorne erano intrisi di sangue.

«Non ci riuscirà», disse una voce alle sue spalle. «È troppo pesante».

Hawthorne si voltò. Dalla Blazer scese un uomo anziano con un cappotto scuro, che lui non riconobbe. L'ispettore Moulton stava scendendo dall'altro lato. I due mossero verso di lui. L'uomo col cappotto nero non aveva gli stivali, ma caracollò verso il corpo di LeBrun senza curarsi della neve. Era piuttosto tozzo, simile a un materasso arrotolato.

Voltandosi indietro verso Kate, Hawthorne provò un accesso di gioia, sentendosi quasi mozzare il fiato. Pensò a quant'era stata cara con lui. Il faretto della Blazer rifratto dalla neve faceva brillare i mattoni e i tralci di edera secca sulla facciata. Notando quella vivida luce, Hawthorne si scoprì ottimista sul futuro della scuola. Vide Kate sprofondare nella neve alta, rialzarsi e andargli incontro.

L'uomo col cappotto scuro raggiunse Hawthorne accanto all'inferriata. Guardò LeBrun con le mani sui fianchi. «Era questo il tipo che faceva il pane?».

Hawthorne annuì. «Lo sapeva fare molto bene».

Quando Kate lo raggiunse, Hawthorne le prese la mano, attirandola a sé. Non avendo i guanti, le loro mani erano gelate, ma Hawthorne sentì comunque un certo calore al contatto dei loro palmi. Cercò di concentrarsi su di esso.

L'uomo col cappotto si soffermò su LeBrun, allungò una mano e gli toccò la testa, togliendogli i capelli castani dalla fronte, con un gesto quasi affettuoso.

«E gli piacevano le barzellette?», domandò Leo Flynn.

EPILOGO

Leo Flynn era seduto nella cucina di casa sua, con i piedi immersi in un catino di acqua bollente, il cui vapore gli saliva fino alle ginocchia nude. Aveva addosso una vecchia vestaglia scozzese e una sciarpa di lana blu legata intorno al collo. Il naso era nettamente più rosso del resto della faccia: una specie di fragola in campo rosa. Prese un kleenex dalla scatola posata sul tavolo di fòrmica. Accanto alla scatola di kleenex c'era un bicchiere di succo di arancia e un piatto di brodo di pollo. Prima ancora di riuscire a portarsi il fazzoletto al naso, Flynn starnutì.

Sua moglie, Junie, sostava sulla soglia con aria di rimprovero. Indossava un vestito verde scuro e stava uscendo per andare al circolo femminile le cui riunioni si tenevano il lunedì sera. Il "club delle galline", lo chiamava Flynn, ma solo tra sé e sé. Benché Junie avesse sessant'anni, i suoi capelli rosso scuro avevano cominciato a imbiancarsi solo da pochi anni e la sua forma fisica era invidiabile. Nonostante le continue rampogne a cui lo sottoponeva, Flynn la amava come il giorno del loro matrimonio, oltre quarant'anni prima.

«E quelle catene da neve, come me le giustifichi?», stava dicendo Junie. «Non sono costate mica poco».

«Ti ho già detto che mi verranno rimborsate. Coughlin mi ha assicurato che ha già spedito i documenti necessari». Flynn allungò una mano e accarezzò tra le orecchie il suo vecchio gatto nero di diciott'anni. Il gatto, che aveva gli occhi cisposi e le orecchie smozzicate, si chiamava Curley, come l'ex sindaco di Boston.

«Hai detto la stessa cosa quando hai comprato quella enorme torcia elettrica, ma poi i soldi non si sono visti».

«Io posso solo dirti che lui me l'ha promesso. Senza le catene, sarei finito in un fosso. Stamattina, sulla via del ritorno, ho trovato la neve almeno fino a Concord. I camion che spargevano il sale erano troppo occupati per passare anche di lì».

Junie incrociò le braccia e assunse un'espressione ostinata. «Comunque, continuo a non capire perché sei andato fin là. Quando sei arrivato, era già tutto finito».

«È colpa del tempo, non mia. Io ho fatto del mio meglio». Flynn prese un altro kleenex e si soffiò il naso con un rumore da barca a motore. Alla parete sopra il tavolo erano appese due fotografie, una di papa Giovanni Paolo II e l'altra del presidente Kennedy. «In ogni caso», proseguì Flynn, «ho passato l'autunno alla ricerca di quell'uomo, e quando l'ho trovato, era

appena morto. A volte succede. Se non altro, lo stato risparmierà qualcosa. Anzi, due stati.

Flynn era ben felice di lasciar cadere l'argomento delle catene da neve.

Era arrivato a casa verso le tre. Aveva telefonato al lavoro per avvisare che era malato, si era infilato a letto e aveva dormito per alcune ore. Al risveglio, Junie gli aveva preparato il brodo di pollo e il catino con l'acqua bollente per il pediluvio e lui le aveva raccontato del viaggio nella tormenta e di quel che aveva trovato a Bishop's Hill.

«Non ho mai visto una neve come quella». Flynn scosse il capo platealmente, per accentuare la drammaticità del racconto. Curley lo guardava con la testa leggermente inclinata, come nel tentativo di formarsi un rudimentale pensiero senza però veramente riuscirci. «Quella di qui non è una nevicata. In confronto, qui c'era un tempo stupendo. Lo spazzaneve è arrivato dopo mezzanotte, con la polizia dello stato e l'ambulanza al seguito. Io sono finito a dormire in un cottage, nella stanza di qualche ragazzo, piena di poster di cantanti rock alle pareti. E l'elettricità non è mai tornata».

«Perché, allora, non sei tornato a casa ieri? Coughlin mi ha detto che avresti dovuto essere al lavoro». Junie raccolse il cappotto dallo schienale della poltrona. La riunione del circolo cominciava alle otto in punto e ormai erano le sette e mezza passate.

«Volevo parlare con questo Hawthorne... dottor Hawthorne. Mi ha raccontato di LaBrecque... o LeBrun... non so bene come si chiami in realtà. Conoscevo solo una parte della storia e mi interessava sapere il resto. Credevo fosse contento della morte di LaBrecque; invece ne era più turbato che della morte dei due insegnanti. Hawthorne non riusciva a smettere di parlarne. Io mi sono insospettito, ma c'era un poliziotto di quelle parti che mi ha assicurato che è un tipo a posto. Un po' eccentrico, magari, ma niente di più. Questo poliziotto lo chiamano ispettore, ma ha una sola persona sotto di sé. Abbiamo mangiato insieme un paio di volte. Mi è simpatico. Potremmo andare a trovarlo quest'estate. C'è anche un lago, lassù».

Junie lo guardò con scetticismo. «Lo sai che le vacanze mi piace trascorrerle a Cape Cod». Si infilò il cappotto, che era marrone scuro con bottoni neri e collo di visone. «Insomma, il caso è chiuso?».

«Per quel che riguarda il Massachusetts, sì; in New Hampshire, invece, le indagini proseguono. Verrà convocato un gran giurì; verranno processate delle persone, tra cui un paio di avvocati. La cosa andrà avanti per un po'. Circonvenzione di minore, violenza sessuale eccetera eccetera, ma anche una miriade di reati amministrativi. Quell'Hawthorne, comunque, ci sa

fare, te lo dico io. Da parte mia, preferisco fare i conti con dei semplici, normalissimi assassini; non mi piacciono le cose troppo sottili o complicate. Insomma, LaBrecque era il cattivo, ma non aveva scelto di esserlo: ci si era trovato. Quegli insegnanti e gli avvocati, invece, l'avevano scelto; cioè, avrebbero potuto comportarsi da persone oneste e, invece, hanno deciso di fare i mariuoli».

«Per me, sono tutti uguali». Junie si annodò la sciarpa al collo. «Sarò qui alle undici al massimo. Mi raccomando: niente sigarette né birra, e a letto alle nove... Ah, ricordati di non far salire il gatto sul tavolo». Si avvicinò al marito e lo baciò su una guancia. Flynn le palpò il culo.

«Sei molto carina», le disse.

Junie serrò le labbra in segno di disapprovazione, ma poi sorrise. Un attimo dopo, uscì di casa. Flynn fece passare una manciata di secondi e poi tolse i piedi dal catino per raggiungere il frigorifero, lasciando impronte bagnate sul linoleum. Prese un cartone di latte e una bottiglia di Molson; aprì entrambi i contenitori e prese una ciotola, dal mobile. La posò sul tavolo e la riempì di latte. «Vuoi un po' di latte?», urlò. Curley era sordo da anni.

Flynn prese in braccio il gatto e lo fece accomodare davanti alla ciotola. Quindi, tornò alla sua sedia e aprì di un filo la finestra, lasciando entrare uno spiffero gelido. Si appoggiò allo schienale e bevve un sorso di birra. Curley fissava il latte nella ciotola come incerto sulla sua potabilità. Flynn lo accarezzò sotto il mento, spargendo peli neri sul tavolo. Doveva ricordarsi di toglierli, prima che Junie rientrasse. Prese un pacchetto di Marlboro dalla tasca della vestaglia, ne estrasse una sigaretta e se la accese con un fiammifero da cucina. Aspirò a fondo e si sporse per soffiare il fumo fuori dalla finestra semiaperta.

"Che strano", pensò. "Non riesco a smettere di pensare a Bishop's Hill". Se poi si finiva ammazzati o in prigione, che senso aveva scegliere il male?

Ripensò alla morte di LaBrecque e alla costernazione di Hawthorne. Perché non aveva provato sollievo, nel vedere morto un tipo come quello? Si era opposto all'idea di lasciare LaBrecque infilzato fino all'arrivo dell'ambulanza. Avevano dovuto aiutarlo a toglierlo di lì: prima ci avevano provato Moulton, lui e lo stesso Hawthorne, e Flynn aveva temuto di scoppiare. Poi, si erano uniti a loro anche l'altro insegnante che era lì presente e quella bella donna, che doveva essere la fidanzata di Hawthorne, o qualcosa del genere. In cinque, spingendo e facendo forza, erano infine riusciti a

liberare LaBrecque e ad adagiarlo sulla neve.

Hawthorne, poi, era rimasto a vegliare sul cadavere con aria cupa, praticamente in lacrime. Anzi, stava proprio piangendo. Chi diavolo poteva mai essere questo LaBrecque da suscitare tanta emozione? Come aveva detto anche a Junie, LaBrecque era cattivo da sempre, non per colpa sua, ma alla fine era quasi diventato un'autorità, quasi fosse lui, lì disteso nella neve, a dettare le regole. Ma Leo Flynn non aveva tempo per quelle storie e, voltate le spalle al gruppo di persone, alzò gli occhi al cielo notturno. Aveva quasi smesso di nevicare, e la luna cominciava a far capolino.

FINE